P. NANO

EDIZIONI MEMORIA

PINO NANO

40 anni di RAI in Calabria

I ragazzi di Via Montesanto

Volume II - I

40 anni di RAI in Calabria

vol. II

Prefazione di Rocco Turi

EM
Edizioni Memoria

Mio padre...da piccolo, ricordo, mi raccontava continuamente della sua vita affascinante e degli anni trascorsi tra le calle veneziane e le aule della Cà Foscari. Poi si innamorò di Parigi, e per tutta la vita sognò di andarci a vivere con tutti noi, ma da studente amava follemente anche Berlino e questo lo spinse a specializzarsi in letteratura tedesca. Gli piacevano molto i poeti russi, e a sessant'anni decise di prendere le sue prime lezioni di violino. Quando gli dissi che da grande avrei desiderato fare il giornalista mi disse che non gli sembrava il lavoro adatto per un ragazzo perbene. Sperava che io facessi l'avvocato, ma gli piaceva molto anche l'idea di avere un figlio ufficiale dei carabinieri. Quando per la prima volta mi vide condurre il mio primo Tg mi chiese: "Ma cosa fai in realtà tutto il giorno in redazione?". Non ebbi neanche la possibilità di salutarlo prima che iniziasse il suo lungo letargo. Ero troppo lontano per arrivare in tempo. E allora ho pensato di scrivere un lungo diario, per tentare almeno di spiegargli cos'è stata in tutti questi anni la mia vita in giro tra la gente… Ma l'ho fatto anche per Licia mia moglie, che fa il medico e che guarda al mondo della televisione con il distacco necessario di chi come lei ogni giorno in ospedale fa i conti con la sofferenza vera. Ma l'ho fatto soprattutto per le mie bambine Gloria e Beatrice: oggi non so se una di loro avrà voglia domani di fare la giornalista. Se dovessero chiedermi un consiglio, risponderei che il loro papà ha fatto il più bel mestiere del mondo. Probabilmente non sarà così, ma io ci credo profondamente ancora…

«*Signore dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare,*
di accettare quelle che non sono mutabili
e di distinguere le une dalle altre».
Sant'Agostino

Si ringrazia vivamente l'autore. Il testo, le ricerche, il lavoro bibliografico, le traduzioni stenografiche, l'elaborazione delle schede allegate, l'analisi di centinaia di filmati e di registrazioni radiofoniche, la ricostruzione stessa di questi ultimi 40 anni della Rai in Calabria, e tutta la consulenza professionale necessaria per la realizzazione di "Quarant'anni di Rai in Calabria" sono stati messi a disposizione da Pino Nano in maniera assolutamente gratuita, perché se ne facesse una pubblicazione da dedicare, e da destinare a quanti, giornalisti, studiosi, esperti e appassionati di comunicazione di massa, avessero necessità, voglia, curiosità e tempo di occuparsi del ruolo e della Storia del Giornalismo Radiotelevisivo pubblico in Calabria. Per questo lavoro, che nasce sotto l'alto Patrocinio della Presidenza del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani, e della Fondazione CARICAL, Pino Nano non ha mai percepito, e non percepirà mai una sola lira di compenso.

L'Editore

6

NELLA STESSA COLLANA

Maria Luisa Cappello
Des idées sur l'Éducation

Eleonora Bilotta
Dalla Scienza Cognitiva agli Agenti Intelligenti

Pantaleone Sergi
Quotidiani desiderati.
Giornalismo, editoria e stampa in Calabria

Dario Antiseri - Mario Timio
La medicina basata sulle evidenze
Analisi epistemologica

Pino Nano
Quarant'anni di Rai in Calabria
Da via Montesanto a Corso Marconi
Volume I

PINO NANO

Quarant'anni di Rai in Calabria

Volume II

I ragazzi di via Montesanto

prefazione di
Rocco Turi

ISBN 88-87373-26-4

EM 0010
© 2000 by Edizioni Memoria
Editoriale Bios s.a.s.
Via Sicilia, 5 - 87100 Cosenza - Tel. 0984 / 398400 - Fax 398300

Tutti i diritti riservati - Nessuna parte del presente volume può essere riprodotta con qualsiasi mezzo (fotocopia compresa) senza il consenso scritto dell'editore

Indice

Prefazione
di Rocco Turi Pag. 9

Parte prima

Antologia quotidiana
15 Dicembre 1979, parte la Terza Rete " 15
Ecco come nasce il Tg della Calabria " 35
Il primo Tg nella nuova sede di viale Marconi " 63
I corrispondenti, colonna portante di ogni redazione " 71
Un anno di titoli, il 1999 saluta il nuovo millennio " 93
Il Cinsedo, la nuova sfida dell'informazione regionale " 107
I sequestri di persona, una delle pagine più nere " 115
Un giorno tra la gente a Platì " 123
Ottobre 1984, arriva il vecchio Karol Wojtyla " 135
La storia di Natuzza Evolo, da Samarcanda a Rai Usa " 157
Tgr-Agricoltura, il successo del mondo rurale " 165
Un giornale nato per gioco in redazione " 175

Parte seconda

Strettamente confidenziale
Cosenza, via Montesanto 25 " 191
La pagina politica " 205
I giornalisti sportivi " 229
Mons. "Domenico" Nunnari, Arcivescovo di Nusco " 239
I conduttori, immagine patinata e sorridente " 245
Tra voli pindarici e sfrenate passioni civili " 271
Dai primi vagiti televisivi ai primi Cdr, il sindacato-mito " 283
Il clima rovente delle salette di montaggio " 295
Maestri dell'immagine e direttori di fotografia " 311
Gli specializzati di ripresa " 323
Roberto Salvia il re del suono " 335
La segreteria di redazione " 341

Tina Fava e Vivì Martire, ma non solo " 351
La pausa mensa, caffè caldo e cappuccino, quasi un rito " 361
I Viaggi all'estero, tanti, importanti e ricchi di fascino " 367
La nostra storia è anche storia di osti e osterie " 383
I nuovi inquilini del palazzo " 395
Quelli che ci han lasciato per sempre " 407
Franco Cipriani, il pioniere dei giornalisti radiotelevisivi " 413
Vincenzo Pesce, il regista dalle mille idee " 419
Conclusioni " 425

PREFAZIONE
di Rocco Turi

La storia non è mai "unica". Le componenti della storia sono sfuggenti e variabili secondo l'analisi dei numerosi punti d'osservazione. Essi, ancor più, sono condizionati dalla latente presenza delle ideologie. Il giornalismo, ad esempio, ha una sua storia ricostruita unicamente attraverso i fatti e gli eventi sociali, culturali e politici rigorosamente ufficiali.

Sulla base di questa traccia è ormai chiara la storia del giornalismo sin dai tempi dell'antica Roma, raccontata minuziosamente in un vecchio ed introvabile libro di Edmundo Gonzales-Blanco, pubblicato a Madrid nel 1919. È noto a tutti gli studiosi più attenti del giornalismo che anche ai tempi di Demostene vi fu una prima domanda sociale che segnalava la necessità dell'informazione nella vita quotidiana. Edmundo Gonzales-Blanco, infatti, scrisse: «Conservamos sobre esto el testimonio de Demòstenes, el cual nos dice que, paseàndose los atenienses en la Agora, se preguntaban unos a otros: "Qué novedades hay?" (*Su tale argomento è nota la testimonianza di Demostene, il quale ci racconta che, passeggiando nell'Agora, ognuno chiedeva all'altro "che novità c'è?*».

Quando il giornalismo è cresciuto ed è diventato "televisivo", i fatti e gli eventi utilizzati per ricostruirne la sua storia sono rimasti quelli consolidati, tradizionali, canonici, ufficiali. Anche il giornalismo televisivo odierno viene ricostruito attraverso l'osservazione di ciò che appare "oltre il video". Si guardano i contenuti e i comportamenti, si valutano le espressioni, si osserva la professionalità e l'apparato organizzativo, si interviene sulle "newsmaking". Si realizzano statistiche e si elaborano opinioni qualitative, prevalentemente condizionate dalle ideologie.

Ma il pubblico ormai possiede gli strumenti culturali e logici per esprimere un'opinione e un giudizio autonomo su ciò che vede. Il

pubblico non gradisce più osservare la televisione attraverso gli occhi (gli scritti) altrui, opportunamente condizionati dalla propria sensibilità partigiana. Il pubblico è talmente intelligente e capace da essere in grado di riconoscere il bravo giornalista dal giornalista inadeguato, al di là delle espressioni di circostanza ben elaborate.

Esiste un'altra storia avulsa dai condizionamenti ideologici. Esiste una storia ed un altro punto di vista che nella stagione della televisione rappresenta quello più obiettivo ed originale per la comprensione da parte del pubblico. Ma è una storia poco nota e non ancora valorizzata. È la storia comune di coloro che stanno al di qua del video.

Quest'ultimo libro di Pino Nano ricostruisce in maniera originale episodi ed eventi, singoli episodi ed insiemi individuati di eventi, legati alla vita di chi ha contribuito a far nascere la televisione italiana, in particolare la Rai calabrese. Questi eventi sono "fatti storici" perché collocati diversamente nello spazio e nel tempo e perché possiedono una specificità, unicità e irripetibilità. Questi fatti storici sono anche fatti sociali perché ricorrenti indefinitamente in un gruppo sociale o, per dirla con Abbagnano, in un insieme di gruppi. Tuttavia, riprendendo Goldmann, «ogni fatto storico è un fatto sociale, ogni fatto sociale è un fatto storico». Pino Nano riunisce fatti storici e fatti sociali inerenti la Rai calabrese per tentare (per la prima volta) una storia della televisione in Calabria.

Ne "Quarant'anni di Rai in Calabria" il suo autore coglie l'individualità di ciascuno attraverso un diario di bordo e ne ricostruisce il contesto spaziale, temporale, sociale relativo a quarant'anni di Rai in questa regione. E come tutti i diari di bordo, in questo libro sono segnalati i fatti, gli eventi, gli aneddoti, le storie, le esperienze di un osservatore partecipante, di un addetto ai lavori insomma. Si tratta di tutto ciò che attraverso il video non appare, ma che rappresenta l'aspetto più originale. Questo, infatti, può essere analizzato e discriminato in rapporto a ciò che appare, o è stato già visto, per comprendere la Rai calabrese nella sua peculiarità, ma a un livello di comprensione più elevato.

Il libro, pertanto, mette in luce gli aspetti più significativi della storia televisiva calabrese, sia nei servizi sia nel suo meccanismo.

Aspetti descritti, come di rigore, sempre al di qua del video. Da un lato sono rievocati i temi più discussi, veri cavalli di battaglia che hanno caratterizzato la Rai calabrese: fra questi, l'emigrazione, la politica, i sequestri di persona, le inchieste sulle città, lo sport, le varie rubriche. Da un altro lato vi sono persone e personaggi della Rai colti e focalizzati attraverso il loro carattere professionale più originale e intimo: Ninì Talamo, Franco Falvo, Franco Martelli, Emanuele Giacoia, Mimmo Nunnari, Gregorio Corigliano, Vincenzo d'Atri, Enzo Arcuri, Sandro Passino. Poi vi sono i ricordi, amabili, di chi è morto: Elio Fata, Vincenzo Pesce, Tonino Arena, Franco Cipriani. Poi ancora storie intime e personali che sono la storia privata di Pino Nano, giornalista Rai, ma che sono anche la storia pubblica di una grande azienda quale la Rai è stata anche da queste parti.

Solo quando esaurisce le sue esperienze vissute di persona, Pino Nano va sulle tracce di chi alla Rai calabrese vi giunse esattamente quarant'anni fa. Raccoglie particolari che altrimenti andrebbero via con i suoi testimoni. Rispolvera atti del Consiglio di amministrazione e nomi, oggi noti a gran parte del pubblico, che hanno fatto la storia della Rai nazionale: Ennio Mastrostefano, Marcello Rodinò, Walter Pedullà, Enrico Mascilli Migliorini, Biagio Agnes, Piervincenzo Porcacchia, Nuccio Fava e, ultimo in ordine di tempo, Roberto Zaccaria. Riporta alla ribalta nomi importanti della storia locale (Monsignor Aniello Calcara) e date da non dimenticare: la prima trasmissione radiofonica, le prime cronache.

Infine, dopo aver compiuto questa operazione originale di raccolta e documentazione orale, l'Autore si abbandona alla ricerca tradizionale del già visto, ma da egli analizzato e discriminato. Da cui è possibile ricostruire il clima sociale e politico dell'epoca attraverso i giornali pubblicati in quella memorabile data: undici dicembre 1958.

Dalla lettura del libro possono essere colte alcune conclusioni. La prima è che la Rai calabrese in questi anni ha subito i conflitti, i contrasti, ma anche le soddisfazioni di un gruppo impegnato in un comune progetto di sviluppo. A giudicare dai capitoli presentati in questo libro, non solo di un gruppo eterogeneo si è trattato. Una famiglia. A volte conflittuale, a volte entusiasta e felice per gli obiet-

tivi ed i risultati ottenuti. Chi ricorda la pubblicità della "Grappa Bocchino" o dell'"Amaro Montenegro" può associare agli amici, che si abbracciano o che guardano il cielo, i sentimenti di ogni lavoratore della Rai calabrese dopo il raggiungimento di un obiettivo conseguito. E sono stati numerosi gli obiettivi raggiunti con successo dalla sede televisiva regionale. È noto, infatti, che dopo un certo periodo vissuto insieme, i gruppi stabiliscono fra di loro alcune relazioni stabili e frequenti. All'interno del gruppo, ogni membro occupa una posizione che si integra perfettamente con l'altro. L'organizzazione, quindi, diventa forte e stabile, la struttura si consolida e si istituzionalizza. Tutti per uno uno per tutti. Questo è il clima di univocità di interessi che si è consolidato nella Rai calabrese negli ultimi quarant'anni di storia. Solo dopo aver letto questo libro è possibile comprendere meglio e dare un'anima a tutto ciò che poi è apparso in video, oltre il video della Rai calabrese.

La storia quindi è storia sociale, che diventa – come ha scritto Croce – storia contemporanea. Una storia che attinge nel passato privato attraverso i valori e l'intuito del presente. L'autore del volume ha realizzato con chiarezza proprio questa complessa operazione culturale.

La valutazione di ciò che appare attraverso il video, perciò, passa già attraverso il filtro della propria cultura adeguata alle situazioni, delle proprie emozioni e della propria ideologia. Gli intermediari o esperti interessati non offrono, oggi, alcuna utilità e vantaggio.

Una storia convincente (nella fattispecie una storia della Rai) pertanto, può esprimersi solo attraverso la storia di uomini, delle loro passioni, della loro sensibilità. Questa è la storia che incuriosisce e che il pubblico ama conoscere. Questa è la storia secondo lo stile di Pino Nano. Questo filone bisognerebbe seguire in tutte le sedi Rai regionali per una "storia dall'interno" sulla Rai nazionale, senz'altro più efficace e concretamente reale.

Rocco Turi
Docente di Sociologia della Devianza
Università di Cassino

PARTE PRIMA

Antologia quotidiana

«Certamente i giornali, in una società libera, concorrono a mantene - re o a condizionare il grado di libertà: io però sarei poco propenso ad esaltare questo ruolo, anche perché le conseguenze sono molto delicate. Da una parte mi pare ci sia, soprattutto nelle democrazie mediterranee, una certa sopravvalutazione del potere gestito dai media e dai giornali in particolare. In Germania e in Inghilterra esi - ste invece, a mio avviso, un approccio più freddo alla notizia (senza contare l'approccio scandalistico dei giornali popolari come "The Sun", che però restano ai margini della nostra tradizione). In altri termini, i giornali che nel Nord Europa fanno opinione sono proprio quelli che si sforzano di distinguere la notizia dall'opinione».

Vittorio Emiliani

15 DICEMBRE 1979, PARTE IL PRIMO TG REGIONALE DELLA CALABRIA

«Come fare questo mestiere? Risponderei di frequentare un'importante scuola di Giornalismo, come ad esempio la Luiss, dove io ho insegnato. Vedo un ottimo futuro per i giovani: il puro giornalismo italiano, a parte i problemi economici, sta vivendo un forte momento espansivo, come teorie ed elaborazioni. Ma è fondamentale studiare: uno dei difetti della precedente generazione era proprio la mancanza di specifica preparazione. Un buon giornalista deve intendersene anche di letteratura, di storia ed avere una infarinatura di economia e di giurisprudenza. Quali sono le qualità necessarie per diventare giornalista? Cultura e una forte determinazione professionale. Bisogna voler salire sempre più in alto: non mirare ai soldi, ma a salire, salire. Non accontentarsi mai, affermarsi.»

Paolo Mieli

Per la Rai la vera grande avventura con l'informazione regionale prese ufficialmente il via alle 19 in punto del 15 dicembre 1979. Fu proprio quel giorno, infatti, che in tutta Italia partì la prima edizione del primo Telegiornale Regionale[1].

[1] La nascita del servizio pubblico in Italia risale al 27 agosto 1924, data in cui si costituisce a Roma l'Unione Radiofonica Italiana (URI), derivante dalla fusione tra la Radiofono - Società Italiana per le Radiocomunicazioni Circolari (che ne diventa azionista di maggioranza) e la SIRAC - Società Italiana Radio Audizioni Circolari. Il 6 ottobre 1924 furono avviate le prime trasmissioni radiofoniche, mentre quelle televisive avranno inizio solo il 3 gennaio 1954. Dopo quella dell'URI, l'azienda ha assunto nel tempo altre denominazioni: EIAR - Ente Italiano Audizioni Radiofoniche S.A. - dal 17 novembre 1927, Rai - Radio Audizioni Italia - dal 26 ottobre 1944, e infine l'attuale Rai - Radiotelevisione Italiana S.p.A. dal 10 aprile 1954. Il 3 novembre 1946 la programmazione radiofonica é divisa in due reti denominate Rete Azzurra e rete Rossa. Il 1 ottobre 1950 cominciano le trasmissioni del Terzo Programma Radiofonico, a carattere culturale. Il 3 gennaio 1954 ha inizio il servizio regolare televisivo, che raggiunge l'intero territorio nazionale solo il 24 gennaio

Da quel giorno ogni regione italiana ebbe naturalmente il suo Telegiornale regionale, che veniva trasmesso immediatamente dopo l'edizione nazionale, una brevissima edizione nazionale della durata di 10 minuti circa. Il Tg nazionale partiva alle 19.00 della sera, alle 19.10 la rete nazionale cedeva la linea alle 21 regioni italiane. Ogni Tg regionale durava venti minuti esatti. Si andava dalle 19.10 alle 19.30, e lo stesso Tg veniva poi riproposto in replica, e maniera integrale, poco dopo le 22.30. Ricordo che l'allora direttore della Terza Rete, Giuseppe Rossini, e lo stesso direttore della nuova Testata Giornalista Regionale, Biagio Agnes, pretesero che nel corso della messa in onda di questa seconda edizione, ripeto era una copia - identica della prima, comparisse la scritta "Replica". Troppo spesso, infatti, proprio in quel lasso di tempo che andava dalla 19.30 alle 22.30 accadevano fatti di cronaca così rilevanti che sarebbe stato davvero impensabile immaginare che il Tg regionale non ne potesse dare conto. Tutti, insomma - spiegò il direttore della Testata Giornalista Regionale Biagio Agnes ai suoi capi redattori - dovevano capire che in realtà quella seconda edizione non era né una ribattuta, né una nuova edizione. Ma era, molto più semplicemente, una replica di ciò che era già andato in onda tre ore prima. E si andò avanti così fino a quando la nuova riorganizzazione della Testata non permise l'avvio di una seconda, e poi ancora, di una terza edizione del Tg.

Davvero strano, ma quella prima edizione del Tg regionale, almeno in Calabria, partì in maniera silenziosa, senza cioè nessuna particolare presentazione, o anticipazione formale, alla stampa[2]. Nessun comunicato ufficiale fu diffuso da parte dell'Azienda. Fu

1957. Il 1 dicembre 1957 prende il via il servizio di Filodiffusione. Il 4 novembre 1961 hanno inizio le trasmissioni del Secondo Programma TV. Il 1 febbraio 1977 partono ufficialmente le trasmissioni televisive a colori in Italia. Il 15 dicembre 1979 viene inaugurata la Terza Rete Tv, a diffusione sia nazionale, sia regionale. Lo ricordo per quanti fossero interessati ad approfondire l'argomento: l'attività della Rai è regolata, tra l'altro, dalla legge 206 del 1993 e da un contratto di servizio con il Ministero delle Comunicazioni.

[2] Il primo quotidiano calabrese che comunicò la notizia della nascita del nuovo Tg regionale fu *Il Giornale di Calabria*, e lo fece il 7 novembre 1979, con un fondo del suo direttore responsabile Piero Ardenti: «La "terza rete" radiotelevisiva - scriveva Ardenti - è una programmata novità che dovrebbe scattare, esecutivamente, il 15 dicembre prossimo.

come se si fosse avuto il timore di presentare una creatura appena nata, ma che in realtà appariva ancora forse troppo informe, poco cresciuta, dai contorni e dalla fisionomia ancora tutta da decifrare. Parlarne, forse, avrebbe comportato il rischio di farlo in maniera eccessivamente retorica o eccessivamente enfatizzata. E allora l'Azienda preferì la discrezione più assoluta. Troppi dettagli importanti, in quella precisa fase storica della vita della Rai, confermarono questo dato.

Il primo: Enzo Arcuri, che in Calabria fu il conduttore ufficiale di quel primo telegiornale regionale, quella sera si limitò soltanto a un'apertura del suo Tg assolutamente fredda e schematica. «Buona sera, il sommario di questo nostro primo telegiornale. - I bambini in piazza a Reggio dicono ci siamo anche noi. - L'impegno del sindacato per la Calabria, nostra intervista con Giorgio Benvenuto. - Catanzaro, riaperto Corso Mazzini, restano i problemi di traffico. - Perché i calabresi consumano poco i loro prodotti. - In carcere a Reggio il pluriomicida di Casabona. - Lo sport, domani Milan - Catanzaro».

Subito dopo, ecco arrivare l'annuncio ufficiale di quel primo Tg regionale della Calabria: «Oggi nasce il TG3 Calabria - esordisce Enzo Arcuri - ed abbiamo pensato di farvi vedere in rapida sequen-

---

Ad un mese, quindi, dall'attuazione di tutta una serie d'iniziative "autonome" della sede calabrese della Rai - TV (i notiziari regionali trasmessi per Tv, le inchieste, i servizi speciali, ecc. ecc.) apprendiamo dai colleghi che quotidianamente svolgono la loro attività lavorativa nella sede Rai - TV (e che sono già oggi in numero insufficiente rispetto alle esigenze) che tutto tace sul fronte dei necessari "rinforzi" che alla redazione urgono per trasformare in realtà l'inizio di questa nuova presenza pubblica nel campo dell'informazione. Il problema non è secondario. Esso riguarda, direttamente, la politica dell'informazione in Calabria: la presenza della Rai - TV in un settore - quello dell'informazione regionale televisiva - attualmente dominato dalle televisioni private, è un fatto che può incidere su tutta la politica dell'informazione calabrese». Il pezzo di Piero Ardenti concludeva con una polemica abbastanza forte su quelli che sarebbero stati i criteri d'assunzione del nuovo personale Rai, e con un appello ai vertici romani dell'Azienda di Stato perché non avvenga quello che era avvenuto in altri settori istituzionali del Paese, dove l'unica regola seguita era stata la "lottizzazione selvaggia": «Proprio perché la sede calabrese della Rai - TV ha bisogno di un rilancio professionale, e di affrontare, adeguatamente garantita sotto questo punto di vista, i suoi nuovi compiti disponendo del minimo di garanzie professionali che opinione pubblica e situazione generale reclamano, il problema della professionalità dei nuovi assunti andrebbe al centro delle rivendicazioni che gli stessi colleghi della Rai avanzano» (da *Piero Ardenti, un meridionalista del nord* a cura di Paride Leporace)

za come nascerà ogni giorno questo telegiornale calabrese». Parte a questo punto il primo servizio filmato, Franco Martelli ne è l'autore, le riprese sono di Claudio Poggi, il montaggio di Salvatore Migliari, la durata è di 1,40'. Poi nient'altro. Il giornale va avanti come se fosse ormai una vecchia consuetudine di sempre.

Il secondo dettaglio, che ci conferma questa scelta voluta dall'Azienda di non enfatizzare molto l'avvenimento, riguarda invece il modo veloce con cui ne venne data notizia nei giornali radio di quello stesso giorno. Alle 12.10, dopo i saluti di rito, Vincenzo d'Atri spiegò al suo pubblico il perché la sigla del Gr fosse stata cambiata: «Come avete ascoltato, da stamani è cambiata la sigla dei nostri notiziari radiofonici. La sigla è la stessa di quella dei notiziari televisivi regionali il cui primo numero andrà in onda alle 19.10 di questa sera. Apriamo il giornale proprio con questa notizia. Alle 18.30 di oggi apre le trasmissioni ufficiali la terza rete televisiva. I programmi avranno inizio con la rubrica settimanale "Il Pollice", programmi visti e da vedere sulla Terza Rete TV, in onda ogni sabato dalle 18.30 alle 19.00 a cura di Mario Colangeli, Francesco Falcone, ed Enza Scotto Lavina. Il primo appuntamento regionale si avrà alle 19.10 quando, dopo i primi dieci minuti di Tg a diffusione nazionale, andrà in onda il telegiornale realizzato dalla redazione giornalistica della sede calabrese della Rai, direttamente dai nuovi studi di Via Montesanto. Il telegiornale regionale avrà la durata di venti minuti. Un numero zero del TG3 Calabria, e il filmato di un'inchiesta sulla Terza Rete TV realizzata dalla struttura di programmazione della sede calabrese della Rai, sono stati presentati ieri sera nel corso di una cerimonia svoltasi all'Hotel Europa presenti le autorità politiche, amministrative, religiose e militari della regione. Agli intervenuti, delle finalità della Terza Rete ha parlato il direttore della sede calabrese della Rai, Alessandro Passino»[3]. Ma ritorniamo a quel primo Tg di Enzo Arcuri.

[3] La stessa notizia venne letta da Giampiero De Maria (in studio con lui c'era anche Vincenzo d'Atri), nel Gr delle 14.00 di quello stesso giorno. Poi nient'altro. Neanche nei Gr o negli stessi Tg dei giorni che seguiranno.

Dopo il sommario di apertura, ecco il resto delle informazioni regionali. Parte un primo servizio di Elio Fata sull'Anno Internazionale del fanciullo a Reggio Calabria (durata 3.15, le riprese di Claudio Poggi), seguito da un'intervista di Mimmo Nunnari a Giorgio Benvenuto (durata 3.05, riprese di Domenico Curreri), da un'inchiesta di Emanuele Giacoia sul "Traffico a Catanzaro" con relativa intervista al sindaco della città Cesare Mulè (durata 2.38, riprese di Claudio Poggi). Poi ancora: un primo servizio muto di Vincenzo Pitrelli (sono le immagini di un avvenimento girate da un operatore e commentate direttamente dal conduttore del Tg in studio) su un'operazione dei carabinieri a Cosenza, e un secondo servizio su una rassegna di medaglie d'arte esposte nel Palazzo della Provincia di Cosenza. Infine, la consueta pagina sportiva del sabato, scritta e curata da Vincenzo D'Atri alle prese quel giorno con la presentazione della partita Catanzaro - Milan a San Siro. Non mancava la pagina politica. In diretta dallo studio Enzo Arcuri legge una notizia legata allo sciopero degli operai chimici della Sir a Lametia Terme, al loro terzo giorno di sciopero, per anticipare subito dopo l'esclusiva del giorno, e cioè l'intervista a Giorgio Benvenuto segretario nazionale della UIL. Da qui si passa poi alla vertenza dei tessili di Castrovillari, per via di un'iniziativa assunta proprio in quelle ore dal sindaco di Cosenza Pino Jacino, dal presidente della provincia Vincenzo Zicarelli e dallo stesso sottosegretario al lavoro Costantino Belluscio. Per il dibattito politico vero e proprio quel primo Tg da invece conto della riunione della direzione regionale della Democrazia Cristiana. Era stata convocata dal suo segretario regionale Francesco Gallo, presente anche il presidente della giunta regionale Aldo Ferrara. A questo punto Enzo cede la linea a Giampiero De Maria, che è in studio con lui. A Giampiero viene affidata la lettura delle notizie di cronaca. L'apertura è dedicata alla strage di Casabona, storia di un commerciante di mobili, si chiamava Raffaele Aprigliano, che in una crisi di follia aveva ucciso tre persone, ne aveva ferite altre tre. Tra queste c'era anche la moglie, dalla quale era separato da tempo. Subito dopo Giampiero De Maria dà conto di due attentati, «A Paola è stata fatta saltare una pala meccanica», a Reggio invece «Una vio-

lenta esplosione ha devastato un negozio di tappeti persiani», mentre a Cosenza i carabinieri avevano «Recuperata una refurtiva di 40 milioni, e arrestato due persone per ricettazione». Di seguito una notizia dalla Locride. «Sarà processato per direttissima nella prossima settimana Luigi Ursino, il presunto boss mafioso di Gioiosa Ionica, arrestato dai carabinieri dopo il suo allontanamento dal soggiorno obbligato in Toscana».

Prima del riepilogo finale, sarà ancora Enzo Arcuri a leggerlo, Giampiero De Maria dà le notizie sul tempo. «Nuvoloso su tutta la regione, pioggia a tratti, anche nelle prossime ore le condizioni si manterranno variabili, a Reggio 15 gradi, 14 a Lametia Terme, 15 a Crotone, 14 a Bonifati, 9 a Monte Scuro». Il giornale dunque si chiude qui. Parte la sigla di chiusura[4]. Ma vediamo di ricostruire insieme la vigilia di quest'evento in Via Montesanto[5].

Si va in onda qualche secondo prima delle 19.10, ma l'emozione del primo Tg è tanta e tale che alle sei della sera tutti quelli che quel giorno sono in Via Montesanto si ritrovano tutti insieme al piano terra del palazzo, almeno un'ora prima della messa in onda. È la stessa regia televisiva dove per tanti anni i nostri registi - programmisti si alterneranno alla consolle, mandando in onda migliaia di telegiornali diversi. Quella sera, al banco regia, c'erano Pupa Pisani, la regista, Tonino Perri il coordinatore tecnico, Roberto Salvia il capo della produzione. Al mixer audio c'era invece Salvatore Migliari, alla messa in onda Mario Manna, Ciccio Mazzei era invece in saletta di montaggio. Spettò a lui il com-

[4] La sigla ufficiale del nuovo TG regionale l'aveva ideata e realizzata Erberto Carboni sulle note di Louis Bacalov. I ventuno rombi gialli che quella sera apparirono sullo schermo televisivo di ogni italiano, che in quel momento guardava la Terza Rete della Rai, rappresentavano idealmente tutte le 21 regioni italiane che per la prima volta, da quel momento, ricevevano il segnale di Tv3. Il segnale allora copriva soltanto il 42% dell'intero territorio nazionale.

[5] La fase della sperimentazione era avvenuta qualche mese prima negli studi di Via Montesanto ed era andata avanti per alcuni mesi. Le prove tecniche avvenivano ancora in bianco e nero, e non senza problemi per la verità. Nella maggior parte dei casi si trattò di problemi tecnici. Presto, però, anche quei primi inconvenienti vennero superati e risolti brillantemente.

pito di mandare in onda i vari servizi filmati di quel giorno. Davanti alla titolatrice, quella sera, per la segreteria di redazione c'era seduto l'immancabile Pino De Salvo. Alle spalle di Pupa Pisani c'era invece Valerio Nataletti, regista molto più giovane di Pupa. Valerio era appena arrivato a Cosenza da Via Teulada per un breve periodo di lavoro in Calabria, ma come sempre accade quel "breve periodo" per il quale era stato destinato a Cosenza, in realtà durò diversi lunghi anni. In studio quella sera c'erano anche due specializzati di ripresa, Pietro Bianco e Francesco Lamanna, anche loro giovanissimi, appena assunti, mentre Pino Greco ebbe invece il privilegio storico di firmare le luci e la fotografia di quel primo Tg regionale. Ma c'era anche Franco Falvo, il caporedattore, giù con tutti gli altri per il "grande evento". Con lui scesero anche il direttore di sede Sandro Passino e Tonino Serafini, già allora influentissimo capo del personale. Insieme a loro arrivarono anche Emanuele Giacoia, Antonio Minasi e Annarosa Macrì. Annarosa allora lavorava ancora con Minasi alla Struttura Programmi. Da Roma era arrivato l'ingegnere Arrigoni, era il responsabile tecnico della Terza Rete. Aveva avuto l'incarico di sovrintendere ai lavori di avvio dei vari mezzi tecnici della sede, cosa che per la verità avvenne soltanto qualche ora prima della messa in onda del Tg. Gli stessi tecnici della "Face Standard", la ditta che aveva il compito di installare gli impianti principali, finirono di montare le loro attrezzature soltanto a tarda notte. Ma l'elenco dei presenti non finisce qui. A Monte Scuro, Centro dell'Alta Frequenza, da dove il segnale della Terza Rete veniva poi distribuito agli utenti, c'erano tre mitici personaggi della storia della prima Rai, erano tecnici di primissimo ordine, tra di loro amici per la pelle, Sergio Frittoli, Giovanni Piro e Arturo Donato. In studio quella sera anche il buon Emanuele Giacoia: tradizionalmente dotato di uno straordinario humour inglese, fu proprio lui quella sera a smorzare la tensione generale di quelle prime ore. Emanuele fu, infatti, l'unico giornalista presente quella sera in regia a non profferire i toni solenni con cui tutti gli altri invece immaginavano e preannunciavano «una serata storica per l'intera regione». Anche se, come tutti gli altri, anche Emanuele però - lo ricorda oggi - era fermamente convinto

che per la Calabria stava per aprirsi «una pagina assolutamente nuova e inesplorata». Ma forse quella sera - aggiunge sorridendo - «era meglio riportare i piedi per terra e pensare soprattutto a non commettere errori». Probabilmente aveva ragione lui.

Col passare degli anni, quel primo telegiornale regionale, fino ad allora in fase ancora sperimentale (ricordo che la sperimentazione durò tre mesi), sarebbe poi diventato, negli anni successivi, l'appuntamento fisso quotidiano per centinaia di migliaia di calabresi. Alle 19.00 in punto, da Roma, mandarono il segnale di avvio. Partì la sigla del Tg nazionale, e sullo schermo comparvero tre diversi conduttori. Erano Giorgio Chiecchi, Marisa Bernabei e Alice Luzzatto Fegiz. Pochi servizi filmati, molte le notizie lette in diretta, immagini montate alla meno peggio. Era insomma abbastanza evidente che anche per i colleghi romani era quella la "prima volta". Alle 19.10 in punto Roma lasciò la linea alle redazioni regionali, e partì il nostro primo telegiornale.

Fuori, a quell'ora, Via Montesanto era ancora stracolma di macchine. La gente stava rientrando a casa. Faceva anche molto freddo, e a due passi dalla sede Rai i soliti venditori ambulanti avevano già riempito i marciapiedi di abeti e di palline colorate. Pur non esistendo ancora l'abitudine delle luminarie e delle lucine intermittenti per le strade, come già accadeva a New York, abitudine che da qualche anno a questa parte si vede anche a Cosenza, si avvertiva però chiaramente che il Natale era già alle porte e per l'aria.

Per tutto il giorno in redazione si era lavorato freneticamente. Tutto avrebbe dovuto funzionare a puntino. Per evitare possibili cattive sorprese dell'ultimo momento i tecnici si erano preparati ad affrontare la "prima diretta" della storia della Rai calabrese con una tensione e con un'apprensione mai più ripetibili. Era più che legittimo. Lo stesso Salvatore Migliari, vent'anni dopo, riguardando insieme a me quel primo Tg, ricorda di essere «sceso in regia alle tre del pomeriggio per predisporre le camere e lo studio», sulla base di quello che ognuno dei tecnici assunti per l'avvio della Terza Rete TV aveva imparato a fare durante il periodo della sperimentazione.

Oggi, a distanza di vent'anni, devo riconoscere che l'effetto

audio di quella prima diretta televisiva era assolutamente perfetto. Gli stessi cambi - camera dettati dalla regia non erano poi così tanto differenti da quello che è oggi un telegiornale moderno. Il solo dato negativo di quel primo Tg, a giudizio di molti (oggi la cosa balza prepotentemente all'attenzione di chi riguarda i Tg di quella prima fase, ma allora pareva un fatto assolutamente normale) rimaneva la qualità scadentissima delle riprese esterne[6].

La scelta di condurre il Tg (non si è mai saputo se casuale o invece imposta da Franco Falvo), cadde su Enzo Arcuri e su Giampiero De Maria. Enzo era già allora nei fatti il "numero due" della redazione. Giampiero De Maria invece era ancora un giovanissimo annunciatore, ma non "uno qualunque". Già allora Giampiero era considerato uno dei migliori annunciatori radiotelevisivi della Rai Italiana, come risulta dai rapporti professionali che allora riguardavano la sua attività professionale, e che puntualmente la Struttura Coordinamento Sedi della Rai, già allora, aggiornava per conto della stessa Direzione Generale.

In studio c'erano due camere. La camera - uno era puntata su Enzo Arcuri. La camera - due su Giampiero De Maria. Due scrivanie diverse, due diverse postazioni di luci. Entrambi giovani, soprattutto Giampiero, che allora aveva meno di trent'anni. Entrambi elegantissimi. Enzo si era preparato alla sua prima apparizione in TV indossando un abito molto sobrio, bene indossato, un impeccabile rigato grigio (suppongo fatto a mano dal suo sarto di fiducia), cravatta marrone, un elegantissimo panciotto di seta dello stesso colore del vestito, e al polso un orologio con il quadrante nero. I capelli ancora molto chiari, sul biondastro, perfetta-

[6] Il più delle volte erano immagini fortemente sgranate, dai colori spesso alterati. Il movimento delle telecamere era scomposto e senza nessuna logica tecnica, le inquadrature erano esasperatamente lunghe e lentissime. Molte le immagini panoramiche, pochissimi e rarissimi invece i dettagli. Ma era ancora peggio per i primi piani. Erano eccessivi e ripetuti, soprattutto se in campo c'erano i politici che allora "contavano" di più nella regione. Insomma, sul piano della qualità, era evidente, c'era ancora molto da fare. Questa tendenza negativa sulla qualità delle immagini la si riscontrerà nei Tg successivi, per molti mesi ancora, fino a quando la macchina organizzativa non cominciò a rendersi conto che c'era anche un altro modo di fare Tv.

mente curati. Alle spalle dei conduttori primeggiava una scenografia tra il grigio e l'azzurro. Saranno i colori che ci seguiranno per un intero ventennio. In un angolo dell'inquadratura di studio, in alto a destra, il logo del nuovo Tg. Una T e una G maiuscole, seguite da tre diverse barrette trasversali. Enzo fu il conduttore principale del Tg di quella sera. Giampiero gli fece da spalla.

L'emozione più grande, però, l'intera struttura Rai calabrese l'aveva già vissuta qualche giorno prima. Era stato il 12 dicembre 1979. Quel giorno Enzo Arcuri e Giampiero De Maria si sottoposero per la prima volta alla loro prima vera prova generale[7]. Era un Tg in piena regola, ben curato, fatto meglio forse di quello che sarebbe poi passato alla storia come primo Tg regionale della Calabria. Rileggiamolo insieme. Il giornale si apriva con un sommario generale. Primo titolo. «Riesplode la protesta dei tessili. Occupata la sede della giunta Regionale a Catanzaro. Forse nella prossima settimana nuovo incontro a Roma». Secondo titolo: «Vertice sindacale a Reggio Calabria. Giorgio Benvenuto annuncia nuove iniziative del sindacato sui problemi calabresi». Per la cronaca, invece: «270 milioni il bottino di una rapina a Cutro. Tre banditi già catturati. Una parte della refurtiva recuperata dai carabinieri». Quarto e quinto titolo erano invece dedicati ai temi dell'infanzia. «Venti bambini su mille in Calabria, ogni anno, non raggiungono i primi 12 mesi di vita», e «A Cosenza pesa la minaccia di chiusura per il centro che si occupa di assistenza ai ragazzi subnormali».

Enzo Arcuri rialzò la testa dal foglio[8], e passò a presentare il primo servizio filmato. Era firmato da Emanuele Giacoia, le ripre-

[7] In realtà il primo vero Tg della storia della Rai di Via Montesanto andò in onda proprio alle 19.10 di quel dodici dicembre 1979, e andò in onda sulla nostra rete interna con la stessa emozione e la stessa tensione di quella che sarebbe stata la prima vera diretta televisiva dei giorni successivi. Di quella prima prova generale, negli archivi della Rai Calabrese c'è ancora il testo dattiloscritto ed il copione originale letto dal conduttore, con le correzioni, le aggiunte e le sottolineature in corso di trasmissione.

[8] Naturalmente allora non c'era il "gobbo" elettronico, che molte redazioni centrali oggi invece hanno, e che consente al conduttore di guardare direttamente in macchina senza dover leggere i testi che ha sul tavolo. Vent'anni dopo la nascita della Terza Rete nessuna redazione regionale, eccezion fatta per quella del Lazio, è ancora dotata di un gobbo elettronico. Questo spiega la differenza di comportamento tra i conduttori del Tg1 o del Tg2 e

se erano di Claudio Poggi, il montaggio di Salvatore Migliari. Allora ricordo che il montaggio non si firmava ancora. Per le prime due settimane si preferì non farlo per evitare "brutte figure" ai tecnici del montaggio, del resto era la "prima volta" anche per loro, e dovevano ancora abituarsi alle nuove macchine. Nel servizio che andò in onda comparve, ripreso di quinta, Emanuele Giacoia. Era in collegamento da Palazzo Europa. Era l'allora sede ufficiale della Giunta Regionale. Emanuele era stato mandato a Catanzaro per riprendere la rivolta degli operai tessili, e l'incontro che gli stessi operai avrebbero avuto con il Presidente della Giunta Regionale Aldo Ferrara. Nelle immagini di Claudio Poggi compare un Aldo Ferrara assediato dagli operai, un Presidente dal volto segnato e stanco, un enorme ciuffo bianco sulla fronte, alla Aldo Moro tanto per intenderci, quella mattina alle prese con una vertenza che riguardava direttamente 800 operai.

La manifestazione di protesta aveva alla sua testa uno degli uomini - simbolo della rivolta operaia e sindacale calabrese di quegli anni. Il nome di quel sindacalista tutto-muscoli, che allora pareva nato per far la guerra anche a se stesso, era quello di Giuseppe Bova[9]. Nelle immagini di quel primo telegiornale si vede un insolito Emanuele Giacoia, ripreso di spalle, avvolto in un impermeabile chiaro, con tanto di pelliccia lungo i bordi esterni del colletto, i capelli ancora rigorosamente neri, e i baffetti impeccabili alla Clarke Gable. Dopo uno speech[10] iniziale, Emanuele porge il microfono a Giuseppe Bova per chiedergli un'opinione sul problema che quel

quelli invece dei Tg regionali. A differenza dei primi, che sembrano conoscere il testo del proprio Tg a memoria (perché guardano sempre la telecamera che li riprende), i secondi invece sono ancora costretti a leggere i testi che hanno davanti.

[9] Oggi non ci crederebbe nessuno, ma è lo stesso Peppe Bova, così come molto familiarmente lo chiamano i suoi più vecchi amici di partito, che nel 1999 è diventato Vice Presidente della Giunta Regionale di centrosinistra presieduta dal popolare Luigi Meduri. Bova ricoprirà questo ruolo fino al 16 aprile del 2000, giorno del rinnovo del Consiglio Regionale. Allora, vent'anni fa, era soltanto il "mitico" segretario della Federbraccianti della CGIL.

[10] In gergo tecnico si usa questo termine, "Speech", quando un giomalista apre il suo servizio raccontando in presa diretta quello che sta accadendo, e con il suo primo piano in campo come prima immagine. Normalmente questo accade quando si tratta di un servizio di particolare rilievo.

giorno era sul tavolo del confronto politico. La domanda offre a Bova la possibilità di tuonare minaccioso: «Rifiutiamo ogni forma di assistenza. Andremo a Roma per ripetere al ministro Enzo Scotti che non vogliamo nessuna cassa integrazione». Maglione blu e, sotto, una camicia celeste. Bova, già allora, mostrava di avere un carisma al di sopra di ogni sospetto, ma nessuno di noi allora avrebbe mai immaginato, almeno quel giorno, che vent'anni più tardi quel ragazzo così forte e dalle mille certezze sindacali sarebbe poi diventato la controparte principale di quello che storicamente era stato il «suo antico mondo operaio». Oggi (fino all'aprile del 2000), quel ragazzo di allora, è diventato potente ed apprezzato Vice Presidente della Giunta Regionale della Calabria presieduta dal popolare Luigi Meduri. Il pezzo di Emanuele Giacoia si chiude con le ultime battute infuocate di Bova. L'ex sindacalista della CGIL, senza fare sconti a nessuno, invita i "suoi" operai a vigilare, e a tenersi pronti per nuove e più decise forme di lotta. Sullo schermo ricompare Enzo Arcuri, che apre a questo punto la pagina politica. Lo fa con due diverse diapositive, una di seguito all'altra. La prima è quella del Presidente del Consiglio Regionale, Consalvo Aragona.

La seconda è dello stesso Aldo Ferrara. Tra le principali notizie politiche in sommario quel giorno Arcuri annuncia anche una «importante riunione della direzione regionale democristiana, costretta a dover affrontare un dibattito politico in cui non mancheranno posizioni critiche nei confronti della stessa giunta regionale». Insomma, la DC si preparava a criticare se stessa o, comunque, quella parte di se stessa che in quel momento in Calabria governava insieme ai socialisti di Mario Casalinuovo e Rosario Olivo. Parte il secondo servizio filmato. Enzo Arcuri ne preannuncia il contenuto. È un pezzo firmato dall'unico inviato - speciale della sede, Domenico Nunnari. Più che un servizio è una lunga intervista, realizzata dallo stesso Nunnari a Giorgio Benvenuto segretario generale della UIL. È la classica intervista politica[11].

[11] Da un'analisi attenta del Tg andato in onda si deduce che l'intervista è stata "girata" e registrata davanti ad un austero portone. Forse era il portone di Palazzo San Giorgio a Reggio Calabria, Sede del Consiglio Regionale, ma potrebbe anche essere stato il portone centrale di Palazzo Marino oggi sede ufficiale del Consiglio Comunale. Non potrei però giurarlo.

Sulle risposte di Giorgio Benvenuto scorrono le immagini della grande assise sindacale da lui stesso presieduta nel corso di quella sua lunga giornata reggina. Tre domande, una dietro l'altra. Ma anche una più insidiosa dell'altra. La prima: «Benvenuto, tante battaglie sindacali in questi anni in Calabria, ma con quali risultati concreti?». La seconda, «Il sindacato viene accusato di scarsa mobilitazione. Benvenuto lei condivide queste accuse?». La terza, «In Italia si parla di terrorismo, ma qui c'è la mafia: forse qui servono scelte più coraggiose che altrove, non crede?».

Se oggi dovessi esprimere un giudizio complessivo e freddo su quell'intervista, direi subito che a perdere il mach fu decisamente "ai punti" Giorgio Benvenuto. Ma il segreto di quella vittoria, per Mimmo Nunnari, era nelle domande. Domande non concordate, per nulla "compiacenti" con il sistema di potere dominante, cosa che allora, invece, nell'immaginario collettivo, sembrava una prassi corrente e dovuta, a cui allora non sembravano potersi sottrarre neanche i più influenti giornalisti della Rai. Questo stesso servizio fu poi il servizio di apertura del Tg del 15 dicembre.

Il Tg va avanti. Si torna in studio. Enzo Arcuri torna alla pagina politica, e lo fa con una notizia supportata dalla diapositiva del deputato socialista Francesco Principe «chiamato - spiega il conduttore del quel primo Tg della Calabria - alla Presidenza della Commissione Interparlamentare per la ricostruzione, la riconversione, e la ristrutturazione industriale e per i programmi delle Partecipazioni Statali»[12]. A questo punto Enzo Arcuri presenta un nuovo servizio "redazionale"[13].

Molti mi dicono che a scrivere il testo di quel servizio, dedicato allo sciopero dei ferrovieri sospeso in attesa di un incontro tra le

[12] A ridosso di questa notizia Arcuri chiarisce anche che l'on. Francesco Principe era già stato «nella legislatura precedente Presidente della Commissione Bicamerale per il Mezzogiorno».

[13] Generalmente un servizio "redazionale" è un servizio giornalistico scritto da uno dei giornalisti presenti in redazione, letto poi dall'annunciatore, ma non firmato. Si fa ricorso a questo tipo di servizi quando si tratta di un avvenimento di cui la redazione ha le immagini ma a cui non era presente nessun giornalista. Il capo redattore affida allora ad uno dei suoi cronisti il compito di ricostruire l'avvenimento, usando magari notizie di agenzia o comunicati stampa, di scriverne una nota che sarà poi letta dall'annunciatore.

parti, potrebbe essere stato Raffaele Malito, che già allora appena arrivato in Rai si occupava di cose prettamente sindacali[14]. A leggere quel testo redazionale fu invece Giampiero De Maria. E qui devo aprire una parentesi. Se riguardando quelle immagini voi non sapeste di guardare un Tg di vent'anni fa e se, per un momento soltanto chiudeste gli occhi per evitare anche di dover notare la scarsa qualità delle riprese di allora, bene, rischiereste di dire o di pensare: «Si tratta di un servizio attualissimo, registrato appena qualche giorno fa». Non solo, ma anche letto da quel timbro di voce inconfondibile e con quella professionalità che solo Giampiero riesce ancora ad avere e a dare dopo tanti anni di televisione. Ma questo per la verità accade anche con tantissimi altri Tg del passato. Molti giustamente si chiederanno: «Come mai?». È come se in Calabria i problemi di 20 anni fa siano rimasti identici ad allora. Peggio ancora, attuali oggi come lo erano allora. Cambiano semmai i protagonisti. Cambiano le facce. Cambiano gli uomini, ma le situazioni sembrano restare sempre uguali.

Chiusa la parentesi. Siamo arrivati alla cronaca nera. Enzo Arcuri si sofferma a lungo su due diversi processi di mafia. Sono in corso entrambi in corte d'assise a Palmi. Il primo è quello per la strage di Razzà. Il secondo riguarda invece la strage di Canolo. Sulle notizie che Enzo legge dallo studio scorrono le immagini del tribunale di Palmi. Subito dopo parte un secondo filmato, questa volta muto, ed anche questo girato a Palmi, proprio davanti al supercarcere. La notizia riguarda i protagonisti della lotta eversiva nel Paese. Oreste Scalzone Toni Negri e Nadia Nari sono stati appena trasferiti da Roma in Calabria. I primi due sono a Palmi, la donna invece, Nadia Nari, è finita nel carcere di Colle Triglio a Cosenza. Per tutti l'accusa è pesante. Dovranno infatti rispondere di «terrorismo ed insurrezione armata». I venti anni che verranno ci dimostreranno quale fu in realtà il ruolo che ognuno di loro tre

[14] Di questo "particolare" dettaglio non trovo alcuna conferma ufficiale da nessuna parte. Neanche da parte dello stesso Raffaele Malito, che «a distanza di tanti anni da allora, forse troppi" oggi non ricorda più come realmente andarono le cose quella sera in redazione.

svolse in seno alla direzione strategia dei nuclei armati che allora tenevano il Paese in ostaggio.

Il giornale va avanti con la cronaca. Enzo legge la notizia di una lunga serie di attentati compiuti a Isola Capo Rizzuto, «dove gli inquirenti hanno identificato 13 persone, accusate per gli attentati contro la caserma dei carabinieri». Nulla di più. Il giornalista - conduttore si sofferma invece, più a lungo, su un fatto di cronaca che allora occupò per intere settimane le prime pagine dei giornali locali: il delitto dell'avvocato Giuseppe Gentile a Siderno. Quella mattina si erano svolti a Siderno i funerali del professionista ucciso dalla mafia.

Arcuri sottolinea il clamore suscitato dalla notizia utilizzando un'indiscrezione riferita alle agenzie di stampa dai vertici dell'Arma dei Carabinieri: «L'avvocato Gentile era stato da sempre il difensore di don Antonio Macrì». Questa forse, così appariva allora, la chiave di lettura più plausibile per chi in quella fase era alla ricerca disperata ed ossessiva di un qualsiasi movente. Un delitto "eccellente" insomma, contro un professionista al di sopra di ogni sospetto. Un agguato di mafia in piena regola, al di sopra di ogni altro possibile sospetto. Contemporaneamente viene anche trasmessa una foto. È ripresa dalla Gazzetta del Sud. È la foto di Salvatore Spatara, «uno psicopatico sospettato di avere in qualche modo partecipato all'agguato, e quindi sospettato di conoscere dettagli importanti che gli inquirenti non erano ancora riusciti a ricostruire fino in fondo». La notizia successiva riguarda invece una banda di estortori catturati a Cosenza, «taglieggiavano Carmine Blasi, un industriale che aveva trovato il coraggio di denunciarli».

È a questo punto che il Tg si avvia verso la sua conclusione naturale. De Maria scompare dal video, e ritorna in primo piano il volto di Arcuri che presenta il servizio successivo. È il classico servizio muto[15]. Si fa riferimento alla crisi del centro Anfas di Cosen-

[15] Il termine di "servizio muto", o molto meglio di "rvm muto", generalmente si usa quando a commentare le immagini è lo stesso conduttore del Tg, cosa questa che fa in diretta dallo studio. A volte capita di dover dar conto di argomenti o temi di cui si è già parlato il

za, dove i ragazzi portatori di handicap che lo frequentano «rischiano di non poterlo più fare per via della minaccia del licenziamento per gli 80 operai del centro». Arcuri parla anche di un intervento dell'Assessore Regionale alla Sanità Bruno Dominjanni, «pronto ad occuparsi in prima persona della crisi del centro, per evitare che le difficoltà finanziarie possano determinarne la chiusura definitiva».

Tecnicamente il Tg va avanti senza intoppi, scorre liscio come l'olio, non un solo sgancio tecnico, non una sola distrazione da parte della regia, non una sbavatura da parte dei due conduttori. Anzi, alla luce di quello che spesso accade ancora oggi, dopo vent'anni di esperienza in televisione devo riconoscere che quel primo Tg regionale della Calabria non sembrava proprio una "prima volta".

Ci si avvia così verso la chiusura. Arcuri ricorda le manifestazioni in corso per l'Anno Internazionale del bambino, e a questo punto presenta se stesso, nel senso che presenta un'inchiesta firmata da lui stesso e dedicata alla condizione complessiva dell'infanzia in Calabria[16]. Il titolo, «Ancora oggi 20 bambini su mille, in Calabria, muoiono prima di compiere il primo anno di vita». Il testo diceva testualmente: «Sono i bambini, in Calabria, a pagare il prezzo più alto. Episodi di violenza mafiosa, precariato, lavoro nero, 2 ragazzi su 4 non arrivano alla terza media, il disagio scolastico è pesante». Nelle immagini si vedono dei bambini che giocano probabilmente nel cortile della loro scuola. Sui muri di quella scuola si leggevano perfettamente bene le scritte "W Bettega", "Bravo Cabrini", "Forza Causio"[17]. Il servizio finisce con un fermo immagine. Arcuri riprende la linea. Presenta prima un

giorno prima: allora, per evitare un nuovo servizio, si riprendono le immagini dell'avvenimento già trasmesso, e si scrive una lunga notizia a corredo delle stesse. Il regista fa partire le immagini nel momento in cui il conduttore inizia a leggere la notizia, e ritorna sul conduttore nel momento in cui la notizia è finita. Sullo stesso testo del Tg che viene dato in copia anche al regista, si scrive accanto alla notizia da leggere la parola "muto". Questo lo si fa perché il regista capisca che a quel punto del giornale sono previste delle immagini senza nessun commento montato a priori.

[16] Le riprese del servizio sono sia di Cesare Passalacqua sia di Vincenzo Pitrelli. Sono state probabilmente girate in situazioni diverse differenti. Lo si deduce dai diversi momenti in cui le immagini sono state registrate, luoghi, ambienti e situazioni meteorologiche palesemente differenti e difformi.

[17] Era lo straordinario tris vincente della Juventus di quell'anno.

importante convegno al 501 di Vibo, presenti - dice - «lo scrittore Saverio Strati, il presidente dell'Unicef Arnoldo Farina ed il sociologo Vincenzo Zoccali», poi anticipa le notizie sportive che leggerà invece Giampiero De Maria. Dal primo ciak sono trascorsi 22 minuti esatti, non resta che chiudere. Lo fa Enzo Arcuri, ricordando l'appuntamento del giorno successivo, come sempre alle 19: «Ora vi lascio alle informazioni meteorologiche. Grazie per averci seguito, buona sera». E subito dopo la sigla di chiusura scorrono le temperature registrate nel corso della giornata. 18 gradi a Reggio Calabria, 12 a Lamezia Terme, 12 a Crotone, 12 a Bonifati, 8 a Montescuro. Insomma, per oggi è andata davvero bene. Arcuri esce dallo studio e trova finalmente il tempo per distendersi, si accende quel suo maledetto e puzzolentissimo sigaro toscano che aveva spento qualche minuto prima di entrare in studio, e ritrova il sorriso naturale di sempre. Poi tutti insieme si sale al terzo piano piano, nella stanza di Franco Falvo per un brindisi ufficiale[18].

Ma torniamo, per un momento ancora, a quei primi giorni di preparazione. Dopo la prima prova generale del 13 dicembre, Franco Falvo pretese che se ne facesse una seconda. Naturalmente meno solenne e meno formale della prima, ma altrettanto studiata e ragionata. E si fece il giorno successivo, il 14 dicembre 1979. Stesso team di partenza, stessa regista, stesso coordinatore tecnico. Le due sole novità riguardarono il coordinamento interno del Tg, che Franco Falvo affidò quella sera a Domenico Nunnari, e la conduzione che toccò fare invece a Emanuele Giacoia. Anche in quella occasione c'era Giampiero De Maria, che ebbe il compito di leggere alcune notizia di cronaca e le informazioni sul tempo. Giacoia si presentò in studio senza giacca, la camicia aperta e un maglione abbastanza comodo. Rivediamo quel Tg. Parte il sommario. « - Strage a Casabona. Nel pomeriggio un folle uccide tre

[18] «Fu una cerimonia discreta, senza particolare enfasi, immagine riflessa - ricorda il buon Tonino Perri, testimone diretto di quei momenti - del carattere schivo e dello stile riservato del caporedattore». Giampiero De Maria invece, a differenza degli altri, da buon viveur, educato a sdrammatizzare anche le situazioni più delicate e più difficili, s'infilò il suo cappotto e si preparò a ritornare a casa, come se nulla di speciale neanche quella sera fosse accaduto.

persone e ne ferisce gravemente altre due. - La Giunta Regionale proroga il rapporto con i giovani della 285. - L'Eni creerà 1800 posti di lavoro a Saline Ioniche. - Perché in Calabria non si consumano i prodotti regionali? - La piaga della microcitemia. - Negli ultimi quattro anni l'impiego dei mezzi meccanici in agricoltura, in Calabria, si è triplicato. - Ancora cronaca, arrivano in elicottero i detenuti destinati al supercarcere di Palmi». Tre i servizi filmati e chiusi. Il primo è di Enzo Arcuri, affronta il problema del perché i calabresi preferiscano consumare a tavola prodotti che vengono da fuori[19]. Il secondo servizio è firmato da Vincenzo d'Atri[20]. È un servizio dedicato all'elevato tasso di microcitemici in Calabria, «doloroso e grave problema medico sociale della regione» anticipa nella sua presentazione Emanuele Giacoia. Il terzo filmato è di Domenico Nunnari, un servizio sulla vitinicoltura, «un settore - anticipa Emanuele Giacoia - che può contribuire allo sviluppo economico della regione». Più che un servizio questo di Mimmo Nunnari era una lunga e approfondita inchiesta[21] interamente dedicata al mondo dei produttori di vino. Il Tg prosegue con due diversi servizi muti. Il primo è quello di apertura sulla politica, con un lungo commento di Giacoia sulle immagini della riunione della Giunta Regionale presieduta da Aldo Ferrara, interamente dedicata al problema dei giovani della 285. Il secondo filmato muto riguarda invece l'arrivo a Palmi dei primi terroristi: «Altri sedici detenuti per terrorismo sono stati tradotti stamani nel supercarcere di Palmi. Eccezionali le misure di sicurezza. I detenuti sono stati trasportati a bordo di un elicottero nel campo sportivo, letteralmente accerchiato dai carabinieri. Intanto la decisione di rinchiudere a Palmi alcuni dei maggiori detenuti per terrorismo suscita polemi-

[19] L'operatore di ripresa era stato Claudio Poggi, durata del servizio tre minuti, ultime parole: «Ci rendono la vita difficile».

[20] Le riprese erano di Vincenzo Pitrelli, due minuti e 18 secondi la durata complessiva del servizio, «delle colonie greche» le ultime parole.

[21] Le riprese erano di Pino Greco e Cesare Passalacqua, durata complessiva del servizio quattro minuti e venti, sulla "camicia" del pezzo, che è la scheda tecnica, manca il riferimento alle ultime parole).

che. I deputati comunisti Franco Ambrogio e Luciano Violante hanno rivolto un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia». Un ultimo dettaglio. A giudicare dallo stile e dallo schema con cui Emanuele Giacoia legge la pagina della cronaca, dedicata alla strage di Casabona, immagino che l'autore di quel testo possa essere stato Franco Martelli. Sulla pagina originale di quel Tg infatti si riconoscono ancora in maniera evidente due grafie. La prima è di Emanuele Giacoia, che indicava al regista il "vivo" da leggere. La seconda è invece di Franco Martelli, che sotto il logo del TG3 Calabria, aveva scritto la data di quel giorno e aveva sottolineato il suo nome. Il resto - direbbe oggi Maurizio Costanzo - è vita di ogni giorno. La verità è che per la Calabria che la sera di quel 12 dicembre 1979 stava davanti al televisore, era iniziata nei fatti una nuova straordinaria avventura. Nient'altro più della TV, e meglio della informazione in TV, avvicinerà ed unirà insieme realmente le mille diversità di questa terra. Magari non lo farà in maniera sempre così impeccabile e brillante, come dovrebbe essere per il servizio pubblico, ma il giudizio storico sui fatti da noi raccontati in questi primi vent'anni della nostra storia mi esime in questa sede dall'esprimere un giudizio severo sulla qualità complessiva dell'informazione regionale. Sarebbe come pensare male, o peggio ancora, parlare male di una propria creatura[22].

[22] Agli storici di queste cose consiglierei di andarsi a rileggere con attenzione il documento politico - sindacale che alcuni colleghi giornalisti, Oloferne Carpino, Annarosa Macrì, Raffaele Malito e Pietro Melia, firmarono anni fa sul «prodotto - Tg regionale della Calabria». Ne veniva fuori un'analisi spietata, impietosa, serrata, ma anche matura e sofferta di come spesso in una qualunque redazione giornalistica si possano commettere gravi errori di valutazione. Quel documento portava la data del 23 aprile 1993, ed era stato elaborato e diffuso in redazione, ricordo, come "Carta sull'Informazione radiotelevisiva in Calabria". A distanza di tanti anni, a proposito di quella "Carta sull'Informazione", vorrei però ripetere qui oggi quello che dissi allora (oggi forse, rispetto a quegli anni, lo faccio anche con maggiore serenità). Una cattiva informazione non sempre, e non soltanto, è frutto esclusivo della mala fede. O peggio ancora, della voglia perversa e insana di fare dell'informazione un aberrante strumento di potere personale. Il più delle volte, invece, se il prodotto finale risulta scadente, la colpa è legata anche a mille altri fattori diversi. Penso qui alle nostre carenze oggettive, ai nostri limiti professionali, alle nostre frustrazioni, alle nostre gelosie, alle nostre lacune personali, ai nostri caratteri spesso inconcilianti e rissosi, alla nostra approssimazione cul-

Se dovessi io, oggi, confessare il mio stato d'animo verso il lavoro svolto dalla Rai in Calabria aggiungerei e direi anche che nessun altro strumento avrebbe mai potuto favorire la crescita e l'unità di questa regione così come lo hanno fatto vent'anni di cronache e di immagini. Credo che questo dato sia davvero incontestabile.

---

turale, alla presunzione, che è in molti di noi, di avere sempre qualcosa da insegnare agli altri senza mai dover riceverne nulla in cambio, al rapporto spesso difficile con i propri turni di lavoro. Spesso ognuno di noi insomma crede di dover fare e di poter fare da solo, senza dover sottostare a nessun controllo superiore. Tutto questo alla fine finisce col riflettersi pesantemente e negativamente sul risultato finale del prodotto. La conseguenza naturale sarà inevitabilmente una cattiva informazione. Ma qui il discorso si farebbe davvero assai lungo. Il 15 dicembre 1999, per ricordare e celebrare i primi 20 anni d'informazione regionale televisiva Rai, dalle pagine de *Il Quotidiano,* Enzo Arcuri ricorda che i «Vent'anni dell'informazione regionale della più grande azienda editoriale e culturale del Paese possono offrire l'occasione per una più attenta riflessione. Per ragionare, per esempio, attorno ad un'ipotesi di rilancio del ruolo della Rai nel quadro di un sistema sinergico che faccia perno sulla nuova grande sede cosentina di Viale Marconi e valorizzi le altre strutture private, con il coinvolgimento della Regione, dei maggiori enti locali, delle università, per la costruzione di un polo adeguatamente strutturato ed articolato di produzione televisiva. Non è un'utopia né un'impresa impossibile. È un progetto - dice ancora il conduttore di quel primo Tg regionale - sul quale vale la pena di misurarsi, avendo ben fermi i piedi per terra, e avendo ben chiari gli obiettivi, le compatibilità, le risorse finanziarie, i nuovi scenari tecnologici. L'innovazione e la modernizzazione passano anche attraverso questa prospettiva. Chi e che cosa impedisce di tentare, guardando avanti e pensando in grande?».

ECCO COME NASCE IL TG DELLA CALABRIA

«Il conformismo quasi generalizzato degli anni Cinquanta per fortuna è un ricordo. Ma il giornalista degli anni Ottanta, nelle condizioni dei Mass Media che abbiamo descritto e di fronte ai mutamenti che le tec - nologie stanno provocando nel lavoro redazionale, appare in crisi di identità, in ripiegamento… Ma guai ad accettare l'aria che tira, e magari sfruttarla cinicamente. La libertà è un impegno di tutti i giorni.»
Paolo Murialdi

Il 15 dicembre 1979 la sede Rai calabrese trasmise dunque il primo Tg regionale della Calabria[1]. Da allora sono trascorsi 21 anni[2], ma è quanto basta per riconoscere, oggi, il ruolo fondamentale che l'informazione radiotelevisiva pubblica ha svolto in Calabria al

[1] Era l'anno in cui la prima rete televisiva della Rai mandava in onda *"Due come noi"*, era la nuova rivista del sabato sera. Meno rutilante rispetto ai programmi del fine settimana, lo spettacolo si basava su una formula di contrapposizione tra il Nord e il Sud. Ne erano protagonisti Ornella Vanoni e Pino Caruso. Lei, con questo suo fascino etereo, rappresentava il nord. Lui, invece, la semplicità e la miseria del sud. In quello stesso anno Mike Bongiorno, visto il successo precedente di *"Scommettiamo?"*, proseguì sulla strada della rievocazione ripescando nel passato anche il mitico *"Lascia o raddoppia?"*, mentre *"Fantastico"* diventò il programma-erede di *"Canzonissima"*, padrona di casa allora una splendida Loretta Goggi, che da attrice consumata si esibiva in imitazioni dei personaggi più noti dell'epoca. Ma il 1979 fu anche l'anno de *"L'isola del tesoro"*, e de *"La freccia nera"*, di Anton Giulio Maiano, che aveva appena finito di girare *"Il signore di Ballantrae"*, storia in cinque puntate di due fratelli mossi l'uno contro l'altro da un odio insopprimibile nella Scozia del Settecento. Subito dopo fu la volta di *"Holocaust"*, una produzione statunitense di gran livello che narrava, attraverso una bellissima ed intensa Meryl Streep, la tragedia degli ebrei in Europa e del popolo tedesco in una guerra che coinvolse il mondo intero. Successo d'ascolto senza precedenti anche per *"L'Albero degli Zoccoli"*, il film che Ermanno Olmi volle ambientare nel bergamasco, alla fine del secolo scorso, utilizzando attori non professionisti, per realizzare un affresco della comunità contadina: una trama che aveva tutte le connotazioni di una metafora, sufficienti a far emergere le problematiche ancora irrisolte di quel mondo.

[2] Così racconta l'avvio della Terza Rete il Capo della Struttura dei Programmi, Antonio Minasi alla Prima Conferenza Regionale sulla terza Rete, tenutasi a Reggio per iniziativa

servizio della crescita complessiva delle nostre popolazioni. Ai colleghi che spesso denigrano il nostro lavoro dico sempre che basterebbe trovare il tempo per sfogliare i sommari dei nostri Tg. Si renderebbero conto da soli di quello che è stata la Rai da queste parti.

Vogliamo fare un pò di conti insieme? Bene, moltiplichiamo questi ultimi 20 anni per i giorni dell'anno. 365 giorni in un anno fanno 365 Tg. Se così fosse in 20 anni i Tg trasmessi sarebbero 7.300. Ma attenzione, in realtà i Tg trasmessi sono molti di più, per il semplice fatto che le edizioni tradizionali del Tg regionale, da almeno 17 anni, sono due per ogni giorno. E allora i conti raddoppiano e arriviamo a 15 mila Tg. Ma c'è una ennesima precisazione che va fatta. Da sette anni a questa parte viene trasmessa anche una terza edizione del Tg regionale, che è quella delle 22,45. Questo significa che il conto finale ci dice che la sede calabrese della Rai, per quanto riguarda solo la TV, ha già realizzato e trasmesso oltre 16 mila giornali parlati. Insomma, nei nostri archivi c'è la storia vera ed analitica di cosa è stata e di cosa è la Calabria di questi ultimi vent'anni.

Ma la vita della Rai in Calabria non è solo televisione. È anche radio, anzi direi che è soprattutto radio. Da 20 anni a questa parte viene trasmesso ogni giorno un Giornale radio alle 12,10. È il "mitico" *Gazzettino della Calabria*[3], un appuntamento ormai così tradizionale e così profondamente radicato nella cultura regionale

della Rai e della Presidenza del Consiglio Regionale l'8 e il 9 ottobre 1981: "La Terza Rete ha segnato indiscutibilmente un riferimento importante in una regione in cui l'unico quotidiano prodotto in Calabria va dissolvendosi, la giovanissima Università della Calabria muove i primi, incespicanti, passi; il Consorzio teatrale calabrese stenta a consolidarsi; le case editrici (5/6) neppure esistono per le statistiche ISTAT; segno che nessuna assurge a dimensioni e caratteristiche di impresa editoriale. E che dire poi della stampa periodica, del cinema, della musica?...Questo dunque il contesto in cui la Terza Rete ha cominciato ad operare in Calabria, trovandosi subito assediata da una richiesta enorme di accesso o meglio sarebbe dire, di bisogno prepotente di autorappresentazione. Ogni iniziativa meritevole o immeritevole, esige la presenza delle telecamere: è convinzione diffusa che l'omologazione televisiva ne consacra il successo. Equi rispuntano antichi vizi clientelari e campanilistici".

[3] "L'esigenza calabrese dell'informazione radiofonica cominciò a essere soddisfatta in parte dalla sede napoletana della Rai con *Il Gazzettino del Mezzogiorno*, che a partire dal 3 ottobre 1955 venne completato da due notiziari denominati *Corriere della Calabria*, sulle stazioni del secondo programma, irradiati rispettivamente alle 12,30 e alle 12,50. La rete televisiva nazionale venne invece estesa alla Calabria il 13 dicembre 1956". Franco Cipriani, *La Rai e la Calabria*, ottobre 1992.

da essere considerato la punta di diamante del rapporto virtuale tra noi e la gente, e tutto questo nonostante i dati di ascolto oggi, per esempio, ci dicano che l'edizione del Gr più ascoltata è quella che l'allora direttore della Testata Giornalista Regionale, Piero Vigorelli, volle alle 7,20 del mattino. Gli ultimi cinque anni di Gr hanno visto come conduttore protagonista dell'edizione del mattino, quella della 7.20, un effervescente e bravissimo Alfonso Samengo, che ha fatto del Gr del mattino la filosofia della sua vita in Rai. Giornale veloce, fresco e ritmato, pieno di registrati e di testimonianze raccolte in diretta, una tradizione che è diventata ormai appuntamento fisso per migliaia di calabresi. Un giornale radio soprattutto moderno, ricco di notizie dell'ultima ora, capace di proporre ogni mattina in diretta gli approfondimenti legati alla notizia della notte. Alfonso ha fatto di questo Gr il suo cavallo di battaglia, una vera e propria vetrina d'ascolto, che molti ci invidiano per la tempestività con cui sa intervenire sui fatti e sugli avvenimenti dell'intera regione. Quello che insomma non può fare la Tv, perché legata alle immagini e quindi alla complessa geografia della Calabria, è invece consentito alla radio, strumento agilissimo, e quanto mai intrigrante e seguito[4].

Ma torniamo per un momento ai numeri. Ogni giorno la sede Rai della Calabria produce un Tg, che va in onda alle 14,00, della durata di 20 minuti, un secondo Tg alle 19,30 della sera, della durata di 18 minuti, e un terzo Tg alle 22,45, della durata media di 7 minuti. Da

[4] Lo capì bene Vittorio Fiorito, il Capo redattore venuto dopo Mimmo Nunnari, che dopo aver seguito per mesi il nostro giornale radio si convinse che Alfonso Samengo era il più adatto a diventare uno dei massimi responsabili dell'edizione del mattino. Vittorio Fiorito lo fece Capo servizio proprio con l'incarico di occuparsi e preoccuparsi esclusivamente della gestione del giornale radio del mattino. Scelta forse difficile per Vittorio, ma che nei fatti dimostrò subito di produrre risultati importanti. Quando Alfonso era costretto ad assentarsi per motivi sindacali, essendo anche (dal 1987) Segretario Regionale del Sindacato dei Giornalisti calabresi, veniva di volta in volta sostituito da Annarosa Macrì o da Andrea Musmeci, ma il cliché del Gr è ormai invariato da anni. L'unica differenza, tra questi tre bravissimi conduttori, sta nell'attacco del giornale. Annarosa Macrì parte subito con le informazioni sul tempo, poi dà i titoli di testa. Andrea Musmeci parte invece con i titoli di testa e presenta i colleghi che collaborano con lui in regia per la parte tecnica. Alfonso invece presenta immediatamente i titoli e firma il Gr in chiusura, dicendo solo alla fine del giornale chi è con lui «in regia per la parte tecnica».

qualche mese la durata della terza edizione è ridotta di qualche minuto, ma l'impalcatura del Tg è rimasta sostanzialmente invariata. Dunque, 45 minuti di informazione televisiva quotidiana. A questo poi si aggiungano altri 25 minuti di informazione radiofonica quotidiana. È evidente che siamo in presenza di una mole di lavoro per niente sottovalutabile, e che alla fine, a prescindere dal giudizio di qualità sul prodotto realizzato, rappresenta senza dubbio una realtà concreta con la quale ogni osservatore attento non può non confrontarsi o fare i conti. C'è una verità importante che riguarda questo nostro mondo della televisione e che vi racconto, direi, con la delicatezza che questo argomento naturalmente merita. Nessuno di noi ha mai saputo realmente, con esattezza, quanti siano i nostri ascoltatori. Nel senso che non è mai stata fatta, né dall'azienda né da altri, un'indagine di mercato dettagliata o un sondaggio Auditel ragionato degli ascolti dei nostri giornali[5]. Mi sono chiesto per anni

[5] Auditel è la società "super partes" che rileva l'ascolto della televisione in Italia a livello nazionale e regionale. Il sistema televisivo italiano è, per ampiezza e composizione, uno dei più complessi. In uno scenario competitivo di questo tipo, è particolarmente necessario disporre di dati affidabili, prodotti da una metodologia adeguata, scelta e controllata da tutte le parti che costituiscono il mercato. Ogni giorno con queste informazioni, infatti, vengono pianificati gli investimenti pubblicitari, compiute scelte editoriali, assicurato un quadro di certezza conoscitiva alle Istituzioni. In linea con le indicazioni europee, Auditel è un sistema "tripartito". La sua missione di imparzialità, infatti, è garantita dalla sua stessa struttura costitutiva. Tre parti uguali (33%) per le tre componenti fondamentali: televisione pubblica (Rai), emittenza privata (Networks nazionali e TV locali), le Aziende che investono in pubblicità (UPA) con Agenzie e "Centri media" (ASSAP, OTEP, ASSOMEDIA). Il campione "meter" Auditel ha individuato un "panel", cioè un vasto gruppo di famiglie di telespettatori, selezionate per costituire una specie di "condensato" dell'intera popolazione (tutti gli italiani sopra i 4 anni di età, fonte ISTAT) capace di rappresentare le diverse caratteristiche geografiche, demografiche, socioculturali. La rilevazione avviene, in modo "automatico", per mezzo di un apparecchio elettronico (meter) che raccoglie ogni giorno, minuto per minuto, l'ascolto di tutti i canali di qualunque televisore che sia in funzione nell'abitazione-campione serietà e ricerche. La serietà di un'indagine statistica deriva essenzialmente dalla qualità delle sue "ricerche di base". Abbiamo realizzato, fino adoggi, circa 170.000 interviste personali, non telefoniche. I campioni che ne sono scaturiti rispondono a precisi criteri di casualità e di stratificazione e "ruotano! del 20% ogni anno. I numeri del panel Auditel produce le sue "audience" dal dicembre 1986. Nell'agosto del '97 la numerosità del campione è raddoppiata. Oggi il sistema di rilevazione si vale della collaborazione di 5000 famiglie,8000 rilevatori meter, attivi su altrettanti televisori, "fotografano" le scelte di circa 15000 individui. I nuovi meter sono già predisposti per monitorare i futuri sviluppi tecnologici: TV satellitare, via cavo, digitale. Il campione "a 5000" è stato costituito con occhio di particolare attenzione alla TV locale e ai suoi problemi di visibilità statistica. Allo stato attuale, il "panel" italiano

perché questo non sia avvenuto. Alla fine mi sono convinto della grande difficoltà di un sondaggio di questo tipo[6]. Pensate infatti che in Calabria, ancora oggi ottobre del 2000, ci sono delle zone del nostro territorio dove il segnale TV dei nostri Tg regionali non si capta. Ci sono interi paesi, intere zone della regione dove nessuno ci

---

Auditel rappresenta il campione di ricerca televisiva più controllato e più numeroso del mondo! Credibilità e controllo. La credibilità di un organismo delicato come Auditel non deriva da un "atto di fede", ma dalla continua verifica tecnico-scientifica. Ogni fase della costruzione del Sistema è passata al vaglio severo delle certificazioni e dei controlli prescritti dal Comitato Tecnico. I nodi cruciali della ricerca sono stati sottoposti all'esame di docenti universitari e di istituti di "auditing". I controlli hanno riguardato - tra l'altro – le componenti elettroniche, la metodologia statistica, il software di produzione, le ricerche di base, il comportamento del panel, l'efficenza della "security", ecc. Ogni passo di Auditel poggia sul terreno solido della validità, approvata da certificatori e consulenti di indiscutibile reputazione. Un modo definitivo per riaffermare la differenza tra "rumore" e attendibilità.

[6] Quanta gente, mediamente ogni giomo, segue il TG regionale della Calabria? -Chi sono i giornalisti più amati dal pubblico calabrese? - Qual é il TG regionale che la gente guarda con maggiore interesse? - È vero che l'ascolto del TG della sera, l'edizione delle ore 19.30, ha un ascolto doppio rispetto alla prima edizione, quella delle ore 14? -Molti accusano la RAI di eccedere con la cronaca politica, ma quanta informazione politica c'è realmente nel TG regionale? - Qual é il TG regionale che la gente desidererebbe poter vedere? Qualche anno fa il Servizio Opinioni della RAI ha ufficialmente presentato un vero e proprio rapporto, che la Direzione Generale ha affidato all'Istituto Mesomark, e che ancora oggi a distanza di tempo ed in mancanza di una ricerca analoga ci offre, sia pure con qualche limite lo riconosco, uno spaccato abbastanza credibile di questo complesso pianeta del modo di fare informazione televisiva in Calabria. "La ricerca -spiegava Giulia Fonti Bellati, responsabile dell'indagine al momento della sua diffusione- è stata effettuata per verificare, e in che misura, gli attuali Telegiornali prodotti dalla Testata per l'Informazione Regionale, e trasmessi su RAI TRE, corrispondano realmente ai bisogni e alle attese del pubblico che accede all'informazione sugli avvenimenti riguardanti la propria regione attraverso il mezzo televisivo". Quali sono gli argomenti di cui, nel giudizio degli intervistati, un buon TG regionale dovrebbe occuparsi? La risposta offerta dall'indagine conferma che la gente ha voglia di tante cose messe assieme. Dunque: la politica, i problemi del mondo del lavoro, quelli sindacali, la crisi della giustizia, l'informazione scientifica, quella che riguarda fenomeni ed avvenimenti culturali, l'ecologia, i viaggi e la cronaca rosa. Se ne deduceva che il livello di soddisfazione nei confronti di questo tipo d'informazione era nel complesso "moderatamente positivo". Nella maggior parte dei casi, infatti, si riscontrano giudizi di questo tipo: "utile", "semplice", "competente", "intelligente", "efficace", "piacevole", "credibile", "obiettiva", e via di questo passo. La gente insomma guarda con fiducia al TG regionale. E a differenza di quanto non si possa a prima vista immaginare, apprezza anche il fatto che si dia un'nformazione "non aggressiva". "La nostra è stata di proposito una analisi motivazionale. Si tratta di un approccio che permette - precisa Giulio Carminati, il capo del Servizio Opinioni della RAI- non solo di esplorare al massimo livello le informazioni in possesso degli intervistati a livello più o meno consapevole, ma anche di raccogliere, attraverso la somministrazione individuale di reattivi mutuati dalle scienze psicosociali, informazioni puntuali tra loro confrontabili.

vede, e dove nessuno riesce ad ascoltare i nostri giornali radio[7]. Il caso forse più emblematico si verifica a Reggio Calabria, dove una parte della città capta regolarmente i nostri segnali, ma dove c'è un'altra parte della città in cui la gente invece anziché vedere *Rai Calabria* riceve sui propri teleschermi il segnale di *Rai Sicilia*. In queste case si vede perfettamente bene il Tg regionale trasmesso da Palermo, e non si vede invece il Tg trasmesso da Cosenza. Identica situazione nella Sibaritide, dove al posto del Tg regionale della Calabria la gente vede invece assai meglio il Tg regionale della sede Rai di Bari. Se questo può però confortarci aggiungo anche che lungo lo Stretto, in una città come Messina ed in gran parte del suo territorio, si vede perfettamente bene il Tg regionale della Calabria, e non quello invece della sede regionale della Sicilia. Assurdo, immagino penserete, «ma tutto questo - mi ha spiegato per anni l'ingegnere Vincenzo Pitascio - lo si deve all'effetto del gioco riflesso delle onde magnetiche e dei segnali video». Lui per la verità, così preciso ma anche così maniacale per il modo come viveva la sua condizione di alto dirigente d'Azienda, usa termini diversi da quelli

[7] Il problema della ricezione del segnale si trascina sin dalla nascita della Terza Rete in Calabria. L'8 ottobre 1981, aprendo i lavori della Prima Conferenza Regionale sulla Terza Rete il Presidente dell'Assemblea Regionale Rosario Chiriano esordì in questo modo: "Questa Terza Rete così com'è non ci piace. Lo diremo per enunciazioni. La ricezione è troppo bassa. Il direttore di sede dottor Passino forse dirà le percentuali. A noi basta dire che la Terza Rete la vede un quarto dei calabresi: la vedono cioè a Catanzaro, Cosenza e in parte a Reggio Calabria. Ciò non basta. In Piemonte la ricezione tocca il 70% della popolazione e il Piemonte ha quotidiani, decine di periodici, ed emittenti private certamente più attrezzate delle nostre. Gli spazi dei programmi, non possono essere sufficienti per una realtà, come quella calabrese, due mezz'ore settimanali. Le strutture tecniche, non sono sufficienti e finiscono con lo strozzare e condizionare l'informazione. Il coordinamento editoriale, basta guardare il TG3 per tre o quattro volte ed ascoltare un paio di Gr-Calabria per capire che è carente; vi sono poi quelle che qui benevolmente voglio definire distrazioni sulla vita dei massimi istituti regionali, anche di quelli dove si decidono le cose che interessano i calabresi. I calabresi hanno invece diritto di pretendere una Rai più attenta, più presente nella realtà del territorio, più critica, meno condiscendente, che faccia interviste e non solleciti proclami, ma che senta anche il dovere di ascoltare e fare ascoltare il parere dell'uomo della strada, del cittadino. Una Rai, ancora, che sappia dare l'immagine di questa regione, provata, povera, che sente i riflessi e i riflussi dell'inflazione e della recessione, ma che sa anche reagire con piccoli imprenditori che lavorano e non piangono ed operai e contadini che hanno l'orgoglio e la dignità della loro condizione. Una Rai che porti più problemi sul piccolo schermo e meno personaggi, più fatti e meno parate, più attualità e meno convegni".

che vi ho appena riferito, ma credo che il senso sia questo. A questo forse si aggiunga anche il fatto che in passato i ripetitori in dotazione alla Rai non erano così sofisticati come lo sono adesso[8].

Il Capo Redattore è nei fatti il direttore responsabile del Tg, nel senso che lui risponde di fronte all'Azienda di tutto ciò che avviene nel corso del "suo" Tg regionale, e di tutto ciò che viene trasmesso e mandato in onda[9]. Poi ci sono i quadri dirigenti intermedi, due Vice Capo Redattori con mansioni vicarie, quattro Capi Servizio, un Capo Redattore "ad personam" con mansioni di inviato speciale, un terzo Vice Capo Redattore "ad personam", e tre inviati speciali[10]. Seguono poi i redattori ordinari.

Il giornale nasce al mattino e man mano che la giornata va avanti si pensa anche al Tg della sera e della notte. Si incomincia alle 9 in

[8] Oggi noi, che lavoriamo nella sede Rai di Cosenza, siamo parte integrante di una redazione molto più grande della nostra. Un tempo ci si chiamava il *Tg della Calabria*, poi con il passare degli anni siamo diventati *Tg3*, ora dagli inizi del 1999 siamo molto più semplicemente il *T3*. Nei fatti siamo la pagina regionale del *Telegiornale 3*, che è il Tg nazionale della terza rete della Rai. Organicamente facciamo capo alla redazione romana, che è la redazione centrale del *T3*, e che nei fatti realizza e cura la pagina nazionale del giornale. Gli organici di ognuna delle 21 sedi regionali della Rai varia a secondo della storia e delle esigenze delle singole redazioni. In Calabria siamo 25 giornalisti professionisti, compresi i telecineoperatori, più una settantina di tecnici diversi, un direttore di sede ed un capo redattore.

[9] Dico che «il Capo Redattore è responsabile di fronte all'Azienda di tutto ciò che viene trasmesso» perché di fronte alla legge, invece (essendo la nostra una redazione regionale distaccata da Roma), in caso per esempio di controversie giudiziarie per ciò che viene riferito nel corso di un Tg, il vero e unico referente rimane il Direttore Responsabile della Testata Giornalistica Regionale, in questo caso il Direttore del *T3*, oggi Nino Rizzo Nervo.

[10] Nel complesso - rispondono gli intervistati della Mesomark per il Servizio Opinioni della Rai - crediamo di poter esprimere un «ottimo livello di apprezzamento» per quanto riguarda le modalità, «semplici» e «comprensibili», con cui vengono comunicate le notizie. Ma il giudizio positivo va ancora oltre e si sposta sulla «tempestività» con cui le notizie vengono trasmesse e sulla «efficacia» delle immagini presentate di volta in volta sullo schermo. «...Apprezzo il modo di esporre le notizie, sono sempre esaurienti...». «...Spiega di più e meglio...». «...La semplicità… con cui viene illustrato, in un modo tale che può essere capito da tutti...anche la chiarezza dei fatti...». «...La tempestività… è molto importante ed io l'apprezzo moltissimo...». «...La sua prontezza e precisione...». «...Fa conoscere a fondo la vita del paese...». Un buon apprezzamento, gli intervistati lo dichiarano anche per l'attenzione dedicata ai «fatti locali», presentati con «immagini efficaci, ed in modo più obiettivo di quanto non avvenga per l'informazione nazionale». Insomma, tutto va bene? Non tutto, per la verità. Sono tanti, infatti, coloro i quali lamentano in Calabria una cattiva ricezione del segnale. Anche qui credo sia interessante riportare la frase usata testualmente da un intervistato:...Qui in Calabria non abbiamo neanche il diritto di poter vedere quello che succede dalle nostre parti...la RAI se ne infischia di noi...». Ma qual é il profilo ideale

punto del mattino con il primo appuntamento della giornata, il *relais*: è una radioconferenza che vede collegate tutte le 21 sedi regionali italiane con le redazioni centrali dei Tg e dei Gr nazionali. Il relais è una sorta di grande mercato dell'informazione nazionale. Ogni regione, come dire?, racconta via radio il Tg che sta preparando, elencando i servizi in preparazione per la mattinata e gli appuntamenti già programmati, per esempio le rubriche fisse, la pagina sportiva, lo spazio dedicato agli approfondimenti, la pagina culturale. I Capi Redattori centrali ascoltano con pazienza e poi chiedono quello che a loro giudizio può interessare al loro Tg o al loro Gr. Normalmente, in collegamento da Roma, ci sono i responsabili del Tg1, del Tg2, del T3, degli stessi Giornali Radio, Gr1, Gr2 e Gr3, di Rai International che è la rete destinata agli Italiani residenti all'estero. La responsabilità del relais spetta sempre al Capo della redazione, ed in sua assenza al Coordinatore responsabile del mattino. Generalmente comunque a rappresentare ogni redazione regionale c'è sempre il Capo Redattore. Il secondo relais della giornata è quello delle ore 15, che naturalmente si fa per preparare le edizioni nazionali della sera e della notte. Identica dinamica e medesimo scambio di servizi e di informazioni del relais del mattino. Celebrato questo rito del primo relais del mattino[11], che è rimasto immutabi-

del TG che la gente vorrebbe poter vedere ogni giorno? Innanzitutto i soggetti intervistati hanno espresso il desiderio di «poter disporre di un TG più attento ai fatti che accadono anche nei centri più piccoli della regione, in modo da avere una informazione più globale e panoramica rispetto a quella attuale, mirata primariamente a raccontare i fatti dei centri capoluoghi». Infine, la maggioranza degli intervistati, rivendica un giornale che, pur informando, «eviti di sottolineare la gravissima realtà malavitosa in cui oggi versa la Calabria». Queste sono alcune delle osservazioni raccolte e riportate fedelmente dall'indagine: «...Farei vedere meno quelle immagini che purtroppo fanno rabbrividire qualsiasi persona, quelle immagini che mettono a repentaglio la nostra psicologia di uomini giusti...». Ma ancora «...Terrorismo e quella roba là andrebbe fatta vedere meno di quanto avviene ora...».

[11] Dal primo gennaio del 2000 anche questa bella e antica abitudine è scomparsa per sempre. Niente più radioconferenza, niente più chiacchierate al vecchio baracchino di sede. Tutto ciò che prima ci si diceva a voce oggi invece va scritto su un apposito computer, su cui ogni Capo redattore segnala il piano di lavoro quotidiano della propria redazione, e aspetta di leggere le eventuali richieste da parte delle testate nazionali. Quello che un tempo era insomma una radioconferenza, tra i responsabili delle 21 sedi regionali e i capi redattori di tutti i Tg nazionali, oggi invece è diventato un vero e proprio mercato telematico. C'è chi vende e c'è chi compra, senza però dover essere più costretti ad essere fisicamente presenti in redazione alle 9 del mattino, e alle 15 del pomeriggio, orari canonici e obligati del relais "prima maniera".

le dal giorno in cui ricordo di essere entrato in Rai, ci si prepara alla prima vera riunione di redazione. Che si svolge tra le 10 e le 10,30 della mattinata. Tutti i redattori, presenti in quel momento in redazione, si riuniscono con il Capo Redattore, o in sua assenza con il capo servizio coordinatore di fascia, per discutere sul come impaginare il Tg delle 14 e il Gr delle 12,10. Per la verità l'attenzione dedicata alla radio è minore rispetto alla preoccupazione che pervade la fase di "cucina" del Tg. Le motivazioni sono diverse. Forse c'è un'antica e abituale sottovalutazione del prodotto radiofonico, legata forse al fatto che il Tg è un prodotto più seguito del Giornale radio, e che ogni giorno è sotto gli occhi di migliaia e migliaia di telespettatori attenti e anche assai severi. Così come per il relais, anche le riunioni di redazione per la preparazione del Tg sono due nel corso della giornata. La prima vi ho già detto alle 10 del mattino, la seconda intorno alle ore 16. Nel corso della riunione il Capo Redattore discute con ognuno dei giornalisti presenti in quel momento in redazione del più e del meno, partendo da ciò che i giornali del mattino hanno pubblicato sulla Calabria. Un tempo era davvero più difficile capire che cosa in realtà si muovesse in Calabria. Oggi invece con cinque diversi quotidiani che ogni mattina arrivano sul tavolo dei singoli redattori le idee e le proposte per un Tg moderno, e quanto mai legato alla vita della regione, diventa un'impresa molto più semplice del passato[12].

[12] A questo proposito vi consiglierei di leggere la tesina presentata per l'esame di abilitazione professionale all'Ordine Nazionale dei Giornalisti di Roma dal collega Antonio Garro sul tema *Piccoli giornali nascono, editoria e occupazione in Calabria*, e integralmente pubblicata sul primo numero della rivista *Comunicando, Osservatorio sull'informazione nel sud* (a. I, 1, 2000), e in cui si fa riferimento alle ultime novità del mercato editoriali in Calabria: «Panorama vivace, oggi, quello dei quotidiani in Calabria. Negli ultimi cinque anni ben cinque iniziative editoriali sono approdate nelle edicole, dopo una situazione di stasi che durava dal 1985, quando sul mercato fece la sua prima apparizione *Il giornale di Calabria*, quasi omonimo della pubblicazione che tra il 1972 e il 1980 tentò di lanciare una seria sfida alla supremazia della *Gazzetta del Sud*. A segnare il risveglio dell'editoria quotidiana nella regione, detentrice in Italia del record negativo di 3,7 copie di giornali vendute ogni cento abitanti, è *Il Quotidiano di Cosenza e provincia*. A distanza seguono *Il Domani della Calabria* e *La provincia cosentina*». Cfr. anche: Pantaleone Sergi, *Quotidiani desiderati. Girnalismo, editoria e stampa in Calsbria*. Edizioni Memoria, Cosenza, 2000, in particolare il capitolo 9. E ancora cfr. Concetta Guido, *Direttore cercasi per "il Domani"*. Comunicando, 2, 2000, pagg.127-131

La discussione parte naturalmente da alcuni punti fermi. Sono gli appuntamenti obligati del giorno: la politica, la cronaca, lo sport, gli approfondimenti. Quando parlo della politica parlo dell'attività della Giunta regionale, delle decisioni delle Commissioni regionali, delle Sedute del Consiglio regionale, dei fatti politici nazionali direttamente collegati alla Calabria. Da qui si arriva all'attività dei partiti politici, al dibattito sindacale, alla dinamica economica, alle attività delle varie associazioni di categoria. Poi, la cronaca. Dunque, i grandi fatti del giorno precedente, con i loro possibili e immaginabili sviluppi, le grandi inchieste giudiziarie, le operazioni di polizia magari maturate o effettuate nel cuore della notte, i processi che la redazione ha scelto di seguire, e infine i fatti di cronaca legati alla routine quotidiana di ogni singolo comune calabrese. Non dimentichiamo che dietro ogni storia, piccola o insignificante che sia, può nascondersi un risvolto interessante da raccontare agli altri. Dopo la cronaca, gli approfondimenti. Possono essere delle rubriche fisse[13], ma possono anche essere appro-

[13] Qualche anno prima di andare via come Caporedattore Emanuele Giacoia contattò la direzione di testata e propose all'allora direttore della Tgr Leonardo Valente l'acquisto di alcuni filmati in bianco e nero realizzati in Calabria negli anni a cavallo tra il 1930 ed il 1960 e di proprietà dell'Istituto Luce. Leonardo Valente non ebbe un attimo di esitazione. Chiamò Emanuele e lo autorizzò a quella spesa che a molti di noi parve allora eccessiva. Non vorrei ricordare male, ma allora si disse che ogni filmato dell'Istituto Luce costava un milione al minuto. In realtà, qualche anno più tardi, ci rendemmo tutti conto dell'immenso valore reale che quei ventisette filmati avrebbero acquistato col tempo. Oggi chiunque avesse voglia di scoprire un pezzo di Calabria antica non ha che da bussare alla porta di Peppino Nocito, e chiedere a lui il nastro desiderato. Sono immagini bellissime, come solo le immagini in bianco e nero sanno esserlo, che ci riportano indietro nel tempo, nei paesi più lontani e più sperduti della Calabria, tra gente ripresa nelle miseria più nera. Tragedie su tragedie, ma non solo quelle: in queste *Settimane Incom* c'è la storia vera di mezzo secolo che Giacoia ha voluto venisse raccontata ed ospitata nel corso dei nostri Tg. Nessuna scelta poteva essere più felice di questa. In termini di ascolto è stato un successo strepitoso di pubblico, davvero senza precedenti. La gente telefonava in redazione dopo la messa in onda di ogni Tg e chiedeva copia dei pezzi trasmessi. Voleva sapere quali sarebbero state le prossime puntate. Poi manifestava la propria soddisfazione per quello che avevamo appena fatto vedere. Nei titoli di testa del nostro Tg dicevamo: «Per la settimana Incom…», ed era un tuffo nella dolcezza del passato. Ricordo che la serie delle Settimane Incom nei nostri Tg partì con un documento storico di rara suggestione. Era la visita di re Vittorio Emanuele a Reggio Calabria. Nelle puntate seguenti si parlò della commemorazione di Michele Bianchi a Camigliatello Silano e a Belmonte Calabro, e della straordinaria performence di Fausto Coppi che vinse il Giro ciclistico della Calabria. Ma le immagini forse più belle e quelle che poi ognuno di noi in redazione ha utilizzato di più come immagini di repertorio storico e di documentazione vengono trasmesse

fondimenti strettamente legati alla cronaca quotidiana[14], quindi un commento ad una notizia da parte di un esperto o di un interlocutore di prestigio, un pezzo di supporto che dia il senso più com-

nelle puntate successive e dedicate soprattutto alla grande riforma agraria, con la consegna delle prime terre ai contadini calabrese di Santa Severina, l'assegnazione delle terre alla gente di Crotone e la costruzione dello zuccherificio di Strongoli, il primo acquedotto della Sila, la visita a San Giovanni in Fiore del Presidente della Repubblica Alcide De Gasperi, l'arrivo della prima nave Ausa proveniente dall'America con il suo primo carico di grano a Reggio Calabria. Altrettanto indimenticabili sono le immagini che ci raccontano i danni prodotti in Calabria dall'alluvione nei paesi aspromontani, la visita successiva del Presidente Einaudi, la condizione disastrosa dei paesi colpiti dal maltempo e dalla furia delle fiumare. Ricordi, testimonianze, frammenti di vita vissuta, immagini che hanno fatto anche la storia del neorealismo italiano. Sarà così anche per le puntate dedicate alla Fiera della Ronza di Campana, alla Festa di San Rocco di Gioiosa Ionica ,alla inaugurazione della prima ferrovia calabro lucana a Gioia Tauro , ai funerali a Reggio Calabria del grande musicista Francesco Cilea ,al primo documentario storico sulla Calabria ,alla stessa visita del ministro Salomone a Isca Marina. Bellissimi anche i frammenti di vita legati alla inaugurazione delle prime industrie calabresi, il Nuovo Pignone a Vibo Valentia, le Grandi Officine Omeca a Reggio Calabria, l'apertura ufficiale della strada dei due mari Ionio-Tirreno, e per passare ad altri argomenti la consegna in Sila del Premio Oscar Due Monti a Villaggio Mancuso e l'elezione di Brunella Tocci al primo concorso di miss Italia. Oggi l'archivio dell'Istituto Luce conserva la più vasta memoria storica audiovisiva del nostro paese. Dalle prime attualità filmate al tempo dei Lumière ai documentari degli anni '80. C'è praticamente di tutto, la storia, lo spettacolo, il costume, uno spaccato trasversale del nostro recente passato documentato dai *Cinegiornali Luce*, dalle *Settimane Incom*, dalle tante altre testate che l'Istituto Luce allora produceva, *Radar*, *Mondo Libero*, *Cronache del Mondo*, *Sette Giorni*, *Documentari*, *Notiziari Luce Nuova* fino a *Ciac*, *Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche*. Tutto questo nei fatti anticipò, negli anni, quelle oggi sono le più attuali forme di comunicazione giornalistiche televisive. La parte più significativa di questo patrimonio oggi è infatti disponibile "on line". Settant'anni di storia sono stati catalogati e informatizzati, e sono oggi a disposizione di chiunque avverta l'esigenza di confrontarsi con il proprio passato. C'è un dato che l'Archivio Luce propone all'attenzione degli studiosi di questa materia, riguarda il patrimonio di cui dispone l'Istituto, pari nel suo complesso a 3.500 ore di filmati ai quali si aggiungono un milione di negativi fotografici. Questi ultimi coprono l'arco temporale che va dal 1916 al 1960. Per il settore cinematografico sono state digitalizzate e informatizzate più di 2000 ore di immagini. Le restanti sono composte principalmente da testate di nuova acquisizione per circa 600 ore e dai tagli di montaggio dei Giornali Luce e Incom. È davvero impressionante e unico al mondo il patrimonio del settore fotografico disponibile presso la sede storica dell'Istituto ospitato nel cuore di Cinecittà a Roma, ancora tutto da digitalizzare ed informatizzare anche se 350 mila lastre sono disponibili ancora presso i Centri Alinari. È così che sulla Calabria ho scoperto documenti cinematografici in bianco e nero davvero inediti, e credo anche mai trasmessi al mondo prima d'ora da nessuna rete televisiva. Molti dei quali non sono ancora neanche montati, ancora grezzi dunque, così come gli operatori del tempo li avevano girati.

[14] L'attualità e gli approfondimenti di essa restano il piatto forte del nostri Tg. Emblematica la tensione con cui la redazione segue da anni i tanti sbarchi dei clandestini sulle coste dell'intera regione. Commenti favorevolissimi sono giunti per questo da più parti. Questo è quello che scriveva la scrittrice Adele Cambria, il 25 maggio del 2000, sulla prima

plessivo di un fatto, le interviste legate al fatto centrale del giorno. A volte lo spunto per un approfondimento lo può dare anche un semplice convegno, dove il cronista può raccogliere i pareri dei relatori presenti e costruirne con essi un quadro d'insieme. A volte funziona, altre volte meno, ma vale sempre la pena di tentare. Specie quando si tratta di convegni o di seminari dove sono chiamati a partecipare relatori esterni al tessuto regionale, quindi esperti di livello nazionale, spesso e volentieri industriali di prestigio o anche politici di rango nazionale, ministri, i sindaci di grandi città, ex capi di governo, gli stessi Presidenti della Camera o del Senato.

Lo sport nel nostro Tg ha uno spazio rilevante, a volte io dico "eccessivo" ma la mia è semplicemente un'opinione personale, come tale va espressa ma come tale va anche accolta. A questo proposito, però, ho un'attenuante: è il fatto che non sia mai stato io un giornalista sportivo, o che lo sport nel suo complesso non abbia mai riguardato o interessato le mie competenze professionali. Questo forse mi porta, ancora oggi, a non comprendere fino in fondo l'interesse di questa parte importante dell'informazione pubblica.

Tradizionalmente gli spazi riservati allo sport vanno dal sabato al martedì. Il sabato diamo la sintesi degli avvenimenti previsti per la domenica, la domenica ci sono le partire e quindi le interviste ormai obbligate dai vari campi dove giocano le diverse squadre calabresi. Il lunedì ci sono i commenti agli avvenimenti della domenica, che per la verità non sono mai pochi. Non è un caso che metà del Tg

---

pagina del quotidiano "*Il Domani*": "I Curdi continuano a sbarcare in Calabria nella disattenzione generale: o meglio, nazionale…Voglio dire nella stampa, ed anche nella Tv nazionale…Se non fosse per gli struggenti servizi Rai di Anna Rosa Macrì, che puntuale dalla sua postazione calabrese (TG3 di Cosenza) ci rinvia immagini (e parole materne e poetiche, riscritte mi sembra ad ogni messa in onda), che ti colpiscono al cuore, per la loro melanconica dolcezza: come quella del bambino appena approdato a Bianco, che lascia scorrere tra le dita la sabbia che subito immagina tiepida e consolatrice, dopo le cinque o sei notti d'inferno in cui, forse, ha dormito (un pesante sonno di fame, fatica e paura) in grembo a sua madre, stivato nel fondo puzzolente di una carretta del mare…".

[15] E lo sport? Qual è il giudizio che l'ascoltatore medio dà sull'offerta sportiva del TG regionale? L'inchiesta di Giulio Carminati ci conferma che soltanto quattro tra i sedici soggetti interrogati hanno dichiarato di non essere interessati a questa particolare categoria di informazioni. Nel complesso, tra gli intervistati amanti dello sport emerge una diffusa soddisfazione per l'attuale offerta fornita. Questo non significa però che non si debbano degli

delle 14 e dello stesso Tg delle 19,30 siano interamente dedicate allo sport[15]. Il martedì invece, da qualche anno a questa parte il bravissimo Santi Trimboli[16], propone una rubrica che si chiama *"Sport e Dintorni"* (realizzata con l'aiuto impeccabile di Riccardo Giacoia e Antonio Lopez), e che è entrata ormai nel cuore della gente e direi anche nelle migliori tradizioni storiche del nostro Tg[17].

Qualche volta ci sono anche dei veri e propri reportages che hanno una durata media di 5-6 minuti e che vengono generalmente proposti nella edizione delle ore 14. Anche qui c'è un perché: a quell'ora molta della gente che ci segue è a pranzo e forse preferisce di più questo tipo d'inchieste. Quando parlo di reportages parlo di veri e propri viaggi dei nostri inviati in realtà a volte sconosciute ai più. Penso, per esempio, alle tante inchieste dei calabresi in ogni parte del mondo, ma penso anche alle mille storie di ordinaria disperazione legate magari alla lentezza della macchina burocratica o al fallimento del nostro sistema sanitario o previdenziale, alle storie di gente che è finita vittima di mille casi di malasanità o gente che da trent'anni aspetta ancora una pensione di invalidità o, peggio ancora, gente che da anni aspetta una risposta dalla giustizia

---

aggiustamenti. C'è per esempio chi propone una "migliore distribuzione degli spazi, attualmente monopolizzati quasi per intero dal calcio", chi invece vorrebbe "un arricchimento dei servizi e dei filmati", ma c'è anche chi confessa di sentire la necessità di avere una "più elevata specializzazione per quanto concerne i commenti tecnici sui singoli eventi presentati". È assai significativa ed eloquente una frase raccolta da uno dei soggetti intervistati e riproposta dall'indagine della Mesomark. Dice testualmente: «...Sono gli stessi giornalisti che parlano di politica, ad intervistare poi i calciatori...».

[16] Dopo Vincenzo D'Atri, andato in pensione, il nuovo responsabile della pagina sportiva diventò Santi Trimboli. Nel gennaio del 2000, invece, con la nomina di Gregorio Corigliano a Capo della redazione, Santi Trimboli diventò uno dei due nuovi Vice Capo redattori, e la responsabilità della pagina sportiva lo stesso Corigliano l'affidò a Pasqualino Pandullo.

[17] Il successo di questa rubrica è strettamente legato alla scelta degli argomenti trattati, alla grande attenzione che Santi Trimboli ha puntato sugli sport minori, sugli atleti che nessuno conosce, e che ogni giorno in ogni paese della Calabria sfidano se stessi. Insomma un grande album fotografico, di storie pubbliche e private, comunque legate al tifo o alla passione sportiva. E tutto questo ha consacrato in maniera del tutto imprevista il successo di questa rubrica sportiva, che ha una durata media di 5 minuti, e che da anni va in onda nel corso della prima edizione del Tg di ogni martedì. *Sport e Dintorni*, lo confesso, è uno di quegli angoli sportivi che vedo anch'io con grande passione e con grande curiosità, forse perché c'è meno calcio, meno tecnica sportiva, e più sentimento.

ordinaria. A volte funziona, altre volte meno anche qui, ma già il fatto che le nostre telecamere arrivino e si occupino di una vicenda di ordinaria lentocrazia, anche questo aiuta a tirare su i nostri indici di ascolto. E questo lo si intuisce andando in giro, quando parlando con la gente che incontri scopri che quella determinata inchiesta ha animato il dibattito complessivo di quella zona e comunque viene ancora ricordata dai più[18].

[18] Ci fu un'altra occasione in cui la Rai scelse di tornare in piazza per registrare uno degli avvenimenti più importanti dell'estate del 2000 e fu in occasione della "*Varia*", una delle manifestazioni popolari più intense e più coinvolgenti della storia della Chiesa calabrese. Per un'intera settimana la Rai seguì, infatti, le varie manifestazioni corollarie che si tennero nella città della Piana, dall'elezione dell'Animella alla mitica "Prova di coraggio", alla "Elezione popolare del Padreterno", fino alla sfilata finale di domenica 27 agosto, un vero e proprio tripudio di gente e di problemi organizzativi che anche in quell'occasione la Rai affrontò con superba efficienza. Il Capo Redattore, Gregorio Corigliano, mandò a Palmi il nostro pullman satellitare ITA 91, per una serie di collegamenti in diretta, non solo con i Tg regionali, ma anche con *Rai International* e con l'edizione principale del *Tg3* nazionale delle 19,30. A Palmi quel giorno, come inviato incaricato di seguire la manifestazione, c'ero anch'io. Ero in buona compagnia. Con me c'erano la regista del programma e dei collegamenti esterni, Brunella Eugenii, i colleghi tecnici di produzione Giovanni Piro e Francesco Di Michele, gli specializzati di ripresa Pino Manzo e Enzo Cuccaro (che per fortuna, in quell'occasione, mi fece anche da impeccabile ed efficientissimo assistente personale, soprattutto nel corso delle dirette programmate con l'estero). Ma con noi quel giorno c'era anche il Direttore di Sede, Basilio Bianchini, era venuto appositamente da Roma a Palmi per sancire con la sua presenza fisica l'interesse reale della Rai calabrese nei riguardi di questa straordinaria manifestazione popolare. Due diversi direttori di fotografia firmarono le immagini di quel giorno, furono Pino Anfuso e Giovanni Scarinci: per la prima volta, dopo tanti anni, due telecineoperatori si ritrovavano insieme sullo stesso set, guidati dai consigli di una veterana della regia televisiva come Brunella Eugenii, per lo stesso programma. Per tutti noi fu quasi un avvenimento. Alle sette della sera di domenica 27 agosto sul set comparve anche, come d'incanto, lo stesso Gregorio Corigliano. Fu anche quello un segno di testimonianza che tutti noi apprezzammo moltissimo. Inutile sottolineare qui l'importanza dell'avvenimento che la Rai era stata chiamata a seguire: l'ultimo speciale TV sulla "*Varia*" di Palmi lo aveva voluto e realizzato Antonio Minasi, era accaduto vent'anni prima, oggi lo stesso avvenimento ridiventava per tutti noi oggetto di un lungo reportage. In quei giorni trovammo ad accoglierci un'intera città, e grazie al ruolo svolto dal sindaco di Palmi, il Sottosegretario alle Finanze Armando Veneto, e dal Presidente del Comitato della Varia, Nunzio Lacquaniti, trovammo porte aperte e gente disponibile a qualunque ora del giorno e della notte, e questo permise di assicurarci il massimo della resa tecnica. Ricordo, trovammo soprattutto un farmacista, Enzo Barone, che ci diede la possibilità di seguire lo svolgimento della processione conclusiva della Varia dai posti più adatti per una ripresa televisiva: come farmacista, mi dissero in quei giorni a Palmi, è un professionista impeccabile, ma se io non avessi saputo del suo mestiere originario, di centellinatore di farmaci, l'avrei tranquillamente scambiato per un grande regista TV, tanta è stata in quella sede la sua competenza e la sua passione per quello che stavamo facendo. Quel giorno a Palmi, io e tutti gli altri miei compagni di lavoro, capimmo e toc-

Un servizio classico del nostro Tg dura mediamente 2 minuti, ma può variare (da 1 minuto a 3 minuti) a seconda naturalmente dell'importanza del fatto raccontato o dell'importanza che si vuol dare all'avvenimento narrato.

La caratteristica fissa di ogni nostro Tg è rappresentata invece dai titoli di testa. Prima di tutto il grande fatto del giorno, poi la politica se ha una sua dignità, magari il convegno economico della giornata, la cronaca, lo sport o la musica, e il pezzo di colore quando c'è una notizia che può diventare una storia particolare, o ancora meglio quando c'è un personaggio che vale la pena di essere raccontato[19].

In alcuni giorni particolari, nel corso del Tg, si prevede anche la presenza di un ospite un studio. Generalmente è un protagonista della vita politica regionale. Può essere il Presidente della Giunta regionale, un qualunque altro Assessore regionale, un sindacalista chiamato a spiegare i risvolti di un importante accordo sindacale, un rappresentante del mondo degli industriali, uno scrittore, un intellettuale, un sacerdote, un sindaco nel cui comune è accaduto

---

cammo con mano l'attenzione che un'intera comunità ci stava dedicando. Lo speciale TV sulla Varia di Palmi non è stato ancora montato, ma spero proprio, per tutto questo che ho appena detto, che una volta chiuso renda bene la storia e il fascino di questa festa popolare che quest'anno compie il suo quarto secolo di vita. Una nota particolare di quel giorno: mattina di domenica sul set venne a trovarci un vecchio amico della Rai Calabrese, Antonio Minasi. La sua famiglia abita ancora a Palmi, il balcone della sua casa dà proprio su Piazza Primo Maggio: vent'anni dopo (come dirlo?) si era di nuovo tutti insieme, anche se per un momento soltanto. Devo dire che fu una grande emozione, ma che sarebbe la vita se non fosse anche questo sapersi ritrovare?

[19] Sui titoli di testa, in redazione, esistono due scuole di pensiero, chiamiamole così. Una prima scuola: è quella che vuole titoli stringati, della durata di due righe dattiloscritte al massimo, veloci e ritmati fino all'esasperazione. Poi c'è una seconda scuola: ed è quella a cui sento di essere personalmente più vicino, che utilizza invece i titoli di testa come primo approccio vero con il telespettatore. Dunque, titoli ariosi, anche sei sette per volta, che abbiamo spazio fisico sufficiente per dare al telespettatore un'idea quasi complessiva di ciò che contiene il Tg. Nella maggior parte dei casi sono titoli di quattro, anche cinque righe dattiloscritte, dove il conduttore inserisce il maggior numero di elementi possibili per identificare meglio la notizia o il fatto raccontato. È come dire " Cari amici che ci seguite da casa, se non avete altro tempo per restare insieme a noi vi abbiamo già dato in estrema sintesi il senso complessivo delle notizie del giorno". Lo ripeto, sono semplicemente due diverse scuole di pensiero. Entrambe hanno i loro pregi, ma anche i loro limiti: per la verità non sempre è possibile infatti condensare in un titolo di testa, o in un sommario, l'idea esatta e completa di un fatto avvenuto.

un fatto di rilevanza regionale. La scelta dell'ospite in studio normalmente avviene sempre il giorno prima[20].

Che cosa contengono normalmente, in termini di notizie, i due TG calabresi? L'indagine effettuata dall'Istituto Mesomark per conto del Servizio Opinioni della Rai nel 1992, è l'unico sondaggio in materia, propone lo spaccato di una settimana campione, analizzando un corpus di 225 unità-notizie: 123 quelle contenute nella prima edizione delle 14, le altre 102 nella edizione delle ore 19,30. In termini matematici il lavoro voluto dal responsabile del Servizio Opinioni della Rai, Giulio Carminati, ci presenta, per una intera settimana, un TG delle ore 14 con un corpus complessivo di 123 unità- notizie, ed un TG delle 19,30 con un corpus di 102 unità-notizie. Ogni giorno, dunque, il TG della Calabria offre ai suoi telespettatori una media di 32,14 notizie. Suddivise per TG ne viene fuori che nella edizione delle 14 la quantità media delle notizie proposte ammonta a 17,57. Questi valori scendono, ma soltanto di poco, nella edizione della sera con la sua media di 14,57 notizie ogni giorno. Allora, la terza edizione delle 22,45 non c'era ancora. Ma qual è la dimensione territoriale di esse? La risposta che l'indagine ci fornisce confer-

[20] Generalmente questo piccolo "stratagemma" ci consente di per avere il tempo sufficiente per preparare con una scheda di supporto l'intervista a cui, evidentemente, si vuol dare grande rilievo. Ma l'idea di un ospite "in diretta" può anche essere una decisione del momento, maturata magari all'improvviso nel corso della mattinata: per cui si decide, per esempio, di chiamare il sindaco di Reggio Calabria e invitarlo a discutere della sua ultima riunione di giunta dedicata al traffico. Un tempo tutto questo, tecnicamente, risultava ancora più difficile, ma da quando l'Azienda ha attivato i punti di riversamento, sia a Catanzaro che a Reggio Calabria, abbiamo la possibilità di collegamenti in diretta con queste due città in tempo reale. Tradotto in parole più semplici, non c'è più bisogno che il Presidente della Regione si metta in macchina e affronti due ore di strada per arrivare in Rai da Catanzaro a Cosenza. Basterà invece che si alzi dalla sedia del suo ufficio, al secondo piano del palazzo della Regione in Via De Filippis, e si sposti nella stanza accanto alla sua da dove la Rai, ormai da anni, è in grado di trasmettere in diretta. Così anche dal Consiglio Regionale, a Reggio Calabria. Non lo si fa quasi mai, ma lo si potrebbe fare anche da Vibo Valentia, dove esiste una nostra postazione, ai piedi del Castello, e dove da anni c'è un nostro centro operativo. Concordo pienamente con quanti spesso osservano che la qualità dei collegamenti in diretta non sempre è la migliore, ma ritengo che spesso la qualità della ripresa o dell'audio possano anche essere sacrificate, se è invece necessario assicurare al cittadino un'informazione più tempestiva e più immediata.

ma nei fatti una tendenza ormai generalizzata nel modo di fare informazione regionale. C'è infatti una prevalenza di notizie di ambito locale che presentano connessioni con l'ambito nazionale e/o internazionale (la media va da 23.24 a 18.48), e a queste seguono immediatamente dopo, con i valori di 20.92, 18.55, e 18.48, le notizie riferite al capoluogo di regione, all'intero ambito regionale e alla dimensione comunale[21].

Più che dimezzata rispetto alla media è invece la percentuale di notizie che trattano «degli sviluppi di eventi accaduti nei giorni precedenti», mentre omogenea alla media sono le quote relative alle notizie tenute nel cassetto. Sono quelle riferite ad eventi, per lo più convegni, mostre, spettacoli, fiere e cronaca bianca in genere, accaduti nei giorni precedenti, e all'informazione non comunque legata ad aventi di attualità[22]. C'è invece un 23.56% rappresentato da notizie relative a eventi "imprevisti", mentre rispetto

[21] Decisamente inferiori sono invece le notizie riferite ai capoluoghi (10.35) e alle province (5.89). Qui il Tgr della Calabria si differenzia in maniera netta dai TGR delle altre regioni. Questo accade sia per la massiccia presenza di notizie che si riferiscono ai comuni (28.24), sia soprattutto - sottolineano i responsabili del Servizio Opinioni della Rai - per l'esiguità del dato relativo al capoluogo regionale. «Il fatto che la Calabria sia, insieme all'Abruzzo, l'unica regione in cui la sede della redazione del TGR non è situata nel capoluogo regionale può forse contribuire a spiegare - si legge testualmente nell'indagine - l'adozione di un differente criterio di selezione geografica delle notizie, almeno per quanto riguarda il rapporto tra i capoluoghi». Ma qual è il grado di attualità delle notizie proposte dal TGR della Calabria? Questi sono i dati forniti dalla indagine Rai. Il 62.67% delle notizie proposte tratta dei "fatti di giornata", mentre il 18.67% è costituito dalle anticipazioni relative a eventi previsti per i giorni successivi.

[22] Purtroppo per noi - riferisce testualmente l'indagine Rai - il Tg della Calabria presenta «un profilo tematico dell'offerta informativa caratterizzato dalla predominanza della cronaca nera, che occupa il 26.22% delle notizie proposte». Particolare forse irrilevante, ma altrettanto interessante è quello che analizza le notizie di cronaca nera. L'89.93% di esse si riferiscono a fatti di criminalità, mentre soltanto un 10.17% fa riferimento a incidenti. Anche qui credo sia giusto riferire il dato medio nazionale. Scopriremo che il dato calabrese, all'epoca del sondaggio, era superiore di quasi 12 punti percentuali al corrispondente dato nazionale. Sfatato dunque per sempre il mito di un Tg regionale «votato alla politica», che risulta essere in ordine di graduatoria soltanto il secondo tema preferito dai giornali calabresi della Rai. Valori decisamente inferiori riguardano gli altri argomenti trattati. Al terzo posto si colloca l'informazione economica, con un valore medio dell'11.11%, dato anche questo leggermente superiore alla media nazionale, seguita al quarto posto dallo sport, con un valore medio dell'8.89%, di poco inferiore al dato medio nazionale.

alla media nazionale il dato relativo alle notizie che trattano eventi prevedibili è di 4 punti percentuali[23].

[23] Un grande avvenimento che la Rai calabrese seguì con l'attenzione dovuta e necessaria al dramma che si stava consumando in quelle ore fu il disastro ambientale del torrente Beltrame che lambisce il centro abitato di Soverato, e che una volta in piena travolse il camping Le Giare, costruito proprio ai margini esterni dello stesso corso d'acqua, a pochissima distanza dalla foce. 13 i morti ufficiali, 12 furono i corpi recuperati, uno ancora disperso, una tragedia umana e ambientale senza precedenti, molto più grave del disastro di qualche anno prima a Crotone, e di cui la redazione ebbe notizia quasi per caso. Era la mattina del 10 settembre 2000, ed erano da poco passate le nove. In Rai, ricordo, si discuteva del più e del meno. Quel giorno, per la verità, la nostra attenzione era condizionata dal fatto che mancasse un'apertura vera e propria del Tg delle 14. Era una domenica mattina ed in redazione eravamo in pochi: io, Alfonso Samengo, Oloferne Carpino, Gennaro Cosentino e Livia Blasi. Squillò il telefono di Alfonso Samengo e dall'altra parte del filo qualcuno parlò di una "tempesta di fango abbattutasi sulla zona di Soverato". Alfonso mi informò della chiamata, mi riferì che ci sarebbero stati anche dei morti, poi mi passò il numero del cellulare da cui il nostro informatore ci aveva chiamato. Lo richiamammo e cinque minuti più tardi scoppiò il finimondo. Che fare? Chiamai a casa il Capo redattore, Gregorio Corigliano, mentre io mi preparai a partire per Soverato. Cercai anche Pietro Melia. Era di riposo nella sua casa natale di Bivongi, per la festa patronale del paese, mi rispose con il suo solito modo di fare: "Considerami già in macchina". Da quel momento fu un susseguirsi di telefonate incrociate tra i Tg nazionali e la nostra sede. Il Tg1 decise di interrompere la messa del Papa, trasmessa in diretta, per una edizione straordinaria dedicata al maltempo in Calabria. Alle 12,06 in punto con grande freddezza, dovuta forse alla consapevolezza di dover contare nelle ore che sarebbero venute dopo altri morti, Alfonso Samengo informò gli italiani della "tragedia che nelle prime ore del mattino aveva colpito la Calabria". A seguirlo c'erano in quel momento quasi quattro milioni di italiani, più esattamente 3.271.000 spettatori, il 37,8 dei share. Con me, invece, quella mattina alla volta di Soverato, venne anche Livia Blasi. Se le informazioni che il nostro informatore ci aveva dato erano esatte capii che da solo non ce l'avrei mai fatta a coprire l'avvenimento, e che comunque anche insieme a Pietro Melia e Livia Blasi avremmo dovuto lavorare e anche tanto. Nei fatti fu così. In macchina con il fido Luigi Santelli, tra Falerna e Catanzaro, mi raggiunge telefonicamente il Direttore Generale. Mi disse: Sono Celli, sappiamo che stai andando a Soverato, volevo solo dirti che l'azienda conta molto sulle energie della sede calabrese, e che tutti noi qui a Roma vi siamo molto vicini". In quell'istante capii allora che a Roma era gia arrivato l'alito pesante della tragedia di Soverato. Alle 13,30 riuscimmo ad andare in onda in diretta da Soverato grazie all'impegno del nostro pullman satellitare ITA 91. Era arrivato a Soverato non si sa come, dopo essere stato dirottato da Crotone, dove la sera prima lo avevano spedito per gli impegni previsti della domenica sportiva. Da quel momento restammo a Soverato per quasi una settimana, accampati (si fa per dire) all'Hotel San Domenico dei fratelli Nisticò, ma fu il tempo necessario per poter raccontare quella tragedia dall'inizio fino alla fine. Si dormiva, si e no, tre ore per notte, io e Livia non avevamo neanche fatto in tempo a prendere uno spazzolino da denti, ma cosi era stato anche Pietro Melia e Pino Greco. Raccogliemmo le prime testimonianze della tragedia, seguimmo le prime ricerche da parte delle squadre di soccorso, il recupero dei primi cadaveri, la disperazione dei familiari, l'arrivo del responsabile della Protezione Civile Franco Barberi, poi il Ministro dell'Interno Enzo Bianco, con lui il Ministro per affari regionali Agazio Loiero, il Sottosegretario alla Difesa Marco Minniti, i vertici della Croce Rossa e dei Vigili del Fuoco. Tre giorni dopo la tragedia, per i funerali, arrivò a Catanzaro anche il Presidente della Repubblica Ciampi, e mentre io e Livia

Come si fa a rivoluzionare un Tg regionale? È possibile immaginare una rubrica nel corso del Tg che sia in grado di dare respiro e

---

Blasi continuammo a restare ai margini del torrente Beltrame per seguire le ricerche delle altre vittime, Franco Bruno e Pietro Melia si sistemarono ai piedi del Duomo di Catanzaro per seguire in diretta l'arrivo del Capo dello Stato, la sua prima visita ufficiale in Calabria. Rai Uno decise di trasmettere i funerali delle vittime di Soverato dall'inizio alla fine, e ne affidò il commento agli inviati del Tg1 Pino Scaccia e Paolo Giuntella. Tra gli inviati mandati dal Tg1 a Soverato c'era anche Stefano Tura. Per il Tg2 c'erano Maurizio Crovato e Francesca Nocerino, per il Tg3 invece Rita Mattei e Roberto Scardova. Anche il Gr2 aveva un suo inviato, Massimo Giacomini. I dati di ascolto di quel giorno, altissimi, dimostrarono quanto il resto del Paese in quel momento si sentisse vicino ai calabresi. Ma già nei giorni precedenti i palinsesti televisivi erano stati stravolti. Domenica sera venne sospesa la diretta di Miss Italia in segno di lutto nazionale, Canale 5 sostituì la abituale sua programmazione che quella sera prevedeva un famoso film comico, "Papà prende moglie", con la prima parte dei "Miserabili". Ma a proposito di dati di ascolto, si registrò un record di ascolti nei Tg di domenica sera: l'edizione del Tg1 delle 20 fece il 40,51 di share, quasi 8 milioni di spettatori, ma fu ancora più alto l'ascolto nel Tg delle 13,30, visto secondo i dati Auditel da 8.500.000 di persone. Piu alti della media anche gli ascolti di Tg2 (5.642.000, share del 27,19 alle 20,30) e del Tg3 (3.302.000, share del 25,91). Due anche gli speciali trasmessi dalle reti nazionali: quello del Tg5, in onda alle 22,29 mentre su Rai Uno era ancora in corso il film con Kevin Costner e Clint Eastwood, è stato seguito da 2.604.000 spettatori, uno share del 14,78 per cento. *Serata-Tg1* invece, in onda alle 23,10, è stata vista da 3.198.000 italiani, per uno share del 30,46 per cento. Ma non solo Soverato. Il maltempo di quei giorni colpì duramente anche la zona ionica reggina, e le cronache del nostro inviato Pietro Melia da quei posti rimarranno pagine memorabili, se non altro per l'efficacia e la lucidità con cui Pietro seppe raccontarè quei fatti così drammatici. Approfitto ora di questo diario di viaggio per ringraziare in modo particolare tutti coloro i quali, in quell'avventura, mi furono compagni di viaggio: Mario Miceli, Giovanni Piro, Riccardo Brunetti, Pietro Bianco, ed Enzo Cuccaro. Poi vennero gli altri, Paolo Bozzo e Enzo Biafora, ma di quei giorni ricordo soprattutto che i colleghi delle testate nazionali, che per un'intera settimana bivaccarono insieme a noi sulla foce di quel fiume, rimasero incantati dalla freschezza di Riccardo Brunetti che in un giorno soltanto, per esempio, riuscì a montare da solo decine di servizi chiusi, l'uno diverso dall'altro, o dalla competenza tecnologica di Mario Miceli e di Giovanni Piro, che da soli in quelle prime ore gestirono decine di collegamenti in diretta con tutto il mondo. Come dire, uomini-macchina. Le prime dirette Tv le assicurò Pietro Bianco, bravissimo e disponibilissimo come sempre, pur non potendolo fare essendo lui uno specializzato di ripresa e non un telecineoperatore. Ma l'emergenza è sacra, almeno per noi, e mai come in queste occasioni ognuno di noi ha imparato a fare quello che sa fare, e soprattutto quello che può fare e che serve fare. Fu un'indimenticabile esperienza umana e professionale. Ricordo il momento in cui arrivammo a Soverato, c'era da fare il primo pezzo, il primo reportage, io e Livia ci tuffammo nel fango di quel camping devastato dalla morte e dalla furia del maltempo e ne tirammo fuori una serie di immagini e di commenti che fecero davvero il giro del mondo. Nella tragedia fummo anche fortunati: la mattina di martedì 12 settembre dalla segreteria di redazione mi chiamò Giuseppe Figliuzzi. Mi disse: "Qualcuno ti cerca da Soverato per farti vedere delle immagini amatoriali girate la mattina del disastro". Quel "qualcuno" aveva lasciato anche un numero di telefono. Lo cercai e dieci minuti dopo incontrai questo signore sotto il ponte che attraversa dall'alto la città di Soverato. Era un impiegato della Telecom, in macchina aveva un registratore ed una videocamera digitale. Mi fece vedere le immagini che aveva girato alle sette di domenica mattina sul campeggio invaso dal fango. Immagini di una

rilievo alle piccole realtà locali di una regione come la nostra? E in che modo tali realtà andrebbero raccontate? Con che taglio, con che tipo di collegamento, con quali novità? Ricordo che insieme ad Alfonso Samengo per mesi e mesi, tra il settembre del 1997 e la fine del 1998, ci siamo posti questo problema, tentando di dare una risposta convincente ai mille dubbi che un progetto di questo tipo avrebbe naturalmente comportato. A porci formalmente il problema era stato Mimmo Nunnari subito dopo la sua nomina a Capo redattore. Nunnari voleva da noi un progetto "rivoluzionario", originale, diverso dai soliti servizi filmati che per anni il nostro Tg aveva dedicato alle microstorie o alle storie meno personali dei mille comuni calabresi. Per convincerci della bontà della sua idea ci aveva ripetuto che solo noi, «con il nostro modo accattivante e cordiale di fare informazione», avremmo potuto realizzare il suo Tg-Itinerante. La sfida devo riconoscere era davvero esaltante. Alla fine, dopo tante discussioni e lunghissime chiacchierate, Alfonso si chiuse in casa e ne uscì dopo una settimana con un progetto completo. Era esattamente così come noi lo avevamo immaginato e partorito. Ricordo che una mattina Alfonso si presentò in Rai e mi annunciò di aver prodotto finalmente il progetto conclusivo. Ora non restava che fare un pò di conti e partire. La notizia diventò di dominio pubblico. I colleghi tecnici ci assicurarono la propria disponibilità. Altrettanto fanno i registi, i colleghi della produzione, gli stessi colleghi di redazione a cui confidammo le novità del "nostro" Tg-Itinerante. Era

---

forza espressiva unica e dirompente, immagini tristissime, di uomini e donne appollaiati come uccelli sugli alberi per evitare di essere trascinati via dalla melma, poi ancora immagini di una ruspa dei vigili del fuoco che assicurarono i primi soccorsi, decine di persone stipate come sardine sulla pala meccanica che li portava fuori dal camping. Informai della cosa, prima Gregorio, poi il direttore di testata, Nino Rizzo Nervo, e insieme decidemmo di farne un servizio per il Tg delle 19,30. Nei fatti, alla fine, quel servizio diventò la copertina esclusiva del telegiornale più seguito della Terza Rete, l'edizione delle 19, immagini esclusive, ripeto, che vennero poi riprese e riproposte dalle televisioni di tutto il mondo. Gli stessi giornali del giorno dopo, 13 settembre 2000, ne pubblicarono alcuni fotogrammi, tanto erano efficaci e brucianti quelle immagini. Oggi, a distanza di tanto tempo da quel giorno, ricordo tutto questo con grande senso di tenerezza, ma anche con l'orgoglio di aver lavorato in quelle ore con dei compagni di lavoro la cui esperienza e la cui professionalità in tutti questi anni ha fatto davvero grande la Rai. Non se la prenda il collega Capuozzo, in quei giorni inviato speciale del Tg5 a Soverato, ma in quella occasione la Rai non ebbe davvero concorrenti di nessun tipo.

una sorta di euforia e di sbornia collettiva, anche perché per l'intera struttura Rai calabrese il Tg-Itinerante poteva diventare un fiore all'occhiello della produzione regionale futura. Portammo il progetto a Nunnari, che lo valutò con estrema attenzione. Alla fine si rivolse ad Alfonso e si complimentò con lui. Gli disse: «È esattamente quello che volevo»[24]. Da quel giorno sono passati degli anni, e il progetto è rimasto nel cassetto. I motivi del fallimento sono molteplici: forse, la causa determinante è legata alla dinamica dei costi industriali. I tecnici della materia ci spiegano che il nolo del satellite necessario per la diretta televisiva è eccessivo, e che il budget di una redazione regionale come la nostra non riuscirebbe mai ad assicurare la messa in onda, ogni settimana, per tutti i mesi dell'anno. Che fare? Alfonso si arrese, ed io con lui. Anche se, sia lui che io, restiamo ancora oggi, più convinti che mai, che il nostro progetto potrebbe diventare in futuro un vero e proprio "Format" di successo. Eccessiva presunzione? Non è facile spiegarlo. Forse la verità è quella che ci viene dall'esperienza maturata insieme sulle dirette televisive: il Tg-Itinerante è quello che la gente di questa regione

[24] «La Calabria del Tg-Itinerante dovrebbe essere - spiegò Alfonso Samengo a Mimmo Nunnari - quella raccontata dai semplici protagonisti della vita di ogni giorno. Sullo sfondo, lo scenario di un paese dove la Rai con le sue telecamere non é mai arrivata. La voglia di riscoprire, dunque, angoli di questa regione dove i riflettori della cronaca dell'attualità sono perennemente spenti, per poi rievocarne usanze e riti perduti, dar spazio ai personaggi del borgo e rappresentare così l'immagine più genuina e autentica di una terra viva e capace di provocare emozioni. Darei spazio, insomma, a quella Calabria che non é solo Gioia Tauro, Locri, Reggio, Lamezia o Cosenza, e che invece é rappresentata dalle storie di chi vive in paesi dimenticati, come Laino Castello o Petronà. Protagonisti per un giorno diventerebbero la banda musicale del paese, la squadra di pallone, vecchi artigiani, scrittori e artisti incompresi, giovani che si sono inventati un lavoro, anziani che vogliono rendersi utili, ragazze che imparano a ricamare o che hanno messo su, in parrocchia, una schola cantorum. E poi, naturalmente, le storie liete e tristi che caratterizzano la vita quotidiana. Insomma il Tg itinerante sarà un modo per farsi raccontare dalla gente quello che i cittadini di un piccolo centro vorrebbero si dicesse nei telegiornali sul conto del proprio paese. Le bellezze artistiche e naturali di una località devono servire soltanto da cornice. Non un documentario ma un lavoro di ricerca giornalistica sui personaggi che caratterizzano la quotidianità locale. L'attenzione dunque andrà rivolta soprattutto alla realtà sociale, cogliendone gli aspetti positivi, senza tralasciare i problemi e le esigenze che possono e devono essere denunciati direttamente dagli interessati. Perché si abbia un riscontro positivo tra la gente, è altresì auspicabile che il Tg itinerante divenga un vero appuntamento, dunque un appuntamento fisso nella settimana».

aspetta dalla Rai da anni[25]. In tutta questa vicenda devo anche dire che a credere profondamente nel successo di quest'idea fu Vittorio Fiorito, il Capo redattore che venne dopo di Mimmo Nunnari. Il 5 agosto del 1999, senza nessun clamore e senza nessun preventivo lancio pubblicitario, anziché andare in ferie e raggiungere sua moglie e sua figlia sulla spiaggia romana di Santa Severa Vittorio decise di restare in Calabria e inserire nella normale programmazione quotidiana del Tg regionale un Tg-Itinerante, di cui molti probabilmente in redazione gli avevano parlato. Vittorio ne affidò la responsabilità e la conduzione, almeno in quella prima fase, al mite Andrea Musmeci, non nuovo per la verità alle grandi dirette televisive. E quel giorno si partì sul serio. Andrea venne spedito ad Amantea, mentre in studio era rimasto Pasqualino Pandullo. Non ebbi la fortuna di vedere quel primo numero zero, ma vidi invece il numero successivo, quello che andò in onda sabato, il 7 agosto. Andrea era quel giorno in collegamento diretto con la spiaggia di Falerna. Alle 14 in punto parte la sigla del Tg regionale e immediatamente la prima inquadratura utile è proprio quella di Andrea dalla spiaggia. In Calabria a quell'ora i meteorologi registravano una temperatura di oltre 35 gradi centigradi, ma Andrea apparve in televisione rilassatissimo e così fresco da meravigliare persino me ormai abituato ai

[25] Basterebbe dare uno sguardo ai dati di ascolto del Tg delle ore 14 del 22 maggio 1999. In studio conduceva Andrea Musmeci. Dopo la solita pagina politica d'apertura, che anche quel giorno dava conto dei tanti appuntamenti della campagna elettorale in corso (per il Pds, Marco Minniti in provincia di Reggio; per il Ppi, Dario Franceschini in provincia di Vibo; per il Ccd, Pierferdinando Casini in provincia di Cosenza), Andrea presentò da studio un "finto" collegamento, in diretta da San Giovanni in Fiore. Era uno specialino della durata complessiva di nove minuti e trentacinque secondi che avevo realizzato io il sabato precedente a San Giovanni in Fiore, in occasione di un incontro internazionale sulla figura di Gioacchino da Fiore. Per realizzarlo ricordo che seguii le linee guida di quello che era il nostro progetto sul Tg-Itinerante. Dunque: tanta gente in piazza, tanta storia locale, molte immagini patinate, moltissimo repertorio in bianco e nero. Così impacchettato, lo speciale venne presentato come se fosse stato un vero e proprio collegamento in diretta dall'altopiano silano. La cosa funzionò molto. Funzionò soprattutto in termini di ascolto. Ma accadde la medesima cosa il sabato successivo, 29 maggio, con un esperimento che in quel caso tentammo dalla Cattedrale Gerace. Anche lì identico cliché: una camera mobile in giro tra la gente, e un microfono aperto agli esperti di storia e di tradizioni locali. Furono ascolti molto alti anche per lo speciale su Gerace. Per noi era la conferma più diretta della bontà della nostra idea.

mille trucchi possibili della televisione. Indossava con estrema serenità una polo color rosso aragosta e il suo solito jeans.

Torniamo al Tg di quel sabato 7 agosto. Parte la sigla, e dopo la sigla i soliti saluti di rito. Poi di corsa, come un razzo, Andrea racconta con l'ausilio di tantissime immagini belle e ben montate (credo fossero firmate da Ugo Rendace e da Pietro Cantafio) la storia e le tradizioni del "paese del giorno". Nel corso di quella diretta Andrea affrontò anche un tema assai caro alla gente di Falerna. Era quello che riguardava l'erosione della costa. Qui il mare, soprattutto d'inverno distrugge tutto quello che c'è, e si riporta al largo quel poco che la terraferma ha ancora saputo conservare. Problema annoso, che ogni anno comporta guasti enormi soprattutto alla circolazione dei treni per via dei binari costruiti a picco sul mare. In quella occasione Andrea ne parla in diretta con l'architetto Giovanni Ricca, Soprintendente delle Opere Marittime e del Demanio Pubblico, massimo esperto in Calabria di problemi così complessi. Era la classica intervista "senza rete". Andrea incalza, ma il giovane professionista gli risponde a modo. Alla fine capiremo che le «colpe del mare sono tante», ma forse sono «maggiori le colpe legate alla distrazione del sistema politico che ho si è mai preoccupato di affrontare e di risolvere il problema in maniera radicale e concreta». Oggi non so se sia stato un caso, o se tutto invece rispondesse a una logica preordinata, ma conclusa l'intervista con l'architetto Giovanni Ricca Andrea lancia un servizio filmato di Dino Gardi (montato da Rosario Greco), in cui si racconta di un convegno promosso dalla Regione Calabria, presenti l'Assessore Regionale ai Lavori Pubblici, Nicola Adamo, e quello al personale Aurelio Chizzoniti. Impegni futuri in difesa delle nostre coste? Tanti, naturalmente. Ma alla prova dei fatti però, sono sicuro, ci rivedremo tra vent'anni. A questo punto Andrea passa la linea allo studio centrale da dove Pasqualino Pandullo parla dell'esodo e del grande traffico che «in queste ore si registra sulla rete viaria di gran parte della regione». Poi una notizia di cronaca nera. Riguarda l'arresto dei fratelli Salvato. Li hanno fermati perché sospettati del delitto di Mario Susanna alle porte di Crucoli. La linea dunque torna a Musmeci, che presenta il suo secondo ospite.

Si tratta di Daniele Menniti, sindaco di Falerna. Insieme si discute del futuro di Falerna, ma soprattutto del «presente che è fatto di troppi giovani senza ancora una prima occupazione». Che fare? Andrea smorza i toni del dibattito che rischia di diventare eccessivamente "politichese", e lancia un servizio di Livia Blasi su un concerto jazz, «la musica dell'anima» la chiama la giovane collega che ha firmato il pezzo: «La musica come il mito non ha tempo». Si chiude così dunque, con la storia di Don Moje, mitico percussionista africano, questa seconda edizione del nostro Tg-Itinerante: «Prossimo appuntamento - sorride Andrea Musmeci - giovedì prossimo da Squillace. Per oggi è davvero tutto, io vi saluto e vi lascio alle informazioni sul tempo». Dalla regia Brunella Eugeni batte il ciak di fine puntata. Ma anche per il Tg-Itinerante sarà uno degli ultimi ciak di chiusura. Peccato che le ferie prese in agosto da me e da Alfonso Samengo abbiano tolto a noi due la gioia vera di poter partecipare più direttamente a quello che ormai consideravamo un progetto tutto nostro. Guai, infatti a pensare che il lavoro prodotto in Rai possa mai appartenere a qualcuno in particolare, o peggio ancora a "se stessi". Presto, però, si arrese anche Vittorio Fiorito e l'idea originaria del Tg-Itinerante tornò nel «cassetto dei progetti da realizzare». Oggi ho la sensazione che passeranno tanti altri anni prima ancora di poter realizzare un Tg davvero itinerante, e in diretta dai paesi di Calabria[26].

Parliamo ora delle nostre fonti. Sono prima di tutto, le agenzie di stampa. In passato era assai diverso. Quando stavamo ancora in Via Montesanto ricordo che nella stanza accanto a quella di Enzo Arcuri avevamo soltanto due enormi telescriventi che battevano notte e giorno, consumando naturalmente rotoli di carta che il più delle volte nessuno di noi leggeva o guardava, le notizie delle agenzie di stampa *Ansa* e *Agi*. Da quando invece la sede Rai si è trasferita nella nuova struttura di Viale Marconi ogni giornalista ha

[26] Se realizzato, questo progetto non potrà non portare la firma di Alfonso Samengo che a quest'idea ha dedicato tutto il suo entusiasmo. Di una cosa gli resterò profondamente grato, ed è quella di aver creduto insieme a me nella possibilità di poter creare qualcosa di nuovo, lo dico televisivamente parlando, per la sede regionale della Rai calabrese.

sul suo tavolo una sorta di computer, un terminale insomma, che si chiama "Argo", e che collega la redazione calabrese con tutte le maggiori agenzie di stampa del mondo. Per facilitare la ricerca delle notizie più direttamente legate alla Calabria l'Argo ha anche un "Dossier Calabria" su cui compaiono tutte le notizie diffuse nel mondo sulla Calabria: o meglio, il computer immette in tale "Dossier" tutte le notizie che contengono la parola "Calabria", e questo permette ad ognuno di noi di risparmiare tempo nella ricerca dei dispacci da utilizzare poi per i nostri giornali. Le agenzie di stampa che pubblicano il maggior numero di notizie sulla Calabria sono, per ordine di numero di notizie battute ogni giorno, l'*Agenzia Italia* seguita dall'Agenzia *Ansa*, terza in graduatoria l'*Adnkronos*. Da qualche anno a questa parte qualche notizia compare anche sull'Agenzia *Asca* ma si tratta di notizie prevalentemente politiche legate al dibattito regionale. Accanto alla agenzie, sembra ridicolo farne riferimento ma così è, ci sono i cinque quotidiani che ogni giorno si stampano in Calabria, *La Gazzetta del Sud*, *Il Quotidiano della Calabria*, *Il Domani*, *Il Giornale di Calabria* e, ultima appena nata, *La Provincia Cosentina*. Poi abbiamo alcuni nostri tradizionali punti di riferimento, vecchi corrispondenti o semplicemente vecchi informatori che continuano a trasmettere via fax le notizie dai loro rispettivi comuni di residenza[27].

Infine le mille telefonate che ogni giorno arrivano in redazione, e che il centralino scarica puntualmente al posto di Olivia Coppola, il capo della nostra segreteria di redazione. Olivia, in effetti, è il filtro più attento tra chi chiama da fuori e il mondo della redazione, nel senso che una volta capito il problema che le viene posto passa la telefonata al coordinatore di turno, o al giornalista che secondo lei può interessarsi meglio della vicenda. A tutto questo si aggiungano i tanti fax che ogni giorno arrivano sul tavolo della redazione. Nella maggior parte dei casi si tratta di fax istituzionali,

[27] I più abituali sono ancora, Franco Curia da Rossano, Leonardo Rizzo da Cariati, Peppe Sarlo da Vibo Valentia, Peppino Parrello dalla Piana di Gioia Tauro, ma fino a pochi mesi fa' c'era anche Pepè Caminiti che da Villa San Giovanni sfornava ogni giorno per noi decine di notizie diverse.

che arrivano dai vari Uffici Stampa, dagli Enti Pubblici, dai Comuni, dalle Asl, dalle Province, dalle Banche, dalle Cooperative, dalle Associazioni di categoria, dalle Organizzazioni Sindacali, dai partiti politici, e molte volte anche da singoli cittadini. È evidente che ogni giorno in redazione viene catapultata una massa enorme di notizie, moltissime delle quali anche, per ovvi motivi di tempo, non troveranno mai spazio nei nostri Tg, ma che sono nei fatti la storia quotidiana di questa regione. L'unico giorno in cui il Tg ha una durata inferiore ai 20 minuti tradizionali è la domenica, ma anche negli altri giorni di festa, quelli segnati in rosso sul calendario tanto per intenderci, il Tg delle 14 non va al di là dei 10-11 minuti. Rimane invece identica la durata del Tg della sera e della notte. Normalmente il Tg delle ore 14 è diverso da quello delle 19,30. Direi che è più "leggero". Un tempo, forse, si sarebbe detto "nazionalpopolare": e cioè meno politico, dove viene privilegiata la cronaca e l'approfondimento, dove c'è sempre uno spazio riservato al costume e allo spettacolo, dal linguaggio più semplice rispetto alle edizioni successive. In queste naturalmente c'è più politica, si ha insomma un giornale più impegnato, anche perché alle otto della sera non si può non dar conto dei tanti fatti accaduti durante l'intera giornata.

Per il Tg questo non è mai accaduto per fortuna, ma per i Gr qualche volta si è invece verificato il caso che l'edizione del mattino, quella delle 7,20, sia saltata per cause non esclusivamente tecniche[28]. Ma torniamo al Tg. Non entro di proposito nella qualità del prodotto trasmesso, ogni giudizio è personale, e quindi come tale è sacrosanto e va rispettato. Ma l'esperienza di

[28] La cosa si è verificata per ben due volte nel giro di vent'anni: dieci anni fa il primo incidente. A distanza di dieci anni dal primo, questa volta nel marzo del 1999, il secondo black-out. Nel primo casoun collega tecnico che ora non è più con noi, per giustificatissimi problemi personali, non riuscì ad arrivare in tempo in regia per la messa in onda del giornale. Nel secondo caso, invece, a non presentarsi quel giorno in regia fu uno dei conduttori del Gr per un disguido burocratico, di cui lui però non era responsabile, verificatosi la sera precedente, al momento cioè della preparazione dell'ordine di servizio del giorno successivo.

tutti questi anni mi insegna che ognuno guarda il nostro Tg con occhi diversi, ne traccia analisi e valutazioni complesse. E già il fatto che il nostro prodotto da anni ormai susciti dibattiti a più voci è segno di vivacità e di interesse per il nostro lavoro[29]. Se lo facciamo bene o male, lo diranno meglio quelli che verranno dopo di noi[30].

[29] A questo proposito vi consiglierei di leggere l'intervista rilasciata a Gianfranco Manfredi dal prof. Augusto Placanica, ordinario di Storia moderna all'Università di Salerno, massimo storico vivente della Calabria e della sua gente. In tema di qualità e di correttezza dell'informazione l'illustre intellettuale dice: «Anche il giornalismo, che così e la forma molto spesso più superficiale di quello che non sia la letteratura stessa, diventa sempre più retorico e più approssimativo e quindi non fa un buon servizio. Per me il punto fondamentale di ogni intellettuale, giornalista o professore o chicchessia, é informarsi per rendere informati gli altri. Io vorrei mettere sul mio studio, e lo dico sempre ai miei alunni, la frase che nel libro della giungla diceva la mangusta alla figlia: «Corri e informati». È un messaggio difficile però, arduo. Perché richiede un patrimonio di conoscenze pregresse e una umiltà di fronte ai numeri che non si hanno. Bisogna sbrigarsi in ogni caso, e allora sbrigandosi poi ecco che escono le balle». *Comunicando* , a. I, 1, 2000.

[30] Alla domanda: «Sapreste indicare il ruolo professionale dei personaggi che quotidianamente presentano su Rai Tre le notizie di interesse regionale?», gli intervistati si sono suddivisi tra chi, più della metà, ritiene che a presentare le notizie siano dei giornalisti e chi invece riconosce di non essere in grado di rispondere. I nomi più frequentemente citati dall'indagine Mesomark sono, rigorosamente in ordine alfabetico, quelli di Franco Bruno, Gregorio Corigliano, Emanuele Giacoia, e Pino Nano. Il giudizio complessivo sul modo come i giornalisti calabresi conducono il TG, lo dico perché in questo caso sono più direttamente interessato al problema essendo io conduttore del Tg Calabria da almeno 17 anni, è per fortuna un giudizio globalmente positivo. Anche qui però ci sono delle riserve. Sentite qualche risposta: «...Va tutto bene, eccetto l'accento dei più che è troppo calabrese...». Oppure: «...Posso solo consigliare di modificare l'accento, di perfezionare la dizione...». In altri casi viene invece sollecitato un linguaggio ancora più accessibile: «...Dovrebbero esprimersi in modo più semplice, più vicino alla gente che li segue...», oppure «...Dovrebbero farsi capire anche da gente che non ha la loro preparazione...». Ma c'è ancora qualche altro suggerimento per i giomalisti-conduttori. Uno degli intervistati dice molto candidamente: «...Direi ai conduttori di essere più spigliati, di non farsi prendere dal panico quando c'è qualche disguido...». È il segno evidente di come, con quanta attenzione, e con quanto spirito critico lo spettatore-medio segue la TV regionale.

IL PRIMO TG NELLA NUOVA SEDE DI VIALE MARCONI

«*La professione di spia ha perso ogni ragione d'essere: la sua funzione la svolge la stampa. Nei secoli passati il pubblico inchiodava le orecchie dei giornalisti alla gogna e ciò era indubbiamente terribile. In questo secolo i giornalisti le tengono inchiodate al buco della serratura e questo è ancora peggio. Non è compito mio difendere il giornalismo moderno. La sua esistenza si giustifica da sé alla luce del principio di Darwin della sopravvivenza dei più volgari. La differenza tra giornalismo e letteratura? Il giornalismo è illeggibile e la letteratura non è letta. Questo è tutto*».

Oscar Wilde

Non immaginavo che fosse così emozionante assistere alla messa in onda di un telegiornale. Era di domenica, ed era esattamente il 21 giugno 1992[1]. Dopo 34 anni dalla nascita ufficiale della Rai calabrese ci lasciavamo alle spalle, ormai definitivamente per sempre, la

[1] L'inaugurazione ufficiale della nuova sede di Viale Marconi fu fatta il 6 ottobre di quello stesso anno, 1992. È inutile forse ricordarlo, ma fu una grandissima festa. Da Roma arrivò il Presidente della Rai Walter Pedullà. A rappresentare il Governo, il Sottosegretario agli Interni sen. Antonino Murmura. Al tavolo della presidenza, allestito nel nuovo studio televisivo, erano seduti il Direttore di Sede Enzo Arcuri, il Caporedattore Franco Martelli, il direttore della Testata Giornalista Regionale Leonardo Valente, il vice Direttore Generale Albino Longhi. Tra il pubblico, in prima fila, anche il Presidente della Giunta Regionale Guido Rodio, il Presidente del Consiglio Regionale Anton Giulio Galati, l'Arcivescovo di Cosenza mons. Dino Trabalzini, il sindaco della città di Cosenza Piero Minutolo, tutti gli Assessori Regionali in carica, il rettore dell'Università della Calabria prof. Giuseppe Frega, con lui gran parte del Senato Accademico, i senatori Franco Covello e Giuseppe Pistoia, quasi tutti i Consiglieri Regionali, i vertici della magistratura calabrese, decine e decine di giornalisti invitati per l'occasione a rappresentare le rispettive testate. Prese per primo la parola il sindaco di Cosenza Piero Minutolo: «Vi annuncio che il Comune che oggi rappresento è pronto ad accogliere il suggerimento dei dirigenti della Rai di intitolare la strada lungo la quale è stata costruita questa vostra nuova sede a Guglielmo Marconi». Così poi fu. In quella occasione il direttore Enzo Arcuri sottolineò: «Siamo certi che l'Azienda vorrà mettere a frutto un investimento così stimolante sulla linea del documento dello scorso mese di luglio del Consiglio

gloriosa vecchia sede al numero 25 di Via Montesanto. Ricordo di aver provato e vissuto quel giorno tantissima emozione. Ma non solo perché stavo per dare l'addio definitivo alla mia vecchia sede, dove per anni avevo trascorso quasi senza accorgermene intere giornate, intere notti, intere settimane, senza mai un solo giorno di riposo. Era tanta anche l'emozione per questa nostra nuova sede di Viale Marconi, così enorme, forse così eccessivamente sovradimensionata rispetto alle nostre oggettive necessità professionali o alla nostra stessa voglia di fare informazione. Una sede bellissima, dotata delle attrezzature tecnologiche più sofisticate del momento, dove per la prima

d'Amministrazione. Con esso ha confermato il suo impegno in Calabria e per la Calabria. È un segnale da cogliere, senza enfasi, ma con grande determinazione». Per Franco Martelli, il Capo dei servizi giornalistici: «La nuova Sede rappresenta un traguardo importante, un riconoscimento fondamentale per questa regione, una conferma soprattutto dell'attenzione dei vertici nazionali verso le nostre esigenze». Dopo di lui prese la parola Bruno Castagna, a nome del sindacato, la Filis-Cgil e la Fis-Cisl di sede, un intervento "duro", fuori dalla retorica, per certi versi anche ingeneroso, data forse la solennità dell'avvenimento: «La ristrutturazione attuata dalla Dirigenza nazionale dal 1987 ad oggi ha prodotto nelle sedi regionali, e quindi anche qui in Calabria, la soppressione degli spazi di trasmissione televisiva dei programmi regionali, la soppressione di posti di lavoro, il generale disinteresse verso taluni settori dell'Azienda, una politica di assunzioni e della mobilità interna confusa e assai discrezionale. È di questi giorni la cancellazione di ben 18 minuti di Tg regionale delle ore 14, e la ventilata ipotesi della soppressione degli spazi radiofonici della struttura di programmazione…In questo clima il sindacato chiede che la Tv pubblica sia in Calabria più presente che non in altre regioni, che lo sia nella vita della gente con più programmi e più informazioni». Questo forse il passaggio più polemico: "Questa inuagurazione avviene in un momento economicamente difficile per il Paese, ciò nonostante vorremmo che non si penalizzasse ancora di più una Regione già tagliata fuori dall'economia, dalla cultura, e dai mezzi di comunicazione nazionale". Uno soltanto di noi personale Rai non partecipò a quella festa, e motivò quella sua "protesta" in un documento pubblico che fece distribuire tra i presenti. Si trattava di Oloferne Carpino, eterna anima libera e ribelle di questa nostra casa comune: «Quello che sta per essere inaugurato oggi - si leggeva in quel documento - è un edificio monumentale costato decine di miliardi, notevolmente sovradimensionato rispetto alle reali modeste esigenze di questa sede. Mi pare che tale decisione abbia anche risvolti inquietanti». L'unico quotidiano che il giorno dopo riprese la protesta di Oloferne fu *Il Giornale di Calabria* che ha sempre seguito le vicende legate alla Rai di Cosenza con un'attenzione più particolare di quanto non abbiamo fatto gli altri mezzi di comunicazione. I temi del decentramento della Rai, e il mancato "decollo" dell'informazione regionale per come invece immaginato con la nascita della Terza Rete, erano stati anche al centro dell'intervento del Segretario Regionale dei Giornalisti Calabresi Venturino Coppoletti. Poi toccò al Direttore della Tgr Leonardo Valente («La riduzione dei Tg regionali risponde ad una scelta di potenziamento dell'informazione nazionale legata alle regioni»), al vice Direttore Generale Albino Longhi («Abbiamo da fare i conti con un piano di austerità che l'Azienda si è dato e a cui non possiamo sottrarci»), e infine del Presidente della

volta ricordo di aver sentito e avvertito fino in fondo l'orgoglio di essere un giornalista della Rai in Calabria[2].

Tanta emozione anche per via dei tanti, troppi, ricordi lasciati in Via Montesanto. Quella domenica, dopo 34 lunghi anni di lavoro e di sacrifici spesi nel cuore della città, in un edificio nato originariamente per ospitare degli appartamenti di civile abitazione, trasformato poi col passare del tempo dalle esigenze dell'azienda in una fabbrica per l'informazione radiotelevisiva, quella domenica invece finalmente avevamo cambiato casa[3]. Ricordo c'era da fare il primo nuovo TG. Era un Tg molto "particolare", perché per la prima volta veniva trasmesso da questo nuovo studio di produzione televisiva che allora era fra i più attrezzati e più funzionali

---

Rai Walter Pedullà. L'intellettuale calabrese ha spiegato senza perifrasi, con una lucidità accademica senza pari, che si stava festeggiando una festa: «Anche se nella stanza accanto c'è il morto: che è rappresentato dall'attuale situazione complessiva del Paese. Quello che ho sentito sono le medesime richieste che fino a poco tempo fa facevo anch'io. Ora però bisogna fare i conti con la realtà. Il decentramento purtroppo richiede risorse che oggi è difficile reperire. Come superare il problema? Non credo che oggi alla Calabria serva informarsi su se stessa. È invece necessario creare un circuito culturale che, attraverso l'informazione, si inserisca nei grandi circuiti informativi del Paese e ne diventi parte integrante ed essenziale».

[2] «La Rai è fortemente radicata nell'articolata realtà della società italiana. È arrivata qui a Cosenza nell'impegno di potenziare ulteriormente il ruolo delle sedi regionali, soprattutto sul territorio dell'informazione radiofonica e televisiva a sostegno del processo di crescita e di sviluppo delle povertà regionali. Sappiamo bene che, che la Calabria come la Sicilia non sono soltanto mafia e corruzione. La nuova sede della Calabria, a mio avviso, dovrà avere il compito di dar voce alle migliori energie della civiltà calabrese, di essere luogo d'incontro e di dibattito sui problemi del nostro tempo, per consolidare il legame che unisce queste realtà rispetto al resto del Paese, all'Europa di domani». Tratto dal discorso ufficiale tenuto dal Direttore della Testata Giornalistica Regionale, Leonardo Valente, il giorno dell'inaugurazione ufficiale della nuova sede Rai di Viale Marconi.

[3] I giornali locali dedicarono all'inaugurazione ufficiale della nuova Sede grande spazio e titoli a tutta pagina. Fu un modo anche per anticipare la notizia dell'avvio del nuovo Tg nella sede di Viale Marconi. "Inaugurata la nuova sede della Rai", *Gazzetta del Sud*, mercoledì 7 ottobre 1992; "Inaugurata la nuova sede Rai", *Il Giornale di Calabria*, 7 ottobre 1992; "Informazione Rai-TV", *Calabria*, mensile del Consiglio Regionale, novembre 1982."Rai regione ha la sua nuova sede", *Il Crotonese* 13/15 ottobre 1992; "Una moderna struttura al servizio della regione", *Katundi Yné* numero 3, anno 1992; "Walter: toccata e fuga", *La Sila*, agosto-settembre 1992; "Inaugurata la nuova sede della Rai regionale", *Oggifamiglia*, ottobre 1992; "Via Montesanto", *Il Piccolissimo*, 9 ottobre 1992; "Ci lasciamo per sempre alle spalle Via Montesanto", *Pronto?Qui Calabria*, 15 settembre 1992; "Di tutto di più? Speriamo di meglio!", *JonioStar*, ottobre 1992.

del Mezzogiorno. Come al solito bisognava però decidere a chi affidare la conduzione di quel primo "storico" telegiornale. Capitò a Gregorio Corigliano, un privilegio che quel giorno considerai come tale. In regia, dall'altra parte del vetro, c'eravamo anche noi, tutti gli altri, giornalisti e maestranze, tecnici del suono e scenografi, montatori e operatori di ripresa, ancora una volta tutti insieme per un Tg che sentivamo essere più importante di tanti altri. Tutti insieme, a fare il tifo perché la nuova macchina non si inceppasse. Perché tutto procedesse per il meglio. Perché nessuno dei colleghi al banco regia sbagliasse un gesto. Perché la gente si accorgesse in qualche modo di questa nostra nuova veste editoriale, e di questa nuova efficienza tecnologica.

Al banco regia c'era Roberto De Napoli; al mixer audio Peppe Greco, Mario Bucchieri, Tonino Perri. Al mixer video Rosario Greco, Luigi Greco e Bruno Castagna, in saletta di montaggio Ciccio Di Michele, Salvatore Migliari, e Pietro Cantafio. Alle luci Aldo Pitassi. Con lui, all'interno dello studio, al freddo gelido e mal regolato per via di un sofisticatissimo sistema di condizionamento, Salvatore Esposito ed Enzo Cuccaro. C'éra anche l'immancabile direttore di fotografia, Pino Greco. In regia, in piedi, con la schiena appoggiata al muro dietro la scrivania del coordinatore di redazione, Franco Martelli, il capo redattore. Accanto a lui il direttore di sede, Enzo Arcuri, il capo della produzione Roberto Salvia, lo stesso responsabile della sezione tecnica Enzo Pitascio. Poco più in là anche l'onnipresente e imperturbabile Tonino Serafini, una delle anime storiche più affascinanti di questo nostro mondo. Ricordo anche Emanuele Giacoia, e lo ricordo emozionato come se anche per lui fosse stata la prima volta. Certo, nessuno meglio di lui, o dello stesso Roberto Salvia, potrebbero raccontare oggi per intero la grande avventura di ciò che è stata la Rai calabrese. Quei lunghi 34 anni trascorsi in Via Montesanto 25 sono anche la loro storia personale di uomini. Accanto a Enzo Arcuri ricordo anche Tonino D'Amato. Con lui c'era Mimmo Marchese. Da Reggio Calabria era appena arrivato Franco Bruno, uno dei nostri inviati storici.

Toccò invece a Raffaele Malito il privilegio di coordinare dalla regia il primo telegiornale di questa nuova fase della Rai di Viale

Marconi. Ricordo perfettamente bene anche Santi Trimboli, anche lui emozionato quanto noi[4].

A fare un buon giornale non è mai uno solo. È invece il lavoro complesso di una redazione. Sono le tensioni di tanti professionisti messi insieme, di tante fantasie mescolate tra di loro, sono i tanti modi di vedere e di pensare, e la Rai -questo l'ho imparato prima di quanto io stesso non immaginassi- è soprattutto questa pluralità di idee, di tensioni, di emozioni. Non finirò mai di pensare che la mia Rai sia ancora una grande macchina di informazione regionale, così come non finirò mai di credere che il ruolo di una struttura come la nostra sia prima di tutto quello di costruire in Calabria un nuovo modo di essere calabresi. Sono certo che gli anni futuri ci porranno alcune sfide importanti, e solo se saremo in grado di affrontarle con la maturità e la serenità necessaria potremo dire di aver vinto sul serio una delle battaglie civili più esaltanti della nostra storia.

Ma per far questo serve che il mondo della politica, a cui tutto è legato e da cui tutto dipende, si renda finalmente conto che in Calabria gli spazi per l'informazione regionale sono ancora troppo limitati[5]. Da quando c'è questa nuova sede nessuno può più dire

[4] Questo l'organigramma completo dei quadri dirigenti di allora: Enzo Arcuri, Direttore di Sede; Franco Martelli Capo Redattore; Domenico Nunnari, Vice Capo Redattore; Emanuele Giacoia, Capo Redattore ad personam per la Testata Nazionale; Vincenzo d'Atri, Elio Fata, Raffaele Malito, Pino Nano, Santi Trimboli, Capi servizio; Franco Bruno, Tonino Raffa e Gregorio Corigliano, Inviati speciali.

[5] Il giorno dell'inaugurazione della nuova Sede di Viale Marconi il direttore, Enzo Arcuri, lo disse senza peli sulla lingua: «Se questa sede è diventata una realtà, grande merito spetta al Presidente della Rai Walter Pedullà, per il suo contributo determinante in seno al Consiglio di Amministrazione. Dobbiamo questa sede anche alla sua iniziativa e alla sua tenacia. Con lui dobbiamo ringraziare il Consiglio d'Amministrazione, e il Direttore Generale, per aver finanziato un anno fa l'auditorio radiofonico che dovremo quanto prima costruire e che intendiamo mettere a disposizione anche della società calabrese». Ma il passaggio più caloroso e più diretto Enzo Arcuri lo rivolse al suo "amico" Vincenzo Ziccarelli, un intellettuale, scrittore-commediografo-poeta, prestato alla politica: «A nome della Rai ringrazio l'Amministrazione Provinciale di Cosenza e il suo Presidente del tempo, Vincenzo Ziccarelli, che negli anni '80, ci ha consentito di acquisire il terreno su cui oggi sorge questa nostra nuova sede. Grazie anche alla Presidenza dell'Istituto Agrario di Cosenza, nostro vicino, che non ha ostacolato l'insediamento". In parole povere: la nuova Rai oggi sorge in Viale Marconi proprio perché l'allora Presidente della Provincia Vincenzo Ziccarelli offrì ai vertici di Viale Mazzini il terreno necessario ad un "prezzo politico". Per la Rai fu un vero e proprio affare, da coglie-

«mancano le strutture tecniche». Ora servono invece gli "spazi" per trasmettere delle cose diverse dal classico telegiornale. Solo così, forse, riusciremo a riproporre in chiave moderna la storia di questa nostra regione, e solo così forse riusciremo a trasformare questa nostra nuova sede in una grande fucina ideale e mediatica, al servizio della gente che da anni ci segue con pazienza e anche con attenzione. Sarà l'unico modo questo per dare al nostro lavoro un motivo in più per credere che le idee siano la sola e la vera forza che muovono il mondo.

La Rai di oggi, lo riconosco, non è più la mitica Rai di Mario Ricca o di Tonino Arena, nè quella di Cecè Pitrelli o di Giancarlo Geri, o quella di Gegè Greco e di Mascilli Migliorini, o quella successiva di Ciccio Falvo, di Franco Cipriani, di Sandro Passino. La Rai oggi è cambiata molto rispetto ad allora. Molte cose, forse, non vanno per come dovrebbero ma molte altre funzionano molto meglio di come accadeva 34 anni fa. Me ne rendo conto: è troppo facile parlar male di noi, anche se a volte mi viene un sospetto atroce. Immagino cioè che la gente parli male del nostro lavoro ma soltanto perché nessuno in realtà sa bene cosa sia questo mestiere, e come lo si fa. Perché il più delle volte non ha idea di quanto sia difficile lavorare in Calabria. Perché non conosce i tanti legacci culturali che ognuno di noi si porta dietro. Perché pensa che dietro l'immagine patinata ed esaltante di ognuno di noi, trasmessa dal video, ci siano forse dei superuomini. Qualcuno di noi potrebbe anche illudersi di esserlo, ma nella maggior parte dei casi vi assicuro siamo tutti ex ragazzi di Calabria (molti di noi ormai alla soglia dei cinquanta) che hanno nel cuore, nella mente, nel corpo, l'amore viscerale e assurdo per il giornalismo. È lo stesso amore viscerale che si può avere per un figlio, o per la compagna della propria vita. Su questo altare molti di noi hanno sacrificato tutto il

re al volo. E c'è un dato su cui in tanti, in Calabria, oggi sono d'accordo: quella sorta di "donazione" fu allora possibile solo perché il Presidente Ziccarelli ne fece quasi un fatto personale. Non fu un caso. Pochi forse sanno che lo scrittore-commediografo Vincenzo Ziccarelli per anni aveva vissuto tra i nostri studi radiofonici, "cibandosi" di informazione e scrivendo per la vecchia Rai di Via Montesanto alcune delle sue perle più belle.

resto. Famiglia, figli, amici, rapporti, tempo libero, passioni, illusioni. Con quali risultati?

Quella domenica pomeriggio, alle 14 in punto, quando il regista diede finalmente il ciak del nostro nuovo primo Tg di Viale Marconi, ricordo di essermi sentito come un bimbo. Era come se quel giorno stessi vivendo la mia prima esperienza televisiva. Come se non fossi mai stato dinanzi a una telecamera. Come se mi capitasse di assistere alla messa in onda di un telegiornale per la prima volta in vita mia. Feci un tifo grandissimo per Gregorio, che stava al di là del vetro. Ma quella domenica avrei fatto il tifo per chiunque.

Il Tg della sera andò molto meglio del primo, ma a quell'ora la tensione del primo pomeriggio era già scemata, e in regia eravamo rimasti davvero in pochi. Rosetta, Mara, e Domenico Martelli, la moglie e i figli del Capo redattore, si sono anche ricordati di mandare un mazzo di fiori al padre, un mazzo di iris bellissimi «per una crociera che affronteremo -quella domenica Franco Martelli era teso come una corda- con il massimo impegno professionale, pensando ai bisogni di questa terra...»[6].

[6] A concludere la cerimonia d'inaugurazione ufficiale della nuova sede Rai di Viale Marconi fu il prof.Walter Pedullà, con un discorso che alla fine fu molto applaudito. Molti, in quella sede, intuirono che a parlare del "futuro della Rai calabrese" non era soltanto il Presidente dell'Azienda, ma era soprattutto quello straordinario critico letterario di origini calabresi, che rispondeva al nome di Walter Pedullà, e che quel giorno finalmente parlava alla "sua" gente e alla "sua Calabria". Una straordinaria lezione di vita: «Mettiamoci subito a lavoro, perché questa sede faccia l'informazione migliore possibile, e che a un certo punto sia in grado di costruire un modo di fare informazione che vada a inserirsi nell'informazione nazionale; perché voi avete ragione di lamentarvi, di dire che le notizie della Calabria finiscono sempre per essere notizie di omicidi e corruzione. È poi il sistema delle comunicazioni di massa, così come è oggi, che esalta le notizie che date. Come si dice, serve bucare lo schermo. Noi stiamo dando al Paese questo tremendo esempio. Questa regione "buca" più che lo schermo. A un certo punto interviene con una tale violenza sul costume nazionale che alla fine nel selezionare le notizie si vede che le notizie che hanno l'effetto più lancinante arrivano proprio da queste regioni del Sud. E allora c'è una specie di graduatoria, c'è un codice di informazione: quando succede un evento di questo genere, lo raccolgono tutti. È giusto che si dica: guardate che non vogliamo un'informazione che sia totale, mi pare che il sindacato abbia detto che esiste una realtà calabrese che è indicativa e che non è quella della corruzione. Pensate se non lo so, o non lo vorrei io che ho vissuto metà della mia vita in Calabria, in un paese sullo Jonio. Davvero pensate che io non sappia che cos'è la Calabria?. Il compito che hanno i giornalisti calabresi e quelli regionali è particolare: riguarda il taglio da dare alle notizie, per farle diven-

Ma forse la Rai in Calabria è anche questo modo di intendere il proprio lavoro e il proprio impegno al servizio degli altri, questa "presunzione" da parte nostra di svolgere un mestiere così delicato ma anche così esaltante e così coinvolgente.

---

tare rilevanti. Se uno trova il linguaggio adatto, degli eventi che sembrano essere degli eventi trascurabili, possono diventare esplosivi; per esempio, effetti positivi di questa regione, raccontati come si deve, arrivano all'interno del Paese e parlano, mettendo insieme un capitale di buone notizie della Calabria. È giusto che sia così, perché questo é quello che la gente si aspetta dalla Calabria. Noi ci siamo premuniti contro il rischio che i giornalisti che lavorano in Calabria abbiamo soltanto la possibilità di essere visti in Calabria. Lavoriamo invece perché chi lavora a produrre cultura in Calabria e in Italia abbia la possibilità di essere visto nel resto del Paese. Solo così si potrà dare, della nostra regione, un'immagine non distorta che, pur non ignorandone i difetti e che sono tanti, riesca a metterne in risalto i pregi. I pregi della Calabria sono tanti, ma è tanta anche la tensione che c'è nella gente verso un domani migliore».

I CORRISPONDENTI, COLONNA PORTANTE DI OGNI REDAZIONE

«Omero è nuovo, stamattina, e niente è forse così vecchio come il giornale di oggi».

Charles Péguy

I corrispondenti sono sempre stati l'anima vera della Rai. Per chi lavora in una qualsiasi redazione, il corrispondente di provincia, o anche l'informatore del più piccolo paese della regione, diventa il vero cordone ombelicale che lega il mondo ufficiale della Rai al territorio e ai problemi della gente. Il corrispondente è l'unico punto di riferimento a cui si ricorre ogni qual volta accade qualcosa, e in una redazione giornalistica si ha sempre bisogno di notizie certe, attendibili, continue, di verifiche quotidiane, di controlli immediati, insomma di dettagli, che nessuna agenzia di stampa potrà mai darti in tempo reale come invece è in grado di fare il "fido" corrispondente di periferia[1].

Quando arrivai per la prima volta in Via Montesanto capii subi-

[1] Il corrispondente è la Rai sul territorio. Lo è soprattutto quando i tempi di messa in onda dei nostri Gr, o dei nostri Tg, non sono sufficienti da permetterci un approfondimento diretto e personale di ciò che accade sul posto. Quando servono, i corrispondenti sono fondamentali e insostituibili. Questo discorso vale naturalmente non solo per la Rai ma per qualsiasi altro giornale che si rispetti. Accade anche, per la verità, che spesso e volentieri molti di loro chiamino in redazione per offrire o dettare notizie che non troveranno mai spazio nei nostri giornali: il più delle volte è un problema di tempi. Altre volte invece è un problema anche di argomenti, che spesso e volentieri non hanno un interesse così generale e comune da meritare l'attenzione del responsabile che in quel momento cura il giornale. Ma questo non sminuisce per nulla il loro ruolo e la funzione fondamentale del corrispondente locale.

to quale fosse il significato che la Rai dava alla loro presenza, anche se non fisica, in redazione. Ogni mattina in Via Montesanto ognuno di noi, dall'ultimo redattore al capo redattore, riceveva sul suo tavolo di lavoro un lungo elenco di notizie che i corrispondenti di ogni parte della regione avevano già dettato nelle prime ore del mattino in segreteria. Spettava poi a Tina Fava, Patrizia Campisani, Marco Ventura, Adriana Manna, Mario Tursi Prato, o alla stessa Vivì Martire (era insomma la nostra segreteria di redazione) trascriverle puntualmente su carta. Qualche volta lo faceva anche Pino De Salvo, per lungo tempo capo della segreteria di redazione nella vecchia Rai. Allora i corrispondenti chiamavano per telefono, erano ancora i tempi mitici delle "fisse" telefoniche, facevano una telefonata al mattino, una seconda nel primo pomeriggio, e una terza prima della messa in onda del Tg delle 19,00. Chiamavano passando dal centralino, allora si componeva il 10 e si chiedeva all'operatore che ti rispondeva una "r-stampa". Era una chiamata il cui costo veniva automaticamente addebitato al giornale chiamato. Ognuno di loro dettava direttamente in segreteria di redazione le notizie che aveva da comunicare. A quel tempo c'erano ancora i nostri vecchi e adorati dimafoni, erano registratori dalla forma strana che registravano ogni cosa in maniera fedelissima, persino le telefonate più disturbate, non su nastro ma su disco. A guardarli oggi sembrano davvero appartenere a un'altra epoca, veri e propri cimeli del passato, ma allora erano il sale del nostro lavoro quotidiano. Immaginate, per esempio, se per un giorno i due soli dimafoni che avevamo in segreteria si fossero bloccati…Qualche volta è accaduto. Ho ancora impressa nello sguardo e nella mente l'immagine affannata e preoccupata dei colleghi di segreteria che in presa diretta, con la cuffia alle orecchie, trascrivevano in tempo reale le tante chiamate dei nostri corrispondenti, senza neanche il tempo di una pausa, cosa che invece la presenza di un buon registratore in redazione ti consente e ti garantisce sempre.

In coda a ogni notizia, dettata ai dimafoni, c'era il nome del corrispondente che l'aveva dettata. Questo permetteva a ognuno di loro di poter essere rimborsato. Gran parte di loro venivano, infatti, pagati dalla Rai proprio in base al numero di notizie detta-

te ogni giorno. Credo che a conti fatti, alla fine degli anni '70, inizi anni '80, si trattasse di meno di due mila lire per ogni notizia utilizzata. Ma già allora, l'essere il corrispondente della Rai da una zona della regione non era tanto un modo per guadagnare qualcosa, era semmai il riconoscimento formale di un "privilegio" concesso solo a pochi.

A differenza del passato, oggi la redazione è letteralmente inondata e invasa da centinaia e centinaia di notizie d'agenzia di stampa. Da quando abbiamo lasciato Via Montesanto, per la nuova sede di Viale Marconi, siamo collegati on line a tutte le agenzie di stampa del mondo. Tutto questo, naturalmente, ha ridimensionato di molto il ruolo e la figura stessa del corrispondente di provincia. Forse proprio per questo, per molti di noi, soprattutto per i meno giovani, il corrispondente classicamente inteso rimane ancora, a distanza di tanti anni da allora, una delle figure più mitiche e più mitizzate della redazione.

Tre di loro in particolare, Franco Cipriani, Renato Mantelli e Saverio Carino, erano le colonne portanti dei nostri giornali radio e dei nostri primi telegiornali. I primi due erano corrispondenti a tempo pieno, Saverio Carino invece, e con lui tutti gli altri corrispondenti su cui la Rai poteva allora contare, erano formalmente considerati "informatori". Venivano cioè pagati a notizia, senza quindi uno stipendio mensile di base, ma quanto i primi due, corrispondenti a pieno titolo, altrettanto fondamentali per il nostro lavoro. A Reggio c'era Franco Cipriani. A Catanzaro, vi dicevo, Renato Mantelli, ed insieme a lui Saverio Carino. Saverio per la verità lavorava moltissimo. Quantitativamente produceva molto più di quanto non facesse il buon Renato Mantelli. Saverio era praticamente onnipresente, mai una cosa che gli sfuggisse o che sottovalutasse, mai un buco, mai una notizia dimenticata o non data. Forse, questa sorta di efficienza professionale la si doveva anche al suo lavoro, molto particolare. Alla Regione Calabria Saverio, allora, era responsabile dell'Ufficio Stampa dell'Assessorato regionale al turismo, e questo suo ruolo istituzionale gli dava senza dubbio la possibilità di recuperare per noi notizie anche dal comprensorio e dall'intera provincia di Catanzaro che allora, lo

ricordo solo per i più giovani, comprendeva anche le nuove provincie di Vibo e Crotone. Era dunque, il suo, un bacino di utenza vastissimo e non sempre facile da coprire.

Ma a questo proposito vi racconto un particolare inedito che mi aiuta anche a ricordare con grande affetto il buon Renato Mantelli. Renato, quando io arrivai in Rai, era fisicamente molto malandato, aveva grossi problemi di salute personale e gran parte della sua vita professionale era assorbita da tutti questi acciacchi fisici. Il suo impegno era sempre puntuale. Renato era uno straordinario cronista giudiziario, uno di quelli che viveva sul serio giorno e notte in tribunale, e da Catanzaro non c'era inchiesta che non finisse, prima ancora che nelle mani del collegio giudicante, nelle sue. Era stato per giunta, per lunghi anni, uno dei punti di riferimento della redazione catanzarese della *Gazzetta del Sud* e Capo servizio del *Giornale di Calabria*. Capirete l'importanza strategica e fondamentale di una "fonte" così privilegiata. Questo ci consentiva di essere sempre presenti su ogni fatto importante di cronaca giudiziaria, e ci permetteva di arrivare sempre prima degli altri, primi su tutti gli altri, e di battere sul tempo, anche con qualche giorno di anticipo, ogni altra concorrenza. Ma, soprattutto, tutto questo ci dava una garanzia assoluta, che era quella di non dover temere mai una smentita[2].

Tra i corrispondenti e gli informatori che allora avevamo a carico della redazione, Franco Cipriani era senza dubbio il più presente. Ricordo, non c'era giorno in cui Franco non mandasse in

[2] Di fronte a una notizia battuta e dettata all'ultimo momento da Renato Mantelli c'era solo da stare tranquilli. Si poteva cioè andare in onda, leggendo tranquillamente in diretta quello che Renato aveva appena finito di dettare, e senza dover mai ricercare una verifica. Ognuno di noi in redazione lo sapeva bene: di lui c'era da fidarsi fino in fondo, e ogni verifica successiva, casuale o consapevole che fosse, si rivelava sempre esatta e a suo favore. Era davvero impensabile e inimmaginabile che Renato potesse sbagliare. Mai un errore, mai un incidente, mai una rettifica, mai un nome per un altro, neanche nei casi di omonimia più evidente e più rischiosa. Renato aveva sempre ragione, perché solo lui allora aveva fonti così privilegiate. Erano di altissimo livello, al di sopra di ogni sospetto, moralmente impeccabili ed ineccepibili. Non sempre, però, questo suo metodo di lavoro gli era favorevole. Ricordo che questo suo modo meticoloso di fare il cronista giudiziario lo teneva infatti impegnato per un'intera giornata magari su una notizia soltanto, e qualche volta l'aver dettato una sola notizia, in un solo giorno, poteva anche dare di lui l'impressione, errata senza dubbio, di un ritmo di lavoro che in realtà non corrispondeva al volume reale e numerico delle notizie dettate.

redazione le sue venti-trenta notizie legate alla vita della sua città. Era tradizionalmente puntuale come un orologio svizzero, impeccabile come sempre, con il suo stile antico e la sua nobiltà caratteriale. E sarà così anche quando al suo posto l'azienda nominerà suo figlio Orazio. Orazio prima di diventare redattore ordinario come è oggi incominciò col fare di fatto il corrispondente da Reggio Calabria, al posto di suo padre. Ricordo che i Cipriani in redazione erano il nostro pane quotidiano.

Secondo in classifica dopo Cipriani veniva Saverio Carino. Saverio è sempre stato considerato dall'azienda come semplice "informatore", ma nei fatti è stato per anni molto più che un vero e proprio corrispondente di provincia. C'erano dei giorni, o addirittura intere settimane, in cui i nostri giornali erano fatti per gran parte dalle sue notizie. Sasà, come tutti lo chiamavano, era un vero e proprio redattore viaggiante. Ogni giorno ci riempiva di notizie, sin dalle prime ore del mattino, e andava avanti fino a sera, per coprire l'ultima edizione del Tg delle 19,30. Anche lui era sempre molto puntuale, mai una grinza, mai una sbavatura, giornalista molto attento alla dinamica del mercato politico, "tanto a questo, tanto all'altro", molto vicino allora alla Dc, ma anche molto rispettoso delle posizioni di potere del Psi, o dello stesso Pci che alla fine del 1979 aveva messo da parte Franco Politano e aveva chiamato al suo posto come segretario regionale del partito un giovane dirigente toscano, veniva da Firenze, si chiamava Fabio Mussi, e nessuno di noi allora avrebbe mai immaginato che quel ragazzone con tanto di baffi malcurati e un accento nasale, inconfondibile, sarebbe diventato, più o meno vent'anni dopo, il teorico numero uno e lo stratega principale del nuovo PDS del governo D'Alema.

Ricordo anche che nei nostri giornali radio e poi nei nostri telegiornali, tra i corrispondenti e gli informatori che avevamo, soltanto Franco Cipriani e Renato Mantelli andavano anche in voce. Renato lo faceva molto più spesso di Cipriani, e lo ha fatto soprattutto nel periodo in cui caporedattore era Franco Martelli, per via forse dell'attenzione che Franco aveva deciso di riservare alla città capoluogo di regione. Andare "in voce" significava registrare con la propria voce dei pezzi, che venivano poi ritrasmessi in maniera integrale sia

in radio che in televisione, e che venivano regolarmente firmati. Ma "andare in voce" significava anche per il capo redattore poter affidare a ognuno di loro il compito di raccogliere alcune interviste, che i due colleghi realizzavano comunque in piena autonomia e che poi, una volta montate, venivano trasmesse con la loro firma. Redattori ordinari insomma a pieno titolo, almeno nella sostanza delle cose[3].

Di corrispondenti "storici" nei primi vent'anni d'informazione regionale ce ne furono però tanti altri. Il primo nome che mi viene in mente è quello di Arturo Daco. Arturo era il nostro "uomo" da Vibo Valentia, e credo passerà alla storia del giornalismo calabrese per aver inventato al 501 le Giornate Mediche Internazionali. Lo faceva allora insieme a Lino Businco, uno scienziato di origine romana che per tutta la sua vita amò la Calabria come fosse stata la sua terra di origine, e che aveva scelto Vibo come sede permanente del suo tradizionale summit scientifico che ogni anno portava quaggiù il gotha dell'allergologia mondiale. Ma Arturo passerà alla storia della nostra redazione anche come l'inventore degli «straordinari benefici della cipolla di Tropea». Fu proprio lui infatti, per primo, a dettare alla Rai una notizia di questo genere: «Avete voglia di vivere più a lungo? Bene, mangiate allora molta cipolla di Tropea, perché vi aiuterà a invecchiare meglio e vi terrà lontani dal cancro»[4].

Quando penso al povero Arturo, falciato all'improvviso da un

[3] Un giorno Franco Cipriani venne sostituito da suo figlio Orazio. Nei fatti, questo, fu il frutto di una lunga ed estenuante vertenza sindacale tra il vecchio cronista reggino e la Rai. Alla fine l'azienda capì che Franco non si poteva mandarlo a casa dimenticando quello che era stato il suo ruolo storico nella città di Reggio Calabria, e soprattutto non si poteva non ricompensare la sua fedeltà all'azienda, riconoscendogli così i diritti maturati per il lavoro immenso che Franco in tutti quegli anni aveva realmente svolto. Così, dopo anni di dura gavetta a Reggio, venne assunto come redattore ordinario nella città dello Stretto suo figlio Orazio. Per Franco, ricordo, fu quello il più bel giorno della sua vita.

[4] Dopo la sua morte, e dopo una breve parentesi professionale in cui la corrispondenza da Vibo venne affidata a sua figlia Alba, la Rai non ha mai più avuto un corrispondente da Vibo Valentia. Devo riconoscere che tutto questo avrebbe comportato qualche volta anche problemi molto seri per i nostri giornali, se non ci fosse stato il buon Peppe Sarlo, oggi Capo Ufficio Stampa dell'Asl vibonese, a sostituirsi nei fatti e nella sostanza non solo ad Arturo Daco ma anche ai vecchi informatori di tutta questa vasta area della regione che è il comprensorio vibonese. Ma, come lui, tutti gli altri. Vorrei poterli ricordare tutti, ma ho il timore, ed anche il terrore, di poterne dimenticare qualcuno.

tumore fulminante, mi viene in mente anche Venturino Coppoletti, per via dei temi legati alla politica sanitaria che, per anni, Venturino ha seguito con estrema efficacia e precisione per noi, nella sua veste ufficiale di informatore scientifico da Catanzaro[5].

Venturino non era però il solo informatore "specializzato" che avevamo. Dopo di lui arrivarono in Via Montesanto due nuovi informatori, entrambi dalla locride: erano Andrea Quattrone e Giovanni Scarfò. Andrea era stato chiamato per dei pezzi di taglio prettamente economico. Per noi lui seguiva particolari appuntamenti, come potevano esserlo i grandi convegni economici, studiava e interpretava i grandi progetti legati alla dinamica dello sviluppo meridionale, traduceva in servizi radiofonici della durata di un minuto, il che spesso era davvero un'impresa, le prime iniziative in favore del porto di Gioia Tauro non ancora realtà operativa, seguiva per noi soprattutto i primi importanti dibattiti sullo sviluppo regionale che si stavano avviando all'Università della Calabria. Ricordo anche che, allora, qualcuno in redazione sorrideva di questa sua collaborazione così atipica, solo diversi anni dopo invece tutti capimmo che in realtà sarebbe stato proprio quello il filone del futuro.

Giovanni Scarfò, come Andrea Quattrone, fu un'altra delle rivelazioni di quel periodo. Giovanni è uno degli intellettuali più atten-

[5] A Catanzaro, ho già detto, c'era già un corrispondente, che era Renato Mantelli, e un informatore del rango e della qualità di Saverio Carino. Per la Rai quindi sarebbe stato praticamente impossibile nominare un terzo collaboratore fisso. Ecco allora l'escamotage politico: Venturino, che allora era anche un influentissimo personaggio del Partito Liberale Italiano (in una fase della sua vita ricoprì anche l'incarico di Segretario Regionale del PLI), molto legato al suo segretario nazionale Renato Altissimo, riuscì a farsi assegnare dai vertici di Viale Mazzini una collaborazione molto specifica, che erano appunto le cronache dal mondo medico. Questo significava per lui dover seguire, per conto dei Gr e dei Tg della Rai, seminari scientifici, congressi, simposi, dibattiti, tutto ciò che in qualche modo era legato al mondo medico e alla dinamica sanitaria, argomenti e temi che Venturino seguiva per noi da un osservatorio assai privilegiato, e che era l'informatissima scrivania del suo ufficio stampa alla vecchia USL di Catanzaro. Nei fatti, Venturino Coppoletti era diventato uno specialista di problemi sanitari, e questo gli permise di restare con noi e di lavorare per noi per lungo tempo. In realtà il suo obiettivo principale, Venturino all'epoca era anche segretario regionale del sindacato dei giornalisti calabresi, sarebbe stato quello di diventare il corrispondente-principe dalla città di Catanzaro, ma questo non fu mai possibile. Neanche dopo la morte di Renato Mantelli, perché la Rai non nominò più nessun nuovo corrispondente.

ti di questa regione, e credo sia oggi uno dei massimi esperti italiani di Storia del Cinema legata alla Calabria. Della Storia del Cinema Giovanni conosce le pieghe più remote e più intime, ma a differenza di tanti altri storici e critici cinematografici lui ha realizzato un progetto assolutamente unico nel suo genere. Ha studiato cioè nei minimi dettagli la filmografia meridionale, e ha cercato e trovato nella Storia del Cinema italiano un capitolo importante legato alla sua regione di origine. Quando Franco Martelli lo chiamò per la prima volta, per affidargli una serie di servizi legati a questo argomento, molti di noi inizialmente pensarono si trattasse di una collaborazione "politica", di un favore reso a qualcuno. In realtà subito dopo scoprimmo, e con nostra grande sorpresa ci rendemmo conto, che Giovanni era in grado di costruire per i nostri Tg dei veri e propri speciali, assolutamente inediti, nuovi, ben curati nell'impostazione, ben realizzati, elitari nella stesura del testo, dal montaggio RVM veloce e accattivante, con tantissime immagini di repertorio, moltissime anche le perle recuperate negli archivi storici, che la gente dimostrò subito di seguire con curiosità e di apprezzare. Quegli speciali furono un grande successo di ascolto, ma dopo questa prima fase, Giovanni Scarfò scomparve per sempre da Via Montesanto. Ho chiesto per anni di lui, qualcuno mi ha assicurato che era andato all'estero a studiare, poi ho scoperto che questo straordinario uomo del cinema continua a vivere ancora in Calabria e continua a coltivare nel chiuso del suo studio, di fronte al mare Jonio, le ricerche sul cinema italiano. Quando l'ho rivisto, poco tempo fa, nei nuovi studi di Viale Marconi, speravo fosse ritornato da noi. Era semplicemente venuto a chiedere le copie dei suoi speciali trasmessi allora. È ripartito poi con discrezione.

Identica discrezione la usava con noi Vito Barresi, giornalista pubblicista che da anni vive a Crotone, e che da anni credo insegua il sogno di fare del giornalismo il suo mestiere principale. Anche quando venne chiamato ai vertici dell'Arssa, l'Azienda Regionale di Sviluppo Agricolo, come potentissimo direttore generale dell'allora presidente Enzo Sculco, Vito mi dava la sensazione di essere un manager fuori posto. Di tanto in tanto veniva a mangiare alla nostra mensa aziendale, e ricordo non sapeva parlare

d'altro che di quello che era stato il giornale del mattino o il servizio filmato del Tg della sera prima dedicato alla politica[6].

Dopo Vito Barresi ricordo in redazione un altro ex art.2, una collaborazione fissa, quindi, riconosciuta e regolata dal nostro contratto collettivo di lavoro. Venne data a Vinicio Leonetti, nel suo caso gli venne riconosciuta una zona di competenza assai precisa, la vasta provincia di Catanzaro, ma i servizi che la Rai gli chiedeva dovevano avere un taglio molto "speciale". Non solo cronaca, settore per il quale tutta questa zona come ho già detto era sufficientemente coperta, ma cronaca mista a costume, cronaca mista a sentimento, cronaca mista a economia, cronaca mista a cultura, cronaca mista a folklore, insomma una rilettura in senso positivo di quanto allora si muoveva da quelle parti. Non era un compito facile da svolgere. Eppure Vinicio, che per un certo periodo di tempo venne anche indicato come uno dei probabili candidati all'incarico di corrispondente lasciato libero a Catanzaro da Renato Mantelli, svolse

[6] Dico questo per spiegare meglio che Vito Barresi, questo è il mio giudizio personale, rimane ancora oggi uno di quei calabresi nati per fare del giornalismo la propria scelta di vita, unica ed esclusiva, e che invece la politica ha poi utilizzato, forse anche giustamente, per incarichi di vertice che normalmente offuscano la fantasia e la genialità di chi è nato per pensare e per scrivere. E nessuno meglio di lui in Calabria, ancora oggi, riesce a darci il senso delle cose con la freschezza e l'ardire delle sue analisi. Sociologo per professione, antropologo per passione, scrittore per tradizione, politico per uno strano errore del destino, Vito Barresi arrivò in Via Montesanto dalla strada maestra. A differenza di tanti altri colleghi, perennemente in lista d'attesa, lui riuscì a strappare all'azienda un "articolo due" del nostro contratto nazionale di lavoro. Formalmente la Rai lo considerava di fatto collaboratore fisso del nostro Tg. E per lunghi mesi Vito ha scritto e pensato per noi delle cose pregevoli. Ricordo che Franco Martelli, allora capo redattore, di quei commenti che Vito ci mandava da Crotone ne aveva fatto una "bandiera" della cronaca bianca del suo giornale. Ma fece altrettanto anni dopo Mimmo Nunnari. Succedeva un qualunque fatto di cronaca, che fosse degno di una lettura più attenta? Allora si chiamava Vito. Che in meno di mezz'ora ti mandava via fax la sua autorevole opinione. Il più delle volte si trattava di una cartella netta, venticinque righe dattiloscritte non una di più, cariche di emozioni e di passione civile. Dopo aver spedito il suo bravo fax Vito chiamava in redazione e chiedeva se andasse bene, era sempre pronto a rivedere le sue analisi, ma non senza confrontarsi prima con le analisi degli altri. Intellettuale autorevole, ma capace di dialogare con chiunque incontrasse per la strada, con una semplicità che un tempo era cara solo al mondo della politica, la politica vecchia maniera tanto per intenderci, la politica al servizio esclusivo della gente. Un giorno però anche la sua collaborazione con il nostro Tg si concluse. Nessuno di noi ne seppe più nulla. Ma anche perché in Rai c'è sempre chi parte e chi arriva, e ogni nuovo arrivo fa spesso dimenticare gli amici appena andati via.

il ruolo affidatogli con una solerzia unica nel suo genere[7].

Un'altra collaborazione atipica, molto specialistica, la ottenne da Lametia Terme per un lungo periodo di tempo, credo due anni consecutivi, Francesco Bevilacqua. Francesco è un giornalista pubblicista che per mestiere fa l'avvocato penalista, e che per anni è stato in Calabria il massimo rappresentante istituzionale del WWF. Caporedattore Mimmo Nunnari, Martelli era andato via da poco, in redazione c'era da decidere una rubrica fissa da mandare in onda nel corso del nostro Tg delle ore 14, il venerdì di ogni settimana, e che doveva interamente occuparsi dei problemi legati all'ambiente e alla natura. Serviva dunque trovare un esperto del settore che fosse in grado non solo di consigliarci cosa girare e dove andarlo a realizzare, ma soprattutto che fosse in grado di scriverci dei testi precisi su argomenti specifici che fossero adatti per la televisione.

Il giudizio della redazione fu unanime. Nessuno meglio di Francesco Bevilacqua avrebbe potuto ricoprire quell'incarico così delicato[8].

---

[7] Chi conosce questo giornalista sa bene che siamo di fronte ad un cronista di razza, uno di quegli intellettuali prestati alla professione del giornalismo, che usa la macchina da scrivere non solo per raccontare, ma anche per ricordare e per interpretare. I pezzi che Vinicio scriveva per noi erano delle vere e proprie chicche, delle mini-sceneggiature per una televisione moderna, delle pillole di provocazione culturale che davano anche il senso generale delle cose. Si capiva che non era il solito cronista di periferia. Molti di noi in redazione, ricordo, allora facemmo anche il tifo per lui, ma la *Gazzetta del Sud* arrivò prima della Rai e oggi Vinicio è uno degli uomini-chiave del giornale di Calarco nella redazione di Catanzaro. Dopo quella sua prima avventura in Rai l'ho rivisto diverse volte, ed ogni volta che abbiamo trovato il tempo di riparlare della Rai gli ho sempre ripetuto una cosa di cui resto fermamente convinto: forse Vinicio Leonetti sarebbe stato più felice da noi, perché un giornalista bravo come lui e quanto lui, dal mondo della televisione sarebbe stato molto amato e anche molto coccolato.

[8] La rubrica prese il via i primi giorni del mese di gennaio del 1997 e andò avanti fino a quando Mimmo Nunnari non lasciò Cosenza. La rubrica a cui Francesco collaborava era *Week-end Cultura*, la regia era della bravissima Brunella Eugeni, il montaggio veniva firmato di volta in volta dai colleghi che quel giorno erano in servizio, e l'effetto finale si rivelò assai soddisfacente. Per la prima volta il nostro Tg faceva vedere i posti più curiosi e più suggestivi della regione, i boschi dove ancora vive il pino loricato, gli anfratti più misteriosi del Pollino, i laghetti dell'Aspromonte, i tanti siti naturalistici delle Serre vibonesi e delle Serre cosentine, le bellezze incomparabili dell'Altopiano Silano, il tutto "letto" e raccontato da un naturalista convinto e conoscitore profondo, come pochi oggi in Italia, della storia naturalistica della Calabria. Anche quelli, devo dire, furono soldi spesi molto bene, certamente pochi per Francesco, ma sufficienti a garantire al nostro Tg una pagina finalmente diversa dalla monotonia della cronaca quotidiana, e a cui comunque nessun cronista serio potrà mai sottrarsi.

Ma lasciamo per un attimo tutte queste cose e torniamo al nostro Tg. Una delle fasi più difficili della vita redazionale in Via Montesanto ebbe come allegro e spensierato protagonista Otello Profazio. Proprio lui, il cantautore Otello Profazio. Credo che, all'epoca, caporedattore fosse ancora Emanuele Giacoia: fu lui ad avere l'intuizione, perché alla fine tale si dimostrò, di affidare il commento sagace del sabato sul "fatto della settimana" a un uomo di spettacolo e di teatro. Ma chi meglio di Otello Profazio? Qualche mese prima Otello aveva già incominciato a firmare sulla *Gazzetta del Sud* una sua rubrica satirica, *"Le profaziate"*, in cui il famoso cantautore reggino si prendeva scherno del mondo circostante, ma lo faceva ricordo con un garbo e uno spirito tale che alla fine eri comunque costretto a sorridere, anche di fronte ai commenti più feroci. Giacoia fece finta di consultarsi con qualcuno di noi, poi però decise da solo e affidò a Otello Profazio (che allora vantava un rapporto personale di grande amicizia con Nuccio Fava influentissimo e venerato direttore del *Tg1*) la titolarità della rubrica di costume, rubrica che andò in onda per un paio d'anni nel corso del Tg delle ore 14 di ogni sabato. Per Otello, ricordo, quell'occasione fu come consumare un rito religioso. Arrivava in Via Montesanto il venerdì mattina molto presto. Passava quasi tutto il giorno in giro per la redazione, che ormai pareva essere diventata la sua seconda casa, dove tutti lo conoscevano e tutti gli volevano anche bene. Poi, alle tre del pomeriggio, tirava fuori la sua chitarra e si preparava a registrare il pezzo del giorno dopo. Credo, ma non ne sono mai stato certo, forse si consultava un momento prima con Emanuele, sul "fatto da commentare", e sui termini da usare in televisione. Il resto era invece affidato alla sua straordinaria bravura musicale. In quegli anni Otello ne ha combinate davvero di tutti i colori. La sua ironia, che era soprattutto autoironia per la vita, non risparmiò mai nessuno, e tutto quello che al mondo della politica nessuno di noi giornalisti, forse per pudore forse per timore, non aveva mai osato dire Otello invece te lo sbatteva in faccia senza nessun complimento, soprattutto fuori dai denti e "senza rete" all'ora del pranzo. Commenti sagaci, scritti e pensati prima, solo

apparentemente frutto dell'improvvisazione di un menestrello folle come lui[9].

Ma torniamo in periferia. Totò Delfino era il nostro uomo a Bovalino (proprio lui il figlio del mitico "Massaru Peppi", il fratello più grande del generale dei carabinieri Francesco Delfino), giornalista di grande efficacia ed autore di un libro stampato con grande amore da Demetrio Guzzardi per "Editoriale Progetto 2000", dedicato all'Aspromonte e alla sua montagna di San Luca, e che a mio giudizio avrebbe meritato fortune migliori di quelle avute. Ma si sa, anche per questo siamo in Calabria, assai lontani dunque dai circuiti editoriali che più contano e che alla fine determinano l'andamento generale del mercato del libro.

Alfredo Frega invece vive e lavora a Lungro. Da anni, ma lo è stato per anni, Alfredo rimane per noi l'insostituibile e forse anche l'interprete più serio e più attendibile delle migliori tradizioni italo-albanesi di Calabria. Come dire? Alfredo è da sempre il nostro ponte ideale sul mondo della vecchia Arberìa, e questo accade anche quando noi non lo sentiamo, o non lo vediamo, per mesi o per anni. Qualunque cosa però ci sia da fare nei paesi albanesi, Alfredo è la sola garanzia assoluta che ognuno di noi in Rai sa di poter avere. Quando lui non c'è, ricorriamo al dolce romanticismo di Demetrio Emmanuele (per lui l'Alberìa è il più bel sogno

[9] Oggi, quindici anni dopo, varrebbe la pena di raccoglierli tutti, e semmai di riproporli, tanta attualità ancora c'è in quelle note e in quelle righe musicali. E tutto avveniva all'insegna dell'allegria e della buona musica. Il successo di quella collaborazione fu incredibile. Qualche volta capitava che il coordinatore di turno sbagliasse i conti e si trovasse costretto a sfilare dal sommario del Tg proprio il pezzo di Otello, ma la cosa non passava mai inosservata. C'era sempre gente che chiamava alla fine del Tg e chiedeva come mai quel sabato non ci fosse stata la chitarra di Otello, che credo passerà alla storia di Via Montesanto, lui forse non ne sarà particolarmente entusiasta, proprio come il grande menestrello di corte: era come quando a corte si chiamava il cantastorie più bravo del reame e gli si chiedeva di cantare, allora il cantastorie con la complicità del sorriso e della musica osava contro il re quello che nessun altro suddito avrebbe mai osato fare. Alla fine il re sorrideva e con lui il resto del reame. Ancora una volta, dunque, vendetta era stata fatta. Alla faccia della forma. Vi ricordo anche il titolo di quella fortunatissima rubrica, la prima serie fu quella de *"Il cantautore"*, la seconda invece, ed è quella che era diventata ormai parte integrante della vita del Tg regionale perché lo stesso titolo di testa era diventato un vero e proprio modo di dire, Otello l'aveva voluta chiamare molto ironicamente *"Ca' si campa d'aria"*, qui si campa d'aria, e come sottotitolo *"Dal canto mio"*.

della sua vita), ma è davvero raro che Alfredo si allontani dalla sua Lungo e dall'ombra storica della sua Eparchìa. A Longobardi c'era invece Emilio Frangella[10].

A Cariati avevamo Leonardo Rizzo, ma a differenza di tanti altri nostri informatori, Leonardo era molto più un "giornalista politico" che non invece un freddo cronista e corrispondente di periferia. Come tale andava preso e interpretato. In una certa fase della sua vita, con l'aiuto politico ricordo dell'allora assessore regionale alla sanità Rocco Trento, venne anche eletto sindaco di Cariati e questo, negli anni, fece di lui un informatore davvero "atipico", certamente ideale per la pagina sportiva o per la cronaca nera, un po' meno, e per ovvi motivi, quando c'era invece da raccontare la vita sociale e politica della sua città e della sua zona. La sua "partigianeria" socialista, lo dico con ammirazione ed estremo affetto, la si leggeva da molto lontano. Lui però sapeva che noi sapevamo, e questo devo riconoscere ci ha permesso di lavorare insieme, senza mai un'incomprensione o uno screzio, per quasi vent'anni.

A Lamezia Terme c'era, ma c'è ancora oggi, l'inossidabile e instancabile Ugo Caravia. Nessuno meglio di lui credo potrebbe scrivere la vera storia di questa sua città, che un tempo era solo un paese di provincia e che oggi invece è diventato uno dei poli di maggiore interesse politico e sociale dell'intera regione[11].

[10] Emilio Frangella passerà alla storia di questa regione come il mitico direttore responsabile di *Calabria Letteraria*. Dico "mitico" perché il suo giornale è l'unico giornale culturale che da quarantasette anni si stampa in Calabria, senza mai una sola un'interruzione, e da quasi mezzo secolo il giornale esce puntualmente in edicola perché Emilio ne ha fatto la causa principale della sua vita. Più di 19 mila pagine, 214 fascicoli ordinari, 1500 articoli di letteratura, arte, filosofia, archeologia, folklore, turismo, narrativa, profili di paesi calabresi, medaglioni di uomini illustri e di artisti calabresi, 8500 poesie, gran parte delle quali in vernacolo, 12500 illustrazioni, decine di migliaia di recensioni, annunzi librai e note di cronaca, il tutto in 47 volumi formanti una grande enciclopedia della Calabria: la vita letteraria di Emilio Frangella è tutta qui in queste cifre, e forse anche nel sorriso con cui ogni qual volta t'incontra ti saluta. Per anni ho provato a chiedergli un'intervista su questa sua straordinaria esperienza editoriale, ma per anni il vecchio Emilio mi ha rimandato l'appuntamento. Oggi, di anni, lui ne ha più di ottanta, e in me è rimasta l'intima speranza di riuscire a fare ancora in tempo. La sola cosa che il vecchio e dolcissimo Emilio si lascia sfuggire è questa: «Caro Pino, scrivi pure che andremo avanti ancora, con lo stesso impegno e la stessa passione del passato, sicuri che saremo validamente sostenuti da quanti amano, come noi, le lettere, le arti e la Calabria. Che Dio ci assista sempre e benedica il nostro lavoro».

[11] Al vecchio Ugo devo oggi un grazie molto particolare. Ugo è stato l'unico cronista

Mario Alvaro era invece il nostro informatore da Castrovillari. Enzo Pianelli ci dettava le notizie da Camigliatello Silano, oggi fa a tempo pieno il capo ufficio stampa dell'Arssa ed è autore di decine di speciali televisivi dedicati al mondo agricolo. Mario Guido era il nostro punto di riferimento da Bisignano, da tempo ormai immemorabile è capo ufficio stampa delle Casse Rurali della dinastia dei Caputo, e dove ha inventato il Palio e le Serenate di Bisignano, che considero una delle pagine più belle e più interessanti della riscoperta delle tradizioni popolari calabresi di questo ultimo secolo.

A Gioiosa Ionica c'era Mimmo Logozzo, "re" incontrastato e assoluto della costa ionica reggina. Come lo era Ernesto Paura a Corigliano, ricordo a me stesso, grande cantore e primo inventore della bontà delle clementine della piana di Sibari, una specie di mandarino molto dolce, senza semi, che ha ormai conquistato anche i mercati stranieri più esigenti. Antonio Franzese era invece il nostro uomo a Cassano. Personaggio in tutti i sensi anche lui, avversario storico dell'allora senatore socialista Salvatore Frasca (il che era tutto dire), interprete fedelissimo delle tradizioni di tutto il comprensorio della Sibaritide. Antonio, ricordo, fu il primo giornalista calabrese a inventarsi l'idea di una "Provincia della Sibaritide". Allora pareva un'idea folle, oggi invece le condizioni

---

lametino ad avermi aiutato sul serio a comprendere meglio, e quindi a tradurre con la serietà professionale e il rigore che allora era indispensabile, per immagini e sulle reti nazionali, la morte del sovrintendente di polizia lametino Salvatore Aversa e di sua moglie Lucia Precenzano. Erano stati uccisi entrambi dalla mafia, così almeno si è sempre detto. Ugo Caravia, in quella fase e in quella vicenda, fu fondamentale per tutti noi. Ricordo che allora, lui insieme anche al caro Peppe Natrella, mi aiutò a trattare questo difficilissimo argomento con la serenità che quella tragedia, in quel preciso momento della vita del Paese, imponeva ed esigeva da ognuno di noi. Ma altrettanto, anni prima, aveva fatto con me Luciano Conte, quando a Cetraro la mafia uccise Giannino Lo Sardo, era il cancelliere della Procura della Repubblica di Paola. Per i suoi funerali ricordo venne in Calabria Enrico Berlinguer, allora Segretario Nazionale del Partito Comunista Italiano, il quale tenne a Cetraro uno dei suoi discorsi politici più forti e più belli che io ricordi. In piazza quel giorno, tra la gente, la commozione si tagliava a fette. Luciano Conte, in quella circostanza così particolare, mi prese per mano e mi spiegò i tanti misteri della costa tirrenica, una zona che allora, lo riconosco, non conoscevo affatto. A questo proposito, mentre in Italia, da più parti, si tentava di mettere in dubbio la matrice mafiosa dell'agguato, Luciano mi aiutò a ricostruire nei dettagli la storia criminale della mafia del tirreno cosentino, convincendomi fino in fondo che Giannino Lo Sardo era stato in realtà ucciso dalle cosche mafiose, per la grande onestà che aveva e per l'attaccamento agli uffici giudiziari per i quali da anni lavorava.

perché quella provocazione possa diventare una realtà sono aumentate tutte. Vedremo nel futuro cosa succederà.

A Siderno avevamo invece Rocco Ritorto, cronista meticoloso e attentissimo ai fenomeni allora emergenti legati alla criminalità organizzata di quella zona, mentre a Palmi c'era, ma c'è ancora, Giuseppe Parrello, uno dei cronisti giudiziari più anziani ma anche più navigati d'Italia[12].

A Soverato c'era invece Antonio Piperata, un tempo assai presente, molto informato, oggi scomparso quasi completamente. Mentre, a Villa San Giovanni, per anni e anni la Rai sul territorio è stato il buon Pepè Caminiti. Pepè in tutti questi anni è sempre rimasto al suo posto, ieri come allora, come se nulla fosse cambiato, come se anche in Rai il tempo si fosse fermato. Preciso quanto mai, ma soprattutto caparbio ed incurante del fatto che il più delle volte le notizie che mandava non andavano in onda, Pepè Caminiti faceva finta di non accorgersene. La sua devo dire è stata la storia di una presenza e di una pazienza davvero invidiabili. Non c'era giorno in redazione che Pepè non chiamasse per salutare o per farsi sentire. Via fax ci mandava anche le sue notizie, quasi sempre non andavano in onda. Ma lui insisteva, il giorno dopo era come se nulla fosse accaduto il giorno prima. Ma Pepè non è stato il solo a vivere con noi questo stesso rapporto quotidiano. Puntuale come lui è da sempre anche il nostro uomo da Rossano, Franco Curia. Franco è uno di quei colleghi a cui tu puoi chiedere anche la luna. Se la cosa dipende da lui, non hai che da aspettare, alla fine ti porterà anche un pezzo di luna.

A San Fili c'era Sandro Cesareo. A San Giovanni in Fiore avevamo invece Saverio Basile. Saverio è il fondatore e il direttore responsabile del *Corriere della Sila*, uno dei periodici più antichi di Calabria, e per la Rai, come informatore dall'Altopiano Silano, ha svolto davvero un servizio impagabile. Se la storia della Grande Sila è finita in questi anni in televisione il merito spetta proprio

[12] Quanti processi! Quante storie di mafia ha saputo raccontare il vecchio Peppino ai suoi e ai nostri lettori! Ricordo che ogni sua nota dettata ai dimafoni era il romanzo di un'epoca. Di ogni personaggio arrestato Peppino Parrello conosceva i segreti più intimi, le storie più personali, le vicende familiari più intime, e di ogni vicenda che ci raccontava conosceva come le sue tasche uomini e cose. Figura davvero mitica del vecchio giornalismo giudiziario.

a lui, così come, storicamente, spetta solo a lui il merito professionale di aver permesso alle troupes della Rai di arrivare per prime sul luogo dove tanti anni fa cadde il Mig libico, abbattuto forse nel cielo di Ustica nel corso di un conflitto aereo di cui ancora nessuno sa nulla di preciso.

Un tempo avevamo anche un nostro uomo a Soveria Mannelli. Era Mario Caligiuri. Sia chiaro, Mario è sempre lì, sempre pronto a darci il meglio della sua fantasia e del suo estro, ma un tempo probabilmente aveva più tempo da dedicare alla redazione giornalistica[13].

Poco distante da Soveria, a Roggiano Gravina avevamo invece Franco Volpe. A Rogliano c'era Raffaele Guarasci, a Torano Castello Domenico Re, a Roccella Giovanni Lupis, a Palizzi Bruno Vitalone. Me lo sono chiesto per anni, ma questo Bruno Vitalone avrà nulla a che fare, o a che vedere, con il vecchio senatore andreottiano Claudio Vitalone? A Paola, c'era Attilio Romano. A Fuscaldo invece, Gaetano Vena[14].

[13] Oggi, di Soveria Mannelli, Mario è anche il sindaco, sindaco da sempre. In effetti Mario era già sindaco di Soveria anche quando non lo era istituzionalmente, ma continuerà ad esserlo ancora di più in futuro, quando sindaco di Soveria non lo sarà più. È quella sorta di strano destino che solo certi animali della politica si portano appresso, quasi avessero una doppia pelle. Nella vita e nel mondo c'è chi nasce in un posto, e non sa dove andrà a morire. Ma c'è anche chi, invece, nasce in un posto e muore nel medesimo posto dove è nato. Magari succede per passione, o per scelta personale, o anche per voto. Nessun antropologo credo abbia mai spiegato bene cosa realmente accade nella mente di chi, come Mario, si sente creato per fare solo una cosa. È sempre stato così per questo giovane e stravagante intellettuale calabrese, che ha fatto del suo paese un piccolo laboratorio di grandi provocazioni filosofiche e che, chiamato all'Università della Calabria per insegnare agli studenti della facoltà di lettere e filosofia i segreti della comunicazione sociale, ha finito con il riportare in cattedra la storia privata e pubblica del suo paese natale. La favola di Soveria Mannelli, insomma, raccontata da Mario Caligiuri, sindaco del paese per volere quasi divino. Non vi racconto naturalmente che cosa Mario in tutti questi anni non abbia fatto perché le telecamere della Rai riprendessero i dettagli di vita della sua gente e dei quartieri che lo hanno visto crescere. Tutto questo gli fa onore, ma mette in luce anche il carattere e la versatilità migliore del Mario-Caligiuri-giornalista.

[14] Gaetano Vena, per anni amatissimo preside della Scuola Media di Fuscaldo, da qualche anno è anche diventato influentissimo Presidente del Circolo della Stampa del Tirreno Cosentino. Gaetano, per la verità, su Paola è sempre stato sempre molto più presente di quanto non lo fosse Attilio Romano, pure essendo Attilio l'informatore ufficiale della Rai da Fuscaldo. Ma il ruolo di corrispondente della *Gazzetta del Sud* dalla città di Paola automaticamente conferiva al caro Gaetano Vena (tutt'oggi è ancora così) un carisma professionale che molti altri giornalisti della zona non avevamo mai avuto. Ricordo anche che dieci

Ma proseguiamo con ordine. A Mileto c'era Enzo Varone. Quando noi eravamo ancora in Via Montesanto Enzo era ancora un giovanissimo informatore, ma già allora era alle prese con un fenomeno che sarebbe presto diventato di dominio mondiale: sono sue infatti le prime notizie legate alla vita e alla storia di Natuzza Evolo. Vi lascio immaginare che cosa sia diventata la sua vita negli anni che sono seguiti alla prima notizia data in televisione delle stigmate di Natuzza Evolo. Ormai il suo numero telefonico di casa è sul taccuino di quasi tutti i grandi inviati, italiani e stranieri, che seguono per i rispettivi giornali le vicende e le peregrinazioni della «santa donna di Paravati».

Spostiamoci a Luzzi. Qui c'è sempre stato Salvatore Pepe, un personaggio apparentemente ombroso ma in realtà pieno di amore per questo mestiere. Sono suoi i primi servizi e le prime note stampa sulle famose scarpe Cesare Firrao, che un coraggioso imprenditore tropeano, Salvatore Rèpice, decise anni fa di realizzare a Luzzi e di esportare poi in ogni parte del mondo. Da Cosenza a Reggio Calabria il salto non è semplice. A Locri ricordo tre fasi diverse. La prima è legata a Cesare Polifroni, vecchio fotografo della Gazzetta del Sud, e soprattutto vecchio cronista. Una seconda fase, molto più intensa della prima sotto il profilo della produzione e della presenza quotidiana in Rai, è quella invece più direttamente collegata a Carlo Macrì, nostro informatore "privilegiato" dalla locride, e non a caso oggi efficacissimo e brillante corrispondente del *Corriere della Sera* in Calabria. Infine una terza fase, che è quella legata alla storia professionale e privata di Antonio Condò, un giornalista di primissimo ordine a cui sono personalmente molto legato per via soprattutto dei mille consigli utili da lui ricevuti in tutti questi anni per argomenti che riguardavano la sua

anni fa, per primo in Calabria, su consiglio di Raffaele Nicolò Presidente dell'Ordine Regionale dei Giornalisti Calabresi, Vena accettò l'idea di fondare a Paola il primo Circolo della Stampa. All'inizio era soltanto un progetto-pilota, ma che poco dopo venne copiato e riproposto a ruota da Peppe Sarlo a Vibo, e forse con maggiore successo da Cosimo Bruno ai Laghi di Sibari. Dico «con maggiore successo», soprattutto per via delle tantissime adesioni al Circolo del Pollino, che col tempo portarono lo stesso Cosimo Bruno ai vertici del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani.

zona di competenza. Credo che Antonio sia oggi uno dei corrispondenti Rai più proficui e più presenti sul territorio. Non c'è angolo della locride che lui non conosca, non c'è anima di quella fascia di terra che lui non abbia già raccontato nei minimi dettagli, non c'è memoria storica più informata della sua, ma soprattutto non c'è archivio più aggiornato di quello che lui conserva gelosamente nella sua casa nobiliare di Gerace, paese dove ha la fortuna di vivere in compagnia della vecchia madre, lui naturalmente impenitente e convinto single d'altri tempi. Prima o poi si sposerà anche lui, pensavo vent'anni fa: e invece è ancora lì, a fare la vita beata dello scapolone d'oro[15].

Dallo sport alla cronaca. Tra i nostri corrispondenti più vecchi ricordo Vincenzo Fragola a Girifalco. L'ho conosciuto per la prima volta quando Vincenzo mandò in redazione, alla mia attenzione personale, una lunga inchiesta sulle condizioni allucinanti e davvero vergognose dell'allora manicomio di Girifalco: quella lunga e dettagliatissima nota di denuncia sociale mi convinse a chiedere al mio caporedattore, allora era Franco Falvo, una troupe per realizzare un blitz nei locali del vecchio ospedale psichiatrico. La mia inchiesta televisiva fece allora molto discutere, ma nessuno capì o immaginò che era soltanto frutto di una "rapina professionale", non avevo fatto altro che rimettere ordine nelle note documentatissime di uno dei tanti nostri sconosciuti informatori di periferia. Qualche

[15] Altro scapolo d'oro, almeno per ora, è anche Riccardo Giacoia. Riccardo è stato per due anni consecutivi nostro collaboratore di punta allo sport. Quando suo padre Emanuele andò in pensione Riccardo pensò bene di presentare alla Rai la sua brava domandina. Avrebbe fatto per noi qualunque cosa. Il responsabile della pagina sportiva, Santi Trimboli, approfittò del momento migliore per "rapirlo" a tutti gli altri. E così convinse Mimmo Nunnari a chiedere per lui un contratto specifico, come ex art.2, da utilizzare per la pagina sportiva. Detto, fatto. Mimmo propose la collaborazione di Riccardo al direttore di testata, allora era Nino Rizzo Nervo, poi venne Ennio Chiodi, e il capo del personale che allora era Roberto Di Russo, visto il curriculum che Riccardo aveva alle spalle, firmò immediatamente la sua nomina. Da quel momento Riccardo diventò per tutti noi una istituzione. Santi lo utilizzò subito per confezionare al meglio il suo Tg sportivo e gli affidò la sua rubrica *"Sport e d'In - torni"*. Due anni più tardi Riccardo venne definitivamente assunto come redattore ordinario e al suo posto, anche lui come collaboratore ex art. 2, arrivò in redazione Antonio Lopez, giornalista professionista, ex direttore di *Video Calabria* e bravissimo cronista sportivo. Soprattutto buono, incapace di far male a una mosca, degno erede di Riccardo: varrebbe la pena di chiedersi che metro usa Santi per scegliere il meglio presente sulla piazza?

anno dopo di me tornò a Girifalco Raffaele Malito, e ne tirò fuori ricordo un reportage dai toni forti e dalle immagini sconcertanti.

Ricordo perfettamente bene anche le notizie chilometriche che ci dettava da Fossato Ionico Domenico Salvatore e che non andavano mai in onda, salvo che non si trattasse di uno dei tanti delitti di mafia che in una certa fase della vita di questa regione accadevano in quella zona. Ma come dimenticare Angelo Bruzzese? Avvocato di chiara fama, Angelo è stato per anni il "nostro uomo" a Cittanova, corrispondente ed informatore impeccabile, chiamato per anni a dar conto della terribile faida che per decenni insanguinò quelle terre, e chi come me conosce bene quella zona sa quanto difficile e quanto realmente complesso possa essere stato il ruolo di quello che nei fatti era l'unico terminale che la Rai aveva allora ai piedi di uno dei più difficili versanti Aspromontani. Allora, da quelle parti, si respirava un clima pesante, difficile, a volte anche pericoloso. Lo era stato anche per Angelo Bruzzese, un cronista che secondo me meriterebbe molto più di due righe.

Ma come lui anche Gioacchino Saccà, che di Gioia Tauro è stato l'osservatore più attento e più fedele di questi ultimi trent'anni. Nessuno meglio di lui ha saputo raccontare la storia del grande porto di Gioia Tauro, che un tempo pareva un sogno impossibile da realizzare, e che oggi invece è diventato punta di diamante del grande bacino mediterraneo e del più complesso e moderno sistema internazionale dei trasporti via mare.

Certo, molto ancora resta da fare su questa strada, ma le premesse ci sono tutte per vincere questa nuova scommessa economica. Come Gioacchino Saccà, penso a tutti gli altri. Penso a quelli che erano i nostri punti di riferimento nei comuni più sperduti e più lontani dalla nostra sede di Via Montesanto. Ad Acquappesa, Nicola Carrozzino. Ad Acquaro, Nicola Lopresti. Ad Acri, Giuseppe Abruzzo. A Trebisacce, Franco Nigro. A Belvedere Spinello, Umberto Cascini. A Canna invece, ultimo comune della Calabria, lo dico nel senso della lontananza chilometrica rispetto a Via Montesanto, c'era per noi Benito Lecce, mentre Pietro Scarpelli dettava le sue notizie da Cirò Marina. Per non dimenticare i tanti altri colleghi che, nei rispettivi ruoli di responsabili dei vari uffici stampa, per

anni ci hanno bombardato di note e di comunicati istituzionali[16].

L'ultima arrivata, in ordine di tempo, è una donna: Teresa Munari. Teresa è frutto dell'intuizione di Gregorio Corigliano che,

[16]Un nome per tutti, quello di Salvatore Gaetano Santagata, mitico Capo Ufficio Stampa del Consiglio Regionale, per tanti lunghi anni potentissimo direttore responsabile di *Calabria*, la corposa rivista edita dall'Assemblea Regionale. Per quasi quindici anni Salvatore ha inondato la redazione di migliaia di comunicati ufficiali che finirono poi col diventare la fonte principale della nostra pagina politica. Con lui allora lavorava anche Arnaldo Cambareri, sfegatato cronista sportivo, che aveva riportato nei locali di Palazzo San Giorgio a Reggio il sorriso disarmante di un giornalista che, pur rivestendo un ruolo istituzionale come il loro, sapeva anche però non pensare solo alla politica, e sapeva apprezzare anche le cose più semplici della vita. Salvatore e Arnaldo andavano d'accordo e stavano bene insieme proprio perché erano l'uno l'esatto contrario dell'altro. Quando poi Salvatore Santagata andò in pensione, arrivò prepotentemente a Palazzo San Giorgio Gianfranco Manfredi, il "dandy" del giornalismo calabrese, collega e compagno di lavoro di una eleganza raffinata, dai gusti sofisticati, dalla passione per le cose belle, educato a girare il mondo in lungo e in largo, rampollo della migliore borghesia lametina, ma nessuno si illuda: sotto la sua eleganza così sobria si è celata per anni l'anima di un cronista "contro", giornalista politico fortemente motivato, impegnato, libero, senza padroni, che sulle pagine de *Il Messaggero* di Roma ha scrupolosamente raccontato le mille malefatte della politica calabrese. Ma un fiume di comunicati arrivava in Via Montesanto anche da "Palazzo Europa", prima sede storica della Giunta Regionale calabrese, oggi trasferitasi in Viale De Filippis a Catanzaro. I comunicati allora portavano la sigla (era l'unico che non si firmava per esteso) del Capo dell'Ufficio Stampa Enzo Laganà. Enzo fu per lungo tempo un altro dei nostri informatori più abituali, un vecchio e lucido cronista che per anni ci ha fatto compagnia senza mai risultare arrogante, senza mai però pesare più di tanto, senza mai porre problemi particolari, pur essendo lui lo ricordo, negli anni in cui noi eravamo ancora in Via Montesanto, influentissimo Capo Ufficio Stampa della Giunta Regionale. Enzo Laganà era (lo è tuttora) un grande professionista, discreto come nessun altro, soprattutto garbatissimo. Ogni volta chiamava in redazione per chiedere o per sollecitare qualcosa lo faceva sempre con uno stile tutto suo. Non ricordo mai una sua intemperanza, o una sua protesta, eppure a volte aveva mille ragioni per farlo. Negli anni successivi alle sue prime frequentazioni con Via Montesanto ho avuto il privilegio di trascorrere diverso tempo con lui all'estero, tra New York Boston e Chicago: devo riconoscere che nessun altro meglio di lui avrebbe potuto fregiarsi di quel ruolo istituzionale. Era un ruolo che Enzo sapeva ricoprire con grande classe, ma anche con estrema modestia, e soprattutto senza la presunzione di essere sempre più bravo degli altri. E come pochi altri, aveva anche lui una dote rara. Era quella della semplicità e dell'umiltà, doti che in questo mio mestiere non sono certo così frequenti da incontrare. Andato in pensione prenderà il suo posto Francesco Zinnato, un giornalista che, come nessun altro in Calabria, ha seguito i politici regionali in ogni angolo della terra, diventando, di molti di loro, il confessore e amico personale. Riservato, forse eccessivamente silenzioso, discreto come solo certi funzionari di Palazzo Chigi sanno ancora esserlo, anche Ciccio (noi lo chiamiamo così) ebbe un grande merito: quello di essere riuscito a spiegare a molti di noi «ragazzi di Via Montesanto», soprattutto ai più giovani, i troppi misteri del "palazzo", traducendo in un italiano chiaro e semplice le mille alchimie della burocrazia regionale. Ma c'è un'altra cosa ancora che va detta: grazie a tutti loro, soprattutto grazie alla cocciutaggine e alla pignoleria di Salvatore

appena nominato Caporedattore, ha chiesto al Direttore della Testata Giornalistica regionale la nomina di un corrispondente da Roma. A che cosa serve? Serve soprattutto ad aiutare noi che lavoriamo in periferia a leggere e capire meglio tutto ciò che, legato alla Calabria, si realizza e si discute a Roma, qui davvero nei palazzi che più contano. A partire da Montecitorio e da Palazzo Madama, per non parlare del lavoro delle Commissioni parlamentari o dell'attività dei principali dicasteri economici. Teresa Munari, dunque, dai primi mesi dell'anno 2000, è il terminale della redazione calabrese della Rai nel cuore di Roma capitale. La scelta non poteva essere più felice. A Roma Teresa Munari è oggi una delle giornaliste più visibili e più apprezzate della *Gazzetta del Sud*. È arrivata al giornalismo dopo anni di insegnamento, prima negli istituti superiori, poi all'Università. Intellettuale autentica, senza fronzoli, grande appassionata di letteratura, amante dell'arte, saggista, scrittrice, esperta di fenomeni legati al costume e alla società meridionale, dal carattere effervescente, spumeggiante, passionale, frequentatrice dei più bei salotti politici della Roma che conta, insomma una cronista di grande fascino e di grande valore professionale. Per i nostri Tg e i nostri Gr farà quello che da anni fa straordinariamente bene per il suo giornale: racconterà la Calabria vista da Roma, e lo farà attraverso la sua lente di ingrandimento e con la curiosità morbosa che ha trasformato un "topo di biblioteca" (i suoi amici più antichi la ricordano così) in una giornalista moderna e assolutamente interessante.

Tutti qui, dunque (ne manca qualcuno?), i nostri corrispondenti

---

Gaetano Santagata e Arnaldo Cambareri (che ne furono i primi ispiratori) ogni cronista politico, chiamato di volta in volta a raccontare le estenuanti sedute politiche dell'Assemblea Regionale, trova oggi in Consiglio Regionale una emeroteca di tutto rispetto, una vera e propria banca dati sulla Calabria a partire dal 1970 in poi, tremilacinquecento volumi ne racchiudono la storia scritta in questi trent'anni di vita regionale, vi sono conservati i maggiori quotidiani e periodici nazionali, una mastodontica rassegna stampa organizzata per voci e per materie, una fototeca da fare invidia a quella della Camera del Deputati per la concezione con cui è stata realizzata, e che ora Gianfranco Manfredi, insieme a Arnaldo Cambareri e, ultimo arrivato, Romano Pitaro, vorrebbero trasferire direttamente sulle autostrade telematiche. Sarebbe sciocco negarlo, ma centinaia di inchieste del nostro Tg sono nate proprio scavando e ricercando tra queste carte ingiallite dal tempo e spesso dimenticate da tutti.

di fiducia. Dopo tanti anni, tutti loro, sono finiti col diventare anche nostri amici. A loro, però, nessuno di noi forse ha mai saputo trasmettere sul serio qualcosa di molto personale, a ricambiare per come si sarebbe dovuto fare l'affetto e l'attenzione che ognuno di loro aveva invece nei nostri confronti. «Quando capiremo quanto sono indispensabili i nostri corrispondenti - mi ripeteva continuamente Emanuele Giacoia - forse allora, un giorno, diremo loro grazie di cuore».

UN ANNO DI TITOLI, IL 1999 SALUTA IL NUOVO MILLENNIO

«La televisione ci dice continuamente che il mondo che viene mostrato nelle sue immagini è il mondo e che non esiste nessun altro mondo al di fuori di questo. In ciò si comporta come la scienza, o meglio si pone come la scienza nell'ordine del sapere (che in qualche modo si autoe - sclude dall'ordine della sapienza, che è un'altra forma di sapere). Ma, a sua volta, la scienza si comporta come lo sport, nel senso che viene presentata come un campione che vince, sbaraglia, fa piazza pulita dei precedenti modi di conoscenza (il mito, la rivelazione, la fede); la scienza in televisione è la storia della ragione, dei suoi metodi, delle sue tecniche, che sconfigge le credulità metafisiche ma si guarda bene, per esempio, dall'affrontare il discorso sulla felicità e sull'infelicità dell'uomo. Per quel che riguarda lo sport la televisione, la televisione non fa altro che rendere disponibile per masse sterminate una specie di risarcimento psicologico, il riscatto da una frustrazione, una fantasia di potenza o altro ancora, che prima era riservato a pochi».

Angelo Romanò

Come si fa a raccontare un anno di titoli? Ma soprattutto, come si può condensare per la TV, in un pezzo da un minuto, un anno d'avvenimenti legati ad un settore specifico?

Lo si può fare ad una sola condizione, e la condizione è che l'autore del servizio conosca il suo settore meglio di chiunque altro, e riesca a ricostruire nello spazio di un giorno tutto ciò che d'importante in quel determinato settore è avvenuto in un anno. La cosa vi assicuro non è semplice. Serve grande esperienza professionale, poi bisogna avere padronanza assoluta del mezzo televisivo, una conoscenza quasi maniacale della materia trattata, e soprattutto è fondamentale avere una memoria storica che ti consenta di dare gli imput necessari e fondamentali al responsabile della Teca per la conse-

guente ricerca delle immagini. È un lavoro lungo, complesso, per certi versi anche certosino. C'è da andare a guardarsi i sommari dei 365 giorni lasciatisi alle spalle, giorno per giorno, giornale dopo giornale, edizione dopo edizione, ma soprattutto serve un'estrema capacità di sintesi, senza della quale sarebbe davvero impossibile poter raccontare in poche righe l'anno appena trascorso. E poi, serve una dote molto particolare, legata al proprio impegno professionale: nel senso che per scrivere un bilancio di un anno di cronaca, o di sport, o anche di politica e di economia, o ancora peggio di cultura, serve avere sempre e in ogni modo sotto mano il quadro generale di un anno d'avvenimenti. In parole povere: o vivi la redazione come se fosse la tua seconda casa, e quindi segui tutto ciò che è la storia quotidiana di questa regione, o alla fine non si può avere la capacità necessaria per racchiudere in poche righe un bilancio vastissimo come può esserlo quello riferito ad un intero anno trascorso.

Ma perché proprio il 1999? Per un motivo semplicissimo. Perché è la fine del secolo, perché è l'inizio di un nuovo periodo, perché per la prima volta si parla anche in Calabria di un Millennium-Bag, e perché per la prima volta ognuno di noi teme che il proprio computer possa andare in tilt e perdere la memoria per sempre. Perché, volenti o nolenti, si entra nel Terzo Millennio.

Qui di seguito troverete la trascrizione fedele dei servizi trasmessi dai nostri Tg (a partire dal 27 dicembre 1999 fino al 31 dicembre, sia alle 14 sia alle 19.30) e con cui i colleghi responsabili dei vari settori hanno raccontato la fine dell'anno. è inutile ricordarvi che si tratta di servizi scritti per la TV: dietro ogni parola, od ogni concetto, immaginate dunque il ruolo decisivo delle immagini e dei suoni. Il resto, la parte fondamentale, lo hanno fatto proprio i colleghi che con il loro lavoro di ricerca e la loro serietà hanno sintetizzato perfettamente bene un anno appena volato via.

Un anno di cronaca

«La Reggina Calcio conquista la serie A ma a latere dell'evento storico dell'anno s'innesta anche l'inchiesta della Direzione Distrettuale Antimafia: nel mirino i lavori di ristrutturazione dello

stadio Granillo, per accertare se vi siano stati condizionamenti, infiltrazioni, o richieste da parte delle cosche.

Al sindaco Italo Falcomatà viene recapitata un'informazione di garanzia: avrebbe di volta in volta autorizzato le partite, quella con l'Inter in particolare, in un impianto giudicato ancora inagibile. Ma Falcomatà è un sindaco nella bufera: gli appalti del "Decreto Reggio" ed in precedenza il "Caso Muse" lo costringono a frequentare ambienti che volentieri avrebbe evitato.

L'uccisione del fioraio Paolo Aquilino, passata quasi inosservata, potrebbe far riesplodere una nuova, sanguinosa, guerra di mafia: al momento per fortuna non è cosi'.

I grandi appalti per la realizzazione d'opere pubbliche importanti, come l'aula bunker di Viale Calabria, la caserma del reparto mobile della polizia di Stato e la Scuola Allievi Carabinieri al rione Modena, i cosiddetti "fitti d'oro" e l'incriminazione anche d'insospettabili, confermerebbero, purtroppo che la pratica della corruzione non è stata sconfitta.

Se a Reggio Falcomatà rivendica la trasparenza della sua azione amministrativa, a Cosenza il suo collega Giacomo Mancini chiude con un'assoluzione la sua lunga odissea giudiziaria: per il giudice dell'udienza preliminare di Catanzaro Calderazzo il sindaco di Cosenza non è mai stato amico della mafia. Ma sulla sentenza pende ora l'appello del Pubblico Ministero Lombardi. Si profila dunque un nuovo processo.

L'uccisione di Francesco Bruni, alias "Bella Bella", conferma che a Cosenza la mafia esiste e si fa sentire. Si alza forte la voce del vescovo Agostino e la città si divide in due. Ma le dichiarazioni rese nell'aula bunker dal pentito Franco Garofalo arrivano come un fulmine a ciel sereno: Cosenza, dice Garofalo, è una polveriera, la Beirut della Calabria, e la mafia, più forte che mai, si starebbe riorganizzando alla grande.

Le clamorose rapine a due furgoni postali, bottino di quasi due miliardi, costituiscono il segnale più evidente e più pericoloso di una ripresa che in molti si affrettano a negare.

Il drammatico appello di una mamma disperata riaccende i riflettori sulla scomparsa di tre giovani del crotonese: i fratelli

Mario e Lorenzo Doria e Patrizio Pirillo, che il 31 dicembre 1998 non aveva compiuto ancora 18 anni. Lupara bianca? è l'ipotesi più accreditata dagli inquirenti. Da Roma viene confermata, dalla Cassazione, la condanna inflitta dalla Corte d'Assise d'Appello a Michele Iannello e Francesco Mesiani, imputati dell'omicidio del piccolo Nicholas Green e sempre a Catanzaro fa sensazione un altro verdetto, stavolta di assoluzione, nei confronti di Pasquale Pititto, che Carlo Vavalà, pentito dopo la condanna, aveva coinvolto nel sequestro di Giancarlo Conocchiella. A Vibo viene assassinato l'appuntato dei carabinieri Domenico Trinchi, vibonese di origine ma in servizio in Piemonte. Viene subito esclusa la pista del delitto di mafia e si guarda ad altre, inquietanti ipotesi, non esclusa la pista una doppia vita della vittima.

Il 1999 si segnala infine come l'anno dei maxi-sequestri di droga. Due in particolare: dal porto di Gioia Tauro transitava il più grosso quantitativo di cocaina mai intercettato in Europa. E la Guardia di Finanza metteva a segno forse il più bel colpo della sua storia. Di valore di poco inferiore l'operazione fuori delle acque territoriali di Crotone; alle Fiamme Gialle non sfuggiva un carico di tremila chilogrammi di hashish». *(Pietro Melia)*

Un anno di politica

«Se nel 1998 aveva fatto una timida apparizione, nel 1999 la parola "ribaltone" entra a pieno titolo nel vocabolario politico calabrese. Dopo tre anni, la maggioranza di centro-destra, vittoriosa alle elezioni regionali, si scompone. Si costituisce un nuovo soggetto politico, l'UDEUR, che così come in Parlamento, traghetta nel centrosinistra una pattuglia di consiglieri regionali.

Il Governo Meduri-Bova nasce in primavera, un esecutivo di fine legislatura come risposta all'impossibilità di anticipare il voto. E mentre il presidente designato del Polo, Giuseppe Nisticò, si consola con l'elezione al Parlamento Europeo, le stesse urne confermano il gradimento dei calabresi per il centrosinistra irrobustito dalla presenza di una nuova formazione, I Democratici, che con il capolista Antonio Di Pietro ottiene l'otto per cento.

Il Polo mantiene la guida della Provincia di Catanzaro, con Michele Traversa, lo stesso per il centrosinistra a Cosenza, con Antonio Acri, a Crotone con Carmine Talarico e a Vibo, dove Ottavio Bruni sostituisce Enzo Romeo. Con Antonio Calabrò già Presidente a Reggio fa quattro a uno. Il sindaco di Crotone Pasquale Senatore di Alleanza Nazionale si sente discriminato politicamente dalle altre istituzioni calabresi, da Catanzaro gli fa eco il collega di schieramento Sergio Abramo che denuncia l'assenza di un progetto di sviluppo per il capoluogo di Regione, mentre la maggioranza di centro-destra a Vibo rende la vita difficile al suo sindaco Alfredo D'Agostino.

A Cosenza Giacomo Mancini, risolte le vertenze giudiziarie, attribuisce al nuovo millennio facoltà taumaturgiche per la soluzione degli storici problemi calabresi e prepara la città ad accogliere il 2000 con grande sfarzo. Di umore diverso il suo collega di Reggio Calabria, Italo Falcomatà, costretto proprio in questo periodo a frequentare palazzo di giustizia per spiegare scelte amministrative prese con il dichiarato intento di ridare normalità alla città.

E la Regione? L'aula di Palazzo San Giorgio sempre più disertata, attende ormai la nuova legislatura. Ferve invece, l'attività della Giunta, che affida al nuovo millennio i buoni propositi di Agenda 2000. Un modo per sorvolare, o volare alto, sui problemi quotidiani dei calabresi alle prese con un lavoro che non c'è e una sanità che non funziona. Bilanci e programmi politici, al giro di boa del nuovo secolo avranno un'importante verifica. Per le elezioni regionali, il Polo ha scelto da tempo il suo alfiere. A conferma che in politica tutto è opinabile, Giuseppe Chiaravalloti, è un alto magistrato. Il centrosinistra deciderà nel nuovo millennio». *(Franco Bruno)*

Un anno di economia

«La Calabria, più delle altre regioni meridionali, è una realtà in movimento posta su un crinale, che può scivolare sulla dorsale dello sviluppo o ricadere nelle secche dell'immobilismo, della stagnazione, di un'attesa senza tempo.

La suggestione del 2000 e dell'illusione della palingenesi in

arrivo col nuovo millennio fanno aggio, come si dice in finanza, sui dati reali di un sistema economico che relega la Calabria alla soglia del sottosviluppo: il prodotto interno lordo è meno del 54 per cento di quello nazionale, ovviamente, ancor più basso rispetto alla media europea. La disoccupazione è oltre il 27 per cento, il doppio di quella femminile. Drammatica quella dei giovani sotto i 30 anni, 72 su 100 sono senza lavoro. Da questi dati sconfortanti deve partire la politica di coesione e di convergenza a cui l'Unione Europea ha destinato i fondi di Agenda 2000. Fino al 2006, anno che segnerà la fine del beneficio delle risorse di obiettivo-uno e, si spera, dall'inizio del superamento del sottosviluppo, la Calabria disporrà' di 18-20 mila miliardi. Nella cifra sono compresi e da aggiungere i fondi ordinari nazionali e regionali.

Questo ordine di grandezze finanziarie obbligano a realizzare pienamente tutti i progetti e le opere che devono ridurre i gravi ritardi nelle infrastrutture, nei servizi, nelle tecnologie, che significano telecomunicazione e informatica.

È questo il divario che ha storicamente danneggiato la Calabria sulla via dello sviluppo e ne ha impedito l'ammodernamento. Ma altrettanto bene impiegate devono essere le risorse destinate ai progetti imprenditoriali dei patti territoriali e dei contratti d'area, alla formazione di una rete di aziende competitive sul mercato. Infine, ci sarà da tesaurizzare il grande patrimonio custodito nel seno di un territorio ricco di vocazioni naturali, paesaggistiche, artistiche.

Il 1999 si chiude con una crescita irrisoria dell'uno per cento che non è valsa a creare sviluppo e occupazione. Il 2000 porterà opportunità e condizioni materiali per accendere il motore dell'economia. Avrà anche la disponibilità di immense, per larga parte inespresse, risorse umane che attendono solo di potersi dispiegare pienamente». *(Raffaele Malito)*

Un anno di cultura

«...E come il sole potente, urgente, perentorio, rompe il muro delle tenebre e trionfa, così la musica, come la cultura, al festival dell'Aurora di Crotone. Scopre memorie antiche e crea nuovi

mondi. Memorie antiche a Catanzaro la grande mostra di Mattia Preti, il cavaliere che da Taverna arrivò fino a Malta, mondi nuovi, la retrospettiva di Mimmo Rotella, i suoi primi passi da artista contro, i suoi decollages che lo hanno fatto diventare grande.

Tra passato e presente, la Calabria nel 1999 ha incontrato l'altro, lo straniero, il profugo, e lo ha accolto. Da un altro sud del mondo prostrato dalla follia della guerra sono arrivati i kossovari, e noi ci siamo lasciati pacificamente invadere, anzi Cosenza questa invasione e tutte le altre le ha ricordate con una festa, insomma con un festival. Un altro festival è stato a Roccella, come ormai da più lustri quello del jazz, i Rumori Mediterranei. Da New Orleans alle rive dello Ionio. La Calabria allora come l'America, anzi come l'America tutto insieme come l'ha raccontata Gianni Amelio, gran trionfatore degli incontri reggini del cinema.

È stato il 1999 l'anno del riconoscimento istituzionale di Ferramonti di Tarsia come Fondazione e come luogo di interesse storico artistico, e anche l'anno della Nuova Guida del Touring, ci racconta la Calabria che ci piace, quella delle tradizioni e quella della modernità, quella dei valori da salvare e quella del cambiamento. è la stessa del romanzo evento del 99, "La moto di Skanderberg" di Carmine Abate, la storia dei conflitti e della ricchezza di un uomo insieme calabrese germanese albanese ed europeo. E poi l'ora dei containers e delle grandi gru di Gioia Tauro, il concerto della speranza, Lucio Dalla e Gianni Morandi[1] hanno cantato di una Cala-

[1] Il grande merito di questo mega-concerto davanti al porto di Gioia Tauro spetta unicamente ad un giornalista calabrese che alla Rai ha contato moltissimo e che si è sempre portato nel cuore la sua terra di origine. Si tratta di Agostino Saccà. "Calabrese della piana di Taurianova, ha trascorso infanzia e adolescenza in Calabria fino al completamento del liceo classico che ha fatto nella cittadina marinara di Nicotera. Poi il distacco e il trasferimento a Roma dove si laurea in Scienze Politiche alla Sapienza. Ed è nella capitale che esordisce professionalmente come giornalista. All'inizio collabora con "*Il Giornale di Calabria*" e fa la spola tra Roma e Reggio, poi viene assunto a "*Panorama*" e rimane definitivamente a Roma. Nel 1976 entra alla Rai e comincia così la sua grande avventura. Alla Rai Saccà ha fatto di tutto e di più. Appartiene infatti alla schiera dei giornalisti che sono passati al management secondo una tradizione ben consolidata dentro l'azienda. Comincia come redattore al Giornale Radio, poi si sposta al TG3 dove diventa prima Capo Servizio poi Capo Redattore, partecipando al grande progetto di costruzione della Terza Rete. Il capitolo informazione si

bria che è Calabria ma che è pure un pezzo d'Europa e un pezzo di mondo. Più ricco della sua memoria e di Persefone, la dea dell'abbondanza e della fecondità che insieme al neonato 2000 Nik Spatari e Hiscke Maas dal loro Parco Museo hanno scelto come icona per augurare a noi e a tutti voi un Buon Anno, un Buon Secolo, un Buon Millennio». *(Annarosa Macrì)*

Un anno di sport

«...Immagini di una festa. è il 13 giugno, la Reggina sbanca Torino e approda in serie A. Il delirio di una città per un sogno lungo 85 anni si fonde e lievita con l'orgoglio di una regione intera. Ieri Catanzaro, oggi la Reggina. è gran calcio. Il calcio delle grandi platee, delle grandi bandiere, dei club metropolitani più celebrati e amati...

Dalla promozione della Reggina che chiude il '99 a quota 12, con qualche affanno a dispetto di un avvio strepitoso, ad una salvezza sul filo di lana, quella del Cosenza.

---

chiude per lui quando lascia definitivamente il TG3, per andare a Rai DUE come Vice Direttore di Luigi Locatelli, e dove resta per più di due anni, giusto il tempo di riorganizzare il palinsesto dandogli l'impalcatura su cui la rete ha costruito le sue fortune. Due anni dopo, in seguito ad un nuovo ricambio dei vertici aziendali, Saccà si sposta alla direzione Marketing dove gestisce importanti campagne istituzionali maturando una conoscenza approfondita e a 360 gradi della macchina televisiva e aziendale. Ma la grande occasione si presenta quando sale alla presidenza della Rai Letizia Moratti. Nel 1994 Agostino Saccà diventa Direttore della Comunicazione e consigliere del Presidente per le strategie. E in questa veste, non solo crea e cura direttamente l'immagine pubblica della Moratti che ancora oggi ha fama di essere stata uno dei migliori presidenti della Rai, ma e' uno dei cervelli che dietro le quinte tesse la politica aziendale e le strategie sui nuovi media della "Lady di ferro". È un ruolo ombra che lo accredita e gli dà visibilità negli ambienti che contano tanto da avere qualche anno dopo tutte le carte in regola, professionali e politiche, per salire sul trono della rete ammiraglia. A Rai UNO Agostino Saccà arriva nel maggio del 1998, prima come Vice Direttore, una specie di test dal quale esce laureato a pieni voti così che a settembre diventa Direttore con il compito specifico di riportare la rete ai fasti e a quella immagine di popolarità e di consenso, che si era un poco scalfita nella gestione precedente. Al suo nome rimarranno legati per sempre "Un medico in famiglia", gli speciali di Gianni Morandi, Lucio Dalla, Adriano Celentano, l'esordio di Carlo Conti e Giorgio Panariello, la grande informazione di "Porta a Porta" di Bruno Vespa, i successi di Michele Santoro ed Enzo Biagi, insomma la grande Rai…"(Anna Rotili, da "*Mediterraneo*" Rivista Bimestrale dell'Aeroporto Internazionale di Lametia Terme, luglio-agosto anno 2000).

Sonzogni, De Vecchi, Sonzogni, in casa contro il Cesena, la vittoria scaccia le streghe. Il balletto societario Pagliuso-Di Maro, il ritorno di Bortolo Mutti, 16 giornate in altalena, più ombre che luci, fra il gelo e l'indifferenza del San Vito. Insomma, un anno fra i più grigi e piatti della storia calcistica rossoblù...

Di segno opposto, invece, il '99 per il Crotone dei miracoli, quattro promozioni in sei stagioni. Silipo, richiamato in tutta fretta per riparare i guasti provocati da Mario Russo, non ce la fa a centrare i play-off, ma con Cuccureddu, vecchia bandiera juventina, la squadra del presidente Vrenna inizia alla grande il nuovo campionato, è l'anno che sta per passare in archivio e trova il Crotone al primo posto, sull'onda di ben 16 risultati utili consecutivi...

6 giugno, il Benevento fa festa al Ceravolo ed il Catanzaro abbandona il sogno degli spareggi per la promozione. Rispunta il refrain. Soluri si, Soluri no. Montano malumori e veleni. Va via Giancarlo Morrone, scendono in campo Comune e Provincia, e dopo un lungo braccio di ferro il Catanzaro trova un nuovo presidente, Mancuso. Ma si è perso troppo tempo e sul mercato sono rimaste soltanto le briciole. E così la nuova stagione si apre all'insegna della precarietà. La squadra non c'è. Mancuso prima si dimette poi ci ripensa. Arriva un nuovo direttore sportivo e il Catanzaro cambia pelle. Con quanto profitto ce lo dirà il 2000...

Un anno scontato per il Castrovillari di Gigi Marulla che contro il Trapani incornicia il gol numero 500 in carriera. Dopo una salvezza tranquilla, in estate Marcello Pasquino subentra ad Enzo Patania e la squadra rossonera s'imbarca in una nuova avventura. Scontato anche in questo caso l'obiettivo, un torneo dignitoso e una salvezza senza grossi patemi...

È il 24 maggio. La Viola batte Biella al Palapentimele e riconquista dopo un anno la magica ribalta dell'A/1 di basket. Un successo legittimato da un avvio di torneo scoppiettante che è già valso al quintetto di Gebbia l'accesso alla Coppa Italia, fra le più belle otto del reame. La Dodaro Cosenza, dal canto suo, acciuffa contro Brindisi l'ultimo treno utile per la permanenza nella B d'Eccellenza.

L'anno d'oro di Reggio si chiude con la splendida volata della Medinex nella A/1 di pallavolo femminile, che vale alla multinazio-

nale di Cuccarini la finale scudetto. Un sogno che si infrange sulla soglia di gara cinque quando Foppapedretti Bergamo fa valere proprio al Palapentimele i diritti soprattutto di una maggiore esperienza.

Grandissima invece la delusione in campo maschile. Dopo appena una stagione, la Multiservizi Lametia ritorna in B1: a farle compagnia nella nuova stagione altre quattro formazioni calabresi, Milani Rende Tonno Callipo Vibo, Alvear Cosenza e la Comunità Montana Cetraro...

7 agosto, una data storica per la pallanuoto calabrese che dopo 25 anni torna a far capolino nel campionato di serie B. A firmare l'impresa, la Cosenza-nuoto che ai play-off si sbarazza in successione di Siracusa Latina e Loreto...

Settembre, infine, celebra un altro momento importante per il movimento sportivo calabrese, il successo di Rosario Iaquinta, castrovillarese verace, nel campionato italiano di velocità in salita. Sigillo scintillante su un anno fra i più esaltanti del secolo che sta per lasciarci. Avanti così». *(Santi Trimboli)*

Ma torniamo al discorso iniziale. Soprattutto per chi lavora in televisione molti immaginano sia facile fare la sintesi di un particolare periodo dell'anno, o della vita: è invece, a mio giudizio, il lavoro più ingrato che si possa immaginare. è soprattutto un lavoro di ricerca d'archivio. A volte è anche un lavoro immane: il che significa una dose di pazienza senza limiti. Ma a questo si aggiunga, poi, il lavoro da fare in saletta di montaggio, dove ogni immagine, o frammento di immagine, serve a raccontare un avvenimento o un intero arco di tempo. Questo significa dover prima ricercare, e poi montare, il fotogramma più adatto. Per tirare fuori un servizio di un minuto netto si rischia di stare in saletta di montaggio, se va bene, anche due giorni consecutivi. Da dove si incomincia? Da noi tutti ormai lo sanno bene: dal cercare Giuseppe Nocito! Di solito ad un responsabile della teca bisogna fornire tutti i dettagli più utili per il servizio da realizzare, con lui per fortuna è diverso. Giuseppe lo chiami, gli spieghi quello che vorresti fare, gli dai qualche appunto, qualche indicazione, il più delle volte anche frammentaria, e al resto ci pensa lui, perché nessuno meglio di lui sa aprire la porta di Sesamo. Basta

dargli solo il tempo necessario per la ricerca dei dati. Qualche ora dopo ti si ripresenta con l'elenco delle cose selezionate e le cassette da utilizzare. Da questo momento in poi si finisce al montaggio. Ma anche qui, se trovi il collega giusto, sarà tutto molto più semplice. Per darvi l'idea di cosa sia questa particolare fase di lavorazione ho conservato la scaletta utilizzata per il montaggio di un servizio chiuso, solo immagini e musica di commento, per lo speciale che ho preparato per i 20 anni della Terza Rete in Calabria, trasmesso il 12 dicembre del 1999. In quella occasione, dopo lunghe discussioni in redazione tra me e Gregorio Corigliano, sul come impostare lo speciale che ci era stato chiesto da Roma, siamo giunti ad una conclusione comune che era questa: tra un ospite e l'altro, e tra un'intervista e l'altra, montiamo una sorta di "blob" che dia l'idea dei primi 10 anni di informazione TV in Calabria, gli anni a cavallo tra il 1979 e il 1990. Ne parlo prima con Giuseppe Nocito, poi con la regista Brunella Eugeni, infine con il responsabile del montaggio, Edoardo Marino. Alla fine, nel nostro "blob", della durata complessiva di tre minuti, c'era tutto questo insieme[2].

[2] Questa che segue è la scaletta dettagliata, fotogramma dopo fotogramma, del filmato firmato da Edoardo Marino e Brunella Eugeni. 1979- Una tormenta di neve senza precedenti blocca la montagna silana e isola per giorni e giorni decine di paesi. 1980- Primi mesi del 1980, si apre il processo per la Strage Razzà; 1 novembre 1980, i carabinieri arrestano i presunti autori del delitto di Giuseppe Valarioti a Rosarno; 21 novembre 1980, la sciagura ferroviaria tra le stazioni di Eccellente e Pizzo Calabro; 26.11.1980, un terremoto di vasta intensità colpisce la parte alta della Calabria, migliaia di cosentini trascorrono la notte all'addiaccio; ma per la cronaca il 1980 è anche l'anno dei sequestri Gullì, Collistra, Pulitanò, Piattelli, Armellini e Martelli. 1981- Il 21 gennaio nuova sciagura ferroviaria alle porte di Cetraro; 26 gennaio 1981, Carmelo Malara torna in Sila tra i disperati del maltempo; ma il 1981è anche l'anno dell'attentato al Papa, il 14 maggio di quell'anno il Tg regionale manda in onda un'intervista al chirurgo che lo ha operato, il prof. Crucitti, originario di Reggio; 23 giugno1981, i Bronzi di Riace sbarcano a Firenze; quasi contemporaneamente a Catanzaro si celebra il Processo per la Strage di Piazza Fontana; 12ottobre 1981, inizia il processo per il sequestro dei due fidanzatini di Locri. 1982- Il 2 marzo di quell'anno arriva in Calabria il Presidente della Repubblica Sandro Pertini; il 5 marzo i carabinieri scoprono in provincia di Reggio l'ennesimo cimitero della mafia; 20 maggio 1982, il terremoto sconvolge i comuni di Aieta e Papasidero;23 giugno, a Cosenza viene ucciso l'avvocato Sesti; 30 agosto 1982, nella Chiesa di Santa Lucia di Bucita la statua della Madonna "lacrima"; 25 ottobre, nuova strage di mafia a Filandari dove esplode una bomba. 1983- Il 12 marzo arriva a Vibo, per ritirare il Premio della Testimonianza, il primate di Polonia Cardinale

Dieci anni di cronaca, dunque, raccolti e sintetizzati nello spazio di appena tre minuti netti, ma questo è il vero fascino dell'arte del montaggio. Ma prima di chiudere, vorrei ricordare anche la maniera con cui il nostro Tg delle 19.30 del 31 dicembre 1999 ha voluto salutare il nuovo anno. Lo ha fatto ricordando 365 giorni di cronaca quotidiana con un filmato conclusivo di straordinaria efficacia, montato in maniera velocissima da Alfonso Samengo e Rosario Greco, ed in cui compaiono le immagini simbolo dell'an-

---

Joseph Glemp; 29 aprile 1983, la cattura di Piromalli a Gioia Tauro, e del primo pentito di mafia Pino Scriva;4 ottobre 1983,è il giorno in cui si scopre il furto delle reliquie di San Francesco di Paola; 14 novembre 1983 al comune di Limbadi viene eletto un "mafioso". 1984- È l'anno della visita in Calabria del Papa, dal 5 al 10 ottobre; ma è anche l'anno della frana della miniera di Belvedere Spinello, 2 maggio 1984; e del sequestro di Enza Rita Stramandinoli, il 16 dicembre di quell'anno. 1985- È un anno pieno di cronaca nera. A San Luca la mafia uccide il comandante della stazione dei carabinieri Carmine Tripodi, è il 7 febbraio; il 12 marzo l'omicidio del direttore del carcere di Cosenza Sergio Cosmai; il 27 marzo viene ucciso a Platì il sindaco Natale De Maio; il 2 maggio, triplice omicidio a Reggio; 28 maggio, lo scandalo delle protesi doro; primo giugno,il rientro a Grotteria da Bruxelles della salma del giovane Rocco Papaluca; il 22 luglio, i funerali di Leonida Repaci a Palmi;il 27 luglio, la sciagura del treno a Catanzaro, 17 le persone rimaste ferite; il 13 ottobre l'omicidio De Stefano a Reggio.Sul fronte politico la cronaca di quell'anno ricorda la visita in Calabria del Presidente del Consiglio Bettino Craxi: era sabato 27 aprile.Prima a Catanzaro, poi a Reggio il Capo del Governo pronuncia due discorsi memorabili, un solo filo conduttore: "Gli argomenti che agitano il dibattito nazionale, i decimali di contingenza, il referendum, il costo del lavoro, -dice Craxi- non hanno certo il peso, la serietà, l'importanza e la gravità dei problemi che tutt'ora affliggono il Mezzogiorno.Vi ricordo soltanto il tema della disoccupazione: i senza lavoro nel solo Mezzogiorno oggi ammontano ad oltre un milione e centomila unità, una cifra pari a più del 15% della forza lavoro.Da qui vi dico che obiettivo fondamentale del mio Governo è di creare nel Sud del Paese, per i prossimi dieci anni, almeno 200 mila nuovi posti di lavoro". 1986- Il 3 aprile di quell'anno a Polistena muoiono in un incidente della strada alcune raccoglitrici di ulive; 2 maggio 1986, preoccupazione anche in Calabria per le possibili conseguenze legate allo scoppio del reattore nucleare di Chernobyl; il 13 maggio frana la galleria della Crocetta sulla nuova tratta ferroviaria Cosenza-Paola; 27 ottobre 1986, uno sciopero generale blocca l'intera regione; il mese di novembre è invece il mese dedicato ai calabresi di Buenos Aires, da dove è appena rientrato Enzo Arcuri; 20 novembre 1986, un intellettuale calabrese lancia una provocazione che farà il giro del mondo: propone la vendita del vecchio paese di Badolato. 1987- Il 4 gennaio, a Palmi, i funerali dello scrittore Antonio Altomonte; il 9 febbraio, speciale dal Canada, dedicato ai calabresi dell'Ontario; 9 maggio, a Gioia Tauro, il delitto del medico-sindaco Gentile; il 27 febbraio, nuovo incidente ferroviario sulla Cosenza-Paola; 28 aprile 1987, a Sant'Onofrio, contrada Scarpaleggia, sul tronco di un albero si materializza il volto di Cristo, in migliaia gridano al miracolo;1 giugno 1987, i carabinieri ritrovano in Aspromonte un antico codice originale della mafia; 8 luglio, riesplode la faida di Cittanova; il 3 settembre il regista Gianni Amelio conquista la critica internazionale al Festival del Cinema

no appena trascorso. Un lavoro di ricerca che Giuseppe Nocito ha preparato negli ultimi giorni dell'anno, e che oggi rimane un esempio visibile di come la TV possa anche, senza le parole di sempre, ma soltanto con gli effetti sonori e le immagini, costruire un percorso, dargli un senso logico, e farne un saggio di giornalismo non scritto.

---

di Venezia; 13 settembre, le madri-coraggio di Cittanova diventano protagoniste dei grandi giornali; il 2 novembre Raffaele Malito firma uno speciale interamente dedicato al corridore calabrese Panetta, e che rimarrà nella memoria di intere generazioni, soprattutto per la forza espressiva dei suoi effetti speciali; il 6 novembre Giuseppe De Masi, un industriale di Rizziconi, piegato dal racket, decide di lasciare definitivamente la Calabria;10 dicembre 1987, la Piana di Gioia Tauro scende in piazza per manifestare contro la mafia. 1988- È l'anno in cui viene rilasciato Marco Fiora, rimarranno memorabili ed irripetibili le cronache del nostro inviato-speciale Gregorio Corigliano, arrivato sul luogo del rilascio qualche minuto dopo i carabinieri; 21 settembre 1988, speciale sul delitto di Roberta Lanzino; 16 settembre 1988, compare lo spettro delle ecomafie anche in Calabria, Andrea Musmeci con la Guardia di Finanza va a caccia della nave dei veleni Karin B; 5 giugno 1988, a Reggio il XXI Congresso Nazionale Eucaristico viene concluso dal Papa; il 27 giugno i carabinieri scoprono la setta religiosa di Amantea. 1989- È l'anno del delitto Ligato, ed è l'anno in cui arrivano in Calabria le televisioni di tutto il mondo.L'agguato all'ex Presidente delle Ferrovie dello Stato on.Lodovico Ligato si consuma nella notte tra il 26 ed il 27 agosto 1989, a Bocale, è una frazione marina di Reggio Calabria. L'uomo politico viene ucciso secondo uno schema che ricorda molto la guerriglia terroristica di taluni paesi del Nord Europa. Gli inquirenti stabiliranno che le armi usate dai killers sono una "Glock", sofisticatissima arma di fabbricazione austriaca, ed una mitraglietta. 37 i bossoli trovati davanti alla villetta di Bocale, gli inquirenti diranno subito "è una vera e propria esecuzione di mafia". Per tutto l'anno Tg e Gr non parleranno d'altro.13 anni più tardi gli interrogativi legati a quel delitto sono ancora tanti, forse troppi. Accadrà più meno la stessa cosa nel 1994: la notte tra il 29 e il 30 aprile di quell'anno sulla Salerno-Reggio Calabria viene ucciso un bambino americano. Tragico epilogo di una rapina a mano armata contro una famigliola in vacanza da queste parti. Il suo nome, Nicholas Green, diventerà poi il simbolo dell'amore e della solidarietà, per via della donazione dei suoi organi vitali, fortemente voluta da suo padre Reginald Green e da sua madre Margareth Sherard. Sul fronte politico invece è ancora l'anno di Craxi. Il 26 maggio il Segretario Nazionale del PSI sbarca a Reggio Calabria per chiudere la campagna elettorale per le amministrative, il giorno prima era stata la volta di Giorgio La Malfa segretario nazionale del partito repubblicano.

IL CINSEDO, LA NUOVA SFIDA DELL'INFORMAZIONE REGIONALE

«Ai giornali e alle riviste sono più utili i nemici che gli amici, perché gli amici si fanno regalare una copia per dirne bene, mentre i nemici per dirne male la comprano».

Pittigrilli

Nel 1997, all'interno delle redazioni regionali della Rai, nasce una nuova creatura. Prenderà il nome di *Cinsedo* ed è, nei fatti, la realizzazione di una rubrica televisiva all'interno della programmazione di Rai Tre interamente dedicata ai problemi di interesse generale, soprattutto problemi di carattere politico sindacale e sociale. Nella sostanza, si tratta di un nuovo contenitore e di un nuovo spazio di informazione regionale, che va così ad aggiungersi ai tradizionali Telegiornali delle ore 14,00, delle ore 19,30, e delle 22,45.

La parola *Cinsedo* sta per Centro Interregionale di Studi e Documentazione. La Rai ai suoi massimi livelli spiega subito che si tratta di un'associazione privata «senza scopo di lucro, ne fanno parte tutte le Regioni italiane e a cui fa istituzionalmente capo la Conferenza dei Presidenti». Ma del *Cinsedo* entrano a far parte anche le Province autonome di Trento e di Bolzano. Ovvio, sono come le Regioni. La Presidenza del Centro Studi viene quindi, per statuto, affidata ad un Presidente di Regione o Provincia autonoma, mentre l'Assemblea è rispettivamente composta dai Presidenti delle Regioni e delle Province autonome.

Ma cos'è in realtà questa nuova creatura? Una circolare ufficiale dell'Usigrai, il potentissimo sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, spiega che il *Cinsedo*, «garantendo il necessario supporto

operativo, tecnico e giuridico, all'attività della stessa è pertanto la struttura competente a realizzare con la Rai, per conto della Conferenza delle Regioni, una collaborazione che sostenga e aiuti la diffusione di notizie legate alla storia sociale e politica di ciascuna regione. E in linea con quanto sopra, la Rai e il *Cinsedo* hanno stipulato una Convenzione per la realizzazione di una rubrica televisiva su tematiche di interesse regionale».

La Rai, dunque, come concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, in linea con i propri scopi istituzionali, che sono appunto quelli di garantire la più ampia rappresentanza delle istanze politiche sociali e culturali presenti, a livello nazionale e locale, nel Paese, diventa nei fatti strumento di produzione televisiva al servizio delle regioni. Ma c'è di più. In base agli specifici obblighi assunti ai termini della Convenzione con il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, approvata con D.P.R. del 28 marzo 1994, la Rai «assume e promuove iniziative intese a diffondere ed a valorizzare le diverse realtà culturali e sociali esistenti a livello locale in stretta collaborazione con le Regioni, le Province e i Comuni, attraverso la stipulazione di apposite convenzioni».

Insomma, ora proverò a tradurre per voi il sindacalese di cui taluni comunicati ufficiali sono zeppi: tutte queste iniziative troveranno la loro naturale collocazione nella programmazione della Terza Rete TV, che per espressa disposizione normativa è la Rete Rai più idonea per una «separata e contemporanea utilizzazione, e diffusione, di programmi televisivi articolati in ambito regionale, subregionale ed interregionale».

Obiettivo fondamentale della Rai dunque diventa quello di valorizzare le realtà regionali, accogliendo le direttive i suggerimenti e le istanze delle singole regioni italiane, e tutto questo attraverso la individuazione degli spazi di programmazione necessari per tradurre in messaggio televisivo le richieste delle varie realtà territoriali. Nasce, nei fatti, una rubrica televisiva completamente slegata dal Tg regionale, che è andata in onda per oltre due anni, puntualmente due volte alla settimana, sulla Terza rete, subito dopo o subito prima i Tg regionali. Questo è quello che si è verificato fino alla fine del mese di giugno del 1999.

C'è stata invece una prima fase, quella iniziale di sperimentazione, in cui il *Cinsedo* veniva trasmesso subito dopo il Tg delle 19.30, a cavallo quindi con la programmazione del Tg1. I dati di ascolto, non eccellenti per via naturalmente di questa forte offerta concorrenziale sulle altre reti, consigliarono allora lo spostamento degli orari tradizionali. Per il *Cinsedo* iniziò dunque una seconda fase, che è quella che parte ufficialmente alla fine del 1998, e in cui viene trasmesso poco prima del Tg delle ore 14, quando cioè il Tg1 delle 13.30 sta per concludersi. Questo, in realtà, offre al *Cinsedo* la possibilità di acquisire uno spazio diverso rispetto al passato, e se non altro una collocazione temporale assai migliore rispetto a quella che era stata la prima ipotesi di lavoro e di messa in onda.

Non so che cosa sia successo altrove, perché non esistono ancora dei dati ufficiali di riferimento sufficientemente documentati per dimostrare quanto vado affermando, ma in Calabria il *Cinsedo* diventò ben presto un appuntamento importante, soprattutto per chi attraverso la televisione seguiva il complesso dibattito politico-istituzionale regionale. Non solo, direi anche: perché eravamo finalmente in presenza di un contenitore costruito in maniera assolutamente professionale, dai contenuti seri e impeccabili. Ma anche perché, per la prima volta dopo la chiusura definitiva dei programmi regionali, la televisione pubblica riportava nelle case della gente i problemi locali, e con essi le attese, le illusioni, e le proteste del paese reale. Insomma: il fiatone della piazza, e l'urlo sommerso di chi non aveva voce. Era una sorta di mediazione, a volte non semplice, essendo la Regione Calabria l'Editore di riferimento della nuova rubrica, ma che il conduttore principale del *Cinsedo* in Calabria realizzò, di fatto, con il massimo della professionalità.

Non vorrei aver commesso un errore. Ho parlato di "conduttore". In realtà, in Calabria, il *Cinsedo* è sempre stato, a cominciare dal suo primo numero zero, la storia personale e professionale di Gregorio Corigliano. Con il *Cinsedo* Gregorio identificava ormai tutto se stesso. Per lui si trattò di centinaia e centinaia di ore di trasmissione, interamente pensate da solo, girate con l'aiuto della struttura, ma montate in regia personalmente da lui, scritte e realizzate senza l'aiuto di nessun consulente esterno. Era un lavoro di

analisi e di documentazione davvero unico nel suo genere, certamente stressante e difficile, e di cui, forse anche giustamente, è sempre stato fortemente geloso. Ma su questo sento di dovergli dare ragione fino in fondo.

Il *Cinsedo*, in Calabria, da quando è nato come rubrica autonoma al Tg, ha portato infatti solo la sua firma. Corigliano lo realizzava compiendo autentici salti mortali. Il più delle volte approfittava di un convegno importante per incamerare e imbarcare decine di opinioni diverse, di interviste, di reazioni. Poi da solo si scriveva la sceneggiatura del programma, e sempre da solo selezionava e sceglieva quello che più gli serviva. Un lavoro che non tutti in redazione avrebbero saputo o potuto fare. Anzi, mi correggo, un lavoro che ormai solo lui sapeva fare così bene, come nessun altro. Il risultato finale lo si può verificare da soli. Basta andarsi a riprendere le pizze trasmesse. Noterete che è un insieme complesso e articolato di argomenti di interesse regionale, di temi e di problematiche tutte calabresi, trattati magari per la prima volta in televisione dai migliori specialisti italiani del settore e con cui, chiunque ormai abbia voglia di analizzare il rapporto tra TV e paese reale da queste parti, non può naturalmente fare a meno di confrontarsi.

Mi pare importante allegare qui di seguito[1] l'elenco particola-

[1] Questo è l'elenco dettagliato di tutte le puntate del Cinsedo trasmesse nel corso dell'anno 1997. 28.1.1997, *Il Presidente Giuseppe Nisticò tra la gente*. 30.1.1997, *La sanità e la Regione Calabria*. 4.2.1997, *La ricerca scientifica in Calabria*. 6.2.1997, *Domande al Presidente del Consiglio Regionale*. 11.2.1997, *Il lavoro che non c'è, l'on.Trematerra*. 13.2.1997,*Crotone, il dopo-alluvione*.18.2.1997, *La riforma dello Statuto Regionale*. 20.2.1997, *Il Patto per il lavoro*. 25.2.1997, *Bagnara e la pesca*. 27.2.1997, *Il porto di Gioia Tauro*. 4.3.1997, *La Borsa del Turismo a Milano e la Calabria*. 6.3.1997, *Edilizia e Territorio in Calabria*. 11.3.1997, *L'agricoltura in Calabria*. 13.3.1997, *La politica ambientale e la Calabria*. 18.3.1997, *La mafia e la Regione Calabria*. 20.3.1997, *La Borsa del turismo di Berlino e la Calabria*. 5.3.1997, *Il porto di Vibo visto dagli imprenditori*. 27.3.1997, *Il Piano Territoriale di Coordinamento*. 8.4.1997, *Maastricht, che cosa significa per la Calabria?*. 10.4.1997, *Mafia e Antimafia in Calabria*. 13.5.1997, *Gioia Tauro, lo sviluppo, il porto*. 15.5.1997, *Il Federalismo e la Calabria*. 20.5.1997, *I Greci in Calabria, Roghudi*. 22.5.1997, *Il porto di Gioia Tauro e il sistema trasporti*. 12.6.1997, *Oltre Gioia Tauro, quali prospettive*. 19.6.1997, *Mafia e legalità in Calabria*. 24.6.1997, *L'autostrada e la Calabria*. 26.6.1997, *La Calabria e l'Europa*. 1.7.1997 *Una laurea in economia e lavoro*. 3.7.1997, *Regione Calabria e burocrazia*. 8.7.1997, *Il decreto sblocca-cantieri*. 10.7.1997, *L'Alitalia e la Calabria*. 16.9.1997, *Mediterraneo, prima parte*. 18.9.1997, *Mediterraneo, seconda parte*. 23.9.1997, *Il lavoro che non c'è, seconda parte*. 25.9.1997, *Crotone e lo sviluppo pos -*

reggiato dei titoli dei tanti *Cinsedo*, già trasmessi nei due anni di programmazione, per spiegare meglio che cosa la rubrica firmata da Gregorio Corigliano abbia rappresentato per il dibattito politico regionale. Ma anche per la storia della televisione di Stato in Calabria. Decine di analisi diverse, decine di opinioni, decine di pareri e di interventi importanti, di riflessioni autorevoli, di commenti, pensati o gridati in questa sede, sufficienti a raccontare, ed anche bene, l'evoluzione del dibattito politico-istituzionale di questi ultimi anni in Calabria.

Non credo, per esempio, ci sia oggi modo migliore -per chi intende il fare televisione un approccio diretto e immediato per interpretare e spiegare meglio un qualsiasi argomento- rileggere attraverso i testi della rubrica di Corigliano la storia del porto di Gioia Tauro, e a cui il *Cinsedo* ha dedicato grande attenzione sin dall'inizio, sin dalla sua nascita. Ricordo anche che, soprattutto i primi tempi, nelle salette di montaggio, ogni qual volta i colleghi tecnici montavano il *Cinsedo*, si scherzava insieme sul fatto che «fosse questa la quinta, o la sesta, o la settima puntata sul porto di Gioia Tauro». Accadeva allora, lo riconosco, perchè nessuno di tutti noi in redazione aveva forse capito bene all'inizio cosa sarebbe realmente diventato negli anni successivi il grande Porto della Piana. Bene, tre anni dopo invece ci si è finalmente resi conto del ruolo strategico e fondamentale del porto calabrese nell'area del Mediterraneo, e dei riflessi economici internazionali connessi alla sua attività e alla sua posizione. Tutte cose queste che economisti ed esperti di diritto della navigazione avevano già spiegato bene proprio attraverso i microfoni e le telecamere del *Cinsedo*.

---

sibile, prima parte. 30.9.1997, *Crotone e lo sviluppo possibile, seconda parte.* 2.10.1997, *Gioia Tauro tra presente e futuro.* 9.10.1997, *Donne e politica in Calabria.* 14.10.1997, *La cooperazione e la Calabria*. 16.10.1997, *Nord-Sud, la lezione di Guarasci.* 21.10.1997, *Turismo e professionalità*. 28.10.1997, *Il ponte sullo Stretto di Messina*. 30.10.1997, *Il Terzo Millennio e la Calabria*. 18.11.1997, *Imprenditoria e sviluppo, il caso-BIC.* 20.11.1997, *La valorizzazione dei centri storici.* 25.11.1997, *Mafia e Sviluppo*. 27.11.1997, *Turismo e voli charters.* 2.12.1997, *Il Presidente Scopelliti tra la gente*. 4.12.1997, *Gioia Tauro e dintorni.* 9.12.1997, *Masterplan, il caso Gioia Tauro*. 11.12.1997, *La legge 488 e l'imprenditoria giovanile.* 16.12.1997, *Emigrazione, prima parte*. 18.12.1997, *Emigrazione seconda parte*. 30.12.1997, *Il Caso-Locri, prima parte*. 31.12.1997, *Il Caso-Locri, seconda parte*.

La sola obiezione che oggi mi sentirei di dare sul lavoro fin qui svolto è legata al fatto che gli argomenti trattati nel corso di questi tre anni di programmazione dalla rubrica siano stati fin'ora "esclusivamente istituzionali". Come dirlo? Forse troppa informazione politica o meglio troppa informazione data dai politici. Mi rendo conto però che, essendo la Regione il principale editore di riferimento del *Cinsedo*, dunque unico soggetto abilitato a pagare alla Rai il costo dello spazio e della trasmissione, qualche "prezzo" alternativo su questo fronte forse bisognava pur sopportarlo. Ma questo, ripeto, è avvenuto sempre all'insegna della estrema correttezza professionale, della estrema trasparenza, che solo un grande giornalista come Gregorio Corigliano poteva assicurare all'azienda.

Qualche volta mi domando: cosa accadrebbe, però, se il responsabile di una rubrica così fatta utilizzasse il suo spazio per proporre ai propri lettori anche inchieste, legate alla società, e denunce contro le possibili aberrazioni della politica? Mi viene il dubbio che in una regione politicamente distratta come la Calabria forse nessuno se ne accorgerebbe, nessuno direbbe niente, nessuno protesterebbe, i diretti interessati forse farebbero finta di non sapere o di non aver visto il programma, o forse invece sì, protesterebbero duramente, minaccerebbero la Rai di tagliare il contributo deliberato per la trasmissione, chi lo può mai dire? Credo che comunque varrebbe la pena di tentare una provocazione di questo tipo, facendolo naturalmente nel rispetto più assoluto per le Istituzioni, che fino a prova contraria restano sacre ed inviolabili.

Per la verità ricordo che Mimmo Nunnari, quando era Caporedattore, tentò un esperimento di questo tipo, e lo fece utilizzando argomenti di grande interesse generale.

Era il gennaio del 1999. Ricordo che insieme ad alcuni di noi, Gregorio Corigliano, Raffaele Malito, Santi Trimboli, io stesso, Mimmo decise di tentare una provocazione del tutto nuova. Scelse cinque argomenti diversi e decise di farne alcune puntate del *Cinsedo*. Una di queste puntate doveva essere interamente dedicata ai calabresi emigrati negli anni '50-'60 a Torino. Una seconda, ai calabresi residenti a Milano, e ed una terza alla massiccia presenza dei calabresi a Roma. Una quarta puntata invece, dedicata ai 20

mila cittadini originari di Cutro e da anni residenti a Reggio Emilia, e infine un quinto speciale Tv interamente girato alla Valletta, per spiegare e raccontare attraverso la suggestione delle immagini il rapporto che lega ancora la Calabria a Malta per via dell'affascinante e fantastica storia dei dipinti di Mattia Preti, il "Cavalier Calabrese" che ancora oggi sono ospitati nelle bellissime chiese della capitale maltese.

Forse è ancora prematuro dare un giudizio su quella particolare scelta editoriale, che personalmente ho apprezzato e condiviso moltissimo sin dall'inizio e fino in fondo. Ma il tentativo di spezzare un'abitudine, così come Mimmo Nunnari aveva tentato di fare, e poi fatto, credo che a volte conti più del risultato finale[2].

[2] Questo è l'elenco dettagliato di tutti gli speciali *Cinsedo-TV* trasmessi nel corso del 1998. 6.1.1998, *La Regione Calabria e il 1998*. 8.1.1998, *La stazione sperimentale per le essenze*. 13.1.1998, *Il futuro di Cinquefrondi*. 15.1.1998, *L'Aids in Calabria*. 20.1.1998, *La nuova Banca Carime Spa*. 22.1.1998, *L'Europa ed il lavoro*. 27.1.1998, *Sindacati e Confindustria*. 29.1.1998, *Gioia Tauro e gli amministratori locali*. 3.2.1998, *Il Piano Telematico e la Calabria*. 5.2.1998, *La Calabria e la Corte dei Conti*. 10.2.1998, *Catanzaro tra presente e futuro, prima parte*. 12.2.1998, *Catanzaro tra presente e futuro, seconda parte*. 17.2.1998, *Ponte sullo Stretto, dalla progetto alla realtà*. 19.2.1998, *Ponte sullo Stretto, seconda parte*. 24.2.1998, *A tu per tu con Romano Prodi*. 26.2.1998, *Gioia Tauro e la fase due*. 3.3.1998, *La Calabria in Europa*. 5.3.1998, *Il lavoro e il Mediterraneo*. 10.3.1998, I Comuni calabresi, prima parte. 12.3.1998, *I Comuni calabresi, seconda parte*. 17.3.1998, *La grande stampa e la Calabria*. 19.3.1998, *Il Federalismo e la Calabria*. 24.3.1998, *L'autostrada ed il futuro*. 26.3.1998, *Terminal Container, e poi?*. 1.4.1998, *La primavera di Reggio Calabria, prima parte*. 7.4.1998, *La primavera di Reggio Calabria, seconda parte*. 14.4.1998, *L'Unione monetaria europea e la Calabria*. 16.4.1998, *L'area integrata dello Stretto di Messina*. 21.4.1998, *Lo Stato contro la mafia*. 23.4.1998, *Il futuro delle Università calabresi*. 28.4.1998, *Sviluppo e ricerca*. 30.4.1998, *Mafia e antimafia*. 5.5.1998, *La Calabria e l'Europa*. 7.5.1998, *Imprenditori e porto di Gioia Tauro*. 12.5.1998, *I tesori di Hera Lacinia*. 8.5.1998, *Patto legalità a Reggio Calabria*. 2.6.1998, *Noi e l'Euro*. 2.6.1998, *La flessibilità ed il lavoro*. 9.6.1998, *Visco e Ciampi a Reggio Calabria*. 11.6.1998, *Classi dirigenti a Reggio Calabria*. 16.6.1998, *Giornali a scuola*. 18.6.1998, *Lo sviluppo del Mezzogiorno e la Calabria*. 23.6.1998, *Sindaci e sindacati su Gioia Tauro*. 25.6.1998, *Ambiente e territorio*. 30.6.1998, *Il Mezzogiorno e La Calabria*. 2.7.1998, *Università e giovani imprenditori*. 7.7.1998, *Imprese e sviluppo*. 9.7.1998, *Turismo e andamento stagione* 1998. 24.11.1998, *Giornalisti e immagine della Calabria*. 26.11.1998, *L'oro verde della Calabria*. 1.12.1998, *Legalità a Gioia Tauro, il parere del Censis*. 3.12.1998, *Maastricht ed il lavoro*. 10.12.1998, *Gioia Tauro vista da Milano*. 15.12.1998, *BIC e imprese in Calabria*. 22.12.1998, *Donne manager*. 29.12.1998, *Calabresi a Milano*. 5.1.1999, *Giornata della Pace nella Piana di Gioia Tauro* (Parte 1) 7.1.1999, *Giornata della Pace nella Piana di Gioia Tauro* (Parte 2) 12.1.1999, *Sanità nella Piana di Gioia Tauro* 14.1.1999 *Euro e incentivi per lo sviluppo*. 19.1.1999, *Commissione Antimafia su Porto di Gioia Tauro* (Parte

Il *Cinsedo*, dunque, oltre che essere parte integrante della storia professionale di Gregorio Corigliano, è soprattutto la dimostrazione che chiudere i programmi regionali è stato un clamoroso errore politico. Perché i dati lo confermano: la gente ha ancora tanta fame di informazione locale. E se, come in questo caso, è anche fatta bene, il successo è nei fatti e nei dati Auditel. Il che la dice lunga.

1). 21.1.1999 *Commissione Antimafia su Porto di Gioia Tauro* (Parte 2).26.1.1999, *Nuova Giunta Regionale Meduri*.28.1.1999, *L'Avvocato oggi in Calabria*. 2.2.1999, *Giustizia Corte d'Appello di Catanzaro*. 4.2.1999 *Giustizia Corte d'Appello di Reggio Calabria*. 9.2.1999 *Calabresi a Torino* (Parte 1). 11.2.1999 *Calabresi a Torino* (Parte 2).16.2.1999, *Calabria Mezzogiorno Europa*. 18.2.1999, *La Piana di Gioia Tauro e lo sviluppo*. 23.2.1999, *Calabresi a Milano* (Parte 1). 25.2.1999, *Calabresi a Milano* (Parte 2). 2.3.1999, *Marketing a Vibo Valentia*. 4.3.1999, *Il lavoro che non c'e' e la disoccupazione*. 11.3.1999 *Borsa Turismo BIT Milano* (Parte 1). 16.3.1999, *Borsa Turismo BIT Milano* (Parte 2). 18.3.1999, *Il futuro di Lamezia Terme*. 23.3.1999, *Il futuro di Cosenza*. 25.3.1999, *Emigrati calabresi a Roma*. 30.3.1999, *Mattia Preti a Malta*. 1.4.1999, *Sovvenzione globale a Gioia Tauro*. 6.4.1999, *Emigrati calabresi a Reggio Emilia* (Parte 1). 8.4.1999, *Emigrati calabresi a Reggio Emilia*. 13.4.1999, *Contratto d'Area a Gioia Tauro* (Parte 1). 15.4.1999, *Contratto d'Area a Gioia Tauro* (Parte 2). 20.4.1999, *Sviluppo Locride*. 22.4.1999, *Giornate Mediterranee Reggio Calabria* (Parte 1). 27.4.1999, *Giornate Mediterranee Reggio Calabria* (Parte 2). 29.4.1999, *Convegno Clero calabrese a Tropea* (Parte 1). 4.5.1999, *Convegno Clero calabrese a Tropea* (Parte 2).

I SEQUESTRI DI PERSONA, UNA DELLE PAGINE PIÙ NERE

«Dopo l'era agricola e quella industriale stiamo entrando nell'"era informazionale" e ai giovani il "villaggio globale" di McLuhan non incute timore: è il loro. Padroneggiano i vecchi media, in nessun modo destinati a sparire a cominciare dalla stampa, come i nuovi che si delineano ogni giorno. A noi il dovere di garantire la conoscenza necessaria e in modo uguale per tutti affinchè l'uomo continui a tene - re sotto controllo ogni tecnologia ed ogni suo effetto sul modo di vivere insieme alla libertà. Capire quello che sta succedendo è reso difficile dalla enorme crescita della complessità in tutti i campi, sociale, politico, culturale, industriale, scientifico. Riuscirà la società umana a gestire ed orientare sapientemente il proprio sviluppo?»
Giovanni Giovannini

C'è un capitolo importante della storia della Rai in Calabria che forse nessuno riuscirà mai a raccontare per intero e fino in fondo. È il tema dei sequestri di persona. Un tema complesso, di difficile interpretazione, il più delle volte ricco di misteri così fitti che nessun inquirente (dunque nessun giornalista) è forse riuscito mai a decodificare per intero e fino in fondo, per come invece ognuno di noi avrebbe sperato di poter fare.

Per oltre dieci anni il tema dei sequestri di persona è stato un dei temi centrali dei nostri Gr e dei nostri Tg. Non c'era mese dell'anno in cui, in Via Montesanto, non ci si trovasse costretti a doversi occupare di un nuovo sequestro di persona. Erano i primi anni '80: i sequestri erano diventati l'unica forma possibile, forse la più tranquilla e la meno rischiosa (allora così si pensava e si diceva) per rifornire di denaro pulito e contante le casse della

mafia. Denaro che il più delle volte veniva poi utilizzato dalle cosche mafiose della regione per nuovi investimenti e nuove avventure finanziarie. Erano anche gli anni in cui in Calabria incominciavano ad arrivare le prime partite di eroina. Da lì a poco anche il mercato della droga sarebbe diventato il vero grande business della 'ndrangheta. Si andò avanti così fino ai primi anni '90, fino a quando anche la mafia si rese conto che i sequestri erano diventati difficili da gestire, eccessivamente rischiosi, dunque improduttivi. In quegli anni il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri aveva creato un corpo speciale, uomini super addestrati, che aveva il compito di setacciare l'Aspromonte da cima a fondo. Fu un'intuizione che presto incominciò a produrre i suoi primi risultati importanti. Si arrivò alla identificazione dei primi covi, dei primi nascondigli, dei tunnel sotterranei che collegavano la montagna reggina da una parte all'altra, ma soprattutto si arrivò alla identificazione meticolosa dei mille gregari che la 'ndrangheta utilizzava in montagna per custodire le proprie vittime[1].

In quegli anni dunque, giorno per giorno, mese per mese, anno dopo anno, la TV non fece che seguire tutte queste vicende dolorose. Ne dava resoconti puntuali e dettagliati. C'era anche un per-

[1] Forse giova ricordarlo: negli ultimi 28 anni i sequestri di persona realizzati in Italia sono stati 691. Su 570 sequestri di persona realizzati negli ultimi 20 anni, dal 1970 al 1990, ben 207 sono stati attribuiti e legati alle maggiori organizzazioni criminali calabresi. 132 almeno furono i sequestri messi a segno sul territorio regionale. 55 invece le persone rapite fuori dalla Calabria, e poi immediatamente trasferite nei rifugi aspromontani o nelle grotte adibite dalla 'ndrangheta per i propri ostaggi lungo i costoni della Locride. Al Viminale non hanno dubbi, su un totale nazionale di quasi 400 miliardi finiti nelle casse dell'Anonima, oltre la metà è stato calcolato sono confluiti nei forzieri della 'ndrangheta. Cifre che in apparenza non dicono molto se paragonate ai grandi introiti derivanti dal traffico della droga, o dal controllo degli appalti e dei subappalti. Ma che hanno in verità contribuito alla trasformazione delle cosche calabresi che hanno gestito l'industria dei sequestri, così come alcune indagini recentissime hanno poi evidenziato. In ogni caso, riconoscono i massimi esperti del settore, si trattava un delitto "pagante" anche sul piano della impunità se è vero che, fino ai primi anni '90, ben 279 imputati su 749 sono stati prosciolti in istruttoria e poco meno di 400 al termine del dibattimento. In ogni caso una vera "vergogna nazionale", se si considera che in Spagna i sequestri di persona a scopo di estorsione che la cronaca ricorda sono per lo più di natura politica, attribuibili ai separatisti dell'Eta. Anche in Francia il fenomeno rimase pressocchè sconosciuto, così come anche negli Stati Uniti. La Calabria invece, insieme alla Lombardia e alla Sardegna, rimane la regione d'Europa dove si sono verificati più sequestri di persona che altrove.

ché: la cosa coinvolgeva direttamente intere famiglie, interi paesi, intere comunità[2].

Per mesi e mesi ricordo Gregorio Corigliano[3] in allerta perenne. Era sempre in attesa di una chiamata, di una telefonata che gli confermasse il rilascio di qualcuno, di un segnale da parte della polizia o dei carabinieri che lo avvertisse di un nuovo sequestro, o del rilascio di uno dei tanti sequestrati. E lui, puntualmente, si rimetteva in macchina e partiva, a qualunque ora del giorno e della notte, verso qualunque destinazione possibile. Non c'era posto dell'Aspromonte che non conoscesse come le sue tasche. Non c'era sentiero che non avesse già attraversato a piedi seguendo il fiuto dei cani poliziotto. Non c'era zona che lui non avesse già battuto con i carabi-

[2] A proposito del rapporto tra la TV e il paese reale, tra il mondo dell'informazione e la società calabrese, c'e' un saggio di grande interesse che Annarosa Macrì ha scritto per il secondo numero di "*Comunicando*" , la rivista dell'Osservatorio sull'Informazione nel Sud diretta da Pantaleone Sergi ed in cui dice queste cose: "I calabresi si lamentano dell'immagine che della Calabria restituiscono i mass media -luogo di fasti antichi, riserva di cronaca nera, serbatoio di senza lavoro- ma vi si crogiolano dentro, perché amano lamentarsi. Manca ai calabresi la percezione di essere un "pezzo di mondo", non solo d'Italia e d'Europa, ma del mondo. Di far parte insomma di un Sud che apparentato con gli altri Sud del mondo, ma che e' anche Sud di uno dei paesi più industrializzati del mondo, e quindi comunque economicamente opulento, consumista, sprecone. E' l'informazione regionale della Rai (naturalmente non da sola) ad avere inculcato nei Calabresi una mentalità cosi' piccola e cosi' provinciale. Una informazione rimasta pressoché identica a se stessa da quando esattamente venti anni fa, in un clima culturale assai diverso, nacque la Terza Rete regionalizzata, in un momento storico di snodo, in cui nascevano le regioni amministrative, in cui il dibattito socioculturale in Italia era dominato da Pasolini e dagli Eco, il recupero delle identità regionali e dei dialetti…Allarghiamo finalmente la griglia degli eventi notiziabili a livello regionale in un telegiornale che duri non più di cinque minuti, magari moltiplicato nelle edizioni e mobilitiamo le risorse giornalistiche delle redazioni regionali su quei viottoli dell'informazione che vengono adesso divorati dalle autostrade. E riflettiamo alla "luce" con cui dobbiamo illuminare i viottoli e alle "parole" per raccontare chi li popola. Con Emir Kusturica potremmo dire: lavoriamo intorno al progetto di una informazione zingara. Non solo perché "nomade lungo i viottoli e le strade", ma, come per gli zingari, profondamente legata al territorio da cui questa o quella comunità proviene, capace di far tesoro delle differenze, eppure altamente sovranazionale, capace di parlare al di la' dei confini nazionali, proprio come gli zingari, sodali e fratelli di altre comunità, restando profondamente ancorati alla loro cultura, ma, alla fine, soprattutto cittadini del mondo".

[3] Gregorio Corigliano è quello che tra di noi in Rai ha seguito personalmente, e più direttamente, il maggior numero di sequestri di persona. Alla fine era diventato, suo malgrado anche, uno dei massimi esperti italiani di questo tipo di reato così tipicamente sardo o calabrese.

nieri a cavallo. Era quasi diventato un vero e proprio "cronista di guerra". Il modo come allora si faceva informazione aveva poco di dissimile dalle inchieste che cronisti come lui facevano altrove, magari ai piedi di Orgosolo, nel cuore della Barbagia, o ancora peggio tra le favelas brasiliane dove la polizia di Rio, già allora, dava la caccia ai narcotrafficcanti. Un'inchiesta dietro l'altra, senza fermarsi mai. Tutto questo aveva fatto di lui il "nome" e la firma più seguita sui Tg nazionali. In particolare, allora c'era il *GR2* diretto da Gustavo Selva che aveva fatto di questa materia il suo cavallo di battaglia. Ricordo ancora le mille volte che Emilio Albertario, indimenticabile e grande conduttore di quel giornale, diede la linea alla redazione calabrese per le «ultime novità sui sequestri di persona». Per anni, ogni mattina alle 7,30 puntuale come un orologio svizzero, Gregorio raccontava dal suo telefono le novità dell'ultimo sequestro di persona avvenuto in Calabria. Ma come lui fecero anche, in fasi diverse, Elio Fata, Enzo Arcuri, Franco Martelli, Raffaele Malito, Tonino Raffa, Franco Bruno. Poi vennero Pietro Melia e Andrea Musmeci, uno più bravo dell'altro, una razza di cronisti televisivi allevatisi e cresciuti in Via Montesanto e ormai quasi del tutto estinta. Ma tutto questo, oggi è facile dirlo ma allora non lo si immaginava neanche lontanamente, si rivelò col passare degli anni un'arma a doppio taglio. Se da un lato, infatti, i sequestri avevano rappresentato per molti di noi, allora ancora giovani cronisti in erba, una insostituibile palestra professionale, dall'altra parte invece ogni nostro servizio trasmesso sulle reti nazionali e poi riproposto sulle grandi reti internazionali non faceva altro che gettare sulla Calabria ombre sinistre e fiumi di fango, purtroppo mai più ripuliti. Eppure era nostro dovere raccontare quei fatti così come accadevano. Riconosco oggi che anche le mediazioni più improponibili, che qualcuno di noi allora ricordo tentò pure di fare proprie, proprio per alleggerire il peso di questa "vergogna pubblica" che puntualmente e quotidianamente si ritorceva sull'immagine della Calabria, servirono davvero a ben poco. Le cronache di quei fatti delittuosi finirono col fare il giro di tutto il mondo, e ricordo che già allora dovunque noi si andasse la sola cosa che accomunasse la Calabria ai media erano proprio i sequestri di per-

sona[4]. Ricordo, bastava una telefonata e si volava via. Cecè Pitrelli, Giancarlo Geri, Tonino Arena, Pino Greco, Cesare Passalacqua, Claudio Poggi. Ma chi di noi non ricorda ancora, magari sorridendoci su, l'idea che un giorno venne a Enzo Cuccaro: quella di voler attrezzare le nostre macchine Rai di un lampeggiante simile a quello che allora avevano soltanto i carabinieri e la polizia, proprio per permetterci di arrivare prima degli altri, e comunque in tempo per mandare in onda il prodotto realizzato? Chi di noi non ricorda le folli corse sulla Salerno Reggio Calabria per assicurare ai Tg nazionali la messa in onda dei servizi girati in Aspromonte? Allora si viaggiava sulle mitiche 2000 della Lancia, una macchina che a 180 orari restava incollata al terreno, ma quante paure vissute su quelle macchine? Eppure si correva. Si faceva Reggio-Cosenza anche in meno di un'ora e trenta. Locri-Cosenza in meno di due ore. Roba da fare impallidire ogni buon pilota da formula uno. Ma guai a dire a Cesare Passalacqua, che spesso chiedeva ai nostri specializzati di ripresa di poter guidare le nostre macchine, o a Pietro Bianco, o allo stesso Pino Musacco, di essere più prudenti. Il più delle volte erano loro a ricordare a noi, ultimi arrivati in Rai, che il servizio valeva il rischio. «Bucare un Tg nazionale» - mi ha ripetuto per anni Enzo Cuccaro- significava «non essere all'altezza del proprio compito». Quanti silenzi su quelle macchine volanti…Il più delle volte era per via della paura, la paura fisica, palpabile, vera, indimenticabile di finire sotto un ponte, contro una galleria, ma confessare quella paura avrebbe significato riconoscere di non essere in grado di fare questo mestiere fino in fondo, e allora si faceva finta di niente, e si andava avanti sperando che il buon Dio ci seguisse fino a casa. L'unico conforto, ripeto, erano queste mac-

[4] A questo proposito vorrei ricordare a me stesso un libro importante, dedicato proprio a questa materia. Il titolo è "*Sequestri*", lo ha scritto Filippo Veltri, straordinario e brillante cronista dell'*Ansa*, in cui Veltri fa la cronistoria dettagliata di cosa i sequestri di persona rappresentarono per la Calabria, e quanto essi abbiano pesato negativamente sullo sviluppo possibile di questa parte del Paese. L'inviato dell'*Ansa* nel suo libro non lo dice ma lo fa intuire: i sequestri rimarranno per la storia della Calabria la pagina forse più nera della fase della rinascita economica. Ma resteranno la "pagina più nera della nostra storia" forse anche per il modo come ognuno di noi, ripeto allora ancora giovani cronisti alle prime armi, seguirono quelle vicende e diedero conto di quei fatti suoi propri giornali.

chine mitiche che a 180 orari sembravano sicure e indistruttibili[5].

La cosa peggiore per molti noi era dover arrivare a casa di un sequestrato, e dover chiedere un'intervista ai parenti più diretti. A volte, lo confesso, pur di avere un'intervista "esclusiva" si diceva alla moglie, o ai figli del sequestrato, o peggio ancora ai genitori, che «avrebbero potuto utilizzare la TV per lanciare un messaggio ai carcerieri dei propri congiunti». La bugia funzionava quasi sempre, ma ognuno di noi sapeva bene che nessuno carceriere avrebbe mai guardato il Tg della sera. La "commedia" si ripeteva puntualmente al momento del rilascio. Si arrivava in queste case, dove finalmente era ritornato il sorriso, e si aspettava che "la vittima" raccontasse in diretta la sua avventura. «Cos'è stata questa esperienza per lei?», «Come l'hanno trattata?», «Che cosa le hanno dato da mangiare per tutto questo tempo?», «Ha mai letto un giornale?», «Ha mai chiacchierato con i suoi carcerieri?», «Dove ha dormito la sua prima notte in montagna?», «È vero che l'hanno tenuta legata con una catena al collo?», «È vero che la costringevano a dormire in un sacco a pelo, per terra?», «Che rumori avvertiva?», «Le davano mai notizie della trattativa in corso con la sua famiglia?». Infine si faceva la domanda finale, a cui però seguiva sempre la medesima risposta: «Quanto ha pagato per il suo rilascio?». La risposta era secca, immediata, mai nessun tentennamento: «Neanche una lira!». Intanto, però, nelle

[5] Quali sequestri di persona sono finiti in TV? I nomi? Tanti, troppi, purtroppo. Così anche i paesi, e le date di quei sequestri. Quelli che ricordo ancora: Sculli a Montebello Ionico, Colistra a Stignano, Piattelli a Lametia Terme, Caruso a Sant'Eufemia d'Aspromonte, Fattorusso ad Ardore, De Pino a Bovalino, Martelli a Portigliola, Annicchiarico a Castrovillari, Lupini a Molochio, Labate a Reggio Calabria, Bertolami a Lametia Terme, De Feo a Napoli, Marando ad Ardore, Stramandinoli a Dasà, Foti a Melito Porto Salvo, Misiti a Cinquefrondi, Salerno a Riace, Mittica ad Oppido Mamertina,Varacalli ancora ad Ardore, Curia a Reggio Calabria, Sorbara a Giffone, Nasso a Cittanova, Castagno a Torino, Rinciari a Messina, Mafrici a Condofuri, Cuzzocrea a Bianco, Forgione a Cosenza, Gallo a Siderno, Barone a Rocca di Neto, Marco Fiora a Torino, Pronestì a Melicucco, Celadon a Vicenza. Poi ancora, Medici, Cortellezzi, Paul Ghetty junior, Amato, Marzocco, Belcastro, Puntorieri, Varacalli, Pulitanò, Colistra, Airaghi, Armellini, Cesare Casella, Giancarlo Conocchiella, Alessandra Sgarella. Quanti furono…, quante tragedie, quanti dolori, quante indagini seguite, quanti dettagli di vite strappate con la violenza alla quotidianità della propria esistenza…chi più ne ha più ne metta. Molti di questi sequestri di persona commossero il mondo, e molte di quelle storie personali bruciano ancora sulla pelle dei cronisti che per anni hanno vissuto in montagna «a caccia di sequestrati e di gregari».

casse della mafia finirono fiumi di miliardi mentre noi, poveri cronisti!, continuavamo a tessere con le nostre inchieste e i nostri servizi filmati il romanzo della "montagna maledetta".

Quando poi tanti anni dopo scoprimmo, o meglio intuimmo, che dietro il rilascio di alcuni dei tanti sequestrati in Calabria, si erano mossi interessi poco chiari e frange deviate delle Istituzioni, capimmo allora di essere stati forse (anche noi, cronisti televisivi) vittime inconsapevoli di qualcosa o di qualcuno, e che le nostre "certezze" qualche volta erano state in realtà soltanto delle «verità costruite a tavolino»[6].

Ogni qual volta torno in Aspromonte mi vien voglia di pregare per le anime di questi figli di Dio. Storia passata, mi direte, ma storia vera e vergognosa di questi anni e di questa terra[7].

---

[6] La sola cosa che oggi varrebbe la pena di rivedere nelle nostre bobine, e che Giuseppe Nocito ha addirittura catalogato tutte insieme sotto la voce unica di "Sequestri di persona", sono le testimonianze agghiaccianti rese in TV dai sequestrati più giovani. Soprattutto ragazzi e ragazze. Dopo vent'anni dal loro rilascio molti di loro ricordano ancora quei momenti come se il tempo non fosse mai trascorso. Molti di questi sequestrati sono anche morti, svaniti nel nulla, risucchiati dal silenzio di quegli anni, dall'omertà di quei paesi, dalla cattiveria degli uomini, e di loro non si è mai saputo più nulla. Penso al povero Giancarlo Conocchiella. Lo conoscevo bene, personalmente. Frequentava il mio stesso liceo a Vibo. Avevamo gli stessi amici, aveva vissuto una storia d'amore a Sant'Onofrio con una ragazza che frequentava anche la nostra casa. Poi lo avevo perso di vista. Lo ritrovai anni dopo, ormai medico affermato, a Briatico il paese di suo padre, ma nessuno di noi che allora lo conoscevamo bene avrebbe mai potuto immaginare la fine tragica che gli sarebbe toccata. Di lui, mentre era ancora in mano all'Anonima Sequestri, mi parlò a lungo sua moglie Audinia, una ragazza bellissima che lo amava al di là di ogni possibile immaginazione: ricordo che un San Valentino, il 14 febbraio di tanti anni, le chiesi un'intervista per il Tg1. Volevo che mi raccontasse in televisione il suo amore per questo giovane medico sequestrato. Ne venne fuori una delle pagine più belle che la Tv potesse raccontare di quel sequestro assurdo. Giancarlo non tornò mai più a casa. Ne ritrovarono i resti in un pozzo asciutto a due passi dal suo paese natale. Il processo per quel delitto è ancora aperto, forse nessuno lo chiuderà mai, perché ancora troppi sono i misteri che compongono questo triste mosaico. Ricordo ancora una mia diretta televisiva proprio davanti a quel pozzo: fu un'esperienza terribile. Avevo avuto il compito ingrato di ricostruire la morte di quello che era stato un mio amico e compagno di liceo. Lo feci, e alla fine della diretta piansi a dirotto. Mi era capitata la stessa cosa anni prima, al funerale di suo zio, il dottore Filippo Piccione. Anche lui era stato ucciso senza un perché, una sera a Vibo sotto gli occhi di decine di testimoni da un uomo in maschera. Era un martedì di carnevale. Solo oggi, dopo tanti anni di indagini, mi convinco che la morte dello zio era direttamente legata al suo sequestro. Forse Filippo Piccione aveva capito prima degli altri, immediatamente, il perché il figlio di sua sorella era stato rapito. Quante dirette Tv piene di illazioni…, di ipotesi, a volte le più fantastiche, le più improbabili…

[7] Solo la pazienza e la grande professionalità di Giuseppe Nocito avrebbe potuto produr-

re un elenco così documentato sul triste fenomeno dei sequestri di persona dal 1980 al 1990. Grazie al responsabile della nostra Teca la sede Rai della Calabria è oggi in grado di fornire tutte le immagini possibili, anche le più cruente, su questo reato così specifico del Sud. Giuseppe Nocito ha riordinato il tutto e nel suo computer ha creato una scheda che ha proprio il nome di "*Sequestri*" con le date in cui queste inchieste e questi servizi furono trasmessi. Roba da far gola ai grandi cronisti di tutto il mondo. *Sequestro Sculli*, 26.12.80. *Sequestro Colistra*, 18.19.80, 23.10.80. *Sequestro Pulitanò*, 31.10.80. *Sequestro Armellini*(rilascio) 5.11. 80. *Sequestro Piattelli*, 18.12 .80. *Sequestro Martelli*, 27.10. 80, il rilascio 28.3.82. *Sequestro Caruso* 4. 5. 81, 5.5.81. *Sequestro Fidanzati di Locri* 27. 7.81, rilascio il 12.10.81. *Sequestro Gullace*, 14.8.81. *Sequestro Frasca*, 19.1.81, 27.7.81, 17. 1.83, 26.1.83. *Sequestro Arcudi*, (rilascio) 11.3.81. *Sequestro Brancaleone*, 21.10.81. *Sequestro Ravizza*, (rilascio) 26.12.81. *Sequestro Giuffrè*, (rilascio) 1.3.82. *Sequestro Fattorusso*, (indagini) 15.3.82 *Sequestro Airaghi*, (rilascio) 6.4.82. *Sequestro ragazza di Galatro*, 14.4.82. *Sequestro De Pino*, (rilascio) 17.4 .82. *Sequestro Antico*, 31.8 .82, (rilascio) 28. 10.8 2. *Sequestro Ferretti*, (rilascio) 23.10.82.*Inchiesta sui Sequestri in Calabria*, 29.1.83. Inchiesta sui *Sequestri in provincia di Reggio Calabria*, 23.5.83. *Inchiesta sui Sequestri nella Locride* 10.11.83. *Sequestro Lizzi*, 4.11.82, (rilascio) 17.1.83. *Sequestro Alvaro*, 7.10.82, (rilascio) 16.12.82, 24.10.83, 21.2.84, 15.3.84. *Sequestro Annicchiarico* 11.11.82, (funerali) 14.11.82, (processo) 4.2.85. *Sequestro Varapodio*, (rilascio) 26.12.82. *Sequestro Labate*, (rilascio) 1.1.83. *Inchiesta Sequestri di persona in Calabria*, 29.1.83, 10.11.83, 5.9.84. *Sequestro Lupini*, 29.9.83, (intervista) 14.11.83, 30.11.83, (Natale in Casa Lupini) 25.12 .83, (rilascio) 2.1.84, (il bimbo dal Papa) 18.1 .84 (arresti) 21 .7.84,(intervista al bimbo) 24.12.89. *Sequestro Puntorieri*, (rilascio) 7.10.8 3. *Sequestro Bertolami*, 14.10.83, 4.2.84, 12.4.84, 22.9.84, 22.12.84, 12.10.85. *Sequestro De Feo*, (arresti) 19.2.84. *Sequestro Diano*, 28.7.84, 1.8.2984, 8.10.84, 5.3.86. *Sequestro Bambino*, 29.7.84. *Sequestro Marando*, 24.8.84, 6.12.84, (intervista al rilascio) 29.1.85. *Sequestro Stramandinoli*, 16.12.84, 17.12.84, 20.12.84, 31.10.85 (rilascio) 12.11.85, 18.11.85, (intervista) 12.11.86, (processo) 8.4.88. *Sequestro Foti*, 18.12.84. *Sequestro Sorbara*, 7.3.85, 2.5.85. *Sequestro Castagno*, (rilascio) 10 .3.85, (intervista) 11.3.85. *Sequestro Rinciari*, 11.6.8 5, 20.7.85, 24.7. 85, (indagini) 25.7.85. *Sequestro Misiti*, (arresti) 11.9.85, (rilascio) 18. 9.85, 28.9.85. *Sequestro Amaduri*, 27.11.85, (rilascio) 24.12.85. *Sequestro Infantino*, 28.11 .85. *Speciale Sequestri di Persona*, 10 .8.8 5, 1 .12. 85, (le ricerche dei sequestrati) 21. 7.86, 28.10.86, 1.12.86. *Sequestro Curia*, 20.2.86, 23.2.86, 24.2.86, (rilascio) 22.8.86), (intervista) 23.8.8 6. *Sequestro Salerno*, (intervista) 14.7.86, 15.7 .86, (rilascio) 30 .11.86 , (funerali) 30.11.87.*Sequestro Mallamo*, 5.8.86. *Sequestro Nasso*, 4.9.86. *Sequestro Mafrici*, 11.9.86, 12.9.86, (rilascio) 18.12.86. *Sequestro Belziti*, 18.7.86, (intervista alla moglie) 12.9.86, (rilascio) 12.11.86, (rilascio) 12.11.86, (arresti) 20.11.86. *Sequestro Mittica*, 2.12.86. *Sequestro Municchi*, 17.3 .87, 28. 3.87, 22 .56.87, 23.6.87. *Sequestro Varacalli*, 18.11 .87. *Sequestro Gallo*, 19.11.87. *Sequestro Barone*, 18.11.87, 20.11.87, (Tg2) 10.2.88, (intervista alla moglie) 20.3.88, (coll con Kartum) 12.5.88, (rilascio) 12.8.88, (Rocca di Neto) 13 .8.88. Sequestro Cuzzocrea, 20.1.88, (rilascio) 23.9.88. *Sequestro Marzocco*, 6.2.88, (intervista) 7.2.88. *Sequestro Amato*, 9 .7.88, (rilascio) 10.7.88. *Sequestro Marco Fiora*, 16.7. 88, (rilascio) 2.8.8 8, (intervista) 3.8 .88, (a scuola) 20.9.88. *Sequestro Minervini*, 5.8.88,6.8.88, (nipote) 6 .8.88, (rilascio) 8.9.88, 9.9.88. *Sequestro Belcastro*, 27.9.88, 28.9.88. *Sequestro Celadon*, (appello) 8.10.88, 27.10.88, (intervista al giudice) 28.10.88, (appello del padre) 3.11. 88, 24.12. 88. *Sequestro Pronestì*, anno 1988. *Sequestro Medici*, 18.2.90. Mancano naturalmente i dati relativi a tutti gli altri sequestri di persona avvenuti prima del 1980 e anche dopo il 1990, anno questo in cui si contarono anche diverse vittime innocenti.

UN GIORNO TRA LA GENTE A PLATÌ, L'ALTRA FACCIA DELLA CRONACA NERA

«La maggior parte di coloro che hanno l'abitudine di guardare la televisione è influenzata dai suoi contenuti, i quali non sono distorti soltanto per il modo in cui si esalta la violenza. Di chi è la colpa per il fatto che i bambini guardano la televisione, e che la televisione è dannosa per lo sviluppo del bambino? Con chi ce la prendiamo? Una parte notevole della responsabilità ricade sulla televisione stessa. Fin dal suo avvento la televisione ha usato violenze eccessive e gratuite come strumento per attirare l'attenzione, e ha continuato a farlo anche davanti alla riprovazione diffusa dell'opione pubblica …»

John Condry

C'è una domanda assai ricorrente che i ragazzi delle scuole dove spesso vengo invitato a spiegare e a raccontare il mio lavoro mi pongono, e che è questa: «Perché solo cronaca nera». O meglio: «Perché c'è sempre tanta cronaca nera nei nostri giornali?». Difficile dare una risposta convincente. Forse perché come cronisti calabresi abbiamo ancora "cattive abitudini". O forse perché raccontare la cronaca nera è più facile di tante altre cose. O forse, ancora meglio, perché la cronaca nera è parte dominante della vita di gran parte dei nostri paesi. Ma la risposta potrebbe anche essere un'altra: perché non sempre, come giornalisti, siamo capaci di ignorare la cronaca nera che le agenzie di stampa ci propinano in ogni ora ed in ogni giorno dell'anno. Non sempre insomma siamo capaci di dedicare invece la nostra attenzione alle tante altre realtà positive di questa terra. Come fare per invertire questa cattiva abitudine? Me lo sono chiesto mille volte diverse, senza mai riuscire però a trovare una soluzione convincente nean-

che per me stesso. Un giorno decisi allora che era arrivato il momento di tentare un esperimento di questo tipo: «Scegli un paese ad alto rischio criminale - mi dissi - e prova a raccontarlo senza i condizionamenti che i fatti di sangue, magari avvenuti in questa realtà geografica così bene individuata, ne possano naturalmente derivare nella stesura finale del racconto». Ne parlai con Mimmo Nunnari, era ancora il mio Capo redattore, e il giorno dopo ero già in macchina alla volta di Platì.

Platì, saprete, soprattutto per noi giornalisti, è "Il Paese dei sequestri". Lo è ormai per antonomasia. E lo è forse anche per essere stato il paese, in Calabria, dove si sono contati più sequestri di persona che non in ogni altra parte del mondo. Ricordo che insieme a Mimmo Nunnari in quei giorni ci chiedemmo più volte: "Ma sarà mai possibile raccontare questa realtà, così complessa e così difficile come Platì, dimenticando però, anche se per un momento soltanto, che a due passi dal centro abitato di Platì venne rilasciato (dico uno tra i tanti, per esempio) il giovane Marco Fiora o lo stesso Paul Ghetti Junior? Forse ne vale la pena. Proviamo !". Il risultato fu sufficientemente felice, a giudicare almeno dal ritorno che ne ebbe la nostra inchiesta soprattutto nella gente della locride. Questo che segue è la trascrizione fedelissima del servizio trasmesso dal Tg della Calabria delle ore 14,00 del 17 settembre 1998. Ve lo ripropongo in maniera integrale perché forse solo così, leggendolo più che ascoltandolo, si potrà percepire meglio la difficoltà, ma anche lo sforzo, che un cronista compie ogni qual volta gli viene chiesta «un'inchiesta ai margini di un paese di mafia». Un'inchiesta dunque, questa volta, sostanzialmente diversa dalle solite.

… «Amaro e dolce Aspromonte», diceva Corrado Alvaro. In linea d'aria siamo a poche centinaia di metri dal Santuario della Madonna di Polsi. Sullo sfondo, anche da qui, è perfettamente riconoscibile Pietra Kappa. È il famoso "panettone" che decine di sequestrati hanno raccontato di aver visto per mesi nel corso della loro prigionia, l'unico ricordo netto, vero, preciso, di questa loro lunga permanenza in montagna.

…Ai sui piedi c'è Platì. «Paese maledetto dalla storia», dice la gente di qui. «Paese condannato a morire per sempre», aggiungo-

no i più giovani. Comunque lo si giudichi, paese da anni al centro delle più importanti indagini antimafia di questo secolo. Come dire? Platì, cuore vero di questo universo del crimine che si muove attorno al Montalto. Ma sarà vero tutto questo?

…Per capirlo siamo stati a Platì e per un'intera giornata abbiamo scorazzato per le vie più interne del paese. Strano a dirsi, ma ieri quassù non abbiamo incontrato non una pattuglia, non una jeep, non un sola Alfetta della polizia. Il paese ci è sembrato un paese normale, come mille altri, ma nulla di più che potesse in qualche modo riportarci con la mente ai vecchi sequestri di persona. Nulla a che fare con la mafia, insomma. Nulla a che vedere con la violenza che per anni avrebbe avuto protagonisti diretti uomini e figli di questa piccola comunità aspromontana.

…Oggi Platì conta appena quattromila anime. La maggior parte donne, vecchi e bambini. I più sono emigrati in Australia, tra Sidney e Griffit. Molti anche in Canada. Altri ancora tra New York e New Jersey. I problemi oggettivi per chi è rimasto sono ancora tanti.

…In paese manca una biblioteca. Non c'è un cinema. C'è una farmacia, ma il sabato e la domenica, quando è chiusa per turno, non c'è il farmacista. Perché vive altrove. Non c'è una banca. Non c'è una discoteca. Gli unici occupati sono i 120 operai forestali del paese, più gli 11 impiegati comunali e qualche insegnante che per altro lavora anche lontano da qui. C'è un solo medico. È il vecchio sindaco Mittiga, per fortuna a disposizione della sua gente praticamente da sempre, giorno e notte. C'è anche un bar, e ci sono tre club sportivi diversi nati grazie all'iniziativa spontanea di alcuni giovani del luogo.

…Naturalmente c'è l'asilo, ci sono le elementari, le scuole medie, ma per chi ha voglia di proseguire gli studi bisogna prendere il pulman e arrivare giù a Locri o a Bovalino. La cosa che più sconcerta è che manca un telefono pubblico. A Platì non c'è una sola cabina telefonica, ma non esiste neanche un centralino che sia aperto al pubblico. Praticamente si è isolati dal resto del mondo. Salvo che non si abbia la fortuna di avere un telefonino GSM, che qui capta perfettamente bene. Nei tre club sportivi c'è un collega-

mento TV via satellite, grazie ad una parabola e ad un'antenna ricevente pagata dagli stessi platiesi. Naturalmente, la gente del paese paga anche la necessaria manutenzione nel corso dell'anno.

…Fino a qualche anno fa non c'era neanche un campo di calcio. Oggi c'è questo spiazzo di terra battuta dove si organizzano decine di tornei, uno dopo l'altro. Per i ragazzi di Platì è un modo come tanti per ammazzare il tempo, e che qui trascorre con estrema lentezza.

…I pochi negozi che ci sono, soprattutto quelli di generi alimentari, vanno avanti "a credenza". La gente compra, porta a casa quello che gli pare o quello che gli serve, poi ripassa a pagare mesi dopo, quando arriva l'assegno della disoccupazione, o l'indennità di malattia, o quel poco che sono ancora le rimesse degli emigrati.

…Ha ragione Giancarlo Maria Bregantini, il giovane vescovo di Locri: la sola parola che abbiamo sentito ripetere in ogni locale pubblico è «Favorite», che vuol dire «Entrate», «Fate come se foste a casa vostra», «Accomodatevi», «Mangiate pure, riposatevi». Insomma, «Siate i benvenuti». Poi magari ti danno un pane prima di ripartire, come pegno e segno d'amicizia. Un'ospitalità a volte eccessiva, ma che la dice lunga sulla storia della gente di montagna, educata a vivere da sola, ma anche a rispettare il pellegrino che arriva fin qui da molto lontano.

…Oggi a guidare le sorti del paese c'è un'amministrazione comunale giovane, una lista civica. Si è votato appena un anno fa, qui a Platì. Non c'è minoranza, non c'è opposizione, la sola cosa che conti davvero per tutti è «sbarcare il lunario».

…Gente povera, ma con il senso innato del rispetto. Gente piena di dignità. È vero, troppe famiglie sono sventrate dal carcere, molti sono i pregiudicati, ma la maggior parte di noi -ci ripetono i giovani del paese- è gente pulita, gente per bene, infastidita solo dal modo come certi giornali raccontano la loro vita e la loro storia.

…Anche qui come altrove la domenica ci si ritrova tutti insieme in questa Chiesa, che è la Chiesa madre, dove c'è un giovane parroco, don Filiberto, che qui tutti amano, ma che ora rischia di essere trasferito altrove. Dicono «sia troppo bravo per restare a

Platì», ma i ragazzi di qui pregano perché lui rimanga.

…Qui, più che altrove, serve una Chiesa dal volto giovane e senza nessun passato da rinnegare.

…Platì oggi è tutta qui, in questa piazza principale dove tutto si consuma nello spazio di un giorno, gli uomini vanno in montagna a tagliar legna, le donne restano a casa a pregare e cucinare.

…Presto sarà festa da queste parti. Sabato è la Festa di San Rocco, e prima di ripartire qualcuno si avvicina alla troupe della Rai e mi dice: «È davvero bella la nostra festa», «Venite a vederla anche voi», «Forse capirete meglio, e davvero, quanta dignità vera c'è ancora tra la nostra gente…».

Fin qui il testo del servizio trasmesso. Ë inutile dirvi che quel sabato di festa a Platì, tra la gente comune, c'era anche una nostra troupe, e questa volta non per raccontare i "misteri della notte" di Platì, ma a riproporre invece attraverso le immagini di una telecamera e la voce di un cronista la bellezza di una tradizione legata alla storia secolare del Paese. Che quel sabato sera era tutto lì, in quella minuscola piazzetta del centro, per pregare la Madonna dei Poveri.

Qualche giorno più tardi, domenica 7 agosto 1998, *Il Corriere della Sera* propose un'intera pagina, la dodicesima, dedicata alla Calabria. Il titolo di testa su nove colonne diceva: "Calabria delle cosche e delle speranze tradite". Era un reportage firmato da uno dei più autorevoli giornalisti italiani, Enzo Biagi, e che in quel pezzo dava, di questa regione, un'immagine tristissima, dalle tinte fosche e dai toni pesanti, negativi, a tratti anche offensivi. Chi mai un giorno decidesse di scrivere la storia del giornalismo calabrese, e spiegare quali furono i riflessi della grande stampa nazionale sulla sua economia, non potrà non fare i conti con i grandi giornali italiani che per quasi un secolo hanno trattato questa regione come la vera cenerentola d'Europa. Lo hanno fatto in tutti i sensi. A volte anche mistificando in maniera palese e provocatoria realtà che erano completamente diverse da come invece venivano descritte e raccontate. Lo hanno fatto anche in maniera del tutto gratuita, quando cioè non serviva proprio a nessuno infierire come invece è stato più volte fatto. Pazienza. Il passato è passato. Quel

giorno decisi però di prendere carta e penna e scrissi a Ferruccio De Bortoli, direttore responsabile del *Corriere*, una lunga lettera-aperta a Enzo Biagi[1], È inutile dirvi: quella mia lettera non venne mai pubblicata dal *Corriere*. Ma non venne mai pubblicato neanche il commento (ancora più duro della mia lettera) che Alfonso Samengo, nella sua veste di segretario regionale della Federazione della Stampa, qualche giorno dopo inviò allo stesso Ferruccio De Bortoli. Contemporaneamente oltre che a Ferruccio De Bortoli, Samengo lo aveva mandato anche a Mario Petrina, Presidente Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani. Sperava che lui lo pubblicasse sull'ultimo numero di *OG-Informazioni,* il bollettino ufficiale del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e di cui Mario era anche direttore responsabile. Ma anche Petrina fece finta di non aver mai ricevuto quel plico. La chiamano "Libertà di stampa". Ma forse non sempre è così. Almeno in questo caso non è stato così. Tre mesi più tardi *RaiUno* mandò in onda l'inchiesta di Enzo Biagi sulla Calabria. Era la fotocopia fedelissima della sceneggiatura di base che avevamo letto tre mesi prima sulle pagine del *Corriere della Sera*. Ripresi allora la lettera che precedentemente avevo inviato a Ferruccio De Bortoli, e questa volta la mandai, per conoscenza, direttamente al grande Biagi. Eccola.

«Caro direttore, ho appena riletto per l'ennesima volta il pezzo che Enzo Biagi ha dedicato ieri alla Calabria. Lo trovo un pezzo forte, un reportage di una efficacia davvero straordinaria, se non altro per l'impatto emotivo che il pezzo suscita in chi lo legge. Per la prima volta, però, devo riconoscere che mi capita di imbattermi in un Biagi "di parte". La Calabria che lui descrive è vera solo in parte. Forse ha ragione il vescovo di Locri Giancarlo Maria Bregantini, che alla domanda di Biagi, "Cristo si è fermato a Eboli o ha proseguito?", risponde con la sua tradizionale serenità di sempre: "Ha proseguito!". Probabilmente fa bene il grande Biagi a

[1] In quello stesso reportage dalla "*Terra delle cosche e delle speranze tradite*" Enzo Biagi preannunciava il suo prossimo viaggio televisivo in Calabria, questa volta per conto di Rai Uno, negli stessi luoghi che aveva già descritto e raccontato ai lettori del quotidiano di Via Solferino. "*Corriere della Sera"*, Domenica 7 agosto 1998.

scegliere come testimonial di questa regione la baronessa Teresa Cordopatri, ma le assicuro caro direttore la signora Teresa Cordopatri, con la sua storia certo tragica e ideale per farne una sceneggiatura cinematografica di grande impatto emozionale, non può essere considerata l'unico simbolo "vivo" di questa terra.

"Eppur si muove!"…Mi creda, così è accaduto anche qui, in tutti questi anni, dove come altrove diventa difficile individuare e separare la linea di demarcazione reale tra ciò che è la realtà mafiosa e quella che invece è la realtà civile, ma dove le cosche e le speranze tradite non sono più la sola certezza della Calabria moderna. Ci sono anche le illusioni e i sogni di migliaia di giovani, che qui continuano a vivere le proprie giornate con la serenità medesima che altri giovani come loro vivono in ogni altro angolo della terra.

«Forte, affascinante, straordinariamente suggestivo questo viaggio che Enzo Biagi affronta in Calabria, ma forse al suo posto sarei anche andato a cercare i tanti segnali nuovi che pur si muovono da queste parti. Immagino già l'obiezione scontata che chiunque potrebbe muovere: "Ma come si fa a nascondere la violenza di questi anni in Aspromonte? Come si fa a dimenticare il corpicino ancora caldo di Mariangela Anzalone, la bambina falciata a colpi di lupara insieme al suo dolce nonno sulla piazza principale di Oppido Mamertina?". Eppure, caro direttore, le assicuro, la Calabria non è solo quella. Molte cose anche qui in questi anni sono cambiate e l'Aspromonte, per chi come noi, che per mestiere lo vive ogni giorno, non è solo quello che Enzo Biagi ci fa vedere dall'alto del suo elicottero. Visto dall'alto, l'Aspromonte è una montagna assolutamente piatta. Senz'anima, uguale a mille altre realtà montane di questo nostro Paese, sovrastata da boschi secolari che in realtà nascondono la vita che ne scorre al di sotto. L'Aspromonte che ci fa vedere il grande Biagi è solo una parte del mondo straordinario che è oggi questa terra. Basterebbe attraversarlo a piedi, il Monte, per capire quanto ancora dura sia la vita dei pastori di quaggiù, ma basterebbe fermarsi la sera in una delle mille piazze di questa parte della Calabria per capire come, Milano o Torino o Venezia, non siano più realtà così lontane come si immagina».

«Sarebbe bastato capitare l'altra sera a Polistena per assistere al

grande concerto della Fanfara della Polizia di Stato, per intuire le vere tante nuove novità di questa regione. Così come sarebbe bastato arrivare a Taurianova, o a Cittanova, paesi storicamente additati come "Paesi di mafia", per intuire che la Calabria non è più identificabile con le "immagini" che Biagi propone per questo suo nuovo affascinante "*Viaggio in Italia*"».

«Ha ragione Giancarlo Maria Bregantini, c'è un termine molto preciso che dà il senso vero di questa regione, molto meglio di quanto potrebbero farlo montagne di analisi antropologiche, e questo termine è "Favorite!". Che vuol dire: "Entrate", "Accomodatevi", "Accettate", "Fate come se foste a casa vostra", "Venite a trovarci ogni qual volta vi vien voglia", "Favorite !". Proprio così. "Favorite!". Perché nessuno ha nulla da nascondere. Perché qui nessuno ha voglia di dimenticare il proprio passato. Anzi, tutt'altro, "Favorite!", perché tutti sappiano, e perché tutti imparino finalmente ad amare la nostra storia di poveri cafoni del Sud. Basterebbe che Giancarlo Maria Bregantini raccontasse il calore umano con cui questa gente del Sud lo ha accolto al momento del suo arrivo per intuire che la Calabria non è solo "Terra di cosche"».

«Sarebbe bastato molto poco. Sarebbe stato sufficiente chiedere al pilota di quell'elicottero di virare verso Nord, di appena qualche miglio, sarebbe stato sufficiente chiedergli che si affacciasse sulla costa, per intuire che c'è anche una Calabria diversa da raccontare. È la Calabria di Omero, fatta di mille razze diverse, gente che da anni fatica per trasformare le proprie spiagge su immagine e a misura di quelle riminesi e a cui il grande Biagi è certamente molto più legato, se non altro perché ben tenute e piene di turisti tutto l'anno. Sarebbe bastato spostarsi un pò più in là, rispetto al Cristo di Zervò, per vedere dall'alto le colline di Bivongi, dove oggi sorge un vecchio rudere che una comunità di monaci ortodossi, giunti fin qui dal Monte Athos, ha riportato ai fasti di un tempo, trasferendo qui per intero la propria cultura del silenzio e la pratica della preghiera. In linea d'aria siamo a due passi dall'Amendolèa. Sono i paesi dove ancora sopravvive il greco antico, come lingua corrente, e dove i più vecchi parlano ancora tra di loro questa lingua».

«Se il pilota di quell'elicottero fosse stato più informato non si

sarebbe certo soffermato a trasvolare il santuario della Madonna di Polsi. Dicono sia il Santuario della Mafia. Ma mai nessuna leggenda fu più romanzata di questa. Poco più in là c'è un Santuario ancora più suggestivo, è quello della Madonna del Bombìle, interamente scavato nel tufo. Ci si arriva anche da terra, ed è quanto di più bello si possa scorgere da questa parti. Così come lo sono i tanti paesi sparsi lungo le pendici del Monte Pollino. E se quel pilota fosse stato un pò più paziente avrebbe fatto vedere a Biagi anche le mille città calabresi che di notte hanno ripreso a vivere, nonostante la mafia, nonostante l'Aspromonte, nonostante la storia delle cosche».

«Se quel giorno io avessi avuto la fortuna di incontrare Biagi gli avrei suggerito una sosta per tutte, nel vecchio centro storico di Cosenza, per fargli toccare con mano come la Calabria sia cambiata anche qui. È la Calabria dei giovani della notte, la Calabria che si incontra nella parte più bella della propria città, e lo fa per ritrovarsi finalmente insieme e per progettare insieme il proprio futuro. È vero, Biagi ha ragione, vista dall'alto la Piana di Gioia Tauro è simile ad una landa desertica, hanno tagliato migliaia di piante di ulivo per farne un Quinto Centro Siderurgico mai realizzato. Ma oggi c'è però il grande Porto di Gioia Tauro, una realtà economica di rilevanza internazionale. Forse il futuro potrebbe deluderci ancora, ma centinaia di migliaia di containers sparsi lungo il molo del porto sono il segno di un'economia fortemente in espansione. Gioia Tauro come Marsiglia, Amburgo, la stessa Atene, forse questo poco importa, ma qui ormai siamo senza dubbio nel cuore nevralgico del nuovo Mediterraneo. Sarà una grande avventura, ma ignorarla come fa invece il lungo "Viaggio" di Enzo Biagi nella "terra delle cosche" è come voler tacere una parte della storia di questa regione».

«Sono d'accordo con Biagi, una terra questa governata male, dove il malessere ha investito le realtà migliori di questa regione, ma sarebbe un peccato non riconoscere i mille segnali positivi che pure provengono in questi anni dalle Università calabresi. Hanno sfornato migliaia e migliaia di giovani laureati, molti dei quali oggi ricoprono incarichi di prestigio in ogni parte del mondo».

«Sarebbe bastato chiedere a Giancarlo Maria Bregantini: "Ma perché lei ha invitato il Papa a trascorrere le sue vacanze qui in

Aspromonte?", per capire che neanche lui, il giovane Vescovo venuto fin qui dal lontano Trentino, ormai crede più di tanto alla leggenda della "Montagna della Mafia"».

«Da un grande scrittore come Enzo Biagi mi sarei aspettato un viaggio più completo, meno scontato, forse anche più sereno, meno duro, perché soprattutto qui dove la gente vive ancora con semplicità la propria condizione di vita, da un grande intellettuale quale egli sa essere, ci si attendeva un segnale di comprensione. I dati economici ci dicono che alla fine dell'estate non sarà facile per gli analisti del turismo gridare al successo, ma in Calabria dopo il pezzo di Biagi, caro direttore, sarà ancora più difficile arrivarci, salvo che qualcuno non sia alla ricerca di emozioni forti "nel paese delle cosche"».

«Se un giorno avrò la fortuna di incontrare Enzo Biagi gli chiederò anche scusa per avere osato contraddirlo, ma con questo suo *Viaggio in Calabria*, questa volta, avrebbe potuto fare molto di più di quanto non abbiano fatto cinquant'anni di impegno politico. Mai come oggi la Calabria ha bisogno, non tanto di uomini di Governo, quanto invece di testimoni fedeli e attenti della sua realtà e della sua storia. È una storia povera la nostra, lo capisco, me ne rendo conto, ma lo stesso Corrado Alvaro, se oggi avesse tempo e voglia di rivisitare la sua regione, avrebbe modo di rendersi conto che "Cristo non si è fermato ad Eboli". Caro direttore, è sceso ancora più giù»[2].

[2] Credo che la Calabria debba un grazie molto particolare ad Agostino Saccà direttore di *RaiUno*. Per la prima volta, la sera del 31 dicembre 1998, la grande Rai riesce a dare al mondo intero, della Calabria, un'immagine pulita, esaltante, affascinante, piena di colori, carica di emozioni, la stessa che ognuno di noi ogni giorno vorrebbe poter raccontare dalle pagine dei propri giornali. E tutto questo non soltanto per la magia delle canzoni dei Pooh che da anni fanno da cornice alle mille storie umane e personali di questo Paese, quanto invece per la forza dirompente e la penetrazione di questo strumento magnetico che è la televisione e che poi finisce con il portare le immagini di una città e di un popolo là dove nessuno di noi riuscirà mai ad immaginare. La Reggio Calabria che la notte di quel 31 dicembre parlava dai teleschermi della Grande Rai era una città finalmente ammaliante, bellissima, piena di gente pulita, capace di amare e di sorridere, immagine internazionale, elitaria, senza paragoni, e soprattutto senza nulla da invidiare alla nobile ed antichissima Torino. Non solo dunque il suono magico delle canzoni dei Pooh o la bellezza caraibica di

Melba Ruffo di Calabria, quanto invece il coraggio di chi ha voluto prepotentemente che Reggio Calabria raccontasse se stessa al mondo, la sua notte di fine d'anno, con le sue luci proiettate sullo Stretto di Messina e i suoni della sua tradizione. Non la simpatia di Nino Frassica, quella notte ricordo più delicato del solito e più simpatico di sempre, quanto invece la suggestione di quelle immagini, di quel palcoscenico, di quelle luci, di quei fuochi d'artificio, della compostezza dei politici presenti alla serata, del calore umano con cui anche la Calabria aveva partecipato al grande brindisi di fine d'anno. Grazie ancora caro Direttore di Rai Uno per aver scelto questa piazza, per aver voluto raccontare anche una piccola parte della tua storia personale, della tua appartenenza fisica a questa terra, del legame profondo che lega te e la tua famiglia alla storia stessa delle nostre illusioni. Credo che il grande spot televisivo trasmesso la notte del 31 dicembre del 1998 da Rai Uno non abbia prezzo, sia impagabile, degno di essere annoverato tra le cose belle ed importanti di questa nostra regione. Viene da pensare e da dire «Finalmente qualcuno ha pensato in grande ed ha pensato anche a noi». Il dopo-Biagi è la Reggio che abbiamo visto quella sera per televisione. Immagine altera di una Calabria per nulla piagnona, e per nulla prostrata ai piedi della sua millenaria miseria. Una Calabria fiera di se stessa, in grado di scendere in piazza, far vedere la sua faccia pulita, e cantare insieme al resto del mondo. L'anno nuovo è incominciato davvero bene questa volta, così bene da pensare "varrebbe la pena di continuare", utilizzando la televisione strumento di mediazione tra la Calabria afflitta dalla cronaca nera e la Calabria che quella sera Agostino Saccà ha permesso anche a noi, che frequentiamo poco Piazza Indipendenza, di conoscere e di apprezzare, costringendoci alla fine ad innamorarci anche della città di Italo Falcomatà. Filippo Veltri e Alfonso Samengo, che proprio qualche giorno prima, dalle pagine de *Il Giornalista della Calabria*, sognavano l'impossibile saranno ora soddisfatti. Dopo l'inchiesta di Enzo Biagi bisognava raccontare anche l'altra Calabria, quella che è ancora capace sperare e di sognare senza vergogna e senza timidezze: notte di Capodanno il direttore di Rai Uno ha saldato il conto. Evviva la grande Rai.

OTTOBRE 1984, ARRIVA KAROL WOJTYLA

«Un abile direttore di giornale non è il governatore del mondo, essendo uno di coloro che lo persuadono?»

Thomas Carlyle

Era il 30 settembre 1984, uno di quei giorni in redazione che non dimenticherò mai più nella mia vita. Eravamo davvero in pochi, quel pomeriggio, al terzo piano di Via Montesanto. Ricordo Franco Falvo, Franco Martelli, Emanuele Giacoia, Enzo Arcuri. Enzo, quel giorno, era il coordinatore responsabile del Tg. Io ne ero invece il conduttore. In quella veste toccò a me dare ai calabresi l'annuncio ufficiale della visita che Papa Giovanni Paolo II stava per affrontare in Calabria. Lo feci con grande semplicità, senza nessuna particolare enfasi: «Buona sera, la settimana che ci prepariamo a vivere è una settimana ricca d'avvenimenti e di fatti che faranno parlare molto di questa terra anche al di fuori dei nostri confini naturali. Saprete già, venerdì mattina da Roma arriva a Lamezia Terme il Papa, che per tre giorni, fino a domenica, visiterà le località più importanti della regione, Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, con una puntata a Serra San Bruno, dove il Santo Padre sarà ospite della Certosa, un'altra tappa a Crotone dove il Papa incontrerà i lavoratori della Montedison, e infine Paola, dove invece pernotterà».

A proposito della sosta a Paola, vi racconto un particolare che solo in pochi conosciamo e che allora, per la verità, mi creò non poco imbarazzo con Enzo Arcuri. Nella stesura del testo d'apertura del Tg, su cui avevamo previsto soltanto due diapositive, la prima dell'Arcivescovo di Reggio Calabria, la seconda del Consiglio Regionale, anche per spezzare la monotonia di un testo così

lungo da leggere in voce, mi dimenticai di scrivere della sosta del Pontefice a Paola. Enzo, che era invece sempre molto attento ed informatissimo se ne accorse immediatamente. Ma quella volta, a differenza di tante altre (nonostante con i più giovani fosse spesso anche assai burbero) non profferì parola. Si limitò ad aggiungere di proprio pugno, a penna, sul testo che avrei letto in diretta nel corso del Tg, il riferimento alla sosta che il Papa polacco avrebbe fatto al Santuario di Paola. Ma ci fu un'altra cosa che quel giorno mi meravigliò molto. Conoscendo il modo di fare di Enzo, e la concezione quasi sacra che aveva della notizia, anche in quella circostanza tentai in tutti i modi di evitare i toni enfatici che un avvenimento di questo tipo avrebbe naturalmente comportato. Ma nonostante questo, mi resi conto che in alcuni passaggi avevo forse peccato di eccessiva enfasi. Lasciai il testo nella sua stesura originaria, immaginando che, alla fine, Enzo avrebbe corretto gli eccessi della forma. Strano, ma quella volta invece non accadde. Andai dunque avanti con quello che avevo già scritto[1].

Era evidente che la redazione stava preparandosi ad un evento a cui non era per nulla pronta, e che comunque avrebbe messo a dura prova la professionalità di ognuno di noi. Il giorno successivo, il primo ottobre 1984, ancora io conduttore del Tg, coordinatore questa volta Emanuele Giacoia, ritornai sull'argomento ancora in apertura di giornale[2]. Lo feci in maniera un tantino eccessiva

[1] «L'hanno già definita una visita di Stato, anche se l'Arcivescovo di Reggio Calabria ancora oggi ha ricordato che si tratta di una visita pastorale. Un avvenimento senza dubbio unico nella storia di questa terra, che riporta in Calabria un Papa a distanza di Novecento anni dalla visita dell'ultimo Pontefice, e che le nostre telecamere seguiranno ora per ora, giorno per giorno, proprio per permettere a chi non sarà in grado di scendere in piazza la possibilità di assistere a questo contatto di Papa Woityla con la nostra gente. Sia venerdì che sabato ci collegheremo in diretta con Lamezia Terme, Catanzaro, Cosenza, e Crotone, uno sforzo notevole di impegno e di energie che speriamo dia un ulteriore contributo alla crescita sociale della regione» (dal *Tg-Calabria* del 30 settembre 1984).

[2] «Ed ora sulla visita del Papa in Calabria: la macchina organizzativa è ormai in movimento per garantire il successo pieno di questa grande parata di entusiasmo popolare. Parlando ieri in cattedrale a centinaia di giovani l'Arcivescovo di Reggio, mons. Aurelio Sorrentino, ha sottolineato l'entusiasta attesa delle popolazioni calabresi per quest'imminente venuta del Pontefice, echeggiando la gioia delle anime per una visita che dovrà cambiare il volto della Chiesa e della stessa società calabrese» (dal *Tg-Calabria* delle ore 14.00 del 1° ottobre 1984).

ma, dovendo dar conto dell'opinione di mons. Aurelio Sorrentino, allora certamente il vescovo più importante della Calabria, Emanuele Giacoia mi suggerì di riferirle testualmente, ma di chiarire anche meglio, nel testo successivo, il perché di quelle parole. Così feci[3]. Era un testo impegnativo, qualcuno in redazione giustamente si chiese "Ma quanto è lungo questo testo?". Davvero tantissimo. Ricordo andai avanti anche per cinque sei minuti di seguito, senza l'aiuto di nessun'immagine di supporto, oggi sembra impossibile che tutto questo potesse accadere, ma a differenza di oggi, allora, le parole contavano più delle immagini[4].

[3] «È questo di mons. Sorrentino un passaggio molto importante. Per la prima volta, infatti, rispetto alle precedenti dichiarazioni di significato pastorale, il Capo dei vescovi calabresi parla di un risvolto politico e sociale, di una visita insomma non casuale, che dovrà pesare non solo sulle coscienze della gente, ma che dovrà servire a qualcosa anche per chi amministra e gestisce la vita di questa regione. I governanti che da lunedì prossimo verranno in Calabria, ha detto mons. Sorrentino con la fermezza che da sempre caratterizza le sue omelie, non potranno più deludere le attese di unità di lavoro di questa nostra gente. Anche perché con la visita del Papa la Chiesa cattolica ha voluto dimostrare la sua presenza e la sua grande forza in una regione che ha sempre continuo bisogno di solidarietà. Questa mattina intanto l'Arcivescovo Sorrentino ha ricevuto il Presidente della Giunta Regionale Bruno Dominianni: si è parlato delle ultime cose da fare e, approfittando di questa occasione, la segreteria della curia arcivescovile ha ricordato che nelle varie chiese della regione sono già in distribuzione i biglietti che permetteranno l'accesso alle piazze dove il Papa incontrerà il popolo calabrese, distribuzione assolutamente gratuita. Intanto un po' dovunque ci si prepara a vivere più direttamente la venuta del Pontefice. Singolare il dono che hanno preparato a Spadola, un piccolo comune delle Serre dove un gruppo di ricamatrici ha confezionato una preziosa pantofola in seta per cancellare un'antica maledizione che secondo una leggenda pesa su questo piccolissimo paese da ormai otto secoli. È una leggenda che vale la pena di ricordare. Nel 1121, in occasione del viaggio in Calabria di Callisto Secondo, proprio a Spadola in quell'occasione venne rubata al Pontefice una delle sue pantofole. Da qui la maledizione contro il paese. «Che non cresca mai -avrebbe detto Callisto Secondo- questo pugno di case". E da allora, sono ormai passati nove secoli, gli abitanti di Spadola non hanno mai superato il numero di mille. Oggi, dunque, proprio per sfatare il peso di questa leggenda, Spadola si prepara ad offrire a Papa Woityla la pantofola di seta che forse per scherzo qualcuno allora rubò a Callisto Secondo» (dal *Tg-Calabria* del 1° ottobre 1984).

[4] Il testo che quel giorno avevo da leggere proseguiva in questo modo: «Abbiamo ancora una curiosità da darvi. Giovedì mattina il famoso scultore di Spilinga, Reginaldo d'Agostino, consegnerà ufficialmente al vescovo di Reggio Calabria l'altare sacro scolpito per la messa dell'Angelus che il Papa celebrerà domenica mattina a Reggio. È un altare di dimensioni enormi, ci auguriamo di farvelo vedere nei prossimi giorni in anteprima, un altare ricavato da un tronco di ulivo vecchio di 900 anni, e su cui Reginaldo d'Agostino ha voluto rinarrare la sua Calabria, le fatiche della sua gente, il desiderio di riscatto di questo popolo condannato dalla miseria. E che forse, solo così, il Papa imparerà ad amare meglio. Perché da Spilinga quest'altare finirà prima a Reggio, ma da qui verrà poi portato in Vaticano. Della

Il Tg del 2 ottobre. Conducevo sempre io, responsabile di fascia Emanuele Giacoia. Primo titolo del giornale dedicato naturalmente al Papa: "Mancano tre giorni all'arrivo del Papa in Calabria. La macchina organizzativa è già in movimento. Tutto o quasi è pronto". Chi avesse voglia e tempo per andarsi a rileggere il sommario di quel giorno scoprirebbe che le notizie sulla visita di Giovanni Paolo II occupavano un tempo-record di quasi nove minuti su una durata complessiva di 21 minuti primi. L'apertura era questa: «Si succedono un pò dovunque le dichiarazioni dei vari enti politici e sociali che operano in Calabria. Achille Paparazzo, presidente regionale di Amnesty, ha fatto pervenire, tramite mons. Sorrentino, un messaggio di solidarietà a Papa Woityla: "Ho la speranza che questa visita concorra a determinare un nuovo impegno culturale e civile contro ogni forma di emarginazione, soprattutto quella economica, di cui sono testimonianza ed espressione le inquietudini del momento, in particolare quelle delle nuove generazioni". Il viaggio di Giovanni Paolo II e la sua visita a Catanzaro, dice invece il sindaco Marcello Furriolo, costituisce certamente un evento storico di straordinario valore religioso culturale e civile. Le comunità ecclesiali, dice ancora Marcello Furriolo, si sono preparate con molto impegno e grande tensione spirituale. Ma ad attendere Papa Woityla c'è per intero la nostra società, per il messaggio di pace e giustizia che dalla Calabria il Pontefice riaffermerà per tutti». A questo punto partiva in diretta il primo servizio filmato: «Questo che vedete è il manifesto che l'Amministrazione Comunale di Catanzaro ha preparato per l'occasione. È un dipinto di Mimmo Rotella, un artista nel senso proprio della parola, che ha lasciato in ogni parte del mondo la testimonianza della sua arte. Famosi sono i suoi decollages, manifesti strappati, con i quali insieme al critico Pierre Restan

---

prossima visita del Papa si occuperanno anche, e parecchio, i grandi giornali italiani. Centinaia sono già i giornalisti accreditati, e che seguiranno il Papa in ogni angolo di questa terra. Domani a Reggio intanto saranno presentati ufficialmente gli inserti speciali che i quotidiani *Avvenire*, *L'Osservatore Romano*, e la *Gazzetta del Sud* dedicheranno a questa visita. Ampio spazio all'incontro che il Pontefice avrà alla Certosa di Serra San Bruno lo dedica domani *Pronto ?Qui Calabria*, il periodico vibonese che apre con un commento di mons. Onofrio Brindisi sul significato di quest'incontro» (dal *Tg-Calabria* del 2 ottobre 1984).

dà vita a Parigi al Movimento Nouveau Realisme». Poi ancora le altre notizie, sempre in diretta, senza l'aiuto di nessun'immagine[5]. Il giornale andava avanti dando conto della statua d'argento consegnata all'Arcivescovo di Reggio mons. Aurelio Sorrentino dallo scultore reggino Miglia e che raffigurava San Paolo: "È il dono ufficiale del Consiglio regionale al Papa". Poi un lungo testo ancora, ed in cui raccontavo l'ultimo attentato di Piazza San Pietro[6]. A questo punto, dopo aver fatto riferimento agli speciali che i quotidiani *Avvenire, Gazzetta del Sud e L'Osservatore Romano* avevano già preparato per l'occasione, preannunciai quelli che sarebbero stati «Gli impegni della Rai che seguiranno la visita del Papa in diretta, momento per momento: dirette da Lamezia Terme, per l'arrivo del Santo Padre, da Catanzaro, da Cosenza, da Crotone, e infine da Reggio Calabria. Naturalmente dietro i nostri inviati che vi commenteranno le immagini del giorno ci sarà l'intero staff tecnico di questa struttura che vuole così dimostrare il suo impegno e la sua professionalità in una occasione storica come questa».

Titolo di apertura anche il 3 ottobre. Conduttore del Tg sempre

[5] «Nella giornata conclusiva della sua visita a Reggio il Papa ascolterà i messaggi di saluto del sindaco Palamara, e del Presidente del Consiglio Regionale Anton Giulio Galati. Una sintesi del messaggio di Galati è stata già resa nota questa mattina. In particolare Galati ricorderà la storica ambizione dei calabresi ad uscire dalla condizione di emarginazione, per diventare finalmente protagonisti ed artefici del proprio sviluppo. Ed in questo sforzo saranno più attrezzati se la Chiesa e l'Episcopato continueranno ad essere fattori di coesione e punto di riferimento per la comunità regionale, così come lo sono stati di recente con le ferme denunzie sulla mafia. Anche questo è il sintomo ed il segnale migliore che conferma un dato: in una regione così disarticolata come questa, dove le polemiche rischiano di mettere i problemi in secondo piano, c'è una comunità ecclesiale che può diventare punto di riferimento sociale, aggiunge il Presidente Galati, forse anche guida di una rivolta democratica in nome dello sviluppo» (dal *Tg-Calabria* del 2 ottobre 1984)

[6] «Molti forse si meraviglieranno, ma da quando il Papa subì il suo primo attentato a Roma esiste anche una organizzazione sanitaria che si preoccupa di garantire al Pontefice un minimo di efficienza sanitaria, nel caso in cui il Papa dovesse star male. Vi abbiamo già detto che a seguire il Papa c'è sempre il suo medico personale ed in ogni città, Catanzaro Reggio e Cosenza si è predisposto un servizio di pronto intervento. Se per ipotesi quindi il Papa avesse bisogno di assistenza medica, a Catanzaro e Reggio verrebbe immediatamente trasportato negli ospedali delle due città. A Cosenza invece è stata già predisposta una stanzetta nella clinica del Sacro Cuore dove da giovedì sera ci sarà a disposizione del Pontefice un'intera equipe medica pronta ad intervenire. Pronta ad intervenire anche la Croce Rossa» (dal *Tg-Calabria* del 2 ottobre 1984).

io, coordinatore di fascia Franco Martelli, in redazione quel giorno fino alla fine anche Franco Falvo per gli ultimi dettagli della fase di preparazione: «Tutto è pronto ormai per la visita del Papa, anche il sindacato rivolge a Giovanni Paolo II il messaggio di benvenuto». Quindi, l'annuncio del programma ufficiale diffuso durante la mattinata dalla Santa Sede[7]. Nel testo originale del Tg conservato nei nostri archivi c'è una parte finale della parte scritta che in realtà non ho mai letto, e che avevo battuto a macchina proprio poco prima di andare in onda: forse Franco Martelli, quel giorno coordinatore di turno del Tg, preferì evitare che il discorso generale scadesse di tono. La parte del testo cancellata raccontava, infatti, i dettagli di questa visita: «Una curiosità ancora. È ufficiale, questo è il menu che il Pontefice consumerà a Paola la sera del suo arrivo: brodino molto leggero, un merluzzo in umido con poco sale, un grappolo d'uva. Più sostanziosa la prima colazione, latte, burro, marmellata, due uova strapazzate. A Soverato invece, per il giorno successivo, gli è stato predisposto un pranzo più pesante, innaffiato di buon vino Librandi appositamente curato e stappato per quest'occasione". Il primo servizio filmato dedicato alla visita del Papa andò in onda il 3 ottobre. Era un servizio "redazionale" che avevo scritto io stesso, dedicato all'altare sacro su cui "Domenica mattina il Pontefice celebrerà la messa dell'Angelus a Reggio».

E siamo arrivati al 4 ottobre. Coordinatore di "fascia" era Enzo Arcuri, ma il giornale quel giorno aveva in calce la firma di Franco Falvo. Alla visita del Papa vennero dedicati i primi otto minuti del

[7] «Il Papa partì da Roma intorno alle nove del mattino, per essere a Lamezia Terme un'ora più tardi, dove a riceverlo ci sarà in rappresentanza del Governo il ministro Salverino De Vito. Ci saranno anche le nostre telecamere, lo ripetiamo ormai da più sere, ma lo facciamo perché vogliamo che questa nostra presenza possa servire almeno a qualcosa, in questa occasione così importante. I nostri inviati speciali vi porteranno il Papa in casa, lo faremo soprattutto per chi soffre e non può muoversi, o per chi non può materialmente vedere da vicino il Papa. Dalle nove del mattino alle 12 di venerdì potrete quindi seguire l'arrivo del Papa sulla Terza Rete, sarà così per l'incontro del Pontefice con la città di Cosenza, Catanzaro e Crotone. Da Reggio Calabria invece la diretta sarà quella del Tg1, che porterà le immagini suggestive dell'incontro del Papa con i giovani in ogni angolo del mondo. Lunedì infine un fuori-spazio del Tg3 sulla visita a Reggio. Anche questo ci sembra il modo migliore per servire gli altri». (dal *Tg-Calabria* del 3 ottobre 1984).

Tg. Conduttore sempre io, iniziai con il ricordare i vari incontri che il Pontefice avrebbe avuto[8]. Ricordo poi di aver dedicato la parte centrale della presentazione della visita del Papa a Serra San Bruno, dove il Papa sarebbe arrivato in elicottero proveniente da Lamezia Terme: «Serra San Bruno in queste ore ha cambiato la sua immagine consueta, lo ha ricordato qualche minuto fa lo scrittore Sharo Gambino, un paese imbandierato a festa, con i balconi pieni di fiori, con questo vialone che da Santa Maria porta in paese di un fascino davvero unico. Qui a Serra San Bruno il Papa resterà a pranzo con la comunità della Certosa, sono 18 frati certosini[9] in tutto, che festeggia quest'anno il nono centenario della loro fondazione. Quasi una visita diplomatica, in un luogo di grande preghiera e dove questi 18

[8] «Il Papa terrà 12 discorsi ufficiali, celebrerà tre diverse omelie, ma su quanto dirà fino ad ora permane l'embargo assoluto, il silenzio più impenetrabile, anche se tutto lascia però supporre che Papa Woityla riproporrà al Paese i mille problemi di questa regione, così dimenticata da tutti, dove la gente aspetta il Papa come se si trattasse di un nuovo Messia, ma la Chiesa avverte "non abbiamo soluzioni miracolistiche per questa terra dove regna sovrana la disoccupazione, l'emarginazione, la mafia. Abbiamo una sola grande forza, che è il coraggio della denuncia. Ma questo basta? Forse si, forse no, forse serve qualcos'altro, chissà che quest'avvenimento non serva a riscoprire una tensione appannata?".Abbiamo sentito in questi giorni i partiti, i comuni, i sindacati, le organizzazione più impensate, rivolgere al Papa i messaggi di benvenuto, ed in tutti questi messaggi si legge la disperazione di un popolo, il desiderio inappagato di un riscatto impossibile, la voglia di riemergere, di diventare protagonisti della propria storia. È un dato di fatto che nessuno potrà domani sottovalutare o ignorare. Ed è con questa tensione, con questo spirito che la regione si prepara a vivere questo incontro, che riporta in Calabria un Papa a distanza di nove secoli» (dal *Tg-Calabria* del 4 ottobre 1984).

[9] «*"Padre Gabriele, posso chiederle cosa mangerà oggi"*? "Pane e acqua soltanto. La regola vale per tutti i fratelli, tranne naturalmente per quelli che stanno poco bene". Il pranzo arriva puntualmente alle dodici meno un quarto attraverso una finestrella che dà sul corridoio esterno, da una parte, e dentro la cella del frate, dall'altra. L'inserviente sistema da fuori le pietanze del giorno, poi richiude lo sportello e aspetta che il frate prenda dalla parte opposta il vassoio lasciato. Così ogni giorno, così per mesi, così per anni, seguendo dei ritmi che dell'esterno appaiono inconcepibili, esasperanti, perfino ossessionanti. Eppure, tra queste mura, abbiamo trovato e toccato con mano una serenità fuori dal comune. Per ore ed ore abbiamo scrutato i volti di questi frati di clausura con il desiderio di carpire tra le rughe delle loro occhiaie un segreto in più, che ci aiutasse a capire il vero perché di questa scelta di silenzio. La sola certezza ricevuta è lo stato di benessere psicologico di questi uomini, che parlano le lingue più diverse, che tra di loro si danno del lei e che hanno tagliato le proprie radici dal mondo per sempre. Prima di entrare, con una dolcezza quasi disarmante, padre Gabriele Maria Lorenzi ci prega di non riprendere i volti dei fratelli: "Sono qui per vivere in pace, non per diventare simboli di chissà che cosa. Meno pubblicità si fa sulla Certosa, più tranquilla sarà la nostra vita. Vi prego, se siete venuti a filmare la Certosa

frati vivono in clausura. Questa è la seconda Certosa d'Italia ancora vivente dopo quella di Pavia, e tra queste mura secondo un'antica leggenda trovò riparo e rifugio nel lontano 1945 il pilota americano che sganciò su Hiroshima la prima bomba atomica della storia. Tra queste mura ora il Papa consumerà un pasto modesto, zuppa di verdura, pesce lesso, un pò di frutta. Poi da qui ripartirà alla volta di Paola, dove trascorrerà le sue notti calabresi. Ma anche Paola è in queste ore un giardino pensile. Forse l'immagine vi sembrerà ecces-

---

fate pure, ma con estrema discrezione, rispettando il desiderio di ognuno di noi". Erano anni che una troupe televisiva non entrava nella Certosa. La prima volta accadde nel lontano 1978, quando l'allora padre priore, padre Pierre Anquez, chiamò a raccolta un gruppo di giornalisti per denunciare il "profondo degrado in cui lo Stato aveva abbandonato la sua chiesa". In quella occasione padre Anquez ci disse: "Aiutateci a salvare la Certosa, un tarlo maledetto la sta divorando per sempre". -"*Qual è il rapporto che i frati vivono con la realtà che si muove attorno alla Certosa*? "Un rapporto esaltante, mai trovata tanta gente buona, tanta disponibilità, tanto affetto, tanta solidarietà. Sarà che la gente di qui ha capito che la Certosa porta da queste parti nuova ricchezza, ma è gente che ha un cuore davvero molto grande. Vede queste vetrate? Sono opera di un artista locale, si chiama Antonio Callà, di giorno fa l'infermiere in ospedale; fuori dall'ospedale viene qui con il figlio più piccolo per darci una mano d'aiuto. Ha rifatto da solo tutto quello che si vede, sono migliaia di chili di stucco, migliaia di pezzetti di vetro colorati, migliaia di legacci metallici. E tutto quello che ha fatto lo ha fatto senza nulla in cambio. Noi abbiamo comprato i materiali necessari, lui ha fatto il resto. Ma è così con tutti gli altri. Pensi che abbiamo un uomo, un contadino, che deve pensare alle mucche della Certosa. Quello che si produce con il latte delle mucche non basta a pagare il suo salario: ma noi abbiamo deciso di tenerlo comunque, perché la Certosa è anche un'azienda familiare". Padre Gabriele Maria Lorenzi si ferma dinanzi ad una porta, la apre e ci invita ad entrare. È la cella di un frate novizio, è il luogo dove un certosino trascorre tutta, o quasi, la sua giornata di preghiera e di contemplazione. Si sale per una scala a chiocciola, poi si arriva in un'anticamera: un tavolo al centro, una libreria piena di libri, storie delle religioni, filosofia, teologia, dottrina morale, linguistica, alle pareti un Cristo di legno e in un angolo una seggiola. Nient'altro. Nella stanza accanto c'è il tradizionale "tavolaccio", un letto di legno massiccio, con accanto un inginocchiatoio per pregare, poi i servizi igienici, e al centro della stanza una stufa a legna: "È una buona compagnia per le notti fredde d'inverno. Ogni frate ha la sua legna da ardere, così come ogni frate ha il suo pezzetto di terra da coltivare e da curare. Giù in basso c'é una piccola officina, dove c'è ancora un banco da falegname, un tornio, qualche utensile da lavoro. Tra una preghiera e l'altra il frate ha anche la possibilità e il tempo di distrarre in questo modo il suo corpo". Padre Gabriele Maria Lorenzi vorrebbe farci visitare tutta la sua Certosa, ma intuisce che la "camera" che Giampiero Capecchi porta a tracolla, come un fucile pronto a sparare, è una "spia potenziale". Ci chiede più volte: "Ma perché portate sempre dietro questo strumento? Lasciatelo pure". È inutile raccontare quanto questa macchina abbia lavorato e quante immagini curiose abbia racchiuso nella sua memoria elettronica. Persino al buio, attraversando di corsa l'antico refettorio dell'eremo, dove alcuni anni fa si fermò a mangiare Papa Woityla, in missione in "terra di mafia"» (dallo speciale di Pino Nano "*Oltre il muro del silenzio*",trasmesso dalla Terza Rete Rai. Il montaggio, di Rosario Greco).

sivamente plastica, ma dovunque ci sono fiori, bandiere, aiuole che non sono mai esistite. Il Papa vedrà anche questo, una realtà a cui non sempre siamo abituati, troverà strade asfaltate, torrenti puliti, marciapiedi lucidi, facciate rimesse a nuovo, vecchi palazzi rimbiancati. Tutto questo è stato fatto apposta per lui, proprio per dare l'immagine di un'efficienza organizzativa da fare invidia a chiunque. Massiccio sarà naturalmente il servizio d'ordine. Strade transennate, stadi presidiati, palazzi controllati, interi paesi chiusi al traffico, e le postazioni dove il Papa celebrerà le sue omelie saranno raggiungibili grazie all'impiego di pullman speciali messi a disposizione per l'occasione dai vari enti pubblici. Predisposto anche un massiccio servizio di emergenza per tutta questa gente che accorrerà a vederlo. A questo proposito la direzione sanitaria dell'ospedale civile di Cosenza avverte che sabato prossimo sarà difficile poter raggiungere l'ospedale. Si prega quindi il pubblico di evitare dal recarsi in ospedale se non per motivi di assoluta urgenza. Dovunque i medici sono stati precettati, ma questa volta non in senso sindacale: ognuno di loro, infatti, ha accettato di lavorare, di essere sul posto per dare una mano d'aiuto a chi ne avesse bisogno».

Otto minuti anche in quel Tg, interamente dedicati alla presentazione di quella visita di Stato. Otto minuti di parole, neanche un'immagine, nessuna diapositiva, nulla che potesse aiutare la mia lettura. Allora c'era un'altra concezione del Tg, era molto lontana e assai diversa dal modo di fare giornalismo televisivo oggi. Ma allora, quella, ci pareva la maniera migliore di fare un Telegiornale, solo con gli anni ci siamo poi resi conto che c'era anche un altro modo di comunicare con gli altri. Ma allora era così.

Ho voluto riportare tra virgolette i testi dei Tg di quei giorni anche per dare l'idea della mobilitazione generale di questa regione, e quindi la preoccupazione da parte nostra, come redazione, di dare tutte le notizie possibili e immaginabili su un evento che avrebbe messo a dura prova la nostra stessa macchina organizzativa. Per la prima volta, infatti, la redazione si ritrovò a discutere insieme di un Tg quasi interamente realizzato in diretta, con un programma quotidiano di almeno tre collegamenti contemporanei da tre diverse postazioni televisive. Oggi tutto questo può apparire

normale e scontato, ma allora, soprattutto sotto il profilo tecnico, il piano di lavoro predisposto dai vertici di Via Montesanto rappresentava un'autentica sfida ai canoni classici di come normalmente in quegli anni si faceva informazione televisiva.

Ricordo ancora con grande nitidezza il giorno in cui arrivò in redazione da noi Dante Alimenti, indimenticabile ed indimenticato vaticanista del TG1 che, partecipando per caso ad una delle nostre riunioni di lavoro, si lasciò sfuggire una battuta che sul momento mi parve fuori luogo, ma che dava per intero però il senso delle difficoltà oggettive che avremmo trovato nel seguire l'incontro del Papa con la Calabria. Dopo aver intuito quelli che erano i desideri della redazione, Dante Alimenti si rivolse a Franco Falvo e gli chiese: «Ma sei davvero sicuro di poter gestire tutti questi collegamenti in diretta?». Era abbastanza chiaro il significato della domanda.

Diedi io stesso, nel corso del Tg del 4 ottobre, le indicazioni più utili sul come seguire nel modo migliore i nostri programmi[10].

[10] Questo che segue è il testo integrale che lessi quella sera: «In queste ore in Calabria sono arrivati decine e decine di inviati speciali, in rappresentanza di tutte le testate italiane. Se non altro, questa visita servirà alla Calabria perché le prime pagine dei grandi quotidiani si occupino finalmente dei suoi problemi, della sua realtà sociale ed economica. E massiccio sarà l'impegno della Terza Rete in questa vicenda. Per chi, domattina, non potrà essere presente a Lamezia Terme, basterà accendere il televisore, e i nostri inviati vi porteranno e vi commenteranno in diretta le immagini dell'arrivo del Papa direttamente a casa. Dalle nove alle dodici, e poi ancora sabato mattina dalle nove alle dodici questa volta da Catanzaro, e dalle 16.30 alle 19.00 da Cosenza. Domenica mattina invece, a curare la diretta TV con il Papa, sarà il TG1, che trasmetterà la celebrazione dell'Angelus e seguirà l'incontro che a Reggio il Papa avrà con migliaia di giovani. Lunedì quindi, sempre sulla Terza Rete, vi proporremo uno speciale sulla visita che il Santo Padre dedicherà alla gente e alla città di Reggio Calabria, e subito dopo, in coda, una sintesi di quest'evento. Crediamo sia questo il modo migliore per dimostrare con i fatti la grande tensione che anima in queste ore la Rai calabrese, e che per questo avvenimento ha mobilitato tutte le sue energie. Ma uno speciale la Rai calabrese ve lo proporrà anche questa sera, subito dopo il nostro telegiornale. Per chi ci vedrà in replica il programma sarà già stato trasmesso. Avrà per titolo "Camminando s'apre cammino", realizzato e firmato da Antonio Minasi e Raffaele Zunino. È un viaggio nella Chiesa dell'oggi, ed insieme una ricerca del significato più attuale da dare a questa visita. Ma forse da domani le immagini parleranno da sole, e ci aiuteranno a parlare di meno di un avvenimento a cui sembrano legati, forse a torto ed eccessivamente, i destini di questa terra». Il Tg di quella sera propose poi, immediatamente dopo, il primo di una lunga serie di servizi filmati. Portava la firma di Enzo Arcuri, che con l'aiuto dello storico Pietro De Leo ricostruì e raccontò le visite dei Papi che avevano preceduto in Calabria l'arrivo del Papa polacco.

Il 5 ottobre il Papa arrivò, dunque, in Calabria. L'aereo, un DC 9 della Aeronautica Militare del Trentunesimo Aereostormo di Roma, atterrò all'Aeroporto Intercontinentale di Lamezia Terme alle 10 in punto del mattino[11].

Ad attendere il Pontefice, quel giorno, c'erano migliaia di agricoltori giunti da ogni parte della Regione. Giovanni Paolo Secondo volle dedicare a loro questo suo primo incontro in Calabria. Era il suo 44° viaggio in Italia, ma il primo dedicato interamente ad una Regione. Per sottolineare la sua predilezione verso il mondo rurale ed il suo interesse per i gravi problemi degli agricoltori meridionali, nel senso indicato dall'Enciclica "Laborem Exercens", Giovanni Paolo Secondo esordì in questo modo: «L'agricoltura attraversa una situazione carente, soprattutto per quanto riguarda l'ammodernamento tecnologico. È in questo contesto socio-economico che hanno potuto manifestarsi e crescere fenomeni di segno negativo, l'abbandono delle campagne, l'emigrazione, la disoccupazione, e a fianco di queste tensioni, il permanere inquietante del fenomeno tristissimo della delinquenza organizzata. A questi mali antichi e recenti il popolo calabrese, nella sua stragrande maggioranza, ha reagito e reagisce con ricorso alle proprie virtù tradizionali, allo spirito di sacrificio, alla laboriosità, all'attaccamento alla famiglia. A questo patrimonio -esortò ancora il Papa - occorre attingere con rinnovato impegno, soprattutto in questo momento critico, che può rivelarsi decisivo per il futuro della regione»[12].

[11] Ad attendere il Pontefice, insieme al ministro Salverino De Vito in rappresentanza del Governo, c'erano tutti i vescovi della Calabria, l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Claudio Chelli, il Presidente della Giunta Regionale Bruno Dominianni, il Presidente del Consiglio Regionale Anton Giulio Galati, il Commissario del Governo Mario Damasco, il Prefetto di Catanzaro Francesco Miceli e il sindaco di Lamezia Terme Giovanni Battista Ventura. Nel piazzale antistante l'aerostazione, il Papa incontrò il mondo rurale.

[12] Rifacendosi all'Enciclica "*Laborem Exercens*", Giovanni Paolo II aggiunse: "In essa ho dato grande rilievo alla dignità del lavoro agricolo ed alla condizione dell' uomo che coltiva la terra nel duro lavoro dei campi. Ho elencato le non lievi difficoltà di questo lavoro, che sono anche le vostre difficoltà. E mentre esprimo la mia solidarietà ai contadini di Calabria, formulo l'auspicio che le autorità locali e quelle nazionali diano grande sostegno all'agricoltura, favoriscano con opportune leggi le condizioni di vita dei contadini e dei centri agricoli ed attuino delle riforme che diano all'agricoltura il giusto valore che essa

Si concluse così questa prima tappa all'aeroporto di Lamezia Terme. Salutato al grido di "Viva il Papa", Giovanni Paolo Secondo ripartì in elicottero alla volta di Serra San Bruno. A Serra San Bruno il Papa compì la sua prima visita alla Grande Certosa, dove incontrò i monaci di clausura. Li incontrò uno per uno, a porte chiuse, ingresso vietato per noi e le nostre telecamere[13]. «A Voi - disse loro il Santo Padre - porto la stima della Chiesa, che conta molto sulla vostra testimonianza e confida sulle vostre preghiere»[14].

La Calabria -sottolineò Enzo Arcuri in un pezzo di magistrale

---

dovrebbe avere nella nostra economia. Il Papa a questo punto rivolse quindi un invito ai contadini, richiamando il valore della famiglia, che ha definito: «Struttura portante della civiltà dell'amore». «Non perdete il senso autentico del bene e del male - disse il Pontefice - La legge divina costituisce il fondamento di ogni vera giustizia, e solo tenendo conto di essa è possibile dare origine a modelli sociali conformi alla dignità umana. Quando si offusca la luce della norma morale, all' uomo viene a mancare la stella polare su cui orientare il proprio comportamento di vita, ed egli finisce con l'organizzare la terra contro se stesso. Sostenuti da queste certezze camminate con animosa speranza verso il vostro domani» (dallo *Speciale* del *Tg-Calabria* in diretta da Lamezia Terme del 5 ottobre 1984).

[13] Nel refettorio della Certosa, più volte ricostruita, il Papa pranzò insieme ad altre 33 persone. Enti erano solo sono i monaci residenti, altri due erano venuti dalla Francia, appositamente da Grenoble, per ringraziarlo della sua visita. Durante il pranzo, a base di antipasto magro, risotto, pesce in bianco, formaggio certosino fatto dagli stessi monaci, frutta e caffè, un monaco lesse in italiano la lettera che il Papa aveva inviato loro il 14 maggio scorso in occasione dei nove secoli della fondazione dell'Ordine. Chi era presente a quell'incontro ci riferì di un clima carico di emozione generale. In precedenza, sul piazzale antistante la Chiesa di Santa Maria del Bosco, proprio vicino alla Certosa, il Papa aveva ancora una volta incoraggiato le persone radunatesi a migliaia: «Non temete, sono vicino alle vostre ansie e alle vostre preoccupazioni. Sono voluto venire tra di voi per dirvi quanto io apprezzi le antiche tradizioni di fede che hanno reso gloriosa nei secoli la vostra terra, ma sono venuto soprattutto per incoraggiarvi a proseguire nel cammino che i vostri avi vi hanno indicato con la testimonianza di una vita ispirata ai valori dell'onestà, della generosità, e del sacrificio».

[14] Quel giorno, dei venti minuti canonici del nostro telegiornale, 16 furono interamente dedicati all'arrivo del Papa. Il primo servizio veniva da Lamezia Terme, l'inviato era Tonino Raffa, le riprese erano di Pino Greco, Ugo Rendace e Giovanni Scarinci, il montaggio di Bruno Castagna. Il secondo servizio, da Serra San Bruno, era firmato da Domenico Nunnari, le riprese di Vincenzo Pitrelli, il montaggio di Bruno Castagna. Il terzo servizio era di Gregorio Corigliano, anche per lui riprese di Vincenzo Pitrelli, il montaggio portava invece la firma di Pietro Cantafio. Quarto RVM sonoro infine, di Franco Bruno, le riprese di Giovanni Scarinci, il montaggio di Bruno Castagna. 12 minuti di immagini e di commenti, 3 minuti esatti per ogni servizio: a controllare che quel giorno in redazione tutto si svolgesse per come programmato, e per come previsto in precedenza, c'era Enzo Arcuri. Sarò io stesso, poi, leggendo il programma del giorno successivo a chiudere l'ampia prima pagina che il Tg aveva dedicato all'arrivo del Santo Padre.

efficacia- accolse il Papa come pastore e maestro della Chiesa universale, ma anche come difensore della dignità e della libertà dell'uomo. Erano più di ottocento anni che un Papa non si recava in Calabria. L'ultima visita di un Pontefice fu quella di Alessandro Terzo nel 1165. Prima di lui c'erano già stati Papa Costantino I nel 710, Urbano Secondo nel 1096, e Callisto Secondo nel 1122. A Paola il Pontefice giunse alle 16.05, con trenta minuti di ritardo sul programma previsto. Sul lungomare della cittadina Tirrenica, nota perché il suo nome è legato a quello di San Francesco, migliaia di fedeli lo accolsero con il calore tipico e coinvolgente della gente del sud, ma forse anche con la consapevolezza di essere i concittadini di quell'uomo che nel 1430 si ritirò in eremitaggio, poco lontano dall'abitato, in una località chiamata "il deserto", fondando una piccola comunità e una piccola chiesa, sui resti della quale sorge oggi un Santuario considerato il centro di più alta spiritualità della Calabria. La visita del Santo Padre a Paola incominciò con il lancio di quattrocento colombi. Il Papa venne ricevuto e salutato dal sindaco, Francesco Lo Giudice, che gli consegnò una medaglia con l'incisione dell'antica porta della città, la porta detta di "San Francesco". Sul lungomare, nell'incontro con la cittadinanza, Giovanni Paolo Secondo rivolse il pensiero ai giovani: «I giovani - disse - sono la speranza di questa, come di ogni altra Terra del pianeta». Agli anziani: «La vostra saggezza mista all'esperienza, è indispensabile per costruire una convivenza rispettosa di ogni valore che renda degna e nobile la vita degli uomini», e infine agli ammalati: «A voi che soffrite, per il contributo spirituale che con l'esempio e la preghiera essi possono arrecare a quanti si prodigano per loro». A Paola il Papa affrontò anche i temi del lavoro e della mafia. «Sono stupito da questa popolazione che mi chiede con insistenza solamente un bene, e cioè il lavoro. Oggi sono qui anche per dirvi un'altra cosa - aggiunse il Papa, nel ricordo del Santo Protettore della Calabria - Sappiate conservare in voi le virtù che hanno reso grande San Francesco, in modo che possiate debellare il male sociale, che agli occhi di molti ha oscurato l'immagine di questa vostra regione. Se saprete essere tra voi aperti e sinceri, se avrete il coraggio di cancellare l'omertà che lega tante persone in una sorta di squallida complicità,

dettata dalla tragica catena di vendette, tornerà finalmente a fiorire la convivenza serena, e questa generosa terra riprenderà quel ruolo che le appartiene: essere terra di San Francesco, la Terra in cui fioriscono la carità ed il perdono».

Il Papa raggiunse il piazzale antistante il Santuario di San Francesco dopo circa tre chilometri di percorso tra due immense ali di folla, concelebrò messa insieme ai vescovi di Oppido Mamertina, mons. Benigno Papa, di Locri mons. Francesco Tortora, di Gravina mons. Tarcisio Pisani, con il padre generale dei frati "minimi" Antonio Castiglione, e con sei "Superiori". Omelia solenne e dai toni austeri. Giovanni Paolo Secondo si rivolse ai religiosi e alle religiose. "Vi siete mai chiesti -disse il Papa- che cosa si attende da voi la Chiesa?"[15]. Ed in serata, prima di ritirarsi nella cella a lui riservata al secondo piano del convento, Giovanni Paolo II incontrò i frati minimi, con i quali cenò nel refettorio del Santuario. Fu una cena a base di brodo, pesce bollito, un bicchiere di vino bianco, frutta fresca. L'indomani mattina quindi, alle otto in punto, il Papa ripartì da Paola alla volta di Catanzaro. Nel pomeriggio raggiunse poi Cosenza.

E siamo intanto arrivati al 6 ottobre. Conduttore del Tg ancora io, responsabile di fascia Franco Martelli, con la presenza quasi ossessiva in quei giorni, anche se discreta e silenziosa, di Franco Falvo. Fu il Tg che nei fatti raccontò nei minimi dettagli la visita del Papa a Cosenza. In apertura di giornale diedi la linea a Mimmo

[15] Poi il Papa li esortò: «Non abbiate paura di sentirvi non capiti, perché Cristo è con voi ad infondervi speranza e forza. I disagi economici ereditati dal passato, e che sono ancora lontani da una giusta soluzione, e i mali della società d'oggi, di cui soffrono soprattutto i giovani, si presentano ogni giorno dinanzi ai vostri occhi. Non potete ignorarli, rifugiandovi nella vostra comunità. La vostra testimonianza non va disgiunta dalla conoscenza delle situazioni del popolo che vi attornia, che confida nel vostro aiuto spirituale e concreto, che attende il vostro gesto d'amore fraterno. Il patrimonio spirituale della vita religiosa di questa regione - proseguì il Papa - affonda spesso le sue radici nel campo sociale, non per sostituirsi alle strutture pubbliche, ma per coadiuvarle nel difficile compito di aiuto e di redenzione dei fratelli più bisognosi. Non disperdete questa connotazione, oggi che la chiesa riafferma la sua presenza nel campo dell'educazione e del lavoro». Richiamando infine i religiosi e le religiose al dovere dell'apostolato, Giovanni Paolo Secondo concluse la sua omelia affermando: «Questa incarnazione della vostra vita religiosa nel tessuto ecclesiale e sociale della Calabria, è il messaggio che oggi vi consegno in questo luogo santificato dall'asceta e dall'uomo di Dio San Francesco di Paola».

Nunnari che, in collegamento diretto dallo stadio San Vito di Cosenza, diede l'idea della straordinaria partecipazione corale con cui la città dei Bruzi si era preparata ad accogliere il Santo Padre. Poi, subito dopo, presentai il servizio di cronaca. Era la cronaca dell'intera giornata, firmato da Enzo Arcuri, le immagini di Giovanni Scarinci, il montaggio di Bruno Castagna. E ancora, immediatamente dopo, i collegamenti con Catanzaro, da dove Gregorio Corigliano e Franco Bruno ricostruirono nei minimi dettagli l'incontro del Santo Padre con la città capoluogo. Con loro, al seguito del Papa, c'erano anche Claudio Poggi e Vincenzo Pitrelli, che firmarono le immagini della giornata. Al montaggio invece, ancora Bruno Castagna.

La mattina del 7 ottobre, per la prima volta, il Papa pronunciò la parola "mafia", lo fece al suo arrivo a Reggio Calabria. Ma già qualche ora prima, a Crotone, città anche questa profondamente segnata dalla mafia, l'arcivescovo mons. Giuseppe Agostino l'aveva pronunciata nel saluto rivolto al Pontefice, infrangendo una "regola" che era stata finora rispettata in tutti i discorsi pubblici di questa visita così solenne.

La terza ed ultima giornata del pellegrinaggio del Papa in Calabria incominciò dunque a Crotone, prima l'incontro con gli operai della Montedison, poi la visita nello stabilimento della Pertusola[16].

Alle undici in punto, salutato da oltre 40 mila fedeli, il Papa lasciò Crotone e ripartì per Reggio Calabria, ultima tappa della sua

[16] «Sappiate - disse Giovanni Paolo II ai lavoratori di Crotone - che la Chiesa vi guarda con simpatia e solidarietà. La Chiesa vi è amica perché vuole che sia riconosciuta la vostra dignità di lavoratori, perché nel mondo del lavoro vuole che regni giustizia». Dopo aver ricordato la «singolare vicinanza» con il mondo del lavoro («Nel ricordo della mia esperienza personale di operaio»), il Pontefice parlò delle crisi che mettevano in pericolo gli stessi posti di lavoro: «Difficoltà e crisi - disse - sono comuni anche alle società più industrializzate ed economicamente più forti. So che da me, messaggero del vangelo non vi aspettate la soluzione dei problemi economici e sociali della vostra terra; da me voi aspettate una parola che aiuti la vostra crescita umana e soprattutto che rafforzi la vostra vita spirituale e religiosa». Dopo il saluto ufficiale del sindaco, Carlo Napoli, fu la volta del presidente della Montedison Mario Schimberni, mentre a nome invece di tutti i lavoratori presenti nella città-simbolo dell'industria in Calabria, prese la parola uno di loro, Giovanni Greco, componente del consiglio di fabbrica della Pertusola: «Santo Padre, la tua venuta crediamo non sia un semplice passaggio, ma una visita dal significato molto più profondo, in questa terra che diventa sempre di più terra di confine».

visita. Qui arrivò con oltre un'ora di ritardo sul programma previsto, se ne ricorderà al momento dell'Angelus, e con un grande senso dell'autoironia commentò: «Sì, alcuni oggi dicono che la Chiesa è in ritardo…e come poteva il Papa non essere in ritardo a Reggio Calabria?»[17].

In redazione quel giorno per il Tg c'erano il caporedattore Franco Falvo, Emanuele Giacoia come responsabile di fascia, Enzo Arcuri come coordinatore vero degli inviati al seguito del Papa, Elio Fata ne era il conduttore, e Pupa Pisani eterna regina della regia. Il giornale fu firmato anche quel giorno da Franco Falvo, ma la curiosità che balzava evidente agli occhi di chiunque avesse oggi voglia di rileggersi i testi di quel 7 ottobre 1984 erano le tantissime correzioni a penna di Emanuele Giacoia sul testo originario battuto a macchina dallo stesso Elio Fata. Per la verità era cosa assai rara che il buon Emanuele segnasse di proprio pugno i testi dei colleghi, ma in quell'occasione si vede che non aveva potuto fare a meno di porre un argine alla retorica prorompente con cui Elio aveva preparato le presentazioni dei vari collegamenti esterni[18].

Vi dicevo dell'arrivo del Santo Padre, a Reggio, con oltre un'ora di ritardo, per via di un forte temporale che in quel momento imperversava sulla zona interna dello stivale. I piloti del suo elicottero erano stati quindi costretti ad una modifica improvvisa ed imprevista del piano di volo e della rotta del velivolo, lasciandosi alle spalle la classica rotta aspromontana, preferendo invece la fascia costiera che si affaccia sullo Ionio.

[17] Qui il Pontefice rimase vittima di un lapsus: anziché Reggio Calabria disse Reggio Emilia, mai come in quel caso le telecamere furono impietose, ma accortosi immediatamente dell'errore si lasciò andare ad una delle sue tradizionali battute piene di humor: «È uno sbaglio imperdonabile…che non dovete perdonare…».

[18] A Crotone, come inviato c'era Gregorio Corigliano, con lui Pino Greco e Ugo Rendace. Da Crotone Gregorio riversò a Cosenza una "finta-diretta" della durata di 3 minuti, montata straordinariamente bene in redazione da Bruno Castagna. Il servizio successivo, anche questa una "finta-diretta", era di Franco Bruno, quel giorno inviato a Reggio Calabria. A Reggio, insieme a Franco, c'erano Giovanni Scarinci e Vincenzo Pitrelli. Furono sempre loro a girare le immagini del mio collegamento in diretta, da Piazza Duomo a Reggio, dove il Papa incontrò i giovani della regione. Il montaggio di quei due ultimi contributi portava invece la firma di Pietro Cantafio.

Anche a Reggio, il Santo Padre venne accolto da una marea sterminata di persone. Ai giovani che, assiepati in Piazza Duomo, lo avevano accolto con i loro canti festosi, e con lo sventolio di migliaia di fazzoletti colorati, il Pontefice espresse la propria solidarietà: «Per le vostre preoccupazioni, per il presente, e soprattutto per le inquietudini per il futuro. Il lavoro è un diritto e la disoccupazione, un'ingiustizia, perché contraddice questo fondamentale diritto dell'uomo. Il giovane senza lavoro, e senza speranza per il futuro, è esposto ad ogni genere di tentazione: mi riferisco in particolare alle tentazioni della violenza e della droga». Più volte interrotto dagli applausi, Giovanni Paolo Secondo incitò i giovani a dare una «testimonianza forte e coraggiosa della propria presenza», e li esortò a non cedere mai alla tentazione della violenza criminosa e mafiosa».

Il Papa invitò poi i giovani ad aiutare quelli di loro che «caduti in quella rete della delinquenza organizzata vogliono redimersi. Cari giovani l'avvenire della Calabria è nelle vostre mani e nel vostro coraggioso impegno di cittadini e di cristiani» e, citando la nota opera dello scrittore Carlo Levi, disse: «Sappiatelo, Cristo non si è fermato ad Eboli: egli è qui in cammino con voi per costruire una Calabria più giusta, più umana e più cristiana»[19].

Prima della fine della cerimonia il Papa consegnò a padre Francesco Saraceno, un missionario che il giorno dopo partì per il Camerun, un crocifisso benedetto come segno d'attenzione verso una Chiesa nuova, completamente diversa da quella che molti di

[19] In Piazza Italia il Pontefice trovò ad attenderlo una folla immensa di ragazzi. Ricordo, fu uno spettacolo bellissimo ed emozionante, che mi porto ancora nel cuore. Forse lo stesso Giovanni Paolo Secondo non se l'aspettava, lo si intuiva dal modo come il Papa si soffermò a guardare lo spettacolo multicolore di tanti giovani insieme. Per qualche minuto rimase immobile con lo sguardo fisso sulla folla, apparve visibilmente commosso, osservò a lungo la piazza quasi stupito dello straordinario calore e dell' entusiasmo manifestatogli dai giovani. Fu un momento di grande e straordinaria commozione, che nessuna telecamera e nessun commento giornalistico avrebbero mai potuto raccontare in maniera davvero completa. Quando poi il Pontefice, dopo aver indossato i paramenti sacri per la recita dell'Angelus, si affacciò sul palco che sovrastava la piazza, le grida di "Viva il Papa, Viva il Papa", si fecero frenetiche ed ossessive. Quella parentesi trascorsa a Reggio con i giovani si rivelò così come il momento più toccante della visita del Pontefice in Calabria.

questi giovani avevano imparato a conoscere nel chiuso dei rispettivi paesi[20].

Dopo l'incontro con i carcerati, arrivò il momento del classico bagno di folla con la città, che lo aspettava da ore per la sua omelia conclusiva. Fu il momento più solenne della storia reggina. La messa venne concelebrata dal Papa insieme con i 14 vescovi della regione, sull'altare c'erano anche 300 sacerdoti.

«Preghiamo per i nostri fratelli Vincenzo Diano e Liliana Marando, rapiti all'amore dei propri familiari. E preghiamo per tutti coloro che soffrono a causa di rapimenti e di sequestri. Preghiamo perché possano ritornare presto alle loro famiglie e accolti con amore godano la gioia della ritrovata libertà». A leggere questa preghiera fu la

[20] Ma Reggio visse prima di sera un altro dei momenti più intensi di quell'incontro tra il Papa polacco e la Calabria. Accadde all'interno del carcere di massima sicurezza, dove erano rinchiusi 382 detenuti, in gran parte accusati di associazione per delinquere, in attesa di giudizio. La visita andò avanti per 40 minuti, dalle 16.25 alle 17.00. Il Papa, visibilmente commosso, rispondendo nel cortile del carcere a un indirizzo di saluto di Giovanni Saraceno, un detenuto di 33 anni accusato dell'omicidio di un uomo, reato del quale si è detto poi sinceramente pentito, disse: "Nel vostro stato attuale c'è un richiamo per tutti: alla Chiesa, che vegli su di voi con particolare premura; alla società, perché si faccia carico del miglioramento delle vostre condizioni e pratichi la giustizia con sentimenti di rispetto della dignità della persona umana. A voi, perché sappiate approfittare di questo tempo per meditare sui vostri diritti e doveri cristiani, in modo da cancellare quest'esperienza dal futuro. È vero, viviamo momenti difficili, dove l'odio impera, la vendetta non si fa attendere, l'inimicizia tra le famiglie si perpetua, l'egoismo ha profonde radici, ma l'amore deve trionfare, la croce di Cristo deve levarsi a segno di un'umanità nuova. Vi esorto dunque a fare esperienza di fraternità, di perdono e d'amore. Se crescerà in voi lo spirito cristiano potrete con sincerità riconoscere la vostra colpa, cercare il perdono di quanti potete aver danneggiato". Per ringraziarlo tre detenuti, Giambattista Serpa, Francesco Laganà e Giuseppe Moscato, donano al Papa il modellino in legno di un antico galeone inglese, lo hanno costruito apposta per lui, mesi e mesi di paziente lavoro, giorno e notte, mai una pausa, mai una sosta. Sulla dedica si legge: «Al nocchiero della Chiesa universale, i detenuti del carcere di Reggio Calabria a nome di tutti i loro fratelli nella sofferenza». Ma i doni al Papa non finiscono qui. Una trentina di altri detenuti consegnano al Pontefice un plico di lettere personali. Un'altra lettera ancora, molto più particolare delle prime, viene recapitata al Pontefice tramite il proprio cappellano mons. Silvio Mesiti, anche da un gruppo di terroristi rinchiuso nel supercarcere di Palmi. Il Papa scende tra di loro, lascia la pedana appositamente preparata per lui, saluta tutti a gran voce, stringe le mani di ognuno di loro, poi prende la parola, racconta di essere rimasto molto colpito da una frase pronunciata da Giovanni Saraceno, quella che si riferisce alla morte di Gesù. «Questa frase - dice profondamente commosso il Pontefice - contiene le parole degli apostoli. Esse mi hanno toccato profondamente. Non sono state ripetute solamente dalla memoria, ma sinceramente vissute».

figlia di Giuseppe Gullì, il farmacista sequestrato il 21 febbraio 1980 e del quale non si ebbero più notizie da allora. Fu un modo per ricordare al mondo che seguiva, per televisione, quel momento così magico uno dei reati più infamanti della storia dell'uomo[21].

A questo punto il Santo Padre, riprese la via di casa. Le immagini dei nostri speciali ce lo fecero vedere sulla scaletta dell'aereo, mentre salutava gli equipaggi dei quattro elicotteri del reparto della Polizia di Stato di stanza a Reggio Calabria e che, durante i suoi spostamenti, avevano svolto un efficace servizio di vigilanza. Il velivolo con a bordo il Pontefice, un DC9 dell'Aeronautica militare si alzò in volo alle 20.18, ora locale. 50 minuti dopo il decollo, l'arrivo all'Aeroporto di Ciampino. Alle 21.10 il Papa riprese l'elicottero che lo riportò definitivamente in Vaticano. Elio Fata chiuse il Tg di quella sera con un appuntamento: «Vi ricordiamo domani, su questa stessa rete, dalle 14 alle 15, andrà in onda uno speciale sulla visita del Papa in Calabria e sulla sua ultima giornata reggina»[22]. Il giorno dopo la Rai calabrese trasmise un lungo speciale sul Papa in Calabria, coordinato e pensato da Enzo Arcuri e Domenico Nunnari, con il contributo determinante di Gregorio Corigliano, Raffaele Malito, Franco Bruno, e Tonino Raffa, ma altrettanto determinante era stato il lavoro svolto dai colleghi tecnici del montaggio, soprattutto Bruno Castagna e Pietro Cantafio. Vi sembrerà incredibile, ma ancora oggi Giuseppe Nocito, responsabile della nostra Teca, è in grado di reperire e di farvi vedere tutto il materiale grezzo girato in quei giorni. Sono decine e decine di bobine originali con cui, un

[21] Dopo l'offertorio, il Papa, improvvisando, espresse il suo vivo ringraziamento per l'ospitalità ricevuta. Alla chiesa calabrese poi formulò l'augurio che «essa possa rimanere una vigna del signore, che porti i frutti del vangelo, della cultura, delle tradizioni, del cuore umano e dello spirito santo. Una vita cristiana - concluse il Pontefice - per l'Italia intera, meridionale e settentrionale, per l'Europa, per la Chiesa universale affidata a Pietro. Pietro, nella mia persona, vi dice grazie».

[22] Elio sembra non essere mai andato via dalla nostra redazione, a distanza di 16 anni da allora riappare in queste immagini d'archivio in tutto il suo splendore caratteriale, sorridente, fiero di se stesso, con quel suo modo eterno di dare l'arrivederci al giorno successivo: «Anche per questa sera è tutto, a tutti voi una felice serata».

giorno o l'altro, spero di poter realizzare e montare un lungometraggio su quell'avvenimento che ricordo di aver vissuto in prima persona dall'inizio fino alla fine, e che in realtà segnò profondamente la nostra vita professionale al terzo piano di Via Montesanto[23].

Ma non finì qui la nostra avventura professionale con Papa Woityla. Ci fu una "seconda volta". Quattro anni più tardi, esattamente alle 11.50 del 11 giugno 1988, Papa Giovanni Paolo II° rimise piede a Reggio Calabria. Ad attenderlo quella mattina in aeroporto c'erano l'arcivescovo metropolita mons. Aurelio Sorrentino, il Presidente della Giunta Regionale Rosario Olivo, il Prefetto di Reggio Calabria Giovanni Carleo, il sindaco della città Michele Musolino, lo stesso cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo. Il Papa era solo di passaggio. Era venuto a Reggio lo spazio di una mattinata, per portare il suo saluto ai mille partecipanti al ventunesimo Congresso Nazionale Eucaristico; poi da Reggio in volo verso la Sicilia per «Una visita - disse in quella circostanza il Papa - che avevo promesso ai siciliani sei anni fa, arrivando per la prima volta a Palermo».

Ma anche in quell'occasione la Rai calabrese si era preparata al meglio, e seguì il passaggio del Pontefice dalla città dello Stretto con la stessa tensione e la medesima puntualità con cui lo aveva accolto quattro anni prima a Lamezia. Quella mattina, a Reggio per noi ricordo c'erano Mimmo Nunnari, Tonino Raffa, Annarosa Macrì, Raffaele Malito, e lo stesso Emanuele Giacoia. A parte i vari collegamenti in diretta con i nostri Tg, per dar conto del saluto del Pontefice, anche uno speciale fuori-spazio della durata di 42 minuti (responsabile di quello speciale era stato Mimmo Nunnari), ulti-

[23] Tutto era filato liscio come l'olio, e la macchina organizzativa messa in piedi per l'occasione aveva risposto in maniera puntuale ed impeccabile alle mille sollecitazioni di quelle ore. La cosa più bella è che il primo a riconoscerci il successo di tutto questo sforzo enorme fu proprio quel "mitico e leggendario" Dante Alimenti che, una settimana prima, arrivato forse per la prima volta a Cosenza al seguito del Papa, lo ricordo ancora a bordo di una lussuosissima Mercedes Benz nera, giornalista tra i più noti del Tg1, rivolgendosi a Franco Falvo (che ricordo lo trattava come se Dante stesso fosse un cardinale della Sacra Romana Chiesa) gli chiese: «Ma siete davvero in grado di fare una diretta?». Non una, caro Dante, ma tante dirette insieme…

ma puntata di una lunga serie di appuntamenti in diretta che andarono in onda ogni giorno dal 5 al 12 giugno 1988. Oggi tutto questo può apparire "normale", scontato, quasi naturale, dovuto, ma per noi che allora eravamo la redazione, l'arrivo del Papa, sul piano più squisitamente professionale, rappresentò in entrambi le occasioni una sfida vera e propria, ed un durissimo banco di prova. Fu soprattutto una sfida a noi stessi, che credo la redazione calabrese della Rai superò in maniera decisamente brillante: e qui, quando parlo di "redazione", penso all'intera macchina organizzativa della sede calabrese della Rai, che in quei giorni diede il meglio di se stessa.

LA STORIA DI NATUZZA EVOLO, DA SARMANCADA A RAI USA

«*I giornali dicono una cosa che sanno che non è vera, nella speranza che se continueranno a dirla abbastanza a lungo sarà vera*».
Arnold Bennet

Ma non solo la cronaca nera catalizza l'attenzione del grande pubblico. Ci sono argomenti che in termini di ascolto "tirano" più di quanto non avvenga con le tragedie o le disgrazie collettive. Sono soprattutto quegli argomenti legati al "mistero", argomenti difficili da spiegare in pubblico, complessi da trattare in televisione, e di cui la gente sembra andar matta.

Nella storia della Rai calabrese c'è un argomento molto particolare che in questi ultimi vent'anni ha fatto storia per via dei dati di ascolto registrati in tutte le occasioni in cui questa vicenda così particolare è stata affrontata, ed è la storia personale, e ormai anche pubblica, di Natuzza Evolo, una donna che vive nella sua modesta casa di Paravati e che da quasi mezzo secolo soffre e sopporta il mistero delle stigmate: dettaglio, questo, importante e che in tutti questi anni ha portato in Calabria gli inviati delle maggiori reti televisive di tutto il mondo per riferire di questa donna «che parla con i defunti, che vede l'angelo custode di ognuno di noi, e che fa i miracoli». Una sorta di Padre Pio al femminile e che in ogni caso la televisione non ha mai raccontato nella sua totale interezza. Dico tutto questo per via di un'esperienza personalissima. Sono stato a Paravati decine di volte, in decine di occasioni diverse, ma i tempi veloci e nevrotici della televisione non mi hanno mai consentito un'analisi approfondita ed esauriente del fenomeno. Un fenomeno che naturalmente non può considerarsi solo "calabrese", ma che appartiene ormai al mondo intero. Il primo ad intuire che Natuzza

Evolo sarebbe stata una "storia ideale" per la televisione, e quindi un personaggio che avrebbe colpito molto il grande pubblico, fu il giornalista Michele Santoro. Erano gli anni della mitica *Samarcanda*, la fine degli anni 80[1], quando nessuno, dico proprio nessuno, né in Rai né nel Paese, avrebbe mai immaginato di trovare tra gli ospiti del giovane "Robespierre" di *Rai-Tre* questa «povera contadina calabrese che come il frate di Pietralcina vive da almeno 50 anni il grande mistero delle stigmate». La puntata fu uno straordinario successo di audience, ma l'approccio che Santoro riservò alla "mistica di Paravati" non piacque molto alla Chiesa locale, e quando Samarcanda l'anno successivo bussò per la seconda volta alla porta di casa di Natuzza Evolo trovò un insormontabile muro di diffidenza e di rifiuti. Da quel momento Natuzza, e la sua storia, scomparvero completamente dal video. Per tre anni consecutivi gli inviati delle più grandi reti televisive del mondo provarono a diventare titolari di una intervista esclusiva con «questa donna che vede la Madonna, e che parla con l'angelo custode che sta alle nostre spalle», ma inutilmente. Poi, all'improvviso il "miracolo".

Tre anni più tardi ci riprovò Piero Vigorelli, allora esordiente conduttore di "*Detto Tra Noi*" su *Rai-Due*, cronista graffiante e dall'aspetto assai burbero, ma estremamente attento verso i tanti "misteri della fede". Vigorelli era alla ricerca di un qualcosa di "forte" da mandare in onda l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, quando tutti stavano a casa. La sua redazione gli propose una decina di casi diversi, ma erano storie che non lo convincevano. Maniacale come lo è sempre stato Vigorelli si tuffò allora tra la rassegna stampa che Pier Guido Cavallina, allora capostruttura responsabile del programma, aveva sistemato nella sua stanza e dopo giorni di ricerche e di solitarie riflessioni rispuntò il "caso-Natuzza". Ma accetterà mai? Il colpo di genio.Vigorelli decise di chiamare personalmente il marito della donna al telefono, lo convinse a ricevere un suo cronista, poi

[1]Nel 1985 *Rai Tre* manda in onda in rete nazionale "Natuzza Evolo" uno speciale Di Maricla Boggio e Luigi Maria Lombardi Satriani che rimane una delle cose più antropologicamente interessanti della Storia dei documentari della Rai, per gran parte realizzato dalla Struttura di Produzione di Via Montesanto.

fece in modo di ottenere il placet del vescovo di Mileto, mons. Domenico Tarcisio Cortese. Fu un lavoro estenuante, ma che produsse l'effetto sperato. Alla fine Natuzza accettò di diventare protagonista di una puntata di "*Detto tra Noi*", ma pose una condizione: chiese di essere trattata - fece sapere al giornalista di *Rai Due* - con la stessa «serenità di giudizio e lo stesso rispetto umano» con cui la trattava la gente che da trent'anni a questa parte da ogni parte del mondo arriva fin quaggiù per incontrarla e parlarle. Da vecchio "inviato", abituato a mari più procellosi, Piero Vigorelli decise di vendersi l'anima, ma lo fece solo perché intuì che il gioco sarebbe valso la candela, soprattutto in termini d'ascolto. La puntata andò in onda regolarmente l'8 dicembre 1992[2]. All'indomani i dati Auditel proclamarono Natuzza Evolo "regina incontrastata" della televisione italiana. Quasi seimilioni d'italiani avevano seguito la diretta dalla Chiesa da Paravati e la mia intervista alla donna con le stigmate, un

[2] Questa che segue è una parte, la parte centrale e più importante, della mia intervista televisiva a Natuzza Evolo trasmessa da *Rai Due*, ma la stessa intervista venne poi utilizzata e riproposta al *TG3 Calabria* nei giorni immediatamente successivi. - *Natuzza Evolo, se lei dovesse spiegare alla gente chi è in realtà Natuzza Evolo, che cosa risponderebbe?* "Direi la verità, e direi che sono soltanto una poveraccia, un povero verme di terra...". -*Ma di lei, dicono che abbia il potere dei miracoli...*"Se ne dicono di tutti i colori, ma che io abbia il potere dei miracoli è la cosa più inesatta che si possa dire o che si possa immaginare. Non ho mai fatto un solo miracolo..". -*Eppure ci sono migliaia di persone, di ogni parte del mondo, che sarebbero disposte a giurare di essere state miracolate da lei...*"La verità è che io non ho mai fatto dei piracoli. Io ho solo pregato per i drammi personali di migliaia di persone. È gente che viene da me da ogni parte del mondo e che mi pone a volte anche i casi più disperati. Quello che faccio io è pregare, prego il Signore perché abbia pietà di loro, perché aiuti i casi più gravi ad affrontare meglio la loro sofferenza, prego perché Dio vuole che io sia qui per pregare per gli altri". -*C'è tantissima gente che è venuta per la prima volta da lei e a cui lei ha dato una diagnosi esatta del male accusato: come è possibile tutto questo?* "Non sono io che formulo delle diagnosi. È l'angelo custode che sta alle nostre spalle che mi suggerisce le cose da dire alle persone che mi vengono a trovare". -*Ma a volte lei dà delle diagnosi usando gli stessi termini scientifici che usano i medici più famosi del mondo, non le sembra una cosa assolutamente fuori dal normale?* "Come faccio a spiegarglielo? Non ho nessun merito io in queste cose. Mi limito soltanto a ripetere quello che l'angelo mi suggerisce, e il più delle volte ripeto cose che neanche io riesco a capire". -*Perché insiste col dire che è l'angelo che le suggerisce le cose da dire?* "Perché così è. Dietro di ognuno di noi c'è un angelo custode, che di noi sa perfettamente tutto. Quando una persona si presenta da me e il suo angelo custode mi suggerisce delle cose da riferire a quella persona, io non faccio che ripetere quello che l'angelo mi ha appena detto". -*Ma è vero che un giorno si presentò da lei un sacerdote, vestito in borghese, e lei lo riconobbe immediatamente?* "Ricordo bene quel giorno: appena vidi entrare nella mia casa questo signore gli andai incontro e gli baciai la mano. Ricordo che lui rimase di stucco,

record che diventò una delle pagine più belle della storia di *Rai Due*. Il 6 gennaio 1993 Piero Vigorelli rimandò in onda uno spezzone dell'intervista fatta a Natuzza Evolo, in occasione della sua festa a Paravati, e per la seconda volta fu un trionfo dell'audience.

Dalle colonne dell'*Avvenire* don Claudio Sorgi, critico televisivo del giornale della CEI, tentò un'interpretazione, tessé le lodi di Vigorelli, e spiegò che a vincere la battaglia dell'auditel era stata, quella volta, la «semplicità di questa donna», ma forse anche la necessità per ognuno di noi «di riscoprire la fede e di interpretare i misteri della vita». Un'opinione personale, ma che ridiede a Piero Vigorelli la forza di proseguire sulla strada intrapresa con maggiore vigore e maggiore tranquillità, alla riscoperta dei tanti altri misteri di quest'Italia così ricca di suggestioni popolari. Ma che cosa scatta nella mente di ognuno quando Natuzza compare in video? Perché questo «povero verme di terra», così come Natuzza Evolo ama definire se stessa, fa man bassa di ascoltatori e riporta ai picchi più alti la curva dell'audience di qualunque programma televisivo la abbia

---

mi chiese come facessi a sapere che era un sacerdote, gli spiegai che lo avevo capito dalla posizione del suo angelo custode, lo aveva alla sua sinistra, tutti gli altri invece lo hanno a destra. Per un attimo quel sacerdote rimase di stucco, poi mi spiegò che aveva pensato di venire in incognito per parlare più liberamente delle sue cose". *-Ricorda il giorno in cui le apparve per la prima volta la Madonna?* "Come si fa a dimenticare un giorno così importante? Ricordo che ero ancora una bambina e ricordo che da quel giorno la Madonna tornò a trovarmi diverse volte ancora; ogni volta che mi ha detto qualcosa questo si è puntualmente avverato".*-Di cosa le parla?* "Di tutto ciò che mi capita durante il giorno. Le racconto della gente che viene a trovarmi, la ringrazio per la forza che ogni giorno il Signore mi da, ogni giorno ricevo in questa casa almeno trecento persone, se il Signore non mi avesse dato la forza necessaria non avrei mai potuto farlo. E poi alla Madonna racconto la grande disperazione che la gente mi porta in questa casa, è la disperazione di migliaia di famiglie, in ogni casa c'è una croce ed in ogni casa c'è un problema da affrontare e da risolvere". *-Posso chiederle in che modo le appare la Madonna?* "È come se avesse le sembianze di una fanciulla, una fanciulla dell'età di sedici anni, diciassette anni al massimo, e mi appare bellissima, maestosa, straordinariamente fiera, con gli occhi bellissimi e i capelli lunghi sciolti sulle spalle".*-Le ha mai chiesto una grazia?* "Ogni volta che mi appare ho sempre qualcosa da chiederle. E tantissime sono le risposte positive che ricevo. Lo scopro più tardi, quando tantissima gente torna a trovarmi per la seconda volta, e mi dice che il problema che aveva è stato finalmente risolto: allora io capisco che la Madonna ed il Signore hanno esaudito le mie preghiere". *-Natuzza, c'è chi asserisce di averla vista sudare sangue...*"Non qualcuno...migliaia di persone in tutti questi anni mi hanno visto sudare sangue. È uno di quei misteri che mi porto dietro da anni e che nessuno è mai riuscito a spiegare". *-Ed è vero che spesso il sangue che le viene asciugato sulla fronte prende le forme più strane?* "Anche questo è vero, ed anche questo è un grande

come sua ospite principale? Sono risposte non semplici, che riguardano una vicenda a cui da anni tentano di dare un'interpretazione scientifica studiosi ed esperti di ogni parte del mondo. Per lei, Natuzza, vera grande star della televisione di questi anni, è invece un fatto assolutamente normale. «La gente vuol vedere cosa di nuovo e di diverso sul fronte della fede si muove nel mondo», lo fa con lei, ma in passato lo aveva già fatto con i misteri di Medjugorie. Molti ricordano anche un'altra puntata di "*Detto Tra Noi*" che Piero Vigorelli aveva dedicato qualche mese prima alla storia della Madonna delle Lacrime di Siracusa, altro grande trionfo televisivo di quell'anno, con oltre cinque milioni di italiani "appesi al video". Natuzza stessa non sa da cosa possa dipendere tutto questo, ma sa però che la televisione ha il grande merito di portarti là dove nessuno altro strumento tecnologico potrebbe mai farlo, facendoti entrare nelle case di tantissima gente che non può muoversi da casa propria e che solo così ha invece la possibilità di toccare con mano altre storie. Qualche anno dopo accadde la medesima cosa con il caso di un

---

mistero. Tantissima gente, dopo avermi asciugato il sudore, si è ritrovata sul fazzoletto delle strane immagini e degli strani disegni, delle croci..non so aggiungerle altro". -*C'è anche chi giurerebbe di aver ricevuto una sua visita: eppure lei non si è mai mossa fisicamente da questa sua casa*..."Non è né una sensazione nè un'illusione, è la verità. Spesso e volentieri mi muovo spiritualmente da casa mia per andare a trovare qualcuno, per portare dei messaggi, per riferire delle cose...verissimo, e questo mi è possibile anche stando fisicamente in questa casa...".-*È vero che questo fenomeno della bilocazione, così come gli esperti lo chiamano, si manifesta attraverso un intenso profumo di fiori?* "Così dice la gente che mi riceve e che avverte la mia presenza in casa..". -Ha mai previsto il futuro di qualcuno ? "No, mai. È una cosa che non ho mai fatto e che non farò mai." -*Eppure lei conosce l'aldilà...c'è chi dice che lei parla con i defunti*..." A volte incontro delle anime, che mi pregano di portare dei messaggi ai propri familiari rimasti in vita. E incontro delle anime felici, sono quelle che hanno il privilegio di vivere in paradiso, e delle anime infelici, sono quelle che vivono nel purgatorio...".-*Come fa a parlare con i morti?* "Molta gente viene da me e mi fa vedere le fotografie dei propri cari defunti: a volte mi capita di averne incontrato le loro anime e di aver avuto da loro dei segnali da dare ai parenti. Altre volte mi capita di non averle incontrate. Quando si tratta di anime cho ho già incontrato racconto ai parenti di questo mio incontro con loro." -*Ha mai visto come è fatto il paradiso?* "Ho incontrato delle anime che stanno in paradiso, e le ho incontrate felici, libere, radiose, immerse in un bellissimo campo di grano..". -*Lei non è mai stata a scuola, ma c'è gente che giura di averla sentita parlare in lingue diverse dalla nostra, il tedesco, lo spagnolo, il greco*..."È vero, ma a parlare non sono io in quei momenti. Io mi limito soltanto a ripetere quello che l'angelo custode mi riferisce e mi chiede di ripetere. Sono venuti da me dei tedeschi, e siamo riusciti ad intenderci perfettamente bene, ma il merito è dell'angelo che mi ha aiutato a dire quello che lui voleva che io dicessi a quella gente...".

frate di Placanica, Fratel Cosimo Fragomeni, storia anche la sua di misticismo e di miracoli che Vigorelli presentò in televisione come uno dei pochi «eventi straordinari dell'anno»[3]. Anche quel giorno a Placanica c'ero io insieme con la Squadra Esterna Uno di Cosenza.

"Natuzza-superstar", dunque, un successo dell'auditel che potrebbe avere mille interpretazioni diverse. La sua è la storia di una donna che all'età ormai di 70 anni continua a vivere durante la settimana santa, tra il venerdì santo e la domenica di Pasqua, il grande vero mistero delle stigmate. «Sono stigmate molto particolari. Le compaiono sulle mani, ai piedi, persino sulle ginocchia dove il sangue forma degli strani disegni geometrici. A volte pare che qualcuno si fosse divertito ad intagliare la pelle di questa donna, e a disegnarle sulle sue ginocchia il volto di Gesù. Ma altrettanto importante è la ferita che compare sul costato di questa donna, nello stesso punto dove Gesù venne colpito a morte dalla lancia del centurione. Tutto questo, lo ricordo, in una settimana di dolori atroci e di sofferenze inenarrabili, che per gli psichiatri della New York University venuti in Calabria per studiare il fenomeno non hanno «nessun precedente al mondo e nessun termine di paragone». Lo è altrettanto per le stigmate, quasi identiche a quelle che aveva padre Pio, ma nel caso di Natuzza sono più profonde e più evidenti, soprattutto quelle delle mani, dove attorno al foro classico delle stigmate il sangue disegna ogni anno dei misteriosi segni di croce[4].

Ma il mistero di Natuzza non finisce qui. Nella sua puntata di "*Detto Tra Noi*" Piero Vigorelli quell'anno analizzò il fenomeno

[3] Un altro boom di ascolti lo fece un'altra trasmissione, realizzata da *Rai Due* in Calabria, condotta da me con la collaborazione diretta di Roberto De Napoli, dedicata a Madre Elena Aiello, una suora di Montalto morta in convento a Cosenza e la cui vita fu costellata di miracoli inspiegabili e straordinari e anche nel suo caso di inimmaginabili fenomemi di sangue. La trasmissione ,che vide anche il contributo importante di Alfonso Samengo fece quasi 5 milioni di ascolto. Anche in quel caso alla trasmissione partecipò la Squadra Esterna Uno.

[4] Un anno fui testimone diretto di questo fenomeno. Ricordo ero arrivato a Paravati con Giancarlo Geri e Salvatore Esposito. Bussammo alla porta di Natuzza e ci venne ad aprire lei stessa, eravamo durante la Settima Santa. Natuzza aveva chiari sulle gambe e sui piedi i segni del sangue. Per Giancarlo Geri deve essere stata un'emozione così intensa che si dimenticò di avere tra le mani una telecamera: non girò una sola immagine di quel nostro incontro con Natuzza, ma soprattutto non puntò mai l'obiettivo su queste strane figure che il sangue aveva disegnato sulle ginocchia della donna di Paravati.

in tutte le sue sfaccettature, raccontando con dovizia di particolari i momenti in cui Natuzza va in trance e incomincia a parlare le lingue più strane di questo mondo, persino il russo e l'ebraico. "Siamo in presenza, giova ricordarlo - ripeteva l'ex Direttore della Tgr - di una donna che non ha frequentato la scuola e che non sa né leggere né scrivere"[5].

Dopo la sua seconda trasmissione dedicata a Natuzza Evolo Piero Vigorelli tentò un calcolo, ne venne fuori che da questa sua casa di Paravati, dove Natuzza vive, in tutti questi anni sono passati milioni di uomini, un mistero che i grandi giornali americani presentarono a tutta pagina un anno più tardi, approfittando forse del fatto che *Rai Corporation* avesse deciso di ritrasmettere per ben due volte di seguito il programma che io, Rosario Greco, Bruno Castagna e Ciccio Di Michele, avevamo nel frattempo realizzato e montato nella vecchia sede di Via Montesanto, e riversato poi sulle reti destinate agli italiani d'America[6].

Per Luigi Maria Lombardi Satriani, titolare di antropologia culturale alla Sapienza di Roma, il successo sta nella «mediazione

[5] Dopo il primo successo televisivo di "*Detto Tra Noi*" Pier Guido Cavallina, fino ad allora instancabile capostruttura di *Rai Due* (passato qualche anno più tardi a *Canale5*), chiese a degli esperti di comunicazione di massa di analizzare i dati auditel, e si scoprì che il momento di maggiore "tensione popolare" e quindi di massimo ascolto generale si registrò nel momento in cui Vigorelli tentò di spiegare il rapporto che Natuzza «vive con il mondo dei morti». Questa donna, si dice in Calabria, ha «il potere di comunicare con l'al di là, e di parlare con i defunti». Vigorelli si fece spiegare in diretta da Natuzza come tutto questo fosse possibile, e Natuzza rispose con la sua solita grande semplicità: «Ma è l'angelo custode che ho alle mie spalle che mi suggerisce e mi guida in questo cammino a ritroso nel tempo». Non soddisfatto, Vigorelli riprovò con una nuova domanda: «Ma è vero che lei riesce a sapere tutto degli altri?», e lei di rimando: «Ma non sono io il miracolo, il vero miracolo è Gesù che mi usa per i suoi obiettivi umanitari. Molti giurano di essere stati guariti da me, ma tutte queste guarigioni straordinarie, e anche misteriose sul piano scientifico, non dipendono dalla mia volontà. È Gesù che mi dice cosa devo fare e cosa devo dire alla gente che viene a trovarmi, il resto poi accade senza che io sappia nulla». Natuzza, ma come fa a trovare la forza per ricevere tutta questa gente? «Neanche questo dipende da me - rispose la donna di Paravati - è sempre Gesù che mi dà la forza di andare avanti».

[6] È inutile sottolinearlo, anche a New York lo speciale Tv fu un nuovo boom di ascolti e d'interesse popolare. Ma già qualche mese prima, in Giappone, la prima rete televisiva nipponica aveva fatto il "pieno" mandando in onda le immagini commentate di uno dei tanti raduni che ogni anno si verificano in Calabria per la festa della mamma: giorno in cui Natuzza pubblicamente racconta il «suo rapporto con la Madonna, che mi apparve per la prima volta a dodici anni...».

che Natuzza svolge tra mondo dei vivi e mondo dei morti, e che consente di dare concretezza al bisogno di un recupero del rapporto interrotto». «La contraddizione tra comunità perenne e precarietà esistenziale - aggiunge il vincitore del Premio Viareggio[7] 1982 - riceve un'attenuazione sul piano della simbolicità, risolvendosi nella dimensione della comunità metastorica, che Natuzza-vivente che ha stigma di morte può garantire».

Ma perché tanto successo in televisione? Forse perché la storia di questa donna è legata sempre di più alla nevrosi del mondo moderno. Per Luigi Maria Lombardi Satriani «L'attività di Natuzza è in nome della vita; della vita dei superstiti, cui ridà sguardo e parola; dei morti, cui assicura continuità di discorso; in sintesi, di una comunità rifondata nella quale vivi e morti possono comunque continuare in relazione: la vita è nel rapporto, è il rapporto».

Ma del "caso-Evolo" in tutti questi anni ci si è interessati a fondo anche all'Università di Cassino, dove il sociologo Rocco Turi teorizza l'idea di un «Successo televisivo legato all'aspirazione della gente comune, nella ricerca - spiega l'autore dell'indagine - di una fede più solida e di certezze assolute». «Il movimento di massa che si è creato attorno a Natuzza Evolo - aggiunge Rocco Turi - è legato al desiderio diffuso di personalizzare la propria dottrina cristiana. Le preghiere non soddisfano del tutto quei credenti che sono ancora sprovvisti di una debole fede. In tutti c'è la speranza e il desiderio di un contatto diretto con Gesù, la madonna, i santi, affinché sia possibile sottoporre loro e risolvere più efficacemente le proprie angosce e le proprie inquietudini. Attraverso il video, dunque, tutti sognano di incontrarla, di conoscerla, di parlarle, di chiedere a Natuzza la sua intercessione...».

Natuzza Evolo, insomma, "ultima spiaggia", di un pianeta di sofferenza e di dolore. E la Tv, anche in questo caso, ha solo mediato un evento naturale che nessuno di noi cronisti forse ha mai avuto modo di raccontare bene e fino in fondo.

[7] Vedi "*Il ponte di San Giacomo*", di Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana (Rizzoli, Milano, 1982).

TGR AGRICOLTURA E AMBIENTE ITALIA, IL SUCCESSO DEL MONDO RURALE

«Io sono assolutamente certo che nel nostro Paese, grazie al lungo e difficile lavoro degli ambientalisti, una cultura ambientale c'é ed é forte, gli italiani hanno fame di argomenti come questo e la televisione pubblica non può non assecondare questa richiesta di un'informazione chiara, e se necessario, aggressiva. Sapete cosa sogno? Una "Samarcanda" dell'ambiente. Un pizzico di coraggio per lanciare una sfida di civiltà e di progresso».

Puccio Corona

Da qualche anno a questa parte anche la Terza Rete dedica ampio spazio ai temi dell'agricoltura e dell'ambiente. Le rubriche storiche che tradizionalmente si occupano di questa materia sono *Tgr-Agricoltura* e *Ambiente-Italia*. E come sempre accade in Rai, ogni rubrica ha i suoi propri "terminali". Si tratta di quei colleghi che nel corso degli anni hanno collaborato con la rubrica in maniera costante e puntuale, dimostrando di avere una propria attitudine mentale a questi temi, ed una qualificazione così specifica e così documentata degna dei grandi spazi televisivi.

In Calabria tutto accadde in sordina. I primi giorni di marzo del 1997 Mario Colangeli, oggi vice direttore della Testata Giornalista Regionale, ma allora responsabile diretto delle nuove rubriche della testata giornalista regionale, chiamò la redazione e chiese un servizio sulle tante grotte inesplorate che ci sono in Calabria. Ricordo ancora la scena. Fu un fuggi fuggi generale. Non c'era nessuno che avesse voglia di occuparsi di quell'argomento. Alla fine si presentò all'appello un solo volontario, l'eterno Andrea Musmeci. Dico "eterno" perché Andrea è uno di quei topi di redazione che nessun gatto

malefico penserà mai di aggredire o di sopprimere. Un “topo” utilissimo. Che della redazione conosce uomini e cose. Nessuno di noi, come lui, ha un rapporto così straordinario con la struttura tecnica, di cui Andrea conosce ormai i segreti più intimi. A lui è riuscita una cosa in cui io e Gregorio, appena arrivati in Via Montesanto, abbiamo fallito. Entrambi avevamo capito che conoscere le macchine, ed imparare ad usarle, sarebbe stato fondamentale per fare meglio il nostro lavoro. Ma non appena i colleghi tecnici si resero conto che da lì a poco io e Gregorio saremmo stati anche capaci di montarci da soli i nostri servizi allora, ricordo, ci bloccarono. Lo fecero con estrema dolcezza, ma lo fecero in nome della specificità dei rispettivi ruoli da ricoprire. Il senso era questo: «Tu giornalista fai il tuo servizio, ne scrivi il testo, ci porti le immagini, ci dici soprattutto cosa vuoi che vada in onda, ma la scelta delle immagini migliori e la gestione tecnica del servizio non può che spettare a noi». Una teoria quasi sacra, che allora come oggi non faceva una grinza.

Per Andrea fu invece tutto più facile. Sarà che in Via Montesanto c’era una vigilanza ed una tensione sindacale più attenta rispetto ad oggi, o sarà che i colleghi allora erano molto più giovani e quindi molto più battaglieri di quanto non lo siano ancora oggi: ma anni dopo, ad Andrea, quegli stessi tecnici di produzione permisero cose che allora a noi furono invece interdette. Questo ha fatto di lui negli anni un giornalista radiotelevisivo davvero completo. C’è da fare un collegamento in diretta che presenta qualche difficoltà? C’è sempre e comunque Andrea, che ha una soluzione ideale per tutto. C’è da pianificare l’orario dei colleghi al montaggio? C’è sempre Andrea che si preoccupa della divisione dei loro compiti. C’è da coprire un’emergenza? Andrea è sempre pronto, a qualunque ora del giorno e della notte. Non c’è cosa che Andrea non faccia in maniera sempre puntuale ed attenta. Così accadde anche per quella sua prima collaborazione alle rubriche della testata. Dopo aver accettato di occuparsi della materia, si è allora messo a studiare. Si è documentato, qualche volta lo ha fatto anche in maniera maniacale. E’ così diventato, nei fatti, il giornalista “agricolo” per antonomasia. “Giornalista agricolo”, ma anche “Giornalista ambientalista”. Esperto di essenze di bergamotto e gran conoscitore di dissesti idrogeologici, punto di

riferimento quotidiano di agronomi e ricercatori, ma anche "cronista-preferito" dai vertici della Guardia di Finanza per via del suo smisurato interesse nei confronti delle discariche abusive, e delle mille minacce ambientali legate alla gestione dei rifiuti speciali[1].

Per primo lui, in Rai, ha sollevato il problema scottante e anche pericoloso (per le possibili implicazioni che si sarebbero potute riversare sul suo lavoro e sulla sua persona) delle scorie radioattive. Chi per mestiere si occupa di cronaca nera sa bene quanto rischioso sia ancora oggi l'approccio a questa materia. Bene, per primo Andrea Musmeci ha sollevato in Calabria il grande coperchio del pentolone della "mafia del riciclaggio"[2]. Per primo lui ha parlato in Calabria di un "rischio-amianto". Per primo lui ha raccontato in TV le grandi truffe all'Aima e i mille sprechi pubblici di questa regione. Ecco perché dico che rispetto ad Oloferne Carpino Andrea è un cronista completamente diverso.

Oloferne ha sempre puntato il suo obiettivo sui tesori naturali di questa regione. Ha insomma utilizzato la televisione per raccontare le meraviglie nascoste dei luoghi più belli della Calabria moderna. Ricordo che per primo lui, anni fa, ci permise di scoprire e di ammirare il fascino delle Gole del Raganello, quando era ancora in piedi

---

[1] In redazione per la verità c'è anche Oloferne Carpino che da anni si occupa molto di temi ambientali, ma rispetto ad Andrea il suo è un modo diverso di fare giornalismo. Oloferne mira alla "salvaguardia" dei beni ambientali e naturali di questa regione, alla loro valorizzazione, aiuta a conoscere meglio i tesori calabresi, e lo fa devo dire straordinariamente bene. A furia di occuparsi di questa materia è diventato, gioco forza, egli stesso uomo-ombra del WWF, nel senso che da anni Oloferne coltiva ormai la medesima filosofia fatta propria dai vertici del Fondo Mondiale per la Natura. Andrea invece è un'altra cosa. E' l'uomo della denuncia ambientale.

[2] Beppe Rovera, giornalista conduttore di *Ambiente Italia* riconosce: «Noi abbiamo fatto uno sforzo importante cercando di far da cemento al lavoro sul territorio degli ambientalisti, conseguendo spesso risultati anche se con difficoltà. Penso, ad esempio, a tutto il lavoro che ha fatto sull'ecomafia Legambiente, noi abbiamo cercato di documentarlo andando a scovare poi le facce dei militanti per metterle a confronto con i sindaci, per metterle a confronto con chi aveva il potere. Insomma abbiamo cercato di far emergere questa società civile che lavora, in effetti però le difficoltà sono enormi. Allora, una grande riorganizzazione del lavoro, un rafforzamento dove si può delle strutture e poi, visto che c'è la grande occasione di reinventare questa nuova rete, io spero che *Ambiente Italia*, come tutta la gestione delle tematiche ambientali alla Rai trovino finalmente una collocazione adeguata». "*Vietato in TV*", "*Fogli Verdi*" a cura di Mauro Paissan e Stefano Semenzato.

il mitico ponte del Diavolo, bellissimo ponte in pietra che collegava insieme le due ali della collina di Civita, ai margini del Pollino, poi miseramente crollato e dimenticato per sempre dal mondo della politica. E sempre lui, ricordo, costrinse il mondo scientifico internazionale ad occuparsi del bellissimo Lago dell'Angitola, tra Vibo Pizzo e Maierato, o dei misteri della foresta silana. Sempre lui, per primo, riprese e propose per la prima volta in televisione i secolari Pini della Fossiata, e i mitici Pini Loricati dell'Apennino calabro. Andrea invece ha fatto sempre ben altro. Ha scoperto, per esempio, le mille sporcizie ambientali di cui anche la storia calabrese è piena, e per primo in Italia ci ha fatto vedere le immagini delle navi-carrette affondate nel Mediterraneo con a bordo un carico micidiale di rifiuti chimici. Roba pericolosa per sé e per gli altri. Eppure lui non si è mai tirato indietro. Ha sempre raccontato questi "misteri" con grande coraggio, sfidando anche i troppi ed eccessivi "riserbi" istituzionali, credo anche litigando con quel saggio galantuomo di suo padre, l'avvocato Sebastiano Musmeci, che da grande giurista gli avrà almeno raccomandato la prudenza. Solo per questo, questa regione gli dovrebbe eterna riconoscenza. Anche perché, mentre il mitico Carlo Ferri ci faceva vedere per la prima volta sugli schermi calabresi il salvataggio da parte degli uomini del WWF di un balenottero finito in una rete a strascico dei pescatori del tirreno, Andrea puntava invece dritto sulla camorra napoletana che alle porte di Scalea e di Santa Domenica Talao nascondeva sotto terra le mille porcherie tossiche degli ospedali di mezza Italia. Per giorni e giorni in quel periodo i carabinieri stazionarono in maniera stabile per i nostri corridoi. Avevano avuto l'ordine da parte della magistratura inquirente di sequestrare e ricopiare i servizi che puntualmente Andrea mandava in onda nel corso dei nostri Tg.

Ma perché così tanto interesse per questi temi?[3] Come è potuto

[3] Il 16 aprile 1998, nella Sala del refettorio della Camera dei Deputati, il Gruppo Parlamentare dei Verdi organizzò un dibattito a più voci tra esperti del settore per capire quale fosse il rapporto reale tra l'informazione della Rai e i temi dell'ambiente. In quella sede uno degli interventi più seguiti fu quello del giornalista conduttore di *"Linea Blu"* Puccio Corona. Il noto giornalista del TG1 esordì in questo modo: "Vi racconto una storia. C'era una volta, a *Raiuno*, una trasmissione chiamata "*Linea Blu*". Doveva far parte di una sorta di

accadere che il rampollo reggino di una famiglia di avvocati illustri e famosi abbia scelto come proprio angolo di specializzazione questi temi così lontani dalla formazione tradizionale della sua nobile famiglia? Come può essere accaduto che l'avvocato Sebastiano Musmeci, illustre civilista patrocinante in Cassazione e grande collezionista di Carte da Bollo, abbia potuto permettere e consentire che suo figlio facesse il giornalista e per giunta con questa «maledetta passione ambientalista»? Misteri di casa nostra che, forse, solo il fratello più piccolo di casa Musmeci, quello che fa lo psichiatra, potrebbe forse aiutarci a leggere meglio. Andrea fa finta di non capire il senso delle domande. Mi dice soltanto: «Non potevo sopportare l'idea che nessuno in Italia, o meglio solo in pochissimi in Europa, sapessero che il miglior bergamotto del mondo si coltiva in Calabria, e che il risultato finale della sua lavorazione produce le essenze che vengono poi usate per i migliori profumi presenti oggi sul mercato internazionale». Ma non solo questo. I motivi veri di questa sua scelta sono anche altri. Quanti in Italia, per esempio, sanno che le clementine della piana di Sibari, è una qualità di mandarini molto dolci e senza semi, sono seriamente minacciate dalla concorrenza spagnola? E quanti altri sanno, per esempio, che il Kiwi che un agricoltore triestino produce a Maida, alle porte di Catanzaro, sono tra i migliori al mondo? Ma quanti altri ancora sanno, per esempio, che i nostri salumi e i nostri prodotti sott'olio finiscono sui mercati più esclusivi d'America?

«Ti faccio un esempio per tutti - mi spiega Andrea - Pensa per

---

grande trittico televisivo che prevedeva un week end tutto dedicato alla natura: il venerdì "*Linea bianca*" sulle montagne, il sabato "*Linea Blu*" sul mare e, la domenica "*Linea Verde*" sulla campagna. Poi il progetto abortì per varie ragioni, ma "*Linea Blu*", che già andava in onda e andava piuttosto bene, fu lasciata. Nata per caso e senza clamore nel 1994, in breve tempo è riuscita a conquistare seguito e ottimi indici di ascolto, sfiorando il 20 per cento di share in una fascia in cui *Raiuno* non aveva mai superato il 10 per cento. Poi sono arrivati l'autorevolezza, il prestigio, gli apprezzamenti unanimi: uno stile e una grafica molto curate e un conduttore che sul posto descriveva, trasmetteva emozioni, comunicava sensazioni. Era, insomma, come se il telespettatore si sentisse al suo posto. Col passare degli anni la trasmissione è cambiata. È diventata anche programma di denuncia, e il pubblico ha sempre dimostrato di gradirla di più: non è un caso, i dati ce lo confermano, che i picchi di ascolto venivano toccati proprio quando c'era una denuncia forte".

un momento all'olio calabrese. Molti di noi non sanno che lo stesso olio prodotto in Calabria viene poi acquistato al Nord e rimesso sul mercato internazionale con i marchi di qualità più prestigiosi del nostro Paese. E tutto questo avviene grazie alla caparbietà con cui alcuni operatori agricoli di questa regione hanno creduto nel prodotto che avevano tra le mani. Sono tutte queste cose che mi hanno convinto che solo collaborando ad una rubrica nazionale, così importante e prestigiosa come quella di Mario Colangeli, avrei potuto aiutare i nostri produttori a presentare i risultati del proprio lavoro utilizzando una grande vetrina come lo è la Tv. Il risultato finale sarebbe stato, comunque, un incremento delle esportazioni».

Andrea intuì, insomma, che la Calabria, e la sua agricoltura, aveva anche necessità di una vetrina nazionale per le buone cose che anche qui si realizzavano e si producevano[4], e la sua partecipazione diretta alla rubrica avrebbe permesso di completare meglio quel progetto di immagine e di marketing che il mondo agricolo meridionale aveva inseguito per anni, ma non sempre con successo.

Ma un'informazione di questo tipo non rischia di diventare pubblicità? Sarebbe un errore grossolano pensarlo. Questo eterno sospetto che «raccontare il successo di un'azienda possa passare per pubblicità indebita e gratuita» è quanto di più pericoloso l'informazione possa oggi commettere. Soprattutto al Sud. Il successo di un'azienda è nei fatti il successo di una terra e di un popo-

[4] Credo abbia ragione Annarosa Macri' quando riconosce che "Ogni telegiornale e ogni radiogiornale viene "consumato" dalla stessa e dalla sola regione che produce le notizie, in un rapporto di "comunicazione tribale" (l'espressione è di Luciana Castellina), nel senso che il prodotto editoriale, cosi' come avviene per i prodotti del Terzo Mondo non viene esportato, ma consumato in "loco". Ed è la seconda assurdità, perché tutto questo non fa che congelare gli stereotipi, confermare i provincialismi regionali, esasperare la presunta non unita' d'Italia, insomma guardare al mondo con il cannocchiale collocato dalla parte sbagliata. Ma quello che è ancora più incredibile è il taglio di questa informazione, assolutamente virtuale e non corrispondente a nessun territorio che la genera. È cosi' vero che il telegiornale regionale della Val d'Aosta assomiglia nella scelta dei servizi e nella impaginazione e nella filosofia editoriale in maniera incredibile proprio al telegiornale della Lombardia. Il problema è che sono tutti e due virtuali…Ora la Calabria possiede due milioni di abitanti. La cittadina più a Nord dista da quella piu' a Sud della regione 26° chilometri. Una vicinanza geografica che diventa lontananza oceanica nel villaggio globale". ("*Piccolo elogio dell'informazione zingara*", da "*Comunicando*" numero 2,anno 2000)

lo, e se l'economia cresce il merito è di tutte quelle piccole e medie imprese che in Calabria in tutti questi anni hanno prodotto tanto e anche bene, riuscendo ad esportare il proprio marchio al di là dei confini nazionali. Di proposito vorrei potervi far leggere l'elenco dettagliato dei servizi e delle inchieste che Andrea ha firmato in tutti questi anni per le sue rubriche nazionali[5]. Lo vedreste da soli. Il valore di una diretta Tv da una qualsiasi campagna calabrese, anche la più sperduta, ha un valore immenso, e la sola lettura di questo lungo elenco di servizi realizzati in Calabria e trasmessi in rete nazionale confermerebbero ad ognuno di noi il senso vero, ed il significato più reale, dell'importanza di fare informazione agricola o ambientale in Calabria. Il vero segreto del successo di Andrea rimane tuttora questo suo modo di fare giornalismo televisivo: pare che il suo motto sia uno soltanto, "osservare", quindi raccontare da cronista quello che ogni giorno gli capita sotto gli occhi, e riproporlo in televisione. Raccontando soprattutto le mille emozioni che si vivono ancora oggi, terzo millennio, nelle campagne più sperdute di questa regione. Ricordo un particolare che allora mi fece molto sorridere e che per mesi ci tenne compagnia in redazione. Un giorno Andrea andò a scoprire cosa di buono si coltivava nelle campagne silane, e a due passi da San Giovanni in Fiore scoprì che c'era un signore, mi pare fosse un pastore, che si faceva da solo la grappa. Il pastore si distillava da solo le sue uve, e alla fine ne tirava fuori dell'ottima grappa. Ne produceva una

[5] Per *"Ambiente Italia"* negli ultimi tre anni Andrea Musmeci ha firmato in rete nazionale decine di speciali televisivi: "*Le Grotte dell'Avis*" (15.3.97), "*Le Grotte Cufalo*" (17.3.97), "*La Chiesa di Mesoraca* (12.4.97), "*Puliamo il mondo*" (21.9.97), "*La mancata ricostruzione di Crotone*" (11.11.97), "*La nave dei veleni Performer*" (9.1.98), "*Salsicciotti salvacoste a Villa San Giovanni*" (16.5.98), "*Puliamo il mondo*" (27.9.98), "*La trasversale Ionio-Tirreno*"(31.10.98), "*Ecolandia a Reggio Calabria*"(21.11.98), "*Il bergamotto sulla ribalta internazionale*"(12.12.98), "*Lavoro in serre a Plati*"(326.12.98), *"La processionaria"*(30.1.99), "*Ecomafie*" (6.2.99). Per *"TGR Agricoltura"*, negli ultimi tre anni: *"Il vino greco*"(26.4.97), "*Il vino di Figline*" (3.5.97), "*I latticini di San Giovanni in Fiore*"(31.5.97), "*Grandine e clementine*"(14.6.97), "*Le fragole*"(21.6.97), "*Gli struzzi*"(5.7.97), "*Olivicoltura in serra*"(26.11.97), "*Lamponi*"(27.12.97), "*Salumi doc*" (28.2.98), "*Sapori Mediterranei*" (28.3.98), "*Funghi in serra*" (25.4.98), "*I fichi di Belmonte*" (21.11.98), "*La lavorazione del cedro*"(28.11.98), "*Le clementine di Rossano*"(12.12.98), "*L'oro verde di Calabria*" (26.12.98).

quantità appena sufficiente per la sua famiglia, e per qualche suo vecchio amico, ma questo gli bastava. Andrea girò alcune fasi di quella lavorazione, e dimostrò che a volte basta un semplice recipiente per trasformare il mosto in nettare e ambrosia. Il servizio andò regolarmente in onda. Due giorni dopo, però, si presentarono in redazione due carabinieri per sequestrare la copia del servizio trasmesso. Scoprimmo allora, noi insieme ad Andrea questa volta, che «produrre grappa da soli è ancora un reato». Venderla è ancora peggio. Quel giorno provai ad immaginare per un momento la faccia di quel povero pastore di fronte ad una contestazione di questo tipo, e immaginai che da quel momento in poi avrebbe considerato i giornalisti e le telecamere come lupi famelici, nemici da abbattere senza alcuna pietà, prima ancora di farli avvicinare al suo gregge. Cose di casa nostra. Ma l'altra grande malattia di Andrea vi dicevo è l'ambiente, a cui ha dedicato in tutti questi anni fiumi di parole ed un mondo di passione. Prima i grandi Parchi naturali, quello del Pollino, quello di Gambarie d'Aspromonte, poi i boschi delle Serre catanzaresi, poi ancora i primi servizi dedicati alla "transumanza". Allora, ricordo, Andrea visse giorni e giorni in montagna, al seguito delle mandrie che con l'arrivo del freddo lasciano il monte verso il mare. Per la prima volta la Rai calabrese entrò con le proprie telecamere nelle grotte inesplorate di Mendicino, che Andrea ci fece gustare conciato come un palombaro, disteso su un gommone con tanto di casco in testa, gli stessi caschi con la lampada al centro che portano ancora i minatori del Sulcis in Sardegna. Nel mio studio personale ne ho uno identico. Me lo regalarono i minatori sardi come ricordo di un'intera giornata trascorsa sotto terra insieme a loro. Poi ancora …la vita dei pastori silani, la storia dei loro formaggi più tipici, le immagini dei carbonai di Brognaturo, il duro lavoro degli allevatori di Verbicaro. Ma per la prima volta, grazie a lui, le telecamere della Rai portarono nelle nostre case anche il fascino dei grandi falò invernali che ancora si usano in talune parti della Calabria per aspettare tutti insieme il Natale. Poi fu la volta dei grandi allevamenti suini di Piano Lago, dei dolci e dei liquori preparati secondo le più antiche ricette calabresi, i mostaccioli di Soriano, il limoncello di Reggio

Calabria, la storia di Limbadi e del suo Amaro del Capo, i fichi secchi di Belmonte Calabro, i cedri di Santa Maria del Cedro sul tirreno cosentino, alla ricerca questa volta dei ricchi rabbini che ogni anno lasciano Gerusalemme per venire in Calabria e comprare il meglio della nostra produzione…

Questo ed altro ancora è la storia professionale di questo giornalista che amo tanto per via della sua serietà e della sua educazione. Non dice mai di no. Qualunque cosa tu gli chieda. E alla fine, lo dico per quei colleghi che a volte fanno finta di non capire queste cose, il valore di un cronista non è soltanto nella qualità del suo linguaggio o del suo modo di scrivere, quanto anche nella disponibilità che si dimostra a chi ti chiede una mano d'aiuto. Un giornale che deve andare in onda ha bisogno sempre di qualcun altro, perché mai come nel nostro mestiere la solitudine è peggio dell'ignoranza. E Andrea rimarrà per la storia della Rai calabrese uno straordinario compagno di viaggio, leale ed importante, anche se spesso permaloso, scontroso e irascibile.

UN GIORNALE NATO PER GIOCO IN REDAZIONE

«Considero i giornalisti manovali della parola, operai della parola. Il giornalismo diventa letteratura quando è fatto in modo passionale».
Margherite Duras

Il Giornalista della Calabria, questa è la storia di un giornale periodico nato quasi per gioco in redazione, tra un dibattito e l'altro, tra una riunione di lavoro e l'altra, discussione dopo discussione. All'inizio era solo un'idea, anche assai vaga, ma che prendeva corpo sempre di più man mano che se ne parlava. Alfonso Samengo l'ha partorita nel chiuso di quella nostra stanza dove da anni arriva davvero di tutto, dove non c'è collega che non si fermi, dove tutti forse si sentono a proprio agio (così almeno mi auguro), anche perché né io né Alfonso, e da qualche anno anche Fabio Nicolò nostro giovanissimo e comune compagno di viaggio, non abbiamo mai avuto il coraggio di cacciare via nessuno. Da anni, per la verità, la nostra stanza, al primo piano della nuova sede di Viale Marconi, ci si arriva entrando a sinistra in fondo al corridoio, è in realtà un autentico porto di mare. Lo è in tutti i sensi, ma lo è diventata ancora di più da quando, anni fa, decisi di tappezzare le pareti intorno alle nostre scrivanie con le foto scattate in tutti questi anni in redazione. Insomma, un vero e proprio tazebao, che oggi racchiude e racconta la vera storia della Rai calabrese. A furia di vivere in una stanza come questa, anche dieci ore al giorno della propria vita quotidiana, alla fine si finisce col produrre qualcosa di bello e d'importante anche per se stessi. Così è accaduto per noi, testimoni pazienti devo aggiungere, al di là del vetro che separa i nostri spazi vitali, a volte tolleranti anche oltre ogni limite, il dol-

cissimo Pasqualino Pandullo e, quando rientrava dalle sue lunghe tournées sportive, l'impareggiabile Tonino Raffa. Alfonso ed io, di questa loro capacità di sopportazione nei confronti del caos che per anni sembrava essere diventata la regola di vita di questa nostra stanza, non finiremo mai di essere grati ad ognuno di loro.

Ricordo le mille discussioni tra di noi, soprattutto all'indomani dell'elezione di Alfonso Samengo alla guida della segreteria regionale della Fnsi. Come giovanissimo Segretario Regionale dei Giornalisti calabresi (è stato il più giovane segretario d'Italia), Alfonso era convinto che la nostra categoria avesse bisogno di confrontarsi, e che dovesse farlo con metodo, con estrema severità, fuori degli schemi, e lontano dalla politica militante. Ma per far questo serviva uno strumento utile per raccontare anche all'esterno le difficoltà con cui si fa informazione in Calabria. E niente meglio di un giornale stampato avrebbe potuto favorire questo confronto e questo dibattito dialettico.

È nata così, proprio per questo, l'idea di creare uno strumento di lavoro che fosse utile ai giornalisti calabresi, se non altro per spiegare meglio all'esterno la propria storia. Un giornale, insomma, che parlasse *"Un pò di noi"* (è il titolo di un libro scritto vent'anni fa da Gregorio Corigliano), e che riservasse un'attenzione particolare al mondo della televisione e al giornalismo radiotelevisivo, tema questo di cui in Calabria tutti ormai parlano, ma di cui solo pochi realmente ne sono testimoni fedeli, privilegiati, autentici. Il primo problema fondamentale da risolvere rimaneva però il costo reale del giornale. Chi lo avrebbe pagato? Dove avremmo trovato i soldi necessari per la stampa? Era meglio sottoscrivere degli abbonamenti, o sarebbe stato invece preferibile ricorrere ad una colletta tra gli iscritti all'Albo dei Giornalisti? Su questo Alfonso fu categorico: «Partiamo con i numeri zero - disse - poi si vedrà». In realtà tutti i numeri usciti, alla fine, li pagò solo lui, di tasca propria. Oggi, di quell'esperienza così intensa anche se così breve, nata in questa nostra stanza e con alle nostre spalle le foto storiche di un ventennio di giornalismo radiotelevisivo, è rimasto questo "nostro" giornale, che vorrei ora presentarvi in maniera completa. Se non altro perché, per almeno qualche anno, quel "foglio" ci costrinse a

ragionare tra di noi e di noi, e ad immaginare quello che sarebbe poi diventato il futuro della nostra "corporazione".

Eccolo, dunque, il primo numero de *Il giornalista della Cala - bria*. Elegante, moderno, 32 pagine, copertina a colori, impaginazione veloce, tante foto all'interno. Ogni foto è legata ai vari argomenti trattati, la professione, il sindacato, l'ultimo congresso della Fnsi a Riccione. Poi c'erano le opinioni, i commenti, le informazioni più strettamente legate alla vita dell'Ordine. In particolare, in quel primo numero: la storia personalissima di Elio Fata, l'intervista al primo Segretario Regionale del Sindacato Franco Cipriani, che per tantissimi anni prima di morire era stato il decano dei giornalisti calabresi; poi ancora, un tuffo nella realtà editoriale canadese con il profilo di Antonio Nicaso, giornalista di Caulonia emigrato giovanissimo in America e diventato nel giro di pochissimi anni influente ed amatissimo Condirettore del *Corriere Canadese,* il più popolare e più diffuso quotidiano italoamericano di questi ultimi vent'anni. A corredo del servizio, firmato dal sociologo Rocco Turi, che lo incontrò quasi per caso in giro per il mondo, c'era una bellissima foto in bianco e nero che ritraeva il giovane Nicaso ai piedi della scaletta dell'Air Force One, l'aereo personale del Presidente degli Stati Uniti d'America Bill Clinton, aereo che Antonio "frequenta" ormai abitualmente, ogni qual volta il suo giornale gli chiede di seguire i viaggi e le missioni diplomatiche più importanti del Capo della Casa Bianca. Ma procediamo con ordine.

In apertura, il primo numero de *Il Giornalista della Calabria* ospitava due diversi editoriali. Il primo, del Presidente dell'Ordine Regionale dei Giornalisti Raffaele Nicolò. Il secondo, del suo direttore responsabile, Alfonso Samengo, qui naturalmente anche nella sua duplice veste di Segretario Regionale del Sindacato, oltre che di guida responsabile del periodico[1].

[1] «Dopo tanti anni d'impegno sindacale e di battaglie ordinistiche - scriveva Raffaele Nicolò - avverto un pizzico di emozione. Un giornale che nasce per raccontare la nostra vita è uno strumento fondamentale di crescita per l'intera categoria. Come tale va letto, come tale va giudicato, come tale va anche seguito». Subito dopo aggiungeva: «In ognuno di noi è prevalsa la consapevolezza che come categoria siamo cresciuti abbastanza per avere anche noi diritto ad un bollettino che condensasse la nostra attività, che desse conto delle

Fu naturalmente notevole lo spazio dedicato al *"Pianeta Rai":* l'elezione del nuovo Cdr (l'organismo sindacale interno della redazione giornalistica) i dati d'ascolto, gli ultimi successi del telegiornale regionale commentati dallo stesso caporedattore Mimmo Nunnari, la complessa vicenda dei telecineoperatori, infine l'incontro del segretario organizzativo ed amministrativo dell'Usigrai (il sindacato nazionale dei giornalisti Rai) Gregorio Corigliano con il Direttore Generale dell'azienda Pier Luigi Celli. Insomma, c'era proprio un pò di tutto, un po' di noi, e quel giornale fu per tutti noi un modo come tanti per spiegare meglio, a chi non conosceva il nostro mondo, le difficoltà e le tensioni che lo animavano, i limiti oggettivi che fanno della nostra professione un lavoro qualche volta ingrato e difficile, ma pur sempre affascinante.

Il 21 marzo 1998 il giornale venne ufficialmente presentato all'esterno, con una cerimonia solenne e per nulla rituale. Quella sera a Vibo, al 501, insieme con noi, c'erano tanti amici, amici vecchi di sempre, ma anche tanti altri nuovi amici[2]. «Per quest'an-

---

cose che facciamo, delle battaglie che in ogni sede istituzionale andiamo ogni giorno ad affrontare, degli impegni formali che assumiamo nell'adempiere il nostro compito, e nulla meglio di un giornale come questo avrebbe potuto dare il senso generale del nostro essere giornalisti in Calabria. Ci presentiamo ai nostri lettori con l'umiltà di sempre, ma con una consapevolezza fondamentale che deriva dalla nostra storia: vorremmo poter continuare a servire questa straordinaria famiglia dei cronisti calabresi, e vorremmo farlo senza commettere errori, senza peccare di presunzione, senza offendere la dignità di nessuno, nell'interesse esclusivo della categoria, guardando in avanti ma ricordando il nostro passato, seminando nuove pietre miliari ma non dimenticando mai il tragitto percorso, lottando perché ognuno di noi abbia la consapevolezza che anche in Calabria è arrivato il momento di tracciare un consuntivo, e se questa regione in tutti questi anni è cresciuta un pizzico di merito per quanto è stato realizzato spetta anche al nostro lavoro e al nostro ruolo».

[2] Proverò a ricordarne alcuni. Prima di tutto le figure istituzionali. In rappresentanza del Governo Regionale, il Presidente della Giunta Regionale Giuseppe Nisticò. Con lui anche il Vice Presidente dell'Esecutivo regionale e assessore al bilancio Pino Gentile, l'assessore regionale alla cultura e all'informazione Michele Ranieli, il sindaco della città di Vibo Alfredo D'Agostino, il Presidente della Provincia di Catanzaro Giuseppe Martino, il senatore Francesco Bevilacqua, l'ex Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato sen. Antonino Murmura, i consiglieri regionali Antonio Borrello e Mario Pirillo, il Vice Presidente della Commissione Difesa della Camera on. Domenico Carratelli, gli ex Sottosegretari di Stato Vito Napoli e Francesco Nucara, il Presidente del BIC-Calabria Francesco Samengo, i vertici dell'Arma dei CC e della Guardia di Finanza, il Prefetto Barillari, il Questore di Vibo, il Direttore della Scuola Centrale della Polizia di Stato, il Presidente della Camera di Commercio Tony Bilotta, lo stesso Presidente dell'Associazione degli industriali della provincia di

no - precisò Alfonso Samengo - il periodico avrà scadenza trimestrale. Sarà un anno di rodaggio, poi vedremo se si porranno le condizioni per ampliare il nostro impegno. Un giornale che viene distribuito gratuitamente ha bisogno di essere sostenuto economicamente, lo faremo attraverso il contributo degli enti che vorranno far vivere questo strumento di democrazia»[3].

Vibo, il Presidente del Movimento Diritti Civili Franco Corbelli, i sindaci di gran parte del comprensorio. Un parterre da grandi occasioni. Ma accanto al mondo della politica e dell'economia, in sala, anche tantissimi giornalisti venuti da ogni parte: i consiglieri nazionali dell'Ordine Saro Ocera e Cosimo Bruno, i Presidenti dei tre Circoli della Stampa, del "Pollino Sibaritide", del "Tirreno Cosentino", dello stesso circolo della "Stampa del Vibonese". Poi ancora, un amico e collega di vecchissima data come Peppe Sarlo, direttore responsabile di *Pronto? Qui Calabria*, un periodico che ha fatto la storia della nuova provincia vibonese. Accanto a lui Mimmo Mobilio capo della redazione del *"Quotidiano"*, Nicola Lopreiato capo della redazione della *Gazzetta del Sud*, Maurizio Bonanno capo della redazione vibonese de *Il Domani*, Michele Garrì turbolento e geniale corrispondente dell'*Agenzia Italia*, una foltissima delegazione della Sibaritide, in testa un nome per tutti quello di Martino Zuccaro. Dalla locride è invece arrivato Tonino Condò, "mitico" informatore Rai dalle terre più inaccessibili d'Aspromonte. In fondo alla sala il preside Imperio Assisi, affascinante ed eclettico direttore responsabile de *Il Normanno*. Ma ancora, in prima fila l'ex caporedattore di Rai-Calabria Emanuele Giacoia, gli siede accanto Franco Martelli allora ancora alto dirigente della Sede Rai di Cosenza. Ma ci sono anche l'ex Capo della redazione sportiva del Tg3 Vincenzo D'Atri, il Presidente dell'Ucsi(l'Unione Cattolica Stampa Italiana) Pasqualino Pandullo, Annamaria Terremoto volto notissimo dei Tg della Rai, Pantaleone Sergi inviato speciale di *Repubblica*, Gianfranco Manfredi direttore responsabile di *Calabria* la rivista ufficiale del Consiglio Regionale, il sociologo Rocco Turi professore di Sociologia Criminale all'Università di Cassino, qui anche nella sua veste ufficiale di direttore responsabile di *Liberamente*, il periodico che in Calabria si occupa dei problemi legati al mondo delle carceri. Al tavolo della presidenza ci sono invece il Presidente Nazionale dell'Ordine Mario Petrina, il Vice Segretario Nazionale della Fnsi Franco Siddi, il caporedattore della Rai Mimmo Nunnari. Messaggi di augurio per il nuovo giornale sono giunti a Vibo da ogni parte d'Italia, dal presidente della Casagit, dal Presidente dell'Inpgi, dallo stesso Segretario nazionale dell'Usigrai Roberto Natale. Saranno tre ore intense di dibattito, moderato dallo stesso Alfonso Samengo, questa volta però nella sua nuova veste di Direttore Responsabile de *Il Giornalista della Calabria*.

[3] Sul contenuto del giornale il direttore responsabile non lascia trasparire nessun'incertezza: «Parleremo dei tanti problemi della categoria, daremo visibilità alle esigenze nascoste dei giornalisti che in questo periodo storico del nostro paese non sono tanto amati, considerati i ripetuti attacchi da parte di alcuni personaggi della politica. Sappiamo perfettamente bene che dobbiamo fare autocritica, che dobbiamo ragionare senza pregiudizi sulla qualità dei nostri giornali e telegiornali. E se abbiamo commesso degli errori, occorre trovare il metodo per evitarli. Ma è giusto che la gente sappia che spesso siamo lasciati allo sbando dagli editori, e mortificati dai ridotti o cattivi investimenti nel campo dell'editoria. Cercheremo, grazie alla diffusione di questo periodico - concludeva Samengo - di farci amare dalla gente, come lavoratori che quotidianamente lottano per la soluzione di problemi dei quali finora nessuno ha mai parlato».

Prima di concludere, Alfonso ringraziò "per l'impegno profuso" il Direttore del progetto grafico, Bruno Castagna, e il coordinatore editoriale, Mario Tursi Prato[4].

Le risorse del giornale non consentirono salti nel buio, tanto meno parcelle e consulenze professionali di nessun tipo. Come dire, «qui si lavora soltanto per la gloria...», anche se nella maggior parte dei casi, da noi almeno è ancora così, si dice che «una firma vale più di un conto in banca»[5].

Ricordo che la sera della presentazione del giornale, tra un intervento e l'altro, qualcuno azzardò sottovoce: «Ma chi ha pagato questo primo numero? La Regione Calabria?». Interrogativi legittimi. A conoscere fino in fondo il "dietro-le-quinte" di questa "operazione editoriale" eravamo davvero in pochi, Alfonso, io, forse anche Bruno Castagna e Mario Tursi Prato. Nessun altro. Oggi credo sia arrivato il momento di raccontare questo piccolo mistero con la massima serenità. È vero *Il Giornalista della Calabria* aveva in quarta di copertina una pagina di pubblicità a colori della Regione Calabria, ma in realtà quella pubblicità era solo un "omaggio" della rivista alla Regione Calabria. Proprio così, anche se mi rendo conto che tutto questo oggi può sembrare quasi una

[4] In sala molti si voltarono verso di loro, i più si chiesero da dove provenissero quei due ragazzi dalla faccia così perbene. Per la verità sia Bruno Castagna che Mario Tursi Prato non erano "nuovi" a questo tipo di imprese. Il primo è uno dei più bravi tecnici di produzione della Rai calabrese (ve ne ho già parlato e anche a lungo in altra parte di questo libro), il secondo è un giornalista pubblicista che lavora nella segreteria di redazione del Tg della Calabria nella sua duplice veste di speaker-annunciatore (ma vi ho già parlato anche di lui), anima vulcanica e ribelle della nostra redazione, un ruolo professionale che da sempre Mario svolge con una dedizione ed una perfezione a volte davvero maniacali. Averli con noi fu assai semplice. Bastò che Alfonso ed io chiedessimo l'aiuto di entrambi, per vederli immediatamente all'opera. Nei primi mesi di vita del giornale a dedicarsi di più al progetto grafico fu senza dubbio Bruno Castagna, ma essendo lui abituato a lavorare sempre in silenzio e con grande riservatezza, agli occhi dei più Mario Tursi Prato sembrava aver fatto di più e meglio: amara consolazione per entrambi, comunque. Perché nessuno dei due sarà mai ripagato per tanta fatica.

[5] La gerenza del giornale faceva riferimento, oltre che naturalmente al Direttore Responsabile Alfonso Samengo, ad un comitato di Direzione che era così composto: Paolo Cannizzaro, Pino Nano, Raffaele Nicolò, Salvatore Nunnari e Maria Oieni; Coordinatore Editoriale Mario Tursi Prato, Art Director Bruno Castagna. In basso c'era anche un numero di fax: «Eventuali lettere o articoli potranno essere inviati al numero di fax 0984/464755». Era chiaro che il giornale era alla ricerca di qualsiasi idea, ma anche di provocazioni, che potessero in qualche modo anticipare e sollevare nuovi dibattiti all'interno della categoria.

"provocazione", ma chi per "mestiere" fa tradizionalmente l'editore sa bene però che un rapporto di collaborazione editoriale può anche incominciare così. Perchè negarlo? Anche noi, decidendo di stampare la pubblicità *"Mediterraneo da scoprire"*, intimamente, forse, speravamo che per il secondo numero della rivista la Regione non ci avrebbe negato un modesto compenso pubblicitario: cosa che, però, non avvenne mai! Ricordo che Alfonso ed io decidemmo subito che non era il caso di coinvolgere l'Ente Istituzione in un bollettino che doveva restare soltanto "nostro", e soprattutto sufficientemente libero per poter esprimere al meglio le proprie opinioni, semmai anche contro lo stesso Ente Regione che da vent'anni teneva inspiegabilmente chiusa nei propri cassetti una proposta di legge sull'editoria minore senza deciderne la fine, ma ciò che era ancora peggio senza spiegarne a nessuno il vero perché. Chiarito questo, torniamo alla nostra festa.

Alle sette della sera il salone delle feste del 501 era già stracolmo di gente[6].

La proposta finale del dibattito non poteva non riguardare il futuro del giornale. Prese la parola Vito Napoli. Non era uno qualunque, anche se ormai era un "ex" in tutti i sensi: ex parlamentare democristiano, ex Direttore Responsabile di *Economia Calabria*, ex Responsabile dell'Associazione Stampa Piemontese, ai tempi in cui lavorava alla *Gazzetta del Popolo* come notista politico, ex potente Sottosegretario di Stato all'Industria ai tempi della Prima Repubblica, ex delfino prediletto di Carlo Donatt Cattin ai tempi in cui la corrente di "Forze Nuove" era l'anima ribelle della vecchia DC, insomma un vecchio giornalista, prima di tutto, che non ha mai dimenticato l'odore del piombo e della tipografia. «Varrebbe la

[6] Raffaele Nicolò ricordò i tanti anni vissuti alla guida dell'Ordine e del Sindacato dei Giornalisti calabresi, e spiegò la scelta di «aver voluto quest'incontro a Vibo, anche per una sorta di motivazione sentimentale». Il presidente dei giornalisti calabresi disse: «Qui 25 anni fa nasceva il nostro sindacato, e qui era giusto festeggiare questi nostri primi 25 anni di impegno professionale. Abbiamo percorso insieme tanta strada in avanti, ma molta ancora ce ne resta da fare. Da qui, oggi, vogliamo ripartire, per rafforzare una categoria che va difesa da mille attacchi esterni, e che al suo interno ha dimostrato di avere professionisti di primissimo ordine».

pena di trasformare *Il Giornalista della Calabria* in un giornale di servizio per vecchi e nuovi cronisti - propose Napoli -. Varrebbe la pena di fame una sorta di tavolo permanente di dibattito istituzionale, che sia soprattutto una vera e propria palestra per intellettuali moderni». La gente rimasta a seguire il dibattito in sala applaudì di cuore. L'idea era stimolante, ma lo diventò ancora di più quando Vito Napoli propose un "Contratto d'Area", che facesse del giornalismo calabrese una vera e propria impresa. Riusciremo nel nostro compito? I più se lo chiesero, ma era ancora presto per stabilirlo. Non era un concetto facile da capire. Forse ci saremmo riusciti, forse no. Il futuro sarebbe stato il nostro vero banco di prova. La sfida era allettante e stimolante, e conoscendo a fondo la cocciutaggine di Alfonso immaginai che nessuno di noi si sarebbe tirato mai indietro. Forse aveva ragione lui quando diceva: «Dobbiamo farlo anche pensando al futuro della grande Rai in Calabria». Sarà stato forse un discorso "di parte", ma la Rai rimaneva la nostra seconda casa. Intanto, arrivederci al prossimo appuntamento.

«Ci rivedremo tra 25 anni, se Dio vorrà. E ci ritroveremo sempre qui al 501 di Vibo - sorrise Nicolò mentre ritirava dalle mani del figlio Fabio, giornalista anche lui, il premio alla carriera conferitogli dall'Azienda di promozione turistica vibonese - e ci saremo per un nuovo consuntivo della nostra presenza politica nel Sud del Paese»[7].

Dopo quel primo numero, tre mesi più tardi, uscì il secondo. L'apertura era un editoriale in un certo senso atipico, dal titolo *"In bocca al lupo Direttore"*, interamente dedicato a un grande e straordinario cronista radiotelevisivo, Nuccio Fava, uomo-Rai da sempre, da sempre visceralmente legato alla Calabria. Appena un mese prima l'ex Direttore del Tg1 era stato a Vibo Valentia per ritirare il

[7] Erano da poco passate le ventuno del 21 marzo 1998, fuori faceva freddo, a Cosenza ci dissero che stava nevicando, molti se ne andarono, ma i più restarono a cena per festeggiare meglio, insieme a noi la nascita, del nuovo periodico: antipasto di ricotta e 'nduja, fusilli al sugo, capretto e patate arrosto, e per dolce un'ottima pastiera napoletana. Infine da bere, vino locale per i bevitori più avvezzi all'alcol, Coca Cola per noi altri, e naturalmente a fiumi, servita ghiacciata in enormi caraffe di vetro bianco, anche se da anni gli esperti non fanno che ripeterci che il vetro è la "morte peggiore" della Coca, che invece va bevuta preferibilmente in lattina. Poi tutti a casa, con nel cuore il sapore dolce di una serata molto particolare.

Premio Giornalistico "Arturo Daco". «Di Nuccio Fava sappiamo praticamente tutto, - si leggeva nell'editoriale del giornale - giornalista di vecchia esperienza, mitico ed indimenticabile direttore del Tg1 nel 1990, passato poi alla guida delle Tribune Politiche, ma poi ancora massimo responsabile dell'informazione Rai sul Giubileo del 2000. Oggi lui è di nuovo sulla graticola dell'informazione radiotelevisiva italiana, chiamato a traghettare il progetto forse più ambizioso di questa Rai di fine millennio: la fusione tra la Testata Giornalistica Regionale ed il Tg3, un'impresa che solo un uomo navigato come lui poteva accettare di tentare. Un'impresa non facile, piena d'insidie, ma come tale anche affascinante ed elettrizzante. Del resto solo ad un professionista della sua tempra si poteva dire, "Prova a mettere insieme un giornale che sia la sintesi dell'eredità e del pensiero curziano, con la mediazione e le intolleranze spesso legittime delle mille province italiane. Solo ad un animale politico come lui si poteva affidare il compito di costruire il grande Palazzo Rai dell'informazione regionale futura sulle rovine di una *Tgr* ormai a pezzi, che non ha mai avuto un'anima, e sul fallimento di un Tg3 oggi compresso dalla lotta di palazzo. Viene naturale obiettare: ma ci riuscirà mai? Chi lo conosce bene ne è certo[8]».

La seconda parte dello spazio dedicato dal giornale all'*"Attività Sindacale"* ospitava un servizio di Dino Gardi dal titolo: "*La gestione separata per il lavoro autonomo*": «Entro fine luglio - ricordava Gardi nel suo pezzo - i giornalisti freelance dovranno versare il contributo obbligatorio per l'iscrizione alla Gestione separata dell'Inpgi. In Calabria sono ancora pochi ad averlo fatto,

[8] Seguiva a pagina sette un lungo pezzo firmato da Alfonso Samengo dal titolo *"Contratto ok, ma la vertenza continua"*, mentre a pagina 9 Maurizio Bonanno presentava *"Il Cdr de Il Domani"*. Era un Comitato di redazione di cui facevano parte lo stesso Maurizio Bonanno (Giornalista professionista, 38 anni, vanta una lunga esperienza televisiva quale redattore dell'emittente regionale *TeleSpazio Calabria*, che lascia per assumere l'incarico di capo della redazione de *Il Domani* di Vibo Valentia), Franco Ferrara (Giornalista professionista, 47 anni, inizia al *Giornale di Calabria*, poi diventa vice responsabile della *Gazzetta di Ferrara* e quindi redattore delle pagineprovinciali de *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia*), e Francesca Salemme (Giornalista professionista, diplomata alla Scuola di giornalismo della Luiss di Roma, ha lavorato con *L'Indipendente*, al *Giornale Radio Rai*, con *Euronews* e con il periodico *Lo Stato* diretto da Marcello Veneziani).

soltanto 59 pubblicisti e 8 professionisti. Io sono tra quei colleghi che hanno regolarizzato la propria posizione sin dall'inizio, vi dico come fare». A pagina 12 invece, ai piedi di una grande foto in bianco e nero, Mons. Salvatore Nunnari (allora Consigliere Nazionale della Fnsi, oggi invece influentissimo Arcivescovo di Nusco in Irpinia) ricostruì il *"Quirinale Day":* «Noi giornalisti, un'intera giornata tra le mura di un palazzo che fu dimora di papi e di re. Quale cornice più autorevole per festeggiare i 90 anni della nostra Federazione? È andata così il 3 giugno scorso, quando il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha voluto ricevere al Quirinale una delegazione dei giornalisti italiani». *"Sua emittenza la Tv, quasi un dossier sulle Tv locali*" era l'inchiesta successiva, su tutto ciò che in Calabria si muoveva "oltre la Rai"[9].

Quella che invece Alfonso Samengo volle la *"Finestra politica"* del giornale proponeva due diverse opinioni[10]. La parte centrale del giornale,*"Professione Giornalista",* ospitava invece quattro pezzi diversi. Il primo era dedicato alle *"Scuole di Giornalismo*", ed era firmato da me. Il secondo, "*Un giornalista, inviato molto speciale*", di Alberto Volpe. Il terzo, "*Per dar voce anche ai poveri*", di Giacomo Tuoto (Giornalista pubblicista, Responsabile dell'Ufficio Missionario della Conferenza Episcopale Calabra). Il quarto, infine,"*Calcio satellitare*", era firmato a quattro mani da Antonio Lopez (Giornalista professionista, allora Direttore Responsabile di TEN, oggi invece collaboratore fisso alla Rai) e da Francesco Sibilla (Giornalista pubblicista, conduttore di *"Info - Sport Gol*"). A pagina 23 grande spazio alle "*Associazioni*", con

[9] A firmarla era stato Francesco Votano (giornalista professionista di grande spessore culturale, per anni ha lavorato alla Rai, vi ho già detto autore di un libro sulla *"Storia della Tele - visione*" che meriterebbe di essere adottato nelle Università dove si insegna Giornalismo).

[10] La prima, *"Verso una legge sull'editoria minore",* di Mario Pirillo (Giornalista pubblicista, Presidente del Gruppo Cdu in Consiglio Regionale) su una legge che giaceva in Consiglio dal 1970 e che Mario Pirillo aveva ora riproposto come "nuovo progetto di legge in favore delle piccole iniziative editoriali"; la seconda opinione, *"Che cos'è il Co.re.com?"* di Marilina Intrieri (giornalista pubblicista, Presidente della Prima Commissione in Consiglio Regionale) ed in cui l'esponente politico spiegava la nascita del Comitato regionale che avrebbe vigilato sulle reti telecomunicazioni: "Il provvedimento è già stato licenziato dalla Prima Commissione, presto l'approvazione in aula".

un pezzo firmato da Elena Scrivano, bravissima giornalista professionista, impeccabile e solerte Capo Ufficio Stampa del Comune di Cosenza, dal titolo "*Portavoce ma non solo*", sul Gus, il Gruppo Giornalisti Uffici Stampa "che sarà presto una realtà anche in Calabria". Infine "*Le news dei circoli*"[11].

La chiusura di questo secondo numero del giornale era affidata ad una rubrica che si chiamava "*Ultima Pagina*", nella prima parte della quale Mario Tursi Prato raccontava la storia professionale della "Saga" dei Giacoia, "*Di Giacoia in Giacoia*", come dire di padre in figlio, da un vecchio mito del giornalismo radiotelevisivo italiano ad una giovane promessa del mondo della Tv pubblica in Calabria. Insomma, da Emanuele a Riccardo. La seconda parte di "*Ultima Pagina*" era firmata dal sociologo Rocco Turi[12].

---

[11] In questo pezzo Gaetano Vena, Presidente del Circolo della Stampa del Tirreno Cosentino, raccontava di un convegno, "*Magistrati&Giornalisti*", sull'obligo della "riservatezza nelle indagini preliminari, in rapporto con il diritto di cronaca, due concetti questi che non andranno mai daccordo tra di loro". Cosimo Bruno invece (Presidente del Circolo del Pollino-Sibaritide, oltre che Consigliere Nazionale dell'Ordine e autorevolissimo Membro della Commissione Cultura presso lo stesso Consiglio Nazionale) ricordava con grande dolcezza un vecchio amico comune, "*Gaetano Noce, non è più tra noi*": "Se n'è andato stroncato da un destino crudele senza neanche avere il tempo di salutare i suoi amici più cari. Altrettanto struggente fu il ricordo che ci fece il vecchio Franco Cipriani di un altro straordinario giornalista calabrese, "*Mario Romeo, un amico leale*": «Un uomo e un collega - ricordava Cipriani - che per la sua parte ha contribuito moltissimo ad onorare la nostra categoria». Ma di Mario Romeo potrei dirvi io tantissime altre cose belle: ricordo il giorno in cui come Consiglieri Nazionali dell'Ordine partecipammo alla festa organizzata in nostro onore al Quirinale dall'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Quel giorno, ricordo Mario estremamente tirato, era particolarmente nervoso, gli chiesi perché quell'incontro con il Presidente lo turbasse così tanto e si mise a ridere: "Sai -mi rispose- questa sera debutta in teatro Lauretta, la mia bambina, e per lei è la sua "prima". Lei fa la ballerina, ma sai, è davvero molto brava. Peccato che non viva più a Reggio con noi. Tutto questo che qui oggi ci circonda conta molto di meno. Ecco perché mi vedi nervoso". Dopo la morte di Mario mi sono più volte ripromesso di cercare la "sua" Laura. Di lei mi parlava continuamente, per ore, magari a tavola o nel corso delle lunghissime riunioni che tenevamo a Roma, nel palazzaccio di Lungotevere dè Cenci, ma io per la verità non ho mai più trovato l'occasione per farlo. Cara Laura, se mai dovesse capitarle di leggere queste povere note, si ricordi che la vera follia di un uomo di grande fascino, come solo suo padre Mario sapeva esserlo, era proprio lei, la "sua" Lauretta e la forte passione "di mia figlia per la danza".

[12] Da questo momento in poi il sociologo calabrese ebbe il privilegio di diventare il "*Globe Trotter*" della rivista, a caccia cioè di giornalisti calabresi che avevano fatto fortuna in giro per il mondo lontani dalla propria terra di origine. In questo numero il professore ricostruì la storia inedita di Ornella Misiano, "morta a Mosca all'età di 83 anni, famosa giornalista di origini calabresi, esperta in questioni internazionali osservati attraverso l'otti-

Nel dicembre del 1998 uscì il terzo numero, e fu uno di quei numeri destinati a restare per molti anni ancora nella memoria di ognuno di noi, se non altro perchè era il numero speciale che ricostruiva l'incontro con il Papa, tra il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Calabresi Raffaele Nicolò, lo stesso Alfonso Samengo, ed una nutrita delegazione calabrese guidata quella mattina, 9 dicembre 1998 in Piazza San Pietro, dai vertici del Circolo Vittorio Bachelet di Cosenza, Tonino Farina, Antonino Oliva, Salvatore Greco, e lo stesso mons. Vincenzo Filice[13].

Anche in questo terzo numero il giornale dedicò ampio spazio al "*Pianeta Rai*"[14]. Prima di chiudere c'erano poi, ancora, due pezzi, il

ca sovietica, figlia di Francesco Misiano, anche suo padre famoso giornalista reggino". Completava poi il quadro il profilo, stampato a piè di pagina, di Gennaro Cosentino, anche lui "uomo-Rai" dalla testa ai piedi, "Professionista e componente del Direttivo del Sindacato dei Giornalisti Calabresi, appena rientrato dal Sud America dopo aver presentato l'ultima sua fatica letteraria, "*Mucho Gusto*". Galà delle grandi occasioni in suo onore nel salone delle feste del Parlamento di Montevideo, alla presenza del Presidente del Senato e del Vice Capo dello Stato Hugo Battaglia, di origini calabresi anche lui. "*Mucho Gusto*" non é altro che un lungo viaggio di un giornalista calabrese in America Latina, nell'Uruguay del "corasòn" -dice lui-, raccontato sotto forma di diario. Ma è anche molto di più: quest'ultimo libro di Gennaro Cosentino è soprattutto un reportage completo e severo nell'Uruguay di oggi, e nei ricordi di intere famiglie calabresi che hanno contribuito a consolidare le fondamenta di uno Stato ancora assai giovane, affascinante, e ancora poco conosciuto in Europa".

[13] «L'incontro con il Santo Padre - si leggeva nell'editoriale- ha rappresentato per la nostra categoria un avvenimento storico, un evento preparato e voluto dalla nostra associazione per il 25° Anniversario della sua costituzione. Questa visita a Giovanni Paolo II non va letta come una solenne ma vuota cerimonia. Vuole offrire invece l'occasione per riflettere sul nostro modo di operare, sui rapporti tra verità e informazione, tra onestà e comunicazione. Il Papa ha recentemente ricordato che l'impegno di coloro che utilizzano i mezzi di comunicazione va indirizzato verso la ricerca della verità. "Comunicare la speranza", l'appello che spesso rivolge la Chiesa ai giornalisti, significa non nascondere la realtà anche crudele, ma neppure gli sforzi compiuti da una comunità sociale che vuole uscire dal tunnel».

[14] Gli argomenti centrali furono: il documento del nuovo Cdr della sede calabrese della Rai (Annarosa Macrì, Cesare Passalacqua e Annamaria Terremoto) sul "Piano Editoriale presentato il 3 novembre di quello stesso anno dal Direttore del "*Telegiornale3*" (era la nuova sigla che unificava il vecchio *Tg3* e la *Tgr*) Ennio Chiodi agli 858 giornalisti della sua testata; la cronaca della festa voluta l'undici dicembre 1998 dal Direttore di sede Basilio Bianchini per ricordare i primi 40 anni di vita della Rai in Calabria; il ricordo di Franco Cipriani, "*Un vero galantuomo*", storia la sua interamente spesa al servizio del giornalismo radiotelevisivo; il protocollo allora ancora in fase sperimentale che avrebbe dovuto regolamentare il lavoro giornalistico nelle televisioni, quella pubblica e quelle private; ed infine un'inchiesta "*Quasi un dossier sulle radio private*", e con cui Mario Tursi Prato ricostruì tutto ciò che in Calabria "non è solo Rai". Per il settore quotidiani invece due diversi servi-

primo di Tonio Licordari (giornalista professionista, Presidente dell'Unione Stampa Sportiva in Calabria, cronista-mito delle pagine sportive della *Gazzetta del Sud*) su quelle che dovevano essere "*Le regole del gioco*" tra giornalisti e società sportive, e di Vincenzo d'Atri (chi non lo conosce?) sul ruolo e l'importanza della nuova Casagit: «*Nasce Casagit 2*». L'ultima pagina era dedicata, infine, alla classica rubrica di Rocco Turi, "*Globe Trotter*", e in cui il sociologo calabrese ricostruiva e raccontava la storia di Cosimo Gabor Marco, notissimo giornalista ungherese di origini rendesi[15].

Ma dimenticavo però di dirvi un'ultima cosa ancora. C'era un secondo giornale che in quegli anni in qualche modo ha scandito la vita della nostra redazione. Era uno di quei fogli "ciclostilato in proprio", si chiamava "*La voce del corridoio*", non si è mai capito bene redatto da chi, né tantomeno si è mai riusciti ad individuarne mai il vero direttore responsabile: un foglio interno, insomma, una sorta di "pasquinata", un manifesto goliardico, sempre estremamente informato, scritto però con l'attenzione e con l'humour necessario per far sorridere anche la maggior parte di noi. *"La voce del corridoio"* usciva, naturalmente in forma clandestina ed anonima, quando meno te lo aspettavi, e dentro ci trovavi in bella mostra tutti i "paradossi" della nostra essenza professionale. Giornale satirico, sarcasti-

---

zi, il primo dedicato al nuovo giornale in edicola *La Provincia Cosentina*, il secondo ripercorreva "Il rapporto d'amore e di fedeltà che lega ogni giorno decine di migliaia di lettori alla *Gazzetta del Sud, al di qua dello Stretto*". Ampio spazio in questo numero al dibattito: Filippo Veltri (giornalista-scrittore di grande vaglio, oggi lavora all'*Ansa*) metteva sulla graticola Enzo Biagi, per il modo come il grande giornalista emiliano, nel mese di novembre, sulle pagine de *Il Corriere della Sera*, aveva raccontato la Calabria; Pino Greco (giornalista-professionista TCO tra i più vecchi della Rai) intervenne sul dibattito aperto dal compianto prof.Giovanni Adamo sulla *"Politica dell'immagine televisiva in area regionale";* il Cardinale Ersilio Tonini intervistato dal giornale, ai giornalisti della Rai, lanciò un monito e disse: *"Non siate schiavetti dell'audience"*; Alfredo Frega (giornalista pubblicista, Consigliere Segretario del Circolo della Stampa Pollino-Sibaritide e grande esperto di cultura italo-albanese) analizzava il quadro completo ed aggiornato delle *"Nuove prospettive per l'informazione plurilingue in Calabria"*.

[15] La sola nota negativa di quel numero forse ("di cattivo gusto", ricordo che qualcuno così obiettò) fu la frase riportata in quarta di copertina: era di Napoleone. Suonava più come una minaccia, che non invece come un monito: «C'è da avere paura più di tre giornali ostili che di mille baionette». E se lo diciamo anche noi, alla fine la gente finisce anche per crederci...

co, scritto in perfetto italiano, un giornalismo graffiante, sul piano della forma assolutamente impeccabile, a volte monotematico, altre volte vario e complesso, ma sempre e comunque al sapore agrodolce della vis polemica[16].

Ma lo stesso discorso vale per Bruno Castagna che in questi anni, a costo di pesanti sacrifici personali, ha trovato l'intelligenza, il tempo, e il modo per inventarsi stando tra di noi *"Compagni di viaggio"*, un giornale ben fatto, periodico di cultura popolare, che raccontava la storia della gente di Carolei, e che grazie all'intuito di Bruno passerà alla storia del giornalismo scritto di questa regione per essere stato il primo vero periodico calabrese "online". Devo confessare qui la mia emozione, ma quando ho scoperto, e poi toccato con mano, che era possibile leggere *"Compagni di viaggio"* su Internet, ho allora pensato che avrebbero potuto fare altrettanto tanti altri nostri amici, e colleghi, i cui giornali, pur avendo ben scandito per anni la storia di alcune grandi aree della Calabria, sono rimasti però per quasi tutta la vita "sconosciuti ai più". Ma il mondo cambia, e guai a non saperne interpretare e seguire le sue trasformazioni.

[16] Obiettivi del giornale siamo stati, di volta in volta, un pò tutti noi, chi più chi meno, ma la parola d'ordine di chi materialmente lo pensava e lo preparava pareva essere "Dagli all'untore-giornalista". L'ultimo numero aveva anche un sottotitolo di particolare effetto, *"2000, l'odissea è iniziata"*, peccato però che sia andato a ruba nello spazio di un mattinata e che in circolazione non ci sia più neanche una copia da archiviare per gli storici del futuro. A chi invece per anni lo ha diretto nel silenzio dell'anonimato, con un pizzico di autoironia, oggi gli consiglierei questo: "Caro collega, se hai la relativa ritenuta d'acconto prevista dalla legge, fai pure domanda d'iscrizione all'Ordine dei Giornalisti perché, a parte il giudizio sulla sostanza e sui contenuti del giornale che per anni hai coccolato e difeso così bene, nonostante la nevrosi dei nostri ritmi e dei nostri montaggi, potresti tranquillamente essere iscritto all'Albo dei nuovi Giornalisti Pubblicisti. Nell'ipotesi in cui questo non sia possibile allora ti toccherebbe di diritto l'iscrizione all'Albo Speciale. Se non altro, devo riconoscere, che lo stile letterario da te (o da voi?) usato te ne darebbe (o ve ne darebbe?) diritto assoluto".

PARTE SECONDA

Strettamente confidenziale

«*Io sono ancora convinto che si aiuta la democrazia facendo un giornale trasparente e serio il più possibile, senza intorbidire le acque, senza manipolare le notizie: allora "naturalmente" si dà un contributo democratico. Se invece si pretende di dare questo contributo con ostentazione, si finisce per trasferire sulle notizie un pregiudizio ideologico che non può non distorcere anche il senso dei fatti: si dà luogo, vale a dire, a quella che chiamerei una sorta di visione religiosa degli eventi politici e quindi del giornalismo. In più occasioni ho avuto modo di insistere su questo aspetto, sulla necessità di un laicismo dell'informazione*[1]».

Vittorio Emiliani

[1] Le opinioni di Vittorio Emiliani, ex direttore del Messaggero e attuale Consigliere d'Amministrazione della Rai, utilizzate come commento e premessa di base ai quattro capitoli fondamentali di questo libro sono tratti da "Forme del Tempo"- "Tra cronaca e lunga durata"-, a cura di Laura Faranda e Luigi Maria Lombardi Satriani, Editrice Monteleone.

COSENZA, VIA MONTESANTO 25

«Coloro che oggi si spaventano per la minaccia dei nuovi "media" e per la rivoluzione che stiamo forgiando, di proporzioni più vaste di quella di Gutenberg, mancano palesemente di quel freddo distacco visivo che è il dono più potente elargito all'uomo occidentale dall'al - fabetismo e dalla tipografia: la capacità di agire senza reagire e senza essere coinvolto…Senza il distacco dell'azione delle emozioni e dai sentimenti, gli uomini sono incerti e esitanti. La stampa ha loro insegnato a dire: «Al diavolo i siluri! Avanti a tutto vapore!».

Marshall Mc Luhan

Fu una grande emozione quel mio primo giorno in Rai. Mi pareva davvero impossibile esserci arrivato. Avevo coltivato quel sogno per anni, e ora d'improvviso mi ritrovavo dentro quelle stanze che per anni mi erano sembrate inaccessibili ed inviolabili. Ricordo, per la prima volta in vita mia, quel giorno avvertii il senso della mia vera dimensione. Era quella di un ragazzo che era stato educato a vivere la sua infanzia con una semplicità disarmante, accerchiato da una famiglia che lo aveva coccolato fino agli anni del liceo, costretto a credere che lo studio fosse indispensabile per emergere nella vita, mille sogni nel cassetto del futuro, soprattutto una straordinaria voglia di fare e una duttilità che lo aiutava a sognare in grande, un giovane cronista in erba ancora pieno di mille illusioni e di grande sete di conoscenza. Per tanti anni avevo inseguito, cercato, costruito, sperato di poter diventare un giornalista radiotelevisivo di razza, ora quel momento era finalmente arrivato, ma quel giorno temetti di essere stato chiamato a svolgere un ruolo forse più grande di me.

A ricevermi, quella mattina a Cosenza, al numero 25 di Via Montesanto, c'era Franco Falvo. Era il Capo Redattore, un uomo

dal faccione rassicurante, con cui avrei condiviso tre anni intensi della mia prima vera, importante, esperienza televisiva. Per fortuna però, quel giorno, non ero solo. O almeno, non mi sentii così solo come forse avrei dovuto sentirmi. Quello stesso giorno entrò con me in Rai Gregorio Corigliano, e questo mi permise di dividere e condividere insieme con lui il disagio degli ultimi arrivati. Era un disagio abbastanza comprensibile. Sia lui, sia io (lui forse un po' meno di me probabilmente, per via di alcuni programmi televisivi già realizzati in Via Montesanto) per la prima volta entravamo finalmente a far parte di un mondo che conoscevamo appena dal di fuori. Che avevamo conosciuto magari soltanto attraverso lo schermo della TV, o attraverso il suono magnetico della radio. Un mondo, insomma, che sia lui, sia io, immaginavamo perfetto in tutti i sensi. Non mi sarà facile dimenticare un pezzo di Elio Fata che, proprio qualche giorno prima del mio arrivo in Via Montesanto, alla radio raccontava della «mafia che aveva aggredito la sua costa», quella che da Paola arriva fino a Praia a Mare. Era un pezzo di denuncia, forte, coraggioso, carico di emozioni personali, un editoriale sprezzante, non un semplice servizio di cronaca nera, e ricordo che quel giorno, standomene a casa, seduto alla mia inseparabile macchina da scrivere, riascoltando la voce di Elio al giornale radio pensai che mi sarebbe stato difficile entrare in Rai. Perché forse non sarei mai riuscito a diventare così bravo e così efficace, come lui sapeva invece esserlo nella vita e nel lavoro[1].

[1] L'assunzione di Elio Fata in Via Montesanto divenne quasi un "caso nazionale", ed avvenne dopo una lunga serie di polemiche finite anche sui giornali dell'epoca. Il 29 ottobre 1977 *Il Giornale di Calabria* pubblicò una lunga riflessione dello stesso Elio Fata su quanto stava avvenendo alla sede Rai di Cosenza: «...Io provo un certo imbarazzo a parlare di un caso personale - scriveva Fata -, ma esso è emblematico. La mia prima domanda di assunzione alla Rai risale al lontano 1968: dall'anno successivo ne sono collaboratore redazionale. La direzione del personale prese atto di quella mia istanza, assicurandomi, con lettera del 14 novembre 1969, che essa sarebbe stata esaminata «qualora lo avessero consentito future esigenze». A distanza di circa un anno venne assunto un collega, qualche anno dopo un altro ancora, la mia domanda rimase inspiegabilmente nei cassetti della direzione centrale. Essendo, nel frattempo, entrato al *Mattino*, non protestai: avevo un lavoro dignitoso, in un grande giornale, in Calabria, per altro, non c'erano giornalisti disoccupati, e ne esistevano pochi anche nelle altre regioni...». Col passare dei mesi Fata perse anche il

Stando dal di dentro tutto ben presto prese forma e contenuto. Il palazzo che ospitava la sede Rai mi parve meno austero di quanto non lo fosse invece nell'immaginario collettivo. Fra quelli che da anni vi lavoravano dentro conoscevo benissimo solo Mimmo Nunnari. Lo incontravo continuamente ai congressi nazionali della DC. Segretario nazionale del partito era Benigno Zaccagnini, e Mimmo già allora era uno dei giornalisti calabresi più vicini agli uomini di Piazza del Gesù. Io ero parte integrante della sinistra sociale di Forze Nuove. Allora significava dire Carlo Donat Cattin, in Calabria Vito Napoli, dunque minoranza pura all'interno del partito. Ma ricordo, fu in ogni caso una delle parentesi politiche

---

rapporto con *Il Mattino*, e fu costretto a un lungo periodo di disoccupazione. Contro la sua indole ribelle (con molto garbo, per la verità, in quella occasione) scrisse allora questa lunga lettera al *Giornale di Calabria* per contestare l'avvenuta assunzione alla Rai dei colleghi Franco Martelli e Mimmo Nunnari, decisa e voluta a suo giudizio dal Pci e dalla Dc, e per annunciare che da lì a poco anche Marco Pannella sarebbe sceso in piazza per sostenere la sua assunzione: «Pur avendo avuto sentore della nuova spartizione, a questo punto io ero fiducioso: come ho scritto nella lettera al Comitato Centrale del Psi, il partito nel quale milito dal 1967, avevo ed ho tre punti a mio favore: la domanda di assunzione, il rapporto di collaborazione con la sede di Cosenza (sono stato utilizzato anche in servizi per TV7 e per AZ), l'ormai lungo stato di disoccupazione. Avrei potuto aggiungervi l'intenso curriculum professionale, ma la professionalità è sempre materia opinabile, per altro antipatica tra colleghi, ed io ho stima sia di Nunnari che di Martelli, i due giornalisti che sarebbero stati prescelti per la Rai calabrese. Non avendo mai chiesto l'assunzione al mio partito, ai cui dirigenti mi sono sempre e soltanto rivolto per ottenere giustizia, ed essendomi reso conto che, ancora una volta, ero stato tagliato fuori dalla famigerata spartizione, ho deciso di compiere un gesto clamoroso: ho denunciato pubblicamente la lottizzazione selvaggia, occupandomene in linea generale, e quasi tutte le agenzie parlamentari ne hanno dato notizia e ho annunciato che, se fossi rimasto escluso, avrei iniziato lo sciopero della fame. Marco Pannella mi ha offerto subito la sua solidarietà e mi ha messo a disposizione la sede del gruppo parlamentare radicale. Salvatore Frasca si è detto pronto a digiunare con me e con Pannella contro questa nuova vergogna». La parte finale di quella lettera-aperta era un duro attacco al Pci: «...Se è questo "il nuovo modo di governare" proclamato dai comunisti, ai quali nessuno vuole negare certe "presenze", a patto che non si ledano alcuni fondamentali diritti del singolo cittadino, allora siamo prossimi al collasso morale. Questa lottizzazione selvaggia è, infatti, soprattutto, una nuova pagina di malcostume. Ecco perché siamo ormai decisi a lottare, con ogni mezzo democratico a disposizione. Compreso il digiuno». Vedi a questo proposito "'*Ndranghita & Mass Media, scarti di magazzino*" di Bruno Gemelli (Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1991): è un libro che dà perfettamente bene l'idea del clima che si respirava in Calabria dagli anni '70 agli anni '90, e lo fa attraverso un'analisi e una riproposizione di alcune delle cose scritte e pubblicate sui giornali italiani in quella particolare fase della storia del Paese).

più coinvolgenti e più esaltanti della mia vita di giovane attivista. Mimmo per me non era però soltanto un compagno di lotta politica, era molto di più: era l'unico giornalista Rai con cui io avessi un rapporto vero, privilegiato, forse anche esclusivo. Ricordo, lo chiamavo continuamente per telefono Gli chiedevo continuamente consigli sul cosa fare, sul come comportarmi, sul come muovermi per poter entrare finalmente alla Rai. E quando una mattina l'on. Carmelo Puija, allora potentissimo assessore regionale all'agricoltura, mi chiamò a casa per preannunciarmi, a nome anche di Angelo Donato, il Vice Presidente della Giunta Regionale, la mia assunzione all'ANSA di Catanzaro, io cercai Mimmo. Avevo il terrore che l'assunzione all'ANSA potesse pregiudicarmi per sempre quella in Rai. Mimmo non era al suo posto, quel giorno, in Via Montesanto. Dalla segreteria di redazione Tina Fava mi consigliò di cercarlo a Bagnara, il suo paese natale. Lo trovai. Al telefono mi rispose sua moglie Caterina, poi mi passò Mimmo che con grande serenità ed equilibrio mi convinse ad accettare. «L'una cosa non esclude l'altra -mi disse- ma è arrivato il momento di chiudere un capitolo importante della tua vita». Hai sempre tempo per arrivare da noi, mi fece capire, per ora però accetta e ringrazia. Era la vecchia scuola democristiana. Un mese dopo, questa volta a Roma, davanti al Palazzo dei Congressi dell'EUR incontrai Carlo Donat Cattin. Si stava celebrando il congresso nazionale che avrebbe decretato il trionfo di Arnaldo Forlani alla guida del partito. Forlani aveva appena chiuso il suo intervento. Nel parterre trovai Vito Napoli, allora sottosegretario all'industria. Mi afferrò per la mano e mi portò dal "vecchio", lui lo chiamava così. Carlo Donat Cattin non appena mi vide mi disse: «Dal prossimo mese vai alla Rai di Cosenza, ma non dimenticarti che a settembre ti aspetto al nostro tradizionale raduno di Saint Vincent». Nient'altro. Rimasi confuso. Non sapevo se credergli. Uscii fuori e sul cancello esterno, all'entrata della sala stampa, incontrai Gregorio. Lo seppi solo qualche anno dopo: anche lui quel giorno, come me, aveva avuto l'assicurazione che sarebbe stato preso alla Rai. Allora lui, ricordo, era molto legato al ministro del lavoro Enzo Scotti e alla mitica sinistra Dc di Bodrato-Granelli-Misasi-Marcora e De Mita. Un

mese dopo eravamo entrambi a Cosenza. La balena bianca aveva fatto ambo. La prima persona che cercai una volta arrivato in Rai fu dunque proprio Mimmo Nunnari. Volevo ringraziarlo per la semplicità, l'equilibrio, l'affetto con cui mi aveva sopportato in tutti quei mesi precedenti, e con cui mi aveva anche tranquillizzato, confortato, rassicurato.

Una volta assunto in Rai mi sentii subito dare del "giornalista lottizzato", ma era stata questa la mia vera storia politica. Perché mai avrei dovuto dimenticare tutto questo? A ricordarmi di quest'accusa, che vent'anni fa mi fu fatta pubblicamente da un giovane militante di Lotta Continua in un convegno che si teneva nella saletta interna dell'ex Bar Manna di Cosenza, era stato proprio alcuni mesi fa il giornalista Anton Livio Perfetti. Ero stato invitato a tenere all'Università di Cosenza, per conto della Cattedra che oggi porta il nome prestigiosissimo del primo Presidente della Regione Calabria Antonio Guarasci, un seminario sul giornalismo radiotelevisivo in Calabria e presentandomi agli studenti del suo Corso Anton Livio lanciò sul tavolo del dibattito una delle sue provocazioni più intelligenti: «Perché in quella occasione - mi chiesehai riconosciuto di essere un giornalista lottizzato?». Forse si aspettava da me un ripensamento. Ma come si fa a dimenticare il proprio passato e la propria storia personale? Agli studenti che affollavano l'Aula Magna di Arcavacata dissi semplicemente la verità. Un tempo in Rai si era tutti lottizzati[2]. Lo erano anche i migliori e i più

[2] Qualche mese dopo il nostro arrivo in Via Montesanto a me e a Gregorio Corigliano capitò di dover accompagnare Gustavo Selva, allora mitico e indimenticabile Direttore del GR2, in giro per la Calabria per presentare il suo ultimo libro, "*La moglie di Cesare*", edito da Sugarco (1982), e ricordo che una mattina, lungo la Salerno-Reggio Calabria, diretti a Catanzaro dove Selva aveva un appuntamento con i colleghi di "*Telespazio-Calabria*" ci ripetè la lezione che aveva portato il suo libro ai vertici di tutte le classifiche di vendita: «È vero, riconosco che il GR2 era un giornale radio diverso. E perciò c'è chi pensava da anni di "normalizzarlo". A mio parere c'è riuscito. Ma se questa è una vittoria per il vertice di certi partiti o gruppi, non mi pare una vittoria per gli utenti: né mi pare che sia un buon auspicio per i giornalisti, che non vogliono essere "dimezzati" dai più duri "lottizzatori". Io resto dell'opinione espressa più volte: l'influenza dei partiti, nel sistema pubblico di informazione (e non soltanto in quello pubblico), fa parte del sistema. Fin che non si corregge il sistema l'antidoto che i giornalisti possono adottare, per essere dei professionisti liberi e

bravi, perché questa era la regola. Oggi non è più come allora, ma dire il contrario quel giorno, a quegli studenti, sarebbe stato come negare l'evidenza. O come nascondere a me stesso l'emozione e le lacrime che versai quella sera quando i Tg nazionali annunciarono prima il rapimento e poi, nelle settimane successive, la morte di Aldo Moro. Moro venne rapito il 16 marzo 1978 in Via Fani a Roma, e venne ritrovato cadavere il 9 maggio in Via Caetani alle spalle di Botteghe Oscure. Quel 16 marzo ricordo ancora ero in compagnia di Mimmo Carratelli, Nino Fragalà e Pino Ceravolo, erano tre miei vecchi amici di partito, ed eravamo nella sede del comitato provinciale della DC a Catanzaro. Appresa la notizia del rapimento di Moro partimmo di corsa da Vibo per ritrovare tutti gli altri compagni di partito. Sapevamo che non sarebbe servito a nulla, ma l'idea di ritrovarci tutti insieme ci avrebbe aiutato a vivere meglio quelle lunghe settimane d'angoscia nazionale.

Personalmente combattuto e attratto dagli opposti estremismi, rispetto a una società che allora pareva immobile nel tempo, di quel periodo e di quel mio passato turbolento e pieno di vita non ho mai smesso di essere fiero. Perché per me, quelli, sono stati anni di straordinario impegno politico. Proprio in quegli anni, ricordo, il direttore responsabile de *Il Popolo*, Corrado Belci, mi mandò come inviato speciale a Palmanova del Friuli per seguire la Prima Festa Nazionale dell'Amicizia. Erano gli anni in cui Benigno Zaccagnini aveva riportato nei cuori dei più giovani le certezze storiche del vecchio partito popolare di Luigi Sturzo, e di quel partito Marco Follini era allora segretario nazionale del Movimento Giovanile, e Amintore Fanfani Presidente del Partito Democratico Europeo. Era iniziata così la mia folle passione per il giornalismo.

---

autorevoli, è quello di costituire, con idee precise, una forte personalità redazionale, che si ottiene con la stretta unità fra il direttore e i redattori, con un alto grado di professionalità e con il consenso del pubblico. "Non si inventi" dicevo il 20 novembre 1979 ai microfoni del GR2 un "servizio Pubblico = Garibaldi" del quale è proibito dire male; garibaldini come giornalisti radiotelevisivi, vogliamo essere per merito, non per decreto». Sono passati diversi anni; sono state fatte tante discussioni sul giornalista del servizio pubblico radiotelevisivo. Io resto dell'opinione che le idee, la professionalità e la meritocrazia siano i principali caratteri positivi anche nel nostro esaltante e difficile mestiere».

Una volta arrivato in Via Montesanto i colleghi mi sembrarono più affabili e più cordiali di quanto non lo fossero stati in quegli anni, con me, tanti altri piccoli e presuntuosi corrispondenti di provincia. Molti di loro erano anche più motivati di quanto talvolta non trasparisse da certi loro servizi in televisione. Gli stessi problemi da affrontare mi apparirono subito più complessi di quanto non potessi io stesso immaginare. Anche il modo di porgere le cose, di raccontare gli avvenimenti, mi parve più complicato e più difficile di quanto io stesso non mi aspettassi. Ma per entrambi, sia per Gregorio che per me, fu quello l'inizio di una meravigliosa avventura.

Capimmo subito, entrambi, che eravamo ancora impreparati allo strumento che avevamo dinanzi, ma sapevamo anche che avevamo entrambi la voglia matta di dominarlo quello strumento. E per riuscirci avremmo fatto di tutto. Gli inizi furono duri. Giorni, mesi, anni, pieni di lavoro. Ore ed ore di attenzione e di impegno, di ricerca continua e di studio meticoloso. Ricordo che si stava intere giornate alla macchina da scrivere, a rivedere e a riscrivere notizie che alla radio avevano bisogno di un respiro diverso da quello che la carta stampata ci aveva insegnato e richiesto in passato. Ricordo, c'era in redazione un mastino d'eccezione. Era Enzo Arcuri, allora vice Capo Redattore, giornalista vecchio stampo, assai bravo, pignolo, professionista di grandi intuizioni professionali, ma a mio giudizio, allora, eccessivamente maniacale nel concepire il rapporto tra il nostro ruolo di cronisti e il modo stesso di fare televisione. Enzo mi sembrava più adatto a fare l'editorialista, o l'opinionista di un grande quotidiano, cosa che fa straordinariamente bene oggi che non è più in Rai, che non invece la guida ideale, come nei fatti lo era, di una redazione come la nostra. C'era troppa approssimazione, lo riconosco, forse anche troppa superficialità spesso nel linguaggio mediatico della televisione che un professionista del suo prestigio non poteva e non riusciva ad accettare. La carta stampata aveva le sue regole rigide, ma la televisione era un'altra cosa. E molto presto le nostre anime, soprattutto la sua e la mia, così lontane e così caratterialmente differenti tra di loro, non tardarono a scontrarsi. A distanza di quasi vent'anni da allora, lo riconosco, e lo faccio senza timore di essere smentito da nessu-

no, quello scontro continuo, quel confrontarsi quotidiano, in maniera qualche volta anche aspra, sulle notizie anche le più banali, migliorò in maniera fondamentale il mio approccio con uno strumento così delicato come lo è quello televisivo.

Inizialmente, almeno il mio, poteva apparire un approccio istintivo, forse anche eccessivamente viscerale. Ricordo che Enzo aveva la mania assoluta della notizia. Lui non concepiva nessun commento, nessuna aggiunta personale alla cronaca. Rifuggiva da qualunque emozione. Mi ripeteva continuamente: «Dal conduttore di un telegiornale, o di un radiogiornale, la gente si aspetta solo le notizie, nient'altro. Le opinioni personali non fanno parte della storia della Rai». Aveva ragione lui, anche se a volte pareva che alla guida dei suoi *Tg* volesse, più che degli uomini, capaci di mediare e di interpretare il sapore di una notizia, dei veri e propri robot, macchine senz'anima, cronisti educati all'asetticità più razionale. Pareva volesse dei conduttori incapaci di esprimere, magari solo attraverso il movimento delle mani o dello sguardo, le proprie esuberanze o le proprie angosce. Tutto questo naturalmente era l'esatto contrario del mio modo di essere, e di voler essere cronista in televisione. Un giorno, come conduttore, mi capitò l'avventura di dover presentare nel corso del Tg della sera un servizio di Emanuele Giacoia. Era dedicato ai possibili regali del giorno di Natale, il Natale era ormai alle porte, ed Emanuele era andato in giro per città e negozi, proprio per capire che cosa i calabresi avrebbero trovato, o sistemato sotto l'albero. Lo ricordo ancora, si trattava di un servizio deliziosissimo, come quelli che solo Emanuele sapeva fare, con quella sua voce mielosa e quella sua classe che decine di telecronisti di tutta Italia gli invidiano ancora, e ricordo che quel servizio si chiudeva con delle immagini su un'automobile appena uscita dalla fabbrica, rossa, bellissima. Emanuele, in quella occasione, raccontò la storia personale di Henry Ford, il grande mito americano, padre e inventore della più grande industria automobilistica di Detroit, e lo fece per spiegare che senza Mister Ford non avremmo mai avuto un oggetto così bello da regalare o da avere in dono. Bene, non appena finito di andare in onda il servizio, rientrato io in studio, mi venne natura-

le e spontaneo fare i complimenti ad Emanuele Giacoia. Oggi sembra quasi incredibile, me ne rendo conto, ma quel giorno lo feci in diretta, e lo feci per quel "pezzo" che era stato appena trasmesso. Chi potrà mai dimenticarlo? Ricordo ancora perfettamente bene quello che mi scappò in diretta. Dissi: «Dinanzi a un servizio così bello non rimane che levarsi tanto di cappello». Ma quella frase, appena sussurrata, sorridendo, pronunciata a mezza voce e con grande senso di pudore, si rivelò invece, immediatamente dopo, un vero e proprio incidente di percorso. Alla fine del telegiornale Enzo mi convocò nella sua stanza, e mi anticipò che avrebbe chiesto a Franco Falvo di esonerarmi dalla conduzione del Tg. Non solo, ma mi spiegò anche con grande lealtà, dote questa cui lui, da grande professionista e vecchio gentiluomo, non era mai venuto meno, che il Tg non doveva, e soprattutto, non poteva assolutamente essere considerato un fatto personale. In parole più semplici, quel giorno Enzo tentò di convincermi che non mi sarei mai più potuto, e dovuto, permettere di lasciarmi andare, così come invece avevo fatto in diretta quella sera, a dei commenti superflui e fuori luogo. Pagai quel mio errore pesantemente. Il buon Franco Falvo, che temeva il confronto quotidiano con Enzo più di quanto non temesse una scomunica pontificia, il che era tutto dire, l'indomani mattina mi chiamò nel chiuso della sua stanza e, con quel suo solito fare sornione e ammiccante, mi disse che da quel momento mi avrebbe utilizzato prevalentemente per i servizi esterni, dandomi anche l'impressione, cosa che per la verità solo lui sapeva fare così bene, di avere approfittato di quell'incidente di percorso per premiarmi. Riconobbi, anni dopo, che Enzo aveva tutte le ragioni del mondo. Un telegiornale della Rai non può essere un affare personale.

Sul piano della forma e del risultato finale, diventai così, insieme a Gregorio Corigliano, uno degli inviati principali della redazione, anche se intuirete la sostanza era completamente diversa da questa. In realtà, per un anno e qualche mese, fui rimosso dalla conduzione del TG. Dopo un anno di lontananza dal video, recuperato nel frattempo un rapporto meno conflittuale e più cordiale con Enzo, tornai alla mia adorata seggiola magnetica. Naturalmen-

te però, lo capirete, da quel momento in poi, mi guardai bene dal lasciarmi a commenti in diretta e fuori luogo, cosa di cui, per la verità, molti si accorsero immediatamente. Non mancarono, ricordo, all'interno della stessa redazione, quei colleghi che, da quel momento in poi, mi rimproverarono di avere assunto alla conduzione del Tg uno stile eccessivamente freddo e distante da quello che era invece il mio vero temperamento caratteriale, ma la cosa ricordo intimamente mi confortò alquanto.

Uno dei colleghi che in quella fase delicata, e anche difficile, della mia vita professionale mi restò più vicino degli altri fu Oloferne Carpino. Sono cose che non si dimenticano mai. Ma anche dopo, ricordo, una volta passata la bufera e ritornato il bel tempo, ogni qual volta entravo in studio, classica gabbia dei leoni, per condurre il mio Tg, mi sforzavo continuamente di immaginare che dietro l'occhio magnetico della telecamera ci fosse sempre lui, l'irreprensibile e bravissimo Enzo Arcuri, quello stesso Enzo Arcuri che qualche anno prima aveva preteso per me una punizione esemplare. Con Enzo ebbi in quella fase un altro incidente di percorso. Accadde qualche anno più tardi, ma per fortuna anche questo senza eccessivi traumi, né per lui né per me.

Eravamo in piena campagna elettorale, c'erano le elezioni politiche. Nella distribuzione degli inviati Enzo mi aveva mandato in prefettura, a Cosenza, per commentare il dato elettorale riferito alla provincia. Ricordo, quel giorno in studio, c'era nostro ospite l'on. Giacomo Mancini, a cui io avrei dovuto secondo copione rivolgere una domanda ben precisa e già concordata in precedenza con lo stesso Enzo Arcuri. In realtà, in quell'occasione e quel giorno, di domande al vecchio leader socialista ne feci due, una delle quali, la seconda, non programmata e non concordata. La cosa, immaginerete, sollevò le giuste ire del povero Enzo. Ma in quel caso, tutto per fortuna finì lì. Anche perché, diamo a Cesare quel che è di Cesare, nessuna domanda, mai e poi mai, avrebbe potuto dar fastidio ad un politico del prestigio, dello spessore, e della qualità di Giacomo Mancini alle prese, già allora da almeno mezzo secolo, con i grandi inviati e i più autorevoli notisti politici italiani. In quel caso invece aveva avuto a che fare con uno sconosciuto e

giovanissimo cronista di periferia quale io ero. Anche lì, però, aveva ragione Enzo: in un giornale le decisioni del direttore responsabile sono sempre sacre. Guai a tradire questo principio!

Nel frattempo, sia Gregorio sia io, essendo allora entrambi ancora scapoli e completamente liberi da ogni tipo di vincolo matrimoniale, trovammo anche il modo, e soprattutto il tempo, per scorrazzare da un angolo all'altro della regione. Là dove, insomma, si richiedeva la presenza della Rai, c'era sempre uno di noi due pronto a partire. Ricordo, furono quelli anni d'intensissimo lavoro. Anni di formazione e di crescita professionale, anni di esperienze importanti ed indimenticabili, che ricordo di aver condiviso con colleghi e compagni di lavoro professionalmente molto più capaci e più maturi di noi. In redazione, allora, c'erano Franco Martelli, Raffaele Malito, Mimmo Nunnari, Vincenzo d'Atri, Tonino Raffa, Franco Bruno e Oloferne Carpino. Qualche anno più tardi arrivò anche Santi Trimboli e la cosa, ricordo, creò una sorta di mini-rivoluzione. Con l'arrivo di Santi in redazione si ricostituì nei fatti il nucleo storico del vecchio e glorioso *Il Giornale di Calabria*, una sorta di cellula pensante, fatta di cronisti che avevano alle proprie spalle l'esperienza, e quindi anche l'arroganza, di aver lavorato per anni in una redazione vera e viva come solo la vita di un giornale sa esserlo. Consapevoli, dunque, del proprio ruolo originario, politicamente e fortemente impegnati, così come lo era, almeno inizialmente, la grande famiglia di Piero Ardenti, era allora il direttore-simbolo, direttore responsabile di quel giornale che pure tanti difetti aveva. Insomma, al numero 25 di Via Montesanto, si era ricostituito un nucleo redazionale antico, per certi versi "storico", che insieme a Santi contava anche Raffaele Malito e Tonino Raffa. Tutti e tre, ricordo, rivendicavano pubblicamente di essere, almeno allora, la prima sola realtà redazionale, storicamente intesa, di questa regione. Non facevano altro che ripetere che solo quella loro redazione di Piano Lago fosse degna depositaria dei valori del giornalismo militante. Tutto il resto, per loro, contava molto poco. Questo, naturalmente, non mancò di creare all'interno della redazione alcune fratture politiche dovute, oggi lo riconosco, ad una diversa impostazione della propria pro-

fessionalità, e del modo di essere, o di voler essere, giornalista in Calabria. Alla fine, però, prevalse la mediazione. Lo stesso Raffaele Malito, che allora era il "duro" del gruppo, credo si sia poi reso conto da solo che la televisione era cosa ben diversa da un giornale stampato e che, benché egli stesso fosse già allora un profondo ed efficacissimo commentatore di politica sindacale, riconoscimento questo che gli veniva unanimemente da più parti, anche il suo modo di fare giornalismo aveva forse bisogno di qualche "aggiustata" in più rispetto alla dinamica e ai tempi estremamente veloci della televisione. Questa sorta di malattia, come io la chiamavo, o di attaccamento morboso per il sindacato e per le cose legate alla storia sindacale, Raffaele Malito, che da sempre chiamiamo Lello, riuscì a trasmetterlo anche al resto del nucleo storico che dal Giornale di Calabria e da Piano Lago, sede storica del quotidiano voluto da Rovelli in Calabria, si era trasferito in Via Montesanto. Tutto questo, devo riconoscerlo, sulla vita della redazione ebbe anche i suoi risvolti positivi. Una delle fasi più geniali, infatti, e più esaltanti dell'impegno sindacale in redazione portò proprio le loro tre firme, Raffaele Malito, Santi Trimboli e Tonino Raffa. Vi prego, non chiedetemi qui, oggi, di rinnegare le mie posizioni originarie. Allora erano posizioni "contro" rispetto a quel "nucleo storico", ma il fascino di una battaglia politica credo stia anche nel sapersi e nel volersi confrontare con chi, magari meglio di te qualche volta, sa affrontare e sa gestire talune battaglie difficili. Così fu tra di noi.

Andammo avanti così per anni, mentre intanto si andavano anche separando e allontanando, sempre di più, le esperienze iniziali comuni vissute insieme a Gregorio.

Gregorio e io eravamo, lo eravamo allora ma forse lo siamo ancora tuttora, estremamente diversi l'uno dall'altro. Lui mediatore, io ribelle. Lui razionale, io follemente irrazionale. Lui visceralmente attaccato alla nevrosi quotidiana della cronaca, io invece più affascinato dai fatti di costume. Lui così sempre elegante nel modo di vestire, insopportabilmente impeccabile, io invece capace di vestire solo vecchi jeans e goffe camicie di tela americana. Lui così sempre attento alla trasformazione della politica, io invece

distratto, eternamente innamorato e attratto da mille altre cose. Lui così eternamente "inglese", incapace di dire a muso duro tutto quello che gli passa per la testa, io invece così immediato, irascibile, plateale, soprattutto umorale. Qualcuno malignamente, in redazione, fa osservare che sono le due diverse facce della stessa medaglia. Certamente, in comune, abbiamo però mille altre cose diverse. Abbiamo soprattutto un bagaglio enorme di ricordi comuni. Moltissimi di questi ricordi sono davvero assai belli, forse proprio perché legati al nostro passato. Ma c'è dell'altro. Al di là del nostro lavoro, ci lega profondamente anche il fatto di essere entrambi padri di due bambine, e in questa veste siamo entrambi apprensivi, preoccupati, gelosi del loro futuro, entrambi angosciati dall'idea che un giorno sia le sue, Serena e Antonella, sia le mie, Gloria e Beatrice, se ne andranno per la loro strada. Intanto, anche in Via Montesanto, gli anni passavano e le cose cambiavano.

Per il buon Franco Falvo arrivò il giorno della pensione, e al suo posto subentrò Emanuele Giacoia. Non fu per nulla un passaggio indolore, ma le regole del gioco erano ferree. Allora, come oggi. Chiunque entrava in Rai sapeva bene che, per contratto, era la Direzione Generale che sceglieva i suoi vertici. Così fu per Emanuele, che in redazione trovò subito un clima di gran cordialità e di grande solidarietà. Personaggio umano davvero straordinario, magnifico lavoratore, uomo pieno di carisma e di fascino. Emanuele era uno di quei direttori incapaci di trattarti male. Ricordo, aveva un sacro rispetto degli uomini. Sapeva rispettare sempre, e fino in fondo, l'autonomia e la professionalità di quanti lavoravano al suo fianco. Sapeva soprattutto farti capire che su di lui potevi sempre contare. Sempre, e comunque.

Man mano che gli anni passavano in redazione arrivò anche la prima donna giornalista. Veniva anche lei dalle esperienze del *Giornale di Calabria*, ma il "nucleo storico"del giornale di Piero Ardenti in Via Montesanto si rifiutò di accettarla nel "suo grembo". Si trattava di Maria Rosaria Gianni, allora capo redattore di *Oggi Sud* a Cosenza, una lunga esperienza maturata nella prima Banca Dati economica della Regione, una frequentazione importante con le grandi scuole economiche in giro per l'Europa, colle-

ga molto brava che pagò, forse più di tante altre giornaliste arrivate negli anni subito dopo di lei in redazione, lo scotto di essere unica donna giornalista in una redazione di soli uomini, come si era allora al terzo piano di Via Montesanto. Come giornalista-donna Maria Rosaria non sempre ebbe vita facile in redazione. Venne guardata con diffidenza, soprattutto all'inizio, seguita con sospetto, magari anche osservata con lo sguardo ammiccante e trasgressivo che per tradizione secolare i maschi latini riservano alle proprie donne. Il riconoscimento professionale più prestigioso, semmai, venne molto più tardi, quando lei lasciò definitivamente Via Montesanto per gli studi del *Tg2*. A chiamarla, e a volerla, nella mitica redazione romana di Via Teulada fu l'allora direttore del giornale, Alberto La Volpe, Claudio Fico era invece il capo redattore centrale della cronaca. Al *Tg2* Maria Rosaria rimase però meno di quattro mesi. Da qui si trasferì al *Tg1* dove diventò, soprattutto all'inizio, l'inviata più visibile e più presente della "società", grande esperta e analista rigorosa dei problemi legati al mondo e alla vita della scuola italiana. Oggi lei è un po' meno visibile di allora, ma solo perché nel frattempo, al *Tg1* di Giulio Borrelli, ha fatto carriera diventando nei fatti il Capo Redattore del Coordinamento Sedi. Da Cosenza Maria Rosaria se ne andò però con un record davvero invidiabile, lo era almeno allora: quello cioè di essere stata la prima donna giornalista in Calabria ad aver condotto alla pari degli uomini il Tg della Rai, decisione quella, ricordo, presa allora dal buon Emanuele Giacoia.

LA PAGINA POLITICA

«Noi giornalisti comunisti ci consideravamo un fatto a sè e nulla o quasi avevamo a che vedere con "gli altri" giornalisti. Eravamo dei "rivoluzionari di professione" distaccati a fare i giornalisti con un incarico di partito e la fiducia del partito. Cercavamo, sì, di fare un giornale come c'era stato spiegato da Gramsci e da Togliatti che "fosse nel mercato", (e l'Unità a differenza di altri giornali di partito è sempre stato nel mercato, un giornale di notizie con la cronaca, lo spettacolo, lo sport) ma consideravamo tutto questo come assolutamente strumentale. Il giornale era l'organizzatore della lotta. E gli altri giornalisti noi li consideravamo dei "diversi", dei borghesi. Stavamo anche dentro le organizzazioni dei giornalisti, non perché ci riconoscessimo in esse o nei colleghi, ma per non essere isolati, perché la parola d'ordine era impedire l'isolamento del partito comunista, di essere presenti dappertutto. Questa è la storia degli anni '50. Storia di un Paese spaccato in due».

Alessandro Curzi

La politica è sempre stata una delle pagine più complesse ma anche più seguite del nostro Tg. Storicamente è sempre stato Gregorio il solo vero notista politico del nostro giornale. È l'unico, infatti, tra di noi che in tutti questi anni ha seguito le vicende politiche con continuità e direi anche in maniera piuttosto organica. Questo accadeva già nei primi anni '80, quando cioè noi entrammo per la prima volta in Via Montesanto. La politica regionale era allora seguita da Mimmo Nunnari. Ricordo però che, una volta varcata la soglia del palazzo Rai di Via Montesanto, Gregorio dimostrò immediatamente una certa confidenza con il mondo istituzionale. Primo, per via della sua grande passione per il dibattito politico, passione maturata probabilmente negli anni precedenti nelle sezioni democristiane: allora, come io lo ero in provincia di

Catanzaro, Gregorio era uno dei quadri dirigenti del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana in provincia di Reggio Calabria. Secondo, perché avendo per anni lavorato all'ufficio stampa dell'APT di Reggio Calabria, già allora, si muoveva abbastanza bene tra i meandri del Consiglio Regionale.

Franco Falvo intuì subito tutto questo, e quando Mimmo Nunnari era solitamente impegnato a seguire avvenimenti diversi dalla politica (erano soprattutto grandi fatti d'attualità), allora Gregorio diventava il titolare del classico pastone politico. Ricordo che persino quel mastino di Enzo Arcuri, sempre così attento agli equilibri redazionali, gli aveva delegato gran parte di questo settore, e alla fine, quando Mimmo decise di dedicarsi soltanto ed esclusivamente alle grandi inchieste e alle rubriche di approfondimento, la politica passò di fatto nelle mani di Gregorio. Praticamente per sempre. Decisione questa che nessun Capo Redattore, infatti, riuscì mai a sovvertire. Anzi, il fatto che ci fosse in redazione un titolare di questa "pagina", questo risolse ad alcuni di loro il problema, scomodo per certi versi, di dover affidare ad altri un settore così delicato. Fece così Franco Falvo, ma fece lo stesso Emanuele Giacoia. Franco Martelli, invece, si concesse una fase di ripensamento e di riflessione, inserendo per la prima volta in questo settore anche Franco Bruno. In realtà Franco Martelli non sottrasse mai a Gregorio la titolarità della pagina politica, ma tentò e si preoccupò invece di far capire alla redazione che anche altri, oltre Gregorio, potevano scrivere di politica. E devo dire che il suo proverbiale fiuto professionale gli diede ragione, perché ben presto Franco Bruno dimostrò di essere un giornalista di razza, osservatore politico di grande spessore e soprattutto professionista di grande equilibrio.

Non è stato facile, vi assicuro, convincere Franco a parlarmi della sua vita e della sua esperienza professionale. Franco è uno di quegli animali del giornalismo che preferisce vivere la sua dimensione nell'anonimato, è come se la notorietà gli pesasse e lo infastidisse, come se in televisione non si trovasse mai completamente a suo agio, forse la carte stampata gli sarebbe stata più congeniale, ma forse è proprio questo suo riserbo tradizionale che ne fa un personaggio pieno di carisma.

«È davvero una singolare coincidenza - mi dice sorridendo - questa tua voglia di raccontare la storia personale di ognuno di noi. Per quanto mi riguarda tutto questo coincide con la ristampa (nel 30° anniversario) di "*Buio a Reggio*", la cronistoria della rivolta di Reggio. Scrissi questo libro ventinove anni fa insieme a due amici veri, Luigi Malafarina esperto cronista di *Gazzetta del Sud*, che è stato mio maestro di giornalismo, e Santo Strati compagno di scuola e di passione giornalistica. A parte la pubblicazione di un giornale studentesco, che testimonia la non causalità della scelta, fu proprio quello il mio approccio al giornalismo. Un'esperienza straordinaria. Più di un anno e mezzo a diretto contatto con le firme più prestigiose del giornalismo italiano: vedevo quello che vedevano loro, leggevo come lo raccontavano e poi lavorando a "*Buio a Reggio*" ho riletto, selezionato, analizzato i loro articoli per dare un affresco, fra cronaca e opinioni, di quella che è stata la più grande rivolta del dopo guerra in occidente. Da allora sono stato sempre giornalista. Ho fatto questo mestiere in provincia: a Pesaro, Ancona, Bergamo, e poi ancora nelle grandi capitali dell'informazione, Milano e Roma; poi fra l'avventura in Canada, in un quotidiano in lingua italiana, e quella di avviare una delle prime tv via cavo, a Reggio, scelsi l'esperienza televisiva, che allora era davvero innovativa. Da lì sono passato alla Rai, anche in questo caso per un'esperienza nuova: il primo telegiornale regionale. Proprio di recente, nel corso di una simpatica cerimonia, ricevetti insieme agli altri "ragazzi del 79" una medaglia per i 20 anni di servizio in Azienda. Troppi, pensai quel giorno, ringraziando per gli auguri i colleghi che erano presenti a quella festa, volti e sagome sconosciuti, se guardati con gli occhi della memoria: quelli che c'erano già quando per la prima volta misi piede in Via Montesanto, quelli che sono venuti subito dopo. Come siamo cambiati!, pensai. In quanti siamo rimasti, ancora qui, fra pensionamenti o peggio? Sono tanti 20 anni trascorsi insieme, giorno dopo giorno, ad inseguire il filo di una storia, la storia della Calabria, sempre diversa e sempre uguale. Un carosello di personaggi, autori di se stessi e prigionieri dei rispettivi ruoli: politici, sindacalisti, prefetti, burocrati, magistrati, poli-

ziotti, tanti nomi per dire le stesse cose, e tanta gente comune, tanta gente sempre incazzata fino alla mattina del voto».

È la prima volta, lo confesso, che mi capita di cogliere in Franco questo velo palpabile di tristezza. Vent'anni da inviato speciale forse sono davvero tanti per consentirti di giudicare e di valutare con la giusta serenità la terra e gli uomini che comunque hai in qualche modo servito, che hai aiutato a crescere, che hai osservato, giudicato, commentato, interpretato, amplificato, a cui hai dato spesso una dignità non sempre corrispondente ai fatti raccontati, e alla domanda, più che scontata, «Ma c'è qualcosa di questi ultimi vent'anni che valga davvero la pena di ricordare?», Franco mi risponde senza nessuna esitazione ricordandomi un evento che lo vide indiscusso e straordinario protagonista: «Sicuramente le due visite del Papa, la prima per la straordinarietà dell'evento e, soprattutto la seconda, meno formale della prima, per le emozioni che suscitò nel Paese e per il nuovo indirizzo che il Papa diede dopo quella visita al ruolo e alla presenza della Chiesa nella società calabrese. Cos'altro ricordare? Forse la Calabria dello sport, la Calabria del tifo, quella degli atleti e dei tifosi, l'unica realtà che sia riuscita a cambiare passo. La sensazione che provo oggi, ripensando a quest'ultimo quarto di secolo, è che tra la Calabria e me non ci sia rimasto più molto da dire. Penso anche, purtroppo, che per questa regione questa stessa immutabile sceneggiatura si riproporrà per i prossimi anni. Quello che è invece cambiato è il nostro lavoro. La Rai si sta trasformando, anche se non si capisce ancora in che cosa. Si è completamente rivoluzionato il modo di fare giornalismo. Una volta, dello stesso fatto si cercava di offrire chiavi di lettura diverse e originali, oggi invece lo sforzo è di riferire tutti le stesse identiche cose, meglio se con le stesse parole e con lo stesso titolo. Questo significa che quando vedi un telegiornale, o leggi un quotidiano, è come se tu li avessi già letti tutti».

Tu credi che sarà così ancora per molto? Ma per quanto durerà ancora? «Non lo so. Sul nostro mestiere si è abbattuto il ciclone internet, un vero e proprio frullatore della società, che impone cambiamenti di ora in ora. In questa stagione in cui, per dirla con il sociologo De Masi, anche il concetto di tempo sta cambiando, noi

apparteniamo alla generazione a cavallo. Siamo stati figli quando ancora i genitori comandavano, dice il comico Beppe Grillo. Siamo invece genitori adesso che comandano i figli. Mi viene il dubbio atroce che non siamo tagliati per comandare, ma certamente abbiamo un forte spirito di adattamento. L'unica cosa divertente, in questa fase di continua evoluzione, è che dipende da noi se scegliere se restare spettatori di questa rivoluzione della comunicazione, oppure tuffarci, con le nostre idee e la nostra esperienza, in questa nuova avventura. Vedremo. Personalmente, per ora, mi piace concludere con la formula più tradizionale del nostro modo di fare giornalismo in televisione, la gente ormai ci identifica anche per quello, per il modo come ognuno di noi dice "linea allo studio" Non credi?».

Non solo Gregorio Corigliano, dunque, ma anche e soprattutto Franco Bruno. Qualche anno piu tardi per Gregorio arrivò invece la stagione dell'impegno sindacale, e per diversi anni questo lo tenne lontano dalla redazione per almeno quattro giorni alla settimana. Franco Bruno diventò così il solo vero notista politico della redazione. A Gregorio non restava che coprire qualche avvenimento politico tra il sabato, la domenica e al massimo il lunedì mattina: poi lui ripartiva per Roma, e lasciava campo libero a Franco. Entrambi però, sia Franco che Gregorio, detengono un record invidiabile: in vent'anni di servizio pubblico in Calabria nessuna protesta formale, davvero importante insomma, è mai arrivata contro di loro in Direzione Generale. Questo significa che i loro servizi sotto il profilo sostanziale sono sempre stati estremamente puntuali e inappuntabili[1]. Tra i due c'era una sola differenza. Consisteva nel tipo d'approccio all'argomento principale. Gregorio, per esem-

[1] L'unico incidente di percorso, ne parlo solo perché la vicenda è finita sui giornali e anche con grande risalto, si verificò giovedì 6 luglio del 2000: in Consiglio Regionale il capogruppo di Alleanza Nazionale, prof. Umberto Pirilli, chiese formalmente alla presidenza dell'Assemblea l'allontanamento dall'aula del «giornalista della Rai Franco Bruno» perché a suo giudizio aveva «travisato il senso di alcune sue precedenti dichiarazioni sul bilancio regionale della vecchia maggioranza di centro sinistra». A fianco di Franco Bruno si schierarono i vertici di tutto il centrosinistra, l'Ordine e il Sindacato dei Giornalisti, esponenti della cultura e della società civile calabrese, giudicando la posizione assunta dal professor Umberto Pirilli «lesiva della libertà di stampa». A chiudere il "caso politico" fu Gregorio Corigliano con un editoriale degno di un Capo redattore: nel senso che Gregorio difese fino in fondo l'operato

pio, seguiva l'attività del Consiglio Regionale in maniera burocratica e notarile, nel senso che ha sempre riferito nei suoi resoconti la cronaca fedele e particolareggiata del dibattito, citando sempre, e comunque, chiunque avesse preso parte a quel dibattito. Franco invece privilegiava di più il senso politico della notizia, traducendo il dibattito che aveva seguito in una sintesi politica piu facilmente comprensibile dall'uomo della strada. Erano di fatto due scuole diverse, due modi differenti di concepire la cronaca politica e di intendere anche il giornalismo politico. Delle due scuole si può preferire l'una o l'altra, ma vi assicuro erano (e lo sono ancora oggi) entrambi frutto di una lunga esperienza nei meandri dei palazzi istituzionali che più contano. Per il tipo di formazione che mi porto dietro oserei dire che i pezzi di Franco Bruno erano forse piu adatti al linguaggio televisivo di quanto non lo fossero quelli di Gregorio. Ma mi rendo anche conto che le regole del servizio pubblico, rigide quanto mai soprattutto un tempo, il più delle volte abbiano spinto e convinto un Capo Redattore a privilegiare molto di più il resoconto stenografico di una seduta politica rispetto al dato complessivo. Insomma, la notizia prima di tutto, anche se noiosa e prolissa. Semmai dopo, ma solo dopo, il commento, anche se più comprensibile e più sintetico della notizia. Franco Martelli che, tra Franco Falvo e Emanuele Giacoia, sembrava il Capo Redattore più attento alle metamorfosi della politica, in moltissime occasioni, dimostrò di preferire molto di più il taglio poli-

---

del suo "inviato", riconfermando la perfetta buona fede del pezzo contestato dal professor Pirilli, e ribadendo che «Franco Bruno avrebbe continuato a seguire in futuro, per il nostro Tg, i lavori del Consiglio Regionale». La vicenda, ripeto, fece il giro di tutte le redazioni d'Italia, le agenzie di quel giovedì sera non si contano, ultima delle quali quella riferita alle posizioni di estremo equilibrio manifestate dal Presidente della Giunta Regionale Peppino Chiaravalloti che con il suo solito fair play disse: «Ci saranno mille occasioni perché questa vicenda possa ritornare nei suoi alvei naturali». L'indomani mattina, venerdì sette luglio, chiamò in redazione lo stesso Direttore della Testata, Nino Rizzo Nervo per manifestare la sua solidarietà personale (e quella più generale del T3) alla redazione calabrese e al suo inviato speciale Franco Bruno. La cosa riempì di orgoglio tutti noi, anche perché capimmo che Roma, e quindi la grande Rai, in quella circostanza aveva scelto di difendere fino alla fine i suoi giornalisti. Di proposito non faccio qui riferimento alle mille "prese di posizione" maturate in quelle ore in Calabria in difesa di Franco Bruno: potrebbe apparire inutile piaggeria per un giornalista che per giunta ha sempre svolto il suo lavoro in maniera impeccabile.

tico che Franco Bruno dava alle sue cronache e non la severità meticolosa che usava invece Gregorio. Io al suo posto avrei fatto lo stesso, ma probabilmente avrei commesso un errore[2]. Chissà mai qual è la cosa migliore da fare?

In periodi successivi, di tanto in tanto, si affacciarono sulla ribalta televisiva del nostro Tg altri commentatori politici, Enzo Arcuri più di tutti gli altri, Raffaele Malito, Tonino Raffa, Pietro Melia, Santi Trimboli, ma in realtà, almeno fino a quando si era tutti in Via Montesanto, rispetto alla presenza assidua di Gregorio e Franco Bruno, si trattò di prestazioni disorganiche e non continue. Enzo Arcuri era invece il coordinatore ideale delle nostre Tribune politiche, soprattutto in periodi elettorali, ma per moltissimi anni lo ricordo anche rigoroso ed efficientissimo organizzatore dei collegamenti esterni in occasione di grandi avvenimenti politici. Enzo, come anche Martelli, era uno di quelli che in redazione non si lasciava mai sfuggire nulla, e che dal chiuso della sua stanza seguiva così bene l'evolversi di talune situazioni esterne che pareva averle seguite fisicamente e personalmente. Per le Tribune politiche invece la rosa dei conduttori ideali era quella tradizionalmente formata da Gregorio Corigliano, Franco Bruno, Raffaele Malito, Santi Trimboli, Pietro Melia, qualche volta Tonino Raffa, e naturalmente io. Questo discorso valeva naturalmente per la televisione. La specificità della radio, invece, imponeva spesso presenze anche diverse dalle prime.

Se volessimo stilare una classifica dei giornalisti che in questi

[2] Sul come raccontare la politica in TV, e sul rapporto tra mondo della politica e mass media consiglierei di leggere: "*Sociologia qualitativa*", di H. Schwartz e J. Jacobs (il Mulino); "*La comunicazione politica*" di G. Mazzoleni (il Mulino); "*Il mercato elettorale*" di R. Mannheimer (il Mulino); "*L'influence des mass media*" di Noelle Neumann (in *Etudes de Radio-Television); "Personalizzazione della politica e comportamento elettorale. Con una ricerca sulle elezioni comunali*" di G. Legnante (in *Quaderni di Scienza politica); "Gli italiani e la politica*" di G. Guidorossi (Franco Angeli*);"Intervista e conversazione. Strategia di comunicazione e affidabilità dei dati"* a cura di C. Guala (Costa & Nolan, Genova*); "L'infedeltà delle risposte: cause e possibili rimedi*" di R. Fideli e S. Tusini in *"Sociologia"; "Le risposte e il loro contesto"* di G. Gobo (Franco Angeli); "*Mass media ed elezioni"*(Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, febbraio 2000); *"Lo spettacolo della politica"* di P. Leone (Editoriale Bios, Cosenza, 1987); "*Processi cognitivi nel rispondere a una domanda: un'applicazione nel campo delle indagini su atteggiamenti politici*" di M. Callegaro (in "*Polis*", n°2).

ultimi vent'anni di Rai hanno firmato il maggior numero di interviste politiche, il conto è bello e fatto: Gregorio Corigliano in testa, seguito da Franco Bruno, Pietro Melia, e Raffaele Malito. Raffaele Malito, a differenza degli altri, detiene invece un altro record. È quello del piu alto numero di servizi e di interviste legate alla storia e all'attività del movimento sindacale calabrese. Non c'è insomma, in Calabria, manifestazione sindacale che Raffaele non abbia seguito in prima persona e il piu delle volte anche da protagonista diretto. Ricordo decine e decine di vertenze sindacali da lui descritte, ma anche sollecitate, incanalate, suggerite, e raccontate così tanto bene dal di dentro che in taluni casi diventava davvero difficile separare il Malito-opinionista dal Malito-sindacalista. In realtà Raffaele ha vissuto tutta la sua vita all'insegna della passione politica e dell'impegno sindacale, e tutto questo traspariva sempre nelle cose che egli scriveva e che firmava in prima persona. Era un metodo, il suo, che qualche volta forse rischiava di degenerare nella partigianeria, ma che personalmente ho sempre letto, osservato, e giudicato con estremo rispetto ed estremo rigore.

Quando eravamo in Via Montesanto anche i congressi dei partiti venivano assegnati e seguiti per aree di competenza politica. Mi spiego meglio. A seguire tradizionalmente i congressi della DC eravamo in diversi, Mimmo Nunnari e Gregorio Corigliano prima di tutti gli altri, in seconda battuta io e Franco Bruno, e quando arrivò in redazione si aggiunse anche Santi Trimboli, allora legatissimo da un cordone affettivo ed ombelicale personalissimo al ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi. Ma prima ancora Misasi era stato anche influentissimo Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con Ciriaco De Mita, allora, Capo del Governo.

In redazione Santi Trimboli (per noi è più semplicemente Santino) si fece subito notare per lo stile impeccabile ed equilibratissimo dei suoi commenti. Vecchio giornalista di razza anche lui. Dopo un'esperienza professionale al *Corriere del Giorno,* era passato alla *Gazzetta del Sud,* poi al *Giornale di Calabria* di Piano Lago, poi ancora a *Oggi Sud,* e tra una parentesi e l'altra della sua intensa attività giornalistica era stato anche Direttore Responsabile di *Teleuno,* una delle primissime, e anche una delle più prestigiose,

Tv private calabresi. Questo suo estremo equilibrio nel raccontare le vicende della politica lo si colse ancora di più e meglio quando in Calabria si pose il problema politico, scottante e di non facile lettura, della istituzione delle nuove provincie: fu proprio lui a spiegare al grande pubblico televisivo calabrese, e lo fece sempre in maniera magistrale, le motivazioni politiche, i problemi, le difficoltà, le prospettive, le illusioni di due città-simbolo del mancato sviluppo calabrese, la "mia" Vibo Valentia e la città operaia di Crotone, e la loro ascesa nel nuovo Olimpo istituzionale.

Per i congressi politici del Psi, invece, non ci si poteva sbagliare. Raffaele Malito e Pietro Melia firmavano i servizi di base, che poi in studio venivano magari commentati da Enzo Arcuri. Qualche volta, ma molto più raramente, anche Elio Fata. Michele Gioia[3] era quasi sempre invece titolare dei congressi del Psdi. Era il partito di cui Michele era in redazione il solo vero e autorevole referente politico. Ricordo che, pur essendo allora il Psdi in Cala-

[3] Tra i tanti colleghi incontrati in Via Montesanto il giorno in cui mi presentai per la prima volta al Caporedattore del tempo, Franco Falvo, per il mio primo giorno di lavoro, uno in particolare, Michele Gioia, colpì molto la mia attenzione. Lo fece per il modo come quel giorno mi si presentò: fu, il suo, un saluto carico d'enfasi e d'affetto, un lungo abbraccio, quasi sacerdotale, di quelli che sembrano volerti dire "da questo momento sei sotto la nostra protezione", poi mi afferrò per il braccio e mi accompagnò in giro per le stanze della redazione, dandomi subito l'illusione di essere "uno del gruppo". Mi colpì soprattutto quella sua aria bonaria e ascetica, da intellettuale vecchio stampo, più scrittore che giornalista, più filosofo che non invece moderno copywriter, un panciotto perfettamente indossato, il basco nero di traverso sulla fronte, la barba apparentemente incolta, ma solo apparentemente, occhialini ovali di metallo appoggiati sul naso, un personaggio insomma che non avrei mai immaginato di poter trovare in una redazione televisiva moderna, come quella che invece stava finalmente per diventare la mia nuova casa. Per fortuna, ricordo, mi mise immediatamente a mio agio e quando, qualche mese più tardi, gli confessai questo mio iniziale stato di disagio mi portò nella sua stanza e mi chiese di leggere "dentro" l'agenda che aveva sul tavolo. La cosa mi colpì molto. Mi disse, sorridendo: «Questo è Michele Gioia». E questo che segue è realmente quello che c'era scritto. «L'Estratto per riassunto dei Registri degli Atti di Nascita del Comune di Luzzi (Cosenza) dell'anno 1945, Parte I, Serie A, Numero 134, attesta che dal Registro degli Atti di Nascita in questo Comune, anno, parte, serie e numero sopraindicati, risulta che Gioia Michele, di sesso Maschile, è nato in Luzzi alla Via Piazza della Libertà N. civ. 17 alle ore 07,30 del giorno Venti del mese di Giugno dell'anno 1945 (Millenovecentoquarantacinque). A margine ed in calce all'atto risulta: Ha contratto matrimonio con Cavallaro Maria Fortunata nel Comune di Catanzaro in data 19.03.1972.Il presente estratto per riassunto è conforme all'originale e si rilascia a richiesta per uso Consentito. Dalla Residenza Municipale, lì 15.10.1987. L'impiegato Responsabile.

bria un partito piccolissimo, la Rai seguiva sempre con estrema attenzione e severa puntualità le vicende Saragattiane (in quegli anni segretario nazionale del partito -mi ricorda Michele Gioia- era Pietro Longo), anche perché in quel periodo ai vertici di Viale Mazzini c'era Giampiero Orsello, era il Vice Presidente della Rai in quota PSDI. Quando poi Michele Gioia lasciò la Calabria, per andare prima alla sede Rai di Aosta (Capo Redattore era Mario Pogliotti) e poi a Roma al Gr3 di Mario Pinzauti, prese il suo posto Vincenzo d'Atri. Questo non perché Vincenzo d'Atri fosse socialdemocratico (anzi ci fu un anno in cui Vincenzo si candidò nelle file della DC al Comune di Cosenza), ma soltanto perché Franco Falvo si era reso conto che il buon Vincenzo aveva alcuni rapporti importanti, personali, e anche assai cordiali, con i quadri dirigenti della socialdemocrazia cosentina.

L'Ufficiale dello Stato Civile». Capii subito che dietro quell'atteggiamento così accattivante, e quel suo modo di parlare da vecchio saggio del villaggio, doveva nascondersi una storia personale privata altrettanto curiosa, fuori del comune, certamente diversa dalla mia. Il tempo per raccontarmela. Quando qualche anno dopo trovò il tempo e la voglia di raccontarmela, mi resi allora conto che avevo visto giusto. Questo è il racconto fedele della sua vita. «Avevo cinque anni quando mia madre mi mandò a bottega dal sarto, l'indimenticabile zio Francesco Altomare, in Piazza della Repubblica. Era il 1950. Mio padre era partito l'anno prima per il Brasile, in cerca di fortuna, come sarto. Mia madre, immaginando il suo ritorno, ci preparava, e si preparava, a quel giorno fatidico. Sperava che mio padre tornasse presto, e che potesse riavere di nuovo la sartoria che aveva avuto prima di emigrare. Era alle "botteghelle", nei pressi della chiesa di San Giuseppe. Ma sarebbero trascorsi otto lunghi anni, e tanti sogni di mia madre sarebbero presto svaniti nella realtà, ben più tragica, della vita. A sei anni andai a scuola e il mio primo maestro, il farmacista prof. Antonio Dima, mi convinse che non ero fatto per imparare un mestiere. Puoi fare ben altro", mi diceva con insistenza. A scuola frequentavo il turno pomeridiano, al mattino dunque trovavo anche il tempo per svolgere i compiti ma, nel frattempo, per non scontentare mia madre, continuavo anche ad andare a bottega. Frequentavo non solo la bottega di un sarto, ma anche quella di un falegname e di un calzolaio. In più trovavo anche il tempo per aiutare mio zio Francesco, che faceva il macellaio. Quando serviva lavoravo nell'orto di casa, altre volte ricordo che andavo a pascolare le pecore e, a volte, anche i tacchini. Lo facevo anche volentieri, insieme con mio nonno Umile, era il nonno materno, e che una volta l'anno aiutavo anche a preparare il palco, nella piazza del paese, dove suonava la banda in occasione delle feste. La prima tipografia ricordo d'averla vista a Bari. Era il 1956, avevo appena 11 anni, e accadde nell'Istituto della Pia Società San Paolo, in Via Vassallo 35. Vi sembrerà buffo, ma dopo un breve periodo d'apprendistato fui "nominato" capo del reparto cucitrici, poi apprendista della Linotype, infine divenni correttore di bozze…».

I congressi del PCI, invece, non erano ancora "merce" ricercata come oggi. Negli anni '80 il Pci era partito di minoranza, insomma contava poco o niente, e il più delle volte i nostri Tg seguivano solo i congressi regionali, mai quelli provinciali. Molti li seguì Gregorio, molti altri Oloferne Carpino, molti altri ancora Raffaele Malito. Oloferne era dichiaratamente uomo di punta del PCI all'interno della redazione. Franco Falvo lo sapeva, e poiché non voleva rogne di nessun genere, proprio per questo quando alla fine del 1979 per la prima volta venne in Calabria il Segretario Nazionale del PCI Enrico Berlinguer, affidò solo a lui l'incarico di intervistarlo sui temi di cui Berlinguer avrebbe poi parlato ai quadri del suo partito. Più tardi, andato via Franco Falvo, Emanuele Giacoia dimostrò di preferire Raffaele Malito, in seconda battuta Franco Bruno, anche se, su questo tema già allora così delicato quale era la vita del Pci in Calabria, la redazione non poteva non fare i conti e non confrontarsi con Franco Martelli. In Via Montesanto Franco era due cose insieme. Era prima di tutto il vice Capo Redattore. Ma contemporaneamente, per un lungo periodo della sua permanenza in Via Montesanto, Franco Martelli fu anche un autorevolissimo membro della direzione regionale del Pci. Quanto bastava, insomma, per capire con quanta attenzione la Rai guardasse al pianeta Berlingueriano. A differenza di molti di noi, però, e nonostante questo suo peso reale, Franco Martelli amava molto vivere dietro le quinte. Si vedeva solo raramente. Ricordo che al massimo ti chiamava, ti mandava a fare un'intervista, poi con il suo estremo garbo caratteriale di sempre riusciva anche a rifilarti un paio di domande da fare al tuo interlocutore. Alla fine, però, anche se lui fisicamente non compariva mai, c'era sempre il suo zampino.

Congressi di partito, ma non solo questo però. Sono centinaia e centinaia, anche, le interviste politiche trasmesse nel corso di questi vent'anni dai nostri Tg e Gr, e non sempre legate all'attività dei congressi o agli appuntamenti elettorali che hanno scandito la vita della Repubblica.

Penso per esempio alle visite che i Presidenti del Consiglio dei Ministri hanno fatto in Calabria dal 1979 in poi, o alle visite dei

Presidenti di Camera[4] e Senato, o anche alle mille peregrinazioni dei tanti ministri della Repubblica che in talune fasi della nostra storia sono piovuti in Calabria come sciami di insetti per aiutare il popolo calabrese a sognare in grande[5]. Bene, sotto questo profilo non ho dubbi, è Gregorio Corigliano il giornalista che ha avuto l'onere, ma anche il privilegio, di intervistare più Capi di Governo. Basti pensare alle interviste fatte a Cossiga[6], Forlani, Spadoli-

[4] Il 21 marzo 1998 Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati, partecipa a Reggio Calabria alla "Giornata Nazionale contro la mafia". Violante viene intervistato insieme al ministro dell'Interno Giorgio Napolitano e al sindaco della città Italo Falcomatà sul "Caso-mafia" e sugli strumenti legislativi, economici e giudiziari per combatterla. Accanto al Presidente Violante ci sono anche il presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Ottaviano Del Turco e il Procuratore antimafia di Palermo Giancarlo Caselli.

[5] Quando il 2 novembre del 1990 arrivò a Reggio Calabria il Presidente della Repubblica francese Francois Mitterand, la Rai parve vivere autentici momenti di panico: tutte le testate nazionali e straniere chiedevano con insistenza il riversamento delle immagini di Mitterand all'interno del Museo Nazionale della Magna Grecia dove il Presidente francese era venuto a vedere i famosi Bronzi di Riace. Alla fine la macchina organizzativa predisposta per l'occasione da Franco Martelli, allora capo della redazione, e da Roberto Salvia, Capo della produzione, funzionò come un orologio svizzero. Molti in quell'occasione si ricordarono della grande emozione, ma anche dello straordinario impegno professionale, registrati in una situazione più o meno analoga, quando cioè a Reggio venne il Presidente della Repubblica Sandro Pertini insieme al Ministro della Cultura del Governo Greco, Melina Mercuri, per la presentazione ufficiale alla stampa di tutto il mondo dei due guerrieri greci, che erano appena recuperati nel mare di Riace, e poi trasportati e sistemati al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Altro Presidente della Repubblica che venne in Calabria fu Oscar Luigi Scalfaro: fu il 7 dicembre del 1994 alla Scuola Allievi Carabinieri di Reggio Calabria. In quella circostanza il Presidente Scalfaro tenne il discorso ufficiale alla cerimonia di giuramento degli allievi dell'Arma: per noi c'era allora Mimmo Nunnari, che insieme a Franco Bruno e Gregorio Corigliano confezionò uno speciale di 20 minuti sulla visita del Presidente alla nuova caserma.

[6] Il Presidente Francesco Cossiga venne in Calabria in più occasioni, il primo giugno 1988, Cossiga apre i lavori del Congresso giuridico di Copanello; il giorno successivo partecipa invece ad una riunione con i responsabili della giustizia e dell'ordine pubblico: accanto a lui c'erano il Presidente della giunta regionale Rosario Olivo e il Vice presidente Franco Politano; il 10 ottobre 1991 per l'agguato al giudice Antonino Scopelliti: nelle immagini del Tg di quel giorno si vedono accanto a Cossiga, allora Presidente della Repubblica, il ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli e l'Alto Commissario Antimafia Domenico Sica; il 5 gennaio 1992, partecipa ai funerali del sottufficiale della polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano: accanto a Cossiga i TG della sera fanno vedere anche il ministro del bilancio Cirino Pomicino; il 2 marzo 1992 nel cimitero di Castrolibero Cossiga depone una corona di fiori sulla tomba, ripristinata dopo la profanazione attuata dalla mafia, dell'agente di polizia Salvatore Aversa.

ni, Fanfani, Craxi[7], Goria, De Mita[8], Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi[9], e infine D'Alema. Ma rimase memorabile anche il modo come Enzo Arcuri seguì la visita dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini[10].

[7] L'ultima volta che Craxi, Presidente del Consiglio venne in Calabria fu il 27 aprile 1985. Due le tappe del Capo del Governo, prima Catanzaro poi Reggio Calabria. A Reggio, in particolare, davanti a centinaia di amministratori locali Bettino Craxi ha insistito molto sul fatto che "Gli argomenti che agitano il dibattito nazionale, i decimali di contingenza, il referendum, il costo del lavoro, non hanno il peso, la serietà, la gravità dei problemi che tuttora affliggono il Mezzogiorno". In particolare sulla disoccupazione, in una intervista a Rai Calabria il leader socialista disse: "Nel mezzogiorno i senza lavoro ammontano ad oltre un milione e centomila unità, pari a più del 15 per cento della forza lavoro. L'obiettivo del Governo è quello di creare al Sud almeno 200 mila posti di lavoro per il prossimo decennio, attraverso l'impulso delle attività produttive". Qui, per la prima volta, Craxi parlò di "Un nuovo intervento finanziario in favore del Sud: un flusso di risorse, pari a 120 mila miliardi per i prossimi nove anni".

[8] Anche Ciriaco De Mita è venuto in Calabria diverse volte, per via anche del suo grande rapporto di amicizia con l'on. Riccardo Misasi, ma l'occasione forse più solenne per lui fu quando nella sua qualità di Presidente del Consiglio, il 12 giugno 1988, arrivò all'aeroporto di Reggio Calabria appena in tempo per accogliere il Papa che stava sopraggiungeva in elicottero da Crotone. In quella circostanza il Presidente De Mita rilasciò alla Rai una lunga intervista sul problema, allora assai complesso, della installazione in Italia di una Base Nato per gli F16.

[9] Il 21 ottobre 1996 Romano Prodi, Presidente del Consiglio, arriva in Calabria per visitare a Crotone le zone devastate dall'alluvione e in una lunga intervista rilasciata con sullo sfondo il fango e le macerie di Fondo Gesù, il quartiere più degradato della città, parla dell'impegno del Governo "per la ricostruzione e rilancio occupazionale delle zone colpite dal maltempo". Romano Prodi ritorna in Calabria il 29 aprile 1997, e Gregorio Corigliano lo intervista davanti all'aerea portuale di Gioia Tauro dove il Capo del Governo aveva appena ricevuto tutti i sindaci dell'area reggina.

[10] Nel Tg della Calabria del 3 marzo 1982 comparve un giovanissimo Enzo Arcuri accanto al vecchio Presidente con la pipa e si sentì Pertini gridare: «Vi aspetto a Roma, di tutti i vostri problemi parleremo al Quirinale, se lo facessimo ora domani saremmo ancora qui…». Fu il "suo" arrivederci agli studenti dell'Università della Calabria, al termine di un incontro svoltosi nell'entusiasmo e dopo una ferma contestazione da parte degli studenti di Arcavacata verso i politici regionali presenti a quell'incontro. Accanto al Presidente Pertini il rettore dell'Ateneo Pietro Bucci. La tensione maggiore si registrò quando il rappresentante degli studenti prese la parola e disse: «Caro Presidente, su questa regione pesano tutte le incognite che condizionano lo sviluppo della regione: il fallimento del modello di sviluppo che è stato imposto negli anni passati alla Calabria, le responsabilità molto gravi dei partiti politici, un atteggiamento quanto meno sospetto della magistratura, se è vero che la maggior parte delle sentenze contro i mafiosi sono d'insufficienza di prove. Se il deserto di Gioia Tauro e il mito di un'industrializzazione forzata sono frutto di una miopia politica a livello nazionale, l'aver fatto prosperare su queste assurdità le cosche mafiose locali è certamente responsabilità delle amministrazioni locali…». L'intervento di quel ragazzo non fu certo una delle pagine più semplici e più belle di quelle ore, ma anche in quella circostanza la Rai dimostrò estremo rigore e senso dell'equilibrio.

A proposito di Massimo D'Alema, invece, quando nel marzo del 2000 Gregorio fece una lunga intervista esclusiva al nuovo Presidente del Consiglio, ponendogli una domanda provocatoria sulla New-Economy, immaginai che nessun altro prima di lui, in redazione, non avesse mai potuto vantare questo privilegio. In realtà mi sbagliavo. Dopo una lunga indagine incrociata sui nostri terminali scopro, infatti, che il primo ad aver intervistato Massimo D'Alema per il Tg regionale era stato vent'anni fa Vincenzo d'Atri in occasione di un'assemblea della FGCI. Massimo D'Alema era allora segretario nazionale della Federazione Giovanile Comunista. Era il 1979, e a concludere quella convention della giovane sinistra italiana che il giovane leader comunista aveva voluto al teatro Rendano di Cosenza fu lo stesso segretario nazionale del PCI Enrico Berlinguer. Alla conclusione di quell'assise nazionale D'Alema restò ancora per un giorno a Cosenza e, la sera prima di ripartire per Roma, giocò un'intera partita di pallone proprio in Piazza Prefettura con i suoi nuovi amici cosentini, Nicola Adamo, Pietro Midaglia, Carlo Guccione, tanto per citarne alcuni: «Ma questo - ricordò sorridendo lo stesso Presidente del Consiglio, parlando in quella stessa Piazza la sera del 30 marzo e aprendo a Cosenza la campagna elettorale per le elezioni regionali del 16 aprile del 2000 - mi fu possibile solo perché allora Cosenza aveva un sindaco, che non era Giacomo Mancini, e che non aveva ancora deciso di chiudere questa bella piazza perché monumento storico da salvaguardare». Qualche anno più tardi, invece, toccò intervistarlo a Franco Martelli. Avvenne nel corso di un convegno organizzato a Catanzaro dal PCI di cui, allora, Franco Politano era punto di massimo riferimento politico. In quell'occasione, in particolare, le telecamere ripresero Massimo D'Alema seduto in prima fila tra Franco Martelli, da una parte, e Carmelino Puija[11] dall'altra. Erano gli anni in cui il PCI di Berlinguer sperimentava in alcu-

[11] A proposito dell'on. Carmelo Puija, ricordo un'indagine che tentati di fare alla fine degli anni '80 per raccontare, in un mio libro che si chiamava "*Il Romanzo della Politica*", il "rapporto tra la televisione di Stato e i giovani". Distribuii nelle scuole di Cosenza un questionario ad oltre mille ragazzi, sia chiaro nulla di prettamente scientifico, ma abbastanza indicati-

ne aree del Paese le prime giunte-aperte. Erano gli anni insomma del primo vero compromesso storico, quando DC e PCI andavano molto più d'accordo di come forse non accade oggi, tra PDS e PPI,

vo per quello che a me serviva capire. Scoprii così che la stragrande maggioranza dei giovani interpellati, almeno il 75 per cento di essi, seguivano regolarmente il nostro telegiornale, e alla domanda *"Quali sono i politici che più vedete in televisione*" la stragrande maggioranza di essi rispose senza nessun'ombra di dubbio: prima Carmelo Puija, poi Franco Covello, poi ancora Giacomo Mancini, ma prima ancora di Giacomo Mancini veniva Ermanna Carci Greco (allora operosissima e brillante assessore regionale alla cultura). Questa sorta di "graduatoria", lo ricordo, dipendeva molto dal fatto che allora l'on. Puija, e lo stesso on. Franco Covello, fossero entrambi influenti assessori regionali e punto di riferimento politico della nuova Dc calabrese. Giacomo Mancini era invece, per antonomasia, il grande leader nazionale: ogni qual volta Mancini parlava (ma è così ancor di più oggi) diventava davvero difficile non riprendere quello che diceva: allora come oggi, era un problema di statura politica e di livello qualitativo del dibattito. È vero, allora c'era anche l'on. Riccardo Misasi che contava molto, per giunta era al Governo insieme a Ciriaco De Mita Presidente del Consiglio, ma Misasi ha sempre dato l'impressione di "snobbare" il Tg regionale: di tanto in tanto compariva la sua fotografia, o la sua diapositiva, ma solo in rarissime occasioni. A proposito, invece, dell'on. Giacomo Mancini vorrei raccontarvi una vicenda emblematica successa in redazione la notte del 3 luglio del 2000. Alle 22.35 di quella sera un signore chiamò sul telefonino cellulare Gregorio Corigliano, che era appena uscito dal Palazzo Rai. Si presentò come un alto ufficiale del Corpo dei Vigili Urbani di Cosenza, e comunicò in maniera formale al Capo redattore di *Rai-Calabria* l'avvenuta "morte" del vecchio leader socialista: «Dottore, la chiamo per dirle che da poco il nostro amato sindaco non è più con noi…». Corigliano chiama immediatamente i colleghi che erano rimasti in redazione e che da lì a qualche minuto sarebbero andati in onda con la terza edizione del TG: «Cercate le immagini di Giacomo Mancini, intanto preparate un muto, mi hanno appena chiamato per annunciarmi la sua morte. Vi richiamo tra qualche minuto per darvi un'ultima conferma». Da vecchio e navigato cronista Gregorio si mette a cercare qualcuno dello staff di Mancini, alla fine riesce a contattare il suo Capo Ufficio Stampa, Elena Scrivano. Elena quel giorno era a Firenze, apprende ufficialmente la notizia della "morte" del suo sindaco dallo stesso Corigliano, che le raccontò della telefonata ricevuta. I due si salutano, ma Gregorio le chiede la cortesia di provare a disturbare a casa Mancini: «Un'ennesima verifica, in queste circostanze, non è mai di troppo». Aveva visto giusto! Due minuti più tardi il cellulare di Gregorio squilla di nuovo, dall'altra parte del filo Elena Scrivano (impeccabile e solerte come sempre) lo avverte: «È tutto falso, siamo in presenza di una bufala, ho appena sentito Mancini. È a casa sua, tranquillo, con donna Vittoria». Gregorio chiama allora in regia e blocca il filmato che intanto era stato preparato e la notizia che in qualche modo era stata anche scritta (con qualche difficoltà anche, essendo arrivata in redazione all'improvviso, e non avendo mai avuto noi in Rai dei "coccodrilli" già pronti per nessuno). L'indomani mattina questa vicenda diventò argomento centrale delle nostre discussioni quotidiane in redazioni. Per i colleghi più giovani si trattò di una vera e propria lezione di stile e di metodo giornalistico: solo l'attenzione e lo scrupolo del Capo redattore avevano evitato che alle 22.50 di quel giorno si desse la notizia, per giunta falsa, della morte del prestigioso leader socialista. Altri, al suo posto, probabilmente sarebbero invece rimasti vittima di una burla gravissima. Racconto questo dettaglio della vita della redazione per spiegare meglio, anche, con quanta difficoltà spesso si costruisce un Tg regionale, e quanta serietà e severità professionale siano indispensabili per evitare "agguati in piena regola" di questo tipo.

e quando testa di ponte di questa nuova intesa tra democristiani e comunisti era in Calabria l'allora giovanissimo Segretario Regionale della Dc Franco Pietramala[12]. Ma questa, ormai, è storia superata dai fatti e dal tempo.

Sempre in quegli anni D'Alema tornò di nuovo a Cosenza, e ad intervistarlo fu in quell'occasione Oloferne Carpino. Oloferne arrivò con la sua troupe alle Cupole Geodetiche con grave ritardo sui tempi previsti dallo staff della Federazione Comunista cosentina, ma ad un vecchio "compagno di partito" come lui, con il peso della sua storia passata alle spalle, non gli si poteva certo rimproverare nulla.

Un altro dei Capi di Governo venuti in Calabria, e seguiti con la dovuta attenzione dalla Rai nazionale (la Terza Rete non era ancora nata), fu Emilio Colombo. Dopo di lui toccò anche a Giulio Andreotti. Il primo, Emilio Colombo, venne subito dopo la Rivolta di Reggio, e venne per la posa della prima pietra del V Centro Siderurgico di Gioia Tauro. Il secondo, Giulio Andreotti, ci tornò invece in più occasioni negli anni successivi al 1970, ma anche lui prima che partisse la Terza Rete. Dopo il 1979 Giulio Andreotti, non più Capo del Governo però, venne anche a Vibo e a Catanzaro, e lo fece per una manifestazione regionale della Democrazia Cristiana organizzata dal senatore Antonino Murmura e dall'assessore regionale Carmelino Puija. Ricordo che anche in quell'occasione Gregorio era pronto per partire, ma quel giorno, dopo averne io parlato con lui,

---

Morale della favola: mai fidarsi di nessuno. Prima di dare una notizia, verificare sempre e comunque che la fonte sia attendibile al mille per mille, «altrimenti – mi ripeteva continuamente Raffaele Malito - è sempre più utile aver pazienza, rischiare di non dover dare una notizia importante nella prima edizione del Tg, e aspettare semmai l'edizione successiva». Ma la stessa attenzione, ricordo, l'avevano anche Franco Martelli e Mimmo Nunnari.

[12] In un libro dal taglio volutamente personale, efficace e scorrevolissimo, dal titolo "*Calabria senza luna*" (Rubbettino, 1994) Agazio Loiero, attuale Ministro del Governo Amato, ma giornalista di vecchia data e di straordinario talento, lo descrive in questo modo: «Franco Pietramala è di gran lunga il più bel segretario regionale che la Dc calabrese abbia mai avuto. Certamente più bello di Versace, infinitamente più bello di Tassone, entrambi suoi predecessori. Anche nei confronti dei segretari degli altri partiti conserva questa sua superiorità estetica. Ad essere sinceri sia Ambrogio, sia Vita si difendono bene ma il primo porta gli occhiali che, com'è noto sul piano dell'avvenenza, hanno un valore riduttivo ed il secondo appare precocemente invecchiato per via dei capelli divenuti improvvisamente bianchi quella famosa sera di qualche anno fa in cui La Malfa si dimise da ministro del Tesori. Conforti è fuori causa. Appare come un personaggio di Cervantes e Marini, lasciamo andare…».

essendo Vibo la città dove io avevo frequentato il liceo classico Michele Morelli e dove mio padre aveva insegnato per anni, trovai il coraggio di chiedere a Franco Falvo che fossi io, e non altri, a seguire la visita dell'ex Presidente del Consiglio. Franco mi pose un solo problema: «Ma chi lo dice ora a Gregorio?». Ma lui era fatto così, aveva sempre il timore di sbagliare o di dispiacere gli altri.

Fare invece l'elenco dei ministri passati dai nostri studi in tutti questi anni comporterebbe il rischio di dimenticarne molti. Sono stati davvero tanti i ministri che in vent'anni sono calati da Roma da queste parti. Lo stesso discorso, vi dicevo, vale anche per le visite ufficiali dei Presidenti della Camera. Gli ultimi Presidenti di Montecitorio sono tutti passati dinanzi al microfono di Gregorio Corigliano, dalla Nilde Iotti ad Oscar Luigi Scalfaro, da Pietro Ingrao a Irene Pivetti, a Giorgio Napolitano e, ultimo in ordine di tempo, a Luciano Violante. Ma attenzione: quello che accadeva con la politica accadeva per tutti gli altri settori di competenza. Vi faccio un esempio. Non c'è dirigente del sindacato, nazionale o regionale, che in questi vent'anni d'informazione pubblica in Calabria non sia passato dalla stanza di Raffaele Malito. Quanti nomi illustri, e quanti ricordi, anche per lui: Luciano Lama, Pierre Carniti, Bruno Trentin, Franco Marini, Giorgio Benvenuto, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza, Sergio Cofferati, Pizzinato. In Calabria invece c'erano Anton Giulio Galati, Alfonso Torsello, Vittorio Todaro, Rodolfo Chirico, Franco Marra, Bruno Manghi, Luigi Caracciolo, Alberto De Stefano, poi sono venuti tutti gli altri, i più giovani, Emilio Viafora, Enzo Sculco, Enzo Damiano, Luigi Sbarra, Alfonso Cirasa, Benedetto Di Iacopo, Roberto Castagna, Mario De Rose, Ninì Venuto, ma noi ormai avevamo già lasciato Via Montesanto per sempre.

Accanto al grande amore per il sindacato Raffaele Malito aveva anche quello per la politica. Un giorno gli chiesi il perché di tanta passione, mi rispose che per lui la passione politica era diventata una precisa scelta militante nel luglio del 1960: «Ero sulla spiaggia di Termoli, in provincia di Campobasso, una delle tante tappe della vita pellegrina di mio padre ferroviere. Eravamo un gruppo di giovani e giovanissimi, tutti di sinistra, una "sinistra" senza particolari confini, se non quelli dettati dal senso più o meno

acuto dell'autonomia nazionale e della libertà senza punti di riferimenti dogmatici. In una parola, chi stava a sinistra e si era nutrito delle teorie e delle predicazioni sociali dei padri storici del movimento operaio italiano era semplicemente socialista, aveva come maestro e leader Pietro Nenni. Chi, invece, stava a sinistra e sognava i modelli del socialismo reale realizzato nei Paesi dell'Est, aveva scelto Togliatti e il Partito Comunista come stella polare della propria passione. Noi eravamo diversi anche in quegli anni lontani. Ricordo, c'era stata l'insurrezione d'Ungheria nel 1956, che aveva fatto chiarezza tra socialisti e comunisti. C'erano in corso il dibattito e la tensione ideale verso le nuove frontiere, animati e sostenuti soprattutto dai socialisti che avevano ormai chiuso con l'esperienza del fronte popolare. Noi giovani di allora riflettevamo tutti questi tormenti politici, ne discutevamo da mattina a sera, anche quando eravamo in spiaggia, tra un bagno e l'altro».

Raffaele è un fiume in piena, snocciola aneddoti e riferimenti storici, e lo fa con un trasporto tale da convincermi che, se non avesse fatto il giornalista, si sarebbe dato anima e corpo ai movimenti rivoluzionari: «Dopo aver preso la prima tessera del Psi la passione politica che avevo dentro andò crescendo e divenne impegno militante, senza dubbi e senza pause. Ero già arrivato a Reggio, ultima tappa della vita raminga che mio padre c'imponeva, e qui in questa città, che negli anni sessanta era splendida, si completa la mia formazione umana, culturale e politica». Raffaele diventa dirigente della Federazione Giovanile Socialista, prima provinciale, poi regionale, infine di quella nazionale. «Quanti amici...Francesco Tempestini, Roberto Cassola, Claudio Signorile, Mimmo Liguoro, Mario Colangeli, Alberto Scandone. Dagli anni della Federazione Socialista all'impegno sindacale il passo fu davvero breve. Partii dall'ex Alleanza dei Contadini, nella Cgil. Fu a contatto con la durezza dei problemi degli operai e dei lavoratori delle campagne, ancora lontani negli anni sessanta dalle aspirazioni alla qualificazione professionale di imprenditori agricoli moderni, che nacque dentro di me la voglia di tradurre in parole scritte i discorsi e il lavoro politico espressi nelle assemblee e negli incontri sindacali di allora. Avvertivo il bisogno interiore di riflessioni e di analisi più

razionali e più fredde, come diretta finalizzazione delle lotte sociali, mi sentivo pronto per un impegno più vasto, capace di coinvolgere più gente, fette più sensibili dell'opinione pubblica».

Per il giovane Malito furono anni importanti, indimenticabili, arrivò il momento dei primi articoli sul giornalino del Liceo, *Il Risveglio*, gloriosa testata giornalistica fondata insieme a Giancesare Flesca, singolare anticipazione -confessa oggi Raffaele- di un'esperienza di lavoro più importante, e cioè i primi articoli stampati sul *Gazzettino dello Jonio*, concordati e discussi con un giovane e brillante cronista del tempo che rispondeva al nome di Franco Martelli. È la storia che si rincorre e si ripete. Era il 1966, «Anni di giornalismo militante - dice Raffaele - motivato allora dalle lotte sindacali per l'abolizione di patti colonici ingiusti e soffocanti per i contadini. Ma non solo giornalismo militante. Era anche scoperta del piacere sottile dello scrivere».

E siamo nel gennaio del 1970, anni importanti per la città di Reggio Calabria, sono gli anni della Rivolta. «La vera passione per il giornalismo esplose dentro di me proprio in quei mesi, con quegli avvenimenti drammatici, destinati a segnare in maniera indelebile la storia civile e umana di questa città. Sono gli anni delle prime inchieste sull'*Avanti* di Franco Gerardi, autentico maestro di una professione che, pur da posizioni di militanza politica, sapeva essere sempre autorevole e credibile. Quasi un corrispondente di guerra insomma, in quella fase tremenda della vita politica reggina e calabrese. Ma fu un'esperienza altissima perchè avevo avuto la fortuna di giovarmi del lavoro dei grandi giornalisti italiani, tutti nella città dello Stretto per testimoniare gli sviluppi della rivolta». Poi, nel 1974, arrivò l'assunzione al *Giornale di Calabria*, e dopo una parentesi durata un anno di permanenza a Piano Lago, dove il giornale di Piero Ardenti aveva la sua redazione centrale, Raffaele ritornò a Reggio come Capo della redazione reggina. Sei anni di lavoro intenso, e per lui nuove importanti esperienze di lavoro, in una realtà piena di stimoli proprio suggeriti da problemi difficili e complessi: la presenza mafiosa, la crisi delle istituzioni, il rapporto di sfiducia mai recuperato tra i cittadini e un potere politico che li aveva traditi nella loro ansia di riscat-

to e di un ruolo pari alla storia della città. Per Raffaele arrivarono le prime collaborazioni importanti con l'*Espresso*, testata per la quale firmò le grandi inchieste sulla sanità in Calabria, sul degrado ambientale, sullo strapotere delle cosche mafiose. Infine nel 1979, dopo aver resistito alle lusinghe di un posto sicuro alla *Gazzetta del Popolo* a Torino, arrivò l'assunzione in Rai. Saranno anni e anni di servizi e di inchieste, tutti dedicati ai grandi fatti di democrazia sociale, «testimone certo non neutrale - riconosce oggi - di una Calabria che stava cambiando».

Di tanto in tanto qualche irruzione, in campi non suoi, non fece che accentuare l'immagine del giornalista militante, nel cuore del quale la passione politica non è mai morta: davvero indimenticabile il suo speciale e la sua intervista storica al grande scrittore calabrese Leonida Repaci, tra il verde della sua Petrosa, la sua casa a picco sul mare. Allora, correva l'anno 1983. Poi ancora, alcuni documentari su personaggi dello sport divenuti simbolo del riscatto umano e civile del Paese, Francesco Panetta, campione del mondo nei tremila siepi, e Giovanni Parisi, il pugile vibonese campione olimpico, emigrato da qualche anno a Pavia: «In tutti questi anni - riconosce Raffaele - ho seguito ed inseguito un unico filo conduttore. Quello di stare sempre sul fronte dell'impegno, della testimonianza, dalla parte delle passioni umane, con l'ambizione e con l'aspirazione a capirne, spiegarne e interpretarne i perché e le finalità, e in tutto questo la passione politica dentro di me, perché negarlo?, non è mai morta».

Lo stesso discorso vale per Pietro Melia. Pietro è nato a Bivongi, in provincia di Reggio Calabria, il 7 febbraio 1951. Oggi è considerato uno dei migliori cronisti radiotelevisivi italiani. Iniziò la sua carriera quando, ancora giovanissimo e studente liceale, trasmetteva informazioni dal suo paese a Luciano Cavallotti, suo amico e corrispondente da Siderno e dalla fascia ionica per *La Tribuna del Mezzogiorno*, era il quotidiano di Pesenti che allora si stampava a Messina presso gli stabilimenti della *Gazzetta del Sud*. La prima vera occasione professionale gli fu offerta nell'aprile del 1972 dal *Giornale di Calabria* di Piero Ardenti, che allora usciva per la prima volta in edicola. Dapprima collaboratore da Bivongi,

successivamente Paolo Guzzanti (che allora era Capo Redattore del giornale di Rovelli) gli chiese di trasferirsi a Locri, città questa dove Pietro incominciò a diventare uno dei cronisti più seguiti e più bravi della regione. Se qualcuno un giorno decidesse di scrivere un libro sul giornalismo in Calabria non potrebbe non ricordare che Pietro Melia fu il primo giornalista al mondo a dare notizia della scoperta, nelle acque dello Jonio, dei due Bronzi di Riace: nell'agosto del 1972 trascorse interi giorni e interminabili notti sulla spiaggia di Riace, raccontando nelle sue corrispondenze la vigilia di questa sensazione scoperta. Fu *Il Giornale di Calabria* il primo quotidiano che ospitò i suoi articoli, ribaltandoli poi, grazie alle agenzie di stampa, in tutto il mondo, anche se allora non era ancora chiara l'esatta portata dell'evento. E nei giorni a seguire, man mano che la scoperta dei Bronzi di Riace si rivelava nella sua esatta portata, Pietro scrisse alcuni dei pezzi più belli di questa particolare "epopea", affiancando l'inviato speciale, Moisé Asta, che il quotidiano di Piano Lago aveva mandato a Riace.

La storia professionale di Pietro rimane in ogni modo legata ai più grandi avvenimenti di cronaca vissuti nella Locride dal 1970 in poi, avvenimenti che lo hanno sempre visto protagonista di primissimo piano, anche per via delle tante minacce da lui subite, per il coraggio estremo delle sue inchieste. Giornalista-vero, come tale sprezzante di ogni pericolo e dissacrante, capace di scavare dovunque, alla ricerca di una verità che non ha mai taciuto o nascosto, o neanche mediato. Nel maggio del 1979, chiamato da Claudio Signorile (che era allora Vice Segretario del Partito Socialista Italiano e poi più volte Ministro della Repubblica) decise di trasferirsi da Locri a Lecce per lavorare al *Quotidiano di Lecce Brindisi e Taranto*, e fece in tempo (proprio la sera prima di lasciare la Calabria) ad anticipare, battendo ancora una volta tutti gli altri inviati presenti nella Locride, la notizia del rilascio del prof. Francesco Morgante, primario medico di Locri rapito all'uscita dell'ospedale. Anche in Puglia si confermò cronista di grande personalità e di straordinaria efficacia professionale, al punto da ricevere dal direttore Giuseppe Giacovazzo, l'invito a trasferirsi a Bari, per diventare il capo cronista della *Gazzetta del Mezzogiorno*, già allora uno

dei più prestigiosi quotidiani del Sud. Melia rifiutò quell'invito (nonostante l'affettuosa e insistente mediazione di Federico Pirro, oggi Capo Redattore di *Rai-Puglia*), e tornò in Calabria.

Andò prima a lavorare all'Ufficio Stampa della Provincia di Reggio Calabria, fondando l'omonima rivista mensile, poi ancora due anni di esperienza come inviato e capo cronista a *Oggi Sud*, e infine, nel gennaio del 1988, l'approdo in Rai. Nell'arco della sua vita professionale Pietro è stato anche corrispondente e collaboratore dalla Calabria del quotidiano romano *Paese Sera*, del settimanale *Panorama*, e per ben 30 anni corrispondente fisso de *Il Mattino* di Napoli. Quando gli chiesi di ricostruire il suo curriculum professionale mi sottolineò un aspetto "politico-professionale" che molti altri di noi hanno preferito invece dimenticare: quello di essere stato addetto-stampa, per ben tre diverse legislature, del deputato socialista Saverio Zavettieri, oggi Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione «al quale sono ancora legato- dice sorridendo- da profonda e immensa amicizia». Su di lui, e sul suo ruolo di cronista in Calabria, si raccontano mille leggende diverse. Una di queste ce lo descrive come unico cronista in Italia che sia riuscito ad intervistare, uno per uno i più famosi boss mafiosi della Locride, a partire dal vecchio patriarca "don Antonio Macrì". Un'altra di queste leggende ce lo racconta invece a Cosenza, non più giovanissimo, nella Chiesa di Santa Teresa dove si stavano celebrando i funerali del boss Antonio Sena, rispondere a muso duro e con grande coraggio a chi aveva tentato di impedirgli di riprendere le fasi salienti di quel funerale. Anche in quell'occasione Pietro non si smentì, e raccontò quella delicatissima pagina di cronaca con lo smalto e la sorprendente efficacia che fanno oggi di lui un giornalista-mito.

C'è una vecchia foto in bianco e nero che conservo ancora gelosamente, dove siamo ripresi insieme, proprio sul palco dove a Gioiosa Ionica stava per essere commemorato Rocco Gatto, il mugnaio ribellatosi alla mafia e ucciso sotto gli occhi di tanti, come un cane, la mattina del 12 marzo 1977. Era il 16 aprile 1978. Pietro era là per *Il Mattino*, io invece per *Il Popolo*. Accanto a noi, sul palco, anche il Presidente del Consiglio Regionale Consalvo Aragona e il papà del mugnaio ucciso Pasquale Gatto. Avevamo entrambi

I GIORNALISTI SPORTIVI

«Un fatto è un fatto e una parola non è che una parola…Ci piace essere obiettivi…Ci piace ricordarci che tu, pubblico,…vuoi innanzi - tutto essere informato con esattezza…Ci piace serbare, di fronte ai nostri amici migliori, la nostra libertà di giudizio».

Umberto Torelli Viollier

Ricordo molto volentieri, a proposito di grandi cronisti sportivi la grande emozione che provai il giorno in cui Tonino Raffa[1] mi fece vedere la foto che lo ritraeva con accanto il grande Pelè, e che lui era riuscito ad avvicinare e ad intervistare prima che lo facessero le grandi reti televisive americane. Per la Rai fu un autentico scoop. Molti a Saxa Rubra, direttori e non della *Testata Giornalistica Sportiva*, ancora oggi si chiedono come sia riuscito, quel giorno Tonino, a bruciare tutti gli altri. Ma chi conosce bene il suo stile, e la lucidità che ha sempre avuto nel gestire i grandi avvenimenti, sa che per Tonino, anche l'incontro e l'intervista con il leggendario centrocampista brasiliano, fu uno scherzo da ragazzi.

[1] Tonino Raffa è nato a Reggio Calabria nel 1946. È nel giornalismo dal 1966. Pubblicista nel 1970, nel 1975 è diventato professionista. Ha iniziato come collaboratore sportivo di quotidiani e periodici tra cui *Gazzetta del Sud* e il *Corriere di Reggio*, poi nel 1972 è diventato praticante e, quindi, redattore ordinario del *Giornale di Calabria* di Piero Ardenti. Nello stesso periodo è stato corrispondente da Reggio dell'*Agenzia Giornalistica Italia*. Nel 1979, con l'avvio della *Terza Rete*, è passato alla Rai. Si è occupato soprattutto di attualità, cronaca nera e giudiziaria, economia e problemi sindacali. Ma la sua vera passione rimane legata al giomalismo sportivo. Da diversi anni è Consigliere Nazionale dell'Ussi, l'Unione Stampa Sportiva Italiana. Per conto del *Giornale Radio Rai* ha seguito tre Campionati del mondo di calcio (Italia '90, Usa '94, Francia '98, un Campionato Europeo (Inghilterra '96), un'Olimpiade (Atlatnta '96), una Coppa d'Africa (gennaio '96 a Johannesburg). Per la popolare trasmissione "*Tutto il calcio minuto per minuto*" ha commentato centinaia di partite di serie A e B e parecchie gare di Coppa Uefa in diverse città europee. Numerose le sue radiocronache

«La prima volta che intervistai Pelè - mi ricorda Tonino - fu in occasione del sorteggio di Italia '90 all'EUR. Pelè era lì come commentatore del *Globo*, la prima rete televisiva brasiliana, e anche come uomo-immagine della Federazione Mondiale. Mi colpì molto la sua capacità di esprimersi in almeno sei lingue diverse. La seconda intervista, otto anni dopo, in Francia, fu un vero e proprio colpo di fortuna. In un albergo nei pressi dell'Arco di Trionfo, la FIFA presentò i "Top 16", cioè i migliori giocatori del mondiale francese. La kermesse aveva Pelè come padrino d'eccezione e vi partecipavano 1200 giornalisti provenienti dai Paesi più diversi. Pelè, dal palco, rispose con grande chiarezza alle domande che gli vennero poste in tutte, dico tutte, le lingue del mondo. Quando arrivò il momento delle interviste individuali, l'organizzazione fissò un tempo limitato ed un numero ridotto di testate televisive: appena sedici, diciassette al massimo. Ci si prenotava come al supermercato, cioè ritirando un tagliando con il numero progressivo. Quando dissi che ero lì per la Radio Italiana, mi venne risposto che era impossibile avere l'ok. Le sole radio brasiliane erano 25°. Se avessero aperto anche alle radio, Pelè non sarebbe riuscito ad andar via. La fortuna fu che il collega della Tv Italiana, Saverio Montingelli, aveva ritirato il ticket per lui.

---

anche nel basket, nella pallavolo e nella pallanuoto. Dal 1999 non è più in organico alla sede calabrese della Rai. È infatti distaccato alla redazione sportiva del *Giornale Radio*, dove ha già lavorato per alcuni periodi con direttori come Sergio Zavoli, Luca Giurato, Livio Zanetti, Salvatore D'Agata e Claudio Angelini. Ma anche con capi redattori dell'esperienza di Sergio Giubilo, Massimo de Luca, Mario Giobbe e Luigi Coppola. Tra quelli che lui chiama "i miei maestri" dei primi anni, ricorda con entusiasmo Lodovico Ligato, Aldo Sgroj, e il mitico Enrico Ameri: proprio lui, l'erede di Nicolò Carosio. Intervistato al momento della pensione, Enrico Ameri indicò Tonino Raffa come uno dei suoi probabili e possibili successori. Disse così: «Raffa ha ritmo, chiarezza divulgativa, e capacità di modulazione della voce». «Un giudizio che mi lusinga - replicò in quella fase Tonino - ma forse un tantino esagerato, dettato dalla straordinaria bontà di Enrico». Nella galleria dei personaggi da lui intervistati, insieme ai tanti campioni italiani, figurano Pelè, Maradona, Platini e Ronaldo. Prima di andare via da Cosenza, in Rai, aveva condotto per anni prima il *TG Calabria*, poi in una seconda fase la pagina sportiva del TG regionale: un vero e proprio fenomeno che gli sportivi calabresi hanno amato sin dalle sue prime apparizioni nel 1979.Ho avuto il privilegio di condividere con lui per tanti anni la sua stessa stanza in redazione, oggi dico che è stato un grande privilegio, e sul piano personale anche un accrescimento professionale, nonostante le sue "impuntature" e la sua mitica testardaggine.

A quel punto c'era solo da insistere con gli organizzatori. Noi ci provammo in questo modo, dicendo che la Rai Italiana è Radio e Tv, è una sola azienda, «per favore, fateci passare entrambi con questo stesso tagliando di prenotazione». E fu così che a denti stretti mi fecero accedere nella saletta riservata. Al *Team-Leader*, che era Ezio Luzi, portai un'intervista di sei muinuti, in italiano, con Pelè, e questo nella giornata in cui le altre radio del mondo non erano riuscite ad intervistare "Sua Maestà". Ripeto, fu un vero colpo di fortuna».

Per i Gr della Rai fu un trionfo. Ma anche in questo caso Tonino cerca di smitizzare ogni dettaglio. E alla domanda, "Qual è il tuo difetto più grande?", mi risponde in questa maniera: "Ogni giorno faccio uno sforzo, quello di essere leale, nel bene e nel male. Divento ombroso quando non vedo chiarezza nelle cose, nei rapporti personali, odio il carrierismo, la superbia, l'arrivismo, l'arroganza, la prepotenza, il nepotismo. Sono tutte cose che inquinano i rapporti e calpestano la meritocrazia. Credo molto nell'umiltà, anche se qualche volta questo mi ha procurato forti delusioni». Ma un grande giornalista come lui ha ancora ambizioni importanti? Lui mi risponde così: «Mi basta conservare quello che mio sono conquistato. Faccio il lavoro che ho sognato di fare da quando ero ancora ragazzino. A Roma ho trovato un ambiente migliore, e questo mi ha ridato serenità. Eppoi, oltre a disporre di tanti amici, ho un'altra grande fortuna: ho una famiglia che non mi ha mai dato problemi. Ho una moglie che mi sopporta, che ha capito il mio lavoro, ho un figlio ed una figlia molto impegnati. Li vedo poco, ma mi regalano molte soddisfazioni. Sarebbe sbagliato chiedere di più».

Conoscendo la sua vita, i suoi ritmi di lavoro, mi diventa davvero difficile immaginarlo il giorno in cui dovesse andare in pensione: «È ancora lontano il giorno della pensione, perciò non ci penso. So che arriverà e sarà un problema distaccarsi da un lavoro che amo così tanto. Ma penso al giorno in cui avrò il piacere di radunare i miei nipoti davanti al caminetto, per raccontare loro quella che è stata la favola della mia gioventù e della mia professione. Se Dio lo vorrà, quel giorno, avrò per loro molte piccole cose da ricordare, ma dirò loro, soprattutto, che nella vita contanomolto di più i valori e gli ideali che non il conto in banca. Il vero

conto in banca è rappresentato dagli amici, dalla famiglia e dalla considerazione che ognuno sarà riuscito a conquistarsi».

Intanto in Via Montesanto il tempo scorreva ineluttabile, e alla fine degli anni '80, all'interno della redazione, si rafforzò l'idea che era arrivato il momento di cambiare di nuovo. Fu ancora una volta il mondo della politica a decidere la conclusione ideale da dare alla crisi della redazione, e al posto di Emanuele Giacoia, (va detto, anche, grazie al suo stesso consenso, che alla fine si rivelò determinante), arrivò Franco Martelli.

Il quadro a questo punto era completo. Ad un Franco Martelli Capo Redattore in quota comunista, si contrapponeva Mimmo Nunnari, vice Capo Redattore in quota democristiana. Enzo Arcuri, socialista da sempre, o meglio eterno manciniano, prese il posto di Sandro Passino alla guida della direzione di sede. Due capiservizio andarono alla DC, Santi Trimboli ed io, ed altri due toccarono al PSI, Elio Fata e Raffaele Malito. Altri due democristiani "doc" invece, Gregorio Corigliano e Franco Bruno, diventarono inviati speciali.

Contemporaneamente Emanuele Giacoia diventò jolly di rango delle testate televisive e radiofoniche nazionali, mentre Vincenzo d'Atri rimase alla guida del suo Tg sportivo che allora era un vero e proprio recinto personale, uno spazio simile ad una sorta di riserva indiana. Vincenzo, devo aggiungere, rimane al suo posto con alle spalle il grande conforto morale di decine di migliaia di sportivi che in quella fase, in redazione, vedevano in lui il solo vero "grande amico" dello sport in Calabria. Qui, però, c'è da fare forse una precisazione. Il fatto che Vincenzo d'Atri[2] venisse storicamente e unanimemente considerato "l'uomo dello sport" di Via Montesanto

[2] Vincenzo d'Atri è nato a Castrovillari il 1° giugno 1931. Laureato in Giurisprudenza, ha iniziato l'attività giornalistica nel 1954 come collaboratore di *Momento Sera*, e nel 1956 de *Il Tempo* di Roma e della *Gazzetta del Sud*. Alla *Gazzetta del Sud* ha ricoperto, fino ai primi del 1973, la carica di Capo della Redazione cosentina. Autore, dal 1957 al 1958, di inchieste e servizi giornalistici per la *Stampa Politica Economica* e stato corrispondente de *Il Corriere della Sera* dal 1963 al 1971 e corrispondente dell'Agenzia giornalistica *Ansa* dal 1963. Entrò in Rai a Cosenza nel 1970. Ha collaborato per anni con i periodici della Casa Editrice Rusconi. È Socio Corrispondente dell'Accademia Cosentina, e dal 1974 membro del Direttivo del-

aveva una sua spiegazione abbastanza plausibile. Tonino Raffa, prestigiosissimo inviato speciale della *Testata Giornalistica Sportiva*, chiamato quindi a seguire le grandi partite della serie A della domenica calcistica, veniva guardato dal pubblico calabrese così come si poteva seguire un giornalista che "veniva da fuori", o meglio come un grande inviato-speciale che, non lavorando prevalentemente in Calabria, non aveva sempre tempo per seguire bene le vicende calabresi. La verità è che sono anni che la gente, che segue i nostri Tg, immagina che Tonino lavori più a Roma che non invece da noi, ed immagina che la sua professionalità sia diventata ormai così elevata da non permettergli più le piccole partite di casa nostra. Ma in redazione c'era anche Santi Trimboli, oggi influentissimo Vice Caporedattore, altro grande e smagliante analista sportivo del nostro giornale. Anche nel suo caso, però, ricordo per esempio che, soprattutto nella fase iniziale della sua storia professionale in Rai, Santi veniva guardato con altrettanto distacco dagli sportivi calabresi. Ma anche a questo c'era una spiegazione abbastanza convincente. Essendo Santi, soprattutto allora, uno dei conduttori più abituali del nostro Tg, e anche tra i più seguiti e più credibili sotto il profilo dell'immagine, la gente lo identificava molto meglio, e molto di più, come cronista politico.

Non solo, e non esclusivamente, dunque commentatore di cose sportive, ma esperto anche di cronaca e di politica, soprattutto politica interna, legata alla vita delle grandi città e delle nuove province. E tutto questo, lo ripeto, è accaduto nonostante, per lunga parte della sua vita professionale, il suo nome sia coinciso con le grandi cronache sportive ospitate dalla Calabria dalle colonne del mitico *Corriere dello Sport*, di cui Santi, al Sud, per anni, è stato una delle "firme"

---

l'Associazione Cosentina della Stampa. Membro del Consiglio Regionale dell'Ordine dei Giornalisti dall'anno successivo. Fiduciario della Casagit, Medaglia d'Oro Enal per il Giornalismo, e Medaglia d'Oro della Federazione Ciclistica Italiana. In Rai ha diretto e condotto per oltre 15 anni il Tg sportivo. È in pensione dal 1 giugno 1996. Ha scritto "*Primi tentativi di industrializzazione in Calabria*" (Editrice Patitucci, 1957) "*Cosenza Storia Rossoblù*"(Pellegrini Editore, Vol. I-II-III), "*Storia del Calcio dilettanti in Calabria*", funzionario della Casagit, oggi è ritornato in televisione: dagli schermi dell'emittente cosentina "*Rete Alfa*" conduce un *Tg-Sport* che ricorda molto da vicino il Tg che Vincenzo conduceva quando era in Rai.

più autorevoli. Questo, naturalmente, gli ha evitato per anni gli insulti, anche pesanti, che invece la tifoseria dell'intera regione ha sempre inesorabilmente scaricato su Vincenzo d'Atri, considerando Vincenzo l'unico vero responsabile dei commenti sportivi del nostro Tg.

Chi altri rimaneva a occuparsi in redazione di sport insieme a lui? Oloferne Carpino? Pasqualino Pandullo? Andrea Musmeci? Orazio Cipriani? (che però vive abitualmente a Reggio dove, dopo suo padre Franco Cipriani, è diventato il nostro punto di riferimento stabile nella città dello Stretto)[3]. In parte si, ma in parte anche no. Il dolcissimo Oloferne veniva guardato e seguito più come "tifoso", che non invece come asettico cronista sportivo, legato, probabilmente come egli è sempre stato, alle vicende interne ed esterne del "suo" Cosenza-Calcio. Era questa almeno l'impressione che si aveva di lui ai tempi in cui eravamo tutti in Via Montesanto. Ma lo stesso Pasqualino Pandullo[4] era guardato e seguito con "sospetto".

---

[3] Orazio Cipriani è nato a Reggio Calabria il 29 novembre 1953. Ha iniziato l'attività giornalistica, nei primi anni '70, collaborando con alcuni periodici reggini, uno tra questi il *Corriere di Reggio*, e con l'emittente televisiva privata *Telereggio*. Dal 1977 giornalista pubblicista, e corrispondente da Reggio Calabria dei periodici sportivi nazionali *Il Tennis Italiano* e *Match ball*. Ha svolto il praticantato al quotidiano sportivo *Olimpico*. Nel 1980 diventa giornalista professionista e redattore ordinario del quotidiano *Calabria*, che allora si stampava a Roma. Dal 1982 al 1987 è stato addetto stampa del Circolo del Tennis "*Rocco Polimeni*", per il quale ha anche curato il mensile *Calabria Tennis*. Nel febbraio del 1982 è stato nominato corrispondente della Rai da Reggio Calabria, mentre nel settembre del 1990 è stato poi assunto come redattore ordinario della Rai, sempre a Reggio. Ha ricoperto vari incarichi sindacali come membro del direttivo della Fnsi Calabria di cui è stato anche, più volte, vice segretario regionale. Tra i riconoscimenti ottenuti, nel 1989 a Napoli il Primo Premio Televisivo dell'Accademia d'Europa.

[4] Pasqualino Pandullo è nato a Tropea il 14 febbraio 1958. È giornalista professionista dal 1986, tra qualche mese sarà anche dottore in Giurisprudenza, grande esperto di diritto civile e di storia del diritto canonico. Ha lavorato per tre anni a *OggiSud*, seguendo prima dalla redazione di Catanzaro i principali avvenimenti regionali e poi, dalla sede centrale, le pagine provinciali. Risiede a Cosenza dove, dal gennaio 1988, lavora presso la redazione calabrese della Rai. Conduttore dei *TG* e dei *GR* regionali, dal primo gennaio 2000 ricopre la qualifica di caposervizio. Ha insegnato "*Tecnica degli audiovisivi*" in un corso di perfezionamento post-lauream in "*Metodologie dell'Informazione e della Comunicazione*", istituito dall'Università della Calabria. È stato presidente calabrese dell'Ucsi (Unione Cattolica Stampa Italiana) dal 96 al 98, assumendo su scala regionale numerose iniziative dirette a qualificare il profilo deontologico dell'attività giornalistica, e diventando punto di riferimento nazionale. Senza nascondere il suo interesse per le tendenze emergenti nella complessa realtà regionale oltre che nazionale, si occupa di società e politica, cultura e sport, cronaca e informazione religiosa. Con un obiettivo preferenziale: valorizzare le straordinarie risorse, non solo umane,

Moltissimi tifosi calabresi, naturalmente reggini e cosentini, da anni lo ritengono un amico sfegatato del Catanzaro-Calcio, pur non essendolo lui mai stato nei fatti. Così sarà anche per Franco Bruno, impeccabile inviato-speciale ed equilibratissimo notista politico del nostro Tg. Anche lui, essendo forse reggino, era seguito con sospetto dalla tifoseria opposta, quella cosentina e quella catanzarese. Ma così sarà anche per lo stesso Andrea Musmeci. Entrambi, nel giudizio degli sportivi cosentini e catanzaresi, venivano considerati visceralmente legati alle fortune e alle disavventure della Reggina. Anche questo era, in ogni caso, un giudizio molto opinabile, anzi credo assolutamente partigiano ed ingiusto. Ma il mondo dello sport, come saprete, ha le sue regole quanto mai rigide, e a quanto pare dal giudizio degli sportivi non si è mai salvato nessuno di noi.

Di tanto in tanto, soprattutto all'inizio, dalla mitica finestra del Tg sportivo della domenica si affacciava molto timidamente anche Pietro Melia. Pietro era appena arrivato in redazione, ma nel suo caso specifico gli amici della televisione avevano ormai imparato ad amarlo e ad apprezzarlo soltanto, e sostanzialmente, come cronista sportivo "di passaggio". Da sempre, nell'immaginario collettivo del mondo degli sportivi, Pietro credo venisse infatti osservato, e quindi anche giudicato, come potrebbe esserlo un qualunque altro cronista giudiziario: solo prestato, di tanto in tanto, allo sport[5].

---

che la sua regione può investire, per come è profondamente convinto. Carattere mite, disponibile, grande lavoratore,credo che abbia battuto tutti i records possibili e immaginabili nella storia di una qualsiasi redazione giornalistica: non ha mai alzato la voce, non l'ho mai sentito imprecare contro nessuno, non conosce la maldicenza o il pettegolezzo, non ha mai detto no e non si è mai sottratto alle sue responsabilità, sotto questo profilo sembra un marziano, ma io che conosco bene la sua famiglia (nobile famiglia di insegnanti tropeani) so bene che tutto questo è frutto della sua educazione personale. Mi scuso ancora per il riferimento forse eccessivamente personale, ma lavorare insieme a lui lo considero oggi un grande privilegio.

[5] Nel giugno del 1980 era stato presentato un suo libro, scritto a quattro mani con Bruno Gemelli, che a distanza di vent'anni, oggi, rappresenta una vera e propria pietra miliare del giornalismo di trincea. Il titolo era "*Cessarè*", (*"Cessarè"* deriva dal greco *Kîs - saros*, cisto, quindi luogo di cisti") edito dalla Frama Sud di Chiaravalle, ed era "La storia della mafia calabrese degli anni '80, dalle gabelle alle guardianie fino all'imprenditoria pubblica", quattro anni di cronache mafiose minuziosamente ricostruite e documentate. Il risultato finale fu una radiografia dettagliata, uno spaccato specifico della mafia calabrese, e segnatamente di quella della Locride. Un contributo fondamentale per capire i nessi che muovevano la mafia giunta col bieco assassinio di Peppe Valarioti, segretario della sezione comunista di Rosarno, a livelli che già l'omicidio di Rocco Gatto aveva fatto intravedere.

Come si fa a non riconoscerlo? La sua vera anima e la sua grande specializzazione, l'ho già detto, sono sempre state la cronaca nera e la cronaca giudiziaria, e sono quasi certo che sotto questo profilo Pietro passerà alla storia della Rai calabrese come il vero unico cronista di razza di questi ultimi vent'anni. Pietro insomma è per noi quello che per la *Gazzetta del Sud* è stato per tutta una vita Gigi Malafarina, o quello che oggi è Paolo Pollichieni, o quello che sono stati per *Il Quotidiano* Sandro Tito o Lucia Serino, animali davvero rari del giornalismo moderno, capaci ancora di grandi inchieste o di dossier fuori dei denti. Cronaca pura, in tutte le salse, in tutte le ricette possibili ed immaginabili. Dopo la parentesi storica dei sequestri di persona (Pietro non era ancora arrivato in Via Montesanto), e che aveva avuto allora un solo grande protagonista, Gregorio Corigliano, tutto il resto, tutto ciò che è stata la grande attualità degli anni successivi, penso ai grandi processi, alle maxiretate, alla tangentopoli calabrese, al terremoto giudiziario di questi ultimi anni, bene tutto questo è passato dalla sua scrivania e dal suo immenso archivio privato. Forse proprio per questo Pietro vanta in redazione un record per nulla invidiabile. È, infatti, quello che tra noi ha più processi pendenti. Sono processi per diffamazione, pure ipotesi di reato professionale, ma dal numero delle citazioni avute si intuisce che la "volpe" si è infiltrata troppo spesso nei pollai più esclusivi della regione, ricostruendo da solo vicende cariche di silenzi e di misteri. La sua fortuna, alla fine, è che la gente, queste cose, le intuisce più di quanto non si creda o non s'immagini, e questo gli ha procurato negli anni l'affetto e la stima profonda del grande pubblico radiotelevisivo calabrese.

Ma a proposito di cronisti sportivi, vi dicevo prima, credo che essi siano la razza televisiva più soggetta al giudizio impietoso di chi segue la televisione. A volte immagino le maledizioni e gli attacchi che i tifosi avranno rivolto a certe mie conduzioni sportive. Spesso e volentieri mi capitava, ma mi capita ancora, di non saper leggere le classifiche, di non conoscere certe squadre, di fare confusione con gli accenti e i cognomi dei calciatori, roba che nessun tifoso serio, sono certo, riuscirebbe mai a perdonare, neanche ad un fratello. Ricordo io stesso, alla fine di tanti miei telegiornali,

di aver ricevuto fiumi d'ingiurie e d'insulti per il tono e il taglio dato alla cronaca di un avvenimento sportivo, o anche più semplicemente a commento di talune immagini girate sui campi di calcio. In quel caso, lo confesso, la cosa più difficile per me è sempre stata quella di capire dove fosse l'errore eventualmente commesso. Alla fine poi ho capito che, per un tifoso, anche un banale sospiro, di quelli che i cronisti televisivi usano per riprendere fiato, può invece essere interpretato come un segnale d'amicizia, o d'insofferenza, verso una squadra o verso l'altra.

Per non parlare poi dei derby, che in TV diventano delle vere e proprie guerre di campanile. È proprio vero, è davvero una brutta bestia lo sport in televisione.

Ma la vita di una redazione come la nostra per fortuna non si ferma qui. Dietro le formule o le alchimie della politica, o dietro anche il giudizio impietoso e quotidiano della gente, ci sono gli sforzi incompresi di una "compagnia di ventura" come la nostra, che avverte ogni giorno su di sé il peso della grande responsabilità, che la redazione di un giornale deve avere, in una regione così difficile e così disgregata.

Ogni giorno, vi prego di credermi, questo nostro lavoro, è una riprova delle cose già fatte il giorno prima. Ogni giorno, per ognuno di noi, è un motivo in più per verificare se stessi. Ogni giorno è un nuovo banco di prova, e lo è in tutti i sensi, perché in ognuno di noi c'è il desiderio forte, intimo, reale, di dare a questa regione delle risposte alternative a quelle che vengono, o anche che non vengono, dal mondo della politica. Ogni giorno, ognuno di noi, mette in discussione se stesso, la propria professionalità, le proprie convinzioni politiche, le proprie utopie, le cose fatte un attimo prima, perché è l'ideologia del giornalismo che impone questa scelta e questa regola vivendi. Un giornalista che sbaglia, paga in prima persona[6]. Paga nel giudizio della gente. Paga nel giudizio di

[6] "I giornalisti? È l'ora di guardare al futuro". Con questo titolo su otto colonne, nella sua edizione di giovedì 8 giugno 2000, *Il Messaggero* aprì un dibattito serrato e a più voci sul mestiere del giornalista, proponendo una bellissima intervista di Mario Aiello a Lorenzo Del Boca, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa, e in cui Del Boca riconosceva

quanti ogni giorno lo seguono. Rispetto al passato per fortuna, oggi, credo che la gente sia più matura, e se un tempo poteva anche accadere che un errore passasse inosservato, oggi invece il giudizio degli altri è spietato. Qualche volta è anche cattivo. Chi come me fa televisione da anni lo avverte ogni giorno della sua vita, sulla propria pelle. Lo si avverte stando magari al bar, incontrando la gente. È gente che il più delle volte non conosci, che non hai mai visto prima, e che ti dice quando come e quante volte hai sbagliato. Quello che agli altri è consentito, a noi non lo è. Sotto questo aspetto è un lavoro assolutamente ingrato, terribile, spietato, non solo affascinante. È come dover fare un esame al giorno, storia, letteratura, economia, filosofia, lingue straniere. Ogni nuovo servizio, ogni nuova diretta televisiva, ogni nuovo Tg, è come se fosse sempre la prima volta della tua vita. Guai a rilassarsi un momento, o a perdere questo stato di tensione, perchè è proprio la paura del giudizio di chi ti segue che quasi sempre ti costringe a non esser mai banale, o peggio ancora disinformato.

---

con grande coraggio il rischio che la professione corre ogni giorno: «A me sembra che i giornalisti stiano diventando miopi custodi del passato. Chiudiamo gli occhi, per non vedere la storia che ci oltrepassa. Noi ci attardiamo a considerare i giornali come qualcosa soltanto di artigianale. Ah, quanto era bello il clima delle redazioni di una volta….Ah, tutto quel fumo di sigarette che stimolava la creatività…Ah, il crepitio delle macchine da scrivere, le forbici per tagliare le foto, l'odore d'inchiostro…Vorremmo ancora il giornale come una piccola bottegucciain cui io facevo la mia intervistina, tu ti atteggiavi a Hemingway o a Montanelli. Stiamo attenti, se non cogliamo a volo le opportunità, anche economiche, che ci offrono le nuove tecnologie, un esercito di ragazzi, giornalisti o no, ma comunque bravissimi a volare sulle ali dell'innovazione, ci spazzerà via. A me sembra che dovremmo assecondare intelligentemente il mercato. Salire sull'astronave dell'editoria che viaggia a velocità supersonica. E cercare di guidarla. L'informazione sta cambiando in maniera radicale. È un po', per fare un paragone in campo clinico, si è passati dalla radiografia alla Tac. Ecco, noi pretenderemmo di vivere nella modernità cincischiando con i raggi mentre abbiamo a portata di mano la Tac. Intanto gli editori si aggiornano. Lei lo conosce l'aggeggio che si è comprato l'editore Zuncheddu, quello dell'Unione Sarda? Ha acquistato un computer vocale, Al quale può rivolgersi così: senti, cara macchinetta, voglio un'impaginazione grande, l'apertura a sei, una bella spalla, attenta all'occhiello in basso, sistemami meglio quel sommario, lì fammi uno scontornato, lì piazzami una dida grande…Siamo noi giornalisti oggi ad essere in crisi. Mentre le aziende editoriali, per fortuna, macinano una immensa mole di pubblicità. Diventano globali. Fanno accordi planetari. Sono diventate delle holding con addentellati dappertutto. Fanno ricerche e investono nel campo della multimedialità. Creano e comprano emittenti radiofoniche. Allestiscono canali in Tv. Devo continuare?».

poco più di vent'anni, addosso un eskimo, e tanta passione politica in corpo e nell'anima, su quella piazza ricoperta di rosso, rivestita di bandiere comuniste, e inondata dalle note di *Bandiera rossa*.

Ma a proposito di lotta alla mafia, dico di più: non c'è Ministro dell'Interno, Ministro della Difesa, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Capo della Dia, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Capo della Polizia, Capo della Criminalpol, Comandante Generale della Guardia di Finanza, o semplice prefetto, questore, magistrato, o anche semplice ufficiale di polizia che non abbia incontrato, o conosciuto, la grinta professionale di Pietro Melia. Giornalista scomodo, senza dubbio, ma soprattutto bravo.

Aggiungo ancora: così come non c'è economista o industriale, o esperto di politica aziendale, o docente universitario che per la Rai Franco Bruno non abbia cercato, per spiegare meglio anche a noi, suoi compagni di viaggio, i misteri del mancato decollo dell'economia del Sud. Ognuno di noi, insomma, ha sempre avuto un settore privilegiato, un argomento da curare e da approfondire, e questo col passare degli anni, alla fine, trasforma un giovane cronista in un grande esperto di quel particolare settore che ha costantemente seguito all'interno della propria redazione.

MONS. "DOMENICO" NUNNARI, ARCIVESCOVO DI NUSCO

«Giornalista è uno che esprime ciò che il lettore ha già pensato per conto suo. L'idea che un giornalista scriva altrettanto bene su una nuova opera o su un nuovo ordine del giorno in Parlamento ha qualcosa di opprimente. Potrebbe insegnare senz'altro anche a un battoriologo, a un astronomo e forse a un parroco. E se gli capitasse tra i piedi uno studioso di matematiche superiori, lui gli rimprovererebbe di essere a casa sua nelle matematiche superiori. La prostituzione del corpo ha in comune col giornalismo la capacità di non dover sentire, ma rispetto ad esso, ha a suo vantaggio la capacità di poter sentire. Si profila l'angosciosa questione se il giornalismo, a cui danno tacitamente in pasto le opere migliori, non abbia corrotto anche per i tempi futuri la sensibilità per l'arte del linguaggio. Solo in apparenza il giornalismo è al servizio del giorno. In verità esso distrugge la sensibilità di spirito dei posteri. In un'epoca senza Dio la stampa è la provvidenza, ed essa ha perfino elevato a convinzione la fede nella onniscenza e nell'onnipresenza. Tempo e spazio sono diventate forme conoscitive del soggetto giornalistico».

Karl Klaus

La vita di una redazione come la mia è ricca di aneddoti, di battute, di microstorie che messe insieme fanno poi la storia vera di una regione e del suo popolo. A volte anche ai conduttori più navigati e più brillanti capita di fidarsi così ciecamente delle agenzie di stampa dal leggerle integralmente in diretta nel corso del Tg o del Gr senza magari guardarle prima. Questo naturalmente, qualche volta, può anche comportare piccoli incidenti di percorso. Niente di particolare intendiamoci, ma in questo nostro mestiere gli incidenti di percorso sembrano cosa molto più grave di quanto non accada in altri settori. Se sbagli in televisione, se ti va bene, sono guai per almeno una settimana. Vai al bar, o in chiesa, o al mercato, e trovi

sempre qualcuno che impietosamente ti ricorda l'accento sbagliato o il riferimento inesatto, letto e riferito nel corso del Tg.

Vi ricordo che da anni, oltre al Tg, conduco anche il giornale radio del mattino. È quello che va in onda alle 7,20 sulla prima rete della Rai, e non è raro che stampando al computer il testo di un'agenzia diffusa alle undici della sera precedente ci sia scritto "oggi", e non "ieri", per come invece andrebbe letto. Può accadere dunque che un avvenimento verificatosi il giorno prima venga riproposto in diretta alla radio il giorno seguente come se realmente accaduto il giorno stesso in cui si va in onda, ma questo per la verità è il meno. Vi racconto invece quello che successe la mattina di sabato 30 gennaio 1999. Alle 12,17 sui nostri computer compare un dispaccio dell'agenzia giornalistica *ADN-Kronos* "Calabria, prete giornalista nominato vescovo". E fin qui tutto regolare, salvo poi ad andare a scoprire il perché di quel riferimento al giornalista. Andiamo al testo. Ve lo ripropongo in maniera integrale: «Domenico Nunnari, parroco della Chiesa del Soccorso di Reggio Calabria, giornalista pubblicista e Consigliere Nazionale della FNSI, è stato nominato vescovo della diocesi di Vallo della Lucania in provincia di Potenza. La notizia della nomina di Nunnari a Vescovo ha suscitato gioia anche nell'Ordine dei Giornalisti della Calabria, dove è iscritto nell'elenco dei Pubblicisti. Soddisfazione è stata espressa dal presidente dell'Ordine dei giornalisti Raffaele Nicolò».

Immaginate che giro incredibile, quel giorno, abbia potuto fare il testo di quell'agenzia. Per due motivi. Primo: per via dell'errore di battitura, che riguardava ovviamente il nome del nuovo vescovo. Il nome esatto non era quello di Domenico Nunnari, bensì di Salvatore Nunnari, celeberrimo sacerdote reggino. Secondo: per via del cognome, "Nunnari", identico a quello del mio Capo Redattore, Domenico Nunnari, e che secondo l'agenzia era stato invece, addirittura, nominato Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi e Nusco, cuore dell'antica Irpinia, feudo storico di Ciriaco De Mita. Ricordo di averlo chiamato quella mattina Mimmo Nunnari, e di aver sorriso con lui di questo "incidente di percorso" in cui l'*ADN-Kronos* si era imbarcata, riflettendo anche, insieme a lui, sul fatto che se in redazione a leggere il telegiornale ci fosse stato non uno

di noi, ma uno di quei colleghi che di solito vengono da fuori e che avrebbero anche potuto non sapere dell'esistenza di un don Salvatore Nunnari a Reggio Calabria, avrebbero tranquillamente letto "Domenico Nunnari nominato vescovo di Nusco". La cosa avrebbe naturalmente fatto sorridere tantissimi altri nostri amici e colleghi che da anni collegano il nome di Mimmo agli alti vertici ecclesiastici, proprio per via dei suoi rapporti cordiali, privilegiati, costanti, e anche importanti con la Conferenza Episcopale. A questo proposito ricordo che tanti anni fa ci fu una fase della nostra comune esperienza professionale in cui il nostro Tg proponeva assai spesso, e assai volentieri, le opinioni e gli incontri dei vescovi calabresi. Bene, anche quando Mimmo non era in redazione (essendo, in quella fase, Capo Redattore Franco Martelli) stranamente, e forse anche ingiustamente, si imputava solo a lui, e unicamente a lui, il peso e la responsabilità di una scelta editoriale di questo tipo. Insomma, anche quando Mimmo in redazione non c'era fisicamente era come se ci fosse. Era come se il suo fantasma aleggiasse per le stanze della nuova sede, perché storicamente è sempre stato così: "Mimmo Nunnari, per antonomasia, era i vescovi della Calabria", virtualmente "li rappresentava tutti", "parlava a loro nome", ed era il solo in redazione ad averne "sacro diritto a farlo". Un privilegio antico che in redazione, dopo di lui, negli anni successivi per la verità venne riconosciuto anche a Pasqualino Pandullo: nel suo caso specifico, per via del suo rapporto personalissimo e familiare con l'Arcivescovo di Catanzaro mons. Antonio Cantisani, Presidente della Conferenza Episcopale Calabra, ma forse anche per la compostezza estrema ed il rigore professionale con cui Pasqualino vive da sempre la vita di redazione.

Per molti di noi, ricordo, quel voler collegare Mimmo Nunnari alla vita e alle attività dell'episcopato era naturalmente un modo come tanti, il meno cattivo forse, per prenderlo simpaticamente in giro, per ironizzare cordialmente sul suo impegno professionale costante al servizio della CEI. Ma era anche, soprattutto, il modo più goliardico per smitizzare la solennità con cui a volte il mondo ufficiale della Chiesa partecipava al dibattito politico complessivo della società calabrese, e di cui Mimmo è sempre stato vero interprete,

autorevole, efficace, al di sopra delle parti. Immaginate dunque una notizia che lo vedeva già Vescovo, o meglio Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi. Ma ci andrà mai mons. Domenico Nunnari in Irpinia? Forse troppo lontano! Rifiuterà mai la nomina appena ricevuta? Neanche per lui sarà facile andare a fare il vescovo nel paese di Ciriaco De Mita...Battute, semplici battute, ma che la dicevano lunga sul clima di euforia che quella mattina si era creato per i corridoi della Rai. Non vi dico quello che è successo poi in regia, durante la messa in onda del Tg. Quando sui monitor è comparso il titolo "*Nunnari Vescovo*", un tripudio di sano humour italiano ha invaso il piano terra della nuova sede di Viale Marconi. Si sarebbe divertito molto anche lui, quel giorno, se fosse stato con noi in regia.

Chiuso il Tg, di solito, si va tutti a mensa, e tra una battuta e l'altra un giorno Carla Vertecchi, mitico capo del personale, riaprì il suo grande cassetto dei ricordi. La ricordo perfettamente in forma, mai così sorridente, distesa come non mai, e davanti ad una tazzina di caffè questa raffinatissima nobildonna cosentina mi raccontò del primo operatore Tv della Rai in Calabria. Si chiamava Edoardo Carlevaro, veniva da Genova, lo si diceva imparentato con i Doria, forse per via delle sue origini liguri, una persona molto perbene, ma in redazione tutti lo consideravano "portatore di iella". Una cattiveria gratuita. Sul piano professionale era uno dei migliori operatori di ripresa della vecchia Rai. Un giorno il Capo Redattore dell'epoca, don Alfredo Caputo, lo convocò nella sua stanza e di corsa lo mandò in Sila. C'era da riprendere un grave incidente della strada, subito dopo Celico. Edoardo Carlevaro prese la sua brava cinepresa e partì. Arrivò sul posto della tragedia e incominciò a girare le sue prime immagini. A questo punto gli si avvicinò il proprietario di un furgone della Singer, la famosa industria delle macchine da cucire, e gli chiese di poter essere inquadrato. Gli spiegò anche il perchè: «Così mi vedranno i miei parenti lontani…». Ma Edoardo, con il garbo estremo che usava sempre con gli altri, gli rispose di non poterlo fare. Ricordò all'autista della Singer che una ripresa del furgone avrebbe significato per lui un passaggio pubblicitario non dovuto, e comunque non permesso dall'azienda Rai. E prima di salutarlo e congedarsi da lui gli aggiunge: «Vedrà, ci sarà tempo e

modo per rincontrarci, e allora troveremo anche la maniera migliore per girare le immagini che lei oggi mi chiede di fare». Il furgone ripartì, ed il vecchio Edoardo finì così di girare il servizio per il quale era stato mandato in Sila. Poi si rimise in macchina e riaffrontò la discesa di Celico verso Cosenza. Percorse qualche chilometro appena, e subito dietro una curva si accorse che si era verificato un secondo incidente stradale. Scese dalla macchina. Si guardò intorno. Non credette ai suoi occhi. L'auto finita nel dirupo era proprio il furgone della Singer che aveva appena lasciato poco più sù. A quel punto non gli restò che tirare fuori la cinepresa e filmare quello che restava del furgone e del suo povero autista, per fortuna salvo. Edoardo tornò in sede e raccontò il tutto in redazione. Naturalmente non avrebbe potuto fare di peggio. Quella vicenda in futuro fece, infatti, di lui, nell'immaginario collettivo che si respirava in Via Montesanto, un uomo "da tenere a bada". Insomma, "uno che portava male". Povero Edoardo.

Ma come se tutto questo non bastasse, qualche mese più tardi, protagonista sempre lui, si verificò un fatto ancora più esilarante del primo. Don Alfredo Caputo, sempre lui, dopo essersi consultato con Enrico Mascilli Migliorini, lo chiamò e lo spedì a Bagnara per uno speciale televisivo sulla caccia al pesce spada. Tutto venne organizzato nei minimi dettagli. Si avvicinarono i pescatori di Bagnara, si chiese loro la possibilità di portarsi in barca il buon Edoardo, e si partì da Cosenza con un carico incredibile di pellicola ancora vergine. Edoardo arrivò a Bagnara di buon'ora, aspettò che sorgesse il sole, poi si imbarcò con i pescatori su una di quelle barche attrezzate per la pesca al pesce spada. Sono quelle barche con la torretta metallica sistemata al centro della plancia, e dalla cui sommità si avvista il passaggio nello Stretto di Messina dei branchi di pesci. La barca andò su e giù per ore, solcò lo Stretto di Messina in lungo e in largo fino a quando, uno dei pescatori, non perse la pazienza e dedusse che tanta iella era giustificata solo dalla presenza "di quel tale a bordo". Breve consulto, poi tutti insieme decisero di lasciarlo per un po' a terra, ma per evitare di riportarlo a riva e perdere altro tempo inutile decisero anche di lasciarlo su un enorme scoglio in mezzo al mare. «Passeremo a riprenderti più tardi», gli

gridarono i pescatori. Così fu. E quando tornarono a riprenderlo avevano già a bordo un bellissimo esemplare di pesce spada appena pescato, e che a quel punto Edoardo potè finalmente riprendere in tutte le maniere possibili e immaginabili. Tornato in sede, il vecchio operatore raccontò l'accaduto in redazione, ma fu quanto bastò per consolidare la sua nomea di "uomo da scaricare".

Leggende di redazione, pure leggende, che come quelle metropolitane non hanno mai un fondamento preciso, ma sono frutto della fantasia popolare e del dolce far niente. Ogni mondo è paese. E la redazione a volte è peggio di un porto di mare. Ma a proposito di aneddoti ve n'è uno in particolare che allora mi fece molto sorridere e che la dice lunga sugli inconvenienti possibili di questo mestiere.

La visita del Papa in Calabria, ottobre 1985. A Crotone tutto era pronto per la diretta televisiva. Ma un'ora prima dell'inizio della solenne omelia che il Santo Padre tenne nella spianata della Montedison, con tutti gli operai schierati da ore sotto il sole, scoprimmo che tre delle nostre telecamere erano in avaria. Panico generale. Che fare? Pino Greco e Pietro Bianco si lasciarono andare ad una battuta: perché non tentiamo di salvarne almeno una? Si chiamarono i tecnici della manutenzione, che alla fine decisero di smontare le tre camere in avaria. Di ognuna di esse rimisero insieme i pezzi che funzionavano, li assemblarono insieme, e alla fine ne tirarono fuori una macchina perfettamente funzionante. Emergenza superata. La diretta televisiva partì con successo, in apertura in primo piano le immagini di un Papa sorridente. Nessuno, a casa, naturalmente si accorse di nulla.

I CONDUTTORI, IMMAGINE PATINATA E SORRIDENTE

«Il giornale si propone la ricerca della verità con intraprendenza, responsabilità e correttezza, senza timore nei confronti di specifici interessi e senza finalità di proteggerne altri. L'esame di punti di vista opposti dev'essere la regola. Comprese le dichiarazioni di persone accusate o indagate. Il potere del giornale comporta alcune specifiche responsabilità: ascoltare coloro che non hanno voce; evitare in modo assoluto qualsiasi atteggiamento arrogante; presentarsi al pubblico secondo le regole dell'onestà civile e della trasparenza. La prima missione di un quotidiano è raccontare la verità fin dove può essere accertata. Il quotidiano deve raccontare tutta la verità di cui può venire a conoscenza. Il quotidiano deve essere al servizio dei suoi lettori e del pubblico in genere, non degli interessi privati dei proprietari. Il quotidiano non deve essere alleato di alcun interesse particolare».

Washington Post

Mentre gli anni scorrono veloci, in Via Montesanto arrivano due nuove giornaliste. Sono Annarosa Macrì e Anna Maria Terremoto[1]. Il loro arrivo in redazione, ricordo, ingenerò in molti di noi il sospetto che, con il trascorrere del tempo, il rapporto tra le due donne sarebbe stato conflittuale ed ostile, spigoloso ed irritante. Ma ben presto la redazione dovette ricredersi.

[1] Annamaria Terremoto è giornalista professionista. Ha studiato a Cosenza, Bari e Urbino dove nel 1974 si è laureata in Lettere Moderne. Giornalista dal 1990 presso la Sede Rai della Calabria ha la qualifica di Conduttore delle varie edizioni dei Tg. Dal 1995 fa parte del Comitato di Redazione del *T3 Calabria*. È Consigliere dell'Ordine Regionale dei Giornalisti calabresi e fa parte del Direttivo del Sindacato Regionale Fnsi. Collabora alla rubrica del Telegiornale 3 "*Neapolis*" con servizi che si occupano delle tematiche giovanili. Particolarmente attenta alle problematiche sociali e culturali, ha firmato inchieste, rubriche e programmi che vanno dalla politica al mondo del lavoro, dall'economia all'arte, alla cultura. Di grande interesse per il *Tg3* la recente inchiesta sui "Calabresi nel Mondo" con uno spaccato di grande rilievo sulle presenze più significative dei calabresi nella città di Roma. Per questa inchiesta nel 1999 ha ricevuto la medaglia d'oro "Brutium, I Calabresi nel Mondo". Vasta la

Le due, sin dal primo momento, fanno di tutto per dimostrare che hanno solo tanta voglia di lavorare, senza mai darsi fastidio, senza mai rincorrersi, senza mai ritenersi concorrenti di se stesse, evitando screzi e scenate plateali. Fu così anche diversi anni dopo, quando sia Annarosa che Annamaria furono chiamate entrambi a far parte del Cdr, impegno sindacale questo che le vedrà a volte contrapposte su questioni di merito e di principio, ma sarà il loro sempre un rapporto dialettico, vissuto in redazione con lo stile e con la classe che solo due signore come loro non avrebbero mai potuto tradire o rinnegare. L'unico a farne le spese in quella fase fu il buon Cesare Passalacqua, unico maschio di quel comitato di redazione, e come tale vittima, a volte inconsapevole altre volte compiacente, dei capricci dell'una o dell'altra. Ma a giudicare dalla straordinaria carica esistenziale che Cesare si porta dietro ogni giorno che passa, devo allora immaginare che la convivenza con due compagne di lavoro, così brave ma anche così battagliere, non lo ha mai impensierito più di tanto, e comunque non ha mai scalfito la soglia della sua sopportazione.

Annarosa Macrì lavora da anni con Enzo Biagi. Biagi la chiama continuamente a Milano, nella sua redazione "personale". È la redazione che prepara, letteralmente dall'A alla Z *Il Fatto*, la sua trasmissione televisiva che va in onda sulla Prima Rete della Rai. Biagi la utilizza come sua consulente privilegiata sui grandi fatti che avvengono al Sud. È un bel riconoscimento per lei. Ma di questa sua esperienza, accanto a questo gran maestro del giornalismo italiano, Annarosa non ne parla mai in redazione. Credo che non ami parlarne per un problema di pudore personale, così come immagino che molto di questo suo atteggiamento schivo e riservato dipenda soprattutto dalla sua educazione familiare, e dalla proverbiale modestia della sua vita privata di donna. Se dovessi raccontarla in poche righe la definirei una giornalista instancabile, colta, silenziosa, per niente appariscente, appassionata di letteratu-

sua produzione giornalistica prima del suo ingresso in Rai, in varie testate. Ha collaborato, fra gli altri, ai quotidiani *Avanti!* e *Giornale di Calabria*, nonché a radio ed emittenti televisive regionali diverse. Ha per diverso tempo coordinato la redazione cosentina di *Telespazio-Calabria* e ha diretto il giornale *Kodokan*, mensile di sport, cultura, medicina e attualità.

ra moderna, accanita lettrice di romanzi, lei stessa autrice di "*A Berlino, un buganvillee*", un bellissimo romanzo che avrò riletto almeno due volte, e che avrebbe meritato migliori fortune editoriali. A volte mi viene il dubbio che questo libro sia l'altra Annarosa, storia di una donna profondamente diversa da quella che noi conosciamo, e che con noi è invece comunemente chiusa a riccio, musona, con questa sua faccia guardinga e su cui si legge a distanza: «Sono una che viene dalla Cattolica di Milano»[2]. Ma che sarebbe la vita se non fosse anche questo?

Se le chiedi di raccontarti la sua storia parte da lontano, dalla "sua" Reggio Calabria: «Una città dagli amori in salita, da cui me ne sono andata via molto presto. Di questa mia città amo la brezza di sale e di luce che subito dopo il tramonto si arrampica su per le traverse, e spaura e immalinconisce tutto ciò che la circonda. Se c'è invece una cosa che odio è lo scirocco e la prosopopea dei reggini. Credimi, Reggio è una città per me sacra, perché ci sono i miei defunti: pensa che non sono mai riuscita a varcare la soglia di un altro cimitero, delle tante città in cui ho abitato, che non fosse quello sulla collina che guarda lo Stretto, tra i gelsomini e i buganvillee. Lì, dal 1965, c'è sepolto mio padre. Sai, mio padre è stato un giornalista-pioniere. Ha incominciato a fare questo mestiere dopo la guerra, allora era un mestiere difficile, "out", senza status. Ricordo la mia grande difficoltà a spiegare da piccola, a chi mi

[2] Annarosa Macrì si laurea nel 1970 con il massimo dei voti all'Università del Sacro Cuore di Milano con una tesi di laurea su "*Lorenzo Calogero poeta*". L'anno successivo frequenta il Corso di Storia e Tecnica di Giornalismo radiotelevisivo presso l'Università Internazionale "Pro Deo" di Roma. Fino al 1978 è docente di ruolo di italiano e latino nei licei, poi vince il concorso nazionale della Rai come programmista-regista presso la sede regionale per la Calabria; per la sua inchiesta sugli emigrati all'estero, "*Canada Canada*" vince il Premio Nazionale di Regia televisiva Vallombrosa 1985; il documentario girato nell'ex Germania dell'Est nell'ambito del progetto internazionale "*Minoranze Ricchezza d'Europa*", dal titolo "*L'Isola dei Tigli*" viene trasmesso dalle tredici televisioni europee partecipanti al progetto; realizza in Svizzera, Germania e Francia un'inchiesta sulle donne emigrate; nel 1988 ottiene la novazione contrattuale e diventa giornalista praticante, nel 1990 giornalista professionista. Nel 1991 lavora nella redazione del programma di Rai Uno "*I Dieci comandamenti all'italia - na*" con Enzo Biagi, nel 1992 è nella redazione del programma di Rai Uno "*Una storia*" sempre di Biagi, nel 1994 è a "*Milano, Italia*" con Enrico Deaglio, nel 1995 a "*Moneyline*" con Alan Friedman. Caposervizio nel 1997,dal primo gennaio è Vicecaporedattore ad personam.

chiedeva di lui, che lavoro facesse. Ritrovai quella medesima difficoltà leggendo Alvaro. Il padre di Corrado Alvaro ripeteva continuamente a suo figlio: "Ma dimmi almeno come faccio a spiegare ai sanluchesi che vuol dire fare il giornalista?". Ecco, mio padre faceva il giornalista. Firmò due giornali satirici importanti, che sono nella storia di questa regione. Erano *Giufà*, e *Il cittadino*, e quando dico che li firmò voglio dire che li pensò, li realizzo materialmente, li costruì giorno per giorno, anno dopo anno. Ho un'immagine assai nitida di quell'avventura: lui che con un punteruolo incide il linoleum per tirane fuori clichés di straordinarie vignette, che venivano fuori dal suo istinto di impareggiabile e fulminante disegnatore satirico, e le bozze umide d'inchiostro che coprivano come un lenzuolo il tavolo della nostra cucina».

Annarosa cresce dunque in quest'atmosfera, assaporando sin da piccola l'emozione della scrittura, imparando assai presto ad amare l'odore della carta e dell'inchiostro, aiutando suo padre in questo progetto fantastico, di un giornale satirico, in una città ed in una regione non ancora educata alla satira di costume, peggio ancora alla satira politica. È più che naturale, dunque, che consideri suo padre un grande maestro: «Il mio maestro di scrittura, di passione, di indipendenza, di ironia, di illuminismo. È morto povero ma libero. Per tutta la vita ho cercato un altro padre maestro. È stata una ricerca faticosa e frustrante, cosicché non solo di mio padre sono orfana, ma di cento altri padri, nella vita e nel lavoro, finché a quarant'anni, ho trovato un altro padre-maestro che si chiama Enzo Biagi. Biagi mi ha insegnato la semplicità delle cose, l'onestà nell'osservare, il rispetto estremo e totale nei confronti di chi non ha potere, la diffidenza nei confronti di chi ce l'ha. Ma soprattutto mi ha insegnato a gustare il grande privilegio e il grande divertimento che questo mestiere porta con sé e poi un'altra cosa ancora. Mi ha insegnato a saper leggere gli uomini attraverso una categoria fondamentale, da una parte quelli perbene, dall'altra quelli che perbene non sono. Tutto il resto, credimi, è accessorio».

Se invece le chiedi cosa le piacerebbe che si dicesse di lei, ti risponde: «Non so far altro che leggere e scrivere le storie degli altri, ma questo devo dirti mi aiuta molto a leggere e a scrivere

meglio la mia storia personale. Scrivere, per me, è sempre un atto d'amore. Qualunque cosa io scriva, è come fosse la prima e l'ultima, proprio come nel più totale atto d'amore, il primo e l'ultimo: per questo c'è dentro tutta me stessa».

Un giorno, ricordo su *CittàCalabria*, la rivista che allora lei faceva con Antonio Minasi, scrisse di me alcune note al "peperoncino". Raccontava di un "*San Pino Nano*", che usava la televisione per firmare i suoi miracoli[3]. Era un pezzo sarcastico, ben scritto, ma con alcuni passaggi dai toni che allora mi sembrarono anche cattivi. Glielo dissi subito, non potevo condividerlo, anche se però capii fino in fondo quello sfogo. Era inevitabile che il mio modo di fare televisione non le piacesse, o irritasse la sua formazione accademica. Annarosa, allora, non era ancora arrivata in redazione, faceva ancora la programmista-regista, forse questo l'aveva portata a guardare e a giudicare quella che invece era la mia vita professionale, la redazione, il mio mondo naturale, con estrema diffidenza. Lasciai che fosse il tempo a dare ragione alla mia proverbiale presunzione. Immaginavo che alla fine sarebbe successo. Oggi Annarosa, che del mio mondo è diventata parte integrante e anche dirigente, fa un Tg molto simile al mio, probabilmente più curato nel linguaggio essendo lei così sempre esasperatamente ricercata, ma dal taglio volutamente semplice, apparentemente popolare, Pippo Baudo direbbe "*nazionalpopolare*", insomma veloce e didascalico come ogni buona televisione moderna dovrebbe saper fare.

Annamaria Terremoto è tutt'altra cosa. È la semplicità e il candore in persona. Alle spalle credo abbia una gran passione per la

[3] Annarosa ritornò su questa storia dei "miracoli" nel luglio del 1987, con un pezzo scritto per "*L'Articolo Determinativo*", la rubrica che allora curava e firmava su "*Calabria*", la bella rivista istituzionale del Consiglio Regionale allora diretta da Salvatore Gaetano Santagata, e ci tornò a proposito di Sant'Onofrio, il paese dove molti in quei giorni gridavano al miracolo per via di una strana immagine riprodottasi su un tronco di ulivo: «Il paese in realtà è stato già baciato dalla buona stella per aver dato i natali a Pino Nano, che è già di per sé un fatto miracoloso. E, guarda caso, il "luogo santo", quello che ha portato a Sant'Onofrio tutte le televisioni pubbliche italiane, tutta la stampa e, udite udite! Persino la nostra santa regionale, Natuzza da Paravati, sorge proprio a cento metri dalla casa che diede i natali a Pino Nano». Capii anche allora che Annarosa voleva in qualche modo prendermi in giro, ma anche in quell'occasione lo aveva fatto usando una punta di penna intinta nel garbo e con lo stile di sempre.

politica, educata alla scuola socialista di Giacomo Mancini, profondamente legata al mondo della scuola da cui proviene. Prima di arrivare in redazione, come Annarosa Macrì, Annamaria insegnava nei licei. Una vita sicuramente più tranquilla di questa nostra in Via Montesanto, per certi versi anche invidiabile, se non altro per via degli orari frenetici e infernali d'ogni nostra giornata di lavoro. La mania per questo mestiere l'avvicina prima al giornalismo scritto, l'eterno fascino della carta stampata, e poi definitivamente in Rai. Ma prima di arrivare in via Montesanto frequenta le redazioni di *Telespazio Calabria* e *Telecosenza*, ed è negli studi di *Telecosenza* che partecipa in prima persona alla campagna elettorale in favore di Pietro Mancini, figlio di Giacomo, e che nel 1990 diventa nuovo Sindaco della città di Cosenza. Ma c'è un altro ricordo importante che Annamaria si porta da sempre nel cuore: è la sua partecipazione personale e professionale assicurata alle ultime edizioni del *Sila*, uno dei premi letterari che segneranno per sempre la storia e la vita della città dei Bruzi[4]. Appena arrivata in

[4] "L'idea del Premio Sila nacque nel lontano 1949 quando alcuni rappresentanti della cultura cosentina –Giacomo Mancini, Mauro Leporace, Raffaele Cundari- pensarono di offrire col Sila una risposta alla domanda e al bisogno di ricostruzione, anche culturale, che provenivano da vasti settori della società calabrese, uscita dalla guerra e dal fascismo. Fu una risposta sia all'ansia di rinascita materiale e intellettuale della regione, e sia all'esigenza di ricostruire, rinnovandoli, vecchi circuiti politici e culturali, infranti dalla dittatura prima, da essa ricostruiti a propria immagine dopo, e poi definitivamente sfasciati nel conflitto. Fu il tentativo –riuscito- di individuare nuove forme di elaborazione e di circolazione delle idee che non tenessero fuori dai confini della Calabria la nuova cultura che riprendeva vita e germogliava rigogliosa in Italia e in Europa, in luoghi meno periferici, geograficamente, della nostra regione. A tutto ciò il Sila volle dare una risposta. E fu, questa, una risposta che fin da subito si presentò come una scommessa: quella di situare la Calabria nei nuovi, più vasti circuiti culturali. E fu un progetto che, superando i confini geografici, ebbe l'ambizione di ridisegnarli a livello culturale per porre la regione nel vivo del dibattito fra le correnti letterarie che, presenti in campo nazionale ed europeo, non mancavano di far sentire una lontana eco anche nelle contrade calabresi. Nacque così il Premio Sila nel 1949, e nacque primo fra i più importanti Premi meridionali (il Villa San Giovanni è del 1956) e ancor prima di altri rilevanti premi a carattere nazionale (il Bancarella è del 1952, il Campiello del 1963)…Merito principale del Sila è stato quello di avere offerto l'immagine più vera della Calabria a tutti coloro che troppo spesso hanno parlato e scritto –o parlano e scrivono ancora- della regione solo per evidenziarne i lati negativi ed attribuire ad essa connotati sfavorevoli. La storia del Sila è un frammento di questa altra Calabria, la cui esistenza potrà stupire alcuni, ad altri potrà dispiacere, ma che, pur tuttavia, esiste ed è vitale". A questo proposito vi consiglierei di leggere Il Premio Sila, di Tobia Cornacchioli e Maria Tolone, Luigi Pellegrini Editore,

redazione viene subito promossa. Se non ricordo male fu proprio Franco Martelli ad affidarle, per primo, la conduzione del telegiornale della sera, l'edizione delle 19.30, che in Calabria rimane il *Tg* più seguito della giornata. Questo farà di lei uno dei "conduttori", mi viene difficile usare il termine al femminile, più seguiti dal pubblico calabrese. Non è un caso, infatti, che mentre i Capiredattori passavano sulla nostra testa e si alternavano l'uno dopo l'altro lei invece sia rimasta sempre al suo posto, saldamente seduta alla seggiola privilegiata del conduttore-principe del Tg più importante della giornata: insieme a lei anche Giampiero De Maria[5], e lo stes-

che racconta e ricostruisce in maniera davvero mirabile l'avventura di questi tre giovani intellettuali cosentini (allora lo erano), Mauro Leporace, Giacomo Mancini e Raffaele Cundari, e grazie ai quali nomi prestigiosissimi della cultura italiana ed europea misero per la prima volta piede in Calabria proprio grazie al Premio che oggi porta il loro nome e anche il peso affascinante della loro storia personale politica e professionale. Questi sono solo alcuni dei tanti nomi eccellenti che hanno ricevuto il Sila: Leonardo Sciascia, Leonida Repaci, Mario La Cava, Antonello Trombadori, Giorgio Bocca, Michele Prisco, Adriano Ossicini, Luciano Luisi, Pietro Gullo, Giorgio Ruffolo, Giuseppe Cassieri, Giorgio Manganelli, Giuliano Zincone, Luigi Maria Lombardi Satriani, Rafael Alberti, Sharo Gambino, Franco Basaglia, Renato Balestra, Marta Marzotto, Lorenza Foschini, Pantaleone Sergi, Ottavio Cavalcanti, Luigi De Rosa, Michele Pantaleone, Roberto Galasso, Giancarlo Cataldi, Francesco Compagna, Domenico Zappone, Luigi Malerba, Paolo Cinnanni, Rossana Ombres, Roberto Guiducci, Gaetano Cingari, ma tanti altri ancora sono stati gli scrittori e gli intellettuali che con le proprie opere hanno segnato la storia del Sila.

[5] Giampiero De Maria è nato a Cosenza il 19 aprile 1948. Laureato in Scienze Politiche all'Università di Roma. Entra in Rai, come annunciatore, dopo una severissima selezione nazionale. Alle spalle ha esperienze importanti nel mondo dello spettacolo come musicista prima e come disc-jockey, poi come attore teatrale. Attività queste che continuerà a svolgere anche in Rai, parallelamente alla lettura dei notiziari regionali. Nel 1972 viene chiamato a sostituire Nuccio Costa nella presentazione del Cantagiro di Ezio Radaelli. Nel 1975 diventa aiuto regista di Alessandro Giupponi e collabora alla messa in scena del *"Coriolano"* al teatro di Roma con Franco Enriquez. Successivamente, sempre come aiuto regista, firma l'allestimento di *"Fuori i Borboni"*, sempre per la regia di Giupponi. Nel 1976 viene assunto a tempo indeterminato alla Sede Rai di Cosenza. Continua la sua attività di presentatore di programmi regionali e nazionali sia radiofonici che televisivi. Tra questi *"Tuttobrasile"* e "*Rally*" di Radio Uno. Conduce il programma per oltre due anni, con interviste esclusive ai massimi cantautori italiani, e di molti di essi diventa grande amico: Venditti, Vasco Rossi, Modugno, Peppino Di Capri, Pino Daniele, Cocciante. Nel 1972, dopo le prime esperienze come lettore del *Tg Calabria* diventa programmista-regista, realizzando inchieste e dirigendo trasmissioni all'estero. Da ricordare: *"L'Isola dei Tigli"*, una coproduzione Rai-DDR TV, girata nella Repubblica Democratica Tedesca e presentata in vari paesi europei. Nel gennaio 1988 ottiene la novazione contrattuale, di giornalista praticante, ed inizia la sua nuova attività professionale come conduttore del Tg regionale e dei Gr. Memorabili rimarranno certe sue telecronache di ciclismo e di atletica leggera. Nel febbraio 1990 supera gli esami di gior-

so Pasqualino Pandullo[6], quasi un'istituzione. Oserei dire fedeli nei secoli, come i carabinieri. *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*, nella prima settimana del mese di aprile del 2000, dedicò il suo paginone centrale alle "*Vite degli anchorman*" più famosi della *Testata Giornalistica Regionale*, e in classifica tra i primi 40 migliori giornalisti-conduttori- televisivi-maschi con gran risalto menzionò Pasqualino Pandullo e Giampiero De Maria.

Di entrambi pubblicò la classica foto da studio, ne raccontò la storia professionale e ne fece due autentici protagonisti del mondo dell'informazione televisiva italiana. Un gran bel riconoscimento pubblico, non c'è che dire.

Fu quella, infatti, la prima e l'unica volta che un grande giornale nazionale si occupò con tanto interesse della redazione Rai di Cosenza. Naturalmente sia Pasqualino sia Giampiero fecero finta di nulla, evitarono che sull'argomento in redazione si aprisse un dibattito, quasi avvertissero il disagio di una notorietà eccessiva e che avrebbe potuto sollevare anche qualche piccola

---

nalista professionista e diventa redattore ordinario della Rai. Oggi ricopre il grado di Capo Servizio. Indimenticabile la sua intervista esclusiva allo scrittore americano Gore Vidal che una sera a Crotone gli raccontò in esclusiva la sua vita personale "di uomo del sud, figlio del sud degli States, la Virginia, e quindi vostro amico e caro fratello".

[6] E a chi, se non a Pasqualino Pandullo, avrei mai potuto chiedere di raccontarmi il sogno bellissimo della "sua" Rai? Con Pasqualino abbiamo in comune l'amore viscerale per questo mestiere e per questo palazzo, ma forse abbiamo ancora di più lo stesso entusiasmo del primo giorno, la stessa passione della prima diretta televisiva o radiofonica, abbiamo lo stesso amore per gli altri che ci ha reso forti in tutti questi anni. Si cresce anche grazie agli altri, grazie a chi ti sta vicino, a chi sembra non avere nulla da insegnarti, e in questo Pasqualino è la mia interfaccia. Lui ha una dote in più, ed è la grande modestia con cui si pone rispetto al suo lavoro: questo ne fa un professionista serio, meticoloso, attento e scrupoloso, ma ne fa soprattutto un conduttore credibile e affidabilissimo. Un giorno gli chiesi: se tu padre ,che è uno degli insegnanti più illustri e più severi di Tropea, ti chiedesse cosa è stata la Rai per la tua vita, tu cosa gli risponderesti? Sentite qual è stata la sua risposta: "Sono passati diversi anni dal mio primo giorno in via Montesanto, e la mia RAI è bella sempre come nel mio sogno di ragazzo. Un sogno impegnativo, da difendere. Che dunque ti porta, nella realtà, a lottare perché non diventi meno di un sogno realizzato. Un sogno che interagisce con i sogni e i problemi degli altri. Viene voglia di nasconderla, per non svelarne la carica salvifica, la dimensione più intima, quindi più vera di questo sogno. Succede quando affiorano e a volte esplodono i problemi, quando le aspirazioni di qualcuno si scontrano con quelle di qualcun altro, e quando le aspettative di tutti noi si misurano e non coincidono con quelle di chi ci segue. E allora il sogno lascia il passo a un impegno più forte. La mia Rai è un agente

gelosia, roba insomma da gran signori, a conferma della classe e dello stile che da anni fanno di entrambi questi due giornalisti da "prima pagina" presenze discrete ma fondamentali del mio piccolo mondo Rai.

Ma a proposito di conduttori, ora vi svelo alcuni piccoli segreti del nostro mondo. Non aspettatevi chi sà che cosa ma, ogni qual volta una scolaresca viene a trovarci in sede, la prima curiosità che i ragazzi ci chiedono di vedere è il grande studio televisivo da dove viene trasmesso il nostro Tg.

Normalmente il conduttore di turno arriva in studio due minuti prima di andare in onda. Trova già tutto pronto, le luci già accese, i microfoni già aperti, le camere già puntate, insomma non gli resta che sedersi e partire. Una classifica preparata qualche anno fa tra noi, complici naturalmente i colleghi tecnici che si alternano tra il banco della regia e le salette di montaggio, ci diceva che il conduttore più elegante in assoluto di Via Montesanto fosse Santi Trimboli. Lo seguiva immediatamente dopo Maria Rosaria Gian-

---

formativo, non solo informativo, importante. Connaturata all'essenza profonda del servizio pubblico: a volte penso con paura che molti ne capirebbero il valore solo perdendolo, ma sarebbe troppo tardi. Oggi lavora non più da sola, come quando ha unito davvero l'Italia, mentre accarezzava i sogni delle mia infanzia fatta dei sorrisi di "Carosello" e "Chissà chi lo sa", o più avanti suscitava lacrime vere davanti alla tragedia di Aldo Moro raccontata in diretta da Paolo Frajese e Bruno Vespa. Oggi lavora insieme con una folla di concorrenti che l'hanno un po' cambiata, e persino arricchita. La mia RAI è il valore aggiunto al mio mestiere, scelto per amore della parola scritta. La mia RAI è nel fascino nuovo della radio, che a quella parola scritta assegna una dignità maestosa; nelle centinaia di giornali radio all'alba, con le signore della pulizia che mi portano il caffè. La mia RAI è quello schermo luminoso dove tanti vogliono riflettere i propri protagonismi, ma dove tutti vogliono rappresentare i propri problemi. È quello stesso schermo pieno di voci e di colori, che tiene compagnia alla gente sola, anche se pochi sono disposti ad ammetterlo, quando giriamo per conferenze e son tutti pronti a criticare noi, forse, per criticare quello strano potere che ci attribuiscono. E poi, la mia Rai è nei miei colleghi, nuovi amici dell'età consapevole, di cui non saprei più fare a meno: tutti attorno ai miei cari e ai miei luoghi, in una regione così bella da sembrare maledetta, dove antiche schiavitù gridano vendetta e chiedono la nostra voce. Ma dove tanti giovani sono molto più avanti dei lamentismi queruli, sulle autostrade elettroniche dello sviluppo. E così, il sogno continua, da questa periferia collegata con l'etereo baricentro di un'Azienda con sedi in tutto il mondo, dove tu stesso puoi immaginare, chissà, di lavorare. Adesso, si nutre delle fatiche, dei successi e delle speranze della mia regione, delle persone che mi riconoscono per strada e mi salutano, anche se più grandi di me. Perché quel sogno si realizzi fino in fondo, forse, occorre tanta altra gente capace di sognare".

ni, allora unica donna a condurre il nostro Tg, sempre elegantissima ed esasperatamente fissata con i suoi tailleur rossi e neri comprati tra Via Condotti a Roma e Via Montenapoleone a Milano[7].

[7] Maria Rosaria Gianni è nata a Napoli, si è laureata in Filosofia, un destino professionale quasi "segnato" il suo: a otto anni diceva "da grande farò la giornalista", e questo quando questo nostro mestiere non possedeva ancora il fascino della massificazione televisiva ma presentava solo le difficoltà della carta stampata. E predestinazione, ricorda lei, fu anche il dover rappresentare la Calabria, terra di adozione, al primo Congresso Nazionale dei ragazzi d'Italia organizzato dalla Gazzetta dello Sport e dal patron del Giro d'Italia, Vittorio Torriani, a San Pellegrino Terme nel 1966. La sua relazione, scelta fra cento partecipanti, aveva come argomento la programmazione televisiva del tempo riservata agli adolescenti. La sua tesi venne ripresa da tutta la stampa italiana come documento dei gusti di una generazione, e fu uno degli elementi di lettura alla base, di lì a poco, dell'avvio delle trasmissioni pomeridiane della seconda rete della Rai, fino a quel momento solo in edizione "serale". Ha collaborato per anni alla Gazzetta dello Sport nella pagina riservata, ogni giovedì, alle giovani promesse. Praticante presso Il Giornale di Calabria, professionista nel 1980, diventa Addetto Stampa della prima banca dati economica italiana, Pitagora. Per anni collabora anche con Il Sole 24 ore, diventa corrispondente dell'Avanti e della Stampa di Torino, poi Capo Redattore a Oggi Sud. Approda in Rai nel 1985 e nel 1988 entra a far parte del ristretto nucleo dei conduttori del Tg della Calabria. Nel 1989 viene chiamata da Claudio Fico al Tg2, in cronaca. Nel gennaio del 1991, in piena guerra del Golfo arriva al Tg1: prima alla redazione esteri, poi alla società, infine la responsabilità del collegamento sedi di cui si occupa tuttora. Quando le chiesi di ricordarmi il suo "passaggio" in Via Montesanto trovai per la verità una Maria Rosaria severa, per nulla pervasa dalla malinconia dei ricordi: "Per quanto lo specchio della memoria riesca ad addolcire qualsiasi ricordo, o riesca a spianare le riflessioni sui nostri compagni di viaggio e ammantare tutto il nostro passato con il velo roseo degli anni trascorsi (tanti…), ciò nonostante il giomalista ha il dovere della cronaca e non può affidarsi al piacere dolcemente bugiardo in cui trova invece rifugio lo scrittore. Gli anni di via Montesanto riflettono nelle giuste luci, ed ombre, miserie e virtù dei colleghi di allora. Alcuni erano esageratamente spaventati dal dover condividere la vita quotidiana di redazione –e quindi gli spazi, sia propriamente fisici, sia professionali- con l'unica collega donna che allora c'era, oltre le segretarie di redazione. Era forse l'eterno conflitto di potere fra appartenenti a sessi diversi: chi fa da battistrada ha sempre questo compito difficile, rendere in fondo le cose più semplici a chi seguirà o verrà dopo. E allora il ricordo sì sofferma sui più insicuri (è l'aggettivo più bonario che mi viene) che per alcuni mesi mi impedirono di avere un posto di lavoro tutto mio, insomma una seggiola, una scrivania, un telefono. Ma forse lo facevano perché agli inizi avevo solo un contratto di collaborazione ex art.2. La prima scrivania, la prima sedia, le devo al buon vecchio Olofeme Carpino che mi lasciò il suo posto durante le ferie. Via Montesanto, almeno all'inizio, è stato insomma un vero percorso di guerra. Quando scherzo con mia figlia Nicoletta, che oggi è giomalista professionista come me, le racconto del "mio Vietnam personale". Sfido i giovani colleghi, anzi chiederò che questo venga aggiunto alle prove d'esame dei praticanti, a realizzare senza ribellarsi decine di servizi radiofonici su mostre di pittura, una contraddizione in termini: eppure questi furono i primi servizi che mi vennero richiesti per un bel po' di tempo. Ma pian piano anche la goccia rompe la roccia. A Nicoletta ripeto sempre che questo nostro non è mestiere per damerini, né per signorine grandi firme, né tantomeno per gente dai nervi fragili. Mi chiedo, come si sarebbe potuto resistere altrimenti, alle giornate trascorse nel fango insieme al resto della troupe per raccogliere testimonianze ed immagini sulle mareggiate dell'88, e

Poi c'eravamo, in ordine di classifica: Gregorio, Franco Bruno (che rimarrà in conduzione molto poco, per la verità, per sua scelta), io, Elio Fata e, ultimo, Tonino Raffa.

---

poi magari vedersi strappare tutto il materiale girato perché altri potessero realizzare i servizi richiesti dalle testate nazionali? Sopruso frequente vent'anni fa. Ma c'erano anche i momenti belli in Via Montesanto. Ricordo con grande tenerezza l'aiuto che mi hanno dato i montatori. A loro devo moltissimo, a loro devo tutto ciò che ho imparato sull'uso delle immagini in quegli anni. E poi ricordo le risate nella "nostra" stanza, con Elio Fata, Oloferne Carpino, Pino Nano. Ricordo i racconti dall'Italia dell'eterno nostro emigrante, Michele Gioia, e poi ancora la voce calda e suadente, forte ben più del suo carattere, di Emanuele Giacoia. Quando si fa questo mestiere, poi, basta un'emozione per riscattarsi da tutto il resto, come quella che ricordo di aver vissuto nell'intervistare un uxoricida, in permesso premio per poter incontrare i suoi bambini alla vigilia di natale. Quell'uomo mi sembrò sinceramente e profondamente pentito. L'atmosfera, una chiesa deserta, l'immagine del Cristo sullo sfondo, le parole dette da lui, tutto questo creò un profondo coinvolgimento. E ancora, il servizio filmato sul primo atto ufficiale del processo di beatificazione di Madre Teresa Aiello, la "Monaca Santa". A Lei mi legava un ricordo personalissimo della mia infanzia, ebbi il privilegio di conoscerla e di rimanere da sola a dialogare con lei allora costretta a letto dalle sofferenze. Una volta diventata grande la possibilità di poterne raccontare in Tv il suo straordinario percorso di santità fu un privilegio che considerai davvero unico. Ma quanti altri ricordi belli…Ricordo una martellante campagna televisiva fatta per denunciare la sospensione dal servizio di alcuni medici dell'ospedale di Cosenza, aderenti al tribunale dei diritti, e sospesi dal lavoro perchè "rei" di aver denunciato alcuni disservizi nel reparto di nefrologia. Dopo alcuni giorni, e numerosi servizi, quel provvedimento venne revocato. Fra assessori vari e politici inconsistenti, fra le molteplici sagre paesane e le mete turistiche da riscoprire, fra i mille convegni politici e i tanti seminari medici, fra le targhette con il mio nome inciso che qualche collega "mattacchione" mi faceva però sparire qualche minuto prima della conduzione del telegiornale, restano anche tanti altri i ricordi veri e importanti: le donne di mafia, o vittime della mafia, i ragazzi dagli occhi tristi e quelli dal coraggio indomito, gli uomini dalla schiena curva, o quelli che non l'hanno mai piegata, i produttori tenaci e onesti che in Calabria continuavano a lottare per portare avanti le proprie idee in una terra che era davvero difficile. Fra questo mondo variopinto e diverso mi sono aggirata armata di telecamera e microfono, rispettando e raccontando le loro emozioni, i loro sorrisi, i pianti, le denunce, cercando di dare voce a chi non ha mai avuto voce. E poi ricordo le albe di Via Montesanto, quando ero di turno alla conduzione del giornale radio. Un appuntamento che allora, a torto, veniva considerato di serie b rispetto alla televisione. Era ancora buio in Via Montesanto quando Bastone, il barista che stava di sotto, mi supportava con il conforto del suo buon caffè. E poi via al terzo piano, ad accendere le luci in redazione, a telefonare a forze dell'ordine e ospedali, a preparare i nastrini con i servizi registrati dai colleghi la sera prima, a scrivere le ultime notizie aggiornate. E poi la conduzione, calda, vibrante come può essere solo quella radiofonica, quando sei a tu per tu con l'ascoltatore, e a cui in fondo dai il buon giorno e le prime indicazioni utili. Finchè non arrivò il momento della svolta. L'occasione fu la liberazione del piccolo Marco Fiora, il sequestrato più piccolo dell'anonima calabrese, era stato liberato una mattina d'agosto del 1988. Il Tg2 chiese un collegamento in diretta dai nostri studi: in redazione c'era responsabile di line Franco Martelli che garantì per me. Così andai in diretta, armata di sangue freddo, e una bacchetta in mano per segnalare, come voleva la testata nazionale, il luogo della liberazione del bambino su una cartina geografica. Spenti i riflettori arrivò la telefonata di Claudio Fico, il Capo Redattore centrale del

Procederò con ordine. Santi Trimboli (ma è così da quasi vent'anni) si presentava in conduzione sempre tiratissimo, elegantissimo, ed ogni sera indossava una giacca diversa. Il conto era abbastanza matematico.

Per un'intera settimana di conduzione Santi sfoggiava sette diverse mise. Non solo una giacca diversa per ogni edizione del Tg, ma per ogni giacca usava una diversa cravatta, naturalmente tutte griffate. La cosa mi faceva un po' d'invidia, soprattutto all'inizio, ma mi consolavo pensando che bisognava anche esserci portati per essere sempre così impeccabili. Io ero invece il suo contraltare, ero in altre parole l'esatto contrario di quello che era lui. Da quasi vent'anni, infatti, conduco il mio Tg sempre con la stessa giacca. È un doppiopetto blu, un tempo era una giacca molto elegante, che da anni non riporto più neanche a casa e che lascio invece appesa in Rai dietro la mia scrivania. Con la giacca c'è anche una cravatta, anche quella sempre uguale, blu a pois gialli. Col passare del tempo sono anche ingrassato, la giacca ormai mi va abbastanza stretta, ma trattandosi di un doppiopetto abbastanza comodo riesco ancora a imbrogliare me stesso: evito di abbottonarla, tanto in televisione funziona lo stesso. Nel taschino esterno conservo invece un fazzoletto di carta, uno di quei clinex che vendono i marocchini davanti a ogni semaforo, e che tiro fuori poco prima di andare in onda. È una sorta di pochette molto spartana, ma in Tv un pezzetto di carta o un fazzoletto di pura seta sembrano la medesima cosa. Quando Gregorio si rese conto che alle sue pochette, firmate e costosissime, contrapponevo dei volgarissimi clinex capì anche lui che non bisognava mai fidarsi più di tanto delle telecamere e degli effetti televisivi.

Tg2: "okay, ma dove la tenevate?". Si replicò nelle edizioni successive. Quella stessa sera, nel corso di in una loro trasmissione nazionale, Tony Garrani e Michele Mirabella mi "fecero il verso", una vera e propria parodia di quel mio collegamento in diretta: "Covo caldo, covo freddo…" Andò proprio così. Aveva molto colpito forse quel mio modo di condurre, probabilmente nuovo, meno ingessato. Dopo pochi mesi il Tg2 mi chiamò in cronaca e io partii. Nei fatti diventai un emigrante anch'io, come i tanti che avevo già raccontato. Storia la nostra di una terra amara, a volte ingrata, ma bella come il sole e sentimentalmente indimenticabile".

Quanto alla mia giacca blu, ormai non la considero neanche più solo mia: alcuni colleghi sanno che è sempre lì, e quando ne hanno necessità, magari per una diretta improvvisa, la indossano, la usano, e la rimettono a posto. Qualche volta mi è anche capitato di non ritrovarla, ma solo perché era rimasta appesa in qualche altra stanza della redazione.

Il più garbato è Andrea Musmeci[8], che la usa molto più frequentemente di tanti altri, e che la tratta come fosse sua. Prima o poi, forse, deciderò di fittarla a minuti.

Ci fu solo una parentesi della mia vita da conduttore in cui accettai l'idea di indossare una giacca diversa. Dodici anni fa, ero in studio per il solito Tg delle 14, quando a metà del giornale, rigorosamente in diretta, sentii sulla mia testa il rumore classico di una lampada che scoppiava. Feci finta di nulla, e andai avanti con la conduzione del Tg. Alla fine mi accorsi però che lo scoppio della lampada aveva provocato due visibili bruciature sulla mia giacca appena comprata. Posi il problema alla direzione amministrativa, ricordo che Carla Vertecchi si mise subito a mia disposizione. Mi disse che ne avrebbe parlato con il direttore, allora era Sandro Passino. Qualche giorno più tardi mi richiamò nel suo ufficio, al quinto piano di

[8] Andrea Musmeci è nato a Reggio Calabria il 14 agosto 1950. Inizia la sua carriera, giovanissimo, negli anni 70. All'inizio collabora con *La Voce di Calabria*, periodico storico della città di Reggio, e *Zaleuco*, rivista giuridica del Foro reggino. Corrispondente per lunghi anni de *Il Tempo* di Roma, trascorre un lungo periodo a *Telereggio*, emittente televisiva locale. Tra i fondatori, e poi direttore responsabile, di *Rc-International* famosa e ascoltatissima emittente radiofonica reggina, gli viene offerta la corrispondenza di *Telestretto* notissima emittente Tv di Messina. Praticantato nella redazione de *Il Tempo* di Roma. Professionista dal 24 giugno 1977. Da quell'anno in poi dirige vari Uffici Stampa. Redattore di diversi periodici calabresi e del quotidiano di Nino Doldo *Oggi Sud*. È uno dei fondatori di *Retesette*, emittente televisiva reggina che non ebbe vita lunga, trasmise per quasi un anno, poi chiuse. Da qui all'Ufficio Stampa del Comune di Reggio, finché non viene assunto in Rai nel dicembre del 1991. Oggi ricopre il grado di Capo Servizio. Per breve tempo anche membro del Comitato di Redazione di *Rai-Calabria*. Premio giornalistico "Corrado Alvaro" e "Clementino d'Oro" per le sue trasmissioni nazionali dedicate all'ambiente. In redazione si occupa oggi di vari settori che vanno dallo sport alle inchieste, alla cronaca. Poco portato per la politica, ha invece dimostrato particolare interesse per i servizi che riguardano la tutela dell'ambiente e la difesa del patrimonio agricolo. Da anni vanta una stretta collaborazione con "*Ambiente Italia*" e "*T3 Italia-Agricoltura*". Di recente punta di riferimento anche di "*Italie*" la bella rubrica nazionale del *T3*.

Via Montesanto. Insieme al direttore avevano deciso di mandarmi da Orrico, uno dei negozi più "in" di Cosenza, perché mi scegliessi una nuova giacca. Avrei dovuto comprarla con i soldi miei, ma la direzione amministrativa mi avrebbe rimborsato il denaro speso. Così feci. Andai da Orrico e comprai una bellissima giacca. Era a quadretti, bianchi e neri, molto elegante ma anche molto esclusiva. Il giorno dopo ero già in conduzione con la mia nuova giacca. Era molto bella, ma rispetto al blu classico che allora solevo vestire mi ingrassava e anche di parecchio. Dopo un mese tornai allora al mio vecchio colore preferito. Sono passati quindici anni da quel giorno, e la giacca è sempre la stessa, rigorosamente blu.

Giacche sempre molto esclusive, e rigorosamente firmate, erano invece quelle di Tonino Raffa. Tonino si presentava in conduzione con delle giacche dai colori più strani, dal taglio qualche volta discutibile, ma sempre rigidamente griffate. Andava ancora peggio con le cravatte, tutte grandi, colorate e sgargianti. Ne aveva una in particolare, color carta da zucchero, che aveva ricamata la firma di un famosissimo sarto reggino sul taschino esterno, una cosa molto kitch, e che era davvero un pugno nell'occhio. Ma lui era felice così, e questo gli bastava. Chi invece non si preoccupava molto della giacca era Elio Fata. Elio era convinto che la gente che lo seguiva da casa badasse più al suo sorriso che non al colore della cravatta che portava, e in diretta si trasformava, riacquistava quella serenità e quella dolcezza nel porgere le notizie che un minuto prima pareva avesse perso, insomma un grande animale televisivo. E quando il suo Tg finiva, salutava i suoi telespettatori augurando "Una felice notte". Lo faceva con un garbo tale da sospettare che in realtà stesse salutando in quel modo le sue due bambine, Eliana e Isabella, che lo aspettavano nella sua casa di Intavolata.

Qualcun altro oggi mi dice, invece, che il conduttore che si presentava meglio al suo pubblico era Carmelo Malara. La storia di Carmelo è la storia di un giovane cronista reggino che arrivò alla Rai nel 1979 portandosi dietro tutto un mondo di simpatia e di felicità. A venticinque anni, forse, non si poteva essere diversi, e Carmelo era un cronista che amava profondamente gli altri, che aveva profondo rispetto della sua terra e delle sue origini, e che trasmetteva questa

sua gioia di vivere continuamente e a chiunque gli stesse vicino. Del cronista aveva la dote migliore, non era mai prevenuto. Era invece sempre pronto a fare autocritica, ed era capace di innamorarsi anche delle stelle. Di lui, una ragazza che credo lo abbia amato molto segretamente, senza che lui però se accorgesse mai, un giorno mi disse «Carmelo sapeva far commuovere e sorridere qualunque cosa egli toccasse con le sue mani». Era il modo più bello per parlarmi di un giornalista che una mattina mi incontrò a Pizzo, lui era già in Rai da un anno, eravamo d'estate, la troupe della Rai passava da Marinella dove io trascorrevo le mie vacanze, e mi disse di non sentirsi bene. «Forse sono ammalato, i medici mi hanno tranquillizzato, non è niente di grave, ma io ogni giorno che passa mi sento le forze venir meno». Lo guardai e, siccome mi aveva detto queste cose con un grande sorriso, pensai fosse ipocondriaco, a quel tempo lo ero anch'io. Qualche mese più tardi seppi invece che stava male sul serio. A dirmi della gravità delle sue condizioni fisiche fu un giorno Mimmo Nunnari. Mimmo, per lui, aveva un debole ed un'ammirazione palese. L'ultima volta che rividi Carmelo fu in televisione, era in diretta, in collegamento da un elicottero dell'esercito sui villaggi silani colpiti dalla tormenta di neve, una tragedia ambientale senza precedenti, che Carmelo raccontò al mondo con lo stile elitario del grande inviato speciale. Poi il silenzio. Il cancro lo uccise nello spazio di pochissimo tempo. Fino all'ultimo ebbe accanto il conforto di una ragazza bellissima, si chiamava Mariella, era stata l'unica vera donna della sua vita, un amore struggente e meraviglioso che era diventato in Rai quasi una leggenda. Vidi quella ragazza per la prima volta il giorno dei suoi funerali, esile figura bionda vestita di nero, la ricordo austera, quasi fiera del suo dolore e della storia che aveva vissuto insieme a Carmelo, lei giovanissima e borghese ragazza cosentina catapultata dalla vita in questo minuscolo paesino in provincia di Reggio Calabria, Saline Joniche, a ridosso del glorioso fantasma della Liquichimica, giovane donna del sud, in tutti i sensi, nel senso più pieno e più bello del termine, fedele fino all'ultimo al suo principe consorte. Lei e lui, lui e lei, ancora insieme quel giorno, pareva non ci fosse nessun altro attorno a quel feretro, eppure in piazza con loro c'erano migliaia di persone. Ricordo ancora, prepo-

tente, la commozione immensa ai suoi funerali. Anche quel giorno la grande famiglia della Rai era tutta lì, dietro quel feretro così giovane e ormai senza speranze. Per tutti noi prese la parola Raffaele Nicolò, lo fece per ricordare l'amico scomparso, e lo fece alla sua maniera, con l'impeto dell'amore profondo che nutriva per lui.. Poi, piangendo, ricordo propose che una delle stanze di Via Montesanto fosse intestata a lui. Ma non accadde: forse, dopo la morte di ciascuno, ci si dimentica davvero di tutto. Strano destino il mio, Carmelo doveva essere sostituito, e al suo posto in Via Montesanto arrivai proprio io.

Un esempio classico di conduzione moderna, veloce, al passo con i tempi e con la modernità della televisione, credo sia invece oggi quello di Alfonso Samengo[9]. Alfonso conduce il Tg proponendosi al suo pubblico con un look sobrio, a metà strada tra la mise di un banchiere e la fantasia di un esperto di marketing, capelli cortissimi, la sfumatura alta, non un filo di trucco, il

[9] Per mesi e mesi gli ho chiesto di raccontarmi la sua storia personale, temevo che il suo carattere schivo e riservatissimo giocassero contro questo lavoro di ricerca, un giorno invece, quando meno me lo aspettavo, ecco la sua disponibilità: "Fare il giornalista... Chi l'avrebbe mai detto. Eppure, a giudicare da una vecchia istantanea in bianco e nero scattata più di trent'anni fa, era proprio il mio destino. La foto mi ritrae poco più che poppante seduto davanti ad una mitica "Lettera 22". Allora, giocavo con i tasti. Oggi è il mio lavoro. Tutto, dunque, è iniziato per gioco ma, già a dodici anni, avevo scritto un libro, una storia di Cassano Ionio, e vantavo numerose collaborazioni con le pubblicazioni parrocchiali. Nessuna chiamata o vocazione: scrivere era ancora solo un passatempo. Al liceo firmavo i miei pezzi su "La corrida", un periodico a diffusione interna dell'Istituto Salesiano di Soverato, dove ho conseguito la maturità classica. Poi, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dove mi sono laureato, ho continuato con le "fanzine" studentesche.È passato tanto tempo. Oggi, sono gli scherzi della vita, mi ritrovo a condurre il giornale radio del Tg3. Tra il passato ed il presente resta qualche rimpianto. Non ti nascondo che mi verrebbe voglia di tornare indietro e rivedere la mia scelta. A volte, di mollare tutto. In questo lavoro gli attimi di sconforto sono frequenti, le incomprensioni tante, l'impostazione del lavoro non è rigorosa come esigerebbe il mio carattere e la mia formazione. Paradossalmente, vivi ogni giorno da solo, le occasioni di confronto con i colleghi sono sempre rare, il lavoro diventa, spesso, routine, il lavoro finisce, purtroppo, per annoiarti. Qualcuno definisce il nostro come il "il più bel lavoro del mondo". Anch'io, all'inizio, ho creduto che lo fosse. Dopo la laurea in giurisprudenza ottenuta con un buon punteggio ho orientato ogni mio interesse verso la carriera universitaria. Quello sì, è stato il mio primo amore. Passione tradita. Il freddo e la nebbia di Milano rendevano ancora più austeri gli ambienti accademici dell'Università Cattolica, che soltanto da poco aveva smesso di essere elitaria. Iniziai a collaborare con il professor Giuseppe Portale. "Fiorivano" con orgoglio le mie prime pubblicazioni scientifiche sul tema della rappresentanza negli istituti di credito. E, intanto continuavo a collaborare con televisioni private, quotidiani, riviste e magazine musicali. Ah, sì. Dimenti-

piglio del cronista arrivato, ma per uno come lui è naturale che sia così: viene dalla lontana e prestigiosa "Cattolica" di Milano, dove lo hanno imbevuto di filosofia del diritto, diritto costituzionale, procedura penale, economia politica, ma soprattutto di verità morali di cui per la verità, lui, aveva già sentito parlare negli anni giovanili, quando suo padre lo chiuse in collegio, a scuola dai Salesiani, perché ne uscisse forte e preparato. Degli anni degli studi Salesiani, oggi, Alfonso si porta dietro le certezze del Vangelo, il senso della speranza cristiana, il concetto profondo della fede, concezione questa elitaria della vita intima, che ogni domenica mattina lo spinge in Chiesa per sentire la messa. Di quegli anni conserva anche l'abitudine a frequentare sacerdoti e intellettuali della Chiesa, con cui va spesso a cena, con cui si incontra per discutere del suo lavoro e anche di quello degli altri. I suoi amici più cari sono don Giacomo Tuoto e don

---

cavo la mia passione per le sette note. Purtroppo, a Milano mi ammalavo troppo spesso e, così, decisi di tornare in Calabria. È a questo punto che tra le mie due anime, il diritto ed il giornalismo, scelsi il secondo e tradii le Pandette. Proprio nei primi giorni in cui iniziavo a fregiarmi del titolo di avvocato, infatti, entravo a far parte dei "Ragazzi di Via Montesanto". Che fascino la ricerca universitaria! Giunto in Calabria iniziai a frequentare da praticante alcuni studi legali di Cosenza e Castrovillari. Ero una trottola: studiavo da procuratore legale, dirigevo una tv locale, approfondivo i temi giuridici connessi alla mia tesi e... continuavo a guardare alla ricerca... Mi procurai un appuntamento con il professore Vincenzo Panuccio, il grande capo dell'Istituto di Diritto Commerciale dell'Università di Messina, un luminare del diritto vecchio stampo, una figura intrigante, superba. Riuscii a conquistare la sua fiducia e in poco tempo divenni suo assistente. La mia vita era cambiata: seguivo il prof. Panuccio nelle assise scientifiche, e intanto scrivevo. Scrivevo di tutto, documentari, servizi giornalistici, pubblicazioni giuridiche. Vissi con lui uno dei momenti più stimolanti della mia vita. Ricordo quando lo accompagnavo nei convegni giuridici a Palermo e Roma, e quando i più prestigiosi accademici italiani e stranieri ossequiavano questo carismatico avvocato reggino che, ancora oggi, è membro del Consiglio Nazionale Forense con la reverenza d'altri tempi. Ci recavamo spesso nella capitale, e da maestro a discepolo mi insegnava i segreti del mestiere, mi incantava con il racconto delle sue avventure nelle aule giudiziarie. Pubblicai numerosi miei contributi anche sulla rivista che lui dirigeva, "In Iure Praesentiae". Trattavo i temi dell'insider trading, dell'impresa familiare, del possesso. Non guadagnavo ancora una lira. Condizione grama, quella degli assistenti universitari freschi di laurea. Poi, all'improvviso, arrivò la novità che sconvolse i miei piani. Qualcuno mi consigliò di darmi da fare perchè in RAI a Cosenza c'era un vuoto d'organico. Per gioco, e solo per gioco, seguii quel suggerimento e così, il 3 dicembre 1991, mi ritrovai nella stanza di Enzo Arcuri, direttore della sede in Via Monte Santo, a firmare una proposta di assunzione come redattore ordinario. All'inizio pensai: nel frattempo continuerò a frequentare l'Università. Poi gli impegni di redazione mi travolsero...".

Domenico Storino, il primo è il sacerdote del Duomo di Cosenza, il secondo è il sacerdote della Chiesa di Costantinopoli a Rende, fra l'altro anche influentissimo professore universitario ad Arcavacata. Sono entrambi due personaggi interessanti e complessi della gerarchia ecclesiastica di questo fine secolo, che credo lo abbiano anche aiutato a superare i momenti di crisi che la mia professione naturalmente comporta. Educato alla vecchia maniera, con severità e buon gusto, impastato di una influente cultura borghese, figlio di una dinastia politica importante, quella dei Samengo, che in Calabria ha fortemente segnato la vita e la storia di un grande partito come lo era la Democrazia Cristiana, Alfonso ha un grande pregio: è la semplicità con cui vive la sua vita di ogni giorno, e l'umiltà con cui sa confrontarsi con gli altri. Cocciuto, caparbio, incapace di soluzioni pasticciate, per lui «o stai da una parte o stai dall'altra», di suo padre Francesco ha preso il meglio, la capacità di lavorare a testa in giù per settimane senza interrompere un solo giorno, per gli amici darebbe l'anima, dai nemici si difende da solo e lo fa come un vecchio leone selvaggio[10]. In conduzione Alfonso porta tutto se stesso,

[10] In occasione della sosta cosentina del Bus dell'Informazione giovedì 25 maggio 2000 Alfonso Samengo scrisse un lungo pezzo sulla *Gazzetta del Sud* e su *Il Quotidiano della Calabria* per spiegare quella che in seguito sarebbe stata la sua filosofia di vita, e il suo impegno professionale, come giovanissimo Segretario Regionale della Fnsi in Calabria, e da cui viene fuori lo spirito di grande dedizione riservato alla categoria. In quel pezzo, fra le altre cose, Alfonso Samengo diceva anche questo: «Serve prendere consapevolezza del pericolo di deterioramento della qualità dell'informazione. Se questioni del genere restano talvolta offuscate dalla crisi profonda attraversata dal ruolo del movimento sindacale o, peggio, da motivi di risentimento o faide interne alla vita di un'associazione di categoria, il pericolo di gettare con l'acqua anche il bambino, ahimè, si concretizza drammaticamente. In verità nella nostra "famiglia" (uso anch'io nonostante tutto, l'espressione tanto cara all'amico Pino Nano), si cede spesso alla tentazione individualistica di non guardare al futuro delle giovani generazioni della professione. L'applicazione del contratto non è un privilegio per pochi fortunati. Soprattutto non è una concessione delle maggiori aziende editoriali ai redattori ma è un diritto. Un diritto conquistato con anni di aspre lotte sindacali in periodi in cui sicuramente circolavano meno soldi a sostegno dell'editoria. C'erano meno quotidiani, alcuni anni fa, in Calabria, ma il rapporto di lavoro dei giornalisti era limpido, regolare. Oggi l'offerta è cresciuta ma nessun nuovo giornale è riuscito veramente a "sfondare", probabilmente perché non si riescono a disegnare strategie imprenditoriali di lungo respiro. A noi spetta registrare amaramente che in molte redazioni vengono applicati contratti-capestro e che manca la stabilita del posto di lavoro. Sono consapevole dello sforzo

questo saper essere fiero del proprio ruolo e della propria condizione, e guai a dirgli che ha sbagliato: se è convinto delle sue scelte, o lo segui, o ti lascia solo[11]. C'è una cosa che mi ripete continuamente e che apprezzo molto, è l'amore completo e senza confini che ha per questa terra di Calabria. Qualche anno fa Clemente Mimun gli propose di andare a lavorare a Roma, al Tg2, lui ci pensò un attimo, poi scelse di restare, perché il giornale di periferia lo intrigava molto di più. Da anni conduce con conti-

che ogni giorno tanti colleghi compiono pur di assolvere al loro, al nostro, diritto-dovere di raccontare la Calabria ai calabresi. Carenze di organico, ritmi impossibili, ferie negate, ore e ore di lavoro mal retribuito, sono soltanto alcuni degli aspetti di una complessa "deregulation" dell'editoria, avvantaggiata da una legislazione che non ha garantito seri controlli del mercato e del lavoro giornalistico. È anche vero però che molte responsabilità di questo mondo senza regole, dobbiamo ammetterlo, sono anche nostre. Non siamo riusciti negli ultimi anni a far comprendere all'esterno le nostre ragioni. Ci siamo arroccati a difesa di una corporazione che non ha più ragione di esistere nei termini fin'ora conosciuti. Non abbiamo comunicato abbastanza tra di noi. Non siamo riusciti ad essere cellule vivaci per un confronto aperto con le Università, con le altre associazioni, con gli enti. Personalmente credo nella valorizzazione delle diversità: ho sostenuto le attività dell"Unione Cattolica della Stampa Italiana e ho richiesto ripetutamente che si cessasse di ostacolare la costituzione di circoli della stampa nelle periferie e quelle dei gruppi di specializzazione, primo fra tutti il gruppo dei giornalisti degli uffici stampa… Abbiamo sottovalutato l'importanza di una legittima richiesta di formazione da parte delle giovani leve: tra breve la Calabria sarà l'unica regione a non essersi dotata di una scuola di giornalismo, o comunque di un istituto di ricerca e documentazione giornalistica… Nelle recenti giornate di sciopero indette dalla FNSI abbiamo saputo dimostrare tenacia e compattezza che mi auguro possano restituirci quell'autorevolezza di cui abbiamo bisogno per le rivendicazioni nei confronti degli editori. È di questo spirito di lotta che deve animarsi la vita delle redazioni, contrastando ogni giorno i tentativi interni ed esterni di dequalificazione della professione».

[11] In tutti questi anni le analisi severe sul nostro modo di fare informazione, televisiva o radiofonica, sono state davvero tante. Ricordo quello che un giorno, con grande serenità ma anche con estrema severità, nella sua veste di Segretario Regionale della FNSI Calabria, Alfonso Samengo disse ai membri dell'Assemblea che lo aveva eletto: "C'è chi ancora è rimasto ancorato all'immagine delle redazioni fumose, del ticchettio delle macchine per scrivere, delle notizie dettate per telefono. Oggi il giornalismo non è più questo. E fra cinquedieci anni il modello di informazione sarà mutato ulteriormente. Internet, che sta rivoluzionando il mondo, cambierà anche il nostro modo di fare informazione. Mi hanno fatto molto riflettere le parole, quasi profetiche, pronunciate durante le celebrazioni del Giubileo Internazionale dei Giornalisti a Roma da uno tra i più influenti porporati in Vaticano, il cardinale Roger Etchegaray. L'alto prelato è convinto che la complessa realtà dei media sia talmente in rapida evoluzione da soppiantare, prima o poi, il vecchio termine "journalist" e da prefigurare "un'epoca non troppo lontana in cui l'informazione si farà senza giornalisti". Una nefasta conferma alle preoccupazioni innescate dalle recenti polemiche tra la Federazione Nazionale della Stampa e l'associazione degli editori. Ma si può fare davvero informazione

nuità il Giornale Radio del mattino, ne ha fatto una vetrina dell'informazione regionale che oggi fa onore all'intera redazione calabrese. Un solo neo, forse, in conduzione alla TV predilige le giacche color mattone e le cravatte fantasia, al suo posto mi presenterei in maniera più classica. A volte come nella vita anche in televisione, è l'abito che fa il monaco.

---

senza giornalisti? Gli editori credono di sì. Sono convinti che quella che stiamo vivendo sia una seconda rivoluzione industriale: più macchine, meno uomini, maggiori profitti. Del resto la crisi dell'informazione di cui tanto si parla a sproposito non riguarda le aziende editoriali ma la figura del giornalista, non certamente l'informazione come prodotto, garantito da una crescita di risorse economiche, dallo sviluppo tecnologico e dalla domanda inesauribile di notizie da parte dei più svariati settori. Se in Calabria nell'ultimo lustro, addirittura, i quotidiani sono passati da due a cinque significa che l'informazione ha un mercato e comunque riesce a garantire un ritorno economico a chi fa impresa. Dell'informazione, però, si sono impossessati gli editori. Sono loro che gestiscono i capitali e guidano la macchina aziendale. Il timone dell'informazione spetterebbe, invece, ai giornalisti…Qual è attualmente il mio sogno nel cassetto? I sogni si realizzano raramente e quasi mai, se si rivelano pubblicamente. Basterà dire che mi piacerebbe una RAI calabrese più affiatata, con meno riserve mentali e lotte intestine, ma soprattutto più coraggiosa. Mi piacerebbe credere in un'informazione calabrese non contaminata da una mentalità piagnona, rassegnata, bigotta o (peggio) culturalmente mafiosa. Giudizi severi e pessimistici ? Personalmente direi che sono realistici e lontani dallo strisciante e falso buonismo del "vogliamoci tutti bene". Dovremmo essere capaci di fare un passo indietro, prendere coscienza di quello che siamo e di quanto potremmo contribuire alla costruzione del bene comune. Guardando al quadro più generale, credo che in RAI contino troppo i numeri: entrate, uscite, formule, progetti, come in un'azienda qualunque, anche se di grandi dimensioni. La RAI non può essere trattata così. E', invece, un'azienda il cui prodotto dovrebbe misurarsi in termini di qualità. Il bilancio di un anno sarà, dunque, positivo se la RAI avrà sfruttato risorse e professionalità interne e avrà tagliato i rami secchi in nome dell'obiettivo da raggiungere: una radio e una tv di qualità. Un'azienda più seria e severa, che sappia incoraggiare e premiare i più meritevoli ed essere intransigente con gli assenteisti, i fannulloni e gli scansafatiche. Facciamo i conti ogni giorno con telecamere obsolete, videoregistratori quasi fuori uso, videocassette riciclate oltre ogni limite, con un personale demotivato. Come immaginare ipotetiche grandi mete da raggiungere! A dare il colpo di grazia si aggiungano la burocrazia ed un certo modo di intendere il sindacato. La Rai è smisuratamente burocratica. In dieci anni circa di lavoro non ho ancora capito perfettamente le funzioni di tanti uffici, in Viale Mazzini, a Roma, come in Viale Marconi, a Cosenza. Troppi modellini da compilare, troppe carte da firmare, troppe regole che contrastano con il concetto di lavoro dinamico che richede la nostra attività. Qualche esempio? Se le auto di servizio sono senza carburante non si sa chi debba anticipare il contante; se una lampadina si fulmina chi debba sostituirla; e se ti recapitano una notizia in una busta in portineria, chi la porterà sul tuo tavolo? Fermiamoci qui. Dico questo senza l'intenzione di ledere interessi altrui. Ormai ne siamo tutti consapevoli: se la Rai non vuole uscire sconfitta nella sfida con gli apparati snelli ed efficienti della concorrenza, deve urgentemente procedere ad una radicale riforma del servizio pubblico radiotelevisivo".

Ma torniamo ai vecchi conduttori, o meglio ai famosi annunciatori di una volta. Ci fu una fase in cui sui nostri teleschermi fecero capolino due facce nuove, quella di Luigi Michele Perri e quella di Francesca Pecora. Olivia Coppola era già una veterana delle conduzioni televisive, lo faceva soprattutto in assenza di un giornalista conduttore. Conduceva il Tg con brio e con una serenità che dava, all'esterno, di lei, l'immagine di una fanciulla felice, appagata, fiera del suo ruolo. Luigi Michele Perri, invece, ma anche la stessa Francesca Pecora per un lungo periodo ebbero il compito specifico di leggere in Tv le informazioni sul tempo. Entrambi erano diventati i nostri meteorologi di fiducia. Ricordate il famoso colonnello Bernacca che negli anni '60 e '70 commentava al Tg nazionale le notizie meteorologiche? Bene, Francesca e Luigi erano, per la sede Rai della Calabria, quello che il colonnello Bernacca era per le edizioni nazionali dei Tg. Come tali, sia Francesca sia Luigi, erano diventati dei punti di riferimento importanti per la gente che aspettava la conclusione del telegiornale, proprio per seguire le loro performances. Alla fine devo riconoscere tutti e due avevano acquisito una confidenza ed una dimestichezza con il mezzo televisivo degna dei migliori conduttori televisivi nazionali. È inutile sottolinearlo, Francesca si presentava in televisione sempre impeccabile e truccatissima, cosa che accade ogni giorno ancora oggi. Luigi si preoccupava meno dell'eleganza, e curava molto di più il commento delle notizie da dare, ma alla fine, tra i due, la gente dimostrò di preferire Francesca, che allora aveva poco più di vent'anni ed un sorriso solare.

Caro Luigi, per anni ti ho ripetuto che le donne alla fine, inesorabilmente, avrebbero conquistato anche il nostro piccolo mondo, e quello che è avvenuto in questi anni nel Paese oggi mi conferma che avevo visto giusto. Tu t'illudevi che fosse il contrario, ma le donne, da che mondo è mondo, hanno una marcia in più. Che a volte è fatta anche di creme e belletti vari.

A parte Olivia e Francesca, almeno allora, in Via Montesanto di trucchi per la pelle e di ceroni vari, per la verità, non se ne faceva mai uso. L'unica a passare dal trucco prima della messa in onda del Tg era Maria Rosaria Gianni, ma trattandosi, anche in

questo caso di una donna, tutto questo ci pareva del tutto normale. Noi uomini siamo arrivati alla cipria solo molti anni dopo. Il primo a provare l'effetto della polvere sono stato io: mi accorsi che d'estate attutiva il forte contrasto dell'abbronzatura, ed evitava che la fronte mi brillasse per via del sudore. Me lo avevano insegnato ed imposto i registi di Rai Due sulle dirette televisive in giro per l'Italia. Poi, dopo di me, fu la volta di Pasqualino Pandullo. Anche lui si rese conto che aiutava molto l'immagine complessiva. Gregorio l'ha invece sempre rifiutata, Giampiero De Maria, peggio di lui. Riccardo Giacoia[12], ne sembra tentato, ma ancora resiste. Anna Maria Terremoto si porta dietro un intero beauty-case. Annarosa Macrì, rimane la più discreta. Pietro Melia, si offenderebbe solo a sentirne parlare. Andrea Musmeci, farebbe certamente di peggio. Alfonso Samengo, essendo il più giovane, è il più versatile: alla fine cadrà nella trappola della cipria anche lui, ne sono certo.

Al conduttore di un Tg può andare tutto liscio, ma qualche volta può anche capitare di dover sprofondare nella vergogna e nel ludibrio generale, per colpe magari non sempre proprie. In Via

[12] Questo che segue è l'elenco dettagliato delle inchieste curate da Riccardo, sotto la direzione di Santi Trimboli, per conto della rubrica "Sport e dintorni" dall'aprile del 1998 alla fine del giugno 1999: "*Il mondo della boxe in Calabria*" (8.4.1998); "*Pazzi per il wind - surf, un gruppo di amici di Cosenza con il vento nel sangue*" (15.4.11998); "*La canoa in provincia di Reggio*" (22.4.1998); "*La tradizione ginnica di Catanzaro*" (29.4.1998); "*Sulle orme di Guglielmo Tell: il tiro con l'arco, sport e natura*" (6.5.1998); "*War games, armati fino ai denti per giocare alla guerra*" (4.11.1998); "*Angeli in tribuna, le hostess negli stadi*" (20.1.1999); "*Come popeye, il braccio di ferro a Reggio Calabria*" (27.1.1999); "*Tutti sul green, il golf in Calabria*" (3.2.1999); "*Il leone è tornato: Maurizio Leone, un campione cosentino*" (10.2.1999); "*Lo sci di fondo in Sila*" (24.2.1999); "*Il gigante buono, Franco Amodeo, culturista a Reggio*" (3.3.1999); "*Calcio a 5, il miracolo Reggio in serie A*" (24.3.1999); "*Soli nel Sahara, l'avventura di Domenico Greco, di San Marco Argentano, alla maratona delle sabbie*" (31.3.1999); "*Gambe senza età, un gruppo di ultrasettantenni di Reggio campioni dell'atletica leggera mondiale*" (7.4.1999); "*La mania dell'automobilismo*" (14.4.1999); "*Il sindaco tuttofare di Spilinga: fa il sindaco, l'allenatore e il giocatore della squadra di calcio*" (21.4.1999); "*La pallatamburello, Cosenza pluricampione d'Europa*" (5.5.1999); "*Il mondo del karatè in Calabria*" (12.5.1999); "*Cutro, la città degli scacchi*" (19.5.1999); "*Sport e benessere, convegno a Castrovillari sui rapporti tra attività fisica e salute*" (26.5.1999); "*Uno sport per canaglie, giocato da gentiluomini, il rugby*" (2.6.1999); "*La madre di tutti gli sport, l'atletica leggera*" (9.6.1999); "*Tempo di fitness, il mondo delle palestre*" (16.6.1999).

Montesanto capitava davvero di tutto, ma allora si era ancora agli inizi, e la gente che ci seguiva da casa aveva anche imparato a crescere insieme a noi: nel senso che ci perdonava tutto, anche le impuntature e le imperfezioni più gravi. Col tempo è sempre andata peggio. La gente non è più disposta a subire i nostri errori, pretende giustamente la perfezione, e allora anche il conduttore, quando sbaglia, diventa oggetto di satira pubblica da parte dei giornali. Tra i tanti articoli scritti in questi ultimi vent'anni sulla Rai ve n'è uno in particolare, fresco di stampa, datato 14 marzo 1999, *"Quando il Tg va in apnea"*, pubblicato sul *Quotidiano della Calabria*, firmato da Paride Leporace, ed in cui questo straordinario giornalista di costume ricostruisce ai suoi lettori le disavventure di un conduttore televisivo.

«Lo sbaglio e l'interruzione forzata delle news - scrive Paride Leporace - è un imprevisto previsto dalle regole del gioco. Il servizio che non parte, la telefonata con la regia, a volte vera, altre volte finta per guadagnare preziosi secondi sull'improvvisa apnea, hanno fatto la fortuna di una geniale trasmissione di Enrico Ghezzi. Come dimenticare l'astuto colpo di Maurizio Mannoni, giornalista del *Tg3*, che durante l'ostacolo ha storicamente sentenziato: "Almeno finiremo su *Blob"*? Ad alcune di queste astuzie ha dovuto fare ricorso ieri il giornalista Pino Nano, durante la trasmissione del T3 delle 14.

L'anchor-man forse più noto della testata regionale, dopo i servizi di apertura, introduce e lancia con il solito piglio un servizio sui tumori al seno. Scorrono i secondi, le immagini non arrivano, Nano prende tempo, si consulta, cerca di reggere la scena. Come regola pretende il giornalista va avanti, legge l'introduzione per un secondo servizio. Cultura, si tratta di un'intervista all'autore di un libro. Niente. Si ripropone l'introduzione da studio, ma la regia risponde picche. "Le macchine sono rotte". Il conduttore vorrebbe sparire, ma il dovere impone di andare avanti, s'implora il servizio sulle anticipazioni della domenica sportiva. A schiaffo dopo altri secondi di vuoto parte il servizio sui tumori. Sembrano immagini amatoriali, girate a Cassano per la giornata della donna ad un convegno di Forza Italia.

Il mezzobusto riaffronta il sabato nero del T3 Calabria rinnovato nella grafica e nel logo. Chiede il servizio sportivo. Ancora apnea. I videoregistratori sono in tilt. Nessuno ha mai pensato a quelli di riserva. Pino Nano non ha notizie da leggere a braccio. Deve solo chiedere scusa ai telespettatori. Non lo rivedremo neanche su *Blob*. Per fortuna questa gloria l'aveva già ricevuta per i servizi nella trasmissione di Vigorelli»[13].

Conservo questo ritaglio di stampa con un affetto molto particolare, perché a parte l'ironia, in esso si coglie, tutta intera, la disperazione del conduttore di un Tg. Quel giorno il nostro telegiornale durò solo cinque minuti, rispetto ai tradizionali venti, ma la verità era esattamente così come Paride l'ha raccontata. È vero, le macchine erano andate in tilt, ma erano andati in tilt anche quelle di riserva, ed era andato in tilt il mixer-video, così come erano andati

[13] Piero Vigorelli è stato in Rai uno dei miei amici più grandi, più cari e più veri. Quando diventò Direttore della Testata Giornalista Regionale mi chiese la disponibilità a seguirlo a Roma in quella sua nuova avventura, ma problemi di carattere assolutamente personale mi convinsero che sarebbe stato meglio restare in Calabria. Lo avevo conosciuto tanti anni prima, quando su *Rai Due* Vigorelli conduceva "*Detto tra noi*", e da allora il nostro rapporto professionale e personale non è mai venuto meno. A lui devo molto, più di quanto io stesso non abbia il coraggio di riconoscere pubblicamente. È stato per me un grande maestro. Prima mi ha insegnato quei piccoli dettagli che fanno di un cronista comune un grande giornalista, poi mi ha costretto a fare la televisione "alla sua maniera", trasformandomi nell'unico inviato speciale che allora la sua trasmissione aveva. Facevamo grandi ascolti, poi per lui arrivò un nuovo impegno professionale e io continuai a fare in televisione quello che lui mi aveva insegnato. A distanza di tanti anni dico che di Piero Vigorelli si può non condividere la maniera forte e rude con cui tratta le cose, e tutto ciò che gli sta intorno, ma sul piano professionale ritengo sia uno dei più bravi giornalisti italiani ancora oggi sul grande mercato dell'informazione. Temo di aver pagato anche qualche prezzo per questo mio rapporto personale con lui, ma ne è valsa la pena. Sento di avergli voluto un gran bene, di volergliene ancora di più oggi che lui non è più "nessuno", e di averlo ammirato profondamente: se questa è una colpa grave sono pronto a scontarla fino in fondo, ma senza mai rinnegare l'ammirazione per il cronista Piero Vigorelli. C'è un dettaglio che fa parte della mia vita più intima e che forse è arrivato il momento di rendere pubblico: quando Piero diventò Direttore di Testata e capì che la mia famiglia non mi avrebbe mai permesso di lasciare Cosenza mi chiese allora se ero pronto a diventare capo redattore: gli risposi che ero ancora troppo giovane per quel ruolo, e che comunque non era giusto mortificare un collega come Franco Martelli che rappresentava anche per me un preciso punto di riferimento professionale. Lui capì il mio stato d'animo e, finché lui rimase alla guida della TGR, io conservai il mio grado iniziale, che allora era quello di Capo Servizio. Diventai Vice Capo redattore solo molto più tardi, per decisione di Nino Rizzo Nervo, il direttore che gli successe immediatamente dopo.

in tilt tutti gli altri apparati elettronici. Quel giorno non c'era altro da fare che quello che ho fatto io: arrendersi all'evidenza. In situazioni come queste, al massimo, non ti resta che sorridere e chiedere scusa al tuo pubblico. A telecamere spente puoi anche sbattere la testa al muro, tanto ormai non ti vede più nessuno. Ma lo spettacolo non si ferma mai, dunque: tutta avanti per il nuovo Tg.

UNA GABBIA DI MATTI, TRA VOLI PINDARICI E SFRENATE PASSIONI CIVILI

«Il mestiere del giornalista è quello di un artigiano coscienzioso alle prese ogni giorno con le verità modeste dei fatti…che vanno rettificati, ritagliati, precisati quotidianamente. Il giornalismo non deve avere la pretesa di dire il vero, di imporre una verità chiusa e dominatrice. Il giornalismo deve essere assunzione di responsabilità, impegno professionale e presenza nel mondo. L'indifferenza è l'anticamera del cinismo».

Le Monde

Nella vecchia sede di Via Montesanto da dove presto - ci dissero - avremmo dovuto traslocare, per finire in una sede molto più moderna e più prestigiosa di quella, la distribuzione delle nostre stanze avvenne quasi per caso. Questo naturalmente, nel tempo, creò alcune contraddizioni, a volte anche abbastanza evidenti. Sia chiaro, però: piccole cose, nulla di veramente serio, piccoli screzi, piccole incomprensioni personali, confronti dialettici legati alla professione e che alla fine, inevitabilmente, finirono per ritorcersi sulla vita privata di qualcuno. Ma sono proprio queste piccole cose che fanno, poi anche, la storia di una redazione come la nostra.

Prendiamo la mia stanza, per esempio. C'erano dei giorni in cui, lo riconosco, si respirava un'aria davvero insopportabile, ma era semplice capirlo. Nella stessa gabbia erano stati, infatti, rinchiusi alcuni dei caratteri più ribelli e più estroversi della redazione. Accanto alla mia scrivania c'era quella di Elio Fata. Elio non era una cosa normale. Era una turbina a vapore, incontrollabile, un carattere assolutamente ingestibile, una macchina a reazione, una locomotiva a vapore che non si fermava mai davanti a niente, un cervello che sembrava fatto apposta per pensare in maniera sempre più rumorosa, un robot costruito apposta per elaborare sempre

nuove teorie rivoluzionarie, per dar corpo fisico alla fantasia e alla follia di uno scorpione come lui[1]. Ma attenzione, in quella stanza c'ero finito anch'io, sono un tradizionale sagittario, forse anche dei peggiori, il che era tutto dire.

In quella stessa nostra stanza, con noi, c'era anche Michele Gioia. Ve lo dicevo prima, la sua vita sembra un romanzo: «Dai Paolini, prima a Bari e poi a Roma - mi racconta - ebbi i miei primi "rapporti" con il microfono: ricordo che avendo io, già allora, una voce bene impostata, oltre che cantare come solista o in coro, venivo puntualmente scelto per leggere le Epistole e il Vangelo, questo accadeva durante le funzioni religiose più solenni, o anche quando c'erano da leggere le lettere di auguri, durante le feste dei miei superiori. Una volta tornato a Luzzi ho incominciato a lavorare. Facevo l'apprendista nello stabilimento tipografico del commendatore Domenico Chiappetta, a Cosenza, dove trascorrevo quasi tutta la mia giornata, mangiando solo un panino all'ora di pranzo. La mia paga era di 3.500 lire alla settimana, assai poche per la verità,

[1] Nel 1990 l'Editoriale Bios di Cosenza pubblica *Barbarella* il libro che Elio amava di più perché, a suo modo, raccontava la sua straordinaria avventura professionale nel mondo dei media. Era nei fatti una raccolta di commenti già pubblicati su vari giornali e che lui stesso raccontava in questo modo: «Il 23 marzo 1968 uscì la mia prima "*Barbarella*", dedicata alla "Repubblica di Topinia". Fu l'inizio di una lunga serie. Quel nome l'avevo preso dal film interpretato da Jane Fonda. I primi corsivi firmati *Barbarella* apparvero su *La Regione*, un settimanale di successo, con la copertina a colori, un vero e proprio magazine che dedicò subito molto spazio agli avvenimenti politici. In seguito *Barbarella* si trasferì sul *Corriere del Giorno* di Taranto, poi su *Il Mattino* di Napoli, un successo dopo l'altro, centinaia di corsivi graffianti ma mai volgari. Era un'epoca di grandi leaders, di grandi idee. Su quei giornali avevo proposto "Il metrò delle Valli", una ferrovia metropolitana dalla Valle del Savuto alla Valle del Crati. Altro grande sogno per il quale mi ero tenacemente battuto, senza successo, quello per la conurbazione Cosenza-Rende. E poi, il più ambizioso, con un altro convegno che venne a presiedere Giacomo Ghirardo, direttore de *Il Mattino*: "Scuola e Università in Calabria", che trovò subito l'entusiastica adesione di Antonio Guarasci, il primo presidente della Regione Calabria, e il sostegno di Giacomo Mancini. L'Università residenziale, che Guarasci e Mancini volevano sulle colline di Arcavacata, sostenuti da Milano da Gaetano Greco-Naccarato, mentre io sostenevo Lamezia Terme, la nuova città, il baricentro della Calabria. Altri tempi. Oggi è difficile ritrovare il gusto di certe battaglie. Sì, c'è più informazione, radio, Tv, il *Tg3* regionale, gli spazi sui Tg nazionali, le Tv private che ormai hanno imparato bene il loro mestiere, ma la carta stampata è nelle retrovie, e solo in apparenza c'è più libertà di espressione. Molti giornalisti, prima di essere assunti in un posto sicuro, o di avere un aumento di carriera, soggiornano nelle anticamere…Nell'era dei computer, a volte viene voglia di lasciare…».

1.800 lire se ne andavano per l'abbonamento al pullman della ditta Pepe, con cui viaggiavo ogni giorno da Luzzi e Cosenza»[2].

Ma che cosa hai fatto una volta diventato giornalista? «Una volta iscritto all'Albo dei Giornalisti, a partire dal 1972 ho fondato, come primo atto d'amore per Luzzi, mio paese natale, e per i miei amatissimi Luzzesi, il periodico *Il Veltro di Sambucina*. L'idea mi venne dal compianto prof. Ettore Parise, era il Preside della Scuola Media di Luzzi "Luigi Genesio Coppa", dove io lavoravo ancora come insegnante precario. In quegli anni, intanto, nasceva a Cosenza la prima Tv privata (o libera), si chiamava *Telecosenza*, ne era fondatore e proprietario Luciano Achito. Fui scelto come redattore e, insieme con la figlia di Massimo Marino, Marinella, anche come conduttore. Fu un'esperienza indimenticabile, soprattutto per il rapporto di grande umanità e di amicizia che mi legò a Luciano Achito e alla sua famiglia, lui geniale anticipatore della pay-tv in Calabria, purtroppo scomparso ancora troppo giovane. Di quel periodo ricordo i mille incontri che si fanno in una piccola emitten-

[2] Passeranno tanti anni ancora prima che Michele possa coronare il sogno di diventare giornalista: «Un giorno i miei superiori mi chiamarono per dirmi che mio padre se ne era volato in cielo. Dopo essere stato, senza far fortuna come sarto, otto anni in Brasile, si era trasferito in Germania, e qui era morto. Era l'11 luglio 1964. Era finito travolto e ucciso da un camionista ubriaco, mentre era sul marciapiedi, davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli dove stava per comprare una bambola che avrebbe voluto portare a mia sorella. Quell'anno aveva deciso di tornare a casa per le ferie d'agosto. Mio fratello invece si era arruolato a 17 anni nei Carabinieri. Dopo la morte di mio padre tornai allora a Luzzi, per stare con mia madre e con mia sorella che erano rimaste sole, e qui ho incominciato a insegnare nella Scuola Media "Luigi Genesio Coppa", prima come supplente, poi come insegnante precario di Libere Attività Complementari». Ma come sei arrivato alla professione? «Al giornalismo mi ero già avvicinato per la prima volta a Bari, grazie ai Paolini, poi ancora di più a Roma dove, mentre frequentavo la Terza Media, partecipavo anche all'allestimento di *Famiglia Cristiana*, e de *Il Giornalino*. Nell'Istituto Magistrale "Lucrezia Della Valle" di Piazza Ex Gil di Cosenza ricordo di aver fondato, con un gruppo di compagni di scuola, un giornale periodico ciclostilato, *Il Semaforo*, e qui ho anche fatto parte della Redazione del giornale studentesco, *Il Baricentro*, il primo del genere ad essere stampato in tipografia. Quindi ho collaborato al *Giornale d'Italia*. Ho lavorato a lungo nella redazione che il quotidiano aveva a Cosenza, al numero 74 di Viale della Repubblica, sotto la guida del professor Francesco Gallina, che mi affidò i primi servizi importanti da inviato. Poi, l'arrivo a Cosenza del *Corriere del Giorno* di Taranto, fu davvero decisivo. Una mattina il Preside del Magistrale, prof. Sante De Santis, dove io insegnavo mi pregò di partecipare a un incontro tra gli studenti che stavano per prendere il diploma e i redattori del giornale. Erano Ezio Maria Remondini, Elio Fata, Santi Trimboli e Michelangelo Napoletano. Diventai così uno tra i fondatori del Club "Amici del Corriere del Giorno", e la

te privata, a contatto diretto e quotidiano con due bravissimi tecnici, Marino e Morabito, di cui ho apprezzato le grandi capacità professionali. Il 20 febbraio 1980, sono stato assunto dalla Rai. Sono rimasto nella redazione di Cosenza fino al 1985. Sempre alla Rai, altri due anni, li ho trascorsi nella Redazione della sede di Aosta. Caporedattore era un grande maestro del giornalismo italiano, Mario Pogliotti. È da lui che, in poco tempo, ho appreso tanti altri segreti del giornalismo radiofonico e televisivo. Da Aosta sono stato poi trasferito, d'ufficio, a Roma. Per tre anni sono rimasto al *GR3* di Via del Babuino, direttore responsabile Mario Pinzauti. Qui ho lavorato prima come Redattore di "line", nella Redazione Interni, poi, chiamato dal Caporedattore Domenico Ardizzone, sono entrato nella Redazione Esteri. E qui ho partecipato alla realizzazione e alla preparazione della rubrica quotidiana "*Succede in Europa*", e di quella settimanale, prima "*Europa 88*" e poi "*Europa 89*", si lavorava in collaborazione con la BBC e la DLF (Deutschlandfunk). Si andava in onda ogni giovedì, alle 19.00 dall'Italia; il segnale veniva poi irradiato, alle ore 23.00 circa, sulle Onde Medie, da Colonia. Oggi sono felice di essere tornato nella mia terra di Calabria, anche perché spero di poter offrire il mio modestissimo

---

cosa fece nascere una grande amicizia tra me ed Elio Fata. Fu lui a volermi in redazione come giovane "apprendista". Dopo un periodo di rodaggio, incominciai a fare il "praticantato". Ero ancora un giovanissimo cronista. Accreditato dal giornale, trascorrevo tutte le mie giornate a caccia di notizie di "nera", che raccattavo girovagando tra Questura, Carabinieri, Ospedale, Vigili del Fuoco. La prima notizia che mi si chiese di scrivere era di appena poche righe. Elio Fata me la cestinò più volte, senza mai spiegarmene il perché, fino a quando capii che scrivere "incidente sul lavoro", come io avevo fatto, invece di "infortunio sul lavoro", termine invece preferito dai giornali, era un errore imperdonabile. Chiuso il *Corriere del Giorno* continuai a scrivere su vari altri periodici locali, molti neppure li ricordo più, fino a quando un giorno il prof. Salvatore Pepe mi fece nominare corrispondente da Luzzi de *Il Tempo* di Roma. Nei fatti cominciò così una nuova avventura. Non appena in Calabria fu decisa la pubblicazione dell'inserto quotidiano de *Il Tempo della Calabria*, il caporedattore di allora, Luigi Leboffe, dopo una cena all'Hotel Imperiale con i vecchi corrispondenti del giornale, mi chiamò a lavorare nella redazione di Via Piave. È qui che ho poi arricchito le mie conoscenze di questo strano "mestiere", facendo tesoro dei tanti consigli e insegnamenti di Franco Scervini e del carissimo, indimenticabile e mai dimenticato, Massimo Marino. Un articolo, e un successivo appuntamento telefonico con Gianni Morgante, mitico segretario di redazione del giornale di Umberto Bonino, mi aprirono poi anche le porte della *Gazzetta del Sud*. Era il mese di maggio del 1972, e abitavo a Luzzi, con mia moglie che avevo sposato a marzo, in un appartamento di Piazza della Libertà (Portella), sopra il "basso" nel quale ero nato».

contributo alla crescita culturale e al riscatto civile, sociale, economico e, soprattutto, morale, della mia gente».

Questa è stata la vita professionale di "uno di noi". L'ho riportata tra virgolette perché sono convinto che i giovani, soprattutto i giornalisti che non hanno condiviso con noi gli umori e le passioni degli '70-'90, possano capire meglio quanto grande sia stato il travaglio di taluni di fronte alla passione dello scrivere. L'ho fatto, anche, perché sono profondamente consapevole che i giovani colleghi che oggi fuoriescono dalle Scuole di Giornalismo, e che un tempo non esistevano, se conoscessero fino in fondo la storia personale, e le vicende professionali dei colleghi più anziani, avrebbero motivi sufficienti per rispettarli più di quanto oggi non sappiano fare. Molti di loro oggi, dalla loro parte, hanno l'arroganza di ritenersi migliori degli altri, magari solo per via dell'appartenenza ad una prestigiosa Scuola di Giornalismo, o perché sono padroni di almeno due lingue straniere, ma non sanno che per la maggior parte di noi invece la professione si è consumata nel mondo, per la strada, e lungo le direttrici palpitanti e reali della cronaca e dell'attualità. Sarà anche questa mia "arroganza", ma dopo tanto mestiere, taluni giovani colleghi arrivati oggi alla professione magari "per virtù della provvidenza divina", mi fanno davvero molto sorridere[3].

Ma torniamo alla mia stanza di Via Montesanto e al carattere di Michele Gioia. Francamente non credo che il suo segno zodiacale, almeno da quelli che erano i suoi comportamenti esterni, fosse un segno più tranquillo dei nostri. Giornalista straordinaria-

[3] E qui mi viene in mente il lavoro pregevolissimo dello stesso Michele Gioia per i Gr e i Tg della Calabria: dopo il suo definitivo rientro a casa Michele si è messo a fare l'inviato della cultura, producendo e realizzando per la rubrica "*Week-end Cultura*" decine e decine di servizi speciali trasmessi in tutto il mondo dalla DE (Direzione Esteri), poi *Rai International*, ed ora *Rai All News*. Si occupavano di argomenti come: "*La Chiesa rupestre di Bombile*", "*La Chiesa di Sotterra a Paola*", "*La Cattolica di Stilo*", "*La Cattedrale di Cassano*", "*L'Abbazia Sant'Adriano di San Demetrio Corone*", "*Il Museo diocesano di Nicotera*", "*Il Crocifisso di Mesoraca*", "*La Mostra d'Arte sacra a Gerace*", "*Il Santuario di Mesoraca*", "*La Madonna della Grotta di Praia a Mare*", "*Il Castello di Santa Severina*", "*La Croce reliquiario*", "*La Cattedrale di San Marco Argentano*", "*La Zungri antica*", "*La Sambucina di Luzzi*", "*La Pinacoteca di Cosenza*", "*L'Abbazia di Corazzo*". Ma è solo un assaggio di quelli che sono i nostri archivi.

mente ribelle anche lui, intellettuale aristocratico, ricercatore poliedrico, se non avesse fatto il giornalista avrebbe potuto fare l'esploratore in giro per il mondo o il predicatore di grandi masse. Sul piano personale, come Elio e come me, allora, aveva anche lui carattere difficile, facilmente irritabile, personaggio comunque pieno d'ingegno oltre che fucina di lapilli vulcanici. Furono indimenticabili giorni d'inferno, di pura follia, di esaltazione collettiva, di amore per la vita. Certi giorni, in quella nostra stanza, mi pareva di rivivere il fascino goliardico della mia "calotta"[4].

Vi dicevo, dunque, del clima che soffiava in quella nostra stanza al terzo piano di Via Montesanto. In compenso, per nostra fortuna devo dire, insieme a noi divideva quella stanza anche Oloferne Carpino: alla fine era lui il vero polo catalizzatore di tanta gratuita follia, era il più paziente, il più sereno, il meno "rompipalle" di tutti. Oloferne Carpino. Anche sul suo conto, però, non ci s'illuda molto. Devo già averlo scritto da qualche parte, se sul piano personale era una delle persone più garbate che io allora conoscessi, sul piano professionale, invece, Oloferne era nella sostanza uno dei cronisti più "duri" del giornalismo calabrese. Pochi forse lo ricorderanno, ma tanti anni, fa quando *Paese Sera* era un giornale che in Calabria contava, e contava anche molto, c'era un cronista, che si firmava Carlo Ferri, e che ogni mattina dalle colonne di questo foglio "paracomunista", allora si diceva così, lanciava strali velenosi contro tutto e contro tutti[5]. Ma lo faceva in maniera ancora più spietata se questo, "tutto e tutti", era rappresentato, o rappresentava, il simbolo del potere democristiano. Giornalismo politico, aggressivo, militante, partigiano, spietato, fuori dei denti, estremamente fazioso, qualche volta anche cattivo, il più delle volte irrispettoso, irriverente, dissa-

[4] La "calotta" era l'incarico di prestigio che da Ufficiale dell'Aeronautica Militare avevo alla base operativa di Fontanarossa-Sigonella, ai tempi in cui, oltre che volare sui vecchi Gruman, dovevo anche organizzare le feste di gala del mio Reparto di volo. Era il mitico 41° Aerostormo dell'Aeronautica Militare. L'aeroporto militare di Catania era stata la mia prima destinazione importante, dopo i lunghi mesi di dura preparazione alla Scuola di Guerra Aerea di Firenze. Giorni davvero indimenticabili e forse mai più ripetibili.

[5] «Ci fu una fase della mia vita - ricorda il vecchio Oloferne - in cui mia moglie non faceva altro che aprire la porta della nostra casa ai vari ufficiali giudiziari che si presentavano per consegnarmi decine di denunce. I reati ricorrenti erano: diffusione di notizie false e

crante, giornalismo a cui la Calabria non era ancora abituata, ma di cui presto migliaia di lettori dimostrarono invece di volersi innamorare e di volersi cibare. *Paese Sera* andava a gonfie vele, era così tanto vero giornalismo alternativo che in Calabria divenne ben presto una vera e propria scuola di pensiero[6].

Ma il tempo passa per tutti. Oloferne ha abbandonato ormai, quasi definitivamente, le armi del condottiero e del prode don Chisciotte, per vestire le vesti più soft, ma anche più barbose e più monotone, dell'esperto di politica ambientale. Non ci crederebbe nessuno, ma il mitico Carlo Ferri ormai trascorre la sua vita in redazione, dedicandosi soltanto ai temi legati all'ambiente, alla cura

tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, partecipazione a manifestazione sediziosa (ma come corrispondente dell'*Unita*' dovevo per forza di cose essere presente in tutte le manifestazioni di protesta che il Pci di allora organizzava un po' in tutta la Calabria), e oltraggio a pubblico ufficiale (anche questo accadeva per via delle reazioni spontanee che spesso mi capitava di avere con i poliziotti che ti fermavano in ogni ora del giorno per capire cosa io facessi o dove fossi diretto). Ricordo che mi venivano recapitati questi avvisi di colore giallo, che poi io passavo regolarmente a Ciccio Martorelli, famoso penalista di Cosenza e grande compagno di lotte politiche, che per questo lavoro non percepì mai una sola lira di compenso. Processi? Naturalmente nessuno, quindi neanche sentenze di condanna. Tutto finiva nel silenzio, nel dimenticatoio, anche perché l'avvocato Martorelli era uno di quei penalisti con cui non si poteva assolutamente scherzare. Anche il mio rapporto con gli agenti della squadra politica erano diventati col passare degli anni una consuetudine, a volte anche cameratesca e cordiale. Ci si conosceva a vicenda, io facevo il rivoluzionario di professione e loro facevano i poliziotti, erano due ruoli differenti, io rispettavo loro e loro in qualche modo rispettavamo me. Ricordo in particolare il capo del Sifar a Cosenza, era un maresciallo dei carabinieri, che alla fine diventò anche mio amico, lui era ciociaro, aveva sposato una cosentina ed era finito in questa città: lui seguiva me ed io seguivo lui, una sorta di gioco, tra il gatto e il topo, ma tutto avveniva con estremo rispetto l'uno dell'altro. Oggi lui è in pensione e quando lo incontro per strada ricordiamo quei giorni con grande ironia e forse anche con un pizzico di nostalgia, se non altro per la giovane età che avevamo entrambi».

[6] Ricordo alcuni miei vecchi amici di partito, democristiani importanti, che ogni sera andavano a dormire preoccupati per quello che Carlo Ferri avrebbe scritto di loro l'indomani mattina sul suo giornale. «Maledetto Carlo Ferri», dicevano così in quegli anni, ed erano in tanti, nelle segreterie politiche di quasi tutti i partiti di governo. I mesi passavano, e ogni giorno Carlo Ferri faceva scempio, sulle pagine di quel suo giornale, delle loro storie personali e pubbliche. Vi invito a rileggervi, lo dico soprattutto ai colleghi più giovani che non hanno avuto la fortuna di condividere insieme a noi quel periodo, quelle righe di giornalismo rivoluzionario. Ricordate lo "*Scandalo dell'Esac*"?, in particolare "*La guerra del vino*"?, o "*Lo scandalo delle grandi incompiute*"? Ebbene, molti uomini politici in quel periodo, ricordo, tenevano in armadio una valigia già pronta, con tanto di spazzolino e dentifricio dentro. Intimamente credo temessero di finire in carcere, vittime predestinate di un'indagine giudiziaria suggerita, o "costruita a tavolino" proprio nella redazione del giornale comunista di Carlo Ferri. Magari, nella maggior parte dei casi, era gente assolutamente pulita, onesta, che

delle piante, alla salvaguardia dei boschi, alla tutela dei tesori ambientali, e lo fa con ritmi appassionati, anche frenetici, una media di un pezzo al giorno, una produzione la sua che credo superi quella di Gregorio Corigliano in tema di sedute del Consiglio Regionale.

Qualcuno, molto malignamente, oggi dice che è il modo migliore scelto da Oloferne per riscattare il suo passato di cronista scomodo e irriverente. Chissà se sarà poi questa la verità? Vi assicuro però, ci sono ancora dei giorni in cui Oloferne riveste la toga e la cappa del vendicatore solitario, anche se lo fa solo per qualche attimo, frazioni di secondi, ma in questi rarissimi momenti della sua giornata rispuntano prepotenti la vecchia immagine e le antiche indimenticabili sembianze del glorioso Carlo Ferri. Sul piano politico Oloferne è il più disincantato di tutti noi. Ancora vecchio comunista militante, come tale vecchio combattente. Oloferne è il solo vero comunista che in redazione sia riuscito a resistere alle tentazioni ammalianti del trasformismo e del rinnovamento. Lui non lo dice, ma nel suo cuore credo che batta ancora la vecchia bandiera Berlingueriana e il vecchio simbolo Cossuttiano. Insomma, bandiera rossa con tanto di falce e martello. Vi sembrerà forse una contraddizione, ma il PCI che ho conosciuto io da militante democristiano, e che ho imparato a temere e ad amare, era soprattutto questa mescolanza dialettica e conflittuale di ideali e di posizioni. Ricordo di avergli chiesto per anni di raccontarmi la sua storia personale, ma la sua proverbiale discrezione gli avrà consigliato di non aprirsi mai più di tanto. Il giorno in cui finalmente lo fece capii invece che gli ingredienti per farne un pezzo importante di questo mio racconto personale c'erano proprio tutti[7].

---

in altri tempi non avrebbe mai avuto nulla da temere, ma *Paese Sera*, allora, era venduto così tanto, e contava così abbastanza nell'opinione pubblica calabrese, da immaginare che potesse anche determinare o condizionare, o anche più semplicemente sollecitare, un improvviso intervento della magistratura su vicende sulle quali nessun magistrato, mai prima d'allora, aveva deciso di aprire un qualunque fascicolo giudiziario, e fare chiarezza. In molti casi il buon Carlo Ferri, immagino, fu solo uno strumento, inconsapevole anche, di tante battaglie politiche che il Pci di allora aveva deciso di combattere contro il potere dominante. Erano gli anni in cui Enrico Berlinguer segretario nazionale del Pci arrivava in Calabria per ricordare a Cetraro la morte di Giannino Lo Sardo, brutalmente ucciso dalla mafia.

[7] È lui che mi chiede di lasciar perdere la sua infanzia: «Sono nato a Cerzeto il 2 maggio

E la politica? «La politica ti ripeto diventerà parte integrante di tutta la mia vita. Di mattina andavo a scuola, il pomeriggio ero in Federazione. Nell'inverno del 1957 avevamo fondato un periodico che si chiamava *Il Timone*: dovevamo pensare anche al giornale e alla sua distribuzione. Allora mi occupavo principalmente di sport, poi venne la cronaca e tutto il resto, soprattutto le grandi inchieste. Oltre a *Il Timone* avevamo in Federazione anche un altro periodico da fare uscire, era il *Risveglio Cosentino*, ne era direttore un compagno autorevole, Gino Picciotto, che poi diventò deputato. Gli anni intanto passavano e, poiché Elio Fata che era allora il corrispondente de *l'Unità* aveva mollato il giornale per inseguire qualche altra

1937, un paesino di tradizione e di cultura albanese. Da qui, assai presto, mi sono trasferito a Cosenza, dove ho vissuto la mia infanzia senza madre. Mia madre morì qualche mese dopo avermi dato alla luce». Ma allora da dove partiamo? «Partiamo dal giorno in cui capii che la mia vita era in bilico tra la vita e la morte. Era il 1956, ed allora avevo 19 anni. Vivevo da sbandato, frequentavo pessime compagnie, avevo amici poco raccomandabili, la mia vita futura aveva tutte le premesse per diventare quella di uno che viveva fuori dalla società. Analizzando le cose che facevo allora posso ritenermi un uomo davvero molto fortunato se oggi sono qui insieme a te, insieme agli altri, per condividere il progetto ideale di un giornale tutto nostro e al servizio delle popolazioni calabresi. Allora frequentavo a Cosenza il terzo liceo scientifico, allo Scorza. Mi bocciarono, e allora decisi di lasciare per sempre la scuola. Avrei fatto qualcosa di diverso da quello che forse mio padre sognava per me. Finchè, una mattina, mi capitò una cosa molto particolare. Era l'autunno del 1956. I carri armati russi avevano invaso l'Ungheria, Budapest era stata messa in ginocchio dal Patto di Varsavia. A Cosenza, come in tante altre città europee si manifestava in piazza contro quell'invasione. Un giorno scesi a Corso Mazzini e mi accodai ad una delle tante marce di protesta che quel giorno erano stata organizzate un po' dovunque anche in Calabria dai ragazzi della "*Giovane Italia*". La manifestazione, ricordo, si fermò in Piazza della Vittoria, proprio sotto i balconi della Federazione Provinciale Comunista, e da qui si fecero vivi due dirigenti comunisti del tempo. Uno era l'ingegnere Antonio Macrì, l'altro era un tale Di Benedetto, era il vecchio ispettore de *l'Unità*. Ricordo che si avvicinarono a noi e ci spiegarono con estrema semplicità le ragioni per le quali il PCI del tempo difendeva l'invasione dell'Ungheria. Furono molto cortesi con noi, ma anche assai convincenti, e lo furono così tanto che da quel giorno mi innamorai del pensiero comunista. Il giorno dopo mi presentai nei locali della Federazione Provinciale di Cosenza e aderii ai giovani comunisti. Il loro capo spirituale era Ivano Noce, veniva da Celico, ed aveva grande carisma, era davvero un grande comunicatore. A quel punto la mia vità cambiò radicalmente. Finii di essere uno sbandato e mi preparai a diventare un buon dirigente comunista. Non avevo mai fatto politica prima d'allora, non sapevo neanche cosa fosse la politica, ma quel giorno capii che la passione politica avrebbe potuto restituirmi la dignità che come ragazzo avevo perso per strada. Mi convinsi che dovevo riprendere i libri perché la scuola sarebbe diventato un passaggio obbligato per la mia crescita futura. Mi rimisi a studiare. Lasciai il Liceo Scorza e mi presentai da privatista agli esami di stato all'istituto Magistrale. Presi il diploma, e trovai subito un posto come maestro a San Marco Argentano. La mia prima scuola elementare era in campagna. Poi venni mandato a San Sosti».

delle sue mille passioni personali della sua vita, si pose il problema delicato della sua successione. Naturalmente al giornale pensarono subito a me. Il capo delle pagine regionali de *l'Unità* era allora un giornalista di grande valore, si chiamava Aldo De Iaco, Luigi Pintor ne era invece il direttore responsabile: Aldo mi convocò a Roma e mi disse: "Qui c'è da scrivere per il nostro giornale". Obiettai che avevo da pensare anche alla scuola, ma mi rispose che non avrei dovuto preoccuparmi più di tanto, perché le due cose si conciliavano perfettamente bene tra loro. Non solo, mi affidarono anche l'incarico di badare alla stampa comunista regionale, in particolare ad un periodico che allora andava molto bene e che era *Lotta Calabrese*. Poi mi diedero il mio primo tesserino da giornalista, era la tessera che il giornale dava ai suoi corrispondenti, l'aveva firmata personalmente Luigi Pintor. Ben presto lasciai però la scuola e diventai nei fatti un vero e proprio funzionario di partito. Erano gli anni in cui i veri protagonisti del PCI a Cosenza erano Fausto Gullo, Franco Ambrogio, Tommaso Giudiceandrea, la "passionaria" Rita Pisano, Gino Picciotto. Quindici anni più tardi arriveranno gli altri, Nicola Adamo, Carletto Guccione, la grande famiglia dei Veltri».

Ricordi su ricordi, sembrano come noccioline americane, da snocciolare l'una dietro l'altra, e il vecchio-dolce Carlo Ferri lo fa con l'orgoglio palese dei militanti di partito, quelli che la politica l'hanno fatta sul serio e in prima persona. Ma com'è nato Carlo Ferri?

«È nato per caso. Agli inizi degli anni '70, *Paese Sera* decise di investire molto del suo potenziale sulla Calabria. La direzione del giornale mi convocò a Roma e il segretario di redazione, che allora si chiamava Palla, il direttore era Leonardo Coen, mi chiese di collaborare con il quotidiano con cadenza quasi quotidiana. C'era solo da risolvere il problema della firma. Palla mi disse che sarebbe stato meglio usare *per Paese Sera* una firma diversa da quella che io usavo per l'*Unità*, e poiché era un appassionato d'anagrammi lesse il mio nome, Oloferne Carpino, e lo trasformò in Carlo Ferri. «Ecco, questo sarà il tuo nuovo nome», mi disse. Da questo momento iniziò per Oloferne Carpino una nuova stagione: quello che l'*Unità* non gli aveva mai permesso di fare e di scrivere su *Paese Sera*, invece, diventò quotidiana regola di vita. Insomma, giornalismo senza rete,

senza nessuna censura preventiva, soprattutto senza nessuna preoccupazione di molestare il "padrone del vapore". Era semmai vero, invece, il contrario. La parola d'ordine di quegli anni pareva essere una sola: distruggere per quanto possibile il potere dominante. Cosa che Carlo Ferri fece in maniera sistematica, vero e proprio "genio militare" in zona di guerra. Ma non sempre gli andò bene. Nel senso che la sua collaborazione a *Paese Sera* ben presto gli procurò qualche problema all'interno del partito»[8].

Ma come sei arrivato alla Rai? Oloferne sorride, poi mi dice: «Ci sono arrivato da solo, con le mie gambe. Senza mai averlo chiesto a nessuno. La verità è che il Pci aveva bisogno di assumere in Rai alcuni suoi giornalisti più fidati, più organici, e nella rosa dei giornalisti comunisti c'ero anch'io. Il Pci allora era una sorta di setta, una Chiesa tanto per intenderci, e la lealtà dei suoi uomini era la sua vera forza. La mia storia personale all'interno del partito da sola era stata sufficiente a garantirmi l'ingresso nella Terza Rete che allora nasceva proprio grazie al Pci. Vuoi proprio sapere tutto? Un giorno mi chiamarono da Roma, dal dipartimento stampa e informazione e il responsabile dell'ufficio mi disse: "Ci serve un tuo curriculum". Quando? "Tra dieci minuti. Dettacelo pure per telefono". Il 18 gennaio 1980 feci il mio primo ingresso in Via Montesanto, e personalmente lo feci pensando a Enrico Berlinguer e al suo estremo rigore morale. Sentivo che i suoi insegnamenti mi sarebbero prima o poi serviti nella vita. Così fu».

[8] Accadde, in particolare, quando *Paese Sera* decise di pubblicare in più puntate una lunga inchiesta di Carlo Ferri sui lavori dell'Autostrada del Sole, allora in fase di realizzazione anche in Calabria. Da un uomo come Carlo Ferri c'era da aspettarsi di tutto, ma mai e poi che potesse parlare bene di Giacomo Mancini. Mancini allora era potentissimo Ministro socialista dei Lavori Pubblici, l'Autostrada del Sole portava la sua firma, e nessun comunista avrebbe mai immaginato di leggerne le lodi su un quotidiano come *Paese Sera*, che aveva fatto della dissacrazione pubblica la sua morale quotidiana. Ma come si faceva a negare l'evidenza? Se la Salerno-Reggio Calabria era passata per Cosenza lo si doveva solo alla cocciutaggine di Giacomo Mancini e al suo amore viscerale per la città che gli aveva dato i natali. A difendere Carlo Ferri scese in prima persona Franco Ambrogio, e questo bastò ad evitargli un processo politico in Federazione. Negli anni '80 l'arrivo alla Rai. Era il primo gennaio 1980, quando Franco Martelli lo chiamò a casa per comunicargli l'avvenuta assunzione. «Ma prima di Franco mi aveva già telefonato Sandro Curzi. Curzi mi aveva cercato a casa, non mi aveva trovato e aveva lasciato a mia moglie la notizia che tutti aspettavamo da giorni».

Ma è vero che per anni all'interno del Pci ti hanno chiamato "il socialdemocratico"? «Era solo una delle tante leggende metropolitane che allora si raccontavano sul mio conto. Ma la verità vera è che io stesso sentivo di essere diverso dagli altri. Mi sentivo comunista dalla testa ai piedi, ma sentivo che una maggiore apertura all'esterno non avrebbe guastato. A distanza di anni direi oggi che avevo visto bene, con estrema lucidità ed in anticipo, quello che oggi è storia contemporanea. Ma già allora ero convinto che la forma ideale di socialismo fosse la socialdemocrazia scandinava. Quest'amore per la storia politica di quel Paese del Nord Europa nacque dentro di me per caso: da giovane frequentavo a Cosenza il Circolo Culturale De Santis, allora stava sulla scalinata di Via Calabria, e qui si proiettavano spesso delle pellicole d'autore. Era una sorta di Cineclub. Io mi innamorai subito di Ingmar Bergman, il grande regista svedese che oggi vive la sua vecchiaia aspettando la morte sull'isola di Faroe, nel Mar Baltico, autore fra l'altro de "*Il settimo sigillo*", "*Il posto delle fragole*", "*Scene da un matrimonio*". Di questo grande maestro del cinema avevo visto tutto quello che fino ad allora era stata la sua produzione, e da lui imparai che la socialdemocrazia è forse la formula politica più ideale per gli uomini. Tutto questo era mal digerito dai miei compagni di partito, ma io tentai di restare fedele alle mie idee fino all'ultimo»[9].

[9] In Rai scopro un'altra leggenda metropolitana sul conto del vecchio Carlo Ferri. Mi dicono sia stato più volte in Russia, e mi dicono che la stragrande maggioranza dei cosentini che in tutti questi anni hanno visitato Mosca e Leningrado lo debbano proprio a lui. Glielo chiedo e mi risponde sorridendo: «Forse è vero. Allora, io ero il responsabile dei "Viaggi dell'Amicizia". Erano i viaggi che il Pci organizzava dall'Italia per avvicinare i propri iscritti e simpatizzanti al regime sovietico». E tu? «Io guidavo una delegazione politica. Ad aprile si andava a Mosca come rappresentanti del partito, poi da maggio in poi si portava la gente in vacanza. Un'esperienza davvero indimenticabile». Ma saperne di più è davvero difficile. All'improvviso Carlo Ferri, alias Oloferne Carpino, riscopre la sua proverbiale diffidenza comunista…

DAI PRIMI VAGITI TELEVISIVI AI PRIMI CDR, IL SINDACATO-MITO

«Il giornalista deve sempre porsi le domande: Come lo sai? Come puoi esserne certo? Dov'è la prova? Chi è la fonte? Come lo sa? Quali sono i suoi interessi? Qual è la documentazione a supporto?»
Usa Today

In quegli anni, in redazione, al terzo piano di Via Montesanto, almeno ufficialmente, oltre ad Oloferne Carpino, il Pci contava anche tra i suoi uomini Franco Martelli, e la giovane Annarosa Macrì, non iscritta al partito ma palesemente vicina alle tesi della sinistra italiana, la quale era arrivata da noi in redazione avendo alle spalle una bella esperienza televisiva già vissuta nella struttura programmi, ai tempi in cui il capo della struttura era Antonio Minasi.

Quello di Antonio Minasi fu il periodo forse più esaltante dell'impegno radiotelevisivo in Calabria. A Cosenza c'era una vera e propria redazione dei programmi regionali, che per due giorni la settimana trasmetteva sulla Terza Rete regionale il frutto del lavoro di cinque giovani e bravissimi registi-programmisti. Erano rispettivamente Giampiero De Maria, Maurizio Fusco, Annarosa Macrì, Valerio Nataletti, Pupa Pisani e Marcello Walter Bruno. Prima ancora c'era anche Vito Teti, precursore in TV della storia del folklore locale: «Ricordo che era la gente stessa a chiedere i documentari, non c'era paese della Calabria che non telefonasse in Rai per chiedere che venisse filmata la manifestazione della Settimana Santa, la festa patronale, o la sagra della loro comunità. La televisione, in quegli anni, diventava una sorta di mezzo che consentiva alle persone di esprimersi, era quindi creatrice di una nuova cultura

popolare. I giovani acculturati, che interpretavano e organizzavano i riti, si sentivano riconosciuti se la televisione andava ad osservarli e a documentarli, e quindi da questo punto di vista radio e televisione, soprattutto in una regione senza mezzi di comunicazione, agivano da stimolo per iniziative culturali. In alcuni casi i riti venivano organizzati soltanto se andava la televisione, tanto è vero che molti di essi l'anno successivo morivano»[1].

Un bel giorno però, prima Vito Teti, poi dopo di lui, alcuni anni dopo, Marcello Walter Bruno[2], decisero di lasciare definitivamente la Rai per tentare l'avventura più ammaliante, e forse più suggestiva, del mondo universitario. Di quel periodo in Rai ci sono ancora ben evidenti segni e testimonianze prestigiose, quasi un migliaio di programmi, migliaia e migliaia di ore di filmati, che varrebbe la pena ora di recuperare, e in molti casi, credo anche, di riproporre al grande pubblico calabrese. L'analisi che ne fa oggi quello straordinario e affascinante antropologo che è diventato Vito Teti è severa, ma propone nuovi scenari futuri per il mondo della televisione. Con la consapevolezza di uno che la televisione l'ha fatta in Calabria quando nessun altro sapeva cosa fosse, dice senza peli sulla lingua: «Oggi c'è un'evidente crisi del film etnografico. Ci sono grosse iniziative in cui esperti, antropologi, riaffermano la necessità di ricorrere al linguaggio cinematografico per conoscere la realtà. C'è stato indubbiamente un tentativo di misurarsi con questo nuovo mezzo,

[1] Ottavio Cavalcanti, *La cultura subalterna in Calabria* (1981-1998), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, vol. II.

[2] Nel 1994 a proposito del suo libro, "*Neotelevisione*", ("*Dalle comunicazioni di massa alla massa di comunicazioni"*, Edizioni Rubbettino) Alberto Abruzzese scrive: «Questo saggio ha lo stile delle cose su cui si intrattiene e da cui è "magnificamente ossessionato". Lettura facile di una realtà complessa. Proposta leggera di un'attesa drammatica di senso. Sintesi breve di un lungo percorso. Ironica testimonianza. Ha il rapido scattante procedere con cui lo spettatore della neotelevisione esercita il suo potere di zapping. Anche Marcello Walter Bruno, tipico viaggiatore ipertestuale dei giorni nostri, "taglia e cuce" tra teorie, flussi, palinsesti, file e altro, cioè la nostra esperienza vissuta, per dirci la condizione presente, forse già passata, della dimensione televisiva». Ma per capire meglio qual è stato il percorso di Marcello dopo aver lasciato la Rai vi consiglierei anche di leggere i suoi saggi, "*Ideologia, filosofia e linguistica*" (Bulzoni, Roma 1982) e "*Videoculture di fine secolo*" (Liguori, Napoli 1989), e i suoi articoli pubblicati in questi anni su *Alfabeta*, *"Il piccolo Hans*", *"Cinemasessanta*" e "*Segnocinema*".

ma devo confessare che ho notato in molti convegni, un dibattito sterile e ozioso. Di fatto nel mondo accademico c'è un atteggiamento di sospetto per l'universo dell'immagine. Io leggo saggi di studiosi di grande valore che continuano a parlare del mezzo fotografico e televisivo come una specie di supporto, come un moderno taccuino per l'antropologo. Quest'atteggiamento non coglie la potenzialità dell'immagine, non coglie l'autonomia del linguaggio visivo. Bisogna invece riconoscere che un film, o un documentario, può far capire la realtà più di un saggio o di un libro scritto bene»[3].

Lo spiegherò meglio in altra parte di questo lavoro di ricostruzione, ma credo che quanto oggi lo sia la redazione giornalistica, la struttura programmi della Rai, ormai chiusa per sempre e da tempo, abbia rappresentato per questa regione un momento di grandissimo stimolo e di altissimo dibattito culturale. Perché è soprattutto nella storia e nei documenti della struttura programmi che è ancora reperibile la grande memoria storica di questa regione.

Proprio l'altro giorno ho scoperto per caso che, tra queste montagne di bobine di latta ammucchiate senza nessuna catalogazione nel chiuso di uno scantinato pieno di muffa e di ragnatele, ci sono ancora i master. I "master" sono le bobine, ancora vergini, della bellissima Festa Popolare di San Rocco a Gioiosa Ionica, che nessuno ha mai visto in televisione, perché una volta chiusa la struttura programmi non si sono più trovati i soldi necessari per lo sviluppo della pellicola. Roba incredibile, ma solo Vito Teti credo possa raccontare quanti pellegrinaggi in giro "per il mondo" lui abbia fatto per pietìre una manciata di denari pubblici sufficienti a "montare" questa roba. E mentre, a un certo punto della sua vita, Vito Teti annunciava di voler lasciare per sempre gli studi di Via Montesanto, e di voler riprendere la strada dimenticata della carriera universitaria, Marcello Walter Bruno decideva di seguirne l'esempio[4].

---

[3] Giovanni Sole, *Trentacinque millimetri di terra, la Calabria nel cinema etnografico*, Centro interdipartimentale di documentazione demoantropologica, Università della Calabria, 1992.

[4] Ricordo che un giorno, con grande coraggio, senza aver mai preannunciato nulla a nessuno di noi, Marcello si presentò in Rai e consegnò al Direttore di sede, allora c'era quel gran galantuomo di Sandro Passino, la sua brava lettera di dimissioni. Non credo fu una

Tra i programmisti-registi, allora con loro in Rai c'era anche Giampiero De Maria, passato qualche anno più tardi, insieme ad Annarosa Macrì, in redazione, e diventato oggi uno dei volti più popolari del nostro Tg, soprattutto per via anche dei turni massacranti e continui di conduzione a cui la redazione puntualmente lo sottopone.

Appena arrivato in redazione, Giampiero entrò a far parte del Comitato di Redazione, è il nostro organismo sindacale, e questo lo pose subito dinanzi a dei problemi del tutto nuovi, completamente lontani da quella che era la sua formazione culturale. Molti pensarono che sarebbe stato un pessimo sindacalista, e invece quei problemi Giampiero li affrontò con un equilibrio a volte più sano e più maturo di quanto in passato non avessero saputo fare Gregorio Corigliano o Pasqualino Pandullo, il che era davvero tutto dire.

Il Cdr, dunque, ma che cosa sarà mai questa sigla? Per la verità qualche volta me lo chiedo anch'io, poi qualcuno mi ricorda che non sono nato né per capire, né per accettare, nessuna logica sindacale, o ancora peggio, il brutale e ipocrita linguaggio sindacalese. Quelli che se ne intendono mi ricordano che il sindacato in Rai è una "scienza" tutta molto particolare, di non facile comprensione, e allora io faccio finta di capire, prendo in giro me stesso, e mi rassegno. Le sole cose che ho capito sul serio sul conto di questo nostro organismo è che se hai da gridare qualcosa contro qualcuno puoi sempre farlo con i membri del Cdr. Vi faccio un esempio. Se hai da lamentare il guasto del telefono, magari sistemato male

---

scelta semplice la sua. Il futuro che lo attendeva, fuori della Rai, non gli assicurava nessuna certezza. Fu un vero e proprio salto nel buio, una nuova scommessa con la vita, ma forse la Rai non gli dava più gli stimoli sufficienti per saziare la sua grande sete di illusione e di fantasia. Marcello era fatto così, lo è ancora di più oggi. È un genio in tutti i sensi, come tale forse anche incompreso, ma la scelta di lasciare per sempre il suo studio di regista televisivo, al secondo piano di Via Montesanto, ne fece, qualche anno più tardi, un docente a contratto all'Università della Calabria, e uno studioso di livello nazionale. Ricordo benissimo, allora Marcello non aveva davanti a sé nessuna alternativa, sapeva solo di avere all'Università alcuni amici importanti che gli volevano bene, che forse avrebbero potuto utilizzare in qualche modo il suo estro e la sua passione per il mondo della pubblicità, ma sapeva bene anche che, la sua, sarebbe stata una nuova prova con la vita. Decise di tentare, e per fortuna la sorte gli ridiede ancora una volta ragione.

sulla tua scrivania di lavoro, trovi sempre qualcuno del Cdr che, o ti ascolta sul serio, o fa finta di farlo, e lo fa così bene così bene che alla fine ci credi anche tu. Il resto va avanti naturalmente, come farebbe una grande zattera alla deriva, o come farebbe una grande nave da crociera in navigazione nel Mediterraneo: senza scossoni, senza imprevisti, senza nessuna turbolenza atmosferica, soprattutto senza sorprese irreparabili. Persino il cambio dei Capiredattori in Rai, ufficialmente è sempre "merito" del Cdr, e delle tante battaglie sindacali che il Cdr porta avanti, in realtà, invece, la cosa è sempre decisa però dai vertici aziendali romani. Credo che tutte queste cose ormai le sappiano un po' tutti, qualunque sia il Cdr che abbia la fortuna o la sfortuna di confrontarsi con questi problemi. Ma naturalmente anche in questo caso bisogna fare buon viso a cattiva sorte. Di tanto in tanto accade, per esempio, che il Cdr venga convocato a Roma, si parte allora con grande euforia e con grande entusiasmo. In tutti i Cdr sopravvive prepotente la speranza intima di poter risolvere le tante vertenze della redazione, ma una volta arrivati a Roma i vari componenti lo stesso Cdr si accorgono che di vertenze identiche i vertici romani ne hanno da discutere almeno altre trenta, tutte simili, una uguale all'altra, tante insomma quante sono più o meno le strutture regionali della Rai. Ma anche qui c'è un gioco delle parti che va svolto fino in fondo, giocato e rispettato in maniera maniacale, secondo schemi e convenzioni vecchi di mezzo secolo.

L'ultima è davvero deliziosa. Scopro per caso che spetta al Cdr anche il compito di sovrintendere al trasferimento della redazione da un locale in un altro. Ricordo a questo proposito quello che un giorno mi raccontò Enzo Arcuri, allora Direttore di Sede: «Tra qualche giorno - mi disse - saremo già nella nuova sede della Rai quella di Viale Marconi, ma prima di andarci fisicamente il Cdr dovrà dare ufficialmente il suo assenso». Balordaggini della burocrazia aziendale, pensai in un primo momento. Solo in seguito, invece, mi resi conto che anche questo serviva a dare carisma al Cdr, a riconoscergli un suo ruolo e a dare prestigio a chi di volta in volta ne faceva parte. Insomma, un'azienda come la nostra, dopo aver speso una ventina di miliardi per costruire una bellissima

sede, come quella che da qualche anno è diventata la nostra nuova casa, deve aspettare che tre poveri giornalisti facciano un proprio sopralluogo e decidano, come membri del Cdr, se il trasferimento è possibile o meno. E se per ipotesi i tre impazzissero e dicessero "No!"? Rideremmo di bello.

I vari Cdr di questi anni. Sono in Rai da troppo tempo, e da troppi anni, per non tentare qui una veloce passerella dei comitati di redazione passati sotto gli occhi della redazione. In tutti questi anni, del Cdr, hanno fatto parte più o meno tutti i colleghi di redazione. La sola eccezione, credo, riguarda la presenza costante in tutti i Cdr di questi anni di Gregorio Corigliano. Ma forse proprio grazie all'esperienza maturata in seno a quest'organismo Gregorio è poi diventato segretario amministrativo nazionale del potentissimo sindacato dei giornalisti Rai, il mitico Usigrai. Lo riconosco, questo può ingenerare il sospetto che Gregorio dunque sia "nato per fare il sindacalista": per la verità, del sindacalista-organico, secondo me, ha sempre avuto ben poco. Anche il perché mi pare assai semplice e scontato. Perché nessuno meglio di lui in redazione ha mai avuto un senso così esasperato ed esasperante della mediazione. Gregorio è uno che non conosce le soluzioni forti. Sembra essere nato per stare sempre in mezzo al guado, anche quando vorrebbe stare dall'altra parte del fiume. Probabilmente ritiene che un sindacalista debba stare con tutti e con nessuno. Ma questo è un errore gravissimo, perché alla fine un sindacalista del suo spessore e della sua qualità morale rischia di perdere per sempre e in un colpo solo gli amici, quelli veri, quei pochi che in Rai e che nella vita di ogni giorno gli sono stati più vicini che mai, anche nei momenti peggiori. Io sono stato, e sono, uno di quelli. Sono cose queste che gli ripeto da anni, ma lui da impeccabile orso polare fa finta di ascoltare con attenzione, poi decide di testa sua. Ma non ti dice mai prima quello che pensa sul serio. Gli voglio bene anche per questo.

Sul piano sindacale, di pasta molto diversa dalla sua, è invece Raffaele Malito. Raffaele, devo già averlo detto da qualche altra parte, è la vera anima sindacale della redazione. Lo ricordo ancora: insieme a Santi Trimboli, ha gestito una delle crisi più difficili della vita di redazione, e ricordo che pur essendo io allora, lo dico

sul piano sindacale, uno dei loro più diretti avversari, sia Raffaele che Santi riuscirono comunque a mantenere una posizione coerente fino alla fine. Era una posizione dura, di scontro aperto con i vertici romani, e di scontro dichiarato anche con i vertici calabresi. Ottennero però alla fine quello che la redazione voleva che accadesse. Davvero molto bravi, ma soprattutto, ripeto, sindacalisti di grande coerenza e di grande lealtà.

Del Cdr, in passato, hanno anche fatto parte Pasqualino Pandullo e Giampiero De Maria. In termini di equilibrio, lo dico subito per evitare possibili interpretazioni diverse, sia Giampiero che Pasqualino sono davvero i colleghi ideali per svolgere questo ruolo, entrambi mai presi dalla nevrosi della carriera, per niente arroganti, modesti e servizievoli dalla testa ai piedi, mai e poi mai convinti di poter essere o poter diventare i soloni di turno, educati fino alla nausea, pazienti, raffinati, grandi lavoratori, assolutamente disponibili con tutti. C'è una cosa che è assai ricorrente nella storia dei tanti Cdr che in questi anni si sono succeduti in redazione. Chi ne fa parte, almeno dieci volte al giorno, maledice l'ora in cui ha fatto questa scelta, e promette a se stesso di non riprovarci mai più. Tutti invece riconoscono di essere sempre pronti a dimettersi. Nei fatti, però, non ricordo nessuno che si sia mai dimesso sul serio, o che se ne sia andato da solo prima della sua scadenza naturale. Il più "duro" su questa linea è stato in questi ultimi anni Andrea Musmeci, ma per evitare che se andasse sul serio dal Cdr nessuno di noi ha mai accettato le sue dimissioni. Anche Anna Rosa ebbe una volta un gesto di sacro orgoglio personale, ma dopo essersene andata sbattendo la porta l'assemblea fece di tutto per riportarla là da dove se n'era appena scappata via. In realtà c'è sempre stato bisogno di una volontà esplicita della redazione per sostituire uno dei membri del Cdr, e anche in questo caso la cosa non è mai stata così semplice come pare. Una redazione come la nostra, alla fine, è una piccola famiglia, come tale vive le contraddizioni dei piccoli nuclei familiari: tanto amore, misto a tanto senso d'insofferenza e di intolleranza. Alla fine poi, per fortuna, in ognuno di noi prevalgono i sentimenti migliori.

Vi dicevo prima delle stanze. In Via Montesanto il Capo Redat-

tore e il suo Vice, quindi Franco Martelli e Mimmo Nunnari, avevano il "privilegio" di una stanza tutta per loro, mentre il resto della truppa viveva invece in comunità. Nella stanza accanto alla mia c'erano insieme Raffaele Malito, Santi Trimboli, Tonino Raffa, Giampiero De Maria e Annarosa Macrì. Nella stanza successiva, Vincenzo d'Atri e Gregorio Corigliano. Nella stanza di fronte alla loro, Pietro Melia, Pasqualino Pandullo, Andrea Musmeci, Anna Maria Terremoto. Per un brevissimo periodo della nostra storia in quest'ultima stanza soggiornò anche un giovanissimo collega napoletano. Si chiama Corrado Fidora ed aveva due grandi passioni, un amore sviscerato per il Napoli di Ferlaino e di Maradona, e una plateale ammirazione per il Ministro dell'Interno Antonino Gava, di cui teneva gelosamente appesa alle spalle una grande foto in bianco e nero. Il potentissimo Gava era stato testimone alle sue nozze, ma credo sia stato anche la sua vera grande passione politica di quegli anni, erano gli anni della grande DC, anni in cui la Balena Bianca controllava il Paese, e tutto questo lo si intuiva dall'entusiasmo con cui Corrado me ne parlava continuamente. Probabilmente in quegli anni a Napoli non c'era un posto libero, e allora Corrado venne assunto a Cosenza in attesa di una soluzione definitiva vicino casa. La sua fu solo, infatti, una breve apparizione: poco dopo se ritornò nella sua bella casa al Vomero, lasciando soprattutto in me il bel ricordo di un ragazzo molto educato, alla vecchia maniera, figlio della migliore borghesia napoletana, con uno stile tutto suo, che a Cosenza si sentiva molto a disagio, forse perché di passaggio, e che una volta a Napoli riuscì invece a dare il meglio di se stesso. Lo ritrovai, infatti, anni dopo nella redazione politica del *Tg-Campania*, divideva la sua stanza insieme ad un giornalista famoso, Ermanno Corsi, che avevo imparato ad apprezzare e a seguire sulle pagine de *La Repubblica,* il mitico quotidiano di Eugenio Scalfari.

La stessa cosa accadde dieci anni dopo, con una collega bravissima, Isabella Mezza, catapultata non si è mai capito come a Cosenza da Roma, e che una volta ritornata a casa dimostrò con i fatti di essere una delle giornaliste più brave del *T3* nazionale, commentatrice sagace ed esperta di grandi fatti di cultura teatrale,

prima, e di politica economica ancora subito dopo. Arrivata a Roma la misero subito a condurre l'approfondimento culturale, un vero e proprio programma dedicato agli eventi del giorno. La sua partenza fu davvero una grossa perdita per la redazione calabrese, che aveva scoperto in lei un'osservatrice attenta e deliziosa dei costumi e delle abitudini di questa terra. La cosa che di Isabella ricordo con più piacere era il modo come lei mi parlava continuamente della mamma. Mi bastò poco per intuire che la mamma era una donna dalla personalità forte, una grande musicista, una pianista famosa, che Isabella amava più di ogni altra cosa al mondo. Ricordo, la coccolava al telefono e la trattava come lo si poteva fare con una bimba desiderosa d'affetto. Quando poi si ammalò gravemente Isabella sembrò impazzire, visse gli ultimi suoi giorni di vita come se spettasse invece a lei avvicinarsi ad un patibolo. Non so quanti di noi capirono sul serio quale fosse in quei giorni la portata reale del suo dramma intimo, ma era lei sempre così dignitosa e riservata da non far mai trapelare nulla. Una bella figura, davvero, una vera signora euna brava giornalista.

Ma Isabella non è stata l'unica new entry di quel periodo. Poco prima che arrivasse lei in redazione era arrivata Francesca Ghidini, una giovanissima collega napoletana catapultata a Cosenza dalla Scuola Rai di Perugia dopo un'esperienza professionale abbastanza importante vissuta a Roma nella redazione di *TG2-Medicina*, a contatto diretto con uno dei grandi maestri italiani dell'informazione radiotelevisiva scientifica, Luciano Onder. Francesca era molto più giovane di Isabella e come tale viveva il suo impegno professionale in redazione con grande trasporto e anche con grande rumore: era gioviale, sorridente, sempre carica di buone intenzioni, qualche volta anche irascibile, nevrotica, insopportabile, ma a vent'anni si perdona tutto. Quando arrivò in redazione Mimmo Nunnari, che era il Capo Redattore, l'affidò a me e ad Alfonso Samengo, la sistemò nella nostra gabbia comune, nella scrivania accanto alla mia. Scoprii così che era figlia di un uomo-mito della Rai, l'ingegnere Italo Ghidini, uno dei cervelli pensanti della struttura tecnica di questa grande azienda. Non vorrei essere frainteso: è vero che Francesca fosse figlia d'arte, ma aveva da sola tutti i

numeri necessari per meritare quello che faceva. Aveva frequentato la Scuola Rai di Perugia con risultati eccellenti, faceva la cronista anche molto bene, suo padre dunque era una cosa, ma lei aveva una storia professionale tutta sua. Parlava correntemente tre lingue straniere, persino il russo e il giapponese, forse per via di una sorella trasferitasi da anni a Tokyo, e in redazione ricordo ci fu utilissima perché il suo arrivo coincise con i primi mega-sbarchi clandestini sulle coste della Calabria. Francesca seguì con grande equilibrio le fasi più difficili, e anche più drammatiche, di quell'esodo "biblico", firmando quasi tutti i servizi che dalla Calabria in quel periodo finivano sui Tg nazionali. Poi un giorno capii che stava tornando a Napoli: mi disse che aveva scritto al Direttore di Testata Nino Rizzo Nervo una lettera per essere trasferita, aveva deciso di sposarsi e di tornare a casa sua per sempre. Oggi vive sulla collina del Vomero, con il mare sotto gli occhi, e lavora con grande successo alla Rai di Napoli.

Ma torniamo alla sistemazione delle nostre stanze. Ad avere una stanza tutta sua, in Via Montesanto, era anche Emanuele Giacoia, che aveva accanto quel "musone" di Peppino Nocito. Vi chiederete, ma chi è mai Peppino Nocito? Ebbene, Peppino è quello che gli antropologi chiamerebbero la "memoria storica" della redazione. Peppino è il vero responsabile della Teca della Rai in Calabria. La Teca è quella stanza dove si conservano le copie di tutti i filmati che vanno in onda ogni giorno. In questo "suo" piccolo mondo, non più di quattro metri per quattro, credo, c'è la storia di questi ultimi vent'anni di vita calabrese. È la storia raccontata dai nostri telegiornali. Immagini su immagini, che Peppino Nocito conserva con gelosia morbosa. È come se tutto questo gli appartenesse personalmente. Lo si percepisce dal modo come ti porge la bobina che gli chiedi, tratta queste pizze con la stessa attenzione e con la stessa cura che usa per le sue cose più care. Attenzione, anche questo però comporta qualche volta qualche piccolo problema. Quando Peppino, infatti, non c'è trovare un documento può diventare la cosa più complicata del mondo. Persino l'uso del computer può diventare un "problema". Qualche volta ci mette mano quel "mostro" di Mario Tursi Prato, ma non sempre, bisogna riconoscerlo, le ciam-

belle vengon fuori con il buco: basta che una bobina, o una pizza, sia in quel momento fuori posto per impazzire.

Vi dicevo, di quel "mostro" di Mario Tursi Prato. Mario lavora nella segreteria di redazione con un'efficienza, ma soprattutto con una velocità davvero fuori del comune, e questa sua caratteristica gli è valsa in tutti questi anni questa sorta di nomignolo, il "mostro", anche se qui devo fare un'ennesima precisazione. Ora che mi ricordo, infatti, storicamente parlando in Via Montesanto c'era un solo "mostro" vero, come tale unanimemente riconosciuto in redazione e dalla redazione, ed era proprio Vincenzo d'Atri.

Vincenzo lo chiamavano così, "il mostro", già da quando io entrai in Rai, ma continuammo a chiamarlo così ancora dopo, proprio per via della sua proverbiale ed enorme capacità di lavoro. Quando Gregorio e io arrivammo per la prima volta in Via Montesanto, Vincenzo era forse uno dei cronisti più produttivi della redazione. Ricordo, riusciva a fare mille cose diverse nello stesso tempo. Prima pensava al Gr, poi scriveva il suo Tg, poi pensava allo sport dell'indomani, intanto preparava il contenitore della domenica sera, e contemporaneamente riceveva decine di persone diverse ogni giorno. Lo faceva nelle sue molteplici funzioni: come capo della redazione sportiva del nostro Tg, come tifoso sfegatato del Cosenza-Calcio, come consigliere dell'Ordine regionale dei Giornalisti, e soprattutto come tesoriere dell'Ordine: era quindi alle prese continue con i conti della corporazione, a cui doveva pensare e di cui doveva preoccuparsi, intuirete data l'estrema delicatezza dell'incarico con quanta attenzione lo facesse. Ricordo anche che per evitare di essere perseguitato al telefono, il più delle volte, staccava l'apparecchio sistemato sul suo tavolo o faceva finta di non sentirlo, capacità questa che molti di noi, soprattutto i più giovani e gli ultimi arrivati, gli invidiammo per anni. Sul piano più squisitamente personale, Vincenzo credo sia stato uno dei cronisti Rai più amati dalla struttura interna di Via Montesanto. Lo era soprattutto dai colleghi degli altri reparti, penso ai tecnici di produzione per esempio, che per tantissimi anni con lui hanno condiviso gli onori e gli oneri della pagina sportiva.

Perché negarlo? Lo sport è una di quelle malattie che in una

redazione accomuna letteralmente tutti, anche quelli che come me non sanno dove lo sport stia di casa. Il fatto di essere, lui, in via Montesanto, il solo vero responsabile del nostro *Tg* sportivo che andava in onda la sera di domenica, questo equivaleva ad una sorta di salvacondotto esclusivo: nel senso che solo questo, la sua presenza fisica insomma, bastava da sola ad evitare la nevrosi classica e caratteristica che si vive quotidianamente nelle salette di montaggio dove tradizionalmente si montava il telegiornale. Non è facile spiegarlo, ma Vincenzo riusciva a lavorare con estrema tranquillità sempre e comunque, nessuno mai che gli ponesse, o gli frapponesse, un problema superfluo. Nessuno meglio di lui, allora, nelle salette di montaggio, riusciva a mietere tanti consensi e tanta solidarietà, in altre occasioni davvero difficili da registrare. Lo stesso privilegio, la stessa confidenza con i colleghi tecnici, devo aggiungere, toccherà diversi anni dopo ad Andrea Musmeci, e forse proprio questo suo rapporto privilegiato con i tecnici della produzione avrà poi convinto tre diversi Capiredattori, prima Mimmo Nunnari, poi Vittorio Fiorito, ed infine lo stesso Gregorio Corigliano, ad offrirgli l'incarico di Segretario di Redazione: per chi lavora in un giornale, quello del segretario di redazione, è un incarico di estrema fiducia, ma anche di altissima responsabilità, e nessuno meglio di Andrea potrebbe ricoprire a pieno titolo e a pieni voti questa funzione così particolare e così complessa. Lo capì, per primo, quella vecchia volpe di Franco Martelli che nei fatti fece di Andrea, per un lungo periodo dei suoi sette anni alla guida della redazione, la sua ombra più fidata e il suo braccio operativo. Mai nessun'altra scelta fu più indovinata di quella.

IL CLIMA ROVENTE DELLE SALETTE DI MONTAGGIO

«Un reporter potrà esprimere un giudizio giornalistico professiona - le, ma non un'opinione personale»

Bbc

Chi sono in realtà i tecnici di produzione? La sola risposta che mi sentirei di dare a caldo è questa: sono la grande vera risorsa dell'azienda! Senza di loro nulla sarebbe possibile. Sono loro a mandare avanti ogni giorno questa macchina infernale che è l'informazione radiotelevisiva. Se in redazione c'è da fare l'impossibile per mandare in onda un servizio arrivato magari all'ultimo momento, l'unica salvezza sono proprio i nostri tecnici del montaggio. Non finirò mai di pensare che la Rai s'identifica, in gran parte, con il loro ruolo e con la loro storia personale. Anche perché, vivendo per giorni e giorni nel chiuso di una saletta di montaggio, accanto a ognuno di loro, ti rendi conto che gran parte del tuo successo personale è indissolubilmente legato al loro lavoro e alla loro pazienza.

È vero, spesso e volentieri un'invisibile barriera di diffidenza comune separa gli uni dagli altri, noi da loro, loro da noi, ma questo accade soltanto perché il più delle volte sono proprio loro i nostri più diretti compagni di lavoro. I tecnici di produzione sono insomma le nostre ombre, i nostri angeli custodi, le nostre guardie del corpo, i veri testimoni oculari e silenziosi della nostra giornata di lavoro, e a furia di stare l'uno accanto all'altro per tante ore al giorno può anche accadere che il rapporto personale accumuli inevitabili tensioni ed insofferenze reciproche. Accade cioé in saletta di montaggio quello che può accadere a casa tra marito e moglie,

banali segni d'intolleranza e d'insofferenza, senza però con questo dover però parlare, per forza di cose, di crisi matrimoniale.

Con i "miei" tecnici, mi piace molto poter usare questo "miei", non posso non dirlo: ho da sempre un rapporto bellissimo, e questo accade soprattutto con quelli che tradizionalmente lavorano molto. Ma è altrettanto intenso il rapporto che ho anche con quelli che per tradizionali abitudini messicane preferiscono invece ritmi più tranquilli e meno faticosi. Un nome per tutti, Mario Ricca. Mario era un personaggio davvero straordinario di questo pianeta Rai, un uomo che sembrava aver trovato la felicità nel giardino della sua casa, per altro allora non ancora ultimata, un ragazzone che non si scomponeva mai dinanzi a nulla, un compagno di lavoro che aveva vissuto la nascita della Rai in Calabria e che fino all'altro ieri guardava questa "sua" creatura con lo sguardo disincantato di chi sapeva già come sarebbe andata a finire. Mario era soprattutto un professionista che non conosceva la maldicenza, e che ricordo riusciva a farti sorridere anche nei momenti più drammatici della vita di una redazione. Ma come lui tanti altri. Peppe Greco per esempio, grande appassionato di letteratura moderna, divoratore di romanzi, grande esperto di musica classica, innamorato folle dell'operetta, invidiabile esperto di presepi napoletani, forse il merito è di aver sposato una ragazza napoletana, professionista maniaco del suono, paziente nella vita di ogni giorno come un vecchio pachiderma. Un solo grande difetto alle spalle, il fumo, ma forse una sigaretta dopo l'altra, gli dà la forza per sopportare meglio i folli eccessi della vita di redazione.

Ciccio Di Michele è l'esatto contrario. Istrione ed eterno innamorato. Se Ciccio non avesse fatto il tecnico Rai, con questo suo sguardo sempre "languido" e sempre pronto alla seduzione, avrebbe potuto tranquillamente fare il croupier a Montecarlo o Las Vegas con grande successo. Di lui si raccontano in Rai mille particolari curiosi, uno tra i tanti legato alla sua storia di sindacalista: un giorno la Rai gli propose una promozione ma lui rifiutò, temeva di non poter più fare sindacato con la stessa libertà di sempre. L'Azienda provò ad insistere negli anni successivi, ma lui restò sulle sue posizioni originarie. Ma proprio per questo, forse, oggi Ciccio continua

ancora a fare il sindacalista come prima e più di prima. Del resto, quale migliore garanzia di un uomo così corretto e coerente? La seconda leggenda metropolitana che si racconta sul suo conto in Rai è legata alle sue capacità "pranoterapeutiche". Nessuno magari ci crede ma tutti si rivolgono in ogni caso a lui. Quando qualcuno di noi sta poco bene va da lui e si fa "toccare", con la speranza che il suo fluido magnetico possa risolvere il problema del momento. Sotto le sue mani sono finiti in tanti. Ciccio insomma diventa, durante il giorno, anche il nostro miglior medico di fiducia. Di mamma Rai conosce i segreti più intimi. Di ognuno di noi sa più di quanto i nostri amici più cari non sappiano. Ciccio è uno di quelli che, prima ti parla per ore, ti racconta della sua vita, il rapporto con suo figlio, ti confida la sua grande amicizia con Filippo (è un affascinante giovane medico cosentino che miete cuori solitari, e che poi corre da lui per raccontargli tutto e forse anche per farsi perdonare), poi quando si rende conto che lui ha parlato a sufficienza allora ti fissa negli occhi e ti dice: «Ora raccontami la tua vita». Un personaggio vero, leale, che è un piacere avere per amico. Lo è anche quando decide di farti la guerra. Molto della sua storia professionale rimane legata al Centro di Montescuro. Ci lavorava suo padre, e ci ha lavorato per oltre sei anni anche lui. Lui prese il posto del padre. Il padre era uno dei pionieri delle trasmissioni. Viveva e lavorava a Montescuro dal 1960. Ma prima ancora era stato al Centro trasmissioni di Vibo. Una notte venne colto da un infarto. Ebbero appena il tempo di portarlo in ospedale, a Cosenza, dove morì. Era il 5 aprile del 1970. Ciccio quel giorno era lontano, per il servizio militare. Gli dissero solo che, quando suo padre arrivò in ospedale, trovò l'ascensore guasto. Si fece da solo gli ultimi tre piani a piedi, ma una volta in corsia cadde nel buio, per sempre. Ciccio fu preso al suo posto e fu mandato, dal 1971 al 1976, prima a Gambarie, poi dal 1976 al 1982 a Montescuro. Anni di lavoro duro, a volte anche ingrato. Mi ricorda che a Gambarie ci trascorse lunghi periodi, e d'inverno era terribile. Gli abitanti residenti erano cinquantadue in tutto, poi c'erano i militari della Nato, e i militari del genio trasmissioni: sul piano delle relazioni sociali era più facile parlare con i lupi. In quel periodo si fece crescere una barba eremitica, lunghissima, fin sulla pan-

cia, ma era un modo per sentirsi più vivo, forse anche diverso dal mondo che lo circondava: «Lì incontrai per la prima volta un collega che diventerà mio grande amico per tutta la vita». Era Giovanni Piro, con cui vanno ogni anno in vacanza a Pila, a caccia di emozioni lontane dallo stress delle salette di montaggio[1].

Quanti ricordi, quanta tristezza, soprattutto quanta dolcezza nel ripescare indietro nella memoria. È la stessa dolcezza con cui Ciccio mi racconta sempre di un suo amico molto caro, fa il lattoniere, o meglio il battilamiera, si chiama Ciccio Pasqua, scrive poesie, la critica che più conta oggi dice che Ciccio Pasqua è uno dei più grandi poeti calabresi di questi ultimi trent'anni, ma nessuno lo sa, perché Ciccio Pasqua odia le telecamere, e perché Ciccio Di Michele fa di tutto per tenergli lontani questi oggetti infernali[2]. Ma c'è un altro amico che Ciccio adora forse più di tutti gli altri, e quando ne parla lo fa come lo si può fare nel ricostruire i ricordi di una bellissima storia d'amore: «Come potrei dimenticare i nove anni trascorsi a Montescuro insieme a Sergio Frittoli. Eravamo un

[1] Di Montescuro, Ciccio ha un ricordo molto particolare. Dopo la morte di suo padre toccò a lui confrontarsi con la tempesta. Una notte lo colse una tormenta di neve, proprio mentre stava scendendo a valle con il gatto delle nevi. Non si rese conto del pericolo che correva, e finì in un crepaccio. Riprese conoscenza dopo qualche ora. Si rese conto di essersi salvato, e allora uscì dall'abitacolo del gatto per le nevi e si diresse a piedi verso il Centro. Qui il suo amico più caro, Mario Gallo, lo aveva ormai dato per disperso. Ma come si stava allora a Montescuro? «Come si poteva stare in un grande albergo. Ogni camera aveva il suo bagno, il parquet per terra, un'ottima sistemazione logistica, una buona cucina. In cucina c'era Francesco Zenobio. Era un uomo buono. Era finito a Montescuro per scelta. Era come se si fosse rifugiato tra quelle mura per vivere meglio la sua storia personale. Aveva due sorelle che vivevano a Cosenza, ma lui preferiva stare sempre con noi. Tutto quello che guadagnava lo spendeva per tutti noi, per stare insieme in allegria, perché la Rai, e tutti noi eravamo, diventati ormai tutto quello che aveva. Tutta la sua vita. Una notte lo trovarono morto nel suo letto. Era stato colpito da infarto. Non aveva avuto neanche la forza di chiedere aiuto. Nessuno lo aveva sentito. La notte in cui morì lo vidi in sogno. Alle sette del mattino telefonai al Centro e mi dissero che c'era ancora il medico legale e il Procuratore della Repubblica. Francesco Zenobio se ne andò in questo modo, senza dar nessun fastidio a noi che eravamo rimasti a sostituirlo».

[2] Il 23 ottobre 2000 la Terza Rete nazionale propose un bellissimo servizio filmato di Ciccio Pasqua, alle prese con i suoi libri, nel corso di un deliziosissimo collegamento in diretta condotto dallo studio di Viale Marconi da Alfonso Samengo. La trasmiossione era "Luna italiana". Il servizio filmato lo aveva firmato Riccardo Giacoia, mentre a Roma in studio c'erano Claudio Ferretti e Umberto Broccoli.

trio formidabile, Sergio, Giovanni Piro, ed io, passavamo gran parte delle nostre giornate a discutere. Sergio è stato uno dei punti di riferimento della mia vita. Quando lui ha lasciato la Rai io ho perso un grande amico. Sergio era lombardo, era nato in un paesino vicino Cremona, Bordolan, era un tecnico di grandissime intuizioni e di grande esperienza, si intendeva di elettronica, di elettrotecnica, di telecomunicazioni, di fisica, era un appassionato di medicina, di botanica, suonava meravigliosamente il pianoforte, aveva girato il mondo, conosceva cinque lingue, parlava l'arabo e il tedesco con estrema semplicità, gli piaceva la pittura, collezionava libri antichi, la sua casa pareva un tempio, carica, ricca, strapiena, di tutto quello che da ogni viaggio all'estero si portava dietro, gran parte delle cose che ho imparato nella vita me le ha date lui, io arrivai a Montescuro che avevo appena vent'anni, Sergio fu per me come un secondo padre. Aveva un carattere forte, apparentemente ombroso, ma era solo distaccato, dalle cose e dal mondo, viveva una sua vita intima, selezionava gli amici, viveva con quelli che più adorava, gli altri li salutava appena. Ricordo un giorno a Montescuro, vennero a trovarci dei carabinieri dalla stazione di Celico, ci avevano chiesto di visitare il Centro. Sergio e io li portammo in giro per la stazione, poi offrimmo loro da bere, avevamo sempre del cognac per gli ospiti, quei pochi che di tanto in tanto arrivavano fin lassù. Quando poi se ne andarono Sergio mi chiese di accompagnarlo in paese, aveva da comprare delle cose. Salimmo sulla sua macchina, aveva una Giulia, e ci dirigemmo verso Celico. A un certo punto, lungo la strada, incontrammo una pattuglia dei carabinieri, erano gli stessi che avevamo appena salutato a Montescuro: ci controllarono dalla testa ai piedi, poi trovarono che qualcosa non andava e ci fecero la multa: Sergio non disse una sola parola, pagò la multa, poi con estremo garbo ringraziò quei militari e li invitò a tornare a Montescuro: "C'è sempre un grappino o un cognac per voi". Questo era Sergio, un intellettuale prestato alla TV, che del mondo che lo circondava sapeva apprezzare il meglio e sapeva tenere lontano il resto».

Lavorare accanto a Ciccio Di Michele è stato per me un grande privilegio, soprattutto per chi come me per anni è stato alla ricerca

di nuovi dettagli da inserire nel suo libro[3]: non c'è angolo di questa mia redazione che Ciccio non conosca.

Bruno Castagna, è un altro cocciutissimo sindacalista d'assalto. Bruno è il classico sindacalista-politico, fasciato dalla passione civile dalla testa fino ai piedi, vecchio e romanticissimo militante comunista, figlio dello "zoccolo duro" del partito, per anni cantore delle posizioni Occhettiane più di quanto forse egli stesso non immaginasse, ma dopo la caduta del Muro di Berlino e la Perestrojka non credo avesse soluzioni diverse da questa. Tra una riunione sindacale e un'assemblea di partito trova anche il tempo per fare mille altre cose. Oggi firma un giornale destinato ai figli di Carolei sparsi per il mondo, lui per la verità è nato a Catanzaro, ma Carolei è il suo nuovo paese di adozione. A Carolei allena la squadra di calcio dei ragazzi del paese, in Rai firma il montaggio di gran parte di quei programmi che sono diventati col tempo la storia di quest'azienda. Bruno è uno di quelli anche che non sembra mai stare male. Forse il segreto di tanta freschezza sarà legato alla moglie Rosalba, medico anestesista, che credo gli imponga o gli consigli, come tenta di fare mia moglie Licia con me, oltre alla dieta anche due ore di tennis ogni giorno. Di lui conserverò sempre un ricordo molto particolare: suo padre era un grande poeta dialettale, ma finché era ancora in vita Bruno non ha mai trovato il

[3] L'ultima volta che mi capitò di stare con lui capii una cosa fondamentale: da ragazzo sognava di fare il medico, gli sarebbe piaciuto lavorare gratis per la gente più povera, ma la morte di suo padre gli impedì di poter coronare il suo vecchio sogno. Quando suo padre morì Ciccio era il secondo di sette fratelli, non c'era più tempo per inseguire sogni impossibili, la famiglia aveva bisogno di due braccia e di un lavoro su cui fare affidamento, e Ciccio in quella fase diventò il vero capo famiglia. La Rai gli aprì le porte ma sapeva che, non avendo lui nessuna "cordata politica" alle spalle, doveva arrangiarsi da solo. Si tuffò sui libri, e quei lunghi anni di studio approfondito diventarono da quel momento il suo unico salvacondotto. Quando gli chiedo del suo passato, mi ricorda la grande amicizia con Roberto De Napoli, gli anni delle grandi battaglie sindacali, le ritorsioni subite, ma riesce ad avere comprensione e tenerezza anche per chi in passato lo ha trattato male. Sarebbe incapace di stilare una lista di buoni e cattivi, anche per lui la Rai è stata la sua vita: «Se fossi un dirigente di quest'Azienda la difenderei come se fosse una mia creatura. Spero di trovare la forza di non soffrire quando sarò costretto a lasciarla per sempre, perché tra le mura di Via Montesanto, e oggi di Viale Marconi, è trascorsa tutta intera la parte più bella di me stesso». Insomma Ciccio Di Michele è questo ed altro ancora, ma soprattutto è la tenerezza di questi ricordi, che oggi lascia in eredità al suo piccolo Stefano.

coraggio per chiederci una recensione del suo ultimo libro di poesie, "*Assettati e mangia cù mia*", che suo padre aveva dedicato alla città di Catanzaro. Lo ha fatto invece dopo la sua morte, spiegandomi che le spese di stampa se le era caricate lui "perché quel libro andava regalato e non venduto", e ricordo la sua gioia immensa quando la recensione che suo padre aveva forse atteso per mesi, ma inutilmente, era diventata un servizio televisivo del nostro Tg. Peccato però, forse suo padre-il-poeta, quel servizio, lo avrebbe gustato assai meglio prima che quel maledetto aneurisma dell'aorta lo spingesse per sempre nel buio del coma.

Profondamente diverso da Bruno è Salvatore Migliari. Salvatore è un tecnico "atipico". È finito in Rai quasi per caso, io dico, forse per errore. Ma così è stato per la maggior parte dei nostri tecnici. Sul piano personale, Salvatore sembra un grande giocherellone, un fantasista della vita, un intellettuale, insomma, che ha capito cos'è la vita e se la gode fino in fondo. Nei fatti è invece uno dei professionisti più capaci e più attenti della sede, un tecnico rimasto per tutta la vita profondamente legato alla sua passione originaria, che era e che rimane la scienza informatica. Dottore in informatica con il massimo dei voti, Salvatore continua a studiare ogni giorno. Credo abbia deciso di prendere la sua seconda laurea, e fra una parentesi e l'altra del suo lavoro, lo trovi sempre immerso sui libri. Carattere schivo, a volte difficile da interpretare, ma eccezionalmente esemplare, Salvatore qualche volta cerca di glissare e di evitare rapporti con chi di noi gli chiede un consiglio tecnico. Fa finta di non avere una risposta utile da darti, ma ognuno di noi, ormai, ha imparato bene che questo suo modo di fare, almeno per lui, è solo il modo migliore per continuare a stare più tranquillo, in pace con se stesso e con i suoi libri d'informatica. Da qualche tempo "in pace" anche con le sue pagine Web, insuperabile esperto, qual è, di dottrine Internet. Credo sia stato lui a convincere Bruno Castagna a crearsi un sito in rete, per permettere ai figli di Carolei sparsi nel mondo di leggersi a casa propria "*Compagni di viaggio*", il periodico firmato da Bruno e da Mario Tursi Prato. Ma credo anche sia stato sempre lui ad iniziare Rosario Greco al linguaggio multimediale di Internet, il che conoscendo Rosario è davvero tutto dire.

Come Salvatore, e quanto lui, appassionato di dottrina informatica, è anche Luigi Greco. Luigi è uno dei nostri tecnici più giovani. Una laurea in ingegneria a pieni voti, una grande passione per i viaggi e un'esemplare modestia nell'affrontare le situazioni più complicate della vita di redazione. A differenza di Bruno Castagna, Luigi è uno di quelli che in redazione non parla mai di politica, e a differenza di Ciccio Di Michele, che sembra invece, vi dicevo prima, un vero e proprio collezionista di cuori infranti, Luigi Greco ti dà l'idea del marito fedele e profondamente innamorato della moglie. Lo intuii bene una mattina di domenica, per il modo come mi raccontò del suo ultimo viaggio a Parigi, insieme alla moglie, alla ricerca di nuove emozioni nella capitale del sentimento. Anche Luigi ha un debole inconfessato: è il grande amore per un dalmata, con cui vive e parla allo stesso modo con cui io parlo e vivo con la mia povera cagnetta cieca.

Per fortuna a questo mondo c'è anche chi dice che le donne non siano un "peccato mortale", perché se così fosse, molti di quelli che vivevano un tempo in Via Montesanto credo avrebbero avuto da confessare le proprie colpe, ed anche tante, e da espiare i propri peccati, tanti anche quelli. Tutti uguali? Non è proprio così. Nessuno meglio di Rosario Greco potrebbe invece vestire i panni del grande inquisitore. Rosario è uno di quelli cui voglio più bene. Ragazzo educatissimo, rispettoso, discreto, cresciuto in collegio, in sostanza allevato dai preti. Io dico sempre che Rosario è (forse) un prete-mancato. Qualche volta mi scappa di chiamarlo "monsignore", proprio per questa sua apparente dedizione al mondo del sacro. Nei fatti è un compagno di lavoro che con le macchine televisive non conosce mediazioni. Di esse sa praticamente tutto. Sa come partono, sa come regolarle, sa come farle funzionare al meglio, sa come aggiustarle, sa soprattutto come trattarle per averne il rendimento migliore. Rosario è un ragazzo che da un momento all'altro sembra potersi trasformare in un computer vivente. In Rai lo chiamano "centomani", capace in altre parole di riprodurre in video tutto ciò che fino a qualche anno fa sembrava essere frutto esclusivo dell'immaginazione di Giulio Verne, un vero e proprio artista del mixer video. Mi sembra quasi doveroso raccontar-

lo, ma ricordo di aver fatto vedere in giro, a dei registi Rai di grande livello nazionale, delle cose fatte da lui. Molti mi hanno chiesto se avessi lavorato nei grandi centri di produzione televisivi di Roma o di Milano, tanta era la perfezione elitaria che c'era in quei suoi lavori. Da qualche anno a questa parte ha scoperto il mondo della "borsa", e quando non ha da lavorare al banco-regia o in saletta di montaggio lo trovi fiondato sui computer della sede a caccia di "facili" guadagni o di nuove illusioni.

Ma di intelligenze così vive la mia Rai, per fortuna, è ancora piena. Non chiedete mai a un vecchio programmista Rai con chi preferirebbe montare? Vi risponderà senza esitazioni: «Con Mario Miceli». Mario è un altro di quei tecnici di produzione a cui in saletta di montaggio tu puoi chiedere anche l'impossibile. Professionista di una educazione senza confini, mai un gesto plateale di insofferenza, mai una smorfia di disappunto, mai una frase pesante. Mario è il classico innamorato di Peynet, che nasconde i suoi quarant'anni dietro un sorriso da fanciullo, competente fino alla nausea, e capace di mettere in crisi anche la più perfetta costruzione giornalistica. Qualche mese prima di lasciare definitivamente Via Montesanto, ricordo, aveva appena finito di montare un film, che in realtà poi non ebbe molto successo (soprattutto per via della tradizionale emarginazione che viveva e che vive la produzione regionale rispetto ai grandi circuiti nazionali italiani) ma che sul piano del montaggio tecnico era un autentico gioiello. Una volta lasciata per sempre Via Montesanto i suoi capi gli chiesero di dedicarsi alle nuove teorie satellitari, per lui fu un gioco, alla fine dimostrò di saper puntare o allineare la parabola del suo nuovo pullman, "*Ita" 91*, senza dover ricorrere ai mille manuali in dotazione della nuova macchina. Mario Miceli, insomma, oggi è un principe dei collegamenti satellitari.

Se invece in saletta di montaggio hai bisogno di effetti speciali, di missaggi molto particolari, di sfumature d'autore, di immagini incrociate, di dettagli sofisticati e di tagli davvero molto esclusivi, allora non resta che rivolgersi a Pietro Cantafio. Raccontarvi di Pietro non è cosa facile. Pietro è uno che vive lontano dal gruppo. Come dire? Sembra un animale solitario, che per scelta personale sta fuori del coro. Ci sono dei momenti in cui sembra proprio gode-

re di questa sua scelta intima, personalissima, privata. Carattere introverso, pieno di contraddizioni, a volte anche palesi e spavalde, capace di riservarti scatti ribelli. Forse è il segno di un'autonomia intellettuale fuori dal comune. Mi dicono sia così altero e così protagonista anche quando, lasciati gli studi di Via Montesanto, si trasforma in uno straordinario maestro di sci. Sulla neve scende con la stessa sicurezza con cui tratta le immagini e le dissolvenze più complesse: mi auguro abbia finalmente deciso di fare di suo figlio Antonio un grande campione della montagna, perché mi dicono che il bambino abbia tutto il carisma e la potenza necessaria necessari per diventarlo. Sul piano professionale Pietro è un compagno di lavoro capace di offrirti il meglio di se stesso, ma capace anche di sparire quando meno te lo aspetti, o quanto sei letteralmente disperato. Allora tu ti accorgi che il suo lavoro diventa fondamentale, e lo cerchi con pazienza. Vive la vita della redazione come accade a molti di noi: è come se la Rai, un giorno, fosse per lui la causa delle sue gioie più grandi, e il giorno successivo la causa anche delle sue nevrosi più manifeste. Ragazzo molto perbene, vi dicevo una straordinaria storia professionale alle spalle, un padre importante e una storia di famiglia non comune nata e costruita nella città di Catanzaro. Peccato, davvero peccato, che lui non sia sempre solare. Questo suo modo di essere, così complesso e così riservato mi porta ad avere con lui un rapporto strano, eccessivamente professionale, poco personale direi, e la cosa mi porta tristezza perché questo, nella mia vita di redazione, rappresenta una vera e propria eccezione.

Molto più aperto di lui è invece Edoardo Marino. Edoardo è uno che ha nel cuore e nella mente la grande passione per la tecnica. Lo si intuisce dalla sicurezza che ostenta quando gli poni un qualunque problema tecnico. Edoardo ha la mania delle telecomunicazioni, ha sempre una ricetrasmittente tra le mani: in realtà è un giocattolo molto più complesso di quanto non si possa immaginare a prima vista, diverso da quelli che hanno normalmente gli appassionati di ricetrasmittenti, e con cui Edoardo è in grado di collegarsi con chiunque e con qualunque parte del pianeta. Del mondo dei "CB" Edoardo sa tutto ciò che si può sapere, o anche soltanto immaginare. Guardato da lontano, da dietro il vetro della saletta di

montaggio, sembra un marinaio, proprio così, un marinaio, spiato dal suo oblò, che conosce le rotte a memoria, che sa come correggerle senza che il capitano si accorga mai dei suoi errori, e che alla fine della tempesta affrontata in mare organizza per l'equipaggio i festini proibiti. Credo che quelle poche serate in pizzeria, tra di noi o tra alcuni di noi, siano frutto esclusivo di questa sua straordinaria passione per la compagnia. Edoardo è uno di quei colleghi di lavoro a cui sono molto legato, soprattutto da quando ho scoperto, per caso, che nella sua vita ha sofferto molto per via di un problema di salute legato ai suoi cuccioli. Dico: «ho scoperto per caso», tanta era la perfezione e la correttezza nel suo modo di affrontare il mestiere di ogni giorno: mai, insomma, che mi fossi accorto di nulla, mai che avesse toppato un servizio, mai che avesse trovato una scusa per fuggire. Insomma, lui è uno di quelli che i problemi di famiglia li lascia davvero a casa, anche i più gravi. Ma nessuno è perfetto, anche lui ha un debole... È il gioco del bridge, ma la colpa non è sua, in casa ha due figlie che sono campionesse italiane di questa categoria, e non è escluso che nel 2001 possano anche diventare campionesse internazionali. In bocca al lupo!

Non ama il gioco, invece, Francesco Mazzei. Uomo solitario, compagno di lavoro instancabile e inesauribile, Ciccio da oltre quindici anni a questa parte fa la spola tra San Giovanni in Fiore e la Rai. A San Giovanni in Fiore vive la sua famiglia, lui invece trascorre le sue otto-dieci ore quotidiane in redazione, altre due ore in macchina, il resto accanto a sua moglie. Forse troppo poco. Insomma, parte da San Giovanni che è ancora buio, e rientra a casa a tramonto fatto. Noi tutti lo chiamiamo con amore Ciccio, e la gran parte di noi giornalisti approfitta della sua presenza in saletta di montaggio per pretendere l'impossibile. Ciccio Mazzei è uno di quelli che non conosce la parola "no", non dice mai "non si può fare", puoi chiedergli la luna nel pozzo: se dipendesse da lui non ci sarebbero problemi di nessun tipo. Per anni l'ho preso in giro, una volta lo chiamavo l'uomo delle nevi, nei fatti era il nostro informatore più attendibile sulle condizioni meteorologiche dell'altopiano Silano, percorrendo lui la San Giovanni in Fiore-Cosenza almeno due volte al giorno. Come cittadino residente di

San Giovanni ha fatto sì che per anni la redazione guardasse con un occhio privilegiato a questa realtà. Ogni avvenimento, grande o piccolo che fosse, finiva sui tavoli della redazione proprio grazie alla sua presenza tra noi. Ci fu una fase della nostra vita, quando Capo Redattore era Franco Martelli, che San Giovanni in Fiore era in televisione almeno una volta la settimana. Ciccio capì subito qual era il segreto: bastava portare in Rai le immagini giuste. Si comprò allora una videocamera, credo fosse una Super VHS, e per un lungo periodo ci inondò di immagini legate alla vita reale del grosso centro silano. Ma fu solo una fase, che vide suoi alleati compiacenti soprattutto me ed Andrea Musmeci, e che all'azienda non costò mai una sola lira. Poi cominciò a dedicarsi alla fotografia. Proprio di recente è uscito in libreria l'ultimo suo libro, il titolo è *"Le braccia del mondo"*, è la storia dell'emigrazione "Sangiovannese" dal 1950 al 1970, uno spaccato di speranze e di tragedie umane che Ciccio ricostruisce e racconta con la dolcezza disarmante con cui vive ogni suo nuovo giorno di lavoro. Il merito che gli va riconosciuto, fino in fondo, è l'essere riuscito ad avvicinare il mezzo televisivo e radiofonico ai mille problemi della gente di montagna. Ricordo un suo speciale TV, dedicato a Gioacchino da Fiore e all'Abbazia Florense, che ha aiutato intere generazioni di studenti a comprendere meglio il messaggio universale di questo straordinario protagonista della storia e della vita di Sangiovanni in Fiore. La sua colpa maggiore invece è l'educazione estrema con cui tratta tutti noi, anche chi con lui rasenta il limite della scortesia. Ma Ciccio è fatto così.

Forse, però, a questo punto, vale la pena di raccontarvi la verità fino in fondo. Questi straordinari ragazzi di Via Montesanto sono il cuore vero della grande macchina Rai. Lo dirò meglio in altra parte di questo libro: della Rai essi sono la forza motrice, il braccio armato, i fedeli esecutori del progetto editoriale di ogni Capo Redattore e di ogni Direttore di Testata. Se, per ipotesi, uno di loro decidesse un giorno di creare fastidi alla navigazione, statene certi, saprebbe perfettamente come farlo, e soprattutto come farlo senza che nessuno possa mai in qualche modo imputargli una colpa. Loro montano i servizi che vanno in onda nel corso dei nostri Tg,

ma sono sempre loro che poi, dalla sala regia, mandano in onda il telegiornale, e sono sempre loro che affidano all'etere le voci stanche e qualche volta assonnate dei giornalisti impegnati quotidianamente con i giornali radio del mattino. Senza di loro, in questo mio mondo nulla sarebbe possibile.

Qualcuno potrebbe obiettare: «ma ci sono anche gli altri». Lo ripeto ancora, senza di questi mitici "ragazzi di Via Montesanto" nulla sarebbe stato possibile. A guidarli c'erano un tempo tre diversi coordinatori, Mario Bucchieri, Tonino Perri e Mimmo Marchese. Questa dei "coordinatori" è una figura di difficile illustrazione. Il coordinatore era nei fatti il responsabile di ciò che avveniva nelle salette di montaggio e nelle regie, anche se spesso e volentieri il coordinatore almeno un tempo era molto più simile ad un'araba fenice. Quando stavamo in Via Montesanto, dei tre il più giovane era Mimmo Marchese. Mimmo è arrivato al grado di coordinatore da poco, dopo un'esperienza tutta trascorsa in saletta di montaggio, e dove tra un servizio filmato e l'altro ha trovato anche il tempo per studiare e laurearsi con il massimo dei voti, davvero invidiabile, una tenacia e una passione di primissimo livello, che oggi si aggiunge ad una profonda conoscenza dell'antropologia culturale, argomento centrale della sua tesi di laurea al Dams di Arcavacata. Nei fatti Mimmo è il classico animale politico, nel senso che gli piacerebbe molto fare politica attiva. Alle penultime elezioni amministrative nella città di Cosenza si è presentato nella sua circoscrizione ricevendo un altissimo numero di consensi. Ma credo che un partito diverso da quello della DC, dove un tempo militava, lo avrebbe "valorizzato" molto di più e molto meglio. Prima o poi, se ne renderà conto da solo.

Mario Bucchieri, dottore in matematica, in Rai è invece una vera e propria istituzione. Insieme a Tonino Perri è la continuità tecnica della Rai in Calabria. Ma che ci fa uno come lui da queste parti? Un giorno mi capitò sotto mano la sua tesi di laurea, aveva questo titolo: "Calcolo dei coefficienti del Polinomio di Chebyshev con routine eseguibile da un computer", e i miei dubbi sulla sua presenza nelle salette di montaggio aumentarono ancora di più. Aveva anche lavorato alla Facoltà di Fisica Nucleare dell'Univer-

sità di Palermo sui transistor d'ultimissima generazione. Poi, da qui forse, è arrivato in Via Montesanto. Mario è uno dei pochi con cui riesco anche a far finta di litigare. Lui ormai lo ha capito assai bene e regge il gioco. Prima fa finta di gridare, poi ti fa capire che è lui il vero "padrone" della ferriera, e che senza di lui la barca si fermerebbe. Tu fai finta di credergli, gli dai ragione, e alla fine il risultato è il massimo prodotto immaginabile. Quando invece non si discute di lavoro, credo che Mario sia una delle persone più godibili di questo strano pianeta di pazzi. Ha una passione inconfessata, quella per i viaggi. Dipendesse da lui passerebbe tutta la sua vita alla ricerca di nuove emozioni negli angoli più sperduti e più disparati della terra. Non ditemi ora che «è una cosa che farebbero tutti», perché non è vero. Nella vita c'è chi è nato per stare seduto, perché questa alla fine può anche essere una propria scelta personale, e c'è invece chi è nato per viaggiare. Il dottor Mario Bucchieri è uno di questi, un vero e proprio piccione viaggiatore, e come tale, viaggiatore eccessivo, ma anche ossessivo, maniacale. Prima di partire riapre i libri di geografia, si aggiorna, si ubriaca di dati e di cifre, s'informa persino delle temperature che soffiano sulla zona. Insomma, uno come lui, quando arriva a Tunisi, o ad Atene, o a Istanbul, sa già perfettamente cosa andare a vedere e cosa non vedere. Naturalmente, lo dico subito, non vorrei essere al posto né di sua moglie né dei suoi figli. In Rai molti di noi non lo hanno mai saputo forse, ma credo che Mario, in tutti questi anni, abbia in sostanza girato il mondo. L'ultima sua avventura lo ha visto protagonista nello Yemen del Sud: molti di noi in quei giorni sperammo che qualcuno lo rapisse per sempre, ma allo scadere delle ferie Mario si ripresentò puntualissimo al suo posto di lavoro, e questa volta con le cartine del Brasile, credo la sua prossima tappa.

Tonino Perri è invece il suo esatto contrario. Professionista altrettanto impeccabile, Tonino è uno di quegli uomini-ombra dell'Azienda che hanno davvero fatto la storia della Rai. Tonino Perri non si vede ma c'è sempre, e quando meno te lo aspetti è sempre pronto a risolvere i problemi più delicati. Carattere silenzioso, di una modestia proverbiale, di un'educazione senza pari, di una disponibilità che supera l'immaginazione. Gli dico sempre che

potrebbe essere l'uomo ideale per una segreteria politica seria, dove accanto al politico, che generalmente sbraita e schiamazza, deve pure esserci un qualcuno che lavori sul serio e soprattutto nell'ombra, con la sua stessa estrema serietà certosina, dote indispensabile perché la macchina elettorale possa andare avanti nel migliore dei modi. Lasciataci alle spalle Via Montesanto, Tonino diventerà il Capo della Produzione, un ruolo decisionale, difficilissimo da svolgere, ma che lui ricopre oggi con la medesima modestia e la medesima serietà professionale con cui un tempo, in Via Montesanto, accettava di sostituire in saletta di montaggio l'ultimo dei suoi tecnici. Lo faceva, ricordo, senza mai profferire parola, e credo che la sua dote più grande sia sempre stato proprio questo suo senso esasperato del rispetto degli altri.

Aveva la sua stessa dote Roberto De Napoli, che io ho conosciuto in Via Montesanto quando Roberto era ancora uno dei tecnici di produzione più pazienti della sede. Poi Roberto decise che era arrivato il momento di prendere una laurea, e dopo una fase iniziale trascorsa in produzione, lasciò per sempre le salette di montaggio per diventare regista-programmista. Ma sarebbe sciocco e ingiusto non riconoscere a Roberto i meriti professionali che come tecnico del montaggio si portava dietro. Oggi, nella nuova sede la configurazione originaria dei nostri tecnici di produzione è cambiata molto, ci sono nuovi colleghi, penso ad Arturo Donato che proviene dal settore della manutenzione, o al mio amico-poeta Riccardo Brunetti, ma loro, allora, in Via Montesanto frequentavano poco la redazione per via di un incarico diverso da quello attuale. Di Arturo posso solo dire che ha una grande colpa: la rassegnazione, la pazienza, il senso esasperato della sopportazione. Arturo non conosce cosa sia l'ira, non sa cosa sia l'intolleranza, forse non sa neanche cosa siano le sfuriate, sembra invece votato alla dedizione più assoluta, al lavoro che svolge, agli uomini con i quali lavora. Mi piace molto questa sua flemma tipicamente inglese, lui non lo dice mai, per pudore forse, ma l'ha assorbita con gli anni, "dialogando" con i computer e con le macchine. Arturo, come Mario Manna, rimane uno dei tecnici più bravi che la Rai abbia mai avuto al Sud.

Di Riccardo Brunetti invece si potrebbe scrivere un romanzo. Io lo chiamo “Riccardo-Il-poeta”. Prima faceva l’elettricista, è quando stavamo tutti in Via Montesanto, poi si è messo a fare il tecnico di produzione, poi si è iscritto all’Università e ora sta per dare la tesi, nel frattempo ha firmato i montaggi di documentari degni di questo nome. Alla fine, uno come lui potrebbe anche decidere di cambiare di nuovo mestiere e ricominciare daccapo, magari negli Stati Uniti, insegnando italiano nelle scuole dei nostri emigrati. Il suo sogno vero, però, è un altro: è un programma nazionale, da lui diretto, da me condotto, che racconti ogni giorno, con collegamenti da ogni parte del mondo, la vita della Little Italy oltre oceano. Vedremo…

Ma qual è il rapporto vero tra noi e loro? Direi nella migliore delle ipotesi costruttivo, passionale, ammiccante, viscerale, a volte anche nevrotico, penso a certi periodi di guerra fredda, altre volte il rapporto diventa compiacente. Ogni giornalista con tutti loro ha una sorta di rapporto di dipendenza: tu sai, insomma, che senza di loro nulla ti è possibile fare, dunque il più delle volte “vai a Canossa”. Tra noi giornalisti quello che con loro ha un rapporto direi davvero più intimo è Fabio Nicolò, da poco neo Vice Presidente dell’USSI, l’Unione Stampa Sportiva Italiana. Ma è forse naturale che sia così. Fabio è appena arrivato in redazione, è ancora un dolce ragazzo, ricco di gioventù e di istinto, e in molti di loro ha trovato amici veri.

MAESTRI DELL'IMMAGINE E DIRETTORI DI FOTOGRAFIA

«In un tempo in cui si discute, ogni giorno e in ogni paese, di convergenza fra telecomunicazioni, computer e televisione; in un tempo in cui, quasi ogni giorno, assistiamo a grandi operazioni societarie - fusioni, acquisizioni, veri e propri take-over- fra imprese della galassia multimediale, scrivere di quotidiani può apparire "romantico" e financhè "démodé". Ancor'oggi, però, in piena età elettronica, quella dei quotidiani rappresenta una parte consistente della più generale industria della comunicazione. Se, solo per un primo quadro, prendiamo le prima 50 società della comunicazione nel mondo, notiamo subito che molte di esse fondano la loro forza proprio sui quotidiani, o comunque traggono da essi una consistente percentuale del loro fatturato. È così per la News Corporation di Rupert Murdoch, per i gruppi Thomson, Kirch, Gannet, Times, Tribune Co. Anche la stessa Capital Cities/Abc, acquisita pochissimi anni fa dalla Walt Disney in una delle più grandi operazioni mai realizzate nel mondo dei media, detiene non solo uno di tre grandi networks televisivi statunitensi (Abs appunto), bensì anche una diffusa e consistente catena di quotidiani».

Franco Mosconi

Accanto ai colleghi tecnici ci sono i telecineoperatori. Oggi si chiamano così, un tempo invece erano più semplicemente operatori di ripresa. Sono nella maggior parte dei casi giornalisti professionisti responsabili e autori delle immagini. Un servizio filmato è sempre opera loro, e nessuno di noi, senza di loro, potrebbe mai fare questo mestiere in maniera completa, salvo naturalmente che non ci si attrezzi come già accade in molti paesi stranieri, con una telecamera propria: questo significherebbe che, insieme al testo, un giornalista dovrebbe girarsi da solo anche le immagini, ma il discorso qui si farebbe davvero assai complesso.

I telecineoperatori, come figura professionale, sono frutto di un

dibattito in seno alla categoria, e all'interno della Rai, venuto molti anni dopo l'avvio della Terza Rete. In Via Montesanto, quando Gregorio e io arrivammo per la prima volta, c'erano sette operatori di ripresa. Erano: Tonino Arena, Giancarlo Geri, Pino Greco, Domenico Curreri, Cesare Passalacqua, Vincenzo Pitrelli e Claudio Poggi. Prima di loro, erano i primi anni '60, c'erano già stati Edoardo Carlevaro, Carlo Caffari, e Achille Monteverde. Monteverde stava stabilmente a Catanzaro e, insieme a suo figlio Luigi, lavorava a cachet dalla città capoluogo di regione. A Reggio Calabria c'era invece Edmondo Mavilla, che la storia ufficiale della Rai vuole come primo operatore di ripresa in Calabria. Dopo di lui molti ricordano suo figlio, Silvio Mavilla, ma in realtà nel suo caso si trattò di una collaborazione del tutto casuale. Lo stesso pare sia successo con Massimo Sofia. Ma a proposito del "primo" operatore di ripresa della Rai non tutti sono d'accordo sul nome di Edmondo Mavilla. C'è, infatti, chi, come Pino Greco (lucidissima memoria storica di Via Montesanto), ricorda di aver conosciuto il primo vero operatore di ripresa della Rai italiana, naturalmente dalla Calabria, molto tempo prima che arrivasse a Cosenza Edmondo Mavilla. Parlandomi di lui Pino mi riferisce anche un particolare storico facilmente verificabile. Riguarda un grave incidente di caccia avvenuto almeno 40 anni fa in Sila, sul lago Cecita, dove due persone persero la vita.

«Una di queste - ricorda Pino Greco - era Franco Greco. Era il figlio dell'Ispettore Antonio Greco, funzionario della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, futuro Vice Direttore Generale della Carical, uno dei personaggi allora più influenti di Cosenza. Bene, in quell'occasione il Tg nazionale delle ore 20.00, che allora era l'unico Tg della Rai, dedicò a quella tragedia un lungo servizio di apertura, e lo fece proprio grazie alle immagini che un professore dell'epoca, Mario Vuozzo, cosentino, aveva girato sul lago Cecita con una cinepresa *Paiard H16*, e spedito subito dopo a Roma». Quel giorno Pino Greco era in Sila con Enzo Arcuri, che allora lavorava per la redazione cosentina della *Gazzetta del Sud*: «Il giorno dopo il giornale - ricorda Pino Greco - dedicò a quel fatto di cronaca un'intera pagina corredata, oltre che dalla cronaca di Enzo Arcuri, anche dalle mie fotografie». Ma sono solo dettagli di un'avventura che

soprattutto i più vecchi ricordano di aver vissuto nel nome di una macchina da presa che era diventata una vera e propria leggenda, la bellissima e mitica *Arryflex St*, cinepresa da sedici millimetri, cavallo di battaglia degli operatori di ripresa di tutto il mondo fino al 1985. Poco prima, subito dopo l'avvio della Terza Rete, dunque 1979, erano arrivate in Rai le prime *RCA*, e quindi le prime riprese elettroniche, fino alle attuali *Betacam*. A Cosenza, soprattutto nei primi mesi del 1982, ricordo anche di aver lavorato con una cinepresa *Hitachi* che già allora, vent'anni fa, pareva antidiluviana e che per fortuna era usata solo in caso di emergenza. Ma torniamo agli operatori di ripresa. Dopo la prima selezione del 1978, vinta anche da Salvatore Perrotta, che alla fine però preferì fare il tecnico del MIAF[1],

[1] «Originariamente - mi spiega Pasquale Donato, uno degli uomini-chiave di questo settore - il MIAF (Manutenzione Impianti Alta Frequenza) aveva un'altra denominazione, si chiamava LMAV, Laboratorio Manutenzione Audio Video. Era un settore dove si faceva di tutto, dall'accensione del sistema di condizionamento alla messa in onda». Il Capo era Salvatore Molinaro. Con lui come tecnici c'eravamo io, Mario Manna, Giovanni Piro, l'ingegner Demetrio Latella e l'ing. Pietro D'Alessandro, trasferitosi poi alla Banca Pitagora. Con tutti loro c'erano poi anche Tommaso Farina, Ferdinando Biafore, Riccardo Brunetti, e Walter Sala che veniva dal MIAF. Giovanni Piro sostituì l'ing.Latella, trasferitosi intanto alle Ferrovie dello Stato, e Arturo Donato prese il posto di Pietro D'Alessandro. Sia Giovanni Piro che Arturo Donato provenivano dal MIAF di Montescuro. Tommaso Farina era invece il Capo degli elettricisti. Nel 1995, con l'avvento della Terza Edizione del Telegiornale, quella delle 22.45, Giovanni Piro e Mario Manna vennero trasferiti in produzione e diventarono tecnici del montaggio. Sei mesi più tardi Mario Manna decise di lasciare la produzione e tornarsene alla manutenzione diventandone così Capo del Reparto. Anche Riccardo Brunetti: dopo il diploma superò con il massimo dei voti un colloquio interno, per passare da elettricista a tecnico di produzione. In manutenzione oggi ci sono due ragazzi di un'educazione senza confini, Antonio Gatto, e Peppino Berardi. Il loro capo è Pasquale Donato perché Mario Manna è nel frattempo diventato "Building-manager", intendente di Palazzo, e fa parte di una Consociata Rai che si chiama SIAM. Con lui è passato anche Walter Sala". Pasquale Donato entrò in Rai nel 1978, dopo aver sostenuto un concorso pubblico come tecnico. Fu assegnato alla radio, alla bassa frequenza, allora i corsi di perfezionamento si tenevano a Firenze: "A Firenze - ricorda - mi insegnarono subito i segreti del segnale video. Quando io entrai in Rai ricordo anche Vincenzo Viola, Arturo Donato, Roberto De Napoli, i fratelli Giovanni e Salvatore Pietrafitta, l'ingegner Aldo Pane, Antonio Gatto. Alla fine di quell'anno eravamo già in dieci. Allora si faceva la radio e si usciva insieme al cineoperatore come fonico. Serviva sintonizzare l'audio e il video: il registratore audio era collegato con la cinepresa, grazie al cavo di sincronizzazione. Quando partiva la cinepresa partiva anche il registratore, il movimento delle labbra doveva perfettamente corrispondere con i suoni che arrivavano al registratore. Di quel periodo ho un ricordo davvero molto speciale: un giorno uscii con Giancarlo Geri. Lui fece le immagini di un asino proprio davanti al monumento che ricordava i moti di Melissa, a bordo

Mavilla andò via definitivamente e arrivarono in Via Montesanto Cesare Passalacqua e Domenico Curreri. Dopo il 1982 fu la volta di Giovanni Scarinci e Ugo Rendace, e ancora dopo, per via di un nuovo concorso bandito dalla sede di Cosenza, toccò a Pino Anfuso, Paolo Bozzo e Giovanni Matera.

Giovanni Matera non è più in Calabria da anni, per aver chiesto e ottenuto il trasferimento alla sede Rai di Bari, essendo lui di origini pugliesi. Tonino Arena è morto in servizio, finito tragicamente in una scarpata sulla Salerno-Reggio Calabria nel novembre del 1982, rientrando in sede dopo un'intera giornata alla macchina da presa. Giancarlo Geri è in pensione da anni, ma a differenza di tanti altri continua a interessarsi di riprese televisive. Accade altrettanto per Vincenzo Pitrelli, anche lui ormai in pensione, ma ancora oggi in "servizio permanente effettivo" per via della grande passione che Cecè, noi lo chiamavamo così, ha sempre avuto per i reportage dai paesi stranieri. Pino Anfuso invece, dopo una parentesi di lavoro alla sede Rai di Genova, è finalmente rientrato in Calabria. Domenico Curreri si è invece trasferito definitivamente a Roma, dove oggi segue i grandi fatti di politica italiana per la redazione interni del *T3*. È andato in pensione anche Claudio Poggi, che ha invece lasciato per sempre la Calabria per rientrare a Trieste sua città natale. Ma anche a Trieste mi dicono che Claudio non ci sia mai, per via della sua proverbiale passione per la pesca subacquea e che da una vita lo

---

c'era un contadino che davanti a quella stele si fece il segno della croce. Quell'immagine fece il giro del mondo, era diventata l'immagine-simbolo della nostra terra. Molte altre volte uscii con Vito Teti, mentre Roberto De Napoli che era stato assunto insieme a me venne mandato a Montescuro. Poi arrivò l'era del telecinema. In Via Montesanto avevamo una moviola, era stata sistemata nel locale dove c'erano le telescriventi, al terzo piano, proprio accanto al telecinema: era un proiettore che a sua volta proiettava su un obiettivo di telecamera, questo poi trasformava le immagini dalla pellicola in un segnale elettrico e lo inviava ai ponti radio. Da qui l'immagine arrivava al vidigrafo, perché il segnale veniva registrato. Se si trattava di un documento muto si montava direttamente. Se era invece un documento sonoro si passava su un nastro perforato, si mettevano insieme immagini e suoni, si facevano coincidere insieme e si montavano. Il nostro sviluppatore di fiducia era Pino Greco, davvero un grande maestro della fotografia. Avevamo anche uno studio fotografico con una sviluppatrice automatica. Dal negativo si passava al positivo Al piano terra avevano un locale pieno di recipienti con dentro gli acidi per lo sviluppo. Poi lì ci finì la messa in onda e il controllo centrale. Là dove invece tu hai trovato le salette di montaggio, là c'era un tempo l'appartamento del primo custode di ella Sede Rai di Via Montesanto".

vede protagonista olimpionico in tutti i mari del mondo. Carlo Caffari è invece quello che tra i meno giovani è rimasto in Rai il più a lungo possibile, è andato, infatti, in pensione solo da poco lasciando in eredità ai colleghi di Corso Sempione a Milano, e alla storia stessa della televisione italiana, alcuni dei reportage e dei filmati storici più belli di questi ultimi 50 anni di vita repubblicana.

Con i telecineoperatori ho lo stesso rapporto che da anni mi lega ai tecnici di produzione. È un rapporto di grande affiatamento, a volte anche di grande complicità. Ma non mancate neanche le grandi litigate. Ognuno di loro mi ha insegnato qualcosa, qualcuno in particolare mi ha educato alla pazienza. È il caso di Cesare Passalacqua, un ragazzone tutto d'un pezzo, da trattare con i guanti gialli, permaloso almeno quanto me, di una simpatia straboccante, grande affabulatore, che però non conosce il senso della mediazione. O con me, o contro di me. E quando sceglie di farlo ti diventa amico per la pelle, e per tutta la vita. Leale e sincero fino a farsi male da solo, ottimo compagno di viaggio e splendido professionista. La sua caratteristica sono le immagini fotografiche. Cesare imbraccia e usa la telecamera come se in mano avesse la sua mitica *Canon Ftb*. Sono immagini ferme, dettate da un'esasperante passione per la fotografia, dettagli dopo dettagli, fotogramma dopo fotogramma. Mai una ripresa scomposta, mai una zoomata di troppo, immagini ideali per tirarne fuori delle bellissime cartoline. Vent'anni fa gli venne conferito il *Premio Vallombrosa*. Le sue immagini, disse la giuria internazionale di quel premio, avevano trasformato le facce anonime di decine di emigrati in protagonisti di primo piano, su una ribalta intensa e carica di mille luci e di mille significati diversi[2].

[2] Il "*Premio Speciale Vallombrosa*" era stato voluto e istituito nell'intento di valorizzare la funzione regionale della Terza Rete televisiva, attirando attraverso riconoscimenti e segnalazioni autorevoli, e soprattutto competenti, l'attenzione e l'interesse sia di quanti operavano nei settori dell'Amministrazione, dell'Informazione e della Cultura, sia del grande pubblico, sulle produzioni, le attività e le diffusioni che facevano capo alle varie sedi Rai. La giuria del Premio era composta dai critici Valerio Caprara, Claudio Carabba, Sergio Frosali e dai registi Roberto Guicciardini e Maurizio Scaparro. A vincere la quarta edizione del Premio fu uno speciale della Rai della Calabria dedicato al mondo dell'emigrazione calabrese in Piemonte, firmato da Anna Rosa Macrì e dallo stesso Cesare Passalacqua. La premiazione avvenne domenica 8 luglio del 1984. Per la sede Rai calabrese fu motivo di grande orgoglio generale.

Completamente diverso da lui è Pino Greco. Pino ha un carattere schivo, taciturno, educato ad ascoltare, lavoratore instancabile, personaggio complesso, poliedrico, animale politico nel senso migliore e più autentico del termine. Come con Cesare, anche con lui, ho lavorato moltissimo. L'ultima volta che siamo stati in America mi ha riportato a casa quasi trenta ore di immagini, materiale grezzo girato senza mai concedersi una pausa, ma soprattutto senza mai lamentarsi[3].

A Toronto, New York, Chicago, Boston abbiamo girato anche quattordici ore al giorno senza mai averlo sentito fiatare. L'unica smorfia che fece durante quella missione di viaggio fu su un aereo dell'American Airlines. Eravamo partiti da Chicago diretti a Boston. Dopo il decollo c'informarono che saremmo atterrati a Boston con qualche ora di ritardo per via di un temporale che stava interessando la periferia bostoniana. In realtà era un tifone. Lo capimmo meglio al momento dell'atterraggio. L'aereo pareva stesse aprendosi in due, la carlinga si contorceva come un pallone pieno d'acqua, i fulmini parevano attraversassero l'abitacolo da una parte all'altra. Ricordo gli sguardi muti e atterriti di ognuno di noi, in particolare quello di Pino: era l'immagine fisica della paura. Ma avrà immaginato la stessa cosa lui, però, guardando me e Pietro Bianco che gli stavamo seduti sul sedile davanti. Poco tempo dopo, sempre insieme, un'altra paura: una mattina eravamo diretti a Castrovillari, per un servizio al Polo Tessile di Cammarata. Poco dopo lo svincolo di Tarsia trovam-

[3] Uno dei pionieri di questo tipo di speciali televisivi fu nei primi anni '80 Vito Teti, dopo di lui Mimmo Rafele e Annarosa Macrì. Ma perché questa scelta? Vito Teti la spiega così: "Tutta la mia attività lavorativa e professionale mi ha portato a cercare di capire chi sono io in relazione alla storia della mia comunità, della Calabria e del mondo più vasto. Prendiamo ad esempio il mio interesse per l'emigrazione. La mia comunità ha vissuto diverse ondate migratorie che hanno segnato la vita delle persone. Io stesso sono nipote e figlio di emigrati in America e nella mia famiglia ci sono stati tanti emigrati. Ebbene "*America dove*!", un documentario in otto puntate sugli emigrati del mio paese in Canada, si colloca all'interno di un mio interesse di antropologia del viaggio, di storia dell'emigrazione, ma al fondo ho voluto vedere anche dove sono andati i miei compagni di scuola delle elementari, i luoghi dove erano andati mio padre, che ho visto per la prima volta a nove anni perché era ermigrato in America, e mio nonno, uno degli "americani" di fine 800. Dobbiamo interrogare gli altri per conoscere noi stessi, dobbiamo raccontarci agli altri per tentare d'incontrali". Vedi: Giovanni Sole,*Trentacinque millimetri di terra*, *cit.*

mo un grave incidente della strada. Ci chiesero aiuto. Ci fermammo, e qualcuno ci mise in macchina il corpo sanguinante di una bambina rimasta ferita. Tornammo di corsa verso l'ospedale di Cosenza, ma fu una corsa inutile. Sentimmo la bimba rantolare per tutto il viaggio. Pareva non riuscisse a respirare, quasi fosse in preda ad una crisi asmatica. Corremmo come pazzi, ma all'altezza dell'edificio che a Cosenza ospita il comando dei vigili del fuoco la bimba smise di lamentarsi. Capimmo che era morta. Pino scoppiò in lacrime, mentre io invece non ebbi neanche il coraggio di girarmi all'indietro per guardarla in faccia e richiuderle le palpebre. Oggi me ne vergogno profondamente, ne parlo anche perché questo mi aiuta a liberarmi da un peso enorme ma quel giorno, sia Pino che io, toccammo con mano quanto fosse facile passare dalla vita terrena alla vita celeste, senza neanche il tempo di una spiegazione plausibile e convincente. E quel giorno, ricordo, Pino capì il mio disagio e mi restò vicino come forse solo mio fratello Ottavio avrebbe potuto fare. Di questo gli resterò riconoscente per sempre.

Con Cesare Passalacqua ho invece assaporato il fascino, unico al mondo, di una Parigi primaverile. Quella sera, ricordo, frotte di turisti avevano assediato le gallerie del Louvre, mentre noi tentavamo di raggiungere l'Ambasciata Italiana, alle spalle di Place des Invalides: al numero 47 di Rue De Varenne ci aspettava il ministro Giorgio Sfara[4].

[4] «Il Ministro Plenipotenziario Giorgio Sfara è originario di Gioiosa Ionica. Figlio di un noto penalista, suo padre si chiamava Severino Sfara, dopo il Liceo Classico frequentato a Locri, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza a Roma. Va ad abitare alla Casa Internazionale dello studente e qui si innamora visceralmente delle lingue straniere e del diritto internazionale. Si laurea e contro la volontà di suo padre, che forse sognava un figlio avvocato come lui, partecipa al primo concorso bandito dal Ministero degli Esteri. Lo vince, ed entra in diplomazia. Una carriera tutta in salita, costellata da mille successi diversi e da riconoscimenti formali raccolti nelle aree più difficili del Paese. Primo incarico a Bruxelles, al Consiglio Atlantico, da qui sarà un peregrinare continuo, senza sosta, Città del Capo, in Sud Africa, la Siria, Mosca, Ginevra, e dopo una parentesi a Roma, come consulente diplomatico del Ministro Tiziano Treu, Giorgio Sfara approda a Parigi nella qualità di Ministro Plenipotenziario dell'Ambasciata d'Italia in Francia. Oggi, dopo tante soddisfazioni, tanti riconoscimenti solenni, conferma di avere un solo desiderio, quello di tornare a Gioiosa I*onica*, in Calabria, la prima settimana d'agosto per la festa patronale che suo padre Severino tanto amava…». (*testo utilizzato per il servizio TV trasmesso nel corso dei nostri TG al rientro*

È un famoso diplomatico italiano che, dopo aver vissuto per almeno trent'anni in giro per il mondo, quel giorno aveva accettato di raccontare ai nostri microfoni la storia della sua nobile famiglia e della sua infanzia dorata a due passi da Locri, dove ancora vive la sorella più grande.

Con Ugo Rendace ricordo invece di aver attraversato in lungo e in largo lo Stato di Israele. Un anno passammo una Pasqua a Gerusalemme. Fu un tuffo pieno di emozioni, perché toccammo con mano il fascino del mondo ebraico. Arrivammo fin sul Mar Morto per filmare la Giordania che si vede oltre Masada, e trascorremmo intere notti davanti al Santo Sepolcro, per poter raccontare meglio la pietà popolare che si vive a due passi dal Muro del Pianto. Sei mesi prima avevamo bivaccato per quattro giorni nel cuore dell'Aspromonte, per ricostruire la storia della Festa della Montagna che ogni anno, il due settembre, si tiene al Santuario di Polsi, in una delle zone più inaccessibili d'Italia. Anche Ugo è uno straordinario compagno di viaggio. Ugo, se è nella sua giornata giusta, è il principe dell'educazione, maestro di bon ton in tutti i

---

da Parigi). A Parigi in quella circostanza raccontammo anche le storie di Franco Cricelli («La storia forse più romantica raccolta in questi giorni a spasso per Champs Elisèe. Franco è nato a Fondachello, uno dei quartieri più poveri di Catanzaro Sala, figlio di un muratore musicista, arriva a Parigi all'età di 15 anni, oggi è uno degli uomini-immagine dell'ALITALIA all'aeroporto Charles De Gaulle); di Claudio Cannistrà ("Prima il liceo classico al Galluppi di Catanzaro, poi all'Università Cattolica di Roma, e dopo la laurea in Medicina la Scuola di specializzazione al Bambin Gesù. Poi arriva la prima borsa di studio all'estero, al prestigiosissimo Capitan Foch e da qui all'Ospedale Universitario di Parigi per seguire le lezioni del grande Bichat Claude Bernard, uno dei padri della chirurgia plastica nel mondo. Si specializza in chirurgia cranio-facciale alla cattedra di Paul Tessier e dal Trocadero, cuore simbolo della vecchia Parigi ricorda i primi sacrifici e gli anni indimenticabili trascorsi al Galluppi di Catanzaro…»); e di Domenico Libri («Qui a Parigi gli amici che lo conoscono lo chiamano confidenzialmente "Il figlio del Preside Libri", figura carismatica del mondo della scuola catanzarese. Mimmo dopo il liceo scientifico lascia Catanzaro e si iscrive alla Normale di Pisa. Si laurea con il massimo dei voti e viene immediatamente segnalato come uno dei ricercatori prodigio della sua facoltà. Per gioco decide di presentare una domanda al Ministero degli Affari Esteri, vince una borsa di studio a Parigi con una tesi in biologia molecolare. Esperto d'ingegneria genetica da anni, questo giovane ricercatore, studia le basi molecolari delle malattie. Arriva a Parigi dopo una lunga parentesi ad Harvard. Boston gli resta nel cuore tanto quanto la sua città natale, ma quattro anni più tardi lascia il Maine e sbarca all'Istituto Pasteur di Parigi per seguire la dottrina magistrale dello scienziato Luc Montagnaier. Oggi vive a due passi da Notre Dame»).

sensi. Vive la sua vita professionale con la stessa eleganza con cui indossa i suoi proverbiali giacconi da lavoro, e come direttore di fotografia ha firmato alcune delle cose più belle e più pregevoli della storia della Rai calabrese.

Quando il tempo glielo consente va in giro per il centro storico di Cosenza e fotografa financo i dettagli più insignificanti. Alla fine credo ne verrà fuori una mostra bellissima, che finalmente renderà onore a quello che oggi alle soglie del 2000 è questa parte antica della città. Ma di questo progetto naturalmente, da vecchio signore, Ugo preferisce non parlarne.

Con Giovanni Scarinci invece ho diviso e condiviso il fascino intrigante di tre grandi santuari mariani. Prima Lourdes, poi Fatima, subito dopo Ceztokowa. Ma l'emozione più grande ricordo di averla vissuta con lui una volta arrivati ad Auschwitz e a Birkenau. Nei due grandi campi di concentramento tedeschi Giovanni girò ore e ore di immagini toccanti, per poi raccontare, in maniera davvero mirabile, al grande pubblico di Rai Due, l'immane tragedia del popolo ebreo. Di ritorno a Varsavia ci fermammo a Kracovia e andammo alla ricerca dei vecchi compagni di scuola e di vita di Papa Woityla. Ne trovammo due in particolare che nella semplicità della loro casa ci parlarono a lungo del dolce Papa polacco: «Vedrete - mi disse Wanda Poltaska - quest'uomo venuto dal freddo rivoluzionerà il linguaggio della Chiesa».

Esperienza davvero indimenticabile. Prima di ripartire per l'Italia ci concedemmo un tuffo al mercato delle icone russe, ma i pochi dollari che c'erano rimasti in tasca non furono sufficienti per comprare quello che c'era piaciuto. Sarà per la prossima volta… Prima ancora che con Pino Greco, ero già stato in America anche con Giancarlo Geri. Di Giancarlo lui si poteva dire una sola cosa: era un grande maestro. Giancarlo era anche un uomo rude. Aveva un carattere di ferro, permaloso, impossibile da piegare o da condizionare. O facevi quello che diceva lui, o eri finito. Così è stato con me, in giro per il Canada. Il risultato finale era però sempre lo stesso: la sua era vera e propria fotografia d'autore, roba da grandi maestri del cinema. Ai più giovani consiglierei di andarsi a guardare le immagini girate durante la famosa Rivolta degli anni '70 a Reggio Calabria.

Già allora si percepiva con mano l'estro e l'equilibrio con cui questo giovane direttore di fotografia -toscano, di San Marcello Pistoiese, arrivato in Calabria per uno strano gioco del destino, dopo aver lavorato a lungo per la BBC e la NBC - aveva saputo raccontare con la sua macchina da presa il dramma e l'orgoglio di una città e di un popolo che non sapevano e non volevano rinunciare alla propria storia e al proprio ruolo.

Con Pino Anfuso ho lavorato moltissimo sulla cronaca. Anfuso è il classico mastino di razza, un giornalista che può tranquillamente lavorare da solo, pieno d'intuito e di coraggio, uno di quei telecine-reporter che non si fermano mai davanti a niente. A lui devi solo spiegare cosa vorresti, cosa ti serve, quali immagini servono al tuo servizio, al resto ci pensa lui, anche nelle situazioni più difficili e più a rischio. L'ultima volta che siamo stati a cena insieme -c'eravamo tutti alla festa di Gregorio quella sera- mi ha regalato una fotografia che conservo gelosamente, e che trasformerei molto volentieri nella copertina di questo mio diario di bordo. È una foto a colori che Pino mi scattò qualche anno fa a Staiti, un paesino interno della Locride. Eravamo finiti lì per una diretta televisiva, Staiti è un paese dove non c'era il medico condotto e da dove l'ospedale più vicino dista settanta chilometri. Dovevamo raccontare questa storia. Bene, la foto mi ritrae con il microfono in mano e un asino che mi sta accanto: è come se in pratica io mi fossi fermato per intervistare quell'asino. Non credo possa esserci immagine più simbolica di questa per raccontare la vita di un cronista in Calabria. Ma c'è un'altra cosa che non potrò mai dimenticare: fu la caccia comune che demmo ad una balena che si era arenata nel bacino del porto di Gioia Tauro lasciando in balia del mare le sue balenottere. A bordo di un elicottero della Polizia di Stato, ed in compagnia di una effervescente veterinaria del Museo del Mare di Genova, cercammo di riprendere quella balena in difficoltà. Passammo ore ed ore appollaiati su quel trabiccolo dell'aria. Pino, ricordo, stava seduto sul portellone laterale, con la telecamera legata al collo e le gambe penzoloni fuori dalla carlinga. Per giorni e giorni pregammo, tifammo, sperammo che quel cetaceo ce la facesse. Alla fine, per fortuna, riuscì a farcela, riprese il largo, e forse riuscì anche a ritrovare le sue cucciole.

Infine Paolo Bozzo. Paolo è il più giovane di tutti, ultimo arrivato. Paolo è la pazienza e la discrezione fatta uomo. È sempre disponibile, anche quando non è di buon umore. Io credo che diventerà assai presto un grande direttore di fotografia. Dalla sua ha un'enorme dose di modestia, che ne in futuro ne farà un protagonista di questo mondo della televisione. Indimenticabile, anche con lui, una missione pericolosa in elicottero. Eravamo insieme, ed eravamo decollati dal piazzale dell'Ospedale dell'Annunziata di Cosenza. Era un Natale di tanti anni fa. Quel giorno avremmo dovuto simulare un intervento di elisoccorso, ma una volta ad alta quota trovammo turbolenza.

L'elicottero incominciò a dondolare trasversalmente per via delle raffiche di vento che soffiavano sulla zona, sotto di noi s'intravedeva a mala pena il paese di Bocchigliero sovrastato dalla neve. Ad un certo punto vidi Paolo sbiancare, mise da parte la telecamera, ma prima di star male sul serio si affrettò a scusarsi perchè non era più in grado di proseguire. Ragazzo davvero perbene. Decidemmo di atterrare, ma la neve era troppo alta e l'elicottero era senza pattini. Ci rimase allora una sola soluzione: saltare giù dall'elicottero. Saltai prima io, Paolo mi seguì, e per fortuna una volta a terra si riprese. Per il resto della giornata girò ore e ore di immagini stupende. Essendo il più giovane, ed essendo Paolo affidabilissimo, i Capiredattori alla fine ne approfittano, e lo spremono fino allo stremo delle forze.

Ma non sono soltanto i telecineoperatori a pagare, credo, il prezzo più alto del processo di creazione delle immagini. Con loro, e certamente più di loro, la fatica maggiore la vivono i nostri specializzati di ripresa. Da quando la Rai è nata gli specializzati di ripresa sono giustamente considerati l'ombra onnipresente degli operatori di ripresa.

GLI SPECIALIZZATI DI RIPRESA

«Il giornale presenta gli avvenimenti, pietra accanto a pietra, lordura su lordura. Si tratta di un mucchio di terra e di sabbia. Che senso ha?»
Franz Kafka

Un tempo, ricordo, gli specializzati di ripresa erano anche l'ombra onnipresente di noi giornalisti. Questo accadeva quando la stragrande maggioranza dei servizi televisivi venivano realizzati direttamente sul posto dal giornalista, che era il titolare del pezzo da registrare, o dell'inchiesta da realizzare. Col passare degli anni purtroppo anche questa buona abitudine si è andata perdendo: io credo anche, il più delle volte, a scapito della qualità del prodotto. Le agenzie di stampa ormai riversano ogni giorno in redazione una vera e propria valanga di notizie da ogni parte della regione: non sempre è facile arrivare nei tempi dovuti sul luogo dove si è verificato un fatto, ed allora per ovviare a questo inconveniente, e per evitare soprattutto che le reti televisive private possano bruciare sul tempo il servizio della Rai, si è fatto sempre più ricorso a dei free lance. Si tratta di operatori di ripresa privati non legati da nessun rapporto di lavoro con la Rai, e che vengono pagati solo per ogni prestazione resa. Questo nuovo modo di affrontare la notizia, e di "cuocere" un telegiornale, ha quindi di fatto separato il giornalista dallo specializzato di ripresa, ma ha anche cambiato la tradizionale composizione della troupe aziendale.

Quando io arrivai in Via Montesanto la classica troupe della Rai che partiva per realizzare un servizio era sempre così composta: tre persone in tutto, il giornalista, l'operatore di ripresa, e lo specializzato di ripresa. Da diversi anni a questa parte non è più così. Basti, infatti, pensare che un tempo il giornalista partiva solo con i mezzi

della Rai. Oggi invece il giornalista può anche viaggiare per conto proprio, con la sua macchina personale. Questo lo si fa soprattutto per rendere più agevole e più immediato l'impiego degli inviati speciali, e soprattutto perché questo li slega completamente dai tempi morti, e dalla necessità tecniche, a cui sono spesso legate le nostre troupes. Ma c'è un'altra verità che non va sottovalutata: questo garantisce al giornalista maggiore libertà di movimento nel preparare il suo lavoro d'inchiesta. Per la verità non riesco ancora ad immaginare quale sarà il nostro futuro in Rai, ma ho la sensazione che più si andrà avanti e più si dilateranno le distanze tra il giornalista e lo specializzato di ripresa. Per anni si è creduto, o immaginato, che lo "specializzato di ripresa" fosse soltanto un modo come tanti per indicare l'autista della troupe. La verità era ben diversa.

Quando io arrivai per la prima volta in Via Montesanto la prima cosa che capii è che prima di tutto bisognava "piacere" agli specializzati di ripresa. Sarebbe stato altrimenti difficile trovare con loro un'intesa, e lavorare con serenità. Allora, erano loro la vera anima esterna della Rai. Ne erano la prima immagine ufficiale, il primo biglietto da visita, il primo impatto con la realtà esterna là dove arrivava una qualunque troupe della Rai. Come tali erano anche influenti. Avevano un loro peso specifico, perché ognuno di noi sapeva che, senza di loro, sarebbe stato difficile riportare un buon prodotto a casa. A loro spettava tradizionalmente il compito più ingrato, che era quello di guidare la macchina aziendale. Ma toccava, sempre a loro, anche dover sistemare le luci necessarie per una migliore fotografia. Toccava a loro preoccuparsi dei registratori di ripresa, soprattutto quando si lavorava ancora con le mitiche *RCA*. Toccava a loro aiutare giornalista, ed operatore di ripresa, là dove fosse necessario ed indispensabile per una migliore riuscita del servizio. Toccava a loro preoccuparsi della tenuta dei microfoni e della gestione del sistema elettrico necessario per il nostro lavoro comune. Toccava a loro fare da direttori di scena, quando serviva farlo. Un lavoro dunque di fondamentale importanza, che con il trascorrere degli anni si è andato purtroppo trasformando. Le telecamere non sono più quelle di un tempo, l'ottica di quelle attuali ha una luminosità che non richiede più le luci che un tempo erano invece essenzia-

li per una buona ripresa, e tutto questo costringerà ognuno di noi col tempo a rileggere e a ridefinire questa figura professionale di fondamentale importanza. Io mi auguro che questo avvenga gradualmente, con la severità ma anche con la serenità che l'argomento impone.

Ricordo perfettamente bene che quando una nostra troupe lasciava la redazione per lavorare in esterno non esistevano distinzioni di ruoli. Si partiva in tre e si ritornava in tre, ma soprattutto si restava fuori insieme e si lavorava in tre. Ognuno naturalmente con il proprio ruolo, ognuno con la propria professionalità, ma si era davvero uno per tutti e tutti per uno. Anche per questo ci si dava sempre del "tu", come vecchi compagni di viaggio. La sola "differenza", che in un certo modo qualche volta li irritava, era legata alla "firma" del servizio che si andava a realizzare. In Rai, per una sorta di antica abitudine, un servizio televisivo porta in calce solo il nome del giornalista che lo ha firmato e il nome del direttore di fotografia, o dell'operatore di ripresa che lo ha girato. Accanto a quest'ultimo compare anche il nome del tecnico del montaggio. Dello specializzato di ripresa, invece, neanche l'ombra. Capirete che a molti di loro la cosa appariva ingiusta e, in qualche modo anche, lesiva della loro stessa professionalità. Ma le regole in Rai sono queste e non di discutono. Naturalmente, se qualcuno di voi avesse voglia di scrivere un giorno un libro più completo sulla Rai, non ha che da chiedere a loro. Sono, infatti, la vera memoria storica di ogni redazione viaggiante. Immaginate quante cose si possano sentire stando in una macchina aziendale come le nostre, e che mediamente rimane per strada dalle sette alle undici ore al giorno…

Le nostre macchine sono dei veri e propri confessionali, dove tutto è consentito e permesso: nel senso che, in nessun altro posto al mondo come in una macchina della Rai, tu avverti la sensazione di poter dire tutto quello che pensi senza essere visto da nessuno, e soprattutto senza essere ascoltato da nessuno. Tranne, naturalmente, che dai tuoi compagni di viaggio. È così che lo specializzato di ripresa, che normalmente sedeva al posto di guida accanto al giornalista, diventava nei fatti il confessore di tutti noi. Confessore e, naturalmente anche, cordone ombelicale fra te e gli altri. Mi spiego meglio: oggi con me, domani con un altro, il giorno successivo con

un altro ancora, e via di questo passo. Questo li ha portati, nel tempo, a conoscere vita e miracoli di ognuno di noi, giornalisti e direttori di fotografia insieme. Dopo i primi mesi di vita in Via Montesanto mi resi subito conto che bastava dire in macchina qualcosa contro qualcuno che il giorno successivo questa strana catena di Sant'Antonio riportava le maldicenze manifestate all'attenzione del diretto interessato. A volte fedelmente, altre volte un po' meno. Insomma, nessun segreto sarebbe mai stato possibile su queste nostre macchine. La cosa però aveva anche i suoi privilegi. Quello che non riuscivi a sapere stando per giorni e giorni seduto in redazione lo scoprivi invece viaggiando da Cosenza a Reggio Calabria e viceversa. Lo dico, sia chiaro, in termini assolutamente positivi. Sulle nostre macchine ancora oggi si materializza, e prende corpo reale, il senso della vera grande famiglia Rai. Qualcuno dei nostri figli sta male? Nel giorno di una settimana se tu nei hai parlato in macchina lo vengono a sapere tutti gli altri. Ma viceversa. Qualcuno degli specializzati di ripresa ha qualche problema? Bene, presto lo sapranno tutti gli altri, perché ognuno di noi trova sempre il modo di comunicare queste informazioni al proprio amico più caro, e la catena inevitabilmente si dilata enormemente e a dismisura.

Come qualifica professionale, quella dello specializzato di ripresa, prende il via, almeno a Cosenza subito dopo la fase della prima sperimentazione televisiva. Quindi, nel 1978-1979. Prima di questa data in Via Montesanto c'erano soltanto degli elettricisti. Alla fine del 1978 si avviano le prime selezioni e si decidono le prime assunzioni. Il primo ad arrivare in Rai con questa nuova qualifica professionale fu Aldo Pitassi. Aldo fino ad allora aveva lavorato a Roma nel mitico Studio Cinque della Rai, ma da anni desiderava poter rientrare a casa sua, a Fuscaldo, suo paese di origine. Un giorno qualcuno gli consigliò di presentare domanda di trasferimento, che venne regolarmente accolta. Dopo di lui vennero tutti gli altri, Vincenzo Cuccaro, Pino Musacco, Francesco La Manna, Pietro Bianco, Francesco Mancini, e Riccardo Brunetti. In una fase immediatamente successiva arriveranno Salvatore Esposito ed Enzo Biafore. Tranne Ciccio Mancini, con cui ricordo di aver lavorato molto poco, e Riccardo Brunetti, che in realtà svol-

geva il suo lavoro all'interno dello studio televisivo, tutti gli altri sono stati per anni amici e straordinari compagni di viaggio. Chi più chi meno ovviamente, come accade nella vita di ogni giorno, ma ad ognuno di loro oggi sento di poter legare e collegare alcuni dei momenti professionali più importanti della mia vita in Rai.

I primi tempi in cui arrivammo in Via Montesanto Gregorio e io eravamo tra i giornalisti più utilizzati nei servizi esterni. Ricordo che si partiva tutte le mattine, tutti i santi giorni dell'anno, mai una pausa. Allora, facevamo in macchina Cosenza-Reggio Calabria e ritorno nella stessa giornata e senza problemi. Avveniva altrettanto quando c'era da fare Cosenza-San Luca o Cosenza-Platì. Si andava e si ritornava in sede. Ed una volta rientrati in sede, si montava il servizio che allora, ricordo, andava in onda sempre nella stessa giornata. Questo modo di lavorare, è facile intuirlo, ci costringeva a vivere gomito a gomito tra di noi per mesi e mesi, a volte anche per anni. Ecco spiegato il perché taluni di noi hanno con gli specializzati di ripresa questo rapporto così personale e così forte. Ricordate i primi sequestri di persona? Erano gli anni in cui eravamo sempre presenti nei Tg nazionali, ma erano anche gli anni in cui bastava uno sguardo o una parola perché Enzo Cuccaro percorresse Cosenza-Reggio Calabria in meno di due ore. A volte bastava uno sguardo per capirci. Tra noi c'era un'intesa che andava ben al di là dai nostri rispettivi compiti e ruoli. Si mangiava sempre insieme. Ma insieme si sceglievano i ristoranti da frequentare, gli alberghi con cui prendere contatto, i posti di ristoro dove fermarci, i locali da evitare, la gente da contattare. Tu sapevi che dovevi, e che potevi, fidarti di loro. Loro sapevano altrettanto che potevano fidarsi di te. Sempre, e comunque. Lo scoop, se mai c'è stato, non era mai soltanto "tuo", ma era anche il loro.

Ricordo, soprattutto i primi anni, si lavorava in simbiosi per raggiungere lo stesso obiettivo. Ricordo Pietro Bianco, un ragazzo di una disponibilità senza pari, e lo ricordo insieme a me in giro per l'America del Nord. Alla fine del nostro lungo viaggio Pietro era diventato il vero rappresentante ufficiale della Rai tra i nostri emigrati, e tutto questo a New York, come a Boston, come a Chicago, come a Washington. Alla fine, tra il direttore di fotografia (era Pino

Greco) e me, era Pietro il vero punto di riferimento della nostra presenza tra quella gente. E lo era per via del suo carattere solare, sempre allegro, mai rinunciatario, capace di slanci emotivi che andavano ben al di là delle nostre storie personali. Era diventato anche il nostro segretario personale, il nostro producer, il nostro uomo di fiducia. Ricordo Domenico Romano Carratelli, allora Consigliere Segretario del Consiglio Regionale, insieme a noi al Plaza di New York che aspettava che Pietro uscisse dall'albergo per portarselo dietro. Lo faceva soprattutto per via della simpatia estrema che questo ragazzo di Parenti, un vero e proprio villaggio della Presila cosentina, riusciva a dare agli altri che gli stavano vicino. Come compagno di guida Pietro credo rimanga assolutamente il "migliore". Non se la prenda il caro Enzo Cuccaro, ma Pietro (pur essendo più veloce di Enzo, e pur avendo distrutto più macchine di lui) in macchina mi ha sempre dato più tranquillità, e questo per anni mi ha consentito anche di riposare a lungo durante i nostri viaggi, tra un trasferimento e l'altro e da un capo all'altro della Calabria.

Poi c'era Enzo Cuccaro. Che dire di lui? Semplice: stare con lui è come viaggiare con un televisore sempre acceso. Non un televisore qualunque. Piuttosto un computer, enciclopedico, moderno, aggiornatissimo, presuntuoso, pretestuoso, intelligente, graffiante, polemico, sagace, aggressivo e sornione insieme. Enzo sembra nato per parlare, per disquisire, per affabulare, per interrogarsi in ogni momento della sua vita, capace di mettersi in discussione ora per ora, naturalmente capace anche di mettere in discussione il mondo che lo circonda. Sa di tutto e di più. Eccentrico, effervescente, arrogante, straordinario poliglotta. Ricordo un viaggio con lui e Giovanni Scarinci in Polonia. Lo promossi sul campo nostro interprete personale, prima in albergo poi a casa della professoressa Wanda Poltaskwa, era l'amica personale di Papa Woityla che eravamo andati a cercare per farci raccontare un Papa inedito e vecchio amico personale di Padre Pio di Pietralcina. Ma ancora più utile e più efficace ci fu la sua presenza ad Auschwitz. Ricordo, bisognava spiegare ai responsabili del campo di concentramento i dettagli del nostro lavoro e solo lui, un po' in tedesco, un po' in inglese, e un po' in francese, alla fine riuscì a convincerli che eravamo arrivati in Polonia per

raccontare la storia di Padre Kolbe. Tra gli specializzati di specializzati di ripresa Enzo è il più prepotente ed irriverente. È quello che osa discutere anche del taglio che dai al tuo servizio, non potrebbe e non dovrebbe farlo, ma devo dire che il più delle volte lo fa con un garbo tale da non risultare mai inopportuno. Quando oltrepassa il solco della sopportabilità basta dirglielo con chiarezza, ed è il primo a capire che il gioco delle parti va sempre rispettato. Anche quando non gli va bene. Anni fa faceva parte di una troupe per la realizzazione di un programma sulla storia della regione, e ricordo che fu l'unico a mettere più volte in crisi lo storico Gaetano Cingari, Ordinario di Storia Moderna all'Università di Messina e coautore insieme a Luigi Maria Lombardi Satriani ed Enzo Arcuri di quello speciale. Fra l'altro Cingari era stato anche suo professore di Storia all'Università. Ma c'è dell'altro. Se c'è Enzo Cuccaro in giro per la redazione, e d'improvviso ti sparisce *Il Corriere della Sera* o *La Repubblica*, non avete che da raggiungerlo a mensa. Lo troverete seduto, davanti alla sua insalata con mozzarella, a leggere un quotidiano dopo l'altro. È come se si cibasse di pane e notizie. Ma prima di portarsi via il giornale ti lascia un simpatico bigliettino per dirti che "lo ha preso solo per un momento". Alle spalle ha anche una bella esperienza nel mondo del cinema a Cinecittà, in macchina non fa che parlare sempre di questi suoi trascorsi illustri, e dei suoi due bambini che di tanto in tanto porta anche in redazione.

Di Aldo Pitassi invece, ho, tra i tanti, un ricordo molto particolare che mi lega moltissimo alla sua storia personale e professionale. Il primo giorno che arrivai in Via Montesanto Franco Falvo, allora Capo Redattore, mi mandò a Longobucco per un servizio sui forestali e sulla loro eterna vertenza. Quel giorno mi affidò alle cure di Oloferne Carpino. Mi spiegò che Oloferne sarebbe stata la mia guida e il mio maestro. Poi il giorno successivo mi mandò a Tropea per un servizio sull'estate che stava per arrivare. E a Tropea mi accompagnò proprio lui, Aldo Pitassi, che mi insegnò i segreti della luce, mi spiegò quale sarebbe stato il modo migliore per ottenere una inquadratura migliore, mi raccontò della sua vita turbolenta e della grande passione che aveva avuto da ragazzo per le belle donne. Stia tranquilla sua moglie, fu un racconto assolutamente

innocente, ma semplice, cordiale, così coinvolgente che da quel giorno provai sempre grande piacere ad uscire con lui. Educatissimo fino all'inverosimile, quando si lavora Aldo è quanto di più professionale si possa immaginare. Mai un lamento, mai un tono di voce alterato, quasi un attendente di vecchia data, fedele, fidato, riservatissimo, sempre pronto a dare il meglio al suo capo. A differenza di Enzo Cuccaro o di Cesare Passalacqua, Aldo è' uno che non discute mai il taglio del servizio che stai girando, e se ha da dirti qualcosa che non condivide lo fa con una delicatezza fuori dal comune, evitando sempre che altri possano ascoltarlo. Questa sua disponibilità estrema gli è valsa tantissime trasferte all'estero, alcune delle quali di grande interesse e di grande prestigio professionale. In questi ultimi vent'anni Aldo è uno di quelli che ha lavorato senza mai inventarsi un solo giorno di malattia. Si è fermato poi di colpo, per via di un infarto del miocardio che pareva dovesse metterlo in panchina per il resto dei suoi giorni. Ricordo che in redazione anche la sua malattia, e la sua lunga degenza in ospedale, fu un periodo terribile per tutti noi finchè un giorno, dotato di una straordinaria volontà e di una forza d'animo senza precedenti, si ripresentò a lavoro. Ci disse: «O mi rimettete sulla strada, o morirò prima che il mio cuore si fermi da solo». Una sfida, la sua, alla cardiopatia che lo aveva messo in ginocchio per quasi un anno. Grazie anche all'aiuto di un grande cardiologo, il dr. Franco Boncompagni (è lo stesso medico che ha seguito negli anni, prima Elio Fata e Franco Martelli, poi Romano Pellegrino, poi ancora Pino Santoro), Aldo tornò normale e ricominciò a navigare in giro per il mondo. Dei cinque continenti gli mancava solo l'Australia, ma lom sarà ancora per qualche mese, poi il vecchio Pitassi prenderà il volo per la terra dei canguri, ancora una volta al servizio della grande Rai. La cosa che oggi più teme è il giorno della pensione: si abituerà mai a vivere senza le sue macchine e le sue luci? Io non credo.

Completamente diverso da lui è invece Enzo Biafore. In Rai lo chiamiamo molto più familiarmente Bill, ma non ho mai ben capito il vero perché di questo diminutivo. Carattere schivo, riservatissimo, gran lavoratore anche lui, Enzo ha trascorso tanti anni della sua vita raccontandoci in macchina della sua nuova casa, quella che si stava

costruendo a Pietrafitta, suo paese di origine, e ricordo di aver sentito parlare così tanto di questa casa che è come se la conoscessi, piano dopo piano, pur non avendola mai vista o visitata. Enzo è uno che in macchina non ti parla mai di lavoro. Ti racconta invece della sua famiglia, dei suoi amici, credo che in paese ne abbia tantissimi, delle serate trascorse al camino della sua vecchia casa paterna, di suo fratello Ferdinando (uomo-mito di Via Montesanto) per il quale ha un debole evidente, della vendemmia che si fa a casa sua con le sue mani, del Natale che trascorre con una incredibile nidiata di parenti, nipoti ed amici, del Carnevale che festeggia con un buon fiasco di vino locale, insomma un padre di famiglia alla vecchia maniera patriarcale, un ragazzo che una volta finito il suo lavoro in Rai torna a casa per programmare e per vivere una vita diversa da quella professionale. Questo credo faccia di lui, e lo si vede bene, un uomo maturo, sereno, soprattutto tranquillo. Dieci anni fa venne con me per la prima volta in Canada. Con noi c'era allora anche Giancarlo Geri, e di quel lungo periodo trascorso insieme tra Toronto e Montreal ho un ricordo molto dolce e importante. Qualche anno dopo Enzo tornò con me per la seconda volta in America. Andammo quella volta prima a Boston, poi a New York, ed anche in quella occasione ci divertimmo molto. Passammo intense settimane di lavoro tra un sorriso e l'altro, senza pensieri, e ricordo che trovammo anche il tempo per andare in giro per i negozi di Little Italy per comprare i regali da portare ai bambini lasciati a casa. Lui i suoi, io le mie. Era accaduta più o meno la stessa cosa con Pietro Bianco e Pino Greco a Boston: un giorno decidemmo di concederci una mattinata di riposo, e finimmo nel Maine, alla ricerca della Timberland, la famosa industria americana di scarpe. Strada facendo ci fermammo a mangiare la più tradizionale delle aragoste bostoniane, aragosta curata rigorosamente al vapore con tanto di mollica croccante intorno. Davvero bei ricordi…

Ciccio La Manna, in Rai noi lo chiamiamo Ciccio sin dal primo giorno, credo invece sia il più giovane di tutti i nostri specializzati di ripresa. Il fatto che egli sia arrivato in Via Montesanto ancora giovanissimo ha poi condizionato il suo modo di essere, almeno con me. Di lui non potrei, mai e poi mai, pensare o dire male. Qua-

lunque cosa io gli abbia chiesto lui ha sempre fatto di tutto per non deludermi. Sempre impeccabile, educatissimo, mai brontolone, trasparente in ogni sua manifestazione, mi ha sempre dato la sensazione di potermi fidare di lui fino in fondo. Ricordo che attraversò una fase della vita di redazione molto difficile, ed in cui aveva qualche difficoltà di rapporto con alcuni degli operatori di ripresa, ma i suoi comportamenti credo fossero legati e giustificati da una cattiva interpretazione del contratto. «State attenti - diceva sempre - lo specializzato di ripresa non è un autista personale di nessuno, né tantomeno è lo schiavo della troupe». Se oggi il rapporto di reciproca sopportazione in seno alle nostre troupes è paritario una parte importante del merito credo vada anche alle sue litigate e alle sue denunce. Oggi Ciccio è cresciuto molto, è un bravissimo padre di famiglia, e credo che anche lui abbia conquistato con gli anni una serenità ed un equilibrio non facili da raccontare all'interno di una redazione così caotica come la nostra. Lo si intuisce da quella che è la filosofia della sua vita. Ciccio ripete sempre: «Lavorare bene, ma senza mai illudersi di essere il centro del mondo». C'è un aneddoto che qualcuno mi ha raccontato e che è riferito alla sua sfera professionale privata, credo valga la pena di ricordarlo: una delle sue prime trasferte all'estero fu proprio negli Stati Uniti, la grande New York. Qui Ciccio lavorò, come tutti gli altri, per quasi un mese di seguito senza sosta, a volte anche tredici quattordici ore al giorno accanto ad Antonio Minasi. Ma a fine turno, mentre tutti gli altri trovavano sempre il modo per uscire e fare due passi a Manhattan, lui preferiva rintanarsi nella sua stanza d'albergo, metallica e fredda come solo all'Hilton di New York sanno essere le stanze da letto, e aspettare che passasse la notte. Per ricominciare, poi, il giorno successivo a lavorare. Uno straordinario compagno di viaggio anche lui, ma soprattutto un gran bravo ragazzo.

Semplice e schivo come lui è Salvatore Esposito. Salvatore, se non lo conosci, lo scambi per un contadino capitato per caso in redazione. Ma appena lo conosci un po' meglio scopri che in realtà è un cultore dell'amicizia, animale assai raro in questo senso. È uno di quelli che a fine turno chiama a raccolta tutti gli altri e li porta a casa sua a mangiare un boccone. Ha un modo di affrontare la vita tutto

suo. Hai sempre l'impressione di sapere molte cose di lui, e poi in realtà scopri che la sua vita è tutta un'altra cosa. Mi hanno raccontato di quella volta che una nostra troupe fece il giro della Germania, tra Colonia e Berlino, e lui era diventato nei fatti l'interprete ufficiale della Rai tra le comunità visitate. A Berlino i colleghi che erano con lui, Raffaele Malito e Ugo Rendace, scoprirono con loro grande meraviglia che Salvatore parlava il tedesco, e lo parlava così bene da farsi capire perfettamente anche nei paesi più lontani dalla capitale. Ma come era mai possibile? Semplice Watzon. Prima di arrivare in Rai Salvatore era stato un emigrante proprio in Germania, aveva lavorato laggiù per anni, ma di questa sua parentesi personale tra i crauti tedeschi, in Via Montesanto, erano davvero in pochissimi a sapere. Mai come nel suo caso si può dire che "non è l'abito che fa il monaco". Da anni è in dieta per via di un diabete che lo tormenta. Bene, nonostante questo Salvatore riesce ancora ad organizzare nella sua immensa casa di Mendicino delle serate pantagrueliche, a cui più volte ho avuto il privilegio di partecipare, e che sembrano fatte solo per mangiare il più possibile. Vi dò una chicca per tutte: una sera, a cena conclusa, i suoi figli ci servirono in tavola, non una pastiera soltanto, ma otto pastiere diverse, calde appena sfornate. Salvatore sorrise, poi ci confidò: «Poiché io non posso mangiarle le ho preparate per voi, mangiatele tutte perché così mi fate felice». Questo, il professionista, ma questo anche l'uomo.

Ma insieme agli specializzati di ripresa c'è un'altra categoria in Rai che ognuno di noi usa spremere fino allo stremo delle forze: sono gli operatori privati che generalmente prendiamo in appalto quando non siamo in grado con le nostre troupes di coprire un particolare avvenimento, e allora subentrano loro. Originariamente utilizzavamo gli operatori di *Telespazio Calabria* che coprivano l'intera regione, essendo la TV di Tony Boemi presente con proprie redazioni nelle principali città calabresi. Accanto al mitico Cesarino Scorza, che era il principe degli operatori di ripresa di *Telespazio Calabria*, c'era poi Giampiero Capecchi, un ragazzo che nel frattempo è cresciuto e anche molto, e che aveva incominciato a lavorare giovanissimo in Rai come autore-testi per la Struttura dei programmi. La storia professionale di Giampiero è emblematica. Lui

sognava di fare il giornalista, e ne aveva tutte le carte in regola, ma come pubblicista non riusciva a trovare nessuna collocazione. Si comprò allora una telecamera e decise di invertire la rotta di partenza. Nel frattempo si sposò con la sua consulente di fiducia, e immediatamente dopo Daniela Malatacca diventò anche il suo fonico ed il suo assistente di ripresa. Gli è andata più che bene, perchè oggi lui è uno degli operatori di ripresa privati più competenti e più seri presenti sul mercato meridionale. Lavora per le più importanti testate giornalistiche televisive del momento, non solo quelle italiane ma anche per le maggiori reti televisive straniere. Tutto questo lo è altrettanto per Vittore Ferrara, altro fantastico free-lance che lavora con la Rai da quasi quindici anni e che negli ambienti internazionali delle news si è conquistata la fama del "duro". A Vittore non c'è cosa che un giornalista non possa chiedere. Sembra nato per produrre immagini di altissima qualità, ma soprattutto di grande coinvolgimento popolare. Rimarranno memorabili le sue riprese dei mille sbarchi clandestini di questi ultimi anni sulle coste calabresi, sbarchi che pareva avvenissero non prima che qualcuno gli avesse fatto una telefonata di preavviso. Tra Vittore e Giampiero non saprei chi scegliere, in realtà sembrano fatti della stessa pasta, figli della stessa scuola, capaci entrambi di trasformare delle banalissime riprese in un avvenimento destinato a segnare per sempre le prime pagine dei grandi rotocalchi televisivi. Tra i due c'è una differenza: Giampiero si è scelto come assistente sua moglie, la dolcissima Daniela; Vittore invece preferisce lavorare con un assistente maschio super-esperto quanto lui di telecamere e di montaggi digitali. Perchè non dirlo? La storia dell'informazione TV di questi ultimi quindici anni in Calabria porta anche la loro firma esclusiva. Col passare degli anni si affacceranno sulla ribalta della redazione altri operatori di ripresa, i ragazzi di *Med Media* e di *Drop-Out* a Reggio Calabria, di *Video Calabria* nel marchesato crotonese, di *Empire 2000* nella Locride, di *Studio Ligth* a San Giovanni in Fiore, ultimi in ordine di tempo Raffaele Lo Giudice a Vibo Valentia e Tonino Redavide a Cosenza. Qualche volta c'è anche capitato di dover far ricorso agli operatori di *TEN-Tele Europa Network* a Cosenza, ma è storia recentissima che con Via Montesanto non ha nulla in comune.

I CONDUTTORI, IMMAGINE PATINATA E SORRIDENTE

«Il giornale si propone la ricerca della verità con intraprendenza, responsabilità e correttezza, senza timore nei confronti di specifici interessi e senza finalità di proteggerne altri. L'esame di punti di vista opposti dev'essere la regola. Comprese le dichiarazioni di persone accusate o indagate. Il potere del giornale comporta alcune specifiche responsabilità: ascoltare coloro che non hanno voce; evitare in modo assoluto qualsiasi atteggiamento arrogante; presentarsi al pubblico secondo le regole dell'onestà civile e della trasparenza. La prima missione di un quotidiano è raccontare la verità fin dove può essere accertata. Il quotidiano deve raccontare tutta la verità di cui può venire a conoscenza. Il quotidiano deve essere al servizio dei suoi lettori e del pubblico in genere, non degli interessi privati dei proprietari. Il quotidiano non deve essere alleato di alcun interesse particolare».

Washington Post

Mentre gli anni scorrono veloci, in Via Montesanto arrivano due nuove giornaliste. Sono Annarosa Macrì e Anna Maria Terremoto[1]. Il loro arrivo in redazione, ricordo, ingenerò in molti di noi il sospetto che, con il trascorrere del tempo, il rapporto tra le due donne sarebbe stato conflittuale ed ostile, spigoloso ed irritante. Ma ben presto la redazione dovette ricredersi.

[1] Annamaria Terremoto è giornalista professionista. Ha studiato a Cosenza, Bari e Urbino dove nel 1974 si è laureata in Lettere Moderne. Giornalista dal 1990 presso la Sede Rai della Calabria ha la qualifica di Conduttore delle varie edizioni dei Tg. Dal 1995 fa parte del Comitato di Redazione del *T3 Calabria*. È Consigliere dell'Ordine Regionale dei Giornalisti calabresi e fa parte del Direttivo del Sindacato Regionale Fnsi. Collabora alla rubrica del Telegiornale 3 "*Neapolis*" con servizi che si occupano delle tematiche giovanili. Particolarmente attenta alle problematiche sociali e culturali, ha firmato inchieste, rubriche e programmi che vanno dalla politica al mondo del lavoro, dall'economia all'arte, alla cultura. Di grande interesse per il *Tg3* la recente inchiesta sui "Calabresi nel Mondo" con uno spaccato di grande rilievo sulle presenze più significative dei calabresi nella città di Roma. Per questa inchiesta nel 1999 ha ricevuto la medaglia d'oro "Brutium, I Calabresi nel Mondo". Vasta la

Le due, sin dal primo momento, fanno di tutto per dimostrare che hanno solo tanta voglia di lavorare, senza mai darsi fastidio, senza mai rincorrersi, senza mai ritenersi concorrenti di se stesse, evitando screzi e scenate plateali. Fu così anche diversi anni dopo, quando sia Annarosa che Annamaria furono chiamate entrambi a far parte del Cdr, impegno sindacale questo che le vedrà a volte contrapposte su questioni di merito e di principio, ma sarà il loro sempre un rapporto dialettico, vissuto in redazione con lo stile e con la classe che solo due signore come loro non avrebbero mai potuto tradire o rinnegare. L'unico a farne le spese in quella fase fu il buon Cesare Passalacqua, unico maschio di quel comitato di redazione, e come tale vittima, a volte inconsapevole altre volte compiacente, dei capricci dell'una o dell'altra. Ma a giudicare dalla straordinaria carica esistenziale che Cesare si porta dietro ogni giorno che passa, devo allora immaginare che la convivenza con due compagne di lavoro, così brave ma anche così battagliere, non lo ha mai impensierito più di tanto, e comunque non ha mai scalfito la soglia della sua sopportazione.

Annarosa Macrì lavora da anni con Enzo Biagi. Biagi la chiama continuamente a Milano, nella sua redazione "personale". È la redazione che prepara, letteralmente dall'A alla Z *Il Fatto*, la sua trasmissione televisiva che va in onda sulla Prima Rete della Rai. Biagi la utilizza come sua consulente privilegiata sui grandi fatti che avvengono al Sud. È un bel riconoscimento per lei. Ma di questa sua esperienza, accanto a questo gran maestro del giornalismo italiano, Annarosa non ne parla mai in redazione. Credo che non ami parlarne per un problema di pudore personale, così come immagino che molto di questo suo atteggiamento schivo e riservato dipenda soprattutto dalla sua educazione familiare, e dalla proverbiale modestia della sua vita privata di donna. Se dovessi raccontarla in poche righe la definirei una giornalista instancabile, colta, silenziosa, per niente appariscente, appassionata di letteratu-

sua produzione giornalistica prima del suo ingresso in Rai, in varie testate. Ha collaborato, fra gli altri, ai quotidiani *Avanti!* e *Giornale di Calabria*, nonché a radio ed emittenti televisive regionali diverse. Ha per diverso tempo coordinato la redazione cosentina di *Telespazio-Calabria* e ha diretto il giornale *Kodokan*, mensile di sport, cultura, medicina e attualità.

ra moderna, accanita lettrice di romanzi, lei stessa autrice di "*A Berlino, un buganvillee*", un bellissimo romanzo che avrò riletto almeno due volte, e che avrebbe meritato migliori fortune editoriali. A volte mi viene il dubbio che questo libro sia l'altra Annarosa, storia di una donna profondamente diversa da quella che noi conosciamo, e che con noi è invece comunemente chiusa a riccio, musona, con questa sua faccia guardinga e su cui si legge a distanza: «Sono una che viene dalla Cattolica di Milano»[2]. Ma che sarebbe la vita se non fosse anche questo?

Se le chiedi di raccontarti la sua storia parte da lontano, dalla "sua" Reggio Calabria: «Una città dagli amori in salita, da cui me ne sono andata via molto presto. Di questa mia città amo la brezza di sale e di luce che subito dopo il tramonto si arrampica su per le traverse, e spaura e immalinconisce tutto ciò che la circonda. Se c'è invece una cosa che odio è lo scirocco e la prosopopea dei reggini. Credimi, Reggio è una città per me sacra, perché ci sono i miei defunti: pensa che non sono mai riuscita a varcare la soglia di un altro cimitero, delle tante città in cui ho abitato, che non fosse quello sulla collina che guarda lo Stretto, tra i gelsomini e i buganvillee. Lì, dal 1965, c'è sepolto mio padre. Sai, mio padre è stato un giornalista-pioniere. Ha incominciato a fare questo mestiere dopo la guerra, allora era un mestiere difficile, "out", senza status. Ricordo la mia grande difficoltà a spiegare da piccola, a chi mi

[2] Annarosa Macrì si laurea nel 1970 con il massimo dei voti all'Università del Sacro Cuore di Milano con una tesi di laurea su "*Lorenzo Calogero poeta*". L'anno successivo frequenta il Corso di Storia e Tecnica di Giornalismo radiotelevisivo presso l'Università Internazionale "Pro Deo" di Roma. Fino al 1978 è docente di ruolo di italiano e latino nei licei, poi vince il concorso nazionale della Rai come programmista-regista presso la sede regionale per la Calabria; per la sua inchiesta sugli emigrati all'estero, "*Canada Canada*" vince il Premio Nazionale di Regia televisiva Vallombrosa 1985; il documentario girato nell'ex Germania dell'Est nell'ambito del progetto internazionale "*Minoranze Ricchezza d'Europa*", dal titolo "*L'Isola dei Tigli*" viene trasmesso dalle tredici televisioni europee partecipanti al progetto; realizza in Svizzera, Germania e Francia un'inchiesta sulle donne emigrate; nel 1988 ottiene la novazione contrattuale e diventa giornalista praticante, nel 1990 giornalista professionista. Nel 1991 lavora nella redazione del programma di Rai Uno "*I Dieci comandamenti all'italia - na*" con Enzo Biagi, nel 1992 è nella redazione del programma di Rai Uno "*Una storia*" sempre di Biagi, nel 1994 è a "*Milano, Italia*" con Enrico Deaglio, nel 1995 a "*Moneyline*" con Alan Friedman. Caposervizio nel 1997,dal primo gennaio è Vicecaporedattore ad personam.

chiedeva di lui, che lavoro facesse. Ritrovai quella medesima difficoltà leggendo Alvaro. Il padre di Corrado Alvaro ripeteva continuamente a suo figlio: "Ma dimmi almeno come faccio a spiegare ai sanluchesi che vuol dire fare il giornalista?". Ecco, mio padre faceva il giornalista. Firmò due giornali satirici importanti, che sono nella storia di questa regione. Erano *Giufà*, e *Il cittadino*, e quando dico che li firmò voglio dire che li pensò, li realizzo materialmente, li costruì giorno per giorno, anno dopo anno. Ho un'immagine assai nitida di quell'avventura: lui che con un punteruolo incide il linoleum per tirane fuori clichés di straordinarie vignette, che venivano fuori dal suo istinto di impareggiabile e fulminante disegnatore satirico, e le bozze umide d'inchiostro che coprivano come un lenzuolo il tavolo della nostra cucina».

Annarosa cresce dunque in quest'atmosfera, assaporando sin da piccola l'emozione della scrittura, imparando assai presto ad amare l'odore della carta e dell'inchiostro, aiutando suo padre in questo progetto fantastico, di un giornale satirico, in una città ed in una regione non ancora educata alla satira di costume, peggio ancora alla satira politica. È più che naturale, dunque, che consideri suo padre un grande maestro: «Il mio maestro di scrittura, di passione, di indipendenza, di ironia, di illuminismo. È morto povero ma libero. Per tutta la vita ho cercato un altro padre maestro. È stata una ricerca faticosa e frustrante, cosicché non solo di mio padre sono orfana, ma di cento altri padri, nella vita e nel lavoro, finché a quarant'anni, ho trovato un altro padre-maestro che si chiama Enzo Biagi. Biagi mi ha insegnato la semplicità delle cose, l'onestà nell'osservare, il rispetto estremo e totale nei confronti di chi non ha potere, la diffidenza nei confronti di chi ce l'ha. Ma soprattutto mi ha insegnato a gustare il grande privilegio e il grande divertimento che questo mestiere porta con sé e poi un'altra cosa ancora. Mi ha insegnato a saper leggere gli uomini attraverso una categoria fondamentale, da una parte quelli perbene, dall'altra quelli che perbene non sono. Tutto il resto, credimi, è accessorio».

Se invece le chiedi cosa le piacerebbe che si dicesse di lei, ti risponde: «Non so far altro che leggere e scrivere le storie degli altri, ma questo devo dirti mi aiuta molto a leggere e a scrivere

meglio la mia storia personale. Scrivere, per me, è sempre un atto d'amore. Qualunque cosa io scriva, è come fosse la prima e l'ultima, proprio come nel più totale atto d'amore, il primo e l'ultimo: per questo c'è dentro tutta me stessa».

Un giorno, ricordo su *CittàCalabria*, la rivista che allora lei faceva con Antonio Minasi, scrisse di me alcune note al "peperoncino". Raccontava di un "*San Pino Nano*", che usava la televisione per firmare i suoi miracoli[3]. Era un pezzo sarcastico, ben scritto, ma con alcuni passaggi dai toni che allora mi sembrarono anche cattivi. Glielo dissi subito, non potevo condividerlo, anche se però capii fino in fondo quello sfogo. Era inevitabile che il mio modo di fare televisione non le piacesse, o irritasse la sua formazione accademica. Annarosa, allora, non era ancora arrivata in redazione, faceva ancora la programmista-regista, forse questo l'aveva portata a guardare e a giudicare quella che invece era la mia vita professionale, la redazione, il mio mondo naturale, con estrema diffidenza. Lasciai che fosse il tempo a dare ragione alla mia proverbiale presunzione. Immaginavo che alla fine sarebbe successo. Oggi Annarosa, che del mio mondo è diventata parte integrante e anche dirigente, fa un Tg molto simile al mio, probabilmente più curato nel linguaggio essendo lei così sempre esasperatamente ricercata, ma dal taglio volutamente semplice, apparentemente popolare, Pippo Baudo direbbe "*nazionalpopolare*", insomma veloce e didascalico come ogni buona televisione moderna dovrebbe saper fare.

Annamaria Terremoto è tutt'altra cosa. È la semplicità e il candore in persona. Alle spalle credo abbia una gran passione per la

[3] Annarosa ritornò su questa storia dei "miracoli" nel luglio del 1987, con un pezzo scritto per "*L'Articolo Determinativo*", la rubrica che allora curava e firmava su "*Calabria*", la bella rivista istituzionale del Consiglio Regionale allora diretta da Salvatore Gaetano Santagata, e ci tornò a proposito di Sant'Onofrio, il paese dove molti in quei giorni gridavano al miracolo per via di una strana immagine riprodottasi su un tronco di ulivo: «Il paese in realtà è stato già baciato dalla buona stella per aver dato i natali a Pino Nano, che è già di per sé un fatto miracoloso. E, guarda caso, il "luogo santo", quello che ha portato a Sant'Onofrio tutte le televisioni pubbliche italiane, tutta la stampa e, udite udite! Persino la nostra santa regionale, Natuzza da Paravati, sorge proprio a cento metri dalla casa che diede i natali a Pino Nano». Capii anche allora che Annarosa voleva in qualche modo prendermi in giro, ma anche in quell'occasione lo aveva fatto usando una punta di penna intinta nel garbo e con lo stile di sempre.

politica, educata alla scuola socialista di Giacomo Mancini, profondamente legata al mondo della scuola da cui proviene. Prima di arrivare in redazione, come Annarosa Macrì, Annamaria insegnava nei licei. Una vita sicuramente più tranquilla di questa nostra in Via Montesanto, per certi versi anche invidiabile, se non altro per via degli orari frenetici e infernali d'ogni nostra giornata di lavoro. La mania per questo mestiere l'avvicina prima al giornalismo scritto, l'eterno fascino della carta stampata, e poi definitivamente in Rai. Ma prima di arrivare in via Montesanto frequenta le redazioni di *Telespazio Calabria* e *Telecosenza*, ed è negli studi di *Telecosenza* che partecipa in prima persona alla campagna elettorale in favore di Pietro Mancini, figlio di Giacomo, e che nel 1990 diventa nuovo Sindaco della città di Cosenza. Ma c'è un altro ricordo importante che Annamaria si porta da sempre nel cuore: è la sua partecipazione personale e professionale assicurata alle ultime edizioni del *Sila*, uno dei premi letterari che segneranno per sempre la storia e la vita della città dei Bruzi[4]. Appena arrivata in

[4] "L'idea del Premio Sila nacque nel lontano 1949 quando alcuni rappresentanti della cultura cosentina –Giacomo Mancini, Mauro Leporace, Raffaele Cundari- pensarono di offrire col Sila una risposta alla domanda e al bisogno di ricostruzione, anche culturale, che provenivano da vasti settori della società calabrese, uscita dalla guerra e dal fascismo. Fu una risposta sia all'ansia di rinascita materiale e intellettuale della regione, e sia all'esigenza di ricostruire, rinnovandoli, vecchi circuiti politici e culturali, infranti dalla dittatura prima, da essa ricostruiti a propria immagine dopo, e poi definitivamente sfasciati nel conflitto. Fu il tentativo –riuscito- di individuare nuove forme di elaborazione e di circolazione delle idee che non tenessero fuori dai confini della Calabria la nuova cultura che riprendeva vita e germogliava rigogliosa in Italia e in Europa, in luoghi meno periferici, geograficamente, della nostra regione. A tutto ciò il Sila volle dare una risposta. E fu, questa, una risposta che fin da subito si presentò come una scommessa: quella di situare la Calabria nei nuovi, più vasti circuiti culturali. E fu un progetto che, superando i confini geografici, ebbe l'ambizione di ridisegnarli a livello culturale per porre la regione nel vivo del dibattito fra le correnti letterarie che, presenti in campo nazionale ed europeo, non mancavano di far sentire una lontana eco anche nelle contrade calabresi. Nacque così il Premio Sila nel 1949, e nacque primo fra i più importanti Premi meridionali (il Villa San Giovanni è del 1956) e ancor prima di altri rilevanti premi a carattere nazionale (il Bancarella è del 1952, il Campiello del 1963)…Merito principale del Sila è stato quello di avere offerto l'immagine più vera della Calabria a tutti coloro che troppo spesso hanno parlato e scritto –o parlano e scrivono ancora- della regione solo per evidenziarne i lati negativi ed attribuire ad essa connotati sfavorevoli. La storia del Sila è un frammento di questa altra Calabria, la cui esistenza potrà stupire alcuni, ad altri potrà dispiacere, ma che, pur tuttavia, esiste ed è vitale". A questo proposito vi consiglierei di leggere Il Premio Sila, di Tobia Cornacchioli e Maria Tolone, Luigi Pellegrini Editore,

redazione viene subito promossa. Se non ricordo male fu proprio Franco Martelli ad affidarle, per primo, la conduzione del telegiornale della sera, l'edizione delle 19.30, che in Calabria rimane il *Tg* più seguito della giornata. Questo farà di lei uno dei "conduttori", mi viene difficile usare il termine al femminile, più seguiti dal pubblico calabrese. Non è un caso, infatti, che mentre i Capiredattori passavano sulla nostra testa e si alternavano l'uno dopo l'altro lei invece sia rimasta sempre al suo posto, saldamente seduta alla seggiola privilegiata del conduttore-principe del Tg più importante della giornata: insieme a lei anche Giampiero De Maria[5], e lo stes-

che racconta e ricostruisce in maniera davvero mirabile l'avventura di questi tre giovani intellettuali cosentini (allora lo erano), Mauro Leporace, Giacomo Mancini e Raffaele Cundari, e grazie ai quali nomi prestigiosissimi della cultura italiana ed europea misero per la prima volta piede in Calabria proprio grazie al Premio che oggi porta il loro nome e anche il peso affascinante della loro storia personale politica e professionale. Questi sono solo alcuni dei tanti nomi eccellenti che hanno ricevuto il Sila: Leonardo Sciascia, Leonida Repaci, Mario La Cava, Antonello Trombadori, Giorgio Bocca, Michele Prisco, Adriano Ossicini, Luciano Luisi, Pietro Gullo, Giorgio Ruffolo, Giuseppe Cassieri, Giorgio Manganelli, Giuliano Zincone, Luigi Maria Lombardi Satriani, Rafael Alberti, Sharo Gambino, Franco Basaglia, Renato Balestra, Marta Marzotto, Lorenza Foschini, Pantaleone Sergi, Ottavio Cavalcanti, Luigi De Rosa, Michele Pantaleone, Roberto Galasso, Giancarlo Cataldi, Francesco Compagna, Domenico Zappone, Luigi Malerba, Paolo Cinnanni, Rossana Ombres, Roberto Guiducci, Gaetano Cingari, ma tanti altri ancora sono stati gli scrittori e gli intellettuali che con le proprie opere hanno segnato la storia del Sila.

[5] Giampiero De Maria è nato a Cosenza il 19 aprile 1948. Laureato in Scienze Politiche all'Università di Roma. Entra in Rai, come annunciatore, dopo una severissima selezione nazionale. Alle spalle ha esperienze importanti nel mondo dello spettacolo come musicista prima e come disc-jockey, poi come attore teatrale. Attività queste che continuerà a svolgere anche in Rai, parallelamente alla lettura dei notiziari regionali. Nel 1972 viene chiamato a sostituire Nuccio Costa nella presentazione del Cantagiro di Ezio Radaelli. Nel 1975 diventa aiuto regista di Alessandro Giupponi e collabora alla messa in scena del *"Coriolano"* al teatro di Roma con Franco Enriquez. Successivamente, sempre come aiuto regista, firma l'allestimento di *"Fuori i Borboni"*, sempre per la regia di Giupponi. Nel 1976 viene assunto a tempo indeterminato alla Sede Rai di Cosenza. Continua la sua attività di presentatore di programmi regionali e nazionali sia radiofonici che televisivi. Tra questi *"Tuttobrasile"* e "*Rally*" di Radio Uno. Conduce il programma per oltre due anni, con interviste esclusive ai massimi cantautori italiani, e di molti di essi diventa grande amico: Venditti, Vasco Rossi, Modugno, Peppino Di Capri, Pino Daniele, Cocciante. Nel 1972, dopo le prime esperienze come lettore del *Tg Calabria* diventa programmista-regista, realizzando inchieste e dirigendo trasmissioni all'estero. Da ricordare: *"L'Isola dei Tigli"*, una coproduzione Rai-DDR TV, girata nella Repubblica Democratica Tedesca e presentata in vari paesi europei. Nel gennaio 1988 ottiene la novazione contrattuale, di giornalista praticante, ed inizia la sua nuova attività professionale come conduttore del Tg regionale e dei Gr. Memorabili rimarranno certe sue telecronache di ciclismo e di atletica leggera. Nel febbraio 1990 supera gli esami di gior-

so Pasqualino Pandullo[6], quasi un'istituzione. Oserei dire fedeli nei secoli, come i carabinieri. *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*, nella prima settimana del mese di aprile del 2000, dedicò il suo paginone centrale alle "*Vite degli anchorman*" più famosi della *Testata Giornalistica Regionale*, e in classifica tra i primi 40 migliori giornalisti-conduttori- televisivi-maschi con gran risalto menzionò Pasqualino Pandullo e Giampiero De Maria.

Di entrambi pubblicò la classica foto da studio, ne raccontò la storia professionale e ne fece due autentici protagonisti del mondo dell'informazione televisiva italiana. Un gran bel riconoscimento pubblico, non c'è che dire.

Fu quella, infatti, la prima e l'unica volta che un grande giornale nazionale si occupò con tanto interesse della redazione Rai di Cosenza. Naturalmente sia Pasqualino sia Giampiero fecero finta di nulla, evitarono che sull'argomento in redazione si aprisse un dibattito, quasi avvertissero il disagio di una notorietà eccessiva e che avrebbe potuto sollevare anche qualche piccola

---

nalista professionista e diventa redattore ordinario della Rai. Oggi ricopre il grado di Capo Servizio. Indimenticabile la sua intervista esclusiva allo scrittore americano Gore Vidal che una sera a Crotone gli raccontò in esclusiva la sua vita personale "di uomo del sud, figlio del sud degli States, la Virginia, e quindi vostro amico e caro fratello".

[6] E a chi, se non a Pasqualino Pandullo, avrei mai potuto chiedere di raccontarmi il sogno bellissimo della "sua" Rai? Con Pasqualino abbiamo in comune l'amore viscerale per questo mestiere e per questo palazzo, ma forse abbiamo ancora di più lo stesso entusiasmo del primo giorno, la stessa passione della prima diretta televisiva o radiofonica, abbiamo lo stesso amore per gli altri che ci ha reso forti in tutti questi anni. Si cresce anche grazie agli altri, grazie a chi ti sta vicino, a chi sembra non avere nulla da insegnarti, e in questo Pasqualino è la mia interfaccia. Lui ha una dote in più, ed è la grande modestia con cui si pone rispetto al suo lavoro: questo ne fa un professionista serio, meticoloso, attento e scrupoloso, ma ne fa soprattutto un conduttore credibile e affidabilissimo. Un giorno gli chiesi: se tu padre ,che è uno degli insegnanti più illustri e più severi di Tropea, ti chiedesse cosa è stata la Rai per la tua vita, tu cosa gli risponderesti? Sentite qual è stata la sua risposta: "Sono passati diversi anni dal mio primo giorno in via Montesanto, e la mia RAI è bella sempre come nel mio sogno di ragazzo. Un sogno impegnativo, da difendere. Che dunque ti porta, nella realtà, a lottare perché non diventi meno di un sogno realizzato. Un sogno che interagisce con i sogni e i problemi degli altri. Viene voglia di nasconderla, per non svelarne la carica salvifica, la dimensione più intima, quindi più vera di questo sogno. Succede quando affiorano e a volte esplodono i problemi, quando le aspirazioni di qualcuno si scontrano con quelle di qualcun altro, e quando le aspettative di tutti noi si misurano e non coincidono con quelle di chi ci segue. E allora il sogno lascia il passo a un impegno più forte. La mia Rai è un agente

gelosia, roba insomma da gran signori, a conferma della classe e dello stile che da anni fanno di entrambi questi due giornalisti da "prima pagina" presenze discrete ma fondamentali del mio piccolo mondo Rai.

Ma a proposito di conduttori, ora vi svelo alcuni piccoli segreti del nostro mondo. Non aspettatevi chi sà che cosa ma, ogni qual volta una scolaresca viene a trovarci in sede, la prima curiosità che i ragazzi ci chiedono di vedere è il grande studio televisivo da dove viene trasmesso il nostro Tg.

Normalmente il conduttore di turno arriva in studio due minuti prima di andare in onda. Trova già tutto pronto, le luci già accese, i microfoni già aperti, le camere già puntate, insomma non gli resta che sedersi e partire. Una classifica preparata qualche anno fa tra noi, complici naturalmente i colleghi tecnici che si alternano tra il banco della regia e le salette di montaggio, ci diceva che il conduttore più elegante in assoluto di Via Montesanto fosse Santi Trimboli. Lo seguiva immediatamente dopo Maria Rosaria Gian-

---

formativo, non solo informativo, importante. Connaturata all'essenza profonda del servizio pubblico: a volte penso con paura che molti ne capirebbero il valore solo perdendolo, ma sarebbe troppo tardi. Oggi lavora non più da sola, come quando ha unito davvero l'Italia, mentre accarezzava i sogni delle mia infanzia fatta dei sorrisi di "Carosello" e "Chissà chi lo sa", o più avanti suscitava lacrime vere davanti alla tragedia di Aldo Moro raccontata in diretta da Paolo Frajese e Bruno Vespa. Oggi lavora insieme con una folla di concorrenti che l'hanno un po' cambiata, e persino arricchita. La mia RAI è il valore aggiunto al mio mestiere, scelto per amore della parola scritta. La mia RAI è nel fascino nuovo della radio, che a quella parola scritta assegna una dignità maestosa; nelle centinaia di giornali radio all'alba, con le signore della pulizia che mi portano il caffè. La mia RAI è quello schermo luminoso dove tanti vogliono riflettere i propri protagonismi, ma dove tutti vogliono rappresentare i propri problemi. È quello stesso schermo pieno di voci e di colori, che tiene compagnia alla gente sola, anche se pochi sono disposti ad ammetterlo, quando giriamo per conferenze e son tutti pronti a criticare noi, forse, per criticare quello strano potere che ci attribuiscono. E poi, la mia Rai è nei miei colleghi, nuovi amici dell'età consapevole, di cui non saprei più fare a meno: tutti attorno ai miei cari e ai miei luoghi, in una regione così bella da sembrare maledetta, dove antiche schiavitù gridano vendetta e chiedono la nostra voce. Ma dove tanti giovani sono molto più avanti dei lamentismi queruli, sulle autostrade elettroniche dello sviluppo. E così, il sogno continua, da questa periferia collegata con l'etereo baricentro di un'Azienda con sedi in tutto il mondo, dove tu stesso puoi immaginare, chissà, di lavorare. Adesso, si nutre delle fatiche, dei successi e delle speranze della mia regione, delle persone che mi riconoscono per strada e mi salutano, anche se più grandi di me. Perché quel sogno si realizzi fino in fondo, forse, occorre tanta altra gente capace di sognare".

ni, allora unica donna a condurre il nostro Tg, sempre elegantissima ed esasperatamente fissata con i suoi tailleur rossi e neri comprati tra Via Condotti a Roma e Via Montenapoleone a Milano[7].

[7] Maria Rosaria Gianni è nata a Napoli, si è laureata in Filosofia, un destino professionale quasi "segnato" il suo: a otto anni diceva "da grande farò la giornalista", e questo quando questo nostro mestiere non possedeva ancora il fascino della massificazione televisiva ma presentava solo le difficoltà della carta stampata. E predestinazione, ricorda lei, fu anche il dover rappresentare la Calabria, terra di adozione, al primo Congresso Nazionale dei ragazzi d'Italia organizzato dalla Gazzetta dello Sport e dal patron del Giro d'Italia, Vittorio Torriani, a San Pellegrino Terme nel 1966. La sua relazione, scelta fra cento partecipanti, aveva come argomento la programmazione televisiva del tempo riservata agli adolescenti. La sua tesi venne ripresa da tutta la stampa italiana come documento dei gusti di una generazione, e fu uno degli elementi di lettura alla base, di lì a poco, dell'avvio delle trasmissioni pomeridiane della seconda rete della Rai, fino a quel momento solo in edizione "serale". Ha collaborato per anni alla Gazzetta dello Sport nella pagina riservata, ogni giovedì, alle giovani promesse. Praticante presso Il Giornale di Calabria, professionista nel 1980, diventa Addetto Stampa della prima banca dati economica italiana, Pitagora. Per anni collabora anche con Il Sole 24 ore, diventa corrispondente dell'Avanti e della Stampa di Torino, poi Capo Redattore a Oggi Sud. Approda in Rai nel 1985 e nel 1988 entra a far parte del ristretto nucleo dei conduttori del Tg della Calabria. Nel 1989 viene chiamata da Claudio Fico al Tg2, in cronaca. Nel gennaio del 1991, in piena guerra del Golfo arriva al Tg1: prima alla redazione esteri, poi alla società, infine la responsabilità del collegamento sedi di cui si occupa tuttora. Quando le chiesi di ricordarmi il suo "passaggio" in Via Montesanto trovai per la verità una Maria Rosaria severa, per nulla pervasa dalla malinconia dei ricordi: "Per quanto lo specchio della memoria riesca ad addolcire qualsiasi ricordo, o riesca a spianare le riflessioni sui nostri compagni di viaggio e ammantare tutto il nostro passato con il velo roseo degli anni trascorsi (tanti…), ciò nonostante il giomalista ha il dovere della cronaca e non può affidarsi al piacere dolcemente bugiardo in cui trova invece rifugio lo scrittore. Gli anni di via Montesanto riflettono nelle giuste luci, ed ombre, miserie e virtù dei colleghi di allora. Alcuni erano esageratamente spaventati dal dover condividere la vita quotidiana di redazione –e quindi gli spazi, sia propriamente fisici, sia professionali- con l'unica collega donna che allora c'era, oltre le segretarie di redazione. Era forse l'eterno conflitto di potere fra appartenenti a sessi diversi: chi fa da battistrada ha sempre questo compito difficile, rendere in fondo le cose più semplici a chi seguirà o verrà dopo. E allora il ricordo sì sofferma sui più insicuri (è l'aggettivo più bonario che mi viene) che per alcuni mesi mi impedirono di avere un posto di lavoro tutto mio, insomma una seggiola, una scrivania, un telefono. Ma forse lo facevano perché agli inizi avevo solo un contratto di collaborazione ex art.2. La prima scrivania, la prima sedia, le devo al buon vecchio Olofeme Carpino che mi lasciò il suo posto durante le ferie. Via Montesanto, almeno all'inizio, è stato insomma un vero percorso di guerra. Quando scherzo con mia figlia Nicoletta, che oggi è giomalista professionista come me, le racconto del "mio Vietnam personale". Sfido i giovani colleghi, anzi chiederò che questo venga aggiunto alle prove d'esame dei praticanti, a realizzare senza ribellarsi decine di servizi radiofonici su mostre di pittura, una contraddizione in termini: eppure questi furono i primi servizi che mi vennero richiesti per un bel po' di tempo. Ma pian piano anche la goccia rompe la roccia. A Nicoletta ripeto sempre che questo nostro non è mestiere per damerini, né per signorine grandi firme, né tantomeno per gente dai nervi fragili. Mi chiedo, come si sarebbe potuto resistere altrimenti, alle giornate trascorse nel fango insieme al resto della troupe per raccogliere testimonianze ed immagini sulle mareggiate dell'88, e

Poi c'eravamo, in ordine di classifica: Gregorio, Franco Bruno (che rimarrà in conduzione molto poco, per la verità, per sua scelta), io, Elio Fata e, ultimo, Tonino Raffa.

---

poi magari vedersi strappare tutto il materiale girato perché altri potessero realizzare i servizi richiesti dalle testate nazionali? Sopruso frequente vent'anni fa. Ma c'erano anche i momenti belli in Via Montesanto. Ricordo con grande tenerezza l'aiuto che mi hanno dato i montatori. A loro devo moltissimo, a loro devo tutto ciò che ho imparato sull'uso delle immagini in quegli anni. E poi ricordo le risate nella "nostra" stanza, con Elio Fata, Oloferne Carpino, Pino Nano. Ricordo i racconti dall'Italia dell'eterno nostro emigrante, Michele Gioia, e poi ancora la voce calda e suadente, forte ben più del suo carattere, di Emanuele Giacoia. Quando si fa questo mestiere, poi, basta un'emozione per riscattarsi da tutto il resto, come quella che ricordo di aver vissuto nell'intervistare un uxoricida, in permesso premio per poter incontrare i suoi bambini alla vigilia di natale. Quell'uomo mi sembrò sinceramente e profondamente pentito. L'atmosfera, una chiesa deserta, l'immagine del Cristo sullo sfondo, le parole dette da lui, tutto questo creò un profondo coinvolgimento. E ancora, il servizio filmato sul primo atto ufficiale del processo di beatificazione di Madre Teresa Aiello, la "Monaca Santa". A Lei mi legava un ricordo personalissimo della mia infanzia, ebbi il privilegio di conoscerla e di rimanere da sola a dialogare con lei allora costretta a letto dalle sofferenze. Una volta diventata grande la possibilità di poterne raccontare in Tv il suo straordinario percorso di santità fu un privilegio che considerai davvero unico. Ma quanti altri ricordi belli…Ricordo una martellante campagna televisiva fatta per denunciare la sospensione dal servizio di alcuni medici dell'ospedale di Cosenza, aderenti al tribunale dei diritti, e sospesi dal lavoro perchè "rei" di aver denunciato alcuni disservizi nel reparto di nefrologia. Dopo alcuni giorni, e numerosi servizi, quel provvedimento venne revocato. Fra assessori vari e politici inconsistenti, fra le molteplici sagre paesane e le mete turistiche da riscoprire, fra i mille convegni politici e i tanti seminari medici, fra le targhette con il mio nome inciso che qualche collega "mattacchione" mi faceva però sparire qualche minuto prima della conduzione del telegiornale, restano anche tanti altri i ricordi veri e importanti: le donne di mafia, o vittime della mafia, i ragazzi dagli occhi tristi e quelli dal coraggio indomito, gli uomini dalla schiena curva, o quelli che non l'hanno mai piegata, i produttori tenaci e onesti che in Calabria continuavano a lottare per portare avanti le proprie idee in una terra che era davvero difficile. Fra questo mondo variopinto e diverso mi sono aggirata armata di telecamera e microfono, rispettando e raccontando le loro emozioni, i loro sorrisi, i pianti, le denunce, cercando di dare voce a chi non ha mai avuto voce. E poi ricordo le albe di Via Montesanto, quando ero di turno alla conduzione del giornale radio. Un appuntamento che allora, a torto, veniva considerato di serie b rispetto alla televisione. Era ancora buio in Via Montesanto quando Bastone, il barista che stava di sotto, mi supportava con il conforto del suo buon caffè. E poi via al terzo piano, ad accendere le luci in redazione, a telefonare a forze dell'ordine e ospedali, a preparare i nastrini con i servizi registrati dai colleghi la sera prima, a scrivere le ultime notizie aggiornate. E poi la conduzione, calda, vibrante come può essere solo quella radiofonica, quando sei a tu per tu con l'ascoltatore, e a cui in fondo dai il buon giorno e le prime indicazioni utili. Finchè non arrivò il momento della svolta. L'occasione fu la liberazione del piccolo Marco Fiora, il sequestrato più piccolo dell'anonima calabrese, era stato liberato una mattina d'agosto del 1988. Il Tg2 chiese un collegamento in diretta dai nostri studi: in redazione c'era responsabile di line Franco Martelli che garantì per me. Così andai in diretta, armata di sangue freddo, e una bacchetta in mano per segnalare, come voleva la testata nazionale, il luogo della liberazione del bambino su una cartina geografica. Spenti i riflettori arrivò la telefonata di Claudio Fico, il Capo Redattore centrale del

Procederò con ordine. Santi Trimboli (ma è così da quasi vent'anni) si presentava in conduzione sempre tiratissimo, elegantissimo, ed ogni sera indossava una giacca diversa. Il conto era abbastanza matematico.

Per un'intera settimana di conduzione Santi sfoggiava sette diverse mise. Non solo una giacca diversa per ogni edizione del Tg, ma per ogni giacca usava una diversa cravatta, naturalmente tutte griffate. La cosa mi faceva un po' d'invidia, soprattutto all'inizio, ma mi consolavo pensando che bisognava anche esserci portati per essere sempre così impeccabili. Io ero invece il suo contraltare, ero in altre parole l'esatto contrario di quello che era lui. Da quasi vent'anni, infatti, conduco il mio Tg sempre con la stessa giacca. È un doppiopetto blu, un tempo era una giacca molto elegante, che da anni non riporto più neanche a casa e che lascio invece appesa in Rai dietro la mia scrivania. Con la giacca c'è anche una cravatta, anche quella sempre uguale, blu a pois gialli. Col passare del tempo sono anche ingrassato, la giacca ormai mi va abbastanza stretta, ma trattandosi di un doppiopetto abbastanza comodo riesco ancora a imbrogliare me stesso: evito di abbottonarla, tanto in televisione funziona lo stesso. Nel taschino esterno conservo invece un fazzoletto di carta, uno di quei clinex che vendono i marocchini davanti a ogni semaforo, e che tiro fuori poco prima di andare in onda. È una sorta di pochette molto spartana, ma in Tv un pezzetto di carta o un fazzoletto di pura seta sembrano la medesima cosa. Quando Gregorio si rese conto che alle sue pochette, firmate e costosissime, contrapponevo dei volgarissimi clinex capì anche lui che non bisognava mai fidarsi più di tanto delle telecamere e degli effetti televisivi.

Tg2: "okay, ma dove la tenevate?". Si replicò nelle edizioni successive. Quella stessa sera, nel corso di in una loro trasmissione nazionale, Tony Garrani e Michele Mirabella mi "fecero il verso", una vera e propria parodia di quel mio collegamento in diretta: "Covo caldo, covo freddo…" Andò proprio così. Aveva molto colpito forse quel mio modo di condurre, probabilmente nuovo, meno ingessato. Dopo pochi mesi il Tg2 mi chiamò in cronaca e io partii. Nei fatti diventai un emigrante anch'io, come i tanti che avevo già raccontato. Storia la nostra di una terra amara, a volte ingrata, ma bella come il sole e sentimentalmente indimenticabile".

Quanto alla mia giacca blu, ormai non la considero neanche più solo mia: alcuni colleghi sanno che è sempre lì, e quando ne hanno necessità, magari per una diretta improvvisa, la indossano, la usano, e la rimettono a posto. Qualche volta mi è anche capitato di non ritrovarla, ma solo perché era rimasta appesa in qualche altra stanza della redazione.

Il più garbato è Andrea Musmeci[8], che la usa molto più frequentemente di tanti altri, e che la tratta come fosse sua. Prima o poi, forse, deciderò di fittarla a minuti.

Ci fu solo una parentesi della mia vita da conduttore in cui accettai l'idea di indossare una giacca diversa. Dodici anni fa, ero in studio per il solito Tg delle 14, quando a metà del giornale, rigorosamente in diretta, sentii sulla mia testa il rumore classico di una lampada che scoppiava. Feci finta di nulla, e andai avanti con la conduzione del Tg. Alla fine mi accorsi però che lo scoppio della lampada aveva provocato due visibili bruciature sulla mia giacca appena comprata. Posi il problema alla direzione amministrativa, ricordo che Carla Vertecchi si mise subito a mia disposizione. Mi disse che ne avrebbe parlato con il direttore, allora era Sandro Passino. Qualche giorno più tardi mi richiamò nel suo ufficio, al quinto piano di

[8] Andrea Musmeci è nato a Reggio Calabria il 14 agosto 1950. Inizia la sua carriera, giovanissimo, negli anni 70. All'inizio collabora con *La Voce di Calabria*, periodico storico della città di Reggio, e *Zaleuco*, rivista giuridica del Foro reggino. Corrispondente per lunghi anni de *Il Tempo* di Roma, trascorre un lungo periodo a *Telereggio*, emittente televisiva locale. Tra i fondatori, e poi direttore responsabile, di *Rc-International* famosa e ascoltatissima emittente radiofonica reggina, gli viene offerta la corrispondenza di *Telestretto* notissima emittente Tv di Messina. Praticantato nella redazione de *Il Tempo* di Roma. Professionista dal 24 giugno 1977. Da quell'anno in poi dirige vari Uffici Stampa. Redattore di diversi periodici calabresi e del quotidiano di Nino Doldo *Oggi Sud*. È uno dei fondatori di *Retesette*, emittente televisiva reggina che non ebbe vita lunga, trasmise per quasi un anno, poi chiuse. Da qui all'Ufficio Stampa del Comune di Reggio, finché non viene assunto in Rai nel dicembre del 1991. Oggi ricopre il grado di Capo Servizio. Per breve tempo anche membro del Comitato di Redazione di *Rai-Calabria*. Premio giornalistico "Corrado Alvaro" e "Clementino d'Oro" per le sue trasmissioni nazionali dedicate all'ambiente. In redazione si occupa oggi di vari settori che vanno dallo sport alle inchieste, alla cronaca. Poco portato per la politica, ha invece dimostrato particolare interesse per i servizi che riguardano la tutela dell'ambiente e la difesa del patrimonio agricolo. Da anni vanta una stretta collaborazione con "*Ambiente Italia*" e "*T3 Italia-Agricoltura*". Di recente punta di riferimento anche di "*Italie*" la bella rubrica nazionale del *T3*.

Via Montesanto. Insieme al direttore avevano deciso di mandarmi da Orrico, uno dei negozi più "in" di Cosenza, perché mi scegliessi una nuova giacca. Avrei dovuto comprarla con i soldi miei, ma la direzione amministrativa mi avrebbe rimborsato il denaro speso. Così feci. Andai da Orrico e comprai una bellissima giacca. Era a quadretti, bianchi e neri, molto elegante ma anche molto esclusiva. Il giorno dopo ero già in conduzione con la mia nuova giacca. Era molto bella, ma rispetto al blu classico che allora solevo vestire mi ingrassava e anche di parecchio. Dopo un mese tornai allora al mio vecchio colore preferito. Sono passati quindici anni da quel giorno, e la giacca è sempre la stessa, rigorosamente blu.

Giacche sempre molto esclusive, e rigorosamente firmate, erano invece quelle di Tonino Raffa. Tonino si presentava in conduzione con delle giacche dai colori più strani, dal taglio qualche volta discutibile, ma sempre rigidamente griffate. Andava ancora peggio con le cravatte, tutte grandi, colorate e sgargianti. Ne aveva una in particolare, color carta da zucchero, che aveva ricamata la firma di un famosissimo sarto reggino sul taschino esterno, una cosa molto kitch, e che era davvero un pugno nell'occhio. Ma lui era felice così, e questo gli bastava. Chi invece non si preoccupava molto della giacca era Elio Fata. Elio era convinto che la gente che lo seguiva da casa badasse più al suo sorriso che non al colore della cravatta che portava, e in diretta si trasformava, riacquistava quella serenità e quella dolcezza nel porgere le notizie che un minuto prima pareva avesse perso, insomma un grande animale televisivo. E quando il suo Tg finiva, salutava i suoi telespettatori augurando "Una felice notte". Lo faceva con un garbo tale da sospettare che in realtà stesse salutando in quel modo le sue due bambine, Eliana e Isabella, che lo aspettavano nella sua casa di Intavolata.

Qualcun altro oggi mi dice, invece, che il conduttore che si presentava meglio al suo pubblico era Carmelo Malara. La storia di Carmelo è la storia di un giovane cronista reggino che arrivò alla Rai nel 1979 portandosi dietro tutto un mondo di simpatia e di felicità. A venticinque anni, forse, non si poteva essere diversi, e Carmelo era un cronista che amava profondamente gli altri, che aveva profondo rispetto della sua terra e delle sue origini, e che trasmetteva questa

sua gioia di vivere continuamente e a chiunque gli stesse vicino. Del cronista aveva la dote migliore, non era mai prevenuto. Era invece sempre pronto a fare autocritica, ed era capace di innamorarsi anche delle stelle. Di lui, una ragazza che credo lo abbia amato molto segretamente, senza che lui però se accorgesse mai, un giorno mi disse «Carmelo sapeva far commuovere e sorridere qualunque cosa egli toccasse con le sue mani». Era il modo più bello per parlarmi di un giornalista che una mattina mi incontrò a Pizzo, lui era già in Rai da un anno, eravamo d'estate, la troupe della Rai passava da Marinella dove io trascorrevo le mie vacanze, e mi disse di non sentirsi bene. «Forse sono ammalato, i medici mi hanno tranquillizzato, non è niente di grave, ma io ogni giorno che passa mi sento le forze venir meno». Lo guardai e, siccome mi aveva detto queste cose con un grande sorriso, pensai fosse ipocondriaco, a quel tempo lo ero anch'io. Qualche mese più tardi seppi invece che stava male sul serio. A dirmi della gravità delle sue condizioni fisiche fu un giorno Mimmo Nunnari. Mimmo, per lui, aveva un debole ed un'ammirazione palese. L'ultima volta che rividi Carmelo fu in televisione, era in diretta, in collegamento da un elicottero dell'esercito sui villaggi silani colpiti dalla tormenta di neve, una tragedia ambientale senza precedenti, che Carmelo raccontò al mondo con lo stile elitario del grande inviato speciale. Poi il silenzio. Il cancro lo uccise nello spazio di pochissimo tempo. Fino all'ultimo ebbe accanto il conforto di una ragazza bellissima, si chiamava Mariella, era stata l'unica vera donna della sua vita, un amore struggente e meraviglioso che era diventato in Rai quasi una leggenda. Vidi quella ragazza per la prima volta il giorno dei suoi funerali, esile figura bionda vestita di nero, la ricordo austera, quasi fiera del suo dolore e della storia che aveva vissuto insieme a Carmelo, lei giovanissima e borghese ragazza cosentina catapultata dalla vita in questo minuscolo paesino in provincia di Reggio Calabria, Saline Joniche, a ridosso del glorioso fantasma della Liquichimica, giovane donna del sud, in tutti i sensi, nel senso più pieno e più bello del termine, fedele fino all'ultimo al suo principe consorte. Lei e lui, lui e lei, ancora insieme quel giorno, pareva non ci fosse nessun altro attorno a quel feretro, eppure in piazza con loro c'erano migliaia di persone. Ricordo ancora, prepo-

tente, la commozione immensa ai suoi funerali. Anche quel giorno la grande famiglia della Rai era tutta lì, dietro quel feretro così giovane e ormai senza speranze. Per tutti noi prese la parola Raffaele Nicolò, lo fece per ricordare l'amico scomparso, e lo fece alla sua maniera, con l'impeto dell'amore profondo che nutriva per lui.. Poi, piangendo, ricordo propose che una delle stanze di Via Montesanto fosse intestata a lui. Ma non accadde: forse, dopo la morte di ciascuno, ci si dimentica davvero di tutto. Strano destino il mio, Carmelo doveva essere sostituito, e al suo posto in Via Montesanto arrivai proprio io.

Un esempio classico di conduzione moderna, veloce, al passo con i tempi e con la modernità della televisione, credo sia invece oggi quello di Alfonso Samengo[9]. Alfonso conduce il Tg proponendosi al suo pubblico con un look sobrio, a metà strada tra la mise di un banchiere e la fantasia di un esperto di marketing, capelli cortissimi, la sfumatura alta, non un filo di trucco, il

[9] Per mesi e mesi gli ho chiesto di raccontarmi la sua storia personale, temevo che il suo carattere schivo e riservatissimo giocassero contro questo lavoro di ricerca, un giorno invece, quando meno me lo aspettavo, ecco la sua disponibilità: "Fare il giornalista... Chi l'avrebbe mai detto. Eppure, a giudicare da una vecchia istantanea in bianco e nero scattata più di trent'anni fa, era proprio il mio destino. La foto mi ritrae poco più che poppante seduto davanti ad una mitica "Lettera 22". Allora, giocavo con i tasti. Oggi è il mio lavoro. Tutto, dunque, è iniziato per gioco ma, già a dodici anni, avevo scritto un libro, una storia di Cassano Ionio, e vantavo numerose collaborazioni con le pubblicazioni parrocchiali. Nessuna chiamata o vocazione: scrivere era ancora solo un passatempo. Al liceo firmavo i miei pezzi su "La corrida", un periodico a diffusione interna dell'Istituto Salesiano di Soverato, dove ho conseguito la maturità classica. Poi, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dove mi sono laureato, ho continuato con le "fanzine" studentesche.È passato tanto tempo. Oggi, sono gli scherzi della vita, mi ritrovo a condurre il giornale radio del Tg3. Tra il passato ed il presente resta qualche rimpianto. Non ti nascondo che mi verrebbe voglia di tornare indietro e rivedere la mia scelta. A volte, di mollare tutto. In questo lavoro gli attimi di sconforto sono frequenti, le incomprensioni tante, l'impostazione del lavoro non è rigorosa come esigerebbe il mio carattere e la mia formazione. Paradossalmente, vivi ogni giorno da solo, le occasioni di confronto con i colleghi sono sempre rare, il lavoro diventa, spesso, routine, il lavoro finisce, purtroppo, per annoiarti. Qualcuno definisce il nostro come il "il più bel lavoro del mondo". Anch'io, all'inizio, ho creduto che lo fosse. Dopo la laurea in giurisprudenza ottenuta con un buon punteggio ho orientato ogni mio interesse verso la carriera universitaria. Quello sì, è stato il mio primo amore. Passione tradita. Il freddo e la nebbia di Milano rendevano ancora più austeri gli ambienti accademici dell'Università Cattolica, che soltanto da poco aveva smesso di essere elitaria. Iniziai a collaborare con il professor Giuseppe Portale. "Fiorivano" con orgoglio le mie prime pubblicazioni scientifiche sul tema della rappresentanza negli istituti di credito. E, intanto continuavo a collaborare con televisioni private, quotidiani, riviste e magazine musicali. Ah, sì. Dimenti-

piglio del cronista arrivato, ma per uno come lui è naturale che sia così: viene dalla lontana e prestigiosa "Cattolica" di Milano, dove lo hanno imbevuto di filosofia del diritto, diritto costituzionale, procedura penale, economia politica, ma soprattutto di verità morali di cui per la verità, lui, aveva già sentito parlare negli anni giovanili, quando suo padre lo chiuse in collegio, a scuola dai Salesiani, perché ne uscisse forte e preparato. Degli anni degli studi Salesiani, oggi, Alfonso si porta dietro le certezze del Vangelo, il senso della speranza cristiana, il concetto profondo della fede, concezione questa elitaria della vita intima, che ogni domenica mattina lo spinge in Chiesa per sentire la messa. Di quegli anni conserva anche l'abitudine a frequentare sacerdoti e intellettuali della Chiesa, con cui va spesso a cena, con cui si incontra per discutere del suo lavoro e anche di quello degli altri. I suoi amici più cari sono don Giacomo Tuoto e don

---

cavo la mia passione per le sette note. Purtroppo, a Milano mi ammalavo troppo spesso e, così, decisi di tornare in Calabria. È a questo punto che tra le mie due anime, il diritto ed il giornalismo, scelsi il secondo e tradii le Pandette. Proprio nei primi giorni in cui iniziavo a fregiarmi del titolo di avvocato, infatti, entravo a far parte dei "Ragazzi di Via Montesanto". Che fascino la ricerca universitaria! Giunto in Calabria iniziai a frequentare da praticante alcuni studi legali di Cosenza e Castrovillari. Ero una trottola: studiavo da procuratore legale, dirigevo una tv locale, approfondivo i temi giuridici connessi alla mia tesi e... continuavo a guardare alla ricerca... Mi procurai un appuntamento con il professore Vincenzo Panuccio, il grande capo dell'Istituto di Diritto Commerciale dell'Università di Messina, un luminare del diritto vecchio stampo, una figura intrigante, superba. Riuscii a conquistare la sua fiducia e in poco tempo divenni suo assistente. La mia vita era cambiata: seguivo il prof. Panuccio nelle assise scientifiche, e intanto scrivevo. Scrivevo di tutto, documentari, servizi giornalistici, pubblicazioni giuridiche. Vissi con lui uno dei momenti più stimolanti della mia vita. Ricordo quando lo accompagnavo nei convegni giuridici a Palermo e Roma, e quando i più prestigiosi accademici italiani e stranieri ossequiavano questo carismatico avvocato reggino che, ancora oggi, è membro del Consiglio Nazionale Forense con la reverenza d'altri tempi. Ci recavamo spesso nella capitale, e da maestro a discepolo mi insegnava i segreti del mestiere, mi incantava con il racconto delle sue avventure nelle aule giudiziarie. Pubblicai numerosi miei contributi anche sulla rivista che lui dirigeva, "In Iure Praesentiae". Trattavo i temi dell'insider trading, dell'impresa familiare, del possesso. Non guadagnavo ancora una lira. Condizione grama, quella degli assistenti universitari freschi di laurea. Poi, all'improvviso, arrivò la novità che sconvolse i miei piani. Qualcuno mi consigliò di darmi da fare perchè in RAI a Cosenza c'era un vuoto d'organico. Per gioco, e solo per gioco, seguii quel suggerimento e così, il 3 dicembre 1991, mi ritrovai nella stanza di Enzo Arcuri, direttore della sede in Via Monte Santo, a firmare una proposta di assunzione come redattore ordinario. All'inizio pensai: nel frattempo continuerò a frequentare l'Università. Poi gli impegni di redazione mi travolsero...".

Domenico Storino, il primo è il sacerdote del Duomo di Cosenza, il secondo è il sacerdote della Chiesa di Costantinopoli a Rende, fra l'altro anche influentissimo professore universitario ad Arcavacata. Sono entrambi due personaggi interessanti e complessi della gerarchia ecclesiastica di questo fine secolo, che credo lo abbiano anche aiutato a superare i momenti di crisi che la mia professione naturalmente comporta. Educato alla vecchia maniera, con severità e buon gusto, impastato di una influente cultura borghese, figlio di una dinastia politica importante, quella dei Samengo, che in Calabria ha fortemente segnato la vita e la storia di un grande partito come lo era la Democrazia Cristiana, Alfonso ha un grande pregio: è la semplicità con cui vive la sua vita di ogni giorno, e l'umiltà con cui sa confrontarsi con gli altri. Cocciuto, caparbio, incapace di soluzioni pasticciate, per lui «o stai da una parte o stai dall'altra», di suo padre Francesco ha preso il meglio, la capacità di lavorare a testa in giù per settimane senza interrompere un solo giorno, per gli amici darebbe l'anima, dai nemici si difende da solo e lo fa come un vecchio leone selvaggio[10]. In conduzione Alfonso porta tutto se stesso,

[10] In occasione della sosta cosentina del Bus dell'Informazione giovedì 25 maggio 2000 Alfonso Samengo scrisse un lungo pezzo sulla *Gazzetta del Sud* e su *Il Quotidiano della Calabria* per spiegare quella che in seguito sarebbe stata la sua filosofia di vita, e il suo impegno professionale, come giovanissimo Segretario Regionale della Fnsi in Calabria, e da cui viene fuori lo spirito di grande dedizione riservato alla categoria. In quel pezzo, fra le altre cose, Alfonso Samengo diceva anche questo: «Serve prendere consapevolezza del pericolo di deterioramento della qualità dell'informazione. Se questioni del genere restano talvolta offuscate dalla crisi profonda attraversata dal ruolo del movimento sindacale o, peggio, da motivi di risentimento o faide interne alla vita di un'associazione di categoria, il pericolo di gettare con l'acqua anche il bambino, ahimè, si concretizza drammaticamente. In verità nella nostra "famiglia" (uso anch'io nonostante tutto, l'espressione tanto cara all'amico Pino Nano), si cede spesso alla tentazione individualistica di non guardare al futuro delle giovani generazioni della professione. L'applicazione del contratto non è un privilegio per pochi fortunati. Soprattutto non è una concessione delle maggiori aziende editoriali ai redattori ma è un diritto. Un diritto conquistato con anni di aspre lotte sindacali in periodi in cui sicuramente circolavano meno soldi a sostegno dell'editoria. C'erano meno quotidiani, alcuni anni fa, in Calabria, ma il rapporto di lavoro dei giornalisti era limpido, regolare. Oggi l'offerta è cresciuta ma nessun nuovo giornale è riuscito veramente a "sfondare", probabilmente perché non si riescono a disegnare strategie imprenditoriali di lungo respiro. A noi spetta registrare amaramente che in molte redazioni vengono applicati contratti-capestro e che manca la stabilita del posto di lavoro. Sono consapevole dello sforzo

questo saper essere fiero del proprio ruolo e della propria condizione, e guai a dirgli che ha sbagliato: se è convinto delle sue scelte, o lo segui, o ti lascia solo[11]. C'è una cosa che mi ripete continuamente e che apprezzo molto, è l'amore completo e senza confini che ha per questa terra di Calabria. Qualche anno fa Clemente Mimun gli propose di andare a lavorare a Roma, al Tg2, lui ci pensò un attimo, poi scelse di restare, perché il giornale di periferia lo intrigava molto di più. Da anni conduce con conti-

che ogni giorno tanti colleghi compiono pur di assolvere al loro, al nostro, diritto-dovere di raccontare la Calabria ai calabresi. Carenze di organico, ritmi impossibili, ferie negate, ore e ore di lavoro mal retribuito, sono soltanto alcuni degli aspetti di una complessa "deregulation" dell'editoria, avvantaggiata da una legislazione che non ha garantito seri controlli del mercato e del lavoro giornalistico. È anche vero però che molte responsabilità di questo mondo senza regole, dobbiamo ammetterlo, sono anche nostre. Non siamo riusciti negli ultimi anni a far comprendere all'esterno le nostre ragioni. Ci siamo arroccati a difesa di una corporazione che non ha più ragione di esistere nei termini fin'ora conosciuti. Non abbiamo comunicato abbastanza tra di noi. Non siamo riusciti ad essere cellule vivaci per un confronto aperto con le Università, con le altre associazioni, con gli enti. Personalmente credo nella valorizzazione delle diversità: ho sostenuto le attività dell"Unione Cattolica della Stampa Italiana e ho richiesto ripetutamente che si cessasse di ostacolare la costituzione di circoli della stampa nelle periferie e quelle dei gruppi di specializzazione, primo fra tutti il gruppo dei giornalisti degli uffici stampa… Abbiamo sottovalutato l'importanza di una legittima richiesta di formazione da parte delle giovani leve: tra breve la Calabria sarà l'unica regione a non essersi dotata di una scuola di giornalismo, o comunque di un istituto di ricerca e documentazione giornalistica… Nelle recenti giornate di sciopero indette dalla FNSI abbiamo saputo dimostrare tenacia e compattezza che mi auguro possano restituirci quell'autorevolezza di cui abbiamo bisogno per le rivendicazioni nei confronti degli editori. È di questo spirito di lotta che deve animarsi la vita delle redazioni, contrastando ogni giorno i tentativi interni ed esterni di dequalificazione della professione».

[11] In tutti questi anni le analisi severe sul nostro modo di fare informazione, televisiva o radiofonica, sono state davvero tante. Ricordo quello che un giorno, con grande serenità ma anche con estrema severità, nella sua veste di Segretario Regionale della FNSI Calabria, Alfonso Samengo disse ai membri dell'Assemblea che lo aveva eletto: "C'è chi ancora è rimasto ancorato all'immagine delle redazioni fumose, del ticchettio delle macchine per scrivere, delle notizie dettate per telefono. Oggi il giornalismo non è più questo. E fra cinquedieci anni il modello di informazione sarà mutato ulteriormente. Internet, che sta rivoluzionando il mondo, cambierà anche il nostro modo di fare informazione. Mi hanno fatto molto riflettere le parole, quasi profetiche, pronunciate durante le celebrazioni del Giubileo Internazionale dei Giornalisti a Roma da uno tra i più influenti porporati in Vaticano, il cardinale Roger Etchegaray. L'alto prelato è convinto che la complessa realtà dei media sia talmente in rapida evoluzione da soppiantare, prima o poi, il vecchio termine "journalist" e da prefigurare "un'epoca non troppo lontana in cui l'informazione si farà senza giornalisti". Una nefasta conferma alle preoccupazioni innescate dalle recenti polemiche tra la Federazione Nazionale della Stampa e l'associazione degli editori. Ma si può fare davvero informazione

nuità il Giornale Radio del mattino, ne ha fatto una vetrina dell'informazione regionale che oggi fa onore all'intera redazione calabrese. Un solo neo, forse, in conduzione alla TV predilige le giacche color mattone e le cravatte fantasia, al suo posto mi presenterei in maniera più classica. A volte come nella vita anche in televisione, è l'abito che fa il monaco.

---

senza giornalisti? Gli editori credono di sì. Sono convinti che quella che stiamo vivendo sia una seconda rivoluzione industriale: più macchine, meno uomini, maggiori profitti. Del resto la crisi dell'informazione di cui tanto si parla a sproposito non riguarda le aziende editoriali ma la figura del giornalista, non certamente l'informazione come prodotto, garantito da una crescita di risorse economiche, dallo sviluppo tecnologico e dalla domanda inesauribile di notizie da parte dei più svariati settori. Se in Calabria nell'ultimo lustro, addirittura, i quotidiani sono passati da due a cinque significa che l'informazione ha un mercato e comunque riesce a garantire un ritorno economico a chi fa impresa. Dell'informazione, però, si sono impossessati gli editori. Sono loro che gestiscono i capitali e guidano la macchina aziendale. Il timone dell'informazione spetterebbe, invece, ai giornalisti…Qual è attualmente il mio sogno nel cassetto? I sogni si realizzano raramente e quasi mai, se si rivelano pubblicamente. Basterà dire che mi piacerebbe una RAI calabrese più affiatata, con meno riserve mentali e lotte intestine, ma soprattutto più coraggiosa. Mi piacerebbe credere in un'informazione calabrese non contaminata da una mentalità piagnona, rassegnata, bigotta o (peggio) culturalmente mafiosa. Giudizi severi e pessimistici ? Personalmente direi che sono realistici e lontani dallo strisciante e falso buonismo del "vogliamoci tutti bene". Dovremmo essere capaci di fare un passo indietro, prendere coscienza di quello che siamo e di quanto potremmo contribuire alla costruzione del bene comune. Guardando al quadro più generale, credo che in RAI contino troppo i numeri: entrate, uscite, formule, progetti, come in un'azienda qualunque, anche se di grandi dimensioni. La RAI non può essere trattata così. E', invece, un'azienda il cui prodotto dovrebbe misurarsi in termini di qualità. Il bilancio di un anno sarà, dunque, positivo se la RAI avrà sfruttato risorse e professionalità interne e avrà tagliato i rami secchi in nome dell'obiettivo da raggiungere: una radio e una tv di qualità. Un'azienda più seria e severa, che sappia incoraggiare e premiare i più meritevoli ed essere intransigente con gli assenteisti, i fannulloni e gli scansafatiche. Facciamo i conti ogni giorno con telecamere obsolete, videoregistratori quasi fuori uso, videocassette riciclate oltre ogni limite, con un personale demotivato. Come immaginare ipotetiche grandi mete da raggiungere! A dare il colpo di grazia si aggiungano la burocrazia ed un certo modo di intendere il sindacato. La Rai è smisuratamente burocratica. In dieci anni circa di lavoro non ho ancora capito perfettamente le funzioni di tanti uffici, in Viale Mazzini, a Roma, come in Viale Marconi, a Cosenza. Troppi modellini da compilare, troppe carte da firmare, troppe regole che contrastano con il concetto di lavoro dinamico che richede la nostra attività. Qualche esempio? Se le auto di servizio sono senza carburante non si sa chi debba anticipare il contante; se una lampadina si fulmina chi debba sostituirla; e se ti recapitano una notizia in una busta in portineria, chi la porterà sul tuo tavolo? Fermiamoci qui. Dico questo senza l'intenzione di ledere interessi altrui. Ormai ne siamo tutti consapevoli: se la Rai non vuole uscire sconfitta nella sfida con gli apparati snelli ed efficienti della concorrenza, deve urgentemente procedere ad una radicale riforma del servizio pubblico radiotelevisivo".

Ma torniamo ai vecchi conduttori, o meglio ai famosi annunciatori di una volta. Ci fu una fase in cui sui nostri teleschermi fecero capolino due facce nuove, quella di Luigi Michele Perri e quella di Francesca Pecora. Olivia Coppola era già una veterana delle conduzioni televisive, lo faceva soprattutto in assenza di un giornalista conduttore. Conduceva il Tg con brio e con una serenità che dava, all'esterno, di lei, l'immagine di una fanciulla felice, appagata, fiera del suo ruolo. Luigi Michele Perri, invece, ma anche la stessa Francesca Pecora per un lungo periodo ebbero il compito specifico di leggere in Tv le informazioni sul tempo. Entrambi erano diventati i nostri meteorologi di fiducia. Ricordate il famoso colonnello Bernacca che negli anni '60 e '70 commentava al Tg nazionale le notizie meteorologiche? Bene, Francesca e Luigi erano, per la sede Rai della Calabria, quello che il colonnello Bernacca era per le edizioni nazionali dei Tg. Come tali, sia Francesca sia Luigi, erano diventati dei punti di riferimento importanti per la gente che aspettava la conclusione del telegiornale, proprio per seguire le loro performances. Alla fine devo riconoscere tutti e due avevano acquisito una confidenza ed una dimestichezza con il mezzo televisivo degna dei migliori conduttori televisivi nazionali. È inutile sottolinearlo, Francesca si presentava in televisione sempre impeccabile e truccatissima, cosa che accade ogni giorno ancora oggi. Luigi si preoccupava meno dell'eleganza, e curava molto di più il commento delle notizie da dare, ma alla fine, tra i due, la gente dimostrò di preferire Francesca, che allora aveva poco più di vent'anni ed un sorriso solare.

Caro Luigi, per anni ti ho ripetuto che le donne alla fine, inesorabilmente, avrebbero conquistato anche il nostro piccolo mondo, e quello che è avvenuto in questi anni nel Paese oggi mi conferma che avevo visto giusto. Tu t'illudevi che fosse il contrario, ma le donne, da che mondo è mondo, hanno una marcia in più. Che a volte è fatta anche di creme e belletti vari.

A parte Olivia e Francesca, almeno allora, in Via Montesanto di trucchi per la pelle e di ceroni vari, per la verità, non se ne faceva mai uso. L'unica a passare dal trucco prima della messa in onda del Tg era Maria Rosaria Gianni, ma trattandosi, anche in

questo caso di una donna, tutto questo ci pareva del tutto normale. Noi uomini siamo arrivati alla cipria solo molti anni dopo. Il primo a provare l'effetto della polvere sono stato io: mi accorsi che d'estate attutiva il forte contrasto dell'abbronzatura, ed evitava che la fronte mi brillasse per via del sudore. Me lo avevano insegnato ed imposto i registi di Rai Due sulle dirette televisive in giro per l'Italia. Poi, dopo di me, fu la volta di Pasqualino Pandullo. Anche lui si rese conto che aiutava molto l'immagine complessiva. Gregorio l'ha invece sempre rifiutata, Giampiero De Maria, peggio di lui. Riccardo Giacoia[12], ne sembra tentato, ma ancora resiste. Anna Maria Terremoto si porta dietro un intero beauty-case. Annarosa Macrì, rimane la più discreta. Pietro Melia, si offenderebbe solo a sentirne parlare. Andrea Musmeci, farebbe certamente di peggio. Alfonso Samengo, essendo il più giovane, è il più versatile: alla fine cadrà nella trappola della cipria anche lui, ne sono certo.

Al conduttore di un Tg può andare tutto liscio, ma qualche volta può anche capitare di dover sprofondare nella vergogna e nel ludibrio generale, per colpe magari non sempre proprie. In Via

[12] Questo che segue è l'elenco dettagliato delle inchieste curate da Riccardo, sotto la direzione di Santi Trimboli, per conto della rubrica "Sport e dintorni" dall'aprile del 1998 alla fine del giugno 1999: "*Il mondo della boxe in Calabria*" (8.4.1998); "*Pazzi per il wind - surf, un gruppo di amici di Cosenza con il vento nel sangue*" (15.4.11998); "*La canoa in provincia di Reggio*" (22.4.1998); "*La tradizione ginnica di Catanzaro*" (29.4.1998); "*Sulle orme di Guglielmo Tell: il tiro con l'arco, sport e natura*" (6.5.1998); "*War games, armati fino ai denti per giocare alla guerra*" (4.11.1998); "*Angeli in tribuna, le hostess negli stadi*" (20.1.1999); "*Come popeye, il braccio di ferro a Reggio Calabria*" (27.1.1999); "*Tutti sul green, il golf in Calabria*" (3.2.1999); "*Il leone è tornato: Maurizio Leone, un campione cosentino*" (10.2.1999); "*Lo sci di fondo in Sila*" (24.2.1999); "*Il gigante buono, Franco Amodeo, culturista a Reggio*" (3.3.1999); "*Calcio a 5, il miracolo Reggio in serie A*" (24.3.1999); "*Soli nel Sahara, l'avventura di Domenico Greco, di San Marco Argentano, alla maratona delle sabbie*" (31.3.1999); "*Gambe senza età, un gruppo di ultrasettantenni di Reggio campioni dell'atletica leggera mondiale*" (7.4.1999); "*La mania dell'automobilismo*" (14.4.1999); "*Il sindaco tuttofare di Spilinga: fa il sindaco, l'allenatore e il giocatore della squadra di calcio*" (21.4.1999); "*La pallatamburello, Cosenza pluricampione d'Europa*" (5.5.1999); "*Il mondo del karatè in Calabria*" (12.5.1999); "*Cutro, la città degli scacchi*" (19.5.1999); "*Sport e benessere, convegno a Castrovillari sui rapporti tra attività fisica e salute*" (26.5.1999); "*Uno sport per canaglie, giocato da gentiluomini, il rugby*" (2.6.1999); "*La madre di tutti gli sport, l'atletica leggera*" (9.6.1999); "*Tempo di fitness, il mondo delle palestre*" (16.6.1999).

Montesanto capitava davvero di tutto, ma allora si era ancora agli inizi, e la gente che ci seguiva da casa aveva anche imparato a crescere insieme a noi: nel senso che ci perdonava tutto, anche le impuntature e le imperfezioni più gravi. Col tempo è sempre andata peggio. La gente non è più disposta a subire i nostri errori, pretende giustamente la perfezione, e allora anche il conduttore, quando sbaglia, diventa oggetto di satira pubblica da parte dei giornali. Tra i tanti articoli scritti in questi ultimi vent'anni sulla Rai ve n'è uno in particolare, fresco di stampa, datato 14 marzo 1999, *"Quando il Tg va in apnea"*, pubblicato sul *Quotidiano della Calabria*, firmato da Paride Leporace, ed in cui questo straordinario giornalista di costume ricostruisce ai suoi lettori le disavventure di un conduttore televisivo.

«Lo sbaglio e l'interruzione forzata delle news - scrive Paride Leporace - è un imprevisto previsto dalle regole del gioco. Il servizio che non parte, la telefonata con la regia, a volte vera, altre volte finta per guadagnare preziosi secondi sull'improvvisa apnea, hanno fatto la fortuna di una geniale trasmissione di Enrico Ghezzi. Come dimenticare l'astuto colpo di Maurizio Mannoni, giornalista del *Tg3*, che durante l'ostacolo ha storicamente sentenziato: "Almeno finiremo su *Blob"*? Ad alcune di queste astuzie ha dovuto fare ricorso ieri il giornalista Pino Nano, durante la trasmissione del T3 delle 14.

L'anchor-man forse più noto della testata regionale, dopo i servizi di apertura, introduce e lancia con il solito piglio un servizio sui tumori al seno. Scorrono i secondi, le immagini non arrivano, Nano prende tempo, si consulta, cerca di reggere la scena. Come regola pretende il giornalista va avanti, legge l'introduzione per un secondo servizio. Cultura, si tratta di un'intervista all'autore di un libro. Niente. Si ripropone l'introduzione da studio, ma la regia risponde picche. "Le macchine sono rotte". Il conduttore vorrebbe sparire, ma il dovere impone di andare avanti, s'implora il servizio sulle anticipazioni della domenica sportiva. A schiaffo dopo altri secondi di vuoto parte il servizio sui tumori. Sembrano immagini amatoriali, girate a Cassano per la giornata della donna ad un convegno di Forza Italia.

Il mezzobusto riaffronta il sabato nero del T3 Calabria rinnovato nella grafica e nel logo. Chiede il servizio sportivo. Ancora apnea. I videoregistratori sono in tilt. Nessuno ha mai pensato a quelli di riserva. Pino Nano non ha notizie da leggere a braccio. Deve solo chiedere scusa ai telespettatori. Non lo rivedremo neanche su *Blob*. Per fortuna questa gloria l'aveva già ricevuta per i servizi nella trasmissione di Vigorelli»[13].

Conservo questo ritaglio di stampa con un affetto molto particolare, perché a parte l'ironia, in esso si coglie, tutta intera, la disperazione del conduttore di un Tg. Quel giorno il nostro telegiornale durò solo cinque minuti, rispetto ai tradizionali venti, ma la verità era esattamente così come Paride l'ha raccontata. È vero, le macchine erano andate in tilt, ma erano andati in tilt anche quelle di riserva, ed era andato in tilt il mixer-video, così come erano andati

[13] Piero Vigorelli è stato in Rai uno dei miei amici più grandi, più cari e più veri. Quando diventò Direttore della Testata Giornalista Regionale mi chiese la disponibilità a seguirlo a Roma in quella sua nuova avventura, ma problemi di carattere assolutamente personale mi convinsero che sarebbe stato meglio restare in Calabria. Lo avevo conosciuto tanti anni prima, quando su *Rai Due* Vigorelli conduceva "*Detto tra noi*", e da allora il nostro rapporto professionale e personale non è mai venuto meno. A lui devo molto, più di quanto io stesso non abbia il coraggio di riconoscere pubblicamente. È stato per me un grande maestro. Prima mi ha insegnato quei piccoli dettagli che fanno di un cronista comune un grande giornalista, poi mi ha costretto a fare la televisione "alla sua maniera", trasformandomi nell'unico inviato speciale che allora la sua trasmissione aveva. Facevamo grandi ascolti, poi per lui arrivò un nuovo impegno professionale e io continuai a fare in televisione quello che lui mi aveva insegnato. A distanza di tanti anni dico che di Piero Vigorelli si può non condividere la maniera forte e rude con cui tratta le cose, e tutto ciò che gli sta intorno, ma sul piano professionale ritengo sia uno dei più bravi giornalisti italiani ancora oggi sul grande mercato dell'informazione. Temo di aver pagato anche qualche prezzo per questo mio rapporto personale con lui, ma ne è valsa la pena. Sento di avergli voluto un gran bene, di volergliene ancora di più oggi che lui non è più "nessuno", e di averlo ammirato profondamente: se questa è una colpa grave sono pronto a scontarla fino in fondo, ma senza mai rinnegare l'ammirazione per il cronista Piero Vigorelli. C'è un dettaglio che fa parte della mia vita più intima e che forse è arrivato il momento di rendere pubblico: quando Piero diventò Direttore di Testata e capì che la mia famiglia non mi avrebbe mai permesso di lasciare Cosenza mi chiese allora se ero pronto a diventare capo redattore: gli risposi che ero ancora troppo giovane per quel ruolo, e che comunque non era giusto mortificare un collega come Franco Martelli che rappresentava anche per me un preciso punto di riferimento professionale. Lui capì il mio stato d'animo e, finché lui rimase alla guida della TGR, io conservai il mio grado iniziale, che allora era quello di Capo Servizio. Diventai Vice Capo redattore solo molto più tardi, per decisione di Nino Rizzo Nervo, il direttore che gli successe immediatamente dopo.

in tilt tutti gli altri apparati elettronici. Quel giorno non c'era altro da fare che quello che ho fatto io: arrendersi all'evidenza. In situazioni come queste, al massimo, non ti resta che sorridere e chiedere scusa al tuo pubblico. A telecamere spente puoi anche sbattere la testa al muro, tanto ormai non ti vede più nessuno. Ma lo spettacolo non si ferma mai, dunque: tutta avanti per il nuovo Tg.

LA SEGRETERIA DI REDAZIONE

«*Affrontare la stampa è più difficile che lavare un lebbroso*».
Madre Teresa di Calcutta

La segreteria di redazione non è altro che una bolgia, una sorta di torre di babele, ma è anche il vero polmone della redazione. È il terminale più diretto tra chi lavora in Rai ed il paese reale che vive oltre le mura del nostro palazzo. Ancora di più: la nostra segreteria è il classico luogo dove normalmente accade di tutto. Dove la gente telefona per chiedere le cose più strane, le più assurde, anche quelle più incredibili e inimmaginabili.

Tutto ciò che ogni giorno passa sulle reti nazionali interessa la gente: bene, chi crede di doverne sapere di più, e meglio, non fa che chiamare in redazione. In questo caso la segreteria di redazione è ancora l'unico filtro vero tra i giornalisti e quanti chiamano da fuori. Questo forse dà bene l'idea della confusione che in questo luogo regna sovrana. Naturalmente tutto questo "can can" accade sempre, anche quando una giornata sembra nata tranquilla. Quando non c'è da rispondere ai telefoni che squillano in continuazione c'è da badare alla burocrazia interna. C'è da rispondere agli specializzati di ripresa che chiedono dove dover andare, ai telecineoperatori che si informano sulle cose da riprendere, ai giornalisti con le loro mille e assurde pretese quotidiane, al buon Giuseppe Nocito con i mille problemi pressanti della sua Teca, ai coordinatori tecnici che ogni giorno hanno la necessità di avere mille conferme diverse, anche quelle più inutili, ai commessi che portano la posta, e che poi va naturalmente smistata, ai cento fax del giorno, che vanno naturalmente fotocopiati per quanti sono i redattori e distribuiti sui tavoli di ognuno di loro, ai centralinisti che per almeno 14 ore al giorno cercano sempre qualcuno, al Capo Redattore che non sem-

pre ha il privilegio di essere servito prima degli altri, all'ufficio del personale che deve verificare la gestione degli ordini di servizio, al coordinatore del telegiornale che ha sempre mille guai da risolvere, agli stessi conduttori della radio con le "camicie" che hanno da compilare. La "camicia" è, in gergo tecnico, il foglio di carta su cui vanno annotati i nomi del direttore della fotografia e del responsabile del montaggio su un qualsiasi servizio da mandare in onda.

Ma non è tutto. A questo si aggiunga anche un altro piccolo dettaglio, per nulla sottovalutabile: ci sono anche dei momenti della nostra giornata in cui la segreteria di redazione diventa anche luogo ideale per fare salotto. Questo accade normalmente due volte al giorno, con cadenza quasi perfetta. Al mattino, quando arrivano i giornali, "oscuro oggetto del desiderio" di chi vive la vita di una qualsiasi redazione come la mia. Poi al pomeriggio, quando passata la "tempesta" del primo Tg ci si prepara a vivere la "cucina" del Tg delle 19.30, è il telegiornale che anche per noi rimane quello più classico, e forse anche quello che viene "curato" più di tutti gli altri. Questo, insomma, è il quadro d'insieme.

A fare le spese di tutta questa gran confusione sono naturalmente i colleghi che in segreteria di redazione vivono otto ore della loro giornata quotidiana, e sono otto ore al giorno in una stanza comune, dove oggi, per esempio, sono sistemate sette diverse scrivanie. Il capo della nostra segreteria è Olivia Coppola, per anni vi ho già detto "voce" mitica della radio, poi passata dalla produzione in redazione con questo nuovo incarico che la tiene praticamente legata alla seggiola della sua scrivania dalla mattina alla sera. Con lei lavorano Adriana Manna, Mario Tursi Prato, Francesca Pecora, e fino a qualche anno fa anche Luigi Michele Perri. Al suo posto è invece arrivato Giuseppe Figliuzzi. Dei cinque, il più vulcanico è Mario Tursi Prato. Mario fa sempre mille cose diverse, e anche contemporaneamente. Risponde al telefono, scrive i testi del suo giornale sportivo *"Sport & Sport"* di cui è con successo Direttore Responsabile, si preoccupa delle mille relazioni sociali che riguardano la sua attività pubblicistica, chiama in continuazione il medico di famiglia per via dei mille malanni autunnali o invernali di Vittorio il suo bambino più grande, si preoccupa di non dimenticarsi

mai della spesa di casa, fa di tutto per non irritare Francesca la dolcissima compagna della sua vita, sistema le sue cose in modo dar poter dare almeno una volta al giorno il biberon alla sua ultima nata a cui è riuscito a dare il nome di sua madre Bianca, insomma Mario fa esattamente tutto quello di cui io non sono mai stato capace, e questo naturalmente lo capirete da soli mi intriga molto.

Francesca Pecora è il suo esatto contrario. Francesca è una ragazza deliziosa, sempre impeccabile, eccessivamente signora, con una sua vita personale, intima, assai distante dal nostro mondo. Prima o poi, dovrebbe sposarsi con un giovane e brillantissimo avvocato civilista[1], rampollo di una delle dinastie più invidiate di Cosenza, e questo forse la costringe a vestire già da ora in maniera sobria, e a restare impeccabile anche quando invece avrebbe voglia e modo di vivere goliardicamente la sua vita da ragazza ancora fresca e piena di sogni. Ma in ogni parte del mondo si dice che "Noblesse Oblige", il che significa che Francesca così è, e così forse resterà per tutta la sua vita. Anche lei aveva il grande pallino del giornalismo. Dopo la sua brillante tesi di laurea ha accettato di venire a lavorare da noi, con tutti i rischi annessi e connessi. Francesca è l'unica in segreteria che in questi anni ha tentato di personalizzare il suo posto di lavoro. Ha sistemato dietro la sua scrivania decine e decine di cartoline diverse, che risultano imbucate in ogni parte del mondo, ma forse per lei è anche un modo per sentirsi più vicina ai tanti suoi amici che lavorano fuori dalla redazione, e che andando in vacanza nei luoghi più esotici del mondo puntualmente le mandano un ricordo.

Adriana Manna è aziendalmente, invece, la più "vecchia" di tutti loro, brutta parola per una ragazza amabile ed educata come lei. Adriana è quella che conosce meglio di tutti gli altri questo mio

[1] Proprio mentre questo mio diario di viaggio si prepara ad andare in stampa trovo nella buca delle mie lettere la partecipazione del matrimonio di Francesca. Scopro così che il suo prossimo marito si chiama Giuseppe Leporace, e che la data del loro matrimonio è stata fissata per il 5 settembre 2000 in una delle residenze più belle della campagna umbra, proprio alle porte della parte vecchia di Perugia. Che dirvi di più? Mi sarebbe piaciuto potervi raccontare anche i dettagli di questo matrimonio che per mesi e mesi ha in sostanza coinvolto tutta la redazione, ma i tempi di stampa purtroppo non coincidono con la data in cui Francesca e Giuseppe realizzeranno il loro sogno d'amore. Pazienza…

mondo, è la segretaria di redazione per eccellenza. Precisa, pignola, caratterialmente servizievole: lo dico nel senso migliore e più bello del termine. Adriana è una di quelle compagne di lavoro cui tu puoi chiedere "di tutto e di più" con la certezza assoluta di avere, comunque e sempre, una risposta. Le puoi chiedere davvero qualunque cosa, dalla prenotazione di un tavolo in un noto ristorante parigino alla telefonata più riservata della tua vita, non si scompone mai, lavora in silenzio e produce come una pala meccanica. Sottolineo ancora, riservatissima. Naturalmente guai a farla arrabbiare. Diventa irascibile e scontrosa, come tutte le donne manager di questo mondo, salvo poi a riprendere il suo aplomb tradizionale. Della sua vita privata parla sempre molto poco, ma si intuisce che ama molto il cinema colto le letture impegnate. Per vie traverse qualcuno in questi anni mi ha anche detto che è un'ottima cuoca, ma di questa sua dote così personale, forse di proposito, lei non parla mai. Prima di arrivare in redazione Adriana era titolare e proprietaria a Cosenza di una avviatissima agenzia di viaggi: ho il sospetto che, in questa sua veste professionale di tour-operator, abbia approfittato per fare il pieno di vacanze, e per girare il mondo da sola. Single per vocazione naturale, per scelta personale, la domenica quando può va a pranzo nella sua casa paterna dove il suo papà (mitico, davvero mitico re della pasticceria calabra) le prepara la crema e i dolci da lei preferiti. Del suo passato da globe-trotter conserva gelosamente un manifesto molto bello, che ha sistemato anni fa dietro la sua scrivania. È uno di quei manifesti che si trovano a due lire nei più tradizionali mercati caraibici, e che immagino abbia visitato più volte nella sua vita. Ma guai a chiederle un dettaglio di quel fantastico e presunto viaggio nei mari caldi del Sud del mondo: prima farà finta di non ascoltare la domanda, poi messa con le spalle al muro vi racconterà magari una bugia, «Quel manifesto? Non ricordo, credo me lo abbia regalato qualcuno…».

Per lunghi anni con noi c'è stato anche Luigi Michele Perri, il "grande vecchio" della segreteria di redazione, il vero animale politico di questo mio mondo. Luigi, vi ho già detto, ha alle spalle un'attività pubblicista enorme. L'ultimo suo libro *"Giornalisti a sedici anni"* vanta la prefazione di un grande cronista italiano, Antonio

Ghirelli, e ricostruisce le esperienze studentesche cosentine alle soglie del Sessantotto, storia vera vissuta da protagonista nel chiuso della redazione de *Il Baricentro*, giornale studentesco che negli anni 1965-1967 alimenta la battaglia degli studenti cosentini in favore dell'Università. La cosa che di Luigi, sempre più, mi ha impressionato per anni era arrivare in redazione alle cinque del mattino, per condurre il giornale radio, e trovarlo già alla sua macchina da scrivere con una freschezza che io, pur essendo tradizionalmente mattiniero, riuscivo anche ad invidiargli. Al lavoro manuale, come tutti i sagittari, Luigi preferisce quello creativo, e se un giorno scoprissi che in tutti questi anni ha anche scritto, oltre alle sue solite e quotidiane corrispondenze sulla *Gazzetta del Sud*, anche le sceneggiature di alcuni films per la televisione non mi meraviglierei affatto. In Rai Luigi è stato per anni il punto di riferimento per tutti i comuni della Valle del Savuto. Lui è di Rogliano, è il paese dove vive: tutti i sindaci di quella zona sapevano di poter contare su di lui per alcune notizie da passare alla radio o alla televisione, e naturalmente lo utilizzavano. Vi racconto un aneddoto, spesso e volentieri Luigi ci portava una notizia da dare al Tg o al Gr, ma qualche volta accadeva che, per motivi di tempo, quella notizia non trovasse spazio nei nostri giornali. Bene, non ricordo mai di averlo visto infastidito dalla cosa. Riprendeva la notizia appena battuta e la riproponeva per il giornale successivo, semmai anche il giorno seguente. Questo dà di lui l'idea del legame profondo che manteneva con la sua zona e con la gente del Savuto. Poi lui andò via, trasferito alla guida di un settore completamente diverso, il magazzino, e al suo posto arrivò Giuseppe Figliuzzi. Bastò appena qualche giorno per capire che il vuoto lasciato da Luigi sarebbe stato immediatamente colmato da questo ragazzo che ha una dote molto particolare: è l'educazione estrema, aggiunta poi ad un profondo senso del rispetto verso gli altri. Per certi versi Giuseppe Figliuzzi mi ricorda quei saggi del paese a cui, un tempo, ognuno poteva rivolgersi per chiedere dei consigli, e lui sembra un uomo vissuto, più grande dell'età che ha, uno che sa come va il mondo, e che di questo mondo ha imparato a prendere e ad assaporare il meglio. Profondo conoscitore della fauna Rai, Giuseppe ha una fase della sua vita tutta da raccontare, quando

cioè lui faceva l'autista del Direttore di Sede. Ma anche lui ha imparato alla perfezione le regole fondamentali del gioco: la riservatezza, prima di tutto il resto. Sul piano professionale è uno straordinario stacanovista. Da quando è arrivato in segreteria di redazione molti di noi hanno incominciato a dire che «è un ragazzo efficientissimo»: è la pura verità, ma il più delle volte glielo diciamo platealmente alla presenza di Mario Tursi Prato solo per fare ingelosire Mario Tursi Prato e che da sempre noi tutti consideriamo il vero erede naturale di Luigi Perri. Caro Mario, stai attento: ti ho già detto mille volte che questo "tale Giuseppe Figliuzzi", prima o poi, ti sottrarrà lo scettro della segreteria di redazione, e quando tra cento anni Gregorio andrà via non ci sarà più nessun "compare di nozze" che potrà difenderti…Intesi? Scherzi a parte, prima ancora di Giuseppe Figliuzzi la segreteria di redazione aveva anche conosciuto un'altra gradevolissima presenza femminile. Si trattava di Antonella Alessio. Per tanti anni Antonella aveva fatto da noi dei lunghi periodi di sostituzione ferie, poi venne definitivamente assunta, ma destinata ad un settore diverso dalla redazione.

Oggi, invece, se in segreteria di redazione viene a mancare qualcuno, per brevi o anche per lunghi periodi, l'ufficio del personale in questi casi richiama in servizio una ragazza cosentina, Marilena Sirangelo, da anni ormai prima in graduatoria per le sostituzioni, con le garanzie più assolute: nel senso che Marilena ha ormai imparato a fare questo mestiere alla perfezione, non deve quindi imparare nulla di nuovo, e per una segreteria di redazione efficiente, dove non c'è mai tempo per aspettare, o imparare, tutto questo diventa fondamentale.

Il loro capo, vi dicevo, è Olivia Coppola. Del "capo", per la verità Olivia ha ben poco. Non è mai arrogante, mai prepotente, mai scontrosa, mai insomma un qualcosa che la possa rendere insopportabile. Anzi, è anche una ragazza piena di spirito, che spesso si fa "prendere in giro", ma lo fa consapevolmente. Il più delle volte, fa anche finta di non capire, di non vedere, spesso e volentieri tace, copre sempre i suoi compagni di stanza e di lavoro. Come si può immaginare, è un "capo" assolutamente anomalo, ma questo suo modo di fare, così sempre disponibile, accondi-

scendente consente alla nave che le hanno affidato una navigazione abbastanza tranquilla.

Anni fa, in segreteria di redazione, c'era un'altra ragazza accondiscendente come lei. Era Patrizia Campisani. Anche lei, "signora" fino in fondo. Mai un gesto o una parola fuori posto, educatissima, rispettosissima dei ruoli, mai invadente, mai irritata per l'eccessiva mole di lavoro che allora pure c'era. Ma un bel giorno Patrizia decise di sposarsi e di cambiare mestiere. Forse Pippo, suo marito, l'avrà convinta che la nevrosi di una segreteria di redazione non era certo l'ideale per una giovane mamma come lei, e allora Patrizia, dal terzo piano dove allora eravamo in Via Montesanto, si trasferì al quinto, chiamata all'Ufficio del personale dall'allora direttore di sede Sandro Passino. Non so se oggi lei sia ancora convinta e soddisfatta della bontà di quella scelta antica, ma molti di noi ancora, soprattutto i ragazzi di Via Montesanto, ricordano con piacere il garbo estremo con cui filtrava le nostre richieste.

A quel tempo il responsabile della segreteria di redazione era Pino De Salvo, un uomo che conosceva bene la macchina Rai, e che della Rai aveva fatto la sua vita. Pino era arrivato in redazione dopo tanti anni d'Azienda da un altro settore, e questo faceva di lui un personaggio carismatico. Quando io e Gregorio arrivammo in Via Montesanto, Pino De Salvo era uno dei pochi che allora avesse il privilegio di dare del "tu" al Capo Redattore. Capimmo subito che con Franco Falvo aveva un rapporto più che confidenziale. Andavano a pranzo insieme, uscivano e rientravano nello stesso momento, era come se avessero gli stessi interessi, a volte non si capiva bene chi dei due fosse il vero capo della redazione. Andavano molto d'accordo insieme, ma un rapporto altrettanto familiare Pino lo aveva anche con gli altri, soprattutto con i primi arrivati, Enzo Arcuri, Vincenzo d'Atri, Franco Martelli, lo stesso Elio Fata. Con Elio, ricordo, Pino aveva un rapporto un tantino più complesso, rapporto di amore-odio, entrambi protagonisti, entrambi istrioni, entrambi pieni di sé, aggiungerei entrambi poeti. Quando erano insieme parevano i veri padroni del mondo. Affascinanti, e arroganti insieme. Quante discussioni giù da *Giocondo*, era il ristorante che stava all'angolo tra via Montesanto e via Piave e che ci faceva da mensa, e dove ogni

giorno pareva volersi celebrare il rito sacro del bel parlare. Elio e Pino tenevano banco ogni giorno, non facevano che mangiare e parlare, di politica, di economia, di letteratura, soprattutto di belle donne, passione che molti di noi condividevano con loro ma vivevano forse in maniera più intima. Il massimo era quando a tavola si sedeva insieme a loro Peppino Basile, noto avvocato cosentino, vecchio dirigente democristiano, consigliere provinciale ad Oriolo da chissà quante legislature, ma soprattutto vecchio scapolone e giramondo. Ma non solo Peppino Basile. Dal ristorante di *Giocondo* passava il mondo della politica di allora. A giorni, o a settimane alterne, c'erano proprio tutti, nessuno escluso, deputati, consiglieri regionali, consiglieri provinciali, amministratori pubblici, direttori generali di quasi tutti gli istituti di credito presenti in quel periodo a Cosenza, professori universitari, moltissimi anche gli artisti e le compagnie teatrali che allora frequentavano il teatro Rendano.

"*Giocondo*" non era, dunque, soltanto un ristorante dove si andava a mangiare, ma era quasi un cenacolo, un tempio della società moderna, quella che più contava, un mausoleo dei ricordi d'intere generazioni che in quel ristorante, tra un antipasto e l'altro, avevano disegnato e immaginato il futuro della Calabria. Insomma, andare a pranzo da *Giocondo* era, ogni giorno, come un volersi concedere uno straordinario volo pindarico nel mondo del pragmatismo ma anche dell'effimero. Poi un giorno Pino andò in pensione, purtroppo si ammalò anche, ma la Rai ha continuato a rimanere nella parte più importante e più segreta del suo cuore. Così come lui è rimasto nel cuore di molti di noi.

Una volta lasciata per sempre la sede di Via Montesanto, arrivati nella nuova sede di Viale Marconi, anche il ristorante *Giocondo* diventò per tutti noi uno dei tanti ricordi più cari legati al nostro arrivo in Rai. In Viale Marconi fu tutta un'altra cosa. Al quinto piano del nuovo palazzo trovammo una mensa aziendale modernissima e accogliente. Sia chiaro: nulla a che vedere con il clima intrigante, "da cospirazione" risorgimentale che si respirava prima da *Giocondo*, anche se sul piano della qualità trovammo invece un servizio, e un ristorante, degno di tale nome. Trovammo anche un grande cuoco, Salvatore Perri, vittima perenne di Andrea Musmeci, che non

mangiando pollo alla brace da anni lotta perché il povero Salvatore elimini definitivamente il pollo dal suo menù tradizionale: alla fine i due hanno raggiunto una sorta di tacito accordo, nel senso che Salvatore continua a cucinare il suo pollo alla brace (per altro è buonissimo), e il dolce Andrea, tradizionalmente il venerdì, salta il pranzo e si alimenta con il classico cornetto e cappuccino al bar. Ma ironia della sorte vuole anche che a preparargli il cappuccino sia quasi sempre lui. Salvatore non è il solo che da noi si occupa della nostra salute alimentare. Bravi quanto lui, e come lui, ci sono anche Pasquale Mancina, Francesco Tignanelli, Tonino Perrelli, le due signore Maria Sganga e Rosanna Aquino, spesso e volentieri a loro si aggiunge anche la cortesia di una terza cuoca, la signora Silvana Marano. Ognuno di loro capì subito che il clima a cui eravamo stati abituati in Via Montesanto era quello tipicamente familiare. Insomma, ognuno di noi sperava di poter ritrovare nella loro cucina la genuinità e il gusto che avevano fatto del ristorante *Giocondo* uno dei punti di riferimento della buona ristorazione cosentina. Il risultato finale fu un trionfo di sapori, e soprattutto un trionfo di buona educazione. Qualcuno mi dice che il merito di tutto questo dipenda anche dal loro direttore, Antonio Sottile, che nei fatti fa oggi quello che, un tempo da *Giocondo*, faceva per tutti noi il genero del vecchio ristoratore, Franco Rizzuti. Franco nei fatti era il vero padrone di casa Daniele, e di tutti noi ormai aveva imparato a conoscere e apprezzare pregi e difetti, sorrisi e intolleranze, pazienza e scortesie. La stessa pazienza e il medesimo garbo lo avevano con tutti noi lo chef, Vincenzo Zicaro, e il cameriere, Tonino Sansone: mi dicono che sono, entrambi, ancora al loro posto, nel mitico ristorante cosentino, al numero 53 di Via Piave. Ma torniamo in redazione.

Per un certo periodo della vita, dalla segreteria di redazione, passò anche Marco Ventura. Marco non era nuovo alla Rai, nel senso che faceva già parte della famiglia. Suo padre Geppino aveva trascorso in Rai gran parte della sua vita, finchè un giorno non si ammalò di cancro, e allora se ne andò per sempre anche lui. Ma la Rai per fortuna trovò il modo per assumere suo figlio Marco. Nessuna scelta potè risultare migliore di quella. In segreteria Marco si fece amare da tutti, come del resto era avvenuto con Mario Tursi Prato,

ma un giorno cogliendoci tutti di sorpresa Marco chiese di farsi trasferire in Direzione. Trovò una scusa ufficiale, aveva voglia di tornare a frequentare l'Università, di prendere la laurea, aveva quindi bisogno di un lavoro più tranquillo. Il Direttore di sede, Enzo Arcuri, lo accontentò. Con il passare degli anni Marco dimostrò di essere davvero molto bravo, e allora Enzo Viggiani penultimo Direttore di sede prima di Basilio Bianchini, se lo portò a Roma a lavorare e lo sistemò nella segreteria della Divisione da lui diretta. Per Marco fu un incarico di grande prestigio, ma fu anche un salto nel buio. Alla fine credo, e spero anche, che l'amore per una giovane fanciulla romana lo abbia aiutato ad affrontare meglio i disagi del suo trasferimento a Roma. L'ultima volta l'ho rivisto in Chiesa, a Castrolibero, io ero insieme a Gregorio, ed eravamo finiti in quella chiesa per i funerali di suo padre Geppino, un uomo che in Rai pareva non ci fosse, tanto grande era il garbo e la discrezione della sua vita. Geppino se n'è andato in silenzio, per come aveva sempre vissuto. Che dirvi di più? I più vecchi della redazione ricordano ancora meglio i tempi in cui in segreteria di redazione c'erano Vittoria Martire, Maria Teresa Brinchi, e prima ancora Maria Ceraudo. Quando io però arrivai in Via Montesanto Maria Ceraudo era già stata trasferita all'ufficio del personale: quindi, purtroppo, non ho nessun ricordo personale legato al nostro lavoro di redazione, se non il rapporto successivo, quando lei andò all'ufficio personale, e dove ricordo trattava tutti con il sorriso sulle labbra. Non c'era problema che la riguardasse e che non trovasse con lei una soluzione. Compagna di lavoro davvero instancabile, ma soprattutto affabile e materna. Quando si arriva in una grande azienda come questa se non trovi all'ufficio del personale una persona cara, che in qualche modo ti aiuti a muoverti bene nei meandri della burocrazia, rischi di dimenticare di fare le cose più importanti. Maria Ceraudo per anni ricordo ha sopperito alla mia tradizionale distrazione per le carte. In Via Montesanto, in segreteria di redazione, c'erano anche Vittoria Martire e Tina Fava, ma trattandosi delle prime persone incontrate in Via Montesanto, in quel mio primo giorno di Rai, vi dirò di loro più in là, perché la loro storia professionale è molto legata alla mia giovinezza e alla mia vita di cronista.

TINA FAVA E VIVÌ MARTIRE, MA NON SOLO…

«Un giornalista grande, squisito, elegante, influente, morì. La sua anima fu sollevata in alto dalle mani degli angeli. Il grand'uomo arrivò presto alla porta del Paradiso. Stava per entrare, quando San Pietro gli sbarrò il passo: «La vostra professione?» domandò con ruvidità soldatesca. «Giornalista». «Completo!», rispose San Pietro recisamente e gli sbatté la porta in faccia. «Volete degnarvi di andare all'inferno?», gli consigliò un angelo benevolo. «Per me è lo stesso», rispose il giornalista, e scese all'Inferno. «Giornalista?», domandò l'usciere dell'inferno sbigottito. «Non c'è posto». E anche lui sbatté la porta con ira. Il giornalista non si disperò. Si rifugiò su una stella disabitata e fondò un giornale. Otto giorni dopo ebbe il biglietto di favore per l'ingresso in Paradiso e all'Inferno».

Pierre Henri Cami

Dedico volutamente questa parte, di questo mio diario di bordo, alle prime due donne incontrate in via Montesanto. Erano Vivì Martire e Tina Fava. Sono state loro le prime due persone che ho trovato in segreteria di redazione quel 24 maggio 1982, quando per la prima volta insieme a Gregorio bussammo alla "porta del tempio". Soprattutto per me, quella redazione, vista poi così da lontano dove io allora vivevo, era più che un tempio. Avevo sognato mille volte di poterci arrivare, di poterci lavorare, di poterci vivere una fase importante della mia vita, e vi ho già detto che solo quel giorno mi resi conto sul serio che il mio vecchio sogno si era finalmente avverato. Chi l'avrebbe mai detto…

La redazione era al terzo piano di Via Montesanto. Per arrivarci feci le scale. Mi trovai subito di fronte ad un pesante portone in legno. Bussai più volte, ma non ebbi nessuna risposta. Allora provai ad aprirlo. Lo spinsi in avanti e scoprii che era già aperto, per via dell'emozione forse non me ne ero neanche reso conto. Ricor-

do che dava che su un corridoio interno. Su questo si aprivano poi tre porte laterali. Una di queste era socchiusa. Era quella centrale. Bussai anche qui, poi con grande emozione e un pizzico di coraggio mi affacciai. Mi venne incontro Tina Fava, una ragazza tutto cuore e trasporto, che però già conoscevo. L'avevo incontrata e conosciuta alcuni mesi prima durante una delle mie tante scorribande a Cosenza per il giornale per il quale allora lavoravo. Da quel momento non l'avevo mollata un solo giorno. Era la sola persona che conoscessi in quel mondo così ovattato e così misterioso, almeno così mi pareva allora. Ricordo, la cercavo al telefono nelle ore più disparate. Sapevo di poter contare su di lei. Intendiamoci bene, Tina Fava non aveva nessun potere particolare in redazione, ma come impiegata della segreteria di redazione era sempre al suo posto, eternamente presente, dalle nove del mattino alle sette della sera, e sempre così eternamente cortese e disponibile da convincermi che avrei potuto fidarmi di lei fino in fondo. Fu così anche per gli anni che vennero dopo. La sola cosa di cui allora ero certo è che, il giorno in cui qualcuno avesse avvertito la segreteria di redazione di nuovi movimenti alla sede Rai di Via Montesanto, Tina mi avrebbe in ogni modo avvertito. Così fu nei fatti. Un giorno squillò il telefono di casa mia, a Sant'Onofrio, e dall'altra parte del filo c'era lei. Mi disse semplicemente: «È fatta…». Poi mi passò il Caporedattore, l'avvocato Franco Falvo. Fu lui a comunicarmi ufficialmente la mia assunzione. Per mesi, prima di quel giorno, Tina Fava era stato il mio terminale di fiducia in Rai. Era la sola persona cui io potessi chiedere che "aria tirasse" al terzo piano di Via Montesanto. La sola che sapesse sempre dove poter trovare Mimmo Nunnari, e che allora era il solo amico che io avessi sul serio in Via Montesanto, a cui ho sempre voluto molto bene, e che per mesi mi aveva ripetuto: «Stai tranquillo. C'è un posto anche per te nella nostra redazione».

Quella mattina Tina mi presentò immediatamente la signora che lavorava accanto a lei. Era Vittoria Martire. Col passare dei mesi imparai a chiamarla per nome, Vivì, come tutti in Rai allora la chiamavano. Vivì mi mise subito a mio agio. Mi portò nella stanza di Franco Falvo e mi fece sedere. Franco poi fece il resto.

Mi accolse come se io fossi stato il suo amico più caro, con una cordialità ed un affetto che superavano l'immaginabile, e che proprio per questo forse non ho mai più dimenticato. Iniziò così il mio primo giorno in Rai. Vivì mi fece fare il giro della redazione. Mi presentò ai pochi colleghi che quel giorno erano fisicamente presenti al terzo piano. C'erano Vincenzo D'Atri, Michele Gioia, Enzo Arcuri, Oloferne Carpino e Lello Malito. Poi mi spedì al quinto piano, all'ufficio del personale. Qui trovai una ragazza davvero deliziosa, affascinante, dai modi affabili, cortesi, ma riservati. Era Rosalba Valentini. Mi dissero subito che era figlia di una nota famiglia della borghesia cosentina: col passare degli anni capii invece che era una delle funzionarie più lucide e più preparate di quel vecchio palazzo. Già a quel tempo, ricordo, non c'era problema amministrativo che Rosalba Valentini non conoscesse, o non sapesse risolvere. Eppure aveva, forse, meno di venticinque anni, una brillantissima tesi di laurea fresca in tasca, e un carisma che non le è mai venuto meno. Nella sua stanza con lei c'era anche Maria Ceraudo. Maria aveva un aspetto quasi materno, mi accolse come se già conoscesse l'emozione dei neofiti, mi mise a mio agio chiedendomi del mio paese, del mare di Pizzo, dei gelati del Bar degli Amici, che già allora erano famosi anche a Cosenza. Rosalba e Maria mi aspettavano da qualche ora, perché con loro avrei dovuto regolarizzare la mia assunzione. Dovevo fare subito le visite mediche. Mi spiegarono come fare, e soprattutto dove andare. Mi fecero vedere la stanza dove un mese dopo avrei incassato il mio primo stipendio, "in fondo a sinistra", proprio davanti al portone che immetteva il pubblico al quinto piano del palazzo. Qui trovai una signora che rispondeva al nome di Chiara Spadafora, una funzionaria che per oltre 15 anni ha usato nei miei riguardi un garbo fuori del comune, e che non ricordo mai imbronciata o adirata. Chiara era il vero forziere di Via Montesanto, e di questo mio mondo conosceva uomini e cose, gioie e soprattutto dolori, anche perché nessuno meglio del cassiere di una banca conosce cosa si cela spesso dietro l'eleganza e la sobrietà di taluni comportamenti esteriori. Oggi Chiara è in pensione, e trascorre le sue giornate, da una parte programmando le feste dei "*Raisenior*", sono i pensiona-

ti dell'azienda, e dall'altra aspettando la telefonata quotidiana di sua figlia che in Rai ha preso il suo posto, ma l'hanno spedita al freddo gelido e supponente di una Bologna sempre più distante da noi. Nella stanza accanto alla sua trovai una bellissima ragazza, Maria Teresa Succurro, che oggi è la segretaria del Direttore di Sede, ma che aveva tutte le carte in regola per esserlo già allora, meticolosa, precisa, chiusa come un riccio, custode fedele anche lei dei mille segreti di quel quinto piano. Al piano di sotto, quello stesso giorno, conobbi invece Ines Popolo, allora era alla segreteria tecnica, poi quando Vivì Martire andò via passò alla segreteria di produzione. Col passare degli anni imparai a conoscerla bene, era una donna assetata di conoscenze, desiderosa di sapere sempre di più, soprattutto appassionata di grandi viaggi e di itinerari esotici. Credo anche avesse un sogno non confessato, gli piaceva molto la radio: quando infatti poteva saliva al quinto piano e trascorreva le sue pause di libertà tra le salette di montaggio e la regia radiofonica. L'ultima cartolina che mi ha mandato era stata imbucata all'equatore, ma quando la riincontrai mi spiegò che quella era stata soltanto una delle tantissime tappe toccate in giro per il mondo. Dal quarto piano tornai quindi subito giù, al terzo piano, e Vivì Martire incominciò a spiegarmi le cose che da quel giorno avrebbero fatto parte della mia vita e del mio lavoro.

Ricordo che sulla sua scrivania, e su quella di Tina, c'erano degli strani apparecchi elettronici. Mi disse che erano i *"dimafoni"*. Erano dei vecchi registratori vocali, dalla forma stranissima, su cui i corrispondenti che la Rai aveva allora sparsi per la regione incidevano le notizie che dettavano per telefono dai propri paesi. Tina e Vivì riascoltavano il tutto, ne traducevano i suoni, e ne riportavano fedelmente le voci su carta da scrivere. Là per là pensai: «Anche la Rai, insomma, come tutti i grandi giornali del tempo, aveva i suoi stenografi». Ricordo che Vivì era capace di seguire le nostre riunioni di redazione e a trascrivere tutto quello che si diceva tra di noi in tempo reale. Miracoli che solo la stenografia, un tempo, permetteva. Dopo il mio arrivo in Rai Vivì restò con noi, in redazione, ancora per pochi anni. Ebbe appena il tempo di assaporare il fascino della nuova sede di Viale Marconi. Tina invece ci fece compagnia

per molto tempo ancora, praticamente fino a quanto lei non decise di andarsene in un settore diverso dal nostro.

Dopo dieci anni di segreteria di redazione il rischio è duplice. O si finisce al creatore, per l'eccesso di stress e di adrenalina, che anche in questo settore è quotidianamente di casa, o si finisce invece con il decidere di non far nulla: e allora, non si corre neanche il rischio dell'ictus. Lei preferì trovare e dedicare più tempo per Sara, la bellissima bambina che suo marito Agostino le aveva intanto regalato. Vivì è ormai in pensione da anni, Tina invece oggi lavora in un ufficio tutto suo. È diventata il responsabile degli acquisti. Difficile spiegare cosa realmente faccia, intuisco però che sia una cosa abbastanza complessa e macchinosa e di grande delicatezza. Anche perché, in questo suo nuovo mondo, ci si confronta quotidianamente con il denaro dell'Azienda, dunque serve il massimo riserbo e la massima attenzione. I soldi dell'Azienda sono i soldi di tutti noi, di tutti quelli che pagano il canone, e finché sarà così sarà denaro sacro. Guai a commettere degli errori. Se le chiedi cosa pensa del suo attuale lavoro ti dice di aver trovato "la pace", in tutti i sensi. Io credo invece che il mio mondo (parlo della redazione), con la sua grande eccentricità e la sua nevrosi parossistica e quotidiana, le manchi più di quanto lei stessa non trovi oggi il coraggio di confessare. Devo averlo già scritto da qualche altra parte: Tina Fava e Vivì Martire erano le vere anime della segreteria di redazione. In particolare Tina, quando ho voglia di scherzare le dico: «Sei stata il mio primo Caporedattore». Nei fatti lo era. Io e Gregorio, appena arrivati in Via Montesanto, sembravamo dei pulcini implumi. Lei ci ha preso per mano, e ci ha aiutato a solcare i primi mari tempestosi della vita di un giornale. Non aveva mai riserve. Quello che pensava te lo sbatteva brutalmente in faccia. Serviva organizzare qualunque cosa? Tina era sempre pronta, sempre disponibile. Ma nonostante, da anni, lei lavorasse in redazione con un ruolo da protagonista era però rimasta la "ragazza semplice di Torano", il suo paese di origine, una ragazza senza grilli per la testa, con un grande senso della modestia ed una educazione senza pari. Ma aveva una dote ancora più grande: come nessun altro di noi, lei aveva un grande senso della

famiglia patriarcale. E la redazione era diventata la sua grande famiglia. Solo un ragazzo aitante e pieno di fascino come Agostino riuscì, ma solo tanti anni dopo, a conquistarne il cuore vero. Nessuno di noi allora avrebbe mai immaginato che Tina si sarebbe sposata. E invece, Agostino è stato più bravo di quanto noi non ci aspettassimo. Al loro matrimonio, in Sila, in quella chiesetta di legno che pareva la casetta di Biancaneve, c'eravamo proprio tutti.

Ma se Tina Fava era la rivoluzione fatta donna, Vittoria Martire era la "signora" per eccellenza. Ricordo che quella "signora", dai lineamenti sempre così dolci, riusciva anche a mettermi soggezione. Non era autoritaria ma austera. Ed era per tutti noi un punto di riferimento professionale, importante, severo, insostituibile. Era lei la vera grande garanzia del nostro mondo, che era sempre così approssimativo e confuso. Ma Vivì non era solo questo. Era soprattutto la moglie e la compagna di vita di Tonino Arena, uno dei nostri amici più cari. Tonino, lo ripeto, era uno degli operatori di ripresa più amati della Rai, lo era forse per via del suo carattere sempre tranquillo, sereno, accondiscendente, signorile. Mi pare ancora di vederlo alle prese con la sua cinepresa, bravo, paziente, professionale fino alla nausea. Se ne è andato, anche lui, nel cuore di una notte di tanti anni fa. Quella notte eravamo insieme. Tornavamo da Reggio Calabria. Eravamo in tre, lui Vincenzo Pesce, ed io. Avevamo trascorso insieme una bellissima giornata. Eravamo stati prima a Palmi, dove avevamo seguito un convegno dei Lyons. Poi a Reggio. A Reggio, quella sera, c'era in programma la presentazione ufficiale al pubblico di uno speciale della Struttura dei Programmi dedicato all'emigrazione. La fotografia di quello speciale Tv, fortemente voluto da Antonio Minasi allora capo della struttura, era proprio di Tonino Arena. Trascorremmo una serata bellissima. Dopo la presentazione dello speciale restammo a cena, ospiti di Sebastiano De Marco, un eccentrico intellettuale reggino animatore di cine-clubs e appassionato di cinema d'essai. Con noi c'erano a cena anche due bellissime ragazze. A tavola chiacchierammo a lungo, del più e del meno, ma con gli occhi sgranati, ricordo, sulla bellezza mediterranea di queste due fanciulle di cui non conoscemmo mai né il nome né la provenienza. Nulla di più, vi assicuro.

Sono quelle cose che guardi perché sono davvero belle da guardare, senza desiderare nient'altro. Non vi capita mai? Finita la cena ci alzammo da tavola e salutammo tutti. Noi della Rai avevamo due macchine diverse. Sulla prima salimmo Tonino, Vincenzo, ed io. Sull'altra, Antonio Minasi. Guidava un suo amico, di cui non ricordo il nome, ma il cui volto ho ancora impresso nella mia memoria visiva. Partimmo da Reggio verso Cosenza poco dopo mezzanotte. Forse era anche più tardi. Vincenzo ci propose di restare in albergo e ripartire l'indomani, ma Tonino aveva promesso a Vivì che sarebbe rientrato a casa. Di quel breve viaggio ho, ancora oggi, solo qualche frammento di ricordi. Ne parlo spesso anche perché questo mi aiuta a star meglio. Tra Reggio e Villa San Giovanni, ricordo, durante il viaggio non si fece che parlare della serata trascorsa e degli occhi grandi che avevano quelle due ragazze appena conosciute a cena. Eravamo felici, tutti e tre, soprattutto distesi. Alla guida c'era Vincenzo, Tonino gli sedeva accanto. Io restai dietro. Ero stanco. Mi sdraiai per lungo sul sedile posteriore, e mi addormentai. Ad un tratto sentii un tonfo, un rumore secco, poi più nulla.

Non so quanto tempo passai prima di riprendere conoscenza, ma di quella notte ho ricordi netti, nitidi, violenti. Dopo l'impatto, appena mi svegliai, avvertii le prime voci. Forse ero finito a Scilla, in un ospedale. Sentii qualcuno gridare: «È morto, portatelo a Reggio, qui per lui non c'è più nulla da fare…». Immaginai parlassero di qualcun altro, ma nei giorni che seguirono scoprii che in realtà, chi diceva quelle cose, si riferiva alle condizioni disperate in cui io ero arrivato in ospedale. Eravamo finiti in un dirupo. Esattamente tra Villa San Giovanni e Reggio Calabria, poco prima del distributore di benzina. Avevamo prima urtato contro il guard rail, poi eravamo finiti oltre la scarpata. Prima che l'auto volasse via io rimasi sull'asfalto, lungo la corsia nord dell'autostrada. La macchina si era rovesciata ed io, forse, ero sbalzato fuori dal vetro posteriore. Qualcuno mi raccolse per strada, immaginando sulle prime, non vedendo intorno a me nessuna traccia dell'incidente e dell'auto coinvolta, si trattasse di un uomo a cui avevano sparato. Dovevo essere una maschera di sangue. Ricordo di aver avuto i capelli inzuppati di sangue per oltre una settimana. Da Scilla, dove presumo di essere stato trasportato in

un primo momento, mi riportarono in ospedale, questa volta a Reggio, e qui i medici che mi accolsero mi chiesero le prime spiegazioni. La prima cosa che mi uscì spontanea fu: «Ma dove sono gli altri?». Credo che a questo punto sia scattato l'allarme. Nessuno si era ancora accorto che oltre la scarpata c'era la nostra macchina. Dentro, poco più tardi, la polizia della strada recuperò i corpi di Tonino e Vincenzo. Le loro condizioni erano molto gravi. Tonino finì in rianimazione. E per sempre, purtroppo. Vincenzo restò mutilato in ospedale per mesi. Fu una tragedia immensa, che da diciannove anni mi porto gelosamente nel cuore.

In tutti questi anni, lo confesso, ho cercato di capire fino in fondo che cosa realmente fosse successo quella notte, ma neanche Vincenzo ricordava più nulla. In taluni momenti della mia vita immaginai anche di chiedere ospitalità ad Enzo Tortora, e al suo "*Portobello*" (lo ricordate?), per cercare in Tv l'uomo che quella notte mi raccolse per strada e mi accompagnò in ospedale. Di lui non seppi mai più nulla. Né chi fosse stato, né quale fosse il suo nome, né da dove egli venisse, o dove fosse diretto. Il buio più totale. Gli stessi verbali degli ospedali non hanno traccia di quel passaggio e di quella "consegna". Ricordo soltanto che Sandro Passino, il mio Direttore di sede, arrivato quella notte stessa in ospedale in compagnia di Tonino Perri mi nascose subito la gravità dell'incidente. Mi disse che Tonino e Vincenzo stavano riprendendosi. Fece la stessa cosa Licia, questa dolcissima anestesista che un mese dopo sarebbe diventata mia moglie. Ma era solo una bugia. Capii che doveva essere successo qualcosa di grave solo il giorno successivo: quando i medici del reparto di chirurgia d'urgenza, dove ero stato ricoverato, mi preannunziarono la visita dell'Arcivescovo Metropolita di Reggio città, mons. Aurelio Sorrentino, e qualche ora più tardi quella del prefetto della città. Ad accompagnarli, lo ricordo ancora come se fosse appena ieri, c'era il vecchio caro Franco Cipriani. Quando la settimana successiva, a Rende, si fecero i funerali del povero Tonino Arena, io ero ancora a letto a Sant'Onofrio con il volto segnato dalle ferite e il cuoio capelluto ancora pieno di asfalto. Quel giorno piansi un'intera giornata, e non bastò l'amore immenso di Licia, che mi era stata perdutamente

accanto in tutta quella fase, a consolare il mio dolore. La sola cosa che in quei giorni avevo desiderato fortemente era stata quella di poter salutare Tonino, prima che la sua bara venisse chiusa per sempre. Ma non ce la feci. Nella chiesa della Madonna di Lourdes, a Commenda di Rende, quel giorno io non c'ero. Era la stessa chiesa dove venti giorni più tardi avrei dovuto sposarmi, cosa che naturalmente non feci. Ne scelsi una diversa, finii in quella di Sant'Aniello a Cosenza. Qualche mese dopo la morte di Tonino andai al cimitero a cercare da solo la sua tomba, ma fu peggio.

Vi confesso, è difficile immaginare cosa si nasconde dietro una fredda lastra tombale. Io provai una sensazione tristissima, d'immensa solitudine. Accadde quel giorno quando andai a cercare Tonino Arena, ma mi accade la stessa cosa ancora oggi, ogni qual volta al cimitero di Sant'Onofrio vado a salutare il mio dolce papà. Che forse è ancora lì, perché lì c'è una lapide con su scritto il suo nome, ma io non ce lo trovo più. E così fu con Tonino. Speravo di trovarlo là quel giorno, nella sua nuova casa, in quel cimitero così ordinato e così lindo, ma mi fu difficile persino immaginare che lui fosse ancora lì, dietro quella fredda e muta lastra di marmo. Allora decisi che non sarei più tornato a cercarlo. In Rai ormai non c'è più neanche sua moglie Vivì. In compenso è arrivato suo figlio Luca. Gli rassomiglia molto, ma non solo fisicamente. Luca gli rassomiglia anche per via dello stesso carattere, dolce, disponibile. Se Tonino fosse ancora vivo ne andrebbe fiero. Di quella notte, lo racconto per la prima volta solo oggi, Licia ha conservato per anni, gelosamente, le mie scarpe insanguinate. Lo ha fatto fino all'altro giorno. Per me è stato anche un modo per pensare in tutti questi anni a Tonino e, da qualche anno a questa parte, anche a Vincenzo: forse lui, Vincenzo, ora lo ha ritrovato sul serio il suo vecchio amico direttore di fotografia...

LA PAUSA MENSA, CAFFÈ CALDO E CAPPUCCINO, QUASI UN RITO

«Studiano Walter Tobagi possiamo imparare alcune pecche della stampa moderna: ad esempio l'eccessiva autorefernzialità, o talvolta la scarsa umiltà. In vista del Giubileo dell'informazione, il Papa ci richiama all'onestà, a non omettere nulla della verità. Un insegna - mento che fu di Tobagi, il quale a ragione potrebbe esser ricordato nel Giubileo dedicato agli operatori dell'informazione».

Ferruccio de Bortoli

Ma torniamo alle nostre vecchie abitudini, in Via Montesanto. Finito il pranzo, salutavamo Franco Rizzuti e si andava tutti al "Bar Bastone". Era il bar che c'era di fronte al palazzo della Rai e là, tutti insieme, si consumava il rito magico del caffè. Ad accoglierci c'era il vecchio gestore, Pino Bastone, che trovava sempre il modo per raccontarci qualcosa di nuovo: un avvenimento dell'ultima ora, un qualsiasi dettaglio di vita cosentina, un pettegolezzo che aveva fatto il giro della città nel corso della mattinata, un'indiscrezione politica. Si capiva insomma che l'uomo aveva mille orecchi e mille occhi, e che allora non esisteva migliore "osservatorio" della vita della città che non fosse il suo locale.

Io avevo l'abitudine di scherzare molto con lui. Sapevo che suo padre Frank Bastone era emigrato tanti anni prima a Chicago, e là aveva avuto modo di conoscere direttamente e personalmente Al Capone. Su una delle pareti del bar c'era (ma c'è ancora) una grande foto in bianco e nero che ritrae Frank Bastone in un bar di Chicago accanto al re della malavita americana. Mi bastò guardarla la prima volta, ed incrociare lo sguardo del figlio, per intuire che Pino Bastone, di quella foto e di tutto ciò che essa aveva rappresentato per la sua famiglia, andava fortemente fiero. Un giorno trovai il coraggio di chiedergli: ma è vero che suo padre era un gangster al soldo della

mafia americana? Mi rispose con orgoglio: mio padre Frank Bastone era uno dei Capi della Mano Nera, quando la Mano Nera era una sorta di Società di Mutuo Soccorso per i tanti disperati che arrivavano negli Stati Uniti dall'Italia in cerca di lavoro. Capii subito che quell'uomo, della vita di suo padre, sapeva più di quanto non si raccontasse in giro per la città. Una mattina gli proposi di raccontarmi tutto quello che sapeva del leggendario Frank Bastone, mi avevano detto che aveva guadagnato centinaia di migliaia di dollari con il traffico illegale dell'alcol negli anni del proibizionismo, avrei voluto scriverne la storia, mi sarebbe piaciuto farne un romanzo, ma Bastone junior mi rispose che era ancora presto per farlo: «Forse in futuro - tagliò corto - se sarà necessario». In compenso però, quando seppe che stavo per ritornare per la seconda volta in Nord America, mi chiese di andare a cercare il bar dove, a Chicago, suo padre aveva posato, in quella foto, accanto ad Al Capone. Lo accontentai. Una sera a Chicago, ero in compagnia di Pino Greco e Pietro Bianco andai alla ricerca di quel Pub. Lo trovai, e dentro ci trovai anche un vecchio croupier dell'Illinois che aveva conosciuto personalmente il vecchio Frank: «Più che un boss di Cosa Nostra - mi disse - Frank Bastone era un grande uomo d'onore». Non capii bene quale fosse, e dove stesse la differenza, ma mi bastò quella frase per toccare con mano una realtà forse mai ben raccontata dai cronisti di questo fine secolo, e che era appunto la storia della Mano Nera, l'onorata società americana, che aveva profondamente segnato un'epoca e quanti l'avevano vissuta da protagonisti. Tornato a Cosenza raccontai a Pino Bastone di aver girovagato per Chicago, e di aver finalmente trovato "quel bar", gli dissi anche cosa avevo saputo di suo padre, gli riferii quello che mi avevano detto a proposito del periodo del proibizionismo, e allora lui capì che era arrivato il momento di aprirsi, e mi disse: «Mio padre? Era un grand'uomo. Bello, possente, pieno di carisma. Quando tornò dall'America andava in giro per Cosenza come un damerino, era diventato una leggenda, e tutti lo rispettavamo e gli volevano bene…».

Ma lasciamo Pino Bastone e suo figlio Francesco alla cura del caffè, dicono sia il migliore di Cosenza. Qualche volta, al loro bar, molti di noi preferivano invece il bar Mocambo. È uno dei più anti-

chi ritrovi di Corso Mazzini, un locale che è stato testimone della vita cittadina dal 1938 in poi. Io e Oloferne Carpino lo preferivamo al bar di Bastone per due ordini di motivi. Primo, perché alle undici del mattino Bastone aveva già finito i cornetti caldi, e se volevi mangiare qualcosa da lui dovevi per forza di cose accontentarti di un semplicissimo Buondì Motta, regolarmente incellofanato. Al Mocambo, invece, cornetti e rustici appena sfornati riempivano il bar di profumi e di sapori per tutta la giornata. Secondo, perché anche il Mocambo era gestito (ma lo è ancora) da uno di quei vecchi ristoratori cosentini che, da soli, potrebbero scrivere le vicende di Corso Mazzini da un secolo a questa parte. Il suo nome è Filippo Occhiuto, storia di un indomabile attivista democristiano, democristiano da sempre, cresciuto con suo padre Michele, e che per tutta una vita gli ha raccontato della forte amicizia che il nonno paterno Vincenzo aveva legato con Pietro Ingrao. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra, quando Pietro Ingrao venne a nascondersi in Calabria, a Pedace, ospitato ed aiutato da un vecchio fotografo cosentino che si chiamava Peppino Malito e che aveva insegnato al giovane leader comunista una scorciatoia per scendere lungo l'affluente del Crati, nella vallata del Cardone, e raggiungere in un fiat i suoi compagni di lotta che lo aspettavano a Sant'Ippolito. Una volta a valle, uno dei suoi amici più fedeli, Vincenzo Occhiuto, il nonno di Filippo, gli preparava il pranzo che era quasi sempre a base di patate bollite, o nella migliore delle ipotesi di patate fritte. Nonostante questo Filippo rimase però fedele ai suoi principi di fondo, anticomunista convinto, e nel 1980 scese in campo in prima persona e si candidò al Consiglio Comunale di Cosenza nelle file della DC: fu un trionfo elettorale per lui, segno che la gente gli voleva davvero bene.

Ma c'erano altri tre bar che in quel periodo noi uomini-Rai frequentavamo in quella zona. Erano il bar Giove, di Silvio Coscarelli (e che oggi ha cambiato nome), proprio accanto alla Clinica Santoro, il bar Europa che era gestito da Silvio, un ragazzo che aveva lavorato per anni dallo stesso Pino Bastone, ed il Mio Bar che a differenza degli altri aveva anche al suo interno una rivendita di tabacchi, molto frequentato dunque dai fumatori. Allora si poteva ben dire che tutti noi, i ragazzi di via Montesanto tanto per

capirci, in qualche modo, bastavamo da soli ad assicurare ad ognuno di loro una parte importante dei loro guadagni mensili. Non era tanto, probabilmente, ma la nostra era una presenza costante, sicura, almeno cento clienti ogni giorno, sabato e domenica compresi. Anche perché, non essendoci in Via Montesanto un bar interno alla Rai, ognuno di noi, almeno tre volte al giorno, usciva dal palazzo per una boccata d'aria ed il tradizionale caffè.

Alcuni di noi dividevano il rito del caffè con i colleghi della *Gazzetta del Sud* che aveva la propria redazione proprio nel palazzo accanto al nostro. Ho ancora tanti bei ricordi di quelle frequentazioni continue. Alle nove del mattino in redazione c'era già Raffaele Nigro. Raffaele era il Capo della redazione (lo è ancora), un autentico mostro sacro del giornalismo scritto in Calabria, una delle firme più autorevoli del giornale messinese, e non era un caso che il suo direttore, Nino Calarco, affidasse a Raffaele, soprattutto in periodi elettorali, l'incarico di raccontare la vigilia infuocata delle varie compagini politiche. Raffaele, ricordo, era per tutti noi un grande maestro, un punto di riferimento importante, nonostante avesse lui un carattere taciturno, chiuso, a volte anche scontroso, ma ognuno di noi sapeva bene che il successo del giornale, in questa parte alta della Calabria, portava solo e soltanto la sua firma. Andavo a trovarlo assai spesso, lo trovavo sempre in compagnia di tanti amici. Molti erano i protagonisti della politica cittadina, gli emergenti insomma, quelli che più contavano nella città e nella provincia, ma molti altri erano, come lo è lo stesso Raffaele, grandi esperti di funghi: si incontravano al giornale e si davano appuntamento, nei giorni in cui Raffaele poteva permetterselo, per correre in Sila e raccogliere funghi. Varie volte invitarono anche me, ma trovai sempre il modo per scappare via: non ho mai amato la montagna, e la caccia ai funghi non mi ha mai incuriosito. Ma Raffaele non era l'unico padrone di casa. Con lui lavorava un altro cronista di grande fiuto, dal carattere stupendo, con la passione per i libri e per il mondo dell'editoria. Era l'indimenticabile Michelangelo Napolitano. Quando mi dissero che stava per essere operato al cuore, all'Ospedale di Catania, lo cercai al telefono. Lo sentii stranamente triste. Mi disse che aveva paura del suo futuro, che pensava alle sue bambine e a quello che la vita

gli avrebbe potuto riservare. Se ne è andato nello spazio di una notte, lasciandoci dentro un vuoto immenso. L'ho ritrovato qualche giorno dopo nella sua "nuova casa", la nuova redazione della *Gazzetta del Sud*, a Rende, dove il suo Capo Redattore, Raffaele Nigro, aveva voluto far sistemare la camera ardente. Nella stanza in fondo, accanto alla sua, in Via Montesanto, per una prima fase ricordo anche Nuccio Zuccalà, era il responsabile della pagina sportiva, ma poi Nuccio riuscì a ritornarsene a Messina e il suo posto venne preso da Marcello Mento, giovanissimo e promettente cronista messinese. Andare a trovarli, almeno per me, significava respirare quell'aria tipica delle redazioni di provincia, dove non c'è cosa che non si sappia, e dove ogni notizia viene esasperatamente vivisezionata. Allora, io, facevo soprattutto il conduttore del Tg e questo contatto quotidiano con il mondo di Raffaele e di Michelangelo mi aiutava a capire meglio il clima generale che si muoveva attorno a particolari inchieste o problemi. Credo che Raffaele abbia sempre sospettato di questo mio interesse professionale, ma non finirò mai di ringraziarlo per il garbo e la cortesia che mi ha sempre riservato. Non ricordo mai un atto di intemperanza, anzi, mai come nella sua redazione mi ero sentito così a mio agio. Il segreto di tutto questo, lo capii solo negli anni successivi: era la grande modestia con cui Raffaele affrontava le situazioni più complesse. Lo faceva in maniera disincantata, e questo faceva di lui il più bravo di tutti noi.

La nostra storia professionale era anche costellata, dunque, da mille caffè diversi. L'unico, tra di noi, che non prendeva mai il caffè era Franco Falvo. Ricordo che lui, invece, preferiva fermarsi al bar Europa, e farsi servire ogni giorno dal buon Silvio una gassosa al caffè, abitudine questa che da lì a poco contagiò molti altri tra noi. A riportarci con i piedi per terra ci pensava poi, una volta rientrati in redazione, Patrizia Campisani, ragazza di una dolcezza, e soprattutto di una timidezza, senza confini, presenza discretissima e signorile, catapultata da una selezione durissima tra una banda di pazzi come noi. Bastava entrare in segreteria, inquadrare lo sguardo severo di Patrizia, e capivi immediatamente da solo che era arrivato il momento di tornare a lavoro. Ma la Rai, soprattutto allora, era anche tutto questo.

IL CLIMA ROVENTE DELLE SALETTE DI MONTAGGIO

«Un reporter potrà esprimere un giudizio giornalistico professiona - le, ma non un'opinione personale»

Bbc

Chi sono in realtà i tecnici di produzione? La sola risposta che mi sentirei di dare a caldo è questa: sono la grande vera risorsa dell'azienda! Senza di loro nulla sarebbe possibile. Sono loro a mandare avanti ogni giorno questa macchina infernale che è l'informazione radiotelevisiva. Se in redazione c'è da fare l'impossibile per mandare in onda un servizio arrivato magari all'ultimo momento, l'unica salvezza sono proprio i nostri tecnici del montaggio. Non finirò mai di pensare che la Rai s'identifica, in gran parte, con il loro ruolo e con la loro storia personale. Anche perché, vivendo per giorni e giorni nel chiuso di una saletta di montaggio, accanto a ognuno di loro, ti rendi conto che gran parte del tuo successo personale è indissolubilmente legato al loro lavoro e alla loro pazienza.

È vero, spesso e volentieri un'invisibile barriera di diffidenza comune separa gli uni dagli altri, noi da loro, loro da noi, ma questo accade soltanto perché il più delle volte sono proprio loro i nostri più diretti compagni di lavoro. I tecnici di produzione sono insomma le nostre ombre, i nostri angeli custodi, le nostre guardie del corpo, i veri testimoni oculari e silenziosi della nostra giornata di lavoro, e a furia di stare l'uno accanto all'altro per tante ore al giorno può anche accadere che il rapporto personale accumuli inevitabili tensioni ed insofferenze reciproche. Accade cioé in saletta di montaggio quello che può accadere a casa tra marito e moglie,

banali segni d'intolleranza e d'insofferenza, senza però con questo dover però parlare, per forza di cose, di crisi matrimoniale.

Con i "miei" tecnici, mi piace molto poter usare questo "miei", non posso non dirlo: ho da sempre un rapporto bellissimo, e questo accade soprattutto con quelli che tradizionalmente lavorano molto. Ma è altrettanto intenso il rapporto che ho anche con quelli che per tradizionali abitudini messicane preferiscono invece ritmi più tranquilli e meno faticosi. Un nome per tutti, Mario Ricca. Mario era un personaggio davvero straordinario di questo pianeta Rai, un uomo che sembrava aver trovato la felicità nel giardino della sua casa, per altro allora non ancora ultimata, un ragazzone che non si scomponeva mai dinanzi a nulla, un compagno di lavoro che aveva vissuto la nascita della Rai in Calabria e che fino all'altro ieri guardava questa "sua" creatura con lo sguardo disincantato di chi sapeva già come sarebbe andata a finire. Mario era soprattutto un professionista che non conosceva la maldicenza, e che ricordo riusciva a farti sorridere anche nei momenti più drammatici della vita di una redazione. Ma come lui tanti altri. Peppe Greco per esempio, grande appassionato di letteratura moderna, divoratore di romanzi, grande esperto di musica classica, innamorato folle dell'operetta, invidiabile esperto di presepi napoletani, forse il merito è di aver sposato una ragazza napoletana, professionista maniaco del suono, paziente nella vita di ogni giorno come un vecchio pachiderma. Un solo grande difetto alle spalle, il fumo, ma forse una sigaretta dopo l'altra, gli dà la forza per sopportare meglio i folli eccessi della vita di redazione.

Ciccio Di Michele è l'esatto contrario. Istrione ed eterno innamorato. Se Ciccio non avesse fatto il tecnico Rai, con questo suo sguardo sempre "languido" e sempre pronto alla seduzione, avrebbe potuto tranquillamente fare il croupier a Montecarlo o Las Vegas con grande successo. Di lui si raccontano in Rai mille particolari curiosi, uno tra i tanti legato alla sua storia di sindacalista: un giorno la Rai gli propose una promozione ma lui rifiutò, temeva di non poter più fare sindacato con la stessa libertà di sempre. L'Azienda provò ad insistere negli anni successivi, ma lui restò sulle sue posizioni originarie. Ma proprio per questo, forse, oggi Ciccio continua

ancora a fare il sindacalista come prima e più di prima. Del resto, quale migliore garanzia di un uomo così corretto e coerente? La seconda leggenda metropolitana che si racconta sul suo conto in Rai è legata alle sue capacità "pranoterapeutiche". Nessuno magari ci crede ma tutti si rivolgono in ogni caso a lui. Quando qualcuno di noi sta poco bene va da lui e si fa "toccare", con la speranza che il suo fluido magnetico possa risolvere il problema del momento. Sotto le sue mani sono finiti in tanti. Ciccio insomma diventa, durante il giorno, anche il nostro miglior medico di fiducia. Di mamma Rai conosce i segreti più intimi. Di ognuno di noi sa più di quanto i nostri amici più cari non sappiano. Ciccio è uno di quelli che, prima ti parla per ore, ti racconta della sua vita, il rapporto con suo figlio, ti confida la sua grande amicizia con Filippo (è un affascinante giovane medico cosentino che miete cuori solitari, e che poi corre da lui per raccontargli tutto e forse anche per farsi perdonare), poi quando si rende conto che lui ha parlato a sufficienza allora ti fissa negli occhi e ti dice: «Ora raccontami la tua vita». Un personaggio vero, leale, che è un piacere avere per amico. Lo è anche quando decide di farti la guerra. Molto della sua storia professionale rimane legata al Centro di Montescuro. Ci lavorava suo padre, e ci ha lavorato per oltre sei anni anche lui. Lui prese il posto del padre. Il padre era uno dei pionieri delle trasmissioni. Viveva e lavorava a Montescuro dal 1960. Ma prima ancora era stato al Centro trasmissioni di Vibo. Una notte venne colto da un infarto. Ebbero appena il tempo di portarlo in ospedale, a Cosenza, dove morì. Era il 5 aprile del 1970. Ciccio quel giorno era lontano, per il servizio militare. Gli dissero solo che, quando suo padre arrivò in ospedale, trovò l'ascensore guasto. Si fece da solo gli ultimi tre piani a piedi, ma una volta in corsia cadde nel buio, per sempre. Ciccio fu preso al suo posto e fu mandato, dal 1971 al 1976, prima a Gambarie, poi dal 1976 al 1982 a Montescuro. Anni di lavoro duro, a volte anche ingrato. Mi ricorda che a Gambarie ci trascorse lunghi periodi, e d'inverno era terribile. Gli abitanti residenti erano cinquantadue in tutto, poi c'erano i militari della Nato, e i militari del genio trasmissioni: sul piano delle relazioni sociali era più facile parlare con i lupi. In quel periodo si fece crescere una barba eremitica, lunghissima, fin sulla pan-

cia, ma era un modo per sentirsi più vivo, forse anche diverso dal mondo che lo circondava: «Lì incontrai per la prima volta un collega che diventerà mio grande amico per tutta la vita». Era Giovanni Piro, con cui vanno ogni anno in vacanza a Pila, a caccia di emozioni lontane dallo stress delle salette di montaggio[1].

Quanti ricordi, quanta tristezza, soprattutto quanta dolcezza nel ripescare indietro nella memoria. È la stessa dolcezza con cui Ciccio mi racconta sempre di un suo amico molto caro, fa il lattoniere, o meglio il battilamiera, si chiama Ciccio Pasqua, scrive poesie, la critica che più conta oggi dice che Ciccio Pasqua è uno dei più grandi poeti calabresi di questi ultimi trent'anni, ma nessuno lo sa, perché Ciccio Pasqua odia le telecamere, e perché Ciccio Di Michele fa di tutto per tenergli lontani questi oggetti infernali[2]. Ma c'è un altro amico che Ciccio adora forse più di tutti gli altri, e quando ne parla lo fa come lo si può fare nel ricostruire i ricordi di una bellissima storia d'amore: «Come potrei dimenticare i nove anni trascorsi a Montescuro insieme a Sergio Frittoli. Eravamo un

[1] Di Montescuro, Ciccio ha un ricordo molto particolare. Dopo la morte di suo padre toccò a lui confrontarsi con la tempesta. Una notte lo colse una tormenta di neve, proprio mentre stava scendendo a valle con il gatto delle nevi. Non si rese conto del pericolo che correva, e finì in un crepaccio. Riprese conoscenza dopo qualche ora. Si rese conto di essersi salvato, e allora uscì dall'abitacolo del gatto per le nevi e si diresse a piedi verso il Centro. Qui il suo amico più caro, Mario Gallo, lo aveva ormai dato per disperso. Ma come si stava allora a Montescuro? «Come si poteva stare in un grande albergo. Ogni camera aveva il suo bagno, il parquet per terra, un'ottima sistemazione logistica, una buona cucina. In cucina c'era Francesco Zenobio. Era un uomo buono. Era finito a Montescuro per scelta. Era come se si fosse rifugiato tra quelle mura per vivere meglio la sua storia personale. Aveva due sorelle che vivevano a Cosenza, ma lui preferiva stare sempre con noi. Tutto quello che guadagnava lo spendeva per tutti noi, per stare insieme in allegria, perché la Rai, e tutti noi eravamo, diventati ormai tutto quello che aveva. Tutta la sua vita. Una notte lo trovarono morto nel suo letto. Era stato colpito da infarto. Non aveva avuto neanche la forza di chiedere aiuto. Nessuno lo aveva sentito. La notte in cui morì lo vidi in sogno. Alle sette del mattino telefonai al Centro e mi dissero che c'era ancora il medico legale e il Procuratore della Repubblica. Francesco Zenobio se ne andò in questo modo, senza dar nessun fastidio a noi che eravamo rimasti a sostituirlo».

[2] Il 23 ottobre 2000 la Terza Rete nazionale propose un bellissimo servizio filmato di Ciccio Pasqua, alle prese con i suoi libri, nel corso di un deliziosissimo collegamento in diretta condotto dallo studio di Viale Marconi da Alfonso Samengo. La trasmiossione era "Luna italiana". Il servizio filmato lo aveva firmato Riccardo Giacoia, mentre a Roma in studio c'erano Claudio Ferretti e Umberto Broccoli.

trio formidabile, Sergio, Giovanni Piro, ed io, passavamo gran parte delle nostre giornate a discutere. Sergio è stato uno dei punti di riferimento della mia vita. Quando lui ha lasciato la Rai io ho perso un grande amico. Sergio era lombardo, era nato in un paesino vicino Cremona, Bordolan, era un tecnico di grandissime intuizioni e di grande esperienza, si intendeva di elettronica, di elettrotecnica, di telecomunicazioni, di fisica, era un appassionato di medicina, di botanica, suonava meravigliosamente il pianoforte, aveva girato il mondo, conosceva cinque lingue, parlava l'arabo e il tedesco con estrema semplicità, gli piaceva la pittura, collezionava libri antichi, la sua casa pareva un tempio, carica, ricca, strapiena, di tutto quello che da ogni viaggio all'estero si portava dietro, gran parte delle cose che ho imparato nella vita me le ha date lui, io arrivai a Montescuro che avevo appena vent'anni, Sergio fu per me come un secondo padre. Aveva un carattere forte, apparentemente ombroso, ma era solo distaccato, dalle cose e dal mondo, viveva una sua vita intima, selezionava gli amici, viveva con quelli che più adorava, gli altri li salutava appena. Ricordo un giorno a Montescuro, vennero a trovarci dei carabinieri dalla stazione di Celico, ci avevano chiesto di visitare il Centro. Sergio e io li portammo in giro per la stazione, poi offrimmo loro da bere, avevamo sempre del cognac per gli ospiti, quei pochi che di tanto in tanto arrivavano fin lassù. Quando poi se ne andarono Sergio mi chiese di accompagnarlo in paese, aveva da comprare delle cose. Salimmo sulla sua macchina, aveva una Giulia, e ci dirigemmo verso Celico. A un certo punto, lungo la strada, incontrammo una pattuglia dei carabinieri, erano gli stessi che avevamo appena salutato a Montescuro: ci controllarono dalla testa ai piedi, poi trovarono che qualcosa non andava e ci fecero la multa: Sergio non disse una sola parola, pagò la multa, poi con estremo garbo ringraziò quei militari e li invitò a tornare a Montescuro: "C'è sempre un grappino o un cognac per voi". Questo era Sergio, un intellettuale prestato alla TV, che del mondo che lo circondava sapeva apprezzare il meglio e sapeva tenere lontano il resto».

Lavorare accanto a Ciccio Di Michele è stato per me un grande privilegio, soprattutto per chi come me per anni è stato alla ricerca

di nuovi dettagli da inserire nel suo libro[3]: non c'è angolo di questa mia redazione che Ciccio non conosca.

Bruno Castagna, è un altro cocciutissimo sindacalista d'assalto. Bruno è il classico sindacalista-politico, fasciato dalla passione civile dalla testa fino ai piedi, vecchio e romanticissimo militante comunista, figlio dello "zoccolo duro" del partito, per anni cantore delle posizioni Occhettiane più di quanto forse egli stesso non immaginasse, ma dopo la caduta del Muro di Berlino e la Perestrojka non credo avesse soluzioni diverse da questa. Tra una riunione sindacale e un'assemblea di partito trova anche il tempo per fare mille altre cose. Oggi firma un giornale destinato ai figli di Carolei sparsi per il mondo, lui per la verità è nato a Catanzaro, ma Carolei è il suo nuovo paese di adozione. A Carolei allena la squadra di calcio dei ragazzi del paese, in Rai firma il montaggio di gran parte di quei programmi che sono diventati col tempo la storia di quest'azienda. Bruno è uno di quelli anche che non sembra mai stare male. Forse il segreto di tanta freschezza sarà legato alla moglie Rosalba, medico anestesista, che credo gli imponga o gli consigli, come tenta di fare mia moglie Licia con me, oltre alla dieta anche due ore di tennis ogni giorno. Di lui conserverò sempre un ricordo molto particolare: suo padre era un grande poeta dialettale, ma finché era ancora in vita Bruno non ha mai trovato il

[3] L'ultima volta che mi capitò di stare con lui capii una cosa fondamentale: da ragazzo sognava di fare il medico, gli sarebbe piaciuto lavorare gratis per la gente più povera, ma la morte di suo padre gli impedì di poter coronare il suo vecchio sogno. Quando suo padre morì Ciccio era il secondo di sette fratelli, non c'era più tempo per inseguire sogni impossibili, la famiglia aveva bisogno di due braccia e di un lavoro su cui fare affidamento, e Ciccio in quella fase diventò il vero capo famiglia. La Rai gli aprì le porte ma sapeva che, non avendo lui nessuna "cordata politica" alle spalle, doveva arrangiarsi da solo. Si tuffò sui libri, e quei lunghi anni di studio approfondito diventarono da quel momento il suo unico salvacondotto. Quando gli chiedo del suo passato, mi ricorda la grande amicizia con Roberto De Napoli, gli anni delle grandi battaglie sindacali, le ritorsioni subite, ma riesce ad avere comprensione e tenerezza anche per chi in passato lo ha trattato male. Sarebbe incapace di stilare una lista di buoni e cattivi, anche per lui la Rai è stata la sua vita: «Se fossi un dirigente di quest'Azienda la difenderei come se fosse una mia creatura. Spero di trovare la forza di non soffrire quando sarò costretto a lasciarla per sempre, perché tra le mura di Via Montesanto, e oggi di Viale Marconi, è trascorsa tutta intera la parte più bella di me stesso». Insomma Ciccio Di Michele è questo ed altro ancora, ma soprattutto è la tenerezza di questi ricordi, che oggi lascia in eredità al suo piccolo Stefano.

coraggio per chiederci una recensione del suo ultimo libro di poesie, "*Assettati e mangia cù mia*", che suo padre aveva dedicato alla città di Catanzaro. Lo ha fatto invece dopo la sua morte, spiegandomi che le spese di stampa se le era caricate lui "perché quel libro andava regalato e non venduto", e ricordo la sua gioia immensa quando la recensione che suo padre aveva forse atteso per mesi, ma inutilmente, era diventata un servizio televisivo del nostro Tg. Peccato però, forse suo padre-il-poeta, quel servizio, lo avrebbe gustato assai meglio prima che quel maledetto aneurisma dell'aorta lo spingesse per sempre nel buio del coma.

Profondamente diverso da Bruno è Salvatore Migliari. Salvatore è un tecnico "atipico". È finito in Rai quasi per caso, io dico, forse per errore. Ma così è stato per la maggior parte dei nostri tecnici. Sul piano personale, Salvatore sembra un grande giocherellone, un fantasista della vita, un intellettuale, insomma, che ha capito cos'è la vita e se la gode fino in fondo. Nei fatti è invece uno dei professionisti più capaci e più attenti della sede, un tecnico rimasto per tutta la vita profondamente legato alla sua passione originaria, che era e che rimane la scienza informatica. Dottore in informatica con il massimo dei voti, Salvatore continua a studiare ogni giorno. Credo abbia deciso di prendere la sua seconda laurea, e fra una parentesi e l'altra del suo lavoro, lo trovi sempre immerso sui libri. Carattere schivo, a volte difficile da interpretare, ma eccezionalmente esemplare, Salvatore qualche volta cerca di glissare e di evitare rapporti con chi di noi gli chiede un consiglio tecnico. Fa finta di non avere una risposta utile da darti, ma ognuno di noi, ormai, ha imparato bene che questo suo modo di fare, almeno per lui, è solo il modo migliore per continuare a stare più tranquillo, in pace con se stesso e con i suoi libri d'informatica. Da qualche tempo "in pace" anche con le sue pagine Web, insuperabile esperto, qual è, di dottrine Internet. Credo sia stato lui a convincere Bruno Castagna a crearsi un sito in rete, per permettere ai figli di Carolei sparsi nel mondo di leggersi a casa propria "*Compagni di viaggio*", il periodico firmato da Bruno e da Mario Tursi Prato. Ma credo anche sia stato sempre lui ad iniziare Rosario Greco al linguaggio multimediale di Internet, il che conoscendo Rosario è davvero tutto dire.

Come Salvatore, e quanto lui, appassionato di dottrina informatica, è anche Luigi Greco. Luigi è uno dei nostri tecnici più giovani. Una laurea in ingegneria a pieni voti, una grande passione per i viaggi e un'esemplare modestia nell'affrontare le situazioni più complicate della vita di redazione. A differenza di Bruno Castagna, Luigi è uno di quelli che in redazione non parla mai di politica, e a differenza di Ciccio Di Michele, che sembra invece, vi dicevo prima, un vero e proprio collezionista di cuori infranti, Luigi Greco ti dà l'idea del marito fedele e profondamente innamorato della moglie. Lo intuii bene una mattina di domenica, per il modo come mi raccontò del suo ultimo viaggio a Parigi, insieme alla moglie, alla ricerca di nuove emozioni nella capitale del sentimento. Anche Luigi ha un debole inconfessato: è il grande amore per un dalmata, con cui vive e parla allo stesso modo con cui io parlo e vivo con la mia povera cagnetta cieca.

Per fortuna a questo mondo c'è anche chi dice che le donne non siano un "peccato mortale", perché se così fosse, molti di quelli che vivevano un tempo in Via Montesanto credo avrebbero avuto da confessare le proprie colpe, ed anche tante, e da espiare i propri peccati, tanti anche quelli. Tutti uguali? Non è proprio così. Nessuno meglio di Rosario Greco potrebbe invece vestire i panni del grande inquisitore. Rosario è uno di quelli cui voglio più bene. Ragazzo educatissimo, rispettoso, discreto, cresciuto in collegio, in sostanza allevato dai preti. Io dico sempre che Rosario è (forse) un prete-mancato. Qualche volta mi scappa di chiamarlo "monsignore", proprio per questa sua apparente dedizione al mondo del sacro. Nei fatti è un compagno di lavoro che con le macchine televisive non conosce mediazioni. Di esse sa praticamente tutto. Sa come partono, sa come regolarle, sa come farle funzionare al meglio, sa come aggiustarle, sa soprattutto come trattarle per averne il rendimento migliore. Rosario è un ragazzo che da un momento all'altro sembra potersi trasformare in un computer vivente. In Rai lo chiamano "centomani", capace in altre parole di riprodurre in video tutto ciò che fino a qualche anno fa sembrava essere frutto esclusivo dell'immaginazione di Giulio Verne, un vero e proprio artista del mixer video. Mi sembra quasi doveroso raccontar-

lo, ma ricordo di aver fatto vedere in giro, a dei registi Rai di grande livello nazionale, delle cose fatte da lui. Molti mi hanno chiesto se avessi lavorato nei grandi centri di produzione televisivi di Roma o di Milano, tanta era la perfezione elitaria che c'era in quei suoi lavori. Da qualche anno a questa parte ha scoperto il mondo della "borsa", e quando non ha da lavorare al banco-regia o in saletta di montaggio lo trovi fiondato sui computer della sede a caccia di "facili" guadagni o di nuove illusioni.

Ma di intelligenze così vive la mia Rai, per fortuna, è ancora piena. Non chiedete mai a un vecchio programmista Rai con chi preferirebbe montare? Vi risponderà senza esitazioni: «Con Mario Miceli». Mario è un altro di quei tecnici di produzione a cui in saletta di montaggio tu puoi chiedere anche l'impossibile. Professionista di una educazione senza confini, mai un gesto plateale di insofferenza, mai una smorfia di disappunto, mai una frase pesante. Mario è il classico innamorato di Peynet, che nasconde i suoi quarant'anni dietro un sorriso da fanciullo, competente fino alla nausea, e capace di mettere in crisi anche la più perfetta costruzione giornalistica. Qualche mese prima di lasciare definitivamente Via Montesanto, ricordo, aveva appena finito di montare un film, che in realtà poi non ebbe molto successo (soprattutto per via della tradizionale emarginazione che viveva e che vive la produzione regionale rispetto ai grandi circuiti nazionali italiani) ma che sul piano del montaggio tecnico era un autentico gioiello. Una volta lasciata per sempre Via Montesanto i suoi capi gli chiesero di dedicarsi alle nuove teorie satellitari, per lui fu un gioco, alla fine dimostrò di saper puntare o allineare la parabola del suo nuovo pullman, "*Ita" 91*, senza dover ricorrere ai mille manuali in dotazione della nuova macchina. Mario Miceli, insomma, oggi è un principe dei collegamenti satellitari.

Se invece in saletta di montaggio hai bisogno di effetti speciali, di missaggi molto particolari, di sfumature d'autore, di immagini incrociate, di dettagli sofisticati e di tagli davvero molto esclusivi, allora non resta che rivolgersi a Pietro Cantafio. Raccontarvi di Pietro non è cosa facile. Pietro è uno che vive lontano dal gruppo. Come dire? Sembra un animale solitario, che per scelta personale sta fuori del coro. Ci sono dei momenti in cui sembra proprio gode-

re di questa sua scelta intima, personalissima, privata. Carattere introverso, pieno di contraddizioni, a volte anche palesi e spavalde, capace di riservarti scatti ribelli. Forse è il segno di un'autonomia intellettuale fuori dal comune. Mi dicono sia così altero e così protagonista anche quando, lasciati gli studi di Via Montesanto, si trasforma in uno straordinario maestro di sci. Sulla neve scende con la stessa sicurezza con cui tratta le immagini e le dissolvenze più complesse: mi auguro abbia finalmente deciso di fare di suo figlio Antonio un grande campione della montagna, perché mi dicono che il bambino abbia tutto il carisma e la potenza necessaria necessari per diventarlo. Sul piano professionale Pietro è un compagno di lavoro capace di offrirti il meglio di se stesso, ma capace anche di sparire quando meno te lo aspetti, o quanto sei letteralmente disperato. Allora tu ti accorgi che il suo lavoro diventa fondamentale, e lo cerchi con pazienza. Vive la vita della redazione come accade a molti di noi: è come se la Rai, un giorno, fosse per lui la causa delle sue gioie più grandi, e il giorno successivo la causa anche delle sue nevrosi più manifeste. Ragazzo molto perbene, vi dicevo una straordinaria storia professionale alle spalle, un padre importante e una storia di famiglia non comune nata e costruita nella città di Catanzaro. Peccato, davvero peccato, che lui non sia sempre solare. Questo suo modo di essere, così complesso e così riservato mi porta ad avere con lui un rapporto strano, eccessivamente professionale, poco personale direi, e la cosa mi porta tristezza perché questo, nella mia vita di redazione, rappresenta una vera e propria eccezione.

Molto più aperto di lui è invece Edoardo Marino. Edoardo è uno che ha nel cuore e nella mente la grande passione per la tecnica. Lo si intuisce dalla sicurezza che ostenta quando gli poni un qualunque problema tecnico. Edoardo ha la mania delle telecomunicazioni, ha sempre una ricetrasmittente tra le mani: in realtà è un giocattolo molto più complesso di quanto non si possa immaginare a prima vista, diverso da quelli che hanno normalmente gli appassionati di ricetrasmittenti, e con cui Edoardo è in grado di collegarsi con chiunque e con qualunque parte del pianeta. Del mondo dei "CB" Edoardo sa tutto ciò che si può sapere, o anche soltanto immaginare. Guardato da lontano, da dietro il vetro della saletta di

montaggio, sembra un marinaio, proprio così, un marinaio, spiato dal suo oblò, che conosce le rotte a memoria, che sa come correggerle senza che il capitano si accorga mai dei suoi errori, e che alla fine della tempesta affrontata in mare organizza per l'equipaggio i festini proibiti. Credo che quelle poche serate in pizzeria, tra di noi o tra alcuni di noi, siano frutto esclusivo di questa sua straordinaria passione per la compagnia. Edoardo è uno di quei colleghi di lavoro a cui sono molto legato, soprattutto da quando ho scoperto, per caso, che nella sua vita ha sofferto molto per via di un problema di salute legato ai suoi cuccioli. Dico: «ho scoperto per caso», tanta era la perfezione e la correttezza nel suo modo di affrontare il mestiere di ogni giorno: mai, insomma, che mi fossi accorto di nulla, mai che avesse toppato un servizio, mai che avesse trovato una scusa per fuggire. Insomma, lui è uno di quelli che i problemi di famiglia li lascia davvero a casa, anche i più gravi. Ma nessuno è perfetto, anche lui ha un debole... È il gioco del bridge, ma la colpa non è sua, in casa ha due figlie che sono campionesse italiane di questa categoria, e non è escluso che nel 2001 possano anche diventare campionesse internazionali. In bocca al lupo!

Non ama il gioco, invece, Francesco Mazzei. Uomo solitario, compagno di lavoro instancabile e inesauribile, Ciccio da oltre quindici anni a questa parte fa la spola tra San Giovanni in Fiore e la Rai. A San Giovanni in Fiore vive la sua famiglia, lui invece trascorre le sue otto-dieci ore quotidiane in redazione, altre due ore in macchina, il resto accanto a sua moglie. Forse troppo poco. Insomma, parte da San Giovanni che è ancora buio, e rientra a casa a tramonto fatto. Noi tutti lo chiamiamo con amore Ciccio, e la gran parte di noi giornalisti approfitta della sua presenza in saletta di montaggio per pretendere l'impossibile. Ciccio Mazzei è uno di quelli che non conosce la parola "no", non dice mai "non si può fare", puoi chiedergli la luna nel pozzo: se dipendesse da lui non ci sarebbero problemi di nessun tipo. Per anni l'ho preso in giro, una volta lo chiamavo l'uomo delle nevi, nei fatti era il nostro informatore più attendibile sulle condizioni meteorologiche dell'altopiano Silano, percorrendo lui la San Giovanni in Fiore-Cosenza almeno due volte al giorno. Come cittadino residente di

San Giovanni ha fatto sì che per anni la redazione guardasse con un occhio privilegiato a questa realtà. Ogni avvenimento, grande o piccolo che fosse, finiva sui tavoli della redazione proprio grazie alla sua presenza tra noi. Ci fu una fase della nostra vita, quando Capo Redattore era Franco Martelli, che San Giovanni in Fiore era in televisione almeno una volta la settimana. Ciccio capì subito qual era il segreto: bastava portare in Rai le immagini giuste. Si comprò allora una videocamera, credo fosse una Super VHS, e per un lungo periodo ci inondò di immagini legate alla vita reale del grosso centro silano. Ma fu solo una fase, che vide suoi alleati compiacenti soprattutto me ed Andrea Musmeci, e che all'azienda non costò mai una sola lira. Poi cominciò a dedicarsi alla fotografia. Proprio di recente è uscito in libreria l'ultimo suo libro, il titolo è *"Le braccia del mondo"*, è la storia dell'emigrazione "Sangiovannese" dal 1950 al 1970, uno spaccato di speranze e di tragedie umane che Ciccio ricostruisce e racconta con la dolcezza disarmante con cui vive ogni suo nuovo giorno di lavoro. Il merito che gli va riconosciuto, fino in fondo, è l'essere riuscito ad avvicinare il mezzo televisivo e radiofonico ai mille problemi della gente di montagna. Ricordo un suo speciale TV, dedicato a Gioacchino da Fiore e all'Abbazia Florense, che ha aiutato intere generazioni di studenti a comprendere meglio il messaggio universale di questo straordinario protagonista della storia e della vita di Sangiovanni in Fiore. La sua colpa maggiore invece è l'educazione estrema con cui tratta tutti noi, anche chi con lui rasenta il limite della scortesia. Ma Ciccio è fatto così.

Forse, però, a questo punto, vale la pena di raccontarvi la verità fino in fondo. Questi straordinari ragazzi di Via Montesanto sono il cuore vero della grande macchina Rai. Lo dirò meglio in altra parte di questo libro: della Rai essi sono la forza motrice, il braccio armato, i fedeli esecutori del progetto editoriale di ogni Capo Redattore e di ogni Direttore di Testata. Se, per ipotesi, uno di loro decidesse un giorno di creare fastidi alla navigazione, statene certi, saprebbe perfettamente come farlo, e soprattutto come farlo senza che nessuno possa mai in qualche modo imputargli una colpa. Loro montano i servizi che vanno in onda nel corso dei nostri Tg,

ma sono sempre loro che poi, dalla sala regia, mandano in onda il telegiornale, e sono sempre loro che affidano all'etere le voci stanche e qualche volta assonnate dei giornalisti impegnati quotidianamente con i giornali radio del mattino. Senza di loro, in questo mio mondo nulla sarebbe possibile.

Qualcuno potrebbe obiettare: «ma ci sono anche gli altri». Lo ripeto ancora, senza di questi mitici "ragazzi di Via Montesanto" nulla sarebbe stato possibile. A guidarli c'erano un tempo tre diversi coordinatori, Mario Bucchieri, Tonino Perri e Mimmo Marchese. Questa dei "coordinatori" è una figura di difficile illustrazione. Il coordinatore era nei fatti il responsabile di ciò che avveniva nelle salette di montaggio e nelle regie, anche se spesso e volentieri il coordinatore almeno un tempo era molto più simile ad un'araba fenice. Quando stavamo in Via Montesanto, dei tre il più giovane era Mimmo Marchese. Mimmo è arrivato al grado di coordinatore da poco, dopo un'esperienza tutta trascorsa in saletta di montaggio, e dove tra un servizio filmato e l'altro ha trovato anche il tempo per studiare e laurearsi con il massimo dei voti, davvero invidiabile, una tenacia e una passione di primissimo livello, che oggi si aggiunge ad una profonda conoscenza dell'antropologia culturale, argomento centrale della sua tesi di laurea al Dams di Arcavacata. Nei fatti Mimmo è il classico animale politico, nel senso che gli piacerebbe molto fare politica attiva. Alle penultime elezioni amministrative nella città di Cosenza si è presentato nella sua circoscrizione ricevendo un altissimo numero di consensi. Ma credo che un partito diverso da quello della DC, dove un tempo militava, lo avrebbe "valorizzato" molto di più e molto meglio. Prima o poi, se ne renderà conto da solo.

Mario Bucchieri, dottore in matematica, in Rai è invece una vera e propria istituzione. Insieme a Tonino Perri è la continuità tecnica della Rai in Calabria. Ma che ci fa uno come lui da queste parti? Un giorno mi capitò sotto mano la sua tesi di laurea, aveva questo titolo: "Calcolo dei coefficienti del Polinomio di Chebyshev con routine eseguibile da un computer", e i miei dubbi sulla sua presenza nelle salette di montaggio aumentarono ancora di più. Aveva anche lavorato alla Facoltà di Fisica Nucleare dell'Univer-

sità di Palermo sui transistor d'ultimissima generazione. Poi, da qui forse, è arrivato in Via Montesanto. Mario è uno dei pochi con cui riesco anche a far finta di litigare. Lui ormai lo ha capito assai bene e regge il gioco. Prima fa finta di gridare, poi ti fa capire che è lui il vero "padrone" della ferriera, e che senza di lui la barca si fermerebbe. Tu fai finta di credergli, gli dai ragione, e alla fine il risultato è il massimo prodotto immaginabile. Quando invece non si discute di lavoro, credo che Mario sia una delle persone più godibili di questo strano pianeta di pazzi. Ha una passione inconfessata, quella per i viaggi. Dipendesse da lui passerebbe tutta la sua vita alla ricerca di nuove emozioni negli angoli più sperduti e più disparati della terra. Non ditemi ora che «è una cosa che farebbero tutti», perché non è vero. Nella vita c'è chi è nato per stare seduto, perché questa alla fine può anche essere una propria scelta personale, e c'è invece chi è nato per viaggiare. Il dottor Mario Bucchieri è uno di questi, un vero e proprio piccione viaggiatore, e come tale, viaggiatore eccessivo, ma anche ossessivo, maniacale. Prima di partire riapre i libri di geografia, si aggiorna, si ubriaca di dati e di cifre, s'informa persino delle temperature che soffiano sulla zona. Insomma, uno come lui, quando arriva a Tunisi, o ad Atene, o a Istanbul, sa già perfettamente cosa andare a vedere e cosa non vedere. Naturalmente, lo dico subito, non vorrei essere al posto né di sua moglie né dei suoi figli. In Rai molti di noi non lo hanno mai saputo forse, ma credo che Mario, in tutti questi anni, abbia in sostanza girato il mondo. L'ultima sua avventura lo ha visto protagonista nello Yemen del Sud: molti di noi in quei giorni sperammo che qualcuno lo rapisse per sempre, ma allo scadere delle ferie Mario si ripresentò puntualissimo al suo posto di lavoro, e questa volta con le cartine del Brasile, credo la sua prossima tappa.

Tonino Perri è invece il suo esatto contrario. Professionista altrettanto impeccabile, Tonino è uno di quegli uomini-ombra dell'Azienda che hanno davvero fatto la storia della Rai. Tonino Perri non si vede ma c'è sempre, e quando meno te lo aspetti è sempre pronto a risolvere i problemi più delicati. Carattere silenzioso, di una modestia proverbiale, di un'educazione senza pari, di una disponibilità che supera l'immaginazione. Gli dico sempre che

potrebbe essere l'uomo ideale per una segreteria politica seria, dove accanto al politico, che generalmente sbraita e schiamazza, deve pure esserci un qualcuno che lavori sul serio e soprattutto nell'ombra, con la sua stessa estrema serietà certosina, dote indispensabile perché la macchina elettorale possa andare avanti nel migliore dei modi. Lasciataci alle spalle Via Montesanto, Tonino diventerà il Capo della Produzione, un ruolo decisionale, difficilissimo da svolgere, ma che lui ricopre oggi con la medesima modestia e la medesima serietà professionale con cui un tempo, in Via Montesanto, accettava di sostituire in saletta di montaggio l'ultimo dei suoi tecnici. Lo faceva, ricordo, senza mai profferire parola, e credo che la sua dote più grande sia sempre stato proprio questo suo senso esasperato del rispetto degli altri.

Aveva la sua stessa dote Roberto De Napoli, che io ho conosciuto in Via Montesanto quando Roberto era ancora uno dei tecnici di produzione più pazienti della sede. Poi Roberto decise che era arrivato il momento di prendere una laurea, e dopo una fase iniziale trascorsa in produzione, lasciò per sempre le salette di montaggio per diventare regista-programmista. Ma sarebbe sciocco e ingiusto non riconoscere a Roberto i meriti professionali che come tecnico del montaggio si portava dietro. Oggi, nella nuova sede la configurazione originaria dei nostri tecnici di produzione è cambiata molto, ci sono nuovi colleghi, penso ad Arturo Donato che proviene dal settore della manutenzione, o al mio amico-poeta Riccardo Brunetti, ma loro, allora, in Via Montesanto frequentavano poco la redazione per via di un incarico diverso da quello attuale. Di Arturo posso solo dire che ha una grande colpa: la rassegnazione, la pazienza, il senso esasperato della sopportazione. Arturo non conosce cosa sia l'ira, non sa cosa sia l'intolleranza, forse non sa neanche cosa siano le sfuriate, sembra invece votato alla dedizione più assoluta, al lavoro che svolge, agli uomini con i quali lavora. Mi piace molto questa sua flemma tipicamente inglese, lui non lo dice mai, per pudore forse, ma l'ha assorbita con gli anni, "dialogando" con i computer e con le macchine. Arturo, come Mario Manna, rimane uno dei tecnici più bravi che la Rai abbia mai avuto al Sud.

Di Riccardo Brunetti invece si potrebbe scrivere un romanzo. Io lo chiamo “Riccardo-Il-poeta”. Prima faceva l’elettricista, è quando stavamo tutti in Via Montesanto, poi si è messo a fare il tecnico di produzione, poi si è iscritto all’Università e ora sta per dare la tesi, nel frattempo ha firmato i montaggi di documentari degni di questo nome. Alla fine, uno come lui potrebbe anche decidere di cambiare di nuovo mestiere e ricominciare daccapo, magari negli Stati Uniti, insegnando italiano nelle scuole dei nostri emigrati. Il suo sogno vero, però, è un altro: è un programma nazionale, da lui diretto, da me condotto, che racconti ogni giorno, con collegamenti da ogni parte del mondo, la vita della Little Italy oltre oceano. Vedremo…

Ma qual è il rapporto vero tra noi e loro? Direi nella migliore delle ipotesi costruttivo, passionale, ammiccante, viscerale, a volte anche nevrotico, penso a certi periodi di guerra fredda, altre volte il rapporto diventa compiacente. Ogni giornalista con tutti loro ha una sorta di rapporto di dipendenza: tu sai, insomma, che senza di loro nulla ti è possibile fare, dunque il più delle volte “vai a Canossa”. Tra noi giornalisti quello che con loro ha un rapporto direi davvero più intimo è Fabio Nicolò, da poco neo Vice Presidente dell’USSI, l’Unione Stampa Sportiva Italiana. Ma è forse naturale che sia così. Fabio è appena arrivato in redazione, è ancora un dolce ragazzo, ricco di gioventù e di istinto, e in molti di loro ha trovato amici veri.

LA NOSTRA STORIA
È ANCHE STORIA DI OSTI E DI OSTERIE

«…Se quindi la TV per la sinistra era fin troppo figlia del capitale per essere amata (ed anche lontana da una facile definizione esteti - ca), essa, contemporaneamente, si trovava di fatto troppo dentro al vissuto della gente per poter essere totalmente disprezzata; e se tra i cattolici non poche erano le differenze e i timori verso il tubo catodi - co ,che per non pochi di essi era fonte di corrompimento dei costumi e della morale, esso d'altra parte risultava troppo importante per l'indottrinamento e la persuasione per non necessitare l'occupazione dei suoi luoghi di direzione. In fondo è quello stesso atteggiamento, quella duplicità dalle radici profonde – la televisione da un lato opera diabolica, dall'altra territorio da "occupare" -, che è rimasto inscritto nel DNA della cultura e della politica italiane e che ancora oggi sembra spesso determinarne riflessi e comportamenti».

Giandomenico Crapis

Sono davvero mille le leggende metropolitane che in questi anni si sono sviluppate attorno al nostro mestiere. Una in particolare immagina i giornalisti perennemente in giro per il mondo, praticamente "in vacanza a tempo indeterminato", e nella peggiore delle ipotesi, anche, "a spese del contribuente". Un mito assai difficile da sfatare. Ricordo che persino mio padre, straordinario uomo di cultura, intellettuale perfettamente cosciente di come andavano le cose nel mondo, mi pensava continuamente o in albergo o al ristorante, e comunque mai seduto in redazione. Come dire? Ci sono aspetti di questa professione che solo i diretti interessati conoscono profondamente bene.

Spesso capita anche a noi stessi di non riuscire a capire se un

collega sia davvero nel posto dove fisicamente sembra essere, o sia invece da qualche altra parte, o abbia magari registrato il suo pezzo in modo da sembrare dalla parte opposta a quella immaginata. A volte basta un semplice computer, ed uno schermo gigante alle spalle. In gergo tecnico si chiama Croma-Key. È uno strumento così sofisticato che permette al giornalista di dare al pubblico che sta a casa davanti al televisore l'illusione di "vederlo" a New York, o a Buenos Aires, o a Tokio, restandosene invece comodamente seduto nel nostro mega studio TV di Viale Marconi a Cosenza. Puri effetti speciali, niente di più. Ma naturalmente non sempre tutto questo è vero.

Vi dicevo, dunque, delle mille leggende metropolitane che circolano sul nostro conto: non tutte le leggende che si raccontano su di noi per fortuna sono sempre tali. Molte altre cose invece sono assolutamente vere. Vi faccio un esempio: se qualcuno un giorno decidesse di scrivere una guida ragionata dei locali più "in" della regione, dei ristoranti più accreditati, delle osterie più frequentate, delle panetterie più sicure, delle discoteche più belle, degli alberghi più accoglienti, delle locande più raccomandabili, ebbene in termini di consulenza professionale non potrebbe trovare di meglio che da noi in Rai. Basterebbe viaggiare per un giorno su una nostra troupe, ed affidarsi ai consigli utili dei nostri specializzati di ripresa, per avere il quadro completo dei locali ideali da frequentare e dove fermarsi. Mai nessuna guida turistica, anche la più esclusiva, vi risulterà più aggiornata e più credibile delle loro informazioni.

Vi racconto quello che mi capitò la mattina del 18 maggio di qualche anno fa. Ero in macchina con Cesare Passalacqua e Pietro Bianco. Tornavamo da Crotone, dove avevano appena registrato un'intervista con un signore che si chiamava Gavino Casu. Era la storia terribile di un handicappato, finito per via di una grave malattia su una carrozzella. Gavino era fisicamente deforme, ma aveva una fede nello spirito da far invidia a chiunque di noi. Si era rivolto al nostro Tg per denunciare un caso di "mala-burocrazia". Da sette mesi aveva presentato all'Azienda Sanitaria di Crotone una legittima domanda di aiuto economico. Avrebbe voluto acqui-

stare una carrozzella a rotelle elettrica, che gli evitasse di compiere eccessivi sforzi fisici con le braccia. Aveva fatto i conti, si era informato sui prezzi delle carrozzelle che potevano fare per lui, e alla fine aveva stabilito che gli sarebbero serviti nove milioni di lire. Presentò la sua brava domanda, ma nessuno naturalmente si era mai sognato di rispondergli, neanche per dirgli che la richiesta andava magari inviata da qualche altra parte. E allora Gavino aveva deciso di rivolgersi a noi.

Bene, quel giorno dopo aver intervistato il povero Gavino Casu, rientrando a Cosenza, chiesi sia a Pietro Bianco sia a Cesare Passalacqua di aiutarmi a stilare una lista dei ristoranti più accreditati dalla Rai. O meglio, chiesi loro di aiutarmi a stilare una lista dei locali maggiormente frequentati dalle nostre troupes. Non ci avrei mai sperato: ne venne fuori una vera e propria mappa della gastronomia made-in-Calabria. Senza battere ciglio Pietro Bianco mi chiese: «Vuoi che partiamo da Nord, o preferisci invece che partiamo dallo Stretto di Messina?». Gli risposi: «Proviamo da Nord».

L'elenco è davvero lungo e complesso. A Castrovillari c'è la "*Taverna Alia*". È un moderno ristorante alle porte della città, sorge nella parte industriale a due passi dal cementificio, lo gestiscono Gaetano e Pinuccio Alia, due fratelli che hanno trasformato antichissime ricette del Pollino in pietanze dal sapore moderno. Locale elitario ed esclusivo, finito forse proprio per questo sulle migliori guide gastronomiche italiane. Il mio primo impatto con i fratelli Alia non fu dei migliori per la verità. Ero appena arrivato in Rai, appena assunto, e un giorno al rientro da un servizio sul Pollino capitai per la prima volta nel loro locale. Eravamo insieme a Giancarlo Geri e a Pino Musacco. Dopo essermi seduto a tavola chiesi al cameriere un antipasto di prosciutto crudo ed una Coca, ma ne ricevetti una risposta scontrosa: «Qui si mangia solo quello che dico io», mi rispose Pinuccio Alia. A suo modo mi diede anche una spiegazione plausibile: «Perché il proprietario sono io, e i miei clienti mangiano solo quello che decido io per loro». Evito naturalmente di dirvi cosa gli risposi. Alla fine però mangiai quello che avevo chiesto io. Solo col passare degli anni capii invece che Pinuccio Alia era fatto così. O lo si accettava in quel modo, o era

meglio non fermarsi nella sua "mitica" taverna. Oggi, ogni qual volta, ci capito è sempre un trattamento regale.

Da Castrovillari a Rossano il salto non è dei più semplici. Ma anche a Rossano -mi assicura Cesare, che di quella zona è profondo e innamorato conoscitore- c'è un ristorante degno di tale nome. È "*La Stella dello Jonio*". A gestirlo è Giampaolo Grande, un ristoratore che conosce bene le regole dell'accoglienza e che tradizionalmente serve una specialità davvero unica nel suo genere, sono le "alici scattiate". Il buon Cesare molto sommariamente mi spiega che sono "alici marinate e trattate con del pepe rosso". Ma non sa dirmi di più. Per chi invece ama il pesce, la scelta è ampia e assai varia. Ma andiamo sul Tirreno. A Cetraro c'è il mitico "*Cubo*". È un antico locale marinaro dove è sempre possibile farsi servire degli ottimi frutti di mare, e dove il pesce è quasi sempre freschissimo. Sulla bontà di questo locale mi pare di cogliere, tra Pietro e Cesare alcune divergenze, ma sono di puro principio, mai sostanziali o di fondo, su un dato sono infatti concordi, sul fatto cioè che si mangi ancora bene.

Scendendo verso Sud c'è invece "*La Tonnara*". Siamo a Campora San Giovanni, e poco più giù, a Gizzeria, c'è uno dei locali forse più esclusivi del Sud del Paese. È il ristorante di Paolo Sauro. Il ristorante si chiama "*Mare Chiaro*", locale elegante, raffinato, gestito così bene come lo è il Savini di Milano. «Per chi si dovesse fermare da Paolo - mi precisa Pietro Bianco - il consiglio che gli si può dare è quello di evitare gli antipasti. Sono davvero troppi. Per di più, sono di vario tipo, e anche troppo gustosi. Rischierebbero di saziarvi prima ancora di essere arrivati al primo, o al secondo. Per i primi affidatevi al buon gusto del titolare, ne uscirete sani e salvi. Per i secondi non avete che da scegliere, pesce arrosto di tutti i tipi e con tutte le salse». Vi dicevo, dunque, locale assolutamente esclusivo, naturalmente non per tutte le tasche, anche se per noi della Rai Paolo ha inventato in tutti questi anni una sorta di "pasto aziendale". Nel senso che "mangi tanto, e paghi poco". Ma attenzione, alla fine il conto è giustamente diverso da quello dei tanti altri locali della zona.

Qualcuno di noi di tanto in tanto va anche a "*L'Aragosta*",

anche questo un ottimo locale, ma come "*Mare Chiaro*" "non per tutte le tasche". Qualcun altro ancora si ferma anche al "*Pirata*" di Falerna. È un locale frequentato per lo più dai camionisti, e dunque sotto il profilo delle pietanze che vengono servite rimane, se non altro proprio per questo, una garanzia assoluta. A Pizzo si mangia benissimo alla "*Medusa*", dove il buon Pasquale Parini, che è il proprietario, vi tratta come se vi conoscesse da sempre. Non solo pesce fresco, ma anche tante ricette di un tempo, quando il tonno bollito per esempio veniva servito con un contorno di fave e dell'ottimo vino bianco, naturalmente vino rigorosamente locale, e quando alla fine di ogni pranzo che si rispettasse venivano serviti i dolci della casa con dell'ottimo rosolio. Qui vi dò un consiglio. Non chiedete mai a Pasquale di portarvi della Coca Cola. Farà finta di non aver sentito, e vi porterà invece la solita caraffa di vino. A questo punto vi suggerisco: fate finta di aver gradito il vino che vi ha servito, poi chiedete pure quello che abitualmente bevete, ma non prima, vi raccomando.

A Pizzo spesso e volentieri le nostre troupes finiscono anche da "*Isolabella*". È il posto ideale per chi avesse voglia di pasteggiare scegliendo e servendosi da solo una diecina di antipasti diversi. Sono sempre disposti su un enorme buffet, un vero e proprio colpo d'occhio. Anche qui ottimo pesce fresco, ma soprattutto primi da "incorniciare", e che Pino Isolabella, il proprietario-chef, tanti anni fa ha importato in Calabria dal mare di Genova. Poco più in là c'è "*Marinella*", ristorante-albergo di grande dignità, diretto da Gino, un ragazzo di una simpatia estrema, e dove soprattutto d'estate è possibile mangiare all'aperto sotto una tettoia freschissima, ma soprattutto al riparo da occhi indiscreti. A due passi da qui, lungo l'autostrada verso Sant'Onofrio, c'è poi il "*501*", ristorante-albergo anche questo, dove fino a qualche anno fa un maitre davvero indimenticabile ed insuperabile, che rispondeva al nome di Ciccio Francica, aveva sempre a portata di mano qualcosa che riusciva a stupire positivamente gli ospiti più esigenti e più eccentrici.

Ne sa qualcosa Raffaele Nicolò, il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria, che con Ciccio Francica aveva un fee-

ling tutto particolare, e che qui al "*501*" ha portato in villeggiatura i più famosi giornalisti italiani[1]. Locale ideale, soprattutto d'estate, per via di un sistema di condizionamento modernissimo, «ma anche perché - mi suggerisce il buon Cesare - perennemente vissuto dalle hostess dell'Alitalia in transito da queste parti».

Fin qui, Vibo Valentia. A Vibo Marina invece molti di noi preferiscono "*L'Approdo*", un locale un tantino caro, ma per la verità assai ricercato. È consigliabile andarci di sera più che a pranzo. Il gestore è un "uomo di mondo" che vi tratterà con il garbo caratteristico della gente del sud. Luogo ideale per trascorrere una bella serata, magari di rappresentanza. A Tropea non esiste invece un locale "particolare". È raro che le nostre troupes si fermino da queste parti per mangiare. Quelle poche volte che accade ci si ferma al "*Pimps*", locale suggestivo a picco sul mare, con il più bel balcone del mondo sulla bellissima Chiesetta di Santa Maria dell'Isola. Ma anche qui, attenzione al conto. Se mangiate pesce fresco potrebbe risultarvi eccessivamente salato. Se invece avete voglia di fare qualche chilometro in più, vi do allora un consiglio molto particolare. Arrivate fino a Brattirò. Questo paese non è solo la patria del buon vino: proprio all'entrata del paese c'è un ristorante, di cui non ricordo perfettamente il nome, e dove con una modica somma di denaro potrete gustare il meglio delle pietanze di tutta questa zona, soprattutto un'ottima carne arrostita. D'inverno, invece, dell'ottima pancetta ben curata sulla griglia. Naturalmente è utile ricordare a chi, per esempio, come il dolcissimo Giampiero De Maria ha pro-

[1] Era il 1979 quando Raffaele Nicolò (già a quel tempo potentissimo Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Calabresi) decise che era arrivato il momento di rimettere insieme i "pezzi importanti del giornalismo italiano" che, partiti tanti anni prima dalla Calabria, avevano finito per conquistare le redazioni di mezza Italia. Così fu. A Vibo arrivarono centinaia di giornalisti da ogni parte del Paese, in rappresentanza delle testate più prestigiose e più antiche d'Italia, e per ognuno di loro Raffaele Nicolò organizzò accoglienze regali: se avesse potuto farlo li avrebbe portati in trionfo uno per uno, alla sua maniera, viscerale e scomposta, ma piena di sentimenti e di colpi di scena dettati dal concetto alto che il "nostro" uomo ha dell'amicizia. Per tre giorni consecutivi si alternarono alla tribuna dell'Hotel 501 politici, inviati speciali, sindacalisti, insomma il gotha del giornalismo italiano. Il dibattito fu alto, ma la cosa davvero importante di quell'assise fu il dopo: ognuno di questi famosi cronisti, una volta rientrato a casa, al proprio giornale, ha anche trovato il tempo e la voglia di scrivere due righe sulla Calabria. Mai la Calabria ebbe una vetrina più autorevole e più prestigiosa di quella.

blemi di controlli continui del proprio colesterolo, che è un locale, almeno per lui, da tenere lontano. Scendiamo ancora.

A Gioia Tauro generalmente si va al "*Buco*". È un localino bene organizzato a due passi dal centro della città e dove, ricordo, di aver mangiato dell'ottimo pesce spada. Ma se siete a Gioia Tauro vi consiglio anche un ottimo locale di recente costruzione, proprio davanti al nuovo porto, "*La cantina del Barone*", un ristorante-pizzeria dove i titolari ti innaffiano di prelibatezze di tutti i tipi, soprattutto tanta bruschetta e tanta focaccia calda, con le ricottine appena fatte, per accompagnare dei secondi gustosissimi. Un locale che personalmente giudico "da non perdere", anche perché lo stile del servizio vi convincerà che anche la Calabria sotto, questo profilo, è cresciuta molto, e che non ha nulla da invidiare alle culture alberghiere più tradizionali e più antiche delle nostre.

Poco più giù c'è il "*Belvedere*" di Scilla e la *"Trattoria Kerkira"*, il ristorante greco di Bagnara, unico posto in Calabria quest'ultimo dove si può ancora gustare l'insalata con le olive nere e la feta. A Villa San Giovanni c'è invece uno dei ristoranti a cui forse le nostre troupes sono sentimentalmente più legate. È il celeberrimo "*Boccaccio*". Nulla di speciale intendiamoci, ma è un posto dove in ogni ora del giorno e della notte vi sembrerà di sentirvi a casa vostra, soprattutto per via del carattere cortese e cordialissimo dei fratelli Rocco, Aldo, Filippo e Giovanni, che lo gestiscono in maniera davvero inimitabile. Anche qui, affidatevi a loro. Vi daranno sempre il meglio di quello che hanno. Tantissimo pesce fresco, ma qui più che altrove è possibile trovare gli insuperabili involtini di pesce spada inventati forse prima di loro da "*don Pasquale*" a Ganzirri, e diventati poi qui il piatto più delicato dello Stretto. Ai fratelli Boccaccio sono particolarmente legato, lo confesso, per via di un regalo molto personale che un giorno Giovanni, uno dei due fratelli, mi mandò a casa con Enzo Biafore. È una vecchia storia anche questa: un giorno, passando da loro, avevo espresso il desiderio di voler comprare per la mia soffitta, tradizionalmente piena di mille vecchie cianfrusaglie, una lampara in disuso. Ricordo che Giovanni mi sorrise, poi mi disse che l'avrebbe cercata. L'ha trovata sul serio e, qualche giorno dopo quella mia

sosta nel loro locale, la lampara era già parte del mio piccolo tesoro da collezionista. Sempre a Villa: di tanto in tanto qualcuno di noi, soprattutto se si ha fretta, si ferma all'*Hotel de la Ville*. È proprio all'entrata di Villa San Giovanni, a due passi dagli imbarcaderi delle Ferrovie dello Stato, ed anche qui il pesce viene servito come accade nelle migliori famiglie di gente di mare.

Per gli appassionati della buona musica, sempre a Villa, Pietro Bianco mi consiglia invece di andare alla "*Sosta*". Mi dice: «È un ristorante-pizzeria dalle migliori prestazioni gastronomiche ma dove, soprattutto il martedì sera, danno anche ottimi spettacoli di jazz». Si mangia benissimo anche da "*Baylic"*, a Reggio Calabria. Qui da "*Baylic"* le nostre troupes si fermano da oltre vent'anni a questa parte. Da qualche anno, invece, c'è anche qualcuno di noi che preferisce, oltre che dormire, anche mangiare al ristorante dell'*Hotel Excelsior*. È inutile sottolinearlo, ma qui siamo in presenza di un locale squisitamente esclusivo e sofisticato. Mi dicono che qualcun altro, Gregorio Corigliano per esempio, Giovanni Scarinci, lo stesso Pino Anfuso, preferiscano il ristorante dell'*Hotel Miramare*, posto esclusivo come e quanto l'*Excelsior*, per anni salotto-bene della Reggio più mondana. Oggi qui è facile incontrare uomini politici e industriali dell'intera provincia: dunque, se avete voglia di mangiare sul serio, e soprattutto in pace, cercatevi magari un posto più riservato..

Questo sul Tirreno. Sullo Jonio, invece, potrei consigliarvi il ristorante dell'*Hotel President* a Siderno. Qui hanno soggiornato e pasteggiato insieme gli inviati di tutto il mondo arrivati, negli anni '80 in Calabria, per seguire in presa diretta il fenomeno dei sequestri di persona. Ma sempre nella locride, a Gioiosa Ionica, Cesare Passalacqua mi indica il nome di un ristorante, "*Il gambero rosso*", dove mi dice è possibile mangiare il miglior pesce della costa a prezzi anche abbastanza abbordabili da chiunque. Se non ricordo male credo anche di esserci stato qualche volta. È un locale all'americana, ben arredato, perfettamente illuminato, e soprattutto ben fornito di ogni ben di Dio. Lo è altrettanto, però, il ristorante dell'*Hotel Santa Caterina* a Scalea, dove per la verità capitiamo con minore frequenza, o lo stesso ristorante dell'*Hotel San*

Michele a Cetraro, dove la bellezza insuperabile del posto colma le possibili lacune di un pranzo servito di corsa, e non sempre all'altezza del mito del parco. In compenso qui, però, troverete sempre una nobildonna, che è la proprietaria del locale, pronta ad accogliervi con la signorilità che era tipica dei vecchi aristocratici napoletani: una chicca in tutti i sensi, vi assicuro.

Identica accoglienza troverete da Rita Callipo, una bella signora napitina che a Pizzo, tra il ristorante di "*Piedigrotta*" e quello di Gino a "*Marinella*" ha messo in piedi una trattoria d'altri tempi, "*A casa janca*" (tradotto in italiano sta per "*La casa bianca*"), dove tra primi e antipasti vari si celebra il trionfo del buongustaio più esigente e più avvezzo alle mille leccornie della cucina contadina di questa zona. Ottimo locale, prezzi accessibilissimi e, soprattutto, posizione ideale per approfittare della pausa mensa e riposare tranquilli. Dall'altra parte della costa ci si ferma di tanto in tanto alla "*Lumera*" di Montepaone, o alla "*Casa di Rosa*" a Crotone, locale anche questo degno delle migliori guide enogastronomiche d'Europa. Un tempo a Crotone, prima ancora di frequentare con assiduità la "*Casa di Rosa*" i nostri equipaggi viaggianti si fermavano al "*Gambero rosso*", ma è storia legata al passato e soprattutto alle generazioni Rai più vecchie della mia.

In Sila infine, il "nostro" ristorante per antonomasia è "*La roccia*" di Caccuri. È lungo la superstrada che collega Cosenza a Crotone. Qui si mangia dell'ottima carne arrosto, ma anche degli ottimi petti di pollo alla griglia conditi, nessuno lo immaginerebbe, con dell'ottimo caciocavallo alla brace. Poco prima di Silvana Manzio invece, soprattutto un tempo, ci si fermava da "*Mariano*". Da *Mariano*, ricordo, c'era sempre disponibile una mozzarella silana ben curata nell'erba, così come la facevano un tempo i vecchi pastori dell'Altopiano, ed una zuppa di fagioli con la verdura, che da quelle parti non mancava proprio mai. Poi, la nuova superstrada ha tagliato completamente fuori di mano il locale di Mariano dalle nostre continue scorribande tra Cosenza e Crotone, e naturalmente siamo stati costretti a dare l'addio alla mozzarella silana. Per chi va invece a Catanzaro il posto fisso rimane "*Il Semaforo*" di Santa Maria. È proprio a due passi da Palazzo Europa, vecchia sede della

Giunta Regionale, e dove in meno di un'ora è possibile assaggiare di tutto. Anche qui, roba assolutamente genuina e ben servita. Per quanto riguarda questa zona - è l'informatissimo Enzo Cuccaro a ricordarmelo - sarebbe però ingiusto dimenticare il ristorante dell'*Hotel Stillo*, a Catanzaro Marina. Qui per anni la Rai è stata di casa, e lo è stata insieme alle squadre di calcio di tutta Italia, quando il Catanzaro-Calcio era in serie A. Qui da Stillo, locale prestigioso e inappuntabile, ancora ricordano con grandissimo affetto Emanuele Giacoia e Franco Martelli, allora entrambi "inviati" molto speciali della squadra calabrese per la mitica "*Domenica Sportiva*". Erano gli anni in cui Sandro Ciotti era ancora giovanissimo, ma già allora re incontrastato dei radiocronisti italiani. Ma erano anche gli anni in cui Bruno Pizzul, che proprio allora si affacciava alle telecronache sportive, si preparava a sostituire degnamente il vecchio e mitico Nando Martellini. Emanuele Giacoia, ma come lui anche Franco Martelli e Vincenzo D'Atri, erano di quella stessa generazione, la stessa che fece grande la Rai in tutto il mondo.

Ma a questo punto farei un grande torto al mio amico Enzo Barbieri se non dicessi che c'è un altro grande ristorante calabrese a cui la Rai è molto legata, ed è la "*Taverna*" dei Barbieri ad Altomonte, dove Enzo Barbieri e sua moglie, da qualche anno a questa parte anche suo figlio, hanno saputo ricostruire i sapori e la tradizione della migliore cucina meridionale in un paese dove è bastato che il vecchio Costantino Belluscio, in passato segretario particolare di Giuseppe Saragat alla Presidenza della Repubblica e poi ancora egli stesso Sottosegretario di Stato agli Esteri, si inventasse un anfiteatro per farne la Siracusa o la Taormina delle Calabrie. Grazie a loro la "*Taverna dei Barbieri*" oggi è diventata un luogo mitico, dove il pasto è quasi un rito religioso.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Pino Greco e Oloferne Carpino mi suggeriscono un piccolo ristorante ai piedi del Pollino, il ristorante che sorge nel cuore di Civita, dove la cucina italoalbanese è diventata una tradizione così forte e così piacevole da non trovare mai posto. In ogni paese di questa regione c'è insomma un posto dove ognuno di noi, almeno una volta nella sua vita, si è fermato a consumare un panino. Per chi vive "per la strada",

come facciamo noi, ogni posto è buono per interrompere i ritmi nevrotici del nostro lavoro, e il momento del pranzo è l'unico momento della giornata in cui, tra di noi, si riesce finalmente a scambiare qualche discorso che non sia legato esclusivamente al servizio da riportare a casa. Per molti di noi il ristorante, la sosta-pranzo insomma, è una pausa importante. Ci si ferma a mangiare generalmente dopo aver finito tutto il resto, le tante altre cose da fare. Lo si fa quando si può. Non abbiamo mai orari precisi. Tutto dipende da cosa dobbiamo realizzare, dalle interviste che dobbiamo registrare, dal servizio che serve al Tg. Tutto il resto, pranzo compreso, conta meno di nulla. Ma questo è il mestiere che ci siamo scelti e che amiamo più della nostra vita.

Ecco perché questo lungo elenco. Perché in ognuno di questi posti, almeno una volta, un giorno, di un anno qualunque, qualcuno di noi si è fermato a riposare. Per poi riprendere il viaggio interrotto.

TRA UNA TELEFONATA E L'ALTRA ARRIVANO NUOVI INQUILINI DEL PALAZZO

«…Potrei portare decine e decine di testimonianze. Sembra persino strano che in questa tempesta che si abbatte violentemente su di me, io mi ponga il problema di cosa penseranno i miei amici. Ma non avendo mai avuto nulla, sul piano del potere, da offrire loro – un'at - tesa da riempire o un bisogno da lenire - speravo di lasciare almeno un po' d'immagine. Mi brucerebbe molto se dovessero essere indotti, dopo questa notizia, a pensare ad uno sdoppiamento di personalità che mi farebbe apparire come un mostro dalla doppia faccia. Penso alle tante volte in cui, prendendomi magari qualche improperio, ho difeso i pubblici ministeri, specie quelli delle zone a rischio, anche quando talvolta mi sembrava che qualche cosa in certe loro indagini, ad occhio, non quadrasse. Chi rischia la vita per un ideale – ho sem - pre detto - non può poi essere in mala fede…»

Agazio Loiero

Altro grande patrimonio di Via Montesanto erano i centralinisti. Il centralinista per una sede regionale come la nostra è il classico biglietto da visita per chi chiama dall'esterno. È soprattutto il primo vero "cane da guardia" sulla porta del giornalista responsabile di turno. Ogni buon centralinista, da che mondo è mondo se lo vuole, è in grado di filtrarti ogni telefonata in arrivo e di scaricarti sul tuo apparecchio solo le chiamate più importanti, o quelle più urgenti. In una sede come la nostra, ogni giorno, arrivano al centralino diverse centinaia di chiamate diverse. Vanno controllate, selezionate, smistate, e questo conferisce al responsabile del centralino un carisma tutto suo. Credo sia giusto ricordarli tutti i nostri vecchi centralinisti. Dal primo, il più giovane, Pino De Salvo, diventato poi col passare degli anni Capo della segreteria di redazione, a tutti gli altri, Mario De Luca, Michele Venuto, Salvatore Capalbo (era

stato trasferito come usciere in Calabria dalla sede di Torino, essendo lui originario di Bocchigliero), Mario Docimo, Settimio Affuso, e infine Aldo Morrone. Quando Gregorio e io arrivammo in Via Montesanto trovammo in portineria a riceverci Mario Docimo e Settimio Affuso. Entrambi erano ancora uscieri, ma da lì a poco sarebbero diventati i nuovi centralinisti della sede.

Quel giorno ci bastò assai poco per capire che quei due colleghi, fisicamente così minuti, erano in realtà due vere e proprie "autorità": senza la loro complicità financo il giornalista più paziente e più resistente avrebbe rischiato di crollare sotto i colpi impietosi di un apparecchio telefonico che non si quietava mai. Vincenzo d'Atri che più degli altri aveva con loro un rapporto di grande confidenza ci avvertì subito: «Trattateli bene, perché potrebbero diventare la vostra maledizione quotidiana». Presto ci rendemmo conto che aveva perfettamente ragione. La stessa "autorità" l'avevano anche gli uscieri. Per il ruolo che essi svolgevano era fondamentale averli alleati. Ma così è ancora oggi. Sono gli unici infatti che possono liberarti, e tenerti lontano, dalle richieste più inutili e più noiose: se decidono di farlo, sono gli unici in sede che hanno il potere e la discrezione di mandarti direttamente in stanza i visitatori più indesiderati e, a secondo delle giornate che hai, tutto questo può significare la rovina assoluta del tuo tempo prezioso. In Via Montesanto gli uscieri avevano anche il compito di ritirare le varie "mazzette" dei giornali dall'edicola di Corso Mazzini, quella gestita da Pietro Parise, per poi distribuire i quotidiani del giorno stanza per stanza, scrivania per scrivania. Anche questo piccolo "dettaglio" conferiva loro un carisma tutto particolare. Storicamente i nostri uscieri sono sempre stati impeccabili, dalla signora Rosetta Brunetti (assunta in Rai dopo la morte del marito, Antonio Pietramala) a Pino Santoro, da Mario Docimo a Settimio Affuso, da Mario Falcone (era stato trasferito da Montescuro dove faceva il guardiano) a Raffaele Caputo. Ognuno di loro sarebbe oggi in grado di raccontarvi da solo anni di aneddoti e di microstorie legate alla vita della redazione, naturalmente con una chiave di lettura diversa da quella che può utilizzare chi come me, di questa redazione, è stato ed è parte integrante. E se la signora Rosetta Brunetti rimarrà nel ricordo di

ognuno di noi come una delle persone più educate e più garbate del nostro mondo, Pino Santoro invece verrà ricordato per la grande capacità che aveva di risolvere per telefono qualunque tipo di problema, anche il più complesso.

Vi racconto questa perché è bella. Pino Santoro da noi non era solo un usciere. Era soprattutto un uomo intelligente, che aveva grande tatto, e che era riuscito a legare con molti di noi un rapporto strettamente cordiale, confidenziale: questo faceva di lui il classico "factotum" del Palazzo, a cui si poteva affidare anche l'incarico più personale e più riservato. A volte in cambio, devo ricoscerlo, Pino ti costringeva a ricevere e ad ascoltare le persone più strane. Ricordo che mi portava sù in stanza gente che mi poneva i problemi più complessi della vita, che dire?, un posto di lavoro, la pratica di una pensione, una TAC da fare in ospedale, una multa da non pagare, ma credo che quello fosse, soprattutto per lui, un modo come un altro per sentirsi parte integrante e anche importante della nostra famiglia. Al telefono Pino non conosceva barriere o confini delimitati: riusciva a mettersi in contatto con chiunque, dalla segreteria particolare del Ministro della Difesa, al capo di gabinetto del Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, al Presidente della Corte dei Conti, al Direttore Generale di un qualunque ministero, e riusciva a creare, oggi si direbbe *on line*, dei rapporti sono durati per anni, anche se esclusivamente appesi al filo di un telefono. C'è da dire anche un'altra cosa: quando lui si presentava come "Santoro", «Sono Pino Santoro, chiamo dalla Rai…», capitava anche che qualcuno immaginasse si trattasse del famoso "Michele Santoro", quello di "*Samarcanda*" tanto per intenderci, e quindi gli veniva riservata molta attenzione proprio grazie a questo strano ma comprensibilissimo equivoco di fondo. Era un fenomeno, telefonava dovunque usando il suo cognome famoso e lo faceva, ricordo, con una naturalezza che credo qualche volta gli abbia anche fatto comodo. Ricordo che un giorno mi rivolsi a lui per il trasferimento di un militare. Sapevo che aveva un rapporto particolare con un alto ufficiale dell'esercito. Dopo un mese venne da me la recluta che gli avevo raccomandato, per ringraziarmi dell'avvenuto trasferimento. Pino si guardò bene dallo svelarmi le sue fonti,

finché un giorno venne in redazione a trovarci il responsabile dell'Ufficio Stampa della Regione Militare Meridionale, e scoprii che era lui l'uomo di fiducia del "nostro" Pino Santoro. Quell'alto ufficiale mi raccontò poi che, in un primo momento, aveva pensato di avere al telefono, dall'altra parte del filo, il Santoro di Samarcanda: quando però si rese conto che non si trattava di Michele era già troppo tardi, perchè nel frattempo la simpatia *on line* che si era materializzata tra lui e Pino aveva già prodotto un bel rapporto d'amicizia. Dettagli, insomma, di una vita trascorsa dietro il vetro che in Via Montesanto separava i nostri uscieri dal resto del mondo. Oggi al suo posto c'è quel gran galantuomo di Aldo Morrone, che è praticamente cresciuto insieme a noi, ricordo che Aldo arrivò in Rai che era appena un ragazzo, e dal giorno in cui mise piedi da noi dimostrò di avere le qualità per fare ben altro che il semplice centralinista. Ti cerca qualcuno in Rai? Per Aldo non ci sono ostacoli di nessun tipo, è una sorta di "Batteria", come quella che c'è alla Camera, se non sei in sede Aldo sa sempre come cercarti e, soprattutto, dove cercarti. Lui non lo direbbe mai, ma credo abbia un'agenda personale su cui in tutti questi anni ha annotato tutti i nostri numeri privati, anche i cellulari delle mogli o dei figli più grandi. Questo fa di lui un uomo "fidatissimo", una garanzia assoluta per l'Azienda soprattutto se, quando Aldo cerca qualcuno di noi, lo fa per via di un'emergenza in corso, e di emergenze vere in questi anni in Rai ne sono capitate davvero tante.

Ma c'è un'altra categoria, in Rai, che conosce profondamente bene la vita di una redazione. Sono i nostri autisti. In Via Montesanto, già negli anni '60, c'era Luigi Musacco, un uomo mitico, che nessuno di noi ha mai dimenticato, forse per il prestigio che l'autista personale del Direttore aveva quarant'anni fa.. Luigi era il papà di Pino Musacco, nostro specializzato di ripresa per tantissimi anni, ma era soprattutto l'autista personale e di assoluta fiducia di Enrico Mascilli Migliorini, come dire?, del solo e unico punto di riferimento importante che la Rai italiana aveva allora da queste parti. Quando più tardi il buon Gigino, così come tutti lo chiamavano, diventò capo del nostro garage il suo posto come autista lo prese Luigi De Marco. Da lì a poco, però, anche Luigi andò in

pensione e venne sostituito da Guido Domma. Mentre Luigi De Marco era una persona riservatissima, compita, pienamente consapevole del ruolo delicato che svolgeva, Guido Domma era l'esatto contrario, un vero e proprio personaggio, pareva che la sua vita fosse indissolubilmente legata al rombo di una marmitta, grande esperto di macchine e di motori, vecchio giramondo, compagnone, sempre pronto a fare baldoria con gli amici, appassionato di buona musica e di buone letture. Guido proveniva dal Centro di Montescuro dove per anni aveva fatto da guardiano e da uomo tuttofare. Dopo una fase iniziale, in cui faceva solo l'autista del direttore, diventò a sua volta responsabile del garage e al suo posto, come autista, venne chiamato Giuseppe Figliuzzi. Ma di Giuseppe vi ho già parlato: è quel computer vivente che oggi sta con noi in segreteria di redazione. Quando poi Guido lasciò per sempre la nuova sede di Viale Marconi Giuseppe Figliuzzi diventò il responsabile unico del parco macchine. Oggi molte cose sono cambiate. Al posto di Figliuzzi c'è andato, in una prima fase, Pino Manzo, poi lo stesso Pino è diventato specializzato di ripresa e il parco macchine è passato ad una società collegata alla Rai. Attenzione, però, i veri autisti che hanno sempre avuto un rapporto diretto e particolare con la redazione sono stati anche altri. Nella maggior parte dei casi si trattava di autisti privati, che la redazione utilizzava per esclusivi motivi di servizio in quei momenti in cui nessun altro in sede avrebbe potuto svolgere questo compito così delicato.

In Via Montesanto, ricordo, c'era un autista mitico, con cui avrò viaggiato centinaia e centinaia di volte. Si chiamava Ettore Colella, aveva un'enorme Mercedes nera, comodissima, ma lenta come una tartaruga. Ettore era un uomo "muto". Nessuno sapeva mai quello che il giorno prima era successo nella sua macchina. Il più delle volte pareva che Ettore fosse sordo o distratto, e quando gli capitava di parlare con noi non faceva altro che ricordarci sua figlia, allora era studentessa universitaria a Bologna. Aveva una sola debolezza, se tale era: gli piaceva molto mangiare. Morì qualche anno dopo il mio arrivo in Via Montesanto per via di una grave insufficienza respiratoria. Prese il suo posto il figlio Leonardo, che come il padre conosceva l'arte del silenzio e il culto della

privacy. Leonardo, allora, era ancora un ragazzo poco più che ventenne, eppure sembrava nato per fare l'accompagnatore di lusso per cronisti in cerca di nuove emozioni. Era puntuale come un orologio, elegante fino alla nausea, mai indiscreto e mai fuori luogo. Quando non poteva farlo lui, ricordo, ci faceva accompagnare da un'altra persona molto perbene, Franco Ammirata, un ragazzo che mi seguirà fedelmente per tanti anni ancora, diventando alla fine, suo malgrado, la mia ombra preferita. Non c'è diretta televisiva importante o delicata che io ricordi e che io non abbia viaggiato con lui. Ho sperato che la Rai lo assumesse, ha fatto molto di più Pietro Melia che aveva con lui un rapporto altrettanto privilegiato, ma non ci siamo riusciti. È un vero peccato. Franco non era solo il nostro autista preferito, capace di guidare ininterrottamente per dodici ore anche a 180 chilometri orari, ma era molto di più. Per molti di noi era anche diventato un caro amico. Quando posso, ancora oggi, mi piace molto viaggiare con lui.

Dopo di lui arrivò in redazione Luigi Santelli. All'inizio Luigi dovette fare i conti con il fantasma di Franco Ammirata. Franco era velocissimo, Luigi è l'esatto contrario. Franco era muto, nel senso che rispondeva solo a domanda, Luigi ne è l'esatto contrario, cordiale e aperto. Franco non diceva mai di no, era capace di portarti in capo al mondo senza fartelo pesare, Luigi è invece più metodico. Alla fine il tempo diede ragione a lui. Luigi oggi è quello che negli anni '50 era, per l'indimenticabile Gegè Greco, un tale Broccoli, vecchio autista di piazza a Cosenza: insomma, la nostra controfigura. Non c'è cronista in viaggio che non abbia avuto a che fare con Luigi Santelli, non c'è diretta o collegamento televisivo che non lo si veda ripreso in primo piano o, comprimario, alle spalle del conduttore. Una foto a colori nella mia stanza lo riprende accanto a Enzo Biagi, è la cosa di cui lui, credo, vada più fiero. C'è un altro dettaglio che da bene l'idea del suo ruolo tra noi: ogni mattina dalla nostra consueta mazzetta dei giornali tiriamo fuori una copia del *Corriere dello Sport* da conservare a Luigi. È quanto basta, credo, per misurare il grado di affetto e di gradimento che molti di noi in redazione hanno per questi uomini che, col passare degli anni, hanno imparato a conoscerci e a coccolarci come solo

le nostre donne sanno ancora fare. Quando Luigi è particolarmente stanco si sottrae volentieri al suo compito primario, e quando può si fa sostituire da qualcun altro.

Quando a Cosenza arrivò Vittorio Fiorito come nuovo Capo Redattore Vittorio chiese di avere un autista disponibile 24 ore su 24, e allora Luigi gli mise alle costole Gigino Settingiano, un ragazzone tutto cuore, che per cinque lunghi mesi accudì e seguì Vittorio con una dedizione e una solerzia davvero uniche nel loro genere.

A questo punto non so se ricordare anche i tanti altri colleghi che, a vario titolo, hanno lavorato a stretto contatto di gomito con noi in tutti questi anni, ma qui veramente temo di non riuscire a ricordarli tutti. Penso, per esempio, a quei giornalisti che per anni sono stati a lavorare in redazione, ma soltanto per il periodo delle ferie estive, chiamati cioè in sostituzione di noi che andavamo in vacanza[1].

Gli ultimi due, in ordine di tempo, che da quasi dieci anni a vario titolo circolano per i nostri studi televisivi, sono stati Francesco Votano[2] e Gennaro Cosentino.

[1] Uno dei colleghi più amabili che ricordo in redazione come "sostituto-ferie" fu Mimmo Logozzo. Era l'estate del 1996 e Piero Vigorelli, allora direttore di testata, lo prese da Pescara, la sua sede naturale, e lo spedì a Cosenza per coprire quasi tre mesi di impegno professionale. A Pescara Mimmo aveva dimostrato grandi capacità di gestione redazionale e a Cosenza, secondo Piero Vigorelli, sarebbe stato, in quella fase, determinante per la vita della redazione. Nei fatti fu così. Mimmo arrivava in redazione alle sei del mattino e andava a dormire poco prima della mezzanotte, il classico "culo di pietra" che in una redazione è fondamentale avere. Fu per tutti noi un bellissimo periodo di lavoro. Se oggi dovessi fare un paragone direi che Mimmo Logozzo è stato in Viale Marconi quello che in Via Montesanto era stato Gegè Greco, una sorta di angelo custode dei colleghi giornalisti. Allo scadere dei tre mesi Mimmo preferì però tornarsene ad Pescara, dove aveva lasciato ad aspettarlo la moglie e tre figli, ormai, purtroppo per lui figlio più autentico di Gioiosa Ionica, non più "calabresi". Di quella sua presenza in redazione è rimasto il ricordo di un impegno e di una dedizione totale. Per me ancora di più: il ricordo vivo di un ragazzo discreto, bonario, sempre sorridente, che mi stava seduto davanti, alla stessa scrivania dove per anni era stato seduto Tonino Raffa, sognando di poter dire basta alla sua vita di emigrante. Ma alla sede Rai di Pescara c'era anche un posto di prestigio che solo lui, con il suo carisma e la sua storia professionale, poteva ricoprire. Il resto è storia di questi giorni.

[2] Francesco Votano è nato a Reggio Calabria l'8 febbraio 1960. Giornalista professionista dal giugno del 1987, una laurea in Lettere con il massimo dei voti, è stato redattore del quotidiano *OggiSud* e della stazione televisiva *Telereggio*. Ha collaborato alla sezione *Studi e Documentazione* della Rai. Si occupa di problemi dei media, dell'immagine e dello spet-

Dopo di loro sono arrivati Livia Blasi[3], Dino Gardi, e davvero ultimissima in ordine cronologico una frizzante Emanuela Gemelli[4].

Gennaro Cosentino, nei fatti ormai fa parte della redazione a pieno titolo e a tempo pieno[5]. La sua vicenda personale è emblematica. Per fare il giornalista alla Rai Gennaro ha rinunciato a

tacolo dal 1983, quando ha pubblicato "*Semeiotica del Teatro*", ha tenuto seminari di Semeiotica e Semiologia dello spettacolo, ha fatto ricerca all'Università di Catania e Messina. Ha pubblicato un saggio di estetica della comunicazione "*L'iconosfera*"(1987) e "*Lo spettacolo televisivo*"(1990); per il teatro ha pubblicato "*I nuovi codici teatrali*"(1989) e "*Storia dello Spettacolo in Calabria*"(1989). Ha ottenuto il "Premio Europa" per la poesia dal Consiglio d'Europa per "Notte di Praga". Il suo lavoro più importante rimane "*Storia della televisione*"(Jason Editrice, Reggio Calabria, vol. I-II-III, 1990) che non è solo un'analisi dettagliata, la prima completa, del mondo della televisione, ma si propone come qualcosa di più ambizioso, come chiave di lettura della società Globale, come analisi del costume, della politica e dell'economia. "*Storia della Televisione*" è un libro che consiglio di leggere a quanti hanno voglia di conoscere e d'indagare meglio il mondo della TV nel mondo, perché «oltre a tracciare un quadro degli sviluppi tecnologici del sistema televisivo, a partire dalle prime ricerche di Baird, Votano ne sottolinea la rilevanza politica ed economica». Uno dei grandi pregi di questo volume è la bibliografia conclusiva che chiude il terzo tomo, e che permette di avere un quadro davvero internazionale dell'evoluzione e della trasformazione della Televisione nel mondo.

[3] Livia Blasi è nata a Milano il 25 febbraio 1973. Laureata in lingue e letterature straniere, ha vinto il concorso nazionale per 24 posti alla Scuola di Giornalismo Radiotelevisivo di Perugia. È giornalista professionista dal marzo 1999. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione centrale del quotidiano *Il Tempo*, la redazione *Ansa* di Perugia, la redazione centrale del *Tg5*, la sede regionale Rai per la Calabria. Ha collaborato come redattrice alla realizzazione di un documentario televisivo sul terremoto in Umbria e nelle Marche in onda su Rai 3. Ha collaborato alla realizzazione di siti Internet attualmente in rete: "*Inonda*", "*Mercurio*", e "*Calabriaecclesia 2000*". È stata redattrice del quotidiano realizzato in occasione del Prix Italia, edizione 1999.

[4] Emanuela Gemelli, è nata a Colleferro, in provincia di Roma, il primo giugno 1966. Ha conseguito la laurea in Giurisprudenza alla Luiss (Libera Università internazionale di studi sociali) di Roma riportando la votazione di 110 su 110 con lode. Ha discusso una tesi di laurea sperimentale sulla possibilità di riforma del sistema delle autonomie locali, relatore il professore Stefano Rodotà. Giornalista professionista dal 1995, ha svolto il praticantato nella redazione della televisione *Vuellesette*, rete calabrese consorziata del circuito nazionale Cinquestelle. Attualmente è collaboratrice nella redazione delle pagine catanzaresi di *Gazzetta del Sud*. Collabora con il settimanale di Mondadori *Donna Moderna* e con il giornale edito dal Consiglio regionale *Calabria*. In passato ha collaborato con "*Verissimo*", la produzione di *Canale 5*, realizzando dalla Calabria tantissimi servizi in audio e video.

[5] Gennaro Cosentino è nato ad Aieta, in provincia di Cosenza, il 21 agosto 1960. È laureato in Scienze Politiche ed è Giornalista Professionista dal 1991. Ha incominciato l'attività giornalistica come collaboratore del "*Giornale di Calabria*" di Piero Ardenti nel 1977. È stato per un breve periodo funzionario della Pubblica Amministrazione, vincitore di concorso, per poi dimettersi e dedicarsi a tempo pieno al lavoro giornalistico. È stato Segretario

tutto quello che aveva, al suo posto sicuro di funzionario della Regione, per tentare un'avventura che lo ha intrigato per tutta la vita. Avrebbe potuto restare a fare il dirigente amministrativo, con le sue competenze giuridiche e di diritto comunitario oggi sarebbe uno dei gran commis di Palazzo De Filippis, e invece ha deciso che il suo futuro lo avrebbe vissuto in giro per il mondo, a raccontare le favole dei nuovi *migrantes*, e nella proverbiale confusione di una redazione come la mia, per ritrovare finalmente la sua vecchia passione per la bella scrittura.

Francesco Votano è invece uno di quei giovani intellettuali votati al giornalismo: in Rai ha portato il vento frizzante del suo carattere e della sua enorme passione per la storia della Calabria. Ha scritto un libro sulla *"Storia della Televisione"* che varebbe la pena di leggere, perché in esso si coglie il rapporto viscerale che Francesco vive con il giornalismo radiotelevisivo. Memorabili le sue "copertine" nei Tg della notte, alle 22.45, erano insieme un misto di giornalismo moderno e di conoscenza profonda per i temi trattati.

Dino Gardi[6] è il suo esatto contrario. Giornalista riservatissimo, attento ai problemi dell'economia, scrupoloso nella fattura del

Particolare del Presidente della Regione Francesco Principe, dal 1985 al 1987, e Consulente della Regione Calabria per la Comunicazione e l'Immagine nel 1998. Nello stesso anno Assistente presso il Comitato delle Regioni al Parlamento Europeo di Bruxelles. Prima di entrare in Rai ha lavorato a *Telespazio Calabria* dove ha ideato e condotto la trasmissione "*Controluce*". Autore di successo di lavori teatrali, sceneggiature cinematografiche e documentari sulla storia della Calabria. Ha scritto "*Calabria Ri-flessa*" (1991), "*I primi dell'ulti - ma*" (1993), "*Mucho Gusto-Viaggio di un giornalista nell'Uruguay del corazon*" (1998), "*L'articolo di giornale-Manuale per la prova scritta degli Esami di Stato*" (2000). Interessato alla ricerca sulle tradizioni popolari e i dialetti, ha collaborato ad alcune opere di glottologia del famoso filosofo tedesco Gerhard Rohlfs.

[6] Dino Gardi è nato a Cosenza il 13 settembre 1962. Giornalista Professionista dal 1990. Ha iniziato la sua attività giornalistica come praticante e, poi, redattore ordinario nei quotidiani *OggiSud* e *Il Giornale di Calabria*. Ha a lungo collaborato con *Il Quotidiano*, *Il lavoro di Genova*, l'agenzia giornalista *Ansa*, le emittenti radiotelevisive private "*Telestars*", "*Rete Alfa*" e "*Radio Libera Bisignano*", con i periodici "*Calabria Motori*, e "*Fondazione Antonio Guarasci*". È stato redattore con contratti a termine alla *Rai-Calabria* negli anni 1998, 1999 e 2000.Ha scritto due libri, "*Il giallo di Falconara-Caso Lanzino, un delitto impunito*"(Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1991), e "*Credito Cooperativo e Casse Rurali nel Sud*" (Multimedia, 1997). Per anni ha collaborato con gli Uffici Stampa dei Sindacati Cisnal e Ugl, dell'Avis, e dell'Ente Fiera di Cosenza. È stato più volte docente di "*Pubbliche Relazioni*" in Corsi di Formazione Professionale della Regione Calabria.

servizio che gli è stato assegnato, cronista alla vecchia maniera, quando cioè i cronisti vivevano di "mattinali" e trascorrevano gran parte della loro vita tra questure e tribunali. Questa sua dimestichezza con la cronaca nera lo ha spinto a ricostruire in un libro che è andato a ruba la tragica vicenda di Roberta Lanzino, la ragazza diciassettenne di Rende uccisa e seviziata sulla strada di Falconara, delitto rimasto impunito e nel mistero più assoluto. Credo che Dino sia stato l'unico cronista italiano ad aver seguito quel giallo come se egli stesso fosse stato uno degli inquirenti del delitto, ed è l'unico cronista italiano ad avere avuto accesso in casa Lanzino dall'inizio della tragedia fino a oggi.

Livia Blasi, invece, è l'ultima arrivata. Viene dalla Scuola di Giornalismo Rai di Perugia[7], ha un'estrema dimestichezza con le

[7] «C'è chi arriva a frequentare una scuola senza alcuna esperienza giornalistica - dice Livia Blasi - o chi ha alle spalle una "gavetta" in piccole redazioni. In ogni caso, quando l'avventura incomincia ha il sapore della novità per tutti. Chi dovesse pensare a un accesso alla professione più semplice, e meno faticoso, si sbaglia. Le difficoltà incominciano con la tensione e l'impegno delle prove di selezione, in media ad essere ammessi sono una ventina di persone su 500, e continuano con un programma "full immersion" che unisce teoria e pratica. Due anni pieni, in cui si ritorna fra i banchi di scuola per approfondire il proprio bagaglio culturale e, contemporaneamente, si esce alla scoperta del territorio e delle realtà circostanti. Si acquisisce familiarità con i linguaggi dei diversi mezzi di comunicazione, ma soprattutto s'impara quanto sia difficile scrivere per farsi capire. Ciò che si apprende subito è che l'amore per la penna non è sufficiente da solo per diventare un buon giornalista. Sono necessari una serie di requisiti, anche caratteriali. A Scuola, insieme a docenti universitari e giornalisti di provata esperienza si passa, nella stessa giornata, dal clima dell'aula a quello di una redazione. Si preparano, con tempi che assomigliano il più possibile a quelli reali, giornali radio, telegiornali, pubblicazioni le più varie. Nulla è lasciato al caso, tutto viene discusso e approfondito. Poi arriva il grande salto, il momento degli "stages" estivi, nelle diverse redazioni giornalistiche: la scuola ha dotato i suoi allievi di un metodo che permette loro, momento per momento, di autovalutare il proprio lavoro. La redazione rappresenta la possibilità di mettere in pratica, senza rete, quanto appreso: è la redazione che ti permette di acquisire quella flessibilità mentale e professionale per capire che ogni situazione è diversa dalle altre, che le variabili di questo mestiere sono molteplici, che su ogni argomento c'è sempre qualcosa da imparare. Il modello imparato a scuola, da un lato, la guida dei colleghi esperti dall'altro, fanno sì che di volta in volta si mettano in pratica le necessarie "variazioni sul tema" che situazioni, tempi stretti, complicazioni varie possono richiedere. I due ambiti, la scuola e la vita di redazione, devono camminare insieme. I direttori e i responsabili degli istituti questo lo sanno bene, e per questo prevedono quel "bagno di esperienza" che sono gli stages. Ma la scuola è anche altro: è la possibilità di svolgere il praticantato e, quindi, di accedere agli esami di stato per diventare giornalista professionista. Il numero rigidamente chiuso assicura, poi, che la scuola non si trasformi in una fabbrica d'illusioni ma che rimanga, com'è stato per me, una speranza prima, un'opportunità concreta poi».

lingue straniere, inglese, tedesco e spagnolo, una passione dichiarata per il cinema e per la musica, una sfrontata frequentazione con le reti e le autostrade telematiche del futuro, ed una capacità di lavorare anche tredici ore al giorno senza mai fermarsi: questo farà ben presto di lei una cronista agguerrita[8].

[8]Attualmente in Italia esistono otto scuole di giornalismo riconosciute dall'Ordine dei giornalisti, le quali, con modalità diverse, garantiscono agli allievi i 18 mesi di praticantato necessari a sostenere l'esame per diventare professionisti. Per tutte l'accesso è subordinato ad una prova di selezione. Gli anni di corso sono due, con un minimo di trenta ore settimanali e la frequenza obbligatoria. L'obiettivo delle scuole è quello di fornire una formazione a tutto campo che renda gli allievi capaci di muoversi con disinvoltura nelle redazioni. Accanto ai corsi tenuti da giornalisti già affermati e alle lezioni teoriche, si fa pratica con i vecchi e i nuovi media: ogni scuola ha almeno una testata-laboratorio, di cui gli studenti curano anche la videocomposizione, e quasi sempre un proprio sito Internet. Durante i mesi estivi - e in alcuni casi anche durante le vacanze natalizie - gli allievi effettuano stage in varie testate giornalistiche. Lo stage è solitamente non retribuito, ma qualche azienda editoriale prevede un rimborso spese anche consistente. Ecco l'elenco dettagliato degli istituti per la formazione al giornalismo presenti in Italia: -*Scuola superiore di giornalismo di Urbino*, Via Saffi 2, Urbino (tel.0722/305251). E' la più antica scuola di giornalismo esistente in Italia. Istituita fin dal 1949 dall'Università degli studi di Urbino di concerto con la Federazione nazionale della stampa italiana, mira soprattutto alla formazione culturale specifica degli aspiranti alla professione e di quanti intendono approfondire le loro conoscenze in questo campo. E' un corso libero di durata triennale volto alla valutazione dei fenomeni sociali e di orientamento della pubblica opinione e all'uso degli strumenti di comunicazione sociale (stampa quotidiana e periodica, mezzi audiovisivi ed elettronici). Alla scuola di Urbino possono accedere i candidati in possesso di licenza o diploma di scuola media superiore, oppure che abbiano superato presso l'Ordine professionale die giornalisti l'esame di cultura generale per l'iscrizione all'elenco preliminare dei praticanti. Testata prodotta, '*il Ducato on line*'. La scuola rilascia un diploma di cultura professionale giornalistica. -Scuola superiore di giornalismo dell'università di Bologna, Via Castiglione 142/II, (Tel. 051/331216 Fax 051/334029). Sito Internet: www.nettuno.it/fiera/ifg. Corso di durata biennale. Bando con scadenza annuale. Titoli di ammissione: laurea o titolo accademico equipollente conseguito all'estero. Scuola di specializzazione post-laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Esame d'ammissione: una prova scritta (una sintesi e un articolo) e un colloquio orale; valutata la conoscenza di una lingua straniera. Trenta allievi all'anno, tutti iscritti al Registro dei praticanti. Al termine del biennio viene rilasciato un diploma di specializzazione, riconosciuto sostitutivo del praticantato. Testate prodotte: '*Quibologna*'. - *Istituto Carlo De Martino per la formazione al giornalismo*, Via Fabio Filzi 17, Milano (TEL.2.67.49.871-FAX 02.670.75.551), e-mail: ifg@lycosmail.com. Sito internet www.odg.mi.it/ifg/index.htm. Corso di durata biennale. .Accesso mediante concorso pubblico per titoli ed esami. Testate prodotte: "*Ifg Tabloid*", inserto allegato al mensile ufficiale del Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia; "*Ifg Informazioni*", che da quest'anno si chiama "*Ifg notizie*", agenzia quotidiana di notizie locali diffusa via fax; "*Speciale Fm*", agenzia radiofonica interna, occasionalmente a uso di emittenti locali; "*Oretredici*", foglio quotidiano murale affisso ai cancelli dell'Istituto e diffuso nel quartiere; "*Ifg Milan News*", testata laboratorio in lingua inglese

Potrei dirvi tante altre cose belle di ognuno di loro, ma non avendo nessuno di loro conosciuto e vissuto la polvere magnetica ed elettrizzante di Via Montesanto, probabilmente, tutti e tre proveranno anche un pizzico di fastidio ad essere inseriti in un elenco di vecchi colleghi, ormai logorati dalla pratica giornalistica e superati dal tempo. E di questo, semmai, mi scuso con loro.

---

settimanale diffusa negli hotel. Tutte le testate, tranne "*Ifg Tabloid*", vengono puibblicate a partire da gennaio. -*Scuola di specializzazione in giornalismo della Luiss Guido Carli* di Roma- Via Ajaccio, 35 (Tel. 068414594/068413, Fax 068414417), e-mail: giornalismo@luiss.it. Sito Internet: www.luiss.it/giornalismo. Corso di durata biennale. Titolo di ammissione: diploma di laurea. Al termine del corso sarà rilasciato un diploma di specializzazione in giornalismo. Testate prodotte: agenzia plurisettimanale '*LuissMedia - News*' anche in versione on-line (con una rubrica fissa, nel 2000, dedicata al Giubileo) e *Luiss Informazione*, supplemento settimanale. -*Scuola di giornalismo radio televisivo di Perugia*- Villa Bonucci. Via Giacomo Puccini 253, 06077 Ponte Felciano (Tel.075.5918204). Sito internet: www.sgrtv.it/.Corso di durata biennale. Ammissione mediante concorso pubblico per titoli ed esami. Titoli di ammissione: diploma di scuola superiore. Richiesta ottima conoscenza dell'inglese scritto e parlato. Ventiquattro allievi tutti iscritti nel Registro dei praticanti. Testate prodotte: "*Quattro colonne*", una pubblicazione che l'anno scorso è uscita con due numeri. Il "*Giornale europeo on-line*" - due numeri l'anno scorso - dedicato alla politica estera. Un giornale radio settimanale e servizi per la televisione. Previsti tre mesi di stage nel periodo estivo presso testate esterne. - *Scuola di specializzazione in analisi e gestione della comunicazione* "Università Cattolica del Sacro Cuore"- Via Sant'Agnese 2 –Milano (Tel. 02.7234.2840/2543 - Fax 02.7234.2815),e-mail: terzoc@mi.unicatt.it. Sito internet: www.unicatt.it/. Scuola di specializzazione in Analisi e gestione della comunicazione.Corso di specializzazione in giornalismo di durata biennale. Bando con scadenza annuale. Esame di ammissione: due test scritto e orale previsti dall'ordine. Venticinque studenti, di cui 15 ammessi al praticantato, per quattro indirizzi: - Giornalismo su carta stampata (quotidiani e periodici) -Giornalismo radiofonico e televisivo, - Editoria elettronica,-Ufficio stampa. Attività didattica articolata in un primo anno comune per ogni specializzazione (durante il quale si devono superare sei esami annuali) e un secondo anno specifico per ogni indirizzo. Testate prodotte: "*Comunicazione sociale notizie*", periodico interno.- *Corso in analisi e gestione della comunicazione università di Tor Vergata*- Piazza di Santa Costanza 1, Roma (Tel/fax: 06.84240913). Sito internet: www.scuolacomunicazione.uniroma2.it. Corso di durata biennale. - *Corso di laurea in scienze della comunicazione libera università Maria SS. Assunta*, Lungotevere de' Cenci 8, Roma (Tel.06.686231/fax:06.68804084).Corso di laurea di durata quinquennale, diviso in un biennio formativo di base e tre anni di indirizzo. Uno di questi è l'indirizzo in giornalismo. L'iscrizione è annuale. Quindici gli allievi che, oltre a conseguire la laurea, saranno ammessi al praticantato. *(da"il Ducato on line"* testata giornalistica multimediale della Scuola di giornalismo di Urbino).

LA NOSTRA STORIA
È ANCHE STORIA DI OSTI E DI OSTERIE

«…Se quindi la TV per la sinistra era fin troppo figlia del capitale per essere amata (ed anche lontana da una facile definizione esteti - ca), essa, contemporaneamente, si trovava di fatto troppo dentro al vissuto della gente per poter essere totalmente disprezzata; e se tra i cattolici non poche erano le differenze e i timori verso il tubo catodi - co ,che per non pochi di essi era fonte di corrompimento dei costumi e della morale, esso d'altra parte risultava troppo importante per l'indottrinamento e la persuasione per non necessitare l'occupazione dei suoi luoghi di direzione. In fondo è quello stesso atteggiamento, quella duplicità dalle radici profonde – la televisione da un lato opera diabolica, dall'altra territorio da "occupare" -, che è rimasto inscritto nel DNA della cultura e della politica italiane e che ancora oggi sembra spesso determinarne riflessi e comportamenti».

Giandomenico Crapis

Sono davvero mille le leggende metropolitane che in questi anni si sono sviluppate attorno al nostro mestiere. Una in particolare immagina i giornalisti perennemente in giro per il mondo, praticamente "in vacanza a tempo indeterminato", e nella peggiore delle ipotesi, anche, "a spese del contribuente". Un mito assai difficile da sfatare. Ricordo che persino mio padre, straordinario uomo di cultura, intellettuale perfettamente cosciente di come andavano le cose nel mondo, mi pensava continuamente o in albergo o al ristorante, e comunque mai seduto in redazione. Come dire? Ci sono aspetti di questa professione che solo i diretti interessati conoscono profondamente bene.

Spesso capita anche a noi stessi di non riuscire a capire se un

collega sia davvero nel posto dove fisicamente sembra essere, o sia invece da qualche altra parte, o abbia magari registrato il suo pezzo in modo da sembrare dalla parte opposta a quella immaginata. A volte basta un semplice computer, ed uno schermo gigante alle spalle. In gergo tecnico si chiama Croma-Key. È uno strumento così sofisticato che permette al giornalista di dare al pubblico che sta a casa davanti al televisore l'illusione di "vederlo" a New York, o a Buenos Aires, o a Tokio, restandosene invece comodamente seduto nel nostro mega studio TV di Viale Marconi a Cosenza. Puri effetti speciali, niente di più. Ma naturalmente non sempre tutto questo è vero.

Vi dicevo, dunque, delle mille leggende metropolitane che circolano sul nostro conto: non tutte le leggende che si raccontano su di noi per fortuna sono sempre tali. Molte altre cose invece sono assolutamente vere. Vi faccio un esempio: se qualcuno un giorno decidesse di scrivere una guida ragionata dei locali più "in" della regione, dei ristoranti più accreditati, delle osterie più frequentate, delle panetterie più sicure, delle discoteche più belle, degli alberghi più accoglienti, delle locande più raccomandabili, ebbene in termini di consulenza professionale non potrebbe trovare di meglio che da noi in Rai. Basterebbe viaggiare per un giorno su una nostra troupe, ed affidarsi ai consigli utili dei nostri specializzati di ripresa, per avere il quadro completo dei locali ideali da frequentare e dove fermarsi. Mai nessuna guida turistica, anche la più esclusiva, vi risulterà più aggiornata e più credibile delle loro informazioni.

Vi racconto quello che mi capitò la mattina del 18 maggio di qualche anno fa. Ero in macchina con Cesare Passalacqua e Pietro Bianco. Tornavamo da Crotone, dove avevano appena registrato un'intervista con un signore che si chiamava Gavino Casu. Era la storia terribile di un handicappato, finito per via di una grave malattia su una carrozzella. Gavino era fisicamente deforme, ma aveva una fede nello spirito da far invidia a chiunque di noi. Si era rivolto al nostro Tg per denunciare un caso di "mala-burocrazia". Da sette mesi aveva presentato all'Azienda Sanitaria di Crotone una legittima domanda di aiuto economico. Avrebbe voluto acqui-

stare una carrozzella a rotelle elettrica, che gli evitasse di compiere eccessivi sforzi fisici con le braccia. Aveva fatto i conti, si era informato sui prezzi delle carrozzelle che potevano fare per lui, e alla fine aveva stabilito che gli sarebbero serviti nove milioni di lire. Presentò la sua brava domanda, ma nessuno naturalmente si era mai sognato di rispondergli, neanche per dirgli che la richiesta andava magari inviata da qualche altra parte. E allora Gavino aveva deciso di rivolgersi a noi.

Bene, quel giorno dopo aver intervistato il povero Gavino Casu, rientrando a Cosenza, chiesi sia a Pietro Bianco sia a Cesare Passalacqua di aiutarmi a stilare una lista dei ristoranti più accreditati dalla Rai. O meglio, chiesi loro di aiutarmi a stilare una lista dei locali maggiormente frequentati dalle nostre troupes. Non ci avrei mai sperato: ne venne fuori una vera e propria mappa della gastronomia made-in-Calabria. Senza battere ciglio Pietro Bianco mi chiese: «Vuoi che partiamo da Nord, o preferisci invece che partiamo dallo Stretto di Messina?». Gli risposi: «Proviamo da Nord».

L'elenco è davvero lungo e complesso. A Castrovillari c'è la "*Taverna Alia*". È un moderno ristorante alle porte della città, sorge nella parte industriale a due passi dal cementificio, lo gestiscono Gaetano e Pinuccio Alia, due fratelli che hanno trasformato antichissime ricette del Pollino in pietanze dal sapore moderno. Locale elitario ed esclusivo, finito forse proprio per questo sulle migliori guide gastronomiche italiane. Il mio primo impatto con i fratelli Alia non fu dei migliori per la verità. Ero appena arrivato in Rai, appena assunto, e un giorno al rientro da un servizio sul Pollino capitai per la prima volta nel loro locale. Eravamo insieme a Giancarlo Geri e a Pino Musacco. Dopo essermi seduto a tavola chiesi al cameriere un antipasto di prosciutto crudo ed una Coca, ma ne ricevetti una risposta scontrosa: «Qui si mangia solo quello che dico io», mi rispose Pinuccio Alia. A suo modo mi diede anche una spiegazione plausibile: «Perché il proprietario sono io, e i miei clienti mangiano solo quello che decido io per loro». Evito naturalmente di dirvi cosa gli risposi. Alla fine però mangiai quello che avevo chiesto io. Solo col passare degli anni capii invece che Pinuccio Alia era fatto così. O lo si accettava in quel modo, o era

meglio non fermarsi nella sua "mitica" taverna. Oggi, ogni qual volta, ci capito è sempre un trattamento regale.

Da Castrovillari a Rossano il salto non è dei più semplici. Ma anche a Rossano -mi assicura Cesare, che di quella zona è profondo e innamorato conoscitore- c'è un ristorante degno di tale nome. È "*La Stella dello Jonio*". A gestirlo è Giampaolo Grande, un ristoratore che conosce bene le regole dell'accoglienza e che tradizionalmente serve una specialità davvero unica nel suo genere, sono le "alici scattiate". Il buon Cesare molto sommariamente mi spiega che sono "alici marinate e trattate con del pepe rosso". Ma non sa dirmi di più. Per chi invece ama il pesce, la scelta è ampia e assai varia. Ma andiamo sul Tirreno. A Cetraro c'è il mitico "*Cubo*". È un antico locale marinaro dove è sempre possibile farsi servire degli ottimi frutti di mare, e dove il pesce è quasi sempre freschissimo. Sulla bontà di questo locale mi pare di cogliere, tra Pietro e Cesare alcune divergenze, ma sono di puro principio, mai sostanziali o di fondo, su un dato sono infatti concordi, sul fatto cioè che si mangi ancora bene.

Scendendo verso Sud c'è invece "*La Tonnara*". Siamo a Campora San Giovanni, e poco più giù, a Gizzeria, c'è uno dei locali forse più esclusivi del Sud del Paese. È il ristorante di Paolo Sauro. Il ristorante si chiama "*Mare Chiaro*", locale elegante, raffinato, gestito così bene come lo è il Savini di Milano. «Per chi si dovesse fermare da Paolo - mi precisa Pietro Bianco - il consiglio che gli si può dare è quello di evitare gli antipasti. Sono davvero troppi. Per di più, sono di vario tipo, e anche troppo gustosi. Rischierebbero di saziarvi prima ancora di essere arrivati al primo, o al secondo. Per i primi affidatevi al buon gusto del titolare, ne uscirete sani e salvi. Per i secondi non avete che da scegliere, pesce arrosto di tutti i tipi e con tutte le salse». Vi dicevo, dunque, locale assolutamente esclusivo, naturalmente non per tutte le tasche, anche se per noi della Rai Paolo ha inventato in tutti questi anni una sorta di "pasto aziendale". Nel senso che "mangi tanto, e paghi poco". Ma attenzione, alla fine il conto è giustamente diverso da quello dei tanti altri locali della zona.

Qualcuno di noi di tanto in tanto va anche a "*L'Aragosta*",

anche questo un ottimo locale, ma come "*Mare Chiaro*" "non per tutte le tasche". Qualcun altro ancora si ferma anche al "*Pirata*" di Falerna. È un locale frequentato per lo più dai camionisti, e dunque sotto il profilo delle pietanze che vengono servite rimane, se non altro proprio per questo, una garanzia assoluta. A Pizzo si mangia benissimo alla "*Medusa*", dove il buon Pasquale Parini, che è il proprietario, vi tratta come se vi conoscesse da sempre. Non solo pesce fresco, ma anche tante ricette di un tempo, quando il tonno bollito per esempio veniva servito con un contorno di fave e dell'ottimo vino bianco, naturalmente vino rigorosamente locale, e quando alla fine di ogni pranzo che si rispettasse venivano serviti i dolci della casa con dell'ottimo rosolio. Qui vi dò un consiglio. Non chiedete mai a Pasquale di portarvi della Coca Cola. Farà finta di non aver sentito, e vi porterà invece la solita caraffa di vino. A questo punto vi suggerisco: fate finta di aver gradito il vino che vi ha servito, poi chiedete pure quello che abitualmente bevete, ma non prima, vi raccomando.

A Pizzo spesso e volentieri le nostre troupes finiscono anche da "*Isolabella*". È il posto ideale per chi avesse voglia di pasteggiare scegliendo e servendosi da solo una diecina di antipasti diversi. Sono sempre disposti su un enorme buffet, un vero e proprio colpo d'occhio. Anche qui ottimo pesce fresco, ma soprattutto primi da "incorniciare", e che Pino Isolabella, il proprietario-chef, tanti anni fa ha importato in Calabria dal mare di Genova. Poco più in là c'è "*Marinella*", ristorante-albergo di grande dignità, diretto da Gino, un ragazzo di una simpatia estrema, e dove soprattutto d'estate è possibile mangiare all'aperto sotto una tettoia freschissima, ma soprattutto al riparo da occhi indiscreti. A due passi da qui, lungo l'autostrada verso Sant'Onofrio, c'è poi il "*501*", ristorante-albergo anche questo, dove fino a qualche anno fa un maitre davvero indimenticabile ed insuperabile, che rispondeva al nome di Ciccio Francica, aveva sempre a portata di mano qualcosa che riusciva a stupire positivamente gli ospiti più esigenti e più eccentrici.

Ne sa qualcosa Raffaele Nicolò, il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria, che con Ciccio Francica aveva un fee-

ling tutto particolare, e che qui al "*501*" ha portato in villeggiatura i più famosi giornalisti italiani[1]. Locale ideale, soprattutto d'estate, per via di un sistema di condizionamento modernissimo, «ma anche perché - mi suggerisce il buon Cesare - perennemente vissuto dalle hostess dell'Alitalia in transito da queste parti».

Fin qui, Vibo Valentia. A Vibo Marina invece molti di noi preferiscono "*L'Approdo*", un locale un tantino caro, ma per la verità assai ricercato. È consigliabile andarci di sera più che a pranzo. Il gestore è un "uomo di mondo" che vi tratterà con il garbo caratteristico della gente del sud. Luogo ideale per trascorrere una bella serata, magari di rappresentanza. A Tropea non esiste invece un locale "particolare". È raro che le nostre troupes si fermino da queste parti per mangiare. Quelle poche volte che accade ci si ferma al "*Pimps*", locale suggestivo a picco sul mare, con il più bel balcone del mondo sulla bellissima Chiesetta di Santa Maria dell'Isola. Ma anche qui, attenzione al conto. Se mangiate pesce fresco potrebbe risultarvi eccessivamente salato. Se invece avete voglia di fare qualche chilometro in più, vi do allora un consiglio molto particolare. Arrivate fino a Brattirò. Questo paese non è solo la patria del buon vino: proprio all'entrata del paese c'è un ristorante, di cui non ricordo perfettamente il nome, e dove con una modica somma di denaro potrete gustare il meglio delle pietanze di tutta questa zona, soprattutto un'ottima carne arrostita. D'inverno, invece, dell'ottima pancetta ben curata sulla griglia. Naturalmente è utile ricordare a chi, per esempio, come il dolcissimo Giampiero De Maria ha pro-

[1] Era il 1979 quando Raffaele Nicolò (già a quel tempo potentissimo Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Calabresi) decise che era arrivato il momento di rimettere insieme i "pezzi importanti del giornalismo italiano" che, partiti tanti anni prima dalla Calabria, avevano finito per conquistare le redazioni di mezza Italia. Così fu. A Vibo arrivarono centinaia di giornalisti da ogni parte del Paese, in rappresentanza delle testate più prestigiose e più antiche d'Italia, e per ognuno di loro Raffaele Nicolò organizzò accoglienze regali: se avesse potuto farlo li avrebbe portati in trionfo uno per uno, alla sua maniera, viscerale e scomposta, ma piena di sentimenti e di colpi di scena dettati dal concetto alto che il "nostro" uomo ha dell'amicizia. Per tre giorni consecutivi si alternarono alla tribuna dell'Hotel 501 politici, inviati speciali, sindacalisti, insomma il gotha del giornalismo italiano. Il dibattito fu alto, ma la cosa davvero importante di quell'assise fu il dopo: ognuno di questi famosi cronisti, una volta rientrato a casa, al proprio giornale, ha anche trovato il tempo e la voglia di scrivere due righe sulla Calabria. Mai la Calabria ebbe una vetrina più autorevole e più prestigiosa di quella.

blemi di controlli continui del proprio colesterolo, che è un locale, almeno per lui, da tenere lontano. Scendiamo ancora.

A Gioia Tauro generalmente si va al "*Buco*". È un localino bene organizzato a due passi dal centro della città e dove, ricordo, di aver mangiato dell'ottimo pesce spada. Ma se siete a Gioia Tauro vi consiglio anche un ottimo locale di recente costruzione, proprio davanti al nuovo porto, "*La cantina del Barone*", un ristorante-pizzeria dove i titolari ti innaffiano di prelibatezze di tutti i tipi, soprattutto tanta bruschetta e tanta focaccia calda, con le ricottine appena fatte, per accompagnare dei secondi gustosissimi. Un locale che personalmente giudico "da non perdere", anche perché lo stile del servizio vi convincerà che anche la Calabria sotto, questo profilo, è cresciuta molto, e che non ha nulla da invidiare alle culture alberghiere più tradizionali e più antiche delle nostre.

Poco più giù c'è il "*Belvedere*" di Scilla e la *"Trattoria Kerkira"*, il ristorante greco di Bagnara, unico posto in Calabria quest'ultimo dove si può ancora gustare l'insalata con le olive nere e la feta. A Villa San Giovanni c'è invece uno dei ristoranti a cui forse le nostre troupes sono sentimentalmente più legate. È il celeberrimo "*Boccaccio*". Nulla di speciale intendiamoci, ma è un posto dove in ogni ora del giorno e della notte vi sembrerà di sentirvi a casa vostra, soprattutto per via del carattere cortese e cordialissimo dei fratelli Rocco, Aldo, Filippo e Giovanni, che lo gestiscono in maniera davvero inimitabile. Anche qui, affidatevi a loro. Vi daranno sempre il meglio di quello che hanno. Tantissimo pesce fresco, ma qui più che altrove è possibile trovare gli insuperabili involtini di pesce spada inventati forse prima di loro da "*don Pasquale*" a Ganzirri, e diventati poi qui il piatto più delicato dello Stretto. Ai fratelli Boccaccio sono particolarmente legato, lo confesso, per via di un regalo molto personale che un giorno Giovanni, uno dei due fratelli, mi mandò a casa con Enzo Biafore. È una vecchia storia anche questa: un giorno, passando da loro, avevo espresso il desiderio di voler comprare per la mia soffitta, tradizionalmente piena di mille vecchie cianfrusaglie, una lampara in disuso. Ricordo che Giovanni mi sorrise, poi mi disse che l'avrebbe cercata. L'ha trovata sul serio e, qualche giorno dopo quella mia

sosta nel loro locale, la lampara era già parte del mio piccolo tesoro da collezionista. Sempre a Villa: di tanto in tanto qualcuno di noi, soprattutto se si ha fretta, si ferma all'*Hotel de la Ville*. È proprio all'entrata di Villa San Giovanni, a due passi dagli imbarcaderi delle Ferrovie dello Stato, ed anche qui il pesce viene servito come accade nelle migliori famiglie di gente di mare.

Per gli appassionati della buona musica, sempre a Villa, Pietro Bianco mi consiglia invece di andare alla "*Sosta*". Mi dice: «È un ristorante-pizzeria dalle migliori prestazioni gastronomiche ma dove, soprattutto il martedì sera, danno anche ottimi spettacoli di jazz». Si mangia benissimo anche da "*Baylic"*, a Reggio Calabria. Qui da "*Baylic"* le nostre troupes si fermano da oltre vent'anni a questa parte. Da qualche anno, invece, c'è anche qualcuno di noi che preferisce, oltre che dormire, anche mangiare al ristorante dell'*Hotel Excelsior*. È inutile sottolinearlo, ma qui siamo in presenza di un locale squisitamente esclusivo e sofisticato. Mi dicono che qualcun altro, Gregorio Corigliano per esempio, Giovanni Scarinci, lo stesso Pino Anfuso, preferiscano il ristorante dell'*Hotel Miramare*, posto esclusivo come e quanto l'*Excelsior*, per anni salotto-bene della Reggio più mondana. Oggi qui è facile incontrare uomini politici e industriali dell'intera provincia: dunque, se avete voglia di mangiare sul serio, e soprattutto in pace, cercatevi magari un posto più riservato..

Questo sul Tirreno. Sullo Jonio, invece, potrei consigliarvi il ristorante dell'*Hotel President* a Siderno. Qui hanno soggiornato e pasteggiato insieme gli inviati di tutto il mondo arrivati, negli anni '80 in Calabria, per seguire in presa diretta il fenomeno dei sequestri di persona. Ma sempre nella locride, a Gioiosa Ionica, Cesare Passalacqua mi indica il nome di un ristorante, "*Il gambero rosso*", dove mi dice è possibile mangiare il miglior pesce della costa a prezzi anche abbastanza abbordabili da chiunque. Se non ricordo male credo anche di esserci stato qualche volta. È un locale all'americana, ben arredato, perfettamente illuminato, e soprattutto ben fornito di ogni ben di Dio. Lo è altrettanto, però, il ristorante dell'*Hotel Santa Caterina* a Scalea, dove per la verità capitiamo con minore frequenza, o lo stesso ristorante dell'*Hotel San*

Michele a Cetraro, dove la bellezza insuperabile del posto colma le possibili lacune di un pranzo servito di corsa, e non sempre all'altezza del mito del parco. In compenso qui, però, troverete sempre una nobildonna, che è la proprietaria del locale, pronta ad accogliervi con la signorilità che era tipica dei vecchi aristocratici napoletani: una chicca in tutti i sensi, vi assicuro.

Identica accoglienza troverete da Rita Callipo, una bella signora napitina che a Pizzo, tra il ristorante di "*Piedigrotta*" e quello di Gino a "*Marinella*" ha messo in piedi una trattoria d'altri tempi, "*A casa janca*" (tradotto in italiano sta per "*La casa bianca*"), dove tra primi e antipasti vari si celebra il trionfo del buongustaio più esigente e più avvezzo alle mille leccornie della cucina contadina di questa zona. Ottimo locale, prezzi accessibilissimi e, soprattutto, posizione ideale per approfittare della pausa mensa e riposare tranquilli. Dall'altra parte della costa ci si ferma di tanto in tanto alla "*Lumera*" di Montepaone, o alla "*Casa di Rosa*" a Crotone, locale anche questo degno delle migliori guide enogastronomiche d'Europa. Un tempo a Crotone, prima ancora di frequentare con assiduità la "*Casa di Rosa*" i nostri equipaggi viaggianti si fermavano al "*Gambero rosso*", ma è storia legata al passato e soprattutto alle generazioni Rai più vecchie della mia.

In Sila infine, il "nostro" ristorante per antonomasia è "*La roccia*" di Caccuri. È lungo la superstrada che collega Cosenza a Crotone. Qui si mangia dell'ottima carne arrosto, ma anche degli ottimi petti di pollo alla griglia conditi, nessuno lo immaginerebbe, con dell'ottimo caciocavallo alla brace. Poco prima di Silvana Manzio invece, soprattutto un tempo, ci si fermava da "*Mariano*". Da *Mariano*, ricordo, c'era sempre disponibile una mozzarella silana ben curata nell'erba, così come la facevano un tempo i vecchi pastori dell'Altopiano, ed una zuppa di fagioli con la verdura, che da quelle parti non mancava proprio mai. Poi, la nuova superstrada ha tagliato completamente fuori di mano il locale di Mariano dalle nostre continue scorribande tra Cosenza e Crotone, e naturalmente siamo stati costretti a dare l'addio alla mozzarella silana. Per chi va invece a Catanzaro il posto fisso rimane "*Il Semaforo*" di Santa Maria. È proprio a due passi da Palazzo Europa, vecchia sede della

Giunta Regionale, e dove in meno di un'ora è possibile assaggiare di tutto. Anche qui, roba assolutamente genuina e ben servita. Per quanto riguarda questa zona - è l'informatissimo Enzo Cuccaro a ricordarmelo - sarebbe però ingiusto dimenticare il ristorante dell'*Hotel Stillo*, a Catanzaro Marina. Qui per anni la Rai è stata di casa, e lo è stata insieme alle squadre di calcio di tutta Italia, quando il Catanzaro-Calcio era in serie A. Qui da Stillo, locale prestigioso e inappuntabile, ancora ricordano con grandissimo affetto Emanuele Giacoia e Franco Martelli, allora entrambi "inviati" molto speciali della squadra calabrese per la mitica "*Domenica Sportiva*". Erano gli anni in cui Sandro Ciotti era ancora giovanissimo, ma già allora re incontrastato dei radiocronisti italiani. Ma erano anche gli anni in cui Bruno Pizzul, che proprio allora si affacciava alle telecronache sportive, si preparava a sostituire degnamente il vecchio e mitico Nando Martellini. Emanuele Giacoia, ma come lui anche Franco Martelli e Vincenzo D'Atri, erano di quella stessa generazione, la stessa che fece grande la Rai in tutto il mondo.

Ma a questo punto farei un grande torto al mio amico Enzo Barbieri se non dicessi che c'è un altro grande ristorante calabrese a cui la Rai è molto legata, ed è la "*Taverna*" dei Barbieri ad Altomonte, dove Enzo Barbieri e sua moglie, da qualche anno a questa parte anche suo figlio, hanno saputo ricostruire i sapori e la tradizione della migliore cucina meridionale in un paese dove è bastato che il vecchio Costantino Belluscio, in passato segretario particolare di Giuseppe Saragat alla Presidenza della Repubblica e poi ancora egli stesso Sottosegretario di Stato agli Esteri, si inventasse un anfiteatro per farne la Siracusa o la Taormina delle Calabrie. Grazie a loro la "*Taverna dei Barbieri*" oggi è diventata un luogo mitico, dove il pasto è quasi un rito religioso.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Pino Greco e Oloferne Carpino mi suggeriscono un piccolo ristorante ai piedi del Pollino, il ristorante che sorge nel cuore di Civita, dove la cucina italoalbanese è diventata una tradizione così forte e così piacevole da non trovare mai posto. In ogni paese di questa regione c'è insomma un posto dove ognuno di noi, almeno una volta nella sua vita, si è fermato a consumare un panino. Per chi vive "per la strada",

come facciamo noi, ogni posto è buono per interrompere i ritmi nevrotici del nostro lavoro, e il momento del pranzo è l'unico momento della giornata in cui, tra di noi, si riesce finalmente a scambiare qualche discorso che non sia legato esclusivamente al servizio da riportare a casa. Per molti di noi il ristorante, la sosta-pranzo insomma, è una pausa importante. Ci si ferma a mangiare generalmente dopo aver finito tutto il resto, le tante altre cose da fare. Lo si fa quando si può. Non abbiamo mai orari precisi. Tutto dipende da cosa dobbiamo realizzare, dalle interviste che dobbiamo registrare, dal servizio che serve al Tg. Tutto il resto, pranzo compreso, conta meno di nulla. Ma questo è il mestiere che ci siamo scelti e che amiamo più della nostra vita.

Ecco perché questo lungo elenco. Perché in ognuno di questi posti, almeno una volta, un giorno, di un anno qualunque, qualcuno di noi si è fermato a riposare. Per poi riprendere il viaggio interrotto.

FRANCO CIPRIANI, IL PIONIERE DEI GIORNALISTI RADIOTELEVISIVI

Il giornalismo è la camicia di Nesso: una volta infilata e messa addosso, non c'è verso di levarsela più. Nel dialetto giornalistico il bell'articolo è quello che piace a molti e dispiace a moltissimi.
Carlo Collodi

Per il giornalismo radiotelevisivo calabrese Franco Cipriani rimarrà una delle pietre miliari della professione, un personaggio con cui ogni generazione futura di cronisti non potrà non fare i conti. La sua storia personale, la storia stessa dei Cipriani, la sua famiglia, nobile e straordinaria dinastia reggina, è nei fatti la storia della Rai calabrese, oltre che del grande giornalismo meridionale di questo secolo.

Franco Cipriani nasce a Reggio Calabria il 26 gennaio 1917. Inizia a fare il giornalista ancora giovanissimo. La sua prima collaborazione è con il quotidiano romano *La Tribuna*. Il primo servizio, la prima inchiesta, il primo pastone politico. Il direttore del giornale intuisce che ha a che fare con un vero e proprio "animale da redazione". Chiede su di lui informazioni dettagliate, e scopre che già suo padre, Orazio, faceva questo mestiere. Ma questo mestiere lo aveva già fatto anche suo nonno, Orazio Minervini. Passano i giorni, le settimane, i mesi, e il giovane Franco Cipriani diventa sempre più bravo. Vive in prima persona la fase più delicata della sua città. È la Reggio Calabria della ricostruzione. Del dopo terremoto, quel maledetto terremoto del 28 dicembre 1908, una ferita lacerante nel cuore del Paese. I suoi articoli sulle mille "miserie umane" di quel periodo faranno il giro del mondo. Ver-

ranno tradotti e ricopiati dagli inviati delle più importanti agenzie internazionali. Poi arriva la guerra, il secondo conflitto mondiale, e Franco Cipriani diventa per tutti i grandi giornali il punto d'osservazione privilegiato in fondo allo stivale. Nel 1942 diventa inviato di guerra. Viene spedito nei Balcani, e qui dirige la stazione radio della città albanese di Koritza. Come inviato di guerra ha libero accesso nei punti caldi del conflitto. Questo gli procurerà una ferita in combattimento. Viene allora rimpatriato in Italia. È un giorno difficile, da dimenticare, perchè Franco arriva a Reggio Calabria esattamente nel giorno dello sbarco anglo-americano.

Sono giorni decisivi per il Paese. Ma lo sono ancora di più per il Mezzogiorno. A Reggio Franco Cipriani decide di riprendere la pubblicazione del *Corriere di Calabria*, quotidiano che era stato fondato e diretto da suo padre Orazio. Per quasi quarant'anni era stato l'unico quotidiano calabrese. Sotto la sua direzione *Il Corriere* ridiventa il giornale di un tempo, unico e solo punto di riferimento per quanti avevano voglia di conoscere più da vicino l'ultima regione d'Italia. Giornale storico, ma lo diventò ancora di più nel 1924, quando venne soppresso dal regime fascista per aver pubblicato la notizia delle dimissioni di Mussolini, dimissioni legate all'assasinio di Giacomo Matteotti. Purtroppo l'esperienza del *Corriere di Cala - bria* dura assai poco. Il Governo Militare Alleato decide la soppressione di tutti i fogli che venivano stampati in quel periodo. Viene invece favorita la nascita di un solo quotidiano indipendente, che gli viene completamente affidato, *IL Tempo*, testata imposta dal governatore britannico in ricordo del più famoso quotidiano londinese, e che poco più tardi prenderà il nome della capitale liberata, "Roma".

Intanto a Milano al posto dell'agenzia "*Stefani*" nasce l'*Ansa* e Franco Cipriani ne diventa uno dei fondatori. Subito dopo prende a collaborare con la Rai. Prima come consulente letterario, poi come indimenticabile ed insuperabile corrispondente dalla Calabria. Sono gli anni del boom economico. Nascono dovunque nuovi giornali, e Franco Cipriani diventa per molti di questi il corrispondente privilegiato. Il *Roma*, di Napoli, *Il Giornale di Sicilia*, di Palermo, *La Sicilia*, di Catania, *Il Notiziario*, di Messina, *La Tri - buna del Mezzogiorno* di Messina.

Molto gli servirà l'esperienza compiuta nel 1947, quando venne chiamato a far parte della delegazione dei giornalisti italiani "in missione speciale" in Gran Bretagna. Gli anni successivi sarà la volta della Germania, della Polonia, della Turchia, della Spagna, della Francia, ospite privilegiato della "*Forrestal*", la mitica portaerei americana in navigazione nel Mediterraneo. Franco Cipriani sarà uno dei pochi giornalisti italiani ad essere ammesso a bordo della nave, nel pieno di una esercitazione Nato: forse per gli americani era un modo molto speciale per dimostrargli la riconoscenza per il lavoro da lui svolto a Reggio durante lo sbarco alleato. Ma su questo, per anni, il vecchio Franco Cipriani ha preferito non aggiungere altro. Gli ultimi suoi libri sono: "Ucciso dal cavallo con un colpo di pistola", "L'Aeroporto dello Stretto", e "Storia di una vita".

La sua storia sindacale coincide con la nascita del Sindacato Regionale del Giornalisti Calabresi. Che nei fatti nasce il 3 settembre 1974, e nasce a Vibo Valentia alla vigilia del XIV Congresso Nazionale della Stampa Italiana, svoltosi a Rimini i dal 17 al 22 settembre. Un avvenimento che nessuno di noi - precisa il vecchio Cipriani in uno dei suoi ultimi incontri pubblici - dovrà e potrà mai dimenticare, e che l'allora Segretario Nazionale della Fnsi Luciano Ceschia così commentava: «La struttura della nostra Federazione festeggia oggi anche la nascita di una nuova Associazione. È il Sindacato dei Giornalisti Calabresi».

La platea presente a Rimini sottolinea il saluto di Luciano Ceschia con un lungo applauso. Poi, uno dopo l'altro, i delegati delle varie regioni sfilano dinanzi alla delegazione calabrese per rendere il proprio saluto al suo presidente Raffaele Nicolò. Chi allora c'era ricorda un Raffaele Nicolò "giovane, quanto mai aggressivo, protagonista assoluto, capace già allora di tessere ed intessere rapporti che, negli anni, avrebbero poi portato i colleghi calabresi ai massimi vertici istituzionali della categoria. Accanto a lui sedevano i colleghi Franco Cipriani, Mario Casalinuovo, Enzo Laganà, Italo Lanucara, Franco Liconti, Franco Scrima, Aldo Sgroj, Vincenzo D'Atri, Franco Falvo e Renato Turano.

«Ai giornalisti che vengono dalla Calabria - commentò pubblicamente in quella sede Luciano Ceschia- rinnoviamo il nostro

saluto più caloroso e l'augurio che questo nuovo organismo regionale possa migliorare ancora di più la tutela fin qui assicurata dall'Associazione Napoletana», e da cui - ricordo a me stesso - i giornalisti calabresi dipendevano. Lo stesso Raffaele Nicolò in precedenza aveva ricoperto anche la carica di Vice Presidente dell'Ordine Interregionale della Campania e della Calabria. E primo segretario regionale del Sindacato dei Giornalisti Calabresi viene eletto Franco Cipriani, «il collega che nei fatti ha scritto alcune delle pagine più belle e più esaltanti della storia calabrese dell'immediato dopoguerra». Chi un giorno avrà tempo e voglia per riscrivere la sua storia personale capirà quanto determinante sia stato il suo contributo professionale alla crescita della categoria. Lucido come sempre, straordinariamente documentatissimo, indiscutibile memoria storica del nostro mondo, Franco Cipriani ha ricordato per anni la sua elezione con un pizzico di commozione. Franco parlava della nascita del Sindacato come di un «evento straordinario che ebbe in Raffaele Nicolò il suo unico grande artefice», e a lui riconosceva «doti di grande stratega». Ma a lui affidava la sua speranza: «Che la categoria – diceva sempre - possa crescere sempre di più. Ma senza mai dimenticare lo sforzo e l'impegno profuso da chi allora lavorò solo per questo». Raffaele Nicolò, insomma: il suo nome rispunta puntuale come sempre, un ritornello scontato, una presenza lo riconosco a volte opprimente, quasi un fantasma che si aggira per casa e che ritrovi in ogni angolo, ma «questa è la nostra storia, piaccia o non piaccia», diceva il buon Cipriani. «Per quanto riguarda la mia esperienza personale - mi ricordava sempre - fu un'esperienza esaltante. Restano ancora impressi nella mia memoria le immagini, i sussulti, i primi vagiti del nostro sindacato. Sono trascorsi quasi venticinque anni da allora, e di strada insieme ne abbiamo percorsa tantissima. Mille battaglie sostenute. Molte le abbiamo perse. Molte altre le abbiamo vinte. Ma molte altre ancora saranno quelle da affrontare. Il 2000 è alle porte anche per noi. Questo significherà attrezzarsi a sufficienza, per capire fino in fondo le mille trasformazioni in atto nella società contemporanea. Sarà una sfida importante, ma il compito primario di un Sindacato è anche questa straordinaria

capacità di fare proprie le prove più difficili da superare. Sono certo che sapremo doppiare anche questo nuovo traguardo».

La nascita del Sindacato ha poi rappresentato la possibilità di diventare titolari di un proprio ufficio fiduciario dell'Istituto Nazionale di Previdenza. Poi è arrivato tutto il resto, la Casagit, il primo bollettino, il primo annuario dell'Ordine, le prime iniziative in difesa dell'abusivismo, se volete anche le prime incomprensioni, «ma solo chi non opera, rischia di non poter mai essere giudicato dagli altri». Nel frattempo il vecchio Cipriani entra a far parte del Direttivo Nazionale della Fnsi. Fonda l'Unione Stampa Turistica Italiana. Dà vita all'Unione Stampa Cattolica Italiana, e diventa uno dei più amati Consiglieri Nazionali dell'Ordine dei Giornalisti Italiani. Che dire di più di un uomo come lui? L'ultima volta che lo vidi lo trovai più appesantito del solito. Lo salutai con il timore che fosse l'ultima volta. E così fu. Ricordo di averlo lasciato ai suoi ricordi, nella dolcezza della sua casa reggina, sommerso da montagne di fascicoli e di documenti storici, ma sapevo bene che dietro questa immagine dolce, che Franco sapeva dare di se stesso, si muoveva anche una grande personalità. Quel giorno ebbi netta la sensazione di aver conosciuto, in prima persona e da vicino (e di averlo anche profondamente amato), uno dei grandi protagonisti della nostra storia professionale. A lui che mi aveva accompagnato fin sulla porta di casa per salutarmi, quel giorno, affidai quello che allora era ancora per me un desiderio forte. Ricordo gli dissi: «Mi piacerebbe un giorno poter scrivere un romanzo, per poter raccontare agli altri le mille emozioni e soprattutto le mille illusioni che quella notte a Rimini, insieme a te, accompagnarono Raffaele Nicolò sul podio del XIV Congresso Nazionale della Fnsi». Quello stesso Congresso da dove Luciano Ceschia annunciò per la prima volta ai colleghi di tutta Italia la nascita di quello che sarebbe poi diventato il nuovo Sindacato dei Giornalisti Calabresi.

Oggi questo mio diario personale lo dedico anche a lui e alla sua memoria, per avermi più volte preso per mano, soprattutto a Roma nei primi anni in cui io ero ancora giovanissimo Consigliere Nazionale dell'Ordine, ed avermi mostrato la strada migliore da percorrere. A differenza di molti di noi, Franco pareva avere una

certezza assoluta: quella di aver svolto fino in fondo il suo dovere, sia nei confronti della società di cui faceva parte, sia anche nei riguardi della grande famiglia dei giornalisti che per anni lo ha visto protagonista di primo piano. Credo che alla fine proprio per questo sia morto in maniera serena. Era il 3 dicembre 1998. Grazie ancora caro Franco…

VINCENZO PESCE, IL REGISTA DALLE MILLE IDEE

«*Quei bordelli del pensiero che si chiamano giornali…*»
Honoré de Balzac

Lunedì 12 ottobre 1998, un grave lutto colpisce la grande famiglia della Raicalabrese. All'Ospedale di Bari muore un nostro comune compagno di lavoro. È il regista-programmista Vincenzo Pesce, un ragazzo di una umanità straordinaria, un intellettuale che aveva scelto di fare del proprio mestiere in Rai un'arma di riscatto sociale per il suo popolo arbereshe. Lui stesso si sentiva profondamente arbereshe, magari solo per essere nato a Spezzano Albanese.

Il giorno della sua morte aveva ancora nel cassetto del suo studio, al terzo piano della nuova sede Rai di Viale Marconi, i mille progetti fantastici della sua vita «da realizzare - mi ripeteva continuamente - nei prossimi anni». Ma come ognuno di noi «che per mestiere vendiamo parole" (lo diceva il grande scrittore di Mogliano Veneto Giuseppe Berto), anche lui sapeva bene che quei «mille progetti diversi», alla fine, sarebbero rimasti nel cassetto per sempre. La quotidianità del nostro lavoro ci impedisce molte volte l'approfondimento. Spesso e volentieri non c'è tempo per le analisi. A volte anche la mancanza di forza fisica ci impedisce di completare un lavoro immaginato, o magari desiderato per anni. Eppure, di ognuno di quei progetti, Vincenzo era capace di immaginarne la sceneggiatura, il copione, la regia. Persino il ruolo delle comparse.

Aveva appena 46 anni, quando se n'è andato. Scrivo "appena" perché era stato con tutti noi in redazione qualche giorno prima di partire per Bari, e di morire. Di tanto in tanto lo rivedo ancora "dondolare" per i corridoi del primo piano, tra una saletta di montaggio e l'altra, con il suo solito sorriso disarmante di sempre. Pareva molto più giovane di quanto in realtà non fosse. Cordiale, cortese, educatissimo. Mai una nota fuori dalle righe, mai un gesto irriverente.

Pareva fosse nato per ubbidire, mai per decidere, o peggio ancora per imporre qualcosa agli altri. Uno stile d'altri tempi, il suo, che aveva fatto di lui il personaggio più riservato ed enigmatico della nostra sede. Con lui se ne è andato un altro pezzo importante della storia della informazione radiotelevisiva calabrese.

Una laurea al Dams di Bologna con il massimo dei voti, una tesi finale sul "Centro Sperimentale di Cinematografia", allievo prediletto del famoso Adelio Ferrero, Vincenzo incomincia la sua attività professionale insegnando "Tecniche di regia cinematografica" presso il Centro Italiano di Addestramento di Monte Mario a Roma.

È l'inizio della grande avventura nel mondo dello spettacolo. Incontra Luigi Zampa, e collabora con lui alla sceneggiatura di vari lavori cinematografici. Fino a quando non entra in Rai, dove firma decine e decine di lavori diversi, alcuni dei quali premiati anche all'estero. Il riconoscimento più prestigioso gli viene consegnato al Festival del Cinema di Cannes, dove era stato invitato dalla "critica ufficiale" a presentare quello che lui intimamente considerava il suo «piccolo grande capolavoro».

Era "*La fontana della civetta*", un'opera realizzata negli anni della contestazione giovanile a Bologna, anni a cavallo tra il 1977 ed il 1978. Qualche anno più tardi, quello stesso programma, gli varrà anche un prestigioso riconoscimento dal mondo accademico. Ma sono altrettanto numerosissimi gli speciali ed i programmi televisivi e radiofonici da lui firmati, molti dei quali trasmessi dalle reti nazionali della Rai. Ne ricordo solo alcuni: "*Interno di un paese*", "*Un'altra Calabria*", "*Skanderbergh*", "*Una regione allo specchio*".

Quest'ultimo è il programma che nei fatti terrà a battesimo l'avvio della programmazione regionale della sede Rai di Via Montesanto, ma che ancora oggi rappresenta l'esempio forse più importante di ricerca e di documentazione sul territorio.

Qualche anno fa viene chiamato a Parigi per presentare *"Un'altra Calabria"*, programma televisivo in cinque puntate interamente realizzato dalla sede Rai della Calabria, ed in quell'occasione -me lo ricordava sempre con orgoglio- ottiene il grande privilegio di "rappresentare con il suo lavoro le 21 sedi regionali della Rai italiana". Notizia, questa, che in Calabria però sfugge all'attenzione dei giornali locali, e che al suo rientro da Parigi gli procurerà un evidente senso di sconforto personale e professionale.

Non era raro sentirgli dire di se stesso: "Nemo profeta in patria", nonostante lui stesso, più volte, avesse avuto modo di lavorare e di collaborare con personaggi di primissimo piano della storia del cinema. Gli ultimi registi con cui aveva collaborato erano stati Francesco Maselli e Gianni Amelio.

L'ultimo suo lavoro rimarrà probabilmente il più "sofferto", perchè non ancora ultimato. Da mesi si era ripromesso di dedicarsi a tempo pieno ad un programma che avevamo immaginato insieme, e che stavamo curando a quattro mai, interamente dedicato alla "*Festa della Montagna di Polsi*". La cosa lo affascinava molto. Non vedeva l'ora che il programma fosse finito, e venisse trasmesso.

Così è stato, anche se lui se n'era già volato via. Lo speciale sulla "Madonna di Polsi", dopo la sua morte, verrà montato dai suoi amici più cari, e verrà poi regolarmente trasmesso il 24 dicembre successivo sulla Terza Rete della Rai, a partire dalle 14.33, per cinquantadue minuti primi.

Un record di ascolti. La conferma ci viene dai dati auditel del giorno successivo. Lo speciale - così come lui stesso voleva - manterrà inalterati gli schemi classici di lavorazione che insieme avevamo concordato, e i "suoi" stessi ritmi di montaggio.

Ricordo ancora che, prima di partire per Bari, dove era stato chiamato per una sostituzione al *"Tg-Puglia"*, mi aveva chiesto

un favore molto particolare. Voleva che a montare la versione definitiva del nostro programma fosse Salvatore Migliari, ma non perche lui lo ritenesse il più bravo di tutti. La verità era un'altra. Salvatore Migliari, con il carattere dolcissimo che ha sempre avuto in redazione con ognuno di noi, era molto simile a lui, e questo naturalmente dava a Vincenzo una certezza in più, ed una tranquillità nel lavoro che altri forse non gli garantivano. Come tutti gli intellettuali e gli artisti che presumono di avere qualcosa di importante da dire al resto del mondo, anche lui vo1eva avere accanto a sé gente e amici incapaci di contraddirlo.

Quel suo ultimo giorno in Rai, prima di lasciare Cosenza per Bari, ricordo di averlo salutato a lungo sul cancello d'ingresso della sede. Mi disse semplicemente, con il suo solito sorriso garbato di sempre: «Mi mancherete molto. Vado a Bari perché l'azienda mi ha chiamato, ma questa volta avrei preferito restare qui». Personalmente non credo alle coincidenze della vita: di certo, però, lui era molto legato alle sue cose e ai suoi compagni di lavoro. Era sempre stato così. Prima in Via Montesanto, poi in Viale Marconi. E quel giorno, pareva davvero molto infastidito dal dover andare a Bari.

Le due gemelline che lui ha lasciato in tenerissima età, insieme alla moglie Maria Assunta, oggi devono davvero essere fiere di un padre e di un compagno come lui.

Quindici anni fa, era il novembre del 1982, Vincenzo era già scampato ad un grave incidente della strada. Nostro Signore, allora, volle che quel giovane regista "albanese" potesse ritornare tra la sua gente. Forse il suo cammino non era ancora concluso.

Oggi invece se n'è andato nello spazio di una notte. Un ictus. Stranissima ironia della sorte, per un uomo che come lui aveva fatto della disciplina alimentare, e della cura fisica del corpo, la sua unica rigida regola di vita. «Vuol dire che era arrivato il suo tempo - mi dice padre Demetrio Canale, è il mio parroco, il mio assistente spirituale, un sacerdote che auguro ai miei migliori amici - e allora Nostro Signore lo ha richiamato nella terra del Padre».

Strazianti le scene di dolore al suo funerale. Attorno al suo feretro la gente di Spezzano Albanese.

È il paese che gli aveva dato i natali. Poi, la sua nuova famiglia. La grande famiglia della Rai calabrese. Tutti i suoi vecchi compagni di lavoro quel giorno erano qui, in questa chiesa ridipinta di fresco, tutti presenti. Mai come in questa occasione. Mai così numerosi. Ma, in tutti questi anni, Vincenzo era riuscito a farsi voler bene da tutti.

Davvero tanti amici, quel giorno, attorno al dolore della sua piccola famigliola. A ricordarlo per tutti noi è stato Lello Malito. Ma nessun altro meglio di lui avrebbe potuto farlo.

Lello con Vincenzo aveva un rapporto ancora più particolare che non con altri.

Era un feeling profondo, un'intesa sui grandi temi della diversità di questa regione. «La sua morte, per tutti noi, è una grande perdita - dice il sindaco di Spezzano tra le lacrime generali - perché con lui se ne va per sempre un intellettuale che aveva creduto nel riscatto delle nostre più intime tradizioni arbereshe».

È davvero molto triste l'immagine di questa bara portata in spalla dai suoi tanti compagni di lavoro, ma forse - immagino - questo voler portare in spalla il feretro di un amico può anche essere l'ultima illusione di chi ha ancora voglia di sentirselo più vicino che mai. Non so se credergli, ma se ha ragione il mio vecchio amico parroco anche Vincenzo ormai, almeno per chi ci crede, è molto più tranquillo e felice di noi. Anche più vicino a Dio.

Addio dunque mio dolcissimo amico. Forse tu avrai già dimenticato, ma quella fredda notte d'inverno del 1982, quando lungo l'Autostrada del Sud tra Villa San Giovanni e Reggio Calabria, Nostro Signore scelse di prendersi uno di noi, puntò il dito sul caro e indimenticabile Tonino Arena.

Per noi due decise invece di rinviare l'appuntamento. Forse riteneva che nessuno di noi due fosse ancora pronto per il lungo viaggio nella vita eterna.

Ora si vede che il buon Dio avrà avuto voglia di vederti, forse di parlarti, di averti fisicamente più vicino a lui. Quaggiù ha lasciato me, ma prima o poi, vedrai, la sua immensa bontà ci farà ritrovare tutti insieme, in quello che mio padre chiamava sorridendo e senza nessun pudore «il grande giardino della vita».

Quel giorno sarò felice, lo sento, perché forse insieme a noi tre ci sarà anche lui, il mio vecchio babbo.

Che meraviglia!, non credi?[1]

[1] Mentre sto per chiudere questo lavoro, sabato 27 maggio 2000, giunge in redazione la notizia che "Pepé Caminiti sta male, è in ospedale, forse un infarto". Il giorno dopo anche lui se torna in cielo. La diagnosi, infarto massivo. Lo avevo sentito qualche giorno prima. Sempre allegro, sempre cortese. Come ci aveva abituati a vederlo. Pepé era uno di noi, nel senso che lo sentivamo per telefono in redazione almeno due volte al giorno. Era rimasto uno dei pochissimi nostri corrispondenti di massima fiducia. Molte delle mie dirette realizzate per Rai Due erano state possibili proprio grazie al suo lavoro certosino e alla sua disponibilità. Non sapeva mai tirarsi indietro. Lo ricordo in modo particolare quando noi cronisti fummo chiamati a raccontare il delitto del giudice Scopelliti, ucciso a Campo Calabro, a due passi da dove Pepé abitava. Fu Pepé a darci minuto per minuto tutto quello che la cronaca richiedeva. E fu sempre lui che evitò alla Rai di prendere un buco storico: quando cioè il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga arrivò all'improviso a Campo Calabro per rendere gli onori al magistrato ucciso dalla mafia Pepé ci informò di quella visita di Stato sul filo del rasoio: il tempo sufficiente per correre a Villa San Giovanni e coprire tutti i Tg nazionali. Ma aveva fatto di meglio quando, per via di una enorme residuato bellico dell'ultima guerra, la città di Villa San Giovanni era stata evacuata. A Villa San Giovanni arrivarono in quella occasione tutti i più grandi giornalisti italiani e stranieri, ed anche allora Pepé Caminiti ci aiutò a superare barriere altrimenti insormontabili e problemi inimmaginabili. A portargli il saluto della redazione, il lunedì successivo ai suoi funerali, furono Gregorio Corigliano, Andrea Musmeci, Fabio Nicolò, Giovanni Scarinci, Pino Anfuso e Orazio Cipriani.

CONCLUSIONI

Una redazione giornalistica come la mia non è mai una realtà astratta. Al contrario, una redazione è vita, è movimento. In nessun altro posto al mondo credo si realizzi meglio che in una redazione il proverbiale “panta rei”, dove inesorabilmente tutto scorre via, tutto si muove e tutto cambia, ineluttabilmente.

La redazione di un giornale è un luogo quasi sacro, dove ogni cosa è sempre nuova, diversa dalla precedente, mai uguale al giorno prima, dove hai la sensazione che si muova persino l'aria che si respira, dove ogni avvenimento è motivo di nuovi stimoli, e dove ogni cosa sembra costruita inventata artefatta stravolta, ma dove tutto, alla fine, è esasperatamente vero e autentico.

Una redazione è tutto questo insieme, una bolgia d’illusioni e di sentimenti, un crocevia di uomini e di esperienze, le più varie e le più complesse, un crogiolo infinito d’iniziative e di progetti senza tempo, una fucina di teorie e di nuove prove, dove ogni nuovo giorno che incomincia è sempre un nuovo giorno, mai uguale al precedente, anche perché la vita di una redazione giornalistica alla fine diventa il riflesso naturale della vita di questa nostra società, così eternamente turbolenta e così cinicamente intollerante. Una redazione è una sorta di porto di mare.

In redazione arriva di tutto: dal respiro pesante delle vertenze sindacali più difficili alla disperazione e all’autoironia dei poveri, dall’arroganza dei più forti alla sfrontatezza di talune minoranze, ma arriva anche il disgusto del paese reale verso il mondo della politica, arriva la forte tensione della Chiesa, arriva il senso reale dell'impotenza dei giovani, che a volte affidano il proprio futuro nelle mani di uomini senza ideali, il più delle volte incapaci di gestire il proprio ruolo con trasparenza, altre volte corrotti e senza scrupoli, ecco cos’è la vita di una redazione. Una redazione come

la mia è però anche una grande famiglia, dove ci si ama e ci si odia tutti insieme, nello stesso momento e con la medesima intensità, dove ci si comprende e ci si sopporta vicendevolmente con la medesima passione, dove tutto insomma è sentimento, forse anche nei momenti meno nobili della giornata, dove grandissima parte delle cose che facciamo sono governate solo dal cuore, e dove gioie malinconie successi e frustrazioni convivono insieme nello stesso contenitore e con la medesima prepotenza.

Una redazione come la mia proprio per questo è storia di uomini e cose insieme, caratteri e personalità dalle storie più diverse, dalle culture più lontane, dalle tradizioni familiari più distanti, questa volta finalmente tutti insieme, costretti dalla vita e legati insieme dalla passione per questo nostro mondo, questo nostro mestiere, questa nostra straordinaria mania per lo scrivere.

Una redazione è tutto questo insieme, una sorta di *ciarda ungherese*, dove non esistono segreti di nessun tipo e per nessuno, dove soprattutto non esiste nessuna privacy, dove il solo credo possibile rimane l'esasperato ed esasperante bisogno di informare ogni giorno la gente di quanto accade nel mondo.

Proprio per questo ho scritto questo libro. È la storia del mio piccolo mondo antico, una sorta di ghetto elitario, che è poi il mondo del giornalismo radiotelevisivo calabrese.

Ma la mia vita, lo confesso, da quando ero ancora appena ragazzo e mio padre sognava di fare di me un grande avvocato, è scorsa tutta intera, nevroticamente, meravigliosamente, straordinariamente, e soprattutto felicemente, in una redazione come questa mia di Via Montesanto.

Oggi spero che questo mio mondo voglia e sappia sappia accogliermi ancora, fino alla fine dei miei giorni, con la medesima dolcezza che trovai tanti anni fa quando per la prima volta bussai al numero 25 di Via Montesanto, quella romanticamente che sarebbe presto diventata la mia nuova Via Pal.

Pino Nano

RINGRAZIAMENTI

Il mio primo grazie lo devo all'ex Direttore Responsabile della Testata Giornalistica Regionale della Rai Ennio Chiodi per avermi, per primo, autorizzato a realizzare questo lungo lavoro di ricerca. Insieme a lui ringrazio naturalmente il Direttore Generale della Rai, Pier Luigi Celli, il Capo del suo Staff Luigi Ferrari, e l'attuale Direttore del Tg3, Nino Rizzo Nervo. Con loro non posso non ricordare il ruolo determinante svolto dal Prof. Enrico Mascilli Migliorini, Direttore dell'IFG, l'istituto Superiore di Formazione per Giornalismo di Urbino, e per lunghissimi anni Preside della Facoltà di Sociologia all'Università di Urbino, che mi ha riservato l'onore e il prestigio personale della sua grande esperienza e conoscenza di mass-mediologo: se questo libro vede oggi la luce lo devo soprattutto all'entusiasmo e alla caparbia dolcezza di questo grande maestro del giornalismo italiano che si è preso la briga di seguire in prima persona la fase di chiusura di alcuni dei capitoli più complessi. La prefazione che il Professore Enrico Mascilli Migliorini ha voluto dedicare a questo mio lavoro la considero un privilegio di cui mio padre, straordinario uomo di cultura, sarebbe andato assai fiero.

Grazie anche al Prof. Rocco Turi, docente di Sociologia della Devianza all'Università di Cassino, per le correzioni apportate al testo originario e per averne poi tratto la prefazione del secondo volume.

Un grazie assai particolare lo devo poi a tutti i colleghi della sede Rai della Calabria, giornalisti, tecnici, impiegati, nessuno escluso, per essermi stati sempre tutti molto vicini, e per avermi stimolato a credere, sempre di più e comunque, persino nei momenti più difficili, nella sacralità della "corporazione Rai" di cui con fierezza mi sento parte integrante.

Ringrazio il Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti Italiani Mario Petrina, e i componenti l'Esecutivo del Consiglio Nazionale, per aver voluto concedere a questo libro l'Alto Patrocinio morale dell'Ordine; così come ringrazio il Prof. Mario Bozzo, Presidente della Fondazione CARICAL, il Direttore Generale avv. Luigi Morrone per aver voluto favorire concretamente questo progetto editoriale: una parte delle spese necessarie per la pubblicazione di questo volume sono infatti a carico della Fondazione.

Ringrazio la Segreteria del Consiglio d'Amministrazione della Rai; il dr. Giulio Carminati e l'Ufficio Studi Rai; i diretti Responsabili della Biblioteca Rai di Viale Mazzini e di Via Teulada; Enzo Viggiani, già direttore della Sede di Cosenza e Direttore di una delle Divisioni Generali della Rai; l'attuale Direttore della Sede Rai di Cosenza, Basilio Bianchini, per avermi permesso l'accesso a documenti di fondamentale importanza per la stesura definitiva di questo libro; il Direttore della Biblioteca Civica di Cosenza, Giacinto Pisani, per avermi permesso una consultazione agevole delle cronache dell'epoca; il dr. Michele Chiodo per avermi aiutato a riprendere alcuni dei documenti più antichi legati alla nascita della Sede Rai in Calabria ed ancora meravigliosamente ben custoditi nella stessa Biblioteca Civica di Cosenza; lo stesso Luciano Romeo per avermi aiutato a ricostruire attraverso i tantissimi giornali dell'epoca la storia personale di Alfredo Caputo.

Grazie anche alla Direzione della Biblioteca Nazionale di Roma per aver permesso che io facessi le copie delle testate originali e dei quotidiani nazionali degli anni 1958,1959,1960,1962,1979; alla Curia Arcivescovile di Cosenza; all'ufficio Stampa della Camera dei Deputati; all'ufficio Studi di Palazzo Madama; all'Ufficio Stampa della Rai; all'Ufficio Stampa della Santa Sede; al Capo dell'Ufficio Stampa del Consiglio Regionale Gianfranco Manfredi; al Capo dell'Ufficio Stampa della Franco Angeli Editore Maria Ferrara; all'Ufficio Pubbliche Relazioni della Rubbettino Editore; al Direttore della Scuola di Giornalismo Rai di Perugia, Vittorio Fiorito; a tutti gli ex Capiredattori della Sede Rai di Cosenza, Franco Falvo, Emanuele Giacoia, Franco Martelli, Mimmo Nunnari, e Gregorio Corigliano; ai vecchi Direttori di Sede, Sandro Passino, Paolo Lo Zupone ed Enzo Arcuri; a due straordinari compagni d'altri tempi, Franco Cipriani e Ninì Talamo. Ringrazio ancora il ragioniere Antonio Serafini, personaggio mitico della storia della Rai calabrese e memoria storica delle mille vicende di Via Montesanto; l'attuale Responsabile del Supporto Gestionale, Carla Vertecchi, una signora che è la storia stessa della Rai calabrese e che con il suo stile rigoroso ed impeccabile ha sempre dato della mia Azienda un'immagine austera; il Capo dell'Ufficio del Personale della Sede Rai della Calabria Rosalba Valentini, per il contributo determinante fornitomi nella ricostruzione storica degli incarichi assegnati nel tempo alla guida dei vari settori della vecchia Sede di Via Montesanto, ma soprattutto per l'estremo garbo con cui ha sempre risposto alle mie mille domande; i Direttori Responsabili di *Gazzetta del Sud, Il Quotidiano della Calabria, Il Domani, Il Giornale di Calabria, La Provincia Cosentina, Comunicando, Il Giornalista della Calabria, Oggi Famiglia:* alcuni di loro per aver reso possibile attraverso la consultazio-

ne dei propri archivi una parte importante delle mie ricerche storiche, altri invece per aver anticipato sulle proprie pagine parte delle conclusioni di questo libro.

Grazie anche alla Direzione Centrale Teche della Rai; al Museo Nazionale della Radio e della Televisione di Torino e al Presidente dell'Istituto Luce, prof. Angelo Guglielmi; all'Archivio Storico dell'Agenzia Giornalista ANSA; al Direttore dell'Adn-Kronos Pippo Marra; al responsabile della Biblioteca Centrale dell'Università della Calabria e della stessa Biblioteca Nazionale. Ringrazio poi i miei amici Carlo Caricato e Mario Manna, straordinari fantasisti del computer, per avermi insegnato alcuni dei segreti fondamentali del mio personal; i colleghi della Segreteria della redazione giornalistica della Rai di Cosenza, Olivia Coppola, Adriana Manna, Francesca Pecora, Mario Tursi Prato e Giuseppe Figliuzzi, per le interminabili ricerche effettuate per il mio lavoro al terminale; lo stesso Responsabile della Teca Rai di Cosenza, Giuseppe Nocito; la Segreteria della Struttura di Produzione; la Segreteria Tecnica; la Segreteria della stessa Direzione di Sede; Pino Manzo per aver sopportato insieme a me e con grande pazienza il tanfo e la polvere del nostro immenso archivio sotterraneo; Roberto De Napoli e Pupa Pisani per avermi aiutato a ricostruire uno dei capitoli fondamentali della storia della radio in Via Montesanto; i colleghi registi Brunella Eugeni e Alberto Leonetti per aver accettato di leggere in anteprima alcuni dei passaggi più complessi di questo libro e per avermi aiutato a ricostruire la fase forse meno documentata dell'avvio della Terza Rete; lo storico Gustavo Valente, e lo stesso Jerrj Mussaro, per la consulenza meticolosa assicurata alla stesura del capitolo forse più sofferto, quello riferito alla nascita dei primi programmi.

Devo poi un grazie, pieno di riconoscenza e di ammirazione a Pantaleone Sergi, inviato speciale de *La Repubblica,* per aver trovato la voglia, la pazienza, e soprattutto il tempo di leggere e di correggere il mio primo manoscritto: da lui mi sono venuti suggerimenti e spunti importanti, e a lui mi sono affidato come un giovane praticante lo può fare solo con il suo vecchio capocronista. Ma per tanti lunghi anni mi è stato assai vicino anche Alfonso Samengo, con cui ho condiviso una cosa fondamentale: e cioè il desiderio di spiegare agli altri ciò che di bello e di importante avviene in una redazione come la mia.

Infine un grazie postumo, personalissimo, a due miei vecchi amici, Raffaele Nicolò e Vito Napoli: entrambi, tanti anni fa, mi spiegarono e mi convinsero che era finalmente arrivato anche per me il momento di pensare alla Rai. Diventai così uno dei pochi fortunati *"Ragazzi di Via Montesanto"*. Era il 12 maggio 1982, e quel giorno, accompagnato da

Gianni Profiti, mio indimenticabile amico d'infanzia, bussai per la prima volta a quel portone che sarebbe poi diventato la porta d'ingresso della mia nuova casa.

L'ultimo grazie, infine, il più caro, lo riservo a mia moglie Licia e alle mie bambine, Gloria e Beatrice, per avermi consentito, direi quasi con religioso rispetto, di arrivare fino in fondo a questo volume: credo che ad un certo punto esse abbiano capito che non si trattava più solo di un mio personalissimo diario di viaggio, ma che invece stavo disperatamente tentando di spiegare al mio dolce papà (anche se ormai troppo tardi) quale fosse la parte migliore del mio nuovo mondo. Lui credeva poco nel mio mestiere, ma forse proprio perché non aveva mai avuto il tempo di conoscere i veri ragazzi di Via Montesanto.

L'Autore

QUARANT'ANNI DI RAI IN CALABRIA
I ragazzi di via Montesanto
di Pino Nano

Edizioni Memoria

Questo volume è stato stampato
nel mese di dicembre 2000
presso la Grafica Cosentina
Cosenza

Stampato in Italia